Associazione Bronte Insieme

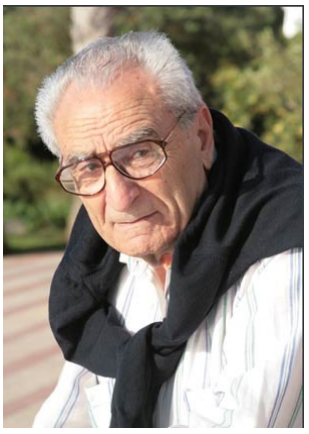
Parliamo brontese

ANTICO VOCABOLARIO POPOLARE BRONTESE
ARCHEOLOGIA LESSICALE

Da un'idea di N. Lupo, a cura di N. Liuzzo

Vers. 11.2 – Agosto 2026

Brontesi sfilano nel Corso Umberto in occasione dell'elezione a deputato di Francesco Cimbali (arrivo a Bronte della Commissione del Collegio, 1892)



Rimuginavo da tempo di raccogliere e spiegare i più antichi vocaboli della parlata brontese[1] e a tale scopo desideravo rintracciare la tesi di laurea del mio caro amico Gregorio Sofia che se ne era interessato.

Purtroppo egli non c'è più e la famiglia non ha trovato traccia del suo lavoro. Tuttavia io ho ricordato alcune parole nei miei brani di Tradizioni Popolari, pubblicati dai miei amici di Bronte Insieme, ed ora sto cercando di metterle in ordine alfabetico, corredandole non solo del significato, ma anche dell'etimologia e delle frasi in cui compaiono.

Quando ho intrapreso questo lavoro ho iniziato con l'impostare l'alfabeto italiano completo con la presunzione che scorrendo le diverse lettere sgorgassero dalla mia ferrea e lontana memoria le parole da snocciolare di seguito; ma era una vera presunzione nel senso deteriore del termine, perché di fronte alle varie lettere non veniva nessuna parola, con mia grande disdetta. E a quel punto ho pensato di partire ricordando qualche frase e registrando tutti i termini in essa contenuti.

L'esperimento è riuscito quasi subito e, come avviene quando si mangiano le ciliegie, che una tira l'altra, il mio compito prese ad andare con mia soddisfazione. Scritto il vocabolo (ed ho trovato qualche difficoltà nell'indicarne graficamente la pronunzia) ho messo in evidenza l'etimologia perché il dialetto brontese usa parole e termini derivanti dal greco, dal latino, dall'arabo, dallo spagnolo, dal francese e dall'inglese, per cui compaiono molti punti interrogativi ai quali spero voglia rispondere qualche volenteroso studente di lingue, anche di quella araba[2].

A proposito della grafia delle parole e frasi in dialetto brontese devo premettere in primo luogo che il dialetto, come dice il termine greco dialektos, è una parlata che, quando viene scritta cessa in qualche modo di essere dialetto, che io definirei forma dialettale, e crea problemi nella grafia.

Detto questo, io, che intendo riprodurre al meglio il parlato volto in iscritto, ho deciso di proporre una mia soluzione per la "s" e per il gruppo "str", che hanno un suono speciale: per rendere la "**s**" brontese scriverò ***"sz"***, come nelle parole: *biszazza, cafiszu, caruszi, coszaruci, caszamè,* e simili; per il gruppo "str" io userò le stesse consonanti "**s*t*r**", ma con la "*t"* in corsivo, per indicare che quasi non si sente, come in "mas*t*ru" di "maestro" (operaio), mentre il maestro di scuola è "maes*t*ru". Spero, così, di non creare incertezze e malintesi e di non suscitare critiche inutili.

Ringrazio gli amici Cirillo, Camuto e, in modo particolare, Nino Liuzzo e Franco Cimbali dell'Associazione Bronte Insieme, che hanno condiviso con me quest'idea, fatta propria, ampliandola e rendendola attuabile.

Nicola Lupo

Bari, 9 marzo 2006

---

[1] Alle elementari i vocaboli dialettali ci venivano spiegati e tradotti in italiano dal maestro, ma io avrei voluto un vocabolario *"Brontese-Italiano"*, ma non ho avuto mai il coraggio di chiedere a mio padre, che era maestro, di farmelo lui, perché insegnava fuori ed era sempre indaffarato per provvedere alla famiglia che era già numerosa: infatti quando io cominciai ad andare a scuola eravamo già quattro figli, e tutti maschi… e di buon appetito, (non per niente ci chiamiamo "lupo"!

[2] Nel trovare le radici e le origini di molte parole ci sono stati di aiuto anche i libri dell'abate Michele Pasqualino (*Vocabolario siciliano etimologico*, Palermo 1790), di Antonino Traina (*Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, 1868), del noto dialettologo Corrado Avolio (*Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto, 1882) e soprattutto del filologo Giuseppe Gioieni (*Saggio di etimologie siciliane*, Palermo 1885). (NdR)

Alcune osservazioni e particolarità

- La “a” diventa “u”: es. erano = èrunu.
- La “b” diventa “g”: es. “cambiare” diventa “cangiari”; a volte si raddoppia: es. “nobilitati” diventa “nubbirìsci”; la doppia “bb” diventa “v” e la “r” passa dopo la “f” nella parola febbre = frevi.
- La “c” diventa “qu”: es. “calze” diventa “quazetti”; la doppia “cc” o “ss” diventano doppia “zz”: es. “bisaccia” diventa “biszazza” e “casseruola” diventa “cazzarora”.
- La sillaba “cia” diventa “sa”: es. “camicia” diventa “cammisa”.
- “di” diventa “‘i”; la “d” diventa “r”: es. “Madonna” diventa “Maronna”; diventa “l” in “mastro d’ascia” che diventa “mas*t*rulascia”; diventa “t” in “ospedale = spitari”
- La “e” diventa “i “: es. fasce = fasci, nevica = nìvica.
- La “f” di *fiummi* (fiume), seguita dal dittongo “iu”, diventa muta e quindi va sostituita dalla “h” e perciò deve scriversi hiummi.
- La “g” diventa “j”: es. “gettare” diventa “jìttari”; diventa “rr”: es. sega = serra; nta “c” in “sugo = sucu”; la doppia “gg” diventa “j”: es. “fuggire = fujìri”; il gruppo “gl” diventa “ggh”: es. “figlia = figghia”.
- La “i” diventa “u” es. “grandine” diventa “granduri”; il dittongo “ie” diventa “e”: es. “niente = nenti”; “il” diventa “u”: es. “il tarì = u tarì”; “io” qualche volta diventa “i’ o diventa “ru”: es. “rasoio = rasoru”.
- La “l” spesso diventa “r”: es. “baccalà” diventa “baccarà”; davanti ad altra consonante raddoppia questa : es. “Malta” = “Matta”; “palmento = pammentu”; davanti alla “t” cade: es. saltare = satàri.
- Il gruppo “ltr” perde la “l”: es. altra = atra.
- La doppia “mm” diventa “m”: es. “camminare” diventa “caminari”.
- La “o” diventa “a”: es. fico = fica; diventa “u”: es. “botte” diventa “butti”; scompare in “ospedale = spitari”.
- La “p” diventa “b”: es. “palle” diventa “balli”; diventa “c”: es. “piange” diventa “ciangi”, o “ch”; es. “piove” diventa “chiovi”.
- La “r” scompare davanti ad altra consonante che raddoppia: es. “barba” diventa “babba”; “rd “ diventa “dd”: es. “lardo” diventa “laddu”; il gruppo “rs” diventa “zz”: es. “borsa” diventa “buzza”.
- La “s” diventa “sz”: es. “casa” diventa “casza”; la doppia “ss” diventa “sc”: es. “prossimo” diventa “pròscimu”; il gruppo “str” diventa “s *t* r”: es. “maestro” diventa “maes*t*ru” e “mastro” diventa “mas*t*ru”.
- La “t” diventa “r”: es. “grata” diventa “grara”; la doppia “tt” diventa “t”: es: “mattina” diventa “matina”.
- La “u” iniziale cade: es. “una” diventa “ ‘na”; diventa “o”: es. uccellare = ocilliari. In questo caso la doppia “cc” diventa semplice “c”, mentre il fenomeno prevalente era quello di raddoppiare certe consonanti.
- Il dittongo “uo” si contrare in “o”: es. fuoco = focu; uomo = ommu.
- La “v” diventa “g” es. “vallone” diventa “galluni”.
- Alcuni vocaboli sono invariabili: es. “u bbò”, “i bbò’”.
- Alcuni nomi sono invariabili sia al plurale che al femminile: es. “u cani”, ‘a cani”, “i cani”: Quasi tutti i sostantivi hanno il plurale in “i” sia al maschile che al femminile.
- Anche l’art. “i” è invariabile e vale sia per il maschile che per il femminile: es.: i limuni, i scappi, i màscuri e i fimmini.
- Plurali in “a” come i neutri latini: es. pìritu, “pìrita”; come dal lat. “peditum, pedita”.

ABBREVIAZIONI

Agg. (aggettivo), ar. (arabo), art. (articolo), artic. (articolata), avv. (avverbio), cast. (castigliano), cat. (catalano), cong. (congiunzione), dim. (diminutivo), es. (esempio), fem. (femminile), fig. (figurativo), fr. (francese o vecchio francese), gr. (greco), ingl. (inglese), inv. (invariato, invariabile), lat. (latino), lett. (letterale/letteralmente), locuz. (locuzione), m. (maschile), norm. (normanno), pl. (plurale), prep. (preposizione), pron.(pronome), pronom. (pronominale), prov. (provenzale), rifl. (riflessivo/a), sic. (siciliano), sim. (simile/i), s. o sing. (singolare), sp. (spagnolo), v. (vedi), voc. (vocativo).

La presente raccolta[3] vuole essere solo un amorevole omaggio alla nostra città, ai suoi abitanti e alla sue tradi-zioni. Non si ha, naturalmente, la benchè minima presunzione di avere con ciò offerto un lavoro perfetto dal punto di vista tecnico o lessicale o che possa avere i caratteri della completezza e della precisione, ma solo di aver cercato di salvare e tramandare una raccolta di frasi, parole, modi di dire che non senza un certo sforzo mnemonico e di paziente ricerca si è stati in grado di presentare.

Se poi qualche altro brontese, amante del nostro dialetto o delle nostre tradizioni o, meglio, del *parlare brontese,* volesse apportare correzioni, integrazioni o approfondimenti, ci considereremmo per questo gratificati quanto meno per il merito di essere serviti da stimolo.

Ci si voglia alla fine perdonare per non aver saputo resistere alla tentazione di avere anche incluso parole o frasi considerate da alcuni sconvenienti o scurrili, ma lo abbiamo fatto perché anche loro fanno parte della nostra socialità, del nostro patrimonio culturale e della comune abituale parlata di noi brontesi.

La soppressione di una vocale o di una sillaba all'inizio di parola (aferesi: *'Mbarazzu, 'Mparari, 'Ncolla, 'Nghjùria*) è una caratteristica del parlato popolare e Bronte non fa eccezioni. Queste parole tagliate che hanno perduto la lettera o la sillaba iniziale, marcate o meno dall'apostrofo, le abbiamo messe in ordine alfabetico non tenendo conto della vocale iniziale soppressa. Come non abbiamo tenuto conto delle consonanti doppie iniziali di alcune parole (nel parlare brontese viene rafforzata la prima sillaba: es. *Rroma, ccattari, ddoppu, bbàgghju, rràggia, tturrari,* ecc.).

Le voci prive di accento si pronunziano piane, cioè con accento sulla penultima sillaba: *Turillu, Parittuni, Pagghiaru*.

Nino Liuzzo
Dicembre 2022

*«**Un Vocabolario**, massime di dialetto, non può dirsi mai completo affatto, nè può riuscire scevro di errori o difetto alcuno; se non altro, vengono appioppati all'autore gli errori di stampa: e poichè basta un errore a rendere dannoso, come basta un difetto a render vano il fine di tanto sgobbo, così io non resto dal pregare chiunque sarà per rinvenirvi errore o difetto, invece di rimanersi in infecondo silenzio, che voglia anzi essere tanto generoso da indicarmelo, acciò altra fiata venga corretto. Infine debbo io sempre rendere le maggiori grazie che per me si possano ai nuovi e vecchi amici tutti che mi hanno sovvenuto del loro ingegno»* (Antonino Traina, Nuovo vocabolario Siciliano-Italiano, Palermo 1868).

Proprietà letteraria riservata
Associazione Bronte Insieme © - E' vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata. Tutti i diritti sono riservati agli autori che ne sono unici titolari. Vietata ogni riproduzione di testo o di brani di esso senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e senza citazione della fonte.

[3] Il conteggio definitivo dei lemmi (Versione Pdf 11.1, del Maggio 2026), calcolato analizzando l'intera struttura alfabetica del documento, è di circa **4.500 lemmi principali** (termini in grassetto). La suddivisione della densità del lavoro è questa: *Sezione alfabetica* A – C (610 lemmi); D – L (1.140 lemmi); M – R (1.320 lemmi); S – Z (1.148 lemmi).

Associazione Bronte Insieme

Parliamo brontese

Parole, frasi, modi di dire, espressioni idiomatiche, proverbi, aforismi

Vers. 11.2 (Agosto 2026)

A B C D E F G H I J L M N O P Q R S T U V Z

«Le parole del nostro dialetto costituiscono un universo particolarmente complicato ma al tempo stesso ricco, variegato, cangiante come un sistema stellare e come le stelle le parole hanno una storia. Esse possono moltiplicarsi, proliferare, assumere le più diverse colorìture, avere storie intricate e imprevedibili, in quanto sono state usate, riadattate, trasformate.
Esse possono anche morire dopo un lungo e talvolta lunghissimo periodo di progressivo indebolimento, possono anche migrare; infatti moltissime parole del nostro vocabolario sono arrivate a Bronte dopo un lungo viaggio e qui hanno trovato talvolta buona accoglienza, altre volte una forte opposizione da parte di parole "antagoniste" che ne hanno arginato l'espansione.
Durante queste migrazioni queste parole hanno assunto spesso forme tanto strane da apparire alla fine del viaggio quasi irriconoscibili. Altre volte hanno cambiato il loro significato, adattandosi ai nuovi ambienti e alla nuova cultura. Le parole infine possono avere un loro territorio, un loro habitat ed è possibile seguirne i movimenti sul terreno oltre che le trasformazioni.»

(Èlia Longhitano)

A

'A: art. determinativo femm. sing. = la | *'A cucuzza, 'a grara 'e pisci* | Un promemoria per ricordare le vocali: *«A, e, i, o, u – Sciccarellu cci si ttu - Tutt'a pàgghja ru me saccu 'a mangi tu!» (F.C.)*

A' = alla, nel | *Chistu raccìru a illu* (questo dallo a lui) | *Tè! potticcìru a' zza Nònzia! Natri ndì virìmmu a' chiazza!* (tieni! Portalo alla zia Nunzia! Noi ci vediamo in piazza!) | Ed anche vocativo o forma allocutiva tronca di Alfio: *"Sebbenerìca zzù A'"* (mi benedica, buon giorno, zio Alfio); *A' veni ccà* (Alfio vieni qua).

Abbentu (dal lat. *adventus*) = abento, quiete, riposo. Nella frase: *"Cu travàgghja sempri n'avi abbentu"* = chi lavora sempre non ha riposo (lapalissiano!) | *Me' niputi n'avi abbentu è sempri 'n movimentu!*

Abbiri a... = per colpa di..., a causa di... | *Abbìri a illu m'appi a ccattari natru sìcchiu!*

Abbìriu = vivo dispiacere, collera, dispiacere.

A-bbraccettu (a braccetto) = indica l'infilare il proprio braccio nella piegatura del braccio altrui in segno di vicinanza e amicizia.

Ábburu = albero | Un terreno privo di alberi si dice "*scàpuru*". Si dice anche *Ru fruttu si canusci l'àbburu* e, per consigliare di non andare mai dietro alle cose inutili o futili, *Ábburu chi non fa fruttu tàgghjaru ru peri* | Fino a qualche decennio fa l'albero brontese per antonomasia che identificava con esattezza la zona era il maestoso eucalipto che si trovava nel corso Umberto all'incrocio con la via Imbriani e c'era anche *"L'àbburu ra Maronna Nunziata"*: in ogni "*locu*" era consuetudine dedicare *'na frastucara* all'Annunziata. Il ricavato della vendita dei pistacchi prodotti da questo albero veniva poi dato come offerta all'omonimo Santuario.

L'àbburu pecca e 'u rammu ricivi

Accammora (o *accommora*) = a quest'ora, a uesto punto | *Accammora luvànu manu* (a quest'ora hanno smesso di lavorare) | *Piccammora* = per ora (avv.). *Piccammora luvàmmu manu, pò virìmmu camm'a fari* (per ora smettiamo di lavorare, poi vediamo cosa fare).

Aàcchia = suono onomatopeico che serviva ad incitare il proprio quadrupede a essere un pò più veloce | Altri termini fonosimbolici: *muuscit muuscit!* (per richiamare l'attenzione del gatto), *Kissi! kisssi!* (per cacciarlo); *ci ci ci*... oppure *pìu pìu pìu*... od anche *puri, puri*... (richiamo per galline e pulcini), *sciò, sciò, sciò* ... (per cacciarle); *chja-chja* (o *chiri-chiri*) modo di chiamare i maiali, *Schì, schì*... per cacciali (*Schi ri pocci!*).

Acchindèssiri (dal lat. *Inch Inde Esse*) = per forza, ad ogni costo, obbligatoriamente (*Ma tu acchindèssiri cci'à jìri? Cu t'oddinà 'u dutturi?*) | Un avv. che è una parola quasi poetica, musica per le orecchie, a nostro avviso una delle più belle della parlata brontese.

Àccia (dal lat. "apium" = "appio") = sedano (in fr. *ache*).

Accrissi (da ecclisse?) = disastro.

Accucciari = accostare il carbone e anche *accucciàrisi*, tenersi abbracciati come a confortarsi. *(LC)*

Accu 'i Novè = (arco di Noè) arcobaleno. *(L. M.)*

Accumpagnamentu = corteo funebre, accompagnamento (al cimitero) | Per un'antica tradizione brontese, ormai scomparsa, al termine di un funerale la salma era accompagnata in corteo lungo il corso principale (*'a chiazza*) fino allo Scialandro (*o Tundu*) dove ancora una volta era benedetta. Il corteo funebre, preceduto dai preti e composto da soli uomini, con le campane di ogni chiesa che al passaggio del defunto suonavano a morto, si scioglieva allo Scialandro e, subito dopo, i partecipanti si avviavano a casa del defunto per sfilare davanti ai familiari maschi schierati e stringere la mano a ciascuno *(L. M.)* | Poi, per i parenti stretti del defunto, seguivano i canonici *tri jonna ri vìszitu*; l'abbigliamento nero nel periodo del lutto (integrale per le donne mentre gli uomini potevano limitarsi ad una striscia nera sul bavero della giacca) durava sei anni per la morte del coniuge, quattro per il genitore o il figlio, sei mesi per gli zii | L'origine della *Cartella* (il "fiore che non marcisce", vedi) è invece molto recente: è stata un'idea geniale di Padre Antonino Marcantonio per finanziare la costruzione dell'Ospizio dei vecchi. In seguito è stata copiata e adottata da tutte le parrocchie per racimolare offerte | Vedi anche *Mattòriu*.

Accura! = attento! | *Stari accura*, stare in attenzione, in guardia, badare *(v. staccurari)* | "*St'accura e màchini!*" (sta attento alle auto!) | *Staccùra o' nonnu chè suddu* (bada, stai attento al nonno che è sordo), *mèntiti accura chi undi va!*.

Accussì (avv., anche *Raccussì* o *Ccussì*) = così (*Raccussì rici e ccussì fu!*) | *Accussì e accullì*, in questo e in quel modo.

Acitu = aceto | *Pigghjari 'a strata ri l'acitu, fari fiàvuru r'acitu* (deviare, allontanarsi dalla retta via) | C'è un detto a Bronte che, quando non ci sono alternative, latineggiando recita *"Acitu acitobis o chistu o nabis"*.

Acquantà = da tanto tempo (avv.) | *Avi ora chi s'indi jì..., acquantà chi non cc'è...*

Acquarella = acquetta, liquido contenuto in bolle o vescicole cutanee | *Ciàiu un còcciu chjnu chjnu r'acquarella. Mu scassi?*

Acquaròru = chi porta o vende acqua e ghiaccio *(M. R.)*. | Il tizio incaricato di portare acqua da bere ai braccianti che lavoravano nei campi (il vino no! costava troppo...).

Acquazzina = brina, rugiada.

Addarilla (?) = tipo cresciuto da solo *(A. Car.)* | *I' non ci cuppu! Cascà addarìllu!* (Io non ho colpa , è caduto da solo).

Addaùra = dal lat. "ad horam" = entro un'ora, presto (es. prima del tramonto) *(M. R.)*

Addenza (dal lat. *Audentia),* (più utilizzato *Oddenza*, vedi) = attenzionare, servire qualcuno, dare ascolto o udienza | *Racci oddenza 'o figghju!* | *I' parru ma tu non mi runi oddenza...*

Àddiri = bruciare, ardere | Ormai lo sanno tutti che *'i mi màngiu 'a cipulla e a ttia ti àddunu l'occhi!*

Addritta = in piedi, ritto | Di qualcuno si dice *chi casca sempri addritta comm'i gatti* e a proposito di chi non vuol mangiare *chi saccu vacanti nno ppò stari addrìtta.*

Addunàrisi (dal cat. *adonarse*) = accorgersi (v. *Ddunàrisi*).

Agghjri = verso (v. *Agniri*).

Àgghiu = aglio | *Èssiri viddi commu l'àggh\ju* (in buona salute) (F.C.) | Resta sempre famoso e, da qualcuno, sempre ricercato l'*«àgghju pi rrutari»* (qualsiasi cosa per attaccar briga), ma forse a volte è più utile *"fàrisi carari l'agghj"*, diminuire le pretese, essere un pò più umili | A qualcun'altro un consiglio: *cunfòttati cu stu spìcchiu r'àgghju!* | *'Na 'ndiminàgghja* così lo definiva: *Avi 'a trizza e fimmina non'è, avi a babba e mònacu non'è! Ch'è?*

Aghitanu = Gaetano | Una curiosa storietta del mio tempo: Gaetano Di Bella, ragazzino della prima elementare, richiesto dal maestro di fare l'esempio di un nome che cominciasse con la "a", rispose pronto e sicuro: "*Aghitanu, signor maestro!*" *(nl)*

Agniri (o anche *Agghjri* e *Gniri*) = verso, in direzione di... | Composto da *a + jìri (sta agnìri a' Zititta*, abita nei pressi del quartiere Zititta) | *Veni agnìri ccà!* (avvicinati!).

Agniriccà = verso questa parte, intorno, nei pressi di | Modo avverbiale composto da *agnìri verso + kka* (qua) = farsi più vicino. *(S.T.)* | *No stari luntanu, veni agniriccà!* | *Va aggnirillà* (vai verso quella parte) | *Cecca aggnirillòcu* (cerca costì, vicino a te).

Aguannu = quest'anno (*st'annu*) | *Annatrànnu* (l'anno venturo); *oggellànnu* (l'anno scorso); *duannòra o triannòra* (due o tre anni fà).

Agunìa = (l'agonia) era pia usanza nel paese che, quando una persona era in agonia, la campana della chiesa di san Giovanni ne desse l'annunzio con rintocchi diradati. La gente s'informava chi fosse il moribondo - era un passa-parola - e al rintocco della campana si sussurrava una preghiera. Erano altri tempi, meno frenetici, quando l'intera comunità partecipava ai momenti cruciali che il singolo viveva. *(L. M.)*

Aiutàrisi (v. *Jutàrisi*) = aiutarsi, sbrigarsi.

Ajeri = ieri | *Avanti ra jeri* (avanti ieri, l'altro ieri) | *Rumani* (domani) | *Appressu rumani* (dopo domani).

Áiu = ho (verbo); *avimmu* (abbiamo).

Allatu = accanto. Dal lat. *ad latus* (vicino al fianco). *(N. R.)* | *Tu sèttiti allatu a mmia e statti mutu!*

Allàuru = alloro.

Allavia = più in la | *Fatti allavìa chi stammu cchiù lagghi.*

Allèggiu = adagio, piano piano, *passupassu* | *Vacci allèggiu chi scìllichi!*

Allunu = ciascuno, ognuno | *Non vi 'nffullati, ata bbìviri 'na vota allunu.*

Allura = quindi, allora | *Ma allura camm'a ffari? Ma quandu fù? Allura!*

Amarelli (o *Mazzarelli*) = senape selvatica (*senape canuta*), un piatto ricercato e valorizzato egregiamente a Bronte, dove *'a sparacogna* fa scuola.

Amari = amare o pl. di amaro. La frase *"ama a Ddiu e futti o proscimu"* bolla chi ipocritamente è devoto, ma in pratica è un profittatore.

Amaru = amaro, sfortunato, sventurato (*amaru cu c'ingàgghja!*).

Ambàtura, **Ammàtura** (dall'ar.) = nonostante, invano, inutilmente | *Ambàtura fai trizzi* (o *t'affanni*) *e fai cannora, 'u santu è ri màmmuru e non sura*. (V. anche *'Mbàtura*).

Amma = anima, arma, dobbiamo (verbo) | *Aviri l'amma satata* (stare in apprensione); *A sant'amma* (la buonanima); *mi spèccia l'amma ri ...* (desidero ardentemente di...). E' risaputo da

tutti che un giorno si darà *l'amma a Diu e... 'a robba a ccu veni* | *Amm' a ffari prestu* (dobbiamo sbrigarci), *amm'a jiri a Donnò* (dobbiamo andare ad Adrano).

L'AMMA A DDIU
E A RROBBA A CCU VENI

Ammarellu = piccolo animale | Come aggettivo è usato in segno di compassione o di compatimento nei riguardi di qualsiasi animale: *Oh! Ammarellu! racci a mangiari a stu cani*. Parlando invece di persone si usa il termine "*puvvirellu*".

Ammaru = animale.

Ammuarru (dal fr. *armoire*) = armadio con specchio per abiti. *(LC)*

Ammuccari (molto più usato '**mbuccàri**) = inghiottire | *'Mbucca lapuni* (o *passirùni,* chi resta a bocca aperta, ingenuo e sprovveduto che crede a tutto quello che gli si dice.

Ammucciuni (dall'ar.) = di nascosto (da *'mmucciari,* nascondere) | *Rammi a ffari ammucciùni, cussì no sapi nullu!* | *Tu mmùcciati llà chi non ti viri nullu!*

Amunìndi = andiamo, andiamocene | *Carà! Carù! Carammu! Amunindi!* = allora, ragazzi scendiamo! Andiamocene! | *Jirisìndi* = andarsene | *Jìtivindi* (andatevene).

Amuri = amore e anche i frutti del Rovo molto ricercati per uso alimentare (specialmente *chilli ra Lifisza*) | *'N'avi né amuri né sapuri* (proprio una cosa insipida, *scèffira*) | A Bronte qualcuno dice che *cu pati p'amuri nnò senti rururi*, che *amuri, focu e rinari non si ponu mmucciàri*; qualche altro lamenta che *amuri e giruszìa sunu sempri 'n cumpagnia*; mentre chi è meno poeta, si accontenta di *amuri e broru ri cìciri.*

CU PATI P'AMURI
NNÒ SENTI RURURI

Ànchiu (dallo sp. *Ancho*, ampio; lat. *Amplum*, largo) = gonfio, tronfio, borioso.

Ancinu (o *Ancinella*) = arnese in ferro ricurvo con manico in legno, in forma di grossa falce, che insieme *'a fuccìna* serviva ad agevolare la formazione dei covoni, in modo da poterli legare in fascio più facilmente. *(L. M.)* (v. *Mètiri*)

Ancurinu (?) = fittaiolo, inquilino. Con questo termine un tempo si indicavano i numerosi fittavoli sparsi nei grossi appezzamenti terrieri | Nel mio terreno in contrada Placa, la suddivisione delle zone di lavoro porta ancora il nome dei vecchi *ancurìni*: "*Oj cugghìmmu ndì Rècimu* (Decimo) e *rumani ndì Ddorìu* e *ndì Patrittu*" *(M.G.P.).*

Angilla = anguilla. L'ho scritta in questo modo strano perché davanti a questo termine andrebbe l'art. 'a, quindi, per evitare le due "a" se ne elimina una *(nl)*.

Angiova (dal fr. "*Anchois*", ingl. *Achovy,* sp. *Anjova*) = acciuga o acciughe, alici o, anche, *mascurini* | *Mi ccatavu un chilu r'angiòva* (ho comprato un chilo di accciughe).

Ângiru = angelo; *l'àngiru stottu ('u riàvuru); 'a burata 'i l'àngiru* (la volata dell'angelo, caratteristico momento della Festa dell'Annunziata, patrona di Bronte) | *Essiri ndà pac'ì l'àngiri* (essere nella quiete e serenità totale) | *'A zz'Angirina* = la zia Angelina, la tabaccaia di una volta.

AGUANNU
ANNATRÀNNU
ST'ANNU
OGGELLANNU
DUANNORA
TRIANNORA

Annu = anno | *Annu Bisestu,* bisestile; *puttari bboni l'anni* (il sembrar più giovine) | *Ann'atr'annu* = il prossimo anno *(V. S.)* | *Ogg'ell'annu* (l'anno scorso) | *St'annu* o *aguannu* (quest'anno) | *Mmucciàrisi l'anni* (nascondere la propria età).

Annunca, *'Nnunca* e anche *Cannunca* o *Sannunca* = invece, allora *(L. M.)* | Deriva dal lat. *Si Nunquam* (spagn. *"Si" e "Nunca")*, col significato di altrimenti, se no, dunque, appunto (ironico) | *Annunca? Ci ammu a jri?* (allora? dobbiamo andarci?); *o ci jìmmu 'nsemi sannunca non ci vegnu* (o ci andiamo insieme o altrimenti non ci vengo). (V. anche *Cannunca*)

A 'ntrasàtta (dal fr. *Entresait*) = all'improvviso, senza preavviso | *Aoh! Ma commu traszisti? A 'ntrasatta? Mi facìsti scantari.*
Antu (o anche *Llantu*) = contadino sul posto di lavoro | Luogo del lavoro (in particolare di mietitura del grano) | A proposito di situazioni favorevoli a battute sagaci, pettegolezzi e chiacchiericci vari e per le maldicenze delle quali è fatto segno chi si trovi a passarvi davanti, si diceva: *Òmmini all'antu e fimmini o suri liberàtindi Signuri.*

Antura (dal lat. *ante horam*, prima di un'ora) = poco fa (avv. di tempo). *(M. R.)* | Altri avverbi di tempo: *orruritta* (proprio ora), *anturìtta* (pochissimo tempo fa), *apò* (successivamente, poi), *po'* (dopo), *primma, ddoppu, ajèri* (ieri), *avanti r'ajeri, rumàni* (domani), *appressu-rumàni, assira, stasira, avant'assira ...*

Anuru (ed anche **nuru**) = nudo | *Nuru e cruru! Comm'u fici so mamma.*

Anzarori = azzeruole.

Apèttu, pl. apetti = aperto.

Apò (o *Appò*) = dopo, in un tempo imprecisato successivo | *Apò ma cunti! Appò tu ricu! Apò 'ndi facimm'i cunti!*

Apparecchiu = aereo | Una filastrocca dell'Agosto 1943: *L'apparecchiu miricanu jecca i bumbi e ssi 'ndi và!* (vedi)

L'Apparècchiu miricànu jetta i bbumbi e ssi'ndi và!

Appostu = tutto bene, tutto normale | *Tuttu appostu?* È la domanda comune per chiedere come va e se tutto è ok. *Appostu simmu!* Può significare che tutto va bene ma anche, in senso ironico, che va tutto male.

Appressu = dopo , in seguito | *V'avanti tu ch'iu vegnu appress'a ttia.*

Apprimma = un tempo, una volta.

Àpuru = vuoto, non fecondato (riferito ad un uovo, dal guscio molle).

***A* qquandu a qquandu** = per una volta che... | *Acquandu acquandu fici 'u battiari mancu 'a gallina si potti dubbàri.*

Ara, aru = suffisso usato per denominare una pianta e distinguerla dal suo frutto: *ciraszara, ficara, frastucara, piraru, pissicara, pumaru, orivara, rusara ....*

Arangi = arance; *arangiara* è l'albero | *"Sutta un capputtu ci ndi su ottu! Ch'è?"* domandavano *cu 'na 'ndiminàgghja* i nostri nonni. "L'arancia", rispondeva qualcuno | Si dice che *ccampàri arangi 'n terra* è agire in modo sconclusionato, l'arrampicarsi sugli specchi | *Arangi arangi cu havi guai si ciàngi* esprime, invece, l'individualismo all'ennesima potenza, il becero egoismo che in qualche modo fa la rima con due altri "consigli": *cu havi figghj mi si nnaca* e, per essere più chiari ed espliciti, *cu havi 'a rrugna s'a gratta* o, per meglio dire, *guai e peni cu cci ravi mi si teni.*

Arbitrianti (dal sic. *Arbitriari*, lavorare il terreno, coltivare) = erano così chiamati, scrive Rosa Saitta *(L'Arbitrianti*-Agricoltura e Pastorizia a metà del Novecento), «gli allevatori e agricoltori - oggi indicati come imprenditori agricoli - che in un vasto appezzamento di terra, proprio o in gabella, curavano le loro attività».

Ária = aria ma anche l'aia per la trebbiatura (vedi *Piszari*) | *A vutata ri l'aria* era il momento di riposo dei quadrupedi quando il contadino con il tridente (*'u trirenti*) spingeva (*'rrunchiàva*) verso il centro dell'aia le spighe che erano finite ai bordi, per favorirne la loro completa frantumazione | *Lassari 'na cosza 'ndì ll'ària* (non finire o non completare qualcosa).

Armaru = animale | *Armaru ri stalla!* è una classica ingiuria.

Armenti = gregge, mandria *(LC).*

Arrancari (dal tedesco *rank*) = Muoversi con affanno *(LC).*

Arrassari (dall'ar. *'arasa*) = Allontanare.

Arreri (dal fr. *arriere*) = dopo, di nuovo, di dietro o addietro (avv.) | *Nnàcati! Non rristari nd'arrèri!* (non restare indietro); *ma arrèri ci amm'a jìri?* (ma di nuovo dobbiamo andarci?) | Un modo di dire: *'Nd'arreri nd'arreri comm'u cuddaru*. Si diceva anche *'na manu r'avanti e una r'arrèri e ndo menzu San Michèri* (per N. Lupo la prima parte della frase dovrebbe indicare chi non ha proprio nulla, ma San Michele al centro che ci sta a fare? O allude al pene, unica ricchezza di questo disgraziato?*).*

Arretu = indietro (avv.) | *Misericòddia rìssunu 'i grilli … quandu vìstunu 'u focu arret'i spalli.*

Arringu = di seguito, uno dopo l'altro senza scegliere | *Ra ccampari arringu (i mènduri)* | *Ra pigghjari arringu* (a caso, senza scegliere).

Arrivessu (dal lat. *Ad reversa*) = all'incontrario | *Viri chi ti mintisti u magghjuni arrivessu.*

Assà = molto | Il contrario è *picca* (poco), *tantìcchia, tanticchiella* oppure *un picì* (pochino).

Assìra = ieri sera | *Avantassìra* (l'altra sera) | *Stasìra* (questa sera) | *Rumani sira* (domani sera).

Assu = asso | Sono quattro nel gioco delle carte siciliane: *l'assu r'oru, ri coppi, ri spati e ri mazzi (*o *ri bbastuni,* in senso traslato quest'ultimo assume il significato anche di pene).

Astrattu = concentrato di pomodoro.

Ástricu (dal lat. *astrum*) = terrazzo.

A tinchitè = a iosa, a volontà *(A. F.)* | *"Tinni pò mangiari a tinchitè, basta chi non tti ffuchi".*

Atru = altro | *Natru, natrunu* (un altro) | Un consiglio dei nonni: *Fatti l'affari tò e no' chilli ri l'atri! A ttia nenti ti traszi e nenti ti nesci.*

Attàgghiu (dal lat. *Attiguus*) = vicino, accanto. *(G. Di Bella)* | *Av'a casza attàgghju 'a Zzitìtta.*

Attangiruszu (dal lat. *tango*) = che guasta o si ammala facilmente, delicato ma anche suscettibile o permaloso ("*ma commu divintàsti attangirùszu!*").

Attarinu (o *Ottarinu*) = improvvisato piccolo altare allestito a Maggio all'aperto in onore della Madonna in alcune "*rughe*" dove passa la processione. Nel mese di Maggio *l'Attarinu* è dedicato alla Madonna, a Giugno *'o cori i Geszù* | Tradizione vuole, transitandovi davanti, di offrire una piccola somma mettendola sul *tabbarè* presentato da bambini della *ruga* (*pa' Maronna!* è la loro tipica richiesta) per contribuire alle spese dei mortaretti (*'a maschittària*). Leggi in merito *Il mese Mariano*, di N. Lupo (v. anche Maronna).

Attempu = adagio.

Attìa = Ehi tu! (un modo poco raffinato di chiamare o di richiamare l'attenzione).

Attu = atto. Solo per dire che a Bronte ancora "*cu purizzia*" si dice *"attu randi"* (*cacari*) e *"attu nicu"* (*pisciari*).

Atu = alto.

Avàja o *Vàja* (dallo sp. *Vaya*) = esclamazione usata con vari significati (anche di disappunto): per es. orsù, ma dai!, uffa!

Avanti = davanti, prima | *Avanti cca…* (prima che…, per evitare che…); *avanti và!* (e dai!); *mi si fa avanti!* (si accomodi!) | *Pigghjàri avanti pi nnèsciri primma* (prevenire).

Avanti-ra-jeri, Avanzi-ra-jeri (dal fr. *avant-hier*) = l'altro ieri, ieri l'altro e poi, tra gli avverbi di tempo, c'è *oj* (oggi), *a-jeri* (ieri), *rumani* (domani), *acquantà* (da tanto tempo) e *doppu* (o *appressu*) *rumani* (dopo domani).

Aviri = avere, possedere | *I àiu, tu ha, illu havi, natri avimmu, vatri aviti, illi hanu* | *Illu havi tri tùmmina 'i locu* (lui possiede tre tumuli di pistacchieto); *àiu fammi* (ho fame); *vatri chi avìstivu* (voi cosa avete avuto); *non àiu undi jiri iendu* (non ho dove andare); *cciàiu (ì cci àiu) 'a frevi* (ho la febbre); *n'àppimu scantu* (non abbiamo avuto paura), *nàppunu* (o *nàppuru*) *nenti* (non ebbero niente) | *At'avùtu futtùna* (avete avuto fortuna); *aviri a cchi ddiri* (capitare qualcosa di poco piacevole); *aviri a cchi ffari cu…* (essere in combutta, accompagnarsi o accordarsi con…) | *Cu 'ndappi 'ndappi!* (chi ha avuto, ha avuto! e la questione è chiusa); *cu no 'ndì vossi aviri no 'ndappi* (tutto in abbondanza, a volontà); *s'ind'àppun'a jìri ri notti e nnotti* (son dovuti andare via velocemente) | *Nenti aviva, nenti hàiu, commu vinni mi 'ndi vàiu* (l'elogio della povertà o, cosa possibile?, della buona politica).

AVIRI
CCHIÙ CONNA CHI CAPILLI

Avògghia = a volontà, in quantità superiore al bisogno. *(M. R.)* | Invano, certo, sicuro, come vuoi, fai pure | *Avogghjia cci-ù ricuddavu,… non fici nenti* | *Mi pozzu ssittari? Avògghia!* | *Ti bàstanu centu liri? Avògghia!* | *Mi nni ste jendu! Avògghia!* | *Àiu vògghja ri chiamàriti… tu si suddu!*

Azari = debordare dalla pentola di un liquido in ebollizione. *St'attèntu a pignata! chi sta azandu (L. M.)* | Dividere il mazzo di carte in due parti: *Àzzicci chi rugn'i catti e jucàmmu!*

Azoru = azolo (dim. di azzurro). Colorante blu che si metteva nell'acqua di risciacquo della biancheria per contrastare la tendenza a ingiallirsi.

Azzaru = acciaio.

B

Babba = barba, bonacciona | *Babba janca, spana, ri cacòcciri, ra muffa, 'i tò soru* | *Cìccia è (o fa 'a) babba* | Lo sapete, vero?, che *San Giuseppi si fici primma 'a sò babba* ("Prima gli Italiani!" dice oggi qualcuno).

Babbacani (?) = muretto rustico a secco per sostegno di terrazzamenti nei terreni ripidi e scoscesi.

Babbalucella (piccola lumaca) = tignosella, pistacchio (*frastuca*) privato del mallo ed asciugato al sole per 2-3 giorni. Il frutto è racchiuso ancora nel suo caratteristico guscio (*chi po' èssiri ca bucca apetta*) che ne preserva la fragranza ed il sapore. Quando è privato del guscio, ma ancora con le tipiche screziature violacee della sua pellicola protettiva, prende il nome di *"garìgghju"*.

Babbalùci (dall'ar. *babush* o per qualcuno da "bava" più "luce", la bava che luccica) = chiocciola (a Bronte diventa maschio: *'u babbaluci, i babbaluci).* Se è senza conchiglia i brontesi lo chiamano *babbaluci anuru* (nudo, spogliato). *I babbaluci, a* seconda del "calibro", possono essere *crastuni* o *vaccarelli* (quest'ultimi cotti con sugo di pomodoro, aromi vari e molto peperoncino sono una delizia da succhiare) | Durante il fascismo circolava a Bronte questa curiosa frase: "*Viva u Dduci che ci cunduci commu tanti babbalùci!"*. Erano di moda anche le filastrocche *Babbaluci, babbaluci nesci i conna chi t'i lluci* e si prometteva alla chiocciola che la mamma l"avrebbe portata a spasso*: Nesci, nesci, babbaluci, chi tto mamma ti cunduci.*

Viva 'u Dduci
chi cci cundùci
commu tanti babbalùci!

Babbaracchi = gusci, pistacchi vuoti all'interno.

Babbarozzu = gargarozzo, gola, pomo d'adamo | *Babbarozzu i gumma* (o, anche, *Cannarozzu r'aggentu*) era detto un noto politico brontese degli anni '70.

Babbasuni = stupido. *(O. C.)* | *Babbasunazzu* = credulone, sempliciotto.

Babberi = barbiere | Un tempo era figura importantissima nella vita sociale brontese: oltre all'attività principale svolgeva funzioni di musicista (chiamato per le serenate o per serate di ballo), *mastru ri casza* (con funzioni di cerimoniere e di servente nelle ricorrenze importanti tipo matrimoni o battesimi), paramedico (applicava *sanghetti* e tirava denti cariati, *i ganghi*) e fonte di notizie che nella sua bottega trovavano ampio risalto e diffusione | Una descrizione dell'attività di questo artigiano la trovi in "Mangiatabaccu" (il barbiere dei "Fantasmi" di N. Lupo); un'altra testimonianza in Mestieri e figure di altri tempi del nostro F. Cimbali.

Babbiari (dal gr. *babazo*) = scherzare *(LC)* | Prendere in giro, schernire ed anche gironzolare*: Ma picchì va sempri babbiandu peri peri?* | *Bbasta nò babbiàri cchiù, parra seriu.*

Babbiata = stupidaggine, cosa semplice | *Facìsti 'na babbiàta!* (hai fatto una stupidaggine) | *Ma faru! è 'na babbiata* (ma fallo, è una cosa semplice).

Babbu, *Babbioru*, *Babbiùni* (dal gr. βαβιον), *Babbasunazzu* = tonto, babbeo, sciocco, sempliciotto | Significa anche scaldino (come nell'indovinello "*Sutta u linzoru c'è u babbu 'i to' soru"*) | *Longu e babbu*, come dire *longu e fissa* | *Non fari 'u babbu*: non comportarti come uno stupido | *Chiàmmaru babbu!*, lo sembra ma fa il finto tonto, *pari chillu chi non ci cuppa e ccià fa jìri ndà fussètta* | Infine ricordiamo due frasi: *'U babbu undi va va, 'u cunnutu o so paiszi* (lo scemo si

riconosce facilmente ovunque, il cornuto solo al suo paese) e *babbi* (o '*mbriachi*) *e piccirilli Ddiu l'aiuta* (tonti e bambini Dio li aiuta e... *menu mari*).

Babbu tu e...
ccu ti vesti 'a matìna

Babbu ri mìnchia = falso stupido. *(A. F.)* | Altre declinazioni o tipologie di *babbi*: *babbu 'i l'ova, babbu malignu, babbu ra to casza* e, non potevano mancare *'u babbu 'i to soru!* ed anche l'ambo: *babbu tu e cu ti vesti a matìna*.

Bbaccàgghiu (da Becchime?) = dar pasto.

Baccarà = baccalà | Non sapremmo che relazione di somiglianza potrebbe esserci ma *baccarà* indica anche la vulva.

Bbaccaràcciu (o *Baccalacciu*) = *"Ingiuria"* di un sacrestano della Chiesa Madre, di nome Nino, di cui non ho mai conosciuto il cognome. *(nl)*

Baccarazzioni = *maruvessu e marustari*.

Bbaccariari = gironzolare senza far nulla, ciarlare.

Bbacchiatu = frastornato, dimesso, stordito.

Bacchittuniari: fare finta di lavorare, ma in realtà non fare nulla. *(A. F.)* | Vagabondare senza far nulla.

Bacirèlla = Barattolo di latta (*lattina*) o cosa scassata, vecchia. *(V. S.)* | Lattina di conserva di pomodoro vuota.

Baciri = bacile, catino.

Bacuccu (?) = bordo sporgente e arrotondato di un ciglio (scalino o marciapiede). Tutti i marciapiedi in pietra lavica *"ra Chiazza"* (il corso Umberto) avevano *"u bacuccu"*; poi negli anni '50 un "intelligente" sindaco lo ha fatto tagliare «per allargare la sede stradale di circa 20 cm». Si sono salvati solo quelli di alcuni marciapiedi molto stretti e sono ancora visibili: di fronte l'edicola Sciavarrello, in un piccolo tratto sotto il muro davanti Piazza Cappuccini e specialmente (perché si nota bene il prima ed il dopo), in un altro piccolo e stretto marciapiede prospiciente la chiesa di S. Giovanni, di fronte alla farmacia. Bisogna dire che i nostri avi avevano molto più senso estetico e pratico di quell'*illuminato* sindaco che ha distrutto un prezioso e bellissimo manufatto. *(aL)*

Bbaddàsciu (dall'ar.?) = gradasso, ragazzo che si da arie, di poca considerazione | Al femminile, *baddàscia,* indica ragazza non ancora matura o, anche, donna di facili costumi

Baddunaru = bastaio. Era l'"*ingiuria"* con cui veniva indicato il sig. Reitano che aveva il laboratorio nel sottano del palazzo Saitta *(nl).*

Bbadduni (dall'ar. *Barda*) = basto | *'Mbaddàri* (mettere il basto); *sbaddunàri* (togliere il basto dalla groppa).

Bafè (dal gr. *Bafe*) = tinto. Filastrocca: "*Bafè, biscottu e minè*".

Bàganu = vaso a tronco conico (dal lat. "*Bacar*"), utilizzato per alimenti o altri usi | *Baganazzu* (da *bàganu* cioè un grosso recipiente, anche in pietra, in cui si facevano mangiare gli animali) è colui che parla sempre per vantare le sue cose o a voce alta *(A. F.).* (Io non lo ricordo usato in questo senso, *n. l.*)

Bagghioru = dal mento sporgente. Per est.: adulto che ancora gode del baliaggio (lattante). *(M. R.)*

Bàgghiu (dal franc. *Baille* o dallo sp. *Patio*) = cortile interno all'abitazione o (raramente) recinto per animali da cortile.

Baggianu (dal franc. *bejanne*) = vanitoso.

Bbagnari = bagnare ed anche intingere, inzuppare | *Bbagnàrici 'u pani*, assecondare con ipocrisia, ammiccare falsamente chi maligna partecipando senza darlo a vedere | *"Bbagnàrici u pizzu"* (metterci il becco), intromettersi, intrufolarsi vantaggiosamente in affari più o meno leciti.

Bàju (dal lat. *bajulus*) = garzone | Da noi mi pare indichi anche il particolare colore di un cavallo. *(nl)*

Balla = testicolo, cosa non vera o, per dirla alla moderna, *fake news*.

Bballariari = saltellare, traballare | *Senti non ballariàri cchiù supra u lettu chi ti sonu* (ascolta non saltellare più sul letto altrimenti ti castigo) | *Ballaraò* è il disordine e la confusione.

Ballaturi: piccola piazzola sull'uscio di casa *(A. F.)* | Ballatoio, terrazzino con ringhiera nel perimetro interno o esterno di un edificio.

Bballi = balli (da ballare), palle (nel senso di testicoli), frottole (*ma non mi cuntari balli!*), tuorli (*i ball'i l'ova*) | *Rrùmpiri i balli* (rompere le palle, i coglioni) | Fichi non ancora maturi *(scattiòri)*, come *i bballi* della frase a doppio senso *Bàsami Còsimu*.

Cuntabballi

Ballunaru = colui che racconta frottole o "balle". *(A. F.)*

Balluzza = oggi si dice *puppetta*, polpettina di carne.

Bambinellu = il Gesù bambino del presepe | *A' Bambina* è la Madonna bambina (che viene festeggiata l'8 Ottobre) | Dopo le feste di Natale il *Bambinello* della Matrice era portato in una cesta in giro nelle strade dai confratelli della Misericordia che facendo squillare una grossa campanella d'argento gridavano: *'U Bambinellu!* E tutti davano al Bambinello la loro piccola offerta.

Bambuscitti = un tipo di erba selvatica con la quale si possono preparare buone frittate *(A. F.)* | I *T*urioni di Pungitopo o Spinaporci o Scoparina che, in primavera, emergono dal rizoma fra gli spinosissimi rami dell'anno precedente, si consumano come gli asparagi ma sono più amari e richiedono un maggior tempo di cottura. Chi non apprezza il loro sapore amaricante, elimina l'acqua della prima sbollentatura. In ogni caso, una volta lessati, si mangiano conditi con sale, olio e succo di limone, oppure si usano come ingredienti per le frittate. *(aL)* | «Nelle zone desertiche dell'Arabia Saudita, ho trovato una pianta che prima di fiorire aveva un "turione" simile ad un cazzo con dei rigonfiamenti alla base che chiamavano "Zubb al ..." ovvero Cazzo d'Asino. I "zubbi marittara" (vedi) corrispondono alla specie botanica Asfodeline Lutea, e della quale anche i brontesi ne mangiavano i teneri germogli con il nome di "*Bambuscitti*"». *(Prof. Nunzio Longhitano)*

Banchina = marciapiede | *'Ndà chiazza ficinu i novi banchini*.

Banchitta = banchetto. Precisamente quello particolare dei calzolai: *('i scappari)*: basso e attrezzato per contenere tutti gli strumenti e i materiali necessari al loro lavoro.

Bancu = panca, banco | *Bancuni*, tavolone molto spesso dei falegnami.

Bancuni = bancone. In particolare quello dei *mastrulascia* aut falegnami, adeguatamente attrezzati con morsa, vano attrezzi ed altro.

Banda (dal gr. *Banda*) complesso musicale, compagnia di fanteria e anche luogo, lato, posto o stanza | *Cca bbanda o lla bbanda* (in questo stanza o nell'altra), oppure *a nulla bbanda!* (in nessun luogo in particolare, cioè a zonzo); *stari sempri a na banda* (sempre nello stesso luogo, nello stato di prima); *èssiri miszu ri banda* (tralasciato, non considerato) | Una richiesta che si fa ancora al Vincenzo di turno: *Micè! Micè! Passa lla bbanda e viri cu cc'è!* (vedi) | La nostra Banda San Biagio è stata fondata nel 1922.

Bandiari (dal lat. *Bannum*, editto) = insultare, gridare a voce alta, bandire nel senso di reclamizzare a voce alta la merce che si vende; ma anche "cantarle", in un diverbio, ad un avversario (*bandiari a unu*).

Bandiaturi = banditore; chi a voce portava a conoscenza del pubblico una merce o una disposizione delle autorità comunali | Negli anni '20/'30 *"u bandiaturi"* ufficiale a Bronte era un Malettese, *"u su Savvaturi"*, mutilato di un occhio della grande guerra, che ogni mattina veniva da Maletto a Bronte (6 km. a piedi, spesso scalzi,) per reclamizzare a voce, preceduta da rullo di tamburo o squillo di trombetta, merci o avvisi. Si raccontava che una volta doveva dire: "*Sintìti, sintìti: ordini superiuri, cu avi pocci si li chiura!"* Ma dopo aver ripetuto per tutto il paese una frase difficile per lui, disse: *"sintìti, sintìti, ordini ri pocci, cu avi superiori si li chiura!"* Ma forse era una stoccata indiretta agli amministratori. *(nl)* | L'ultimo *bandiaturi* ufficiale fu *Braszi Piattella*, un netturbino tuttofare, accalappiacani e "bandiaturi" con trombetta *regolamentare* del Comune. Salì anche agli onori della cronaca (*Cronaca Vera*, N. 1754 del 19 aprile 2006) per aver acquistato una lussuosa bara con tanto di lapide di marmo che teneva "pronta" vicino al letto e spesso e volentieri le spolverava e lucidava convinto che altrimenti nessuno ci avrebbe pensato. *(aL)*

Bàracu (o *Bbàricu*, dal gr. βαραχοσ) = violacciocca, fiore profumatissimo utilizzato particolarmente in occasione dei "Sepolcri" (il giovedì della Settimana Santa).

Baraffè = esclamazione di meraviglia: magari, voglia il cielo che! | *Macàri Ddiu!*

Baràgghju (dal cat. *Badall*) = sbadiglio.

Baranza (dallo sp. *Balanza*) = bilancia meccanica a due piatti usata dai *buticari* per pesare la merce | Per pesare cose più pesanti o ingombrabti si usava *'a statìa* (vedi) o *'a basculla* | Poi un tempo, vicino *'a grara 'e pisci* (v. *Grara*), c'era *'u Baranzuni* (una bilancia di massima precisione) gestito dal Corpo delle guardie municipali: i cittadini che si credevano rubati nel peso dai negozianti di generi annonari andavano al *baranzuni* e facevano ripesare la merce: se era giusta andavano a casa tranquilli, se era meno *'u mastru 'a chiazza*, casi era chiamata la guardia che pesava per controllo, si recava dal rivenditore faceva aggiungere la merce mancante e poi spiccava la contravvenzione.

Barata (pl. *baràti,* dall'ar. *balàth*) = basola, pietra lavica squadrata e levigata per lastricare le strade, come il Corso principale di Bronte (*'a chiazza*) | *'Na barata 'i màmmuru* (una lastra di marmo) | *Avìri a unu pi baràta supr'a panza* (sopportarlo malamente) (F.C.) | "*Cunta barati"* è lo sfaccendato che bighellona sempre salendo e scendendo *ndà chiazza* (per il corso Umberto) *ri Capuccini all'àbburu* (e viceversa).

Barattelli = cianfrusaglie, oggetti vari | *Ccàmpati i tò baratti e barattèlli e vatindi! E nnò ti far'a vvìriri cchiù!* (prendi le tue cose e vattene e non farti vedere più).

Bbàricu (o *Bbàraku, Bbàruku*) = violacciocca (erba delle crocifere a foglie lanceolate intere e fiori a grappoli).*(S.T.)*

Barracca = baracca. Questo nome mi ricorda una tipica trattoria familiare che era sorta negli anni '50 alla fine della salita per Maletto, di fronte alla contrada Difesa, e da dove si può godere

la più bella vista dell'Etna e della vallata di Bronte. Ora quella trattoria è scomparsa e nessuno ha utilizzato quel luogo magnifico, segno di scarsa sensibilità paesaggistica e poco fiuto turistico! *(nl)*

Barriri = barile, vaso di legno (*menzu carratellu, pi tinìricci 'u laddu, 'u tumazzu o i saddi sarati*)

Basari = baciare.

Bàsami Còsimu= baciami Cosimo. In questa frase "Bàsami" funge anche da nome proprio: "*'na vota Còsimu e Bàsami erunu 'n campagna e Còsimu cugghiva i fica e Bàsami i bballi".* Raccontata da un ragazzino in presenza di un Reverendo che, insieme alle signore astanti, si fece le più matte risate *(nl)* | Voi non pensate male, "*i balli*" della frase sono *'i scattiori*, fichi non ancora maturi.

... Còsimu cugghìva i fica e Bàsami... i bballi

Bàsciu (?) = basso | *Èssiri 'ndò bàsciu* (in cattiva sorte, o, parlando di vino, quando nella botte sta per finire) | *'U sapìtì, veru?, chi 'ndò muru bbasciu tutti cci cchiànanu?* | Al femminile (*Bàscia*) indica pure una danza antica | *Curubbàsciu* (culo basso) è il soprannome (*'a 'nghjùria*) di una famiglia Barbaria.

Bascùlla (dal fr. *bascule*) = bàscula o bascùlla *(come nel nostro dialetto),* bilancia con grande piano di carico. *(N. S.)* | Per il peso di cose più leggere si usava *'a statìa* o *'a baranza*.

Basiricò (dal gr. *basilicos* = erba regia) = basìlico. In Sicilia c'è una qualità di basilico a foglia piccola, tenera e più profumata; e nelle case con balconi o sui davanzali c'era sempre un vaso di geranio e uno di basilico rigoglioso | Quando due popolane avevano avuto un'accesa discussione, una delle due per chiudere la lite, esclamava con chiara allusione: *"Ca! ora m'u pinnu u basiricò!";* e se era più volgare, diceva: "*Ca! ora m'u pinnu!"* facendo un gesto molto significativo e inequivocabile. *(nl)*

Bastaddu = figlio illegittimo, figlio della ruota (o dei projetti).

Bastaddùni = cavolfiore, così detto perché ottenuto per ibridazione, imbastardito | Vanagloria: *Ma u sapìti chi cetti voti macàri i bròccuri fanu i bastaddi?* (vedi)

Bastaszi (dal gr. *Bastazo,* portare) = facchino, maleducato, villano | *'U bastaszi*, uomo di "buone" spalle, trasportava con modica cifra piccoli oggetti da un luogo all'altro (ad es. un *saccu 'ì frummentu* o una valigia *ra Stazioni a chiazza)* | Una testimonianza dell'attività di questo artigiano la trovi in Mestieri e figure di altri tempi del nostro F. Cimbali.

Bastianu = Sebastiano | Si ha notizia che, non esistendo anticamente a Bronte una casa comunale, le adunanze popolari si tenessero nella piccola Chiesa di S. Sebastiano (o nella adiacente Piazza del Pozzo, oggi Piazza Leone XIII): convocati a suon di campana vi si riunivano i capi famiglia per l'elezione dei giurati e di altre autorità o per deliberare su questioni di massima importanza per la comunità. Le schede per il voto erano le *fave* (Sì) e i *luppini* (No); un chiaro esempio è a pag. 153 del Vol. 133 dell'Archivio Nelson (giugno 1725).

Bastunaca = radice commestibile di colore rossastro molto simile alla carota non più coltivata, pastinaca.

Bastunari = bastonare, percuotere con un bastone *(rari copp'i bastuni).*

Bastuni = bastone | *Bastun'i scupa* (chi va troppo impettito, come se avesse inghiottito un bastone); *assu 'i bastuni* o *ass'i mazzi* (è l'asso di bastone nel gioco della briscola e, in senso fig., anche il pene) | Ma *Bastuni* era anche *l'ingiuria* di un grosso agricoltore dal cognome Longhitano (se non ricordo male) che aveva un bel palazzo nella Piazza dell'Annunziata, e che aveva

un solo figlio maschio professore che era andato ad insegnare Italiano all'estero e aveva scelto la Spagna, ma non ricordo in quale città *(nl)*.

Basuni (dal lat. *basium*) = bacio (invariabile al pl.) | *"Basùni a pizzirunnàchiti"*; era un bacio sulle labbra scambiato prendendo entrambi le guance dell'altro con il pollice e l'indice a mo' di pizzicotto. Avveniva generalmente fra genitori o parenti e un piccolo di casa. Il bacio, almeno fra familiari, era in bocca; in casa nostra durò fino al 1936, anno in cui mio fratello Nino, che era il primogenito, tornando da Venezia, dove si era iscritto alla facoltà di Economia e Commercio, ci disse che al Nord non si usava baciarsi in bocca (usanza certamente orientale!) e, quindi, da allora ci baciammo sulle guance. *(nl)*

I basùni a pizzirunnàchiti

Batia (dal gr. *bateia*) = abazìa, monastero | A Bronte *'a Batìa* è la Chiesa di S. Silvestro adiacente alla quale sorgeva il Monastero di Santa Scolastica; *'U chianu 'a batìa* ancora oggi identifica Piazza Spedalieri, la più nota ed amata piazza di Bronte. Da alcuni anni (nel 2009) è stata completamente ridisegnata e rifatta ma... in molti è rimasto sempre vivo un rimpianto: *Chianittu ra Batìa quant'eri bellu!* | Il termine si usa anche nell'espressione *nisciutellu ra batìa* per indicare una persona ingenua, come se avesse passato la vita in convento. *(L. M.)* | O, forse, come se fosse figlio della... Ruota esistente nel Monastero *(aL)*.

Batissa = badessa. La prima abbadessa *ra Batia* (il Monastero di Santa Scolastica) fu una monaca del Monastero di Santa Lucia di Adrano, suor Anna Vattiato (o Vaccaro), ritratta (in basso a sinistra) dal pittore Giuseppe Tomasio nel suo quadro di *San Benedetto circondato da santi e Madonna con Gesù Bambino* (del 1663), posto nella parete destra del presbiterio della chiesa di S. Silvestro.

Battàgghju = battaglio, il sonaglio della campana.

Battaria = frastuono, rumore, schiamazzo.

Battemmàtri (dal lat. stabat mater) = era il canto (*i cosiddetti lamenti*) che gli anziani intonavano durante la processione del Venerdì Santo. *(A. F.)* | Fra gli altri cantava *'u Battemmatri* un contadino della mia *ruga, Pecciavanèlla;* ne parlo in qualche mio scritto. *(n.l.)*

Battiari (*dal gr. baptismos*) = battesimo (detto anche *battìu*) e battezzare | *Livàndici 'u battesimu*, una frase che intende sminuire una ingiuria alla natura animale dell'uomo: *E' 'na tròia, livàndici u battesimu!* | *Battiatu* è il battezzato, ma anche un cognome e un verbo riferito al vino). Le malelingue: *"A quandu a qquandu fici u bbattiàri mancu 'a gallina si potti ddubbari!" (V. Aforismi brontesi).*

A quandu a quandu fici 'u battiari...

Battindè = E con ciò? (L. M.) | Anche con il significato di *magari fosse, volesse Iddio*

Baullu = cassapanca coperta ed imbottita, baule. Utile mobile d'arredamento dove conservare biancheria, *tuvagghi, copetti e linzora* | Per estenzione si intende anche il bagagliaio dell'auto.

Bavaroru = bavaglino.

Bavazzeru = chi si incensa da solo, ciarlatano.

Baviàrisi = sbavarsi.

Bavuszu = bavoso, bamboccione.

Bazariòtu [Dall'ar. "*bazar*" = mercato. Quindi: rivenditore, mercante. *(M. R.)*] = birichino, monello.

Bazu = forra, strapiombo, gola | A Bronte le forre per eccellenza sono *'U bazu 'a Càntira* nella omonima contrada fra le gole del Simeto. *Andiamo insieme e visitarle*.

Beatillu (o anche *Biatillu*) = beato lui.

Beccaficu = *'a beccaficu* è un modo di cucinare le sarde, impanate e ripiene.

Beccu = caprone, il maschio della *crapa* (capra); un sinonimo è *zzìmbaru* | Il maschio della pecora *brontese* è invece, *'u crastu* (vedi).

Bellamatri = bella Madre (la Madonna), esclamazione di meraviglia o di giuramento che non ammette repliche (*Bellamatri! Iu non fù!* Lo giuro, non sono stato io).

Bellameggiòia = bella mia gioia! Era l'*"ingiuria"* della famiglia Marcantonio di cui parlo sia nei miei "Fantasmi" sia nel ricordo di Padre Marcantonio. *(nl)*

Bellicapìlli = bei capelli. *"Ingiuria"* di un reduce dall'America di via Marconi, che aveva una fisarmonica che suonava ogni sera al ritorno dalla campagna *(nl)*.

Bellu = bello; buono (per lo più detto di cibo: *bellu stu pani cu tumazzu!*) | *Bellu spìcchiu* (malvivente); *fàrisi bbellu ca rrobba r'atri* (approfittatore) | *Si non è bella è vitella* (dicevasi di una donna non bella ma giovane). Sul nesso consonantico *"ll"*, che in siciliano diventa *"dd"*, e in brontese rimane invariato vedi *Le Influenze Gallo-Italiche nel Dialetto brontese* di D. Milazzo.

Bèllura = animale, della famiglia dei mustelidi, sim. all'ermellino. Donnola, furetto. *(M. R.)*

Bbenaggi = (beni e agi), omaggi e regalie, elargizioni benevoli | *Ma tutti 'sti benaggi picchì?* (ma perché tutti questi regali)

Benerica = saluto (mi benedica). (v. *Sebbenerìca*)

Benerìciti: (dal lat. *Benedicite*= benedite, forma di saluto | La frase augurale dei nostri nonni alla fine di un lavoro o dopo *'na 'mpastata 'i pani?*: *Chistu e nnò cchiù biniricìtiru Gesu!*

Besta (pl. *Besti*) = animale da soma (*'u muru, 'u sceccu, 'u pullitru, ...*) | *Racci 'u fenu a besta* (dai il fieno al mulo, asino, puledro, ...).

Bbètturi (dal lat . *Vertere*, voltare; però - scrive Gioieni - «la bisaccetta chiamasi *Vèrtula* non perchè si rivolta sulle spalle o sull'arcione, ma perchè il panno rivoltasi in su per fare il sacco, cioè vien ripiegato») = doppia bisaccia posta sul basto con le due grandi tasche pendenti lateralmente | Un proverbio dell'arguto contadino: *L'occhi a na via ma i mani e bètturi* (come dire distraiti pure ma la mano tienila sempre sul portafoglio); per essere più chiari: *aviri 'n'òcchiu a parella e unu a gatta.* E i nostri nonni ci chiedevano: *caminàndu caminàndu ma vè tuccàndu. Ch'è?* (*'a sacchetta*, rispondeva qualcuno).

Bbiari = buttare, lanciare, pasturare | *Bbiàri l'ammàri* (mandare le stestie alla pastura) | *Nnò biari a mundizza peri peri, non bbiàri petri, non ti bbiàri ri chiattu* | *'Ndà rammu a biari?* (vediamo chi riesce a buttare l'altro per terra) | *Bbiàrisi* (rifl.) *'o passu, a ddòmmiri, 'i chiattu, 'n collu.*

Biatillu = beato lui!

Bbiccummi = lezzo, tanfo caprino (di *beccu*).

Bìfara (dal lat. *bifer*) = una specie di fico *(LC)*.

Billittu = bellino, grazioso, soddisfacente | *Billitti li scappi!* (graziose quelle scarpe) | *Commu su aguannu i frastuchi? Billitti!* (com'è quest'anno la produzione di pistacchi? Soddisfacente!)

Bindòzzu (?) = *"Ingiuria"* o soprannome di una famiglia Meli, (discendenti da un barone. Vedi B. Radice) nostri amici *(nl)* | Nei secoli passati a Bronte le persone erano conosciute o distinte più dalle "*ingiurie*" o soprannomi che dai cognomi, tanto che negli antichi registri di battesimo o di matrimonio della Matrice (partono dalla fine del 1500) a volte il cognome non è nemmeno indicato sostituito dalla *"'nghjùria"*.

Binirittu = benedetto, Benedetto (nome) | *Tutta bbona e biniritta* o *Tuttu binirittu e santu* (una cosa, azione o una persona eccezionale, soddisfacente).

Biriàrisi = arrabbiarsi, diventare gialli o verdi per la bile *(LC)*.

Biriatu (o anche *biliatu*) = da bile, arrabbiato, stizzito *(M. R.)*.

Bbirìci = valigia *(L. Z.)*.

Biscotti: dolce povero di zucchero, a forma di "S", grosso e adatto per zuppa. Era riservato a ospiti non di riguardo e affamati.

Bisestu = smoderato, troppo grosso.

Bisognu (o anche *Biszognu*) = necessità, occorrenza | *O' biszognu, aiutu e nnò cunsìgghji!*

Bbissari (v. anche *Mbissari*) = sistemare, aggiustare, procurarsi | *Bbèssiti 'i capilli* (sistemati i capelli); *bbèssiri si cazi! No viri chi ssu strazzati?* (aggiustali i pantaloni! Non lo vedi che sono strappati); *bbèssiti 'na bella zzita* (fidanzati); *mi bbissànu pi tutti i festi* (ne le hanno date di santa ragione)

Bbissàtu = a posto, aggiustato, ordinato, sistemato: *bbissati simmu!*, un modo per dire ironicamente che siamo a posto, proprio sistemati... per le feste (...*e no sapi nullu*).

Biszazza (dal lat. "bisaccium", doppio sacco) = bisaccia, due grandi tasche rustiche unite da posare sul dorso del mulo o portare ad armacollo (*i bètturi su cchiù randi*) | *Quantu capi a biszazza non capi a sacchìna* diceva il contadino a proposito del concetto di uguaglianza; *panza mè fatti biszazza!,* ci si dice quando si vuol mangiare a sazietà (nel Continente si usa dire ...fatti capanna).

Biveri (da *Bìviri*, dal fr. *Bivier*) = sorgente nelle vicinanze della Ducea Nelson donde nel 1932 provenne la prima condotta d'acqua potabile a Bronte dopo una controversia decennale tra il Comune e i Nelson. L'acquedotto portava l'acqua dal Biveri di Maniace per caduta naturale fino ad una vasca costruita in località *Ponte a sciara* dove un motore (per la verità non sempre efficiente) la doveva sollevare portandola fino *'a vasca 'i l'acqua* (posta davanti all'attuale Chiesa della Madonna del Riparo) per essere poi distribuita nelle case di Bronte. L'Edificio che contiene la vasca è l'unico a Bronte ad avere nella lunetta semicircolare della porta d'ingresso un bassorilievo del fascio littorio (anche se stranamente capovolto).

Bbivirari = abbeverare, irrigare, innaffiare (dare acqua a piante o animali) | *Bbivira 'u pullitru e ppò i bastadduni*.

Biviratura = Abbeveratoio | Ampia vasca in pietra o cemento, di solito rettangolare e addossata a un muro, alimentata da una sorgente, situata spesso nelle strade di accesso al paese, dove gli animali tornando dalla campagna avevano la possibilità di bere. *(L. M.)*

Bìviri (o bivìri) = bere, dissetarsi | *A mmia non ma runi a bbìviri* (lett. a me non la dai a bere, io non ci credo) | Alcuni modi di dire: *mangiari senza bìviri e commu trunari senza chiòviri; non si po' bìviri e fischiari* (una cosa per volta e ogni cosa a suo tempo) e, dice il bracciante brontese, c'è modo e modo per farlo: *cu zzappa* - infatti - *bivi l'acqua, cu futti bivi a' butti!* | Dialogo in

una delle tante *Butìch'i vinu* brontesi di un tempo che fu: *Tutt'i coszi su mundìzza, 'u mègghju bìviri è supr'a sosìzza! Rispundìu 'u 'mbriacùni: 'U mègghji bìviri è supra i caddùni!* (F.C.)

Biviruni = bevanda di acqua e farina o altro che si dà agli animali.

Bizzèffi (dall'ar. *Bezzaf*) = assai, in abbondanza | *Oh! aguannu ficarìndia a bizzeffi!*

Bizzuni = gemelli | *Ingiuria* di una famiglia Longhitano, nella quale sono stati sempre frequenti i parti gemellari.

Bbo' (dal gr. βουσ, βοοσ) = bue | Invariabile al plurale (*'u bbò, 'i bbò*) | *'U bbò,* in relazione all'età, è chiamato *vitellu, vitillazzu, tauru* o *jencu* (se destinato alla riproduzione), *bbò* se castrato e destinato ai lavori *(L. M.)* | La mucca, sempre in relazione all'età, è *jinizza, vitella* e *vacca* | In una *Colonna dello bestiame* del 1715 (elenco degli allevatori brontesi e del tipo e numero di animali posseduti e delle somme da pagare) leggiamo di *«bovi, vacche di diversi peli e merchi, stirpe, genizze, seguaci, vitellazzi, genchi, giomente morelle, stornelle o baie, putri, mulo mascolo ...»* (AN, vol. 97 p. 113) | Due aforismi: *"Quand'u bbo' è o macellu tutti cùrrunu cu' cutellu"* (si approfitta di chi cade in disgrazia); *"chillu ca ddiri 'u bbò u rici l'aratru"* (a lamentarsi talvolta è chi sta meglio) | *Bbuvàru* è il guardiano *ri bbò*.

'U bbò su mangià e a cura cci 'ngruppà

Bòcura 'nzita = Gioco fatto coi bambini che si mettevano a cavalcioni sulle gambe degli adulti e tenuti per le mani si buttavano indietro e venivano poi tirati su, mentre si recitava la filastrocca: *Bòcura ìnzita, spezza cannata,* e si proseguiva elencando oggetti, anche in modo estemporaneo. *(L. M.)*

Boffa (dal franc. *bufe*) = schiaffo | *Buffittata* è lo schiaffone.

Bombace = coperta di un tempo che fu.

Bompìszu = l'usuale frase *ru buticaru* nel pesare la merce. Se qualcuno non ci credeva, nei tempi andati, poteva reclamare ufficialmente recandosi per controllare il peso dai Vigili Urbani dove c'era *'u baranzuni*.

Bonànima = buonanima, riferito a persona defunta | Dim. *Bonammùzza, bonammìtta* (*'a bonammìtta ri me zzà Cìccia*).

Bonu e bbon'è = bonaccione, persona bonaria e semplice ed anche "male che vada", "in qualche modo", "alla men peggio" | *E' bbonebbonè* (è un bonaccione) | *Bbonebbonè ci jìmmu* o *stissu* (male che vada ci andiamo lo stesso).

Bbonu, bbona, pl. bboni, = buono, bene (avv.), basta | Qualche modo di dire: *pigghiàri cu bbonu* (cercare di calmare, con modi cortesi); *pigghjàri bbonu pi caccùnu* (fare da garante); *mintìrisi bbonu, sintìrisi bbonu, stari bbonu* (stare comodo, bene, guarire), *èssiri ndò bbonu* (di buon animo) e attenti, *guaddàtivi ra' livàta ru bbonu* (ve lo spiega L. Castiglione) | *A bonu e bon'è* (mediocremente, alla men peggio); *bbonu e bbon'è* (meglio questo che niente); *bbonu fu!* (ottimo!); *bbonu cchiù*! (basta!); *bbonu và!* (esprime disappunto e disagio); *ri bbonu e bbonu* (all'improvviso); *'u bbonu stari* (le comodità); *bonu bonu* (alla fin fine, in ultima analisi); *'a bonammùzza* (il caro estinto, la buonanima). Frase "augurale": *Bon Capurannu e bonu fini 'i miszi, tutti li vecchi stammu tiszi*! | *Vò stari bonu? Llatta e ciangi.* E per finire ... *bbona notti e sunaturi* (andate in pace, tutto è finito).

Bon Capurannu e bonu fini 'i miszi, tutti 'i vecchi stammu tiszi!

Bbonucchiù = basta!

Bòria = Aria, darsi arie ed anche vento ("*Cciavi na boria...!*); da cui deriva il nome brontese di "*aquilone*" *(M. R.)*.

Bbotta = ictus, colpo violento e improvviso, disgrazia, ecc. L'etimo è incerto. Forse si tratta di una radice onomatopeica: *bott! (N. R.)* | *Botta ri sangu! Bbotta ri virenu!* (imprecazioni); *'na botta ci vinni* (una morte subitanea) | *I botti* (fuochi pirotecnici) | *Éssiri 'nsignatu a tutti i botti* (sapersi adeguare a tutto).

Bbottu = rumore, tonfo | *Ma cchi fu su bottu? 'A muntagna?*" (ma cosa è stato questo rumore? L'Etna?) | *Oh! 'U viristi? Fici tuttu un bottu* (Oh! L'hai visto? E' finito di colpo, all'improvviso. Ha chiuso, è fallito, è morto ...); *fari tuttu ri bbottu*, agire velocemente senza criterio | Al pl., *botti*, significa anche fuochi pirotecnici (*'u iocufocu*): *Ma i botti undi 'i fanu o Sciaràndru?* | *Paràrisi i botti* sta per difendersi, proteggersi; *èssiri 'nsignatu a tutt'i botti*, il sapersi adattare.

Bbozza = gozzo della gallina | *Tòccacci 'a bozza 'a gallina e viri si mangià!* | C'è anche l'aforisma *'A gallina chi camina, tonna ca bbozza china* (la gallina che va in giro a razzolare torna al pollaio con lo stomaco pieno), come a dire che se stai con le mani in mano otterrai ben poco dalla vita.

Bbozzu = bernoccolo, gonfiore | *Mi fici 'un bbozzù ndà testa*.

Bracatu (o **Bragatu**) = rauco. (M. R.)

Brachittuni = Stipite della porta. Detto anche di qualcuno allampanato e inconcludente. *(L. M.)*

Bramari (?) = gridare. Ind. pres. 3° sing. *bràmma* = grida (*bramma ...chi ti passa!*).

Brammu = grido, urlo | *Oh! E cchi ssu sti brammi? Stàtivi muti* (Oh! Ma ce sono queste urla? State zitti! | Un sinonimo di *brammi* è *schjgghj*.

Brancicàrisi (dal fr. *Branche* = ramo) = arrampicarsi | Un luogo scosceso: *mancu i crapi si pòttuno bbrancicari*.

Braszi = Biagio | *San Braszi* è uno dei Patroni di Bronte (l'altro e la Madonna Annunziata). In occasione della festa di *San Braszi* o quando si desidera l'aiuto del Santo tradizione vuole che per dieci volte si debba recitare questa preghiera unitamente al Padre Nostro: *San Braszuzu vìscuvu e màttiri / Chi nascìstivu e patìstivu p'amuri ri nostru Signuri / Libiràtindi i cannarozzi ri ogni mali e tentazioni* | Una curiosità fonetica: il mangiare avidamente o il gozzovigliare si dice *Sanbrasziari* | Conoscevo un "*mastru Braszi*" che era il sacrestano della chiesa Madre ed abitava vicino a casa nostra, forse nell'attuale via Corelli. Di lui si raccontava che era uno sfacciato petomane e una volta, tornando dalla chiesa a casa sua, si trovò dietro ad un uomo che emetteva piccoli peti; allora il nostro sacrestano cercò di raggiungerlo e subito gli disse: *"Vossia chi avi tanti soddi minuti mi scàngia chistu?"* e gli mollò un forte peto che lasciò quel poveretto di sale. *(nl)*

Bratta (dal lat. blatta) = scarafaggio (*'u scavvàgghju*).

Brazzari = abbracciare | *Brazzari* è un esempio della vocale "A" atona iniziale che nel brontese generalmente tende a sparire e senz'altro in ciò avrà influito l'art. femminile. Es. *bbundànzia* (abbondanza), *'ngùstia* (angustia), *'ntinna* (antenna), *gnellu* (agnello), *spàraci* (asparagi), *scilla* (ascella) ecc.. Per i verbi (come *brazzari)* la caduta è generale: *jutari* (aiutare), *ffundari* (affondare), *bbaiari* (abbaiare), *mmazzari* (ammazzare), *rrivari* (arrivare), *ffirrari* (afferrare), etc. *(S.T.)*

Brazzu = braccio | *I brazzi ra sèggia* (i braccioli); *cascar'i brazzi* (perdersi d'animo); *campàri cu travàgghju ri so brazzi* (vivere del suo lavoro); *èssiri 'u brazzu drittu ri unu* (essere il suo

braccio destro); *pìgghja 'u figghju 'ndè brazzi! No vì chi cciangi?* | *Brazzatu* (abbracciato); *brazzata* (una bracciata, *'na brazzata 'i ligna*); *a brazzettu* (a braccetto, *pìgghjaru 'a brazzettu!*) | Di qualcuno un tempo si diceva che aveva *un brazzu cuttu e unu longu commu i parrini* (voler solo ricevere e mai dare).

Brìgghja = gioco popolare all'aperto con birilli | Altra voce: cinghie di finimento poste attorno alla testa del cavallo per guidarlo *(M. R.)* | *Sconsa brìgghja* è chi per sua abitudine è sempre lì a rompere a tutti, ...le uova nel paniere, cercando di scompaginare piani e progetti.

Brigghjoru = stupidotto, *longu e fissa*.

Brìgghiu (da *bricke*) = birillo | Con un eufemismo si intende anche il pene: *Test'e brìgghiu!*

Brignòru (dal franc. *brignoles*) = prignola selvatica bruna | *Brignolo* è anche una contrada di Bronte.

Brigunovu = Borgonuovo, una contrada brontese | *Aieri mi 'ndi jìvu a Brigunovu* (ieri sono andato a Borgonuovo).

Brìscura = briscola, gioco di carte (*càrricu*, il carico) *(S.T.)* | Giochiamo un po': *Ci ra u sò?, 'u stissu, fora via, 'na briscurella, 'na titinella, natru càrricu, puntìa, ci po jiri lisciu? Vacci! Pìgghja!* | *Cunta i catti!, 'Mbìscacci! Ázzicci! Fa ccatti!* ...

Briscuszu = coi buchi (riferito al formaggio) | Deriva da *"Brisca"* (o "*Bisca*") proveniente dall'antico francese "*Bresche*" (prov. "*Bresca*") con il significato di *"favo dove le api depongono il miele"*, *"pezzo di cera lavorato a cellette"*. Quindi *"briscùszu"* è il formaggio (*'u tumazzu*) con i buchi che alla vista richiama il favo delle api, la struttura di cera composta da migliaia di celle esagonali.

Brizza = *vedi sbrizza.*

Bròccuri = broccoli | *Ggiumbati, ffucati, stufati* e mangiati *ca sozizza rrustuta*. Altra specialità di Bronte: pasta con *bròccuri* stufati e con *mullica tturrata* | La presunzione non ha limiti: a volte, lo sapete certamente!, *macari i bròccuri fanu io bastaddi!*

Bròngna (dal gr. *bromias*) = buccina.

Bronchìti = bronchite. Era il termine scientifico più conosciuto. Il vecchio Dott. Zappia alle sue pazienti usava dire in dialetto: *"Aviti i gattunelli 'ndo pettu". (nl)*

Bronti (dal gr. *Bronte* = tuono, ma anche nome di un ciclope) = Bronte, la nostra ridente cittadina caratterizzata e nota soprattutto per quattro particolari elementi: il pistacchio, l'Etna, la Ducea dei Nelson e i Fatti del 1860. I suoi abitanti sono denominati *bruntiszi* (alcuni di loro, autoironici, scanzonati e liberi ve li presentiamo). Vedi anche alcuni racconti, canzoni, poesie dedicati a Bronte e guarda e ammira *'a luna 'i Bronti*.

Broru = brodo. E' bene ricordare che quando si parla è meglio non *"llungari 'u broru"*, dilungarsi inopportunamente | *Brurìcèllu* è il brodino, *brurùszu* è brodoso e *bruràgghja* è la brodaglia | *Pisci 'i broru* è il furbacchione senza spina dorsale né personalità ma che sguazza bene in tutte le situazioni; *manc'a bbroru* significa per niente (*ri scora non ndì màngia mancu a bbroru*); *'u broru 'i cìciri,* ci piace ma non ne sappiamo niente | Un aforisma ci ricorda ce *"cu non pò mangiari canni bivi broru"*, che a volte bisogna accontentarsi.

Cu non pò mangiari canni bbivi broru

Bruccètta (dal franc. *frouchette* o dall'ingl. *broach*, spiedo) = forchetta | Il suo aforisma è *Taddu ma ca bruccetta!*, come a dire *oggi mangiammu taddu ma cu tutti i santi crismi* | *Bruccittata* = forchettata.

Bruccuriàrisi = ostentare, lodarsi senza motivo come un broccolo che vuol apparire cavolfiore (*macari 'i bròccuri fanu i bastaddi*).

Brùgghiu = ciò che cola dal naso nei bambini *(A. F.)* | Secrezione del muco nasale *(LC).*

Brunìa = contenitore in vetro con collo largo per conservare ulive, ortaggi sotto aceto o altro. *(L. M.)*

Bruntiszi (o *bruntisi*) (sing. e pl.) = brontese, abitante di Bronte | La conoscevi *'A bruntiszella* con il vizio di *santiàri?* Volete vedere e ammirare *cacchi bruntiszi?* Cliccate qui!

Bruràgghja = brodaglia | *Bruragghjàrisi* è il macchiarsi di brodo.

Brusca (dal lat. *Busca*) = brusco, pezzettino di legno, paglia o simili e anche spazzola per pulire quadrupedi (*passari brusca e strìgghja*) | *Ma levi sta brusca ndi ll'òcchiu?*

Bruscàgghja = trucioli.

Bruscari = bruciare le stoppie | *Bruscari 'u pagghiuni*, dare una bella lezione; *bruscàrisi 'u piru*, riceverla.

Brusgjarèllu = mazzetti di spighe di grano ancora verdi portati *ri Marini* in primavera, i cui chicchi, abbrustoliti sul fuoco, venivano mangiati.

Brusgjari = bruciare.

Brusgjuri = bruciore.

Bruzza = piccolo frammento di foglia, legno, pagliuzza. *(M. R.)* | *Stammatina cci àiu 'na bruzza 'ndi ll'òcchiu* (stamani ho una pagliuzza nell'occhio).

Bua = Detto ai bambini per indicare un inconveniente fisico o qualcosa che può fare male. *(L. M.)*

Buatta (dal fr. *boite*) = lattina, scatoletta di latta contenente commestibili ed anche il solo contenuto (*'a pasta ca buatta* era un tempo quella condita con il pomodoro in scatola) | *Ma v'a 'mbuàttati!* è la frase che si utilizza per mandare qualcuno a quel paese, per non utilizzare l'altra che, *cu rispettu parrandu* (vedi), fa "*ma vaffancùru e rici chi cascasti!"* (ma vai a fare in culo e racconta che sei caduto).

Bucalaci (dal gr. *bucalos*) = chiocciola.

Bucari (dal gr. *Baukalion*) = boccale, vaso con larga imboccatura ed un'ansa usato per l'acqua o il vino.

Bbucca = bocca (plur. *i bucchi*) e anche voce del verbo *bbuccari* (deviare) | Qualche modo di dire: *Cci feti a bbucca 'i latti* (l'immaturo); *a bbucca* (non per iscritto); *'a bbucca 'o funnu* (la bocca del forno); *'a bbucca ru stòmmacu* o *'i l'amma* (l'epigastrio) e *chilla ra giustènna; a bbucca sciutta* (senza aver avuto nulla); *a bbucca avetta* (sbalorditi, meravigliati); *chjìna 'i favi* (biascicare, farfugliare) | E ancora: *scappàri, scippàri, livàri 'i paròri ra bbucca* (il prevenire); *laggu ri bucca* (il vantarino); *tuttu bbucca* (*e fatti nenti,* lo spaccone); *ristari cu ttant'i bbucca* (il disilluso); *mèntiri 'nda bucca 'i tutti* (il maldicente); *sciacquàti a bbucca (primma 'i parrari); sciacquàris'a bucca* (parlare con franchezza, senza timore)*; (aviri 'a bbucca quantu 'u curu* (esagerare); *jnchjìrisi 'a bbucca* (l'autoelogio); *fàricci 'a bbucca* (l'abituarsi), *'ntuppàrici 'a bucca* (la censura), *luvàrisi 'na cosza ra bbucca* (l'altruista), *non putiri gràpir'a bucca* (la censura) e *ristari*

ca bbucca ruci e, infine, un suggerimento: certe volte è meglio tacere e non dire spropositi *picchì ca bbucca chiusza non tràszunu muschi*.

Bbuccari = da "*abboccare*", deviare, voltare, chinare | Pendere, protendersi, perdere l'equilibrio (*stàiu bbuccandu jùtami!*) *(M. R.)* | Dallo sp. *"abocar"* = capovolgere o travasare *(LC)*.

Buccazzeru: fanfarone, smargiasso, sbruffone, persona che racconta a tutti le sue cose od anche i segreti ricevuti esagerando i fatti.

Bbucceri (dal fr. *Boucher)* = macellaio | *Bucciarìa* è la macelleria con *bancuni, chianca, 'u ccippu, 'i crocchi, 'u cutillazzu, u 'mbutu*, ... e *tutt'i sò parrucchiani* | *'U bucceri* faceva affari d'oro quando vendeva carne di *bassu macellu*, animali incidentati o malandati che il veterinario aveva ordinato di abbattere | Una testimonianza dell'attività di questo artigiano la trovi in Mestieri e figure di altri tempi del nostro F. Cimbali.

Bucch'e l'amma = lett. *bocca dell'anima* e indica la parte bassa dell'esofago. *(A. P.)*

Buccillatu = ciambella di pane | *Me patri si chiamma Buccillatu e ju mor'i fammi*, continua a dire a volte qualcuno.

Buccummi (o *Biccummi*) = puzza, fetore, di sterco di pecora o di ovini | *fetu 'i biccummi* (odore sgradevole del caprone, *'u beccu*).

Buccuni = boccone (di pane) e sorso (di vino) | Gli antichi parlando di moderazione dicevano che *cu fa buccùni rossi si ffuca* | *Ssi vvò un buccun'i vinu primma màngiti un picì 'i pani.*

Buccuniari = sorseggiare, mangiucchiare, prendersi un boccone | *Ssèttiti e pìgghjati un buccuni!* Siediti e prendi un boccone (di pane o, *buccunellu*, di vino).

Bùccura = borchia, anello di ferro o ricavato nella pietra per legarvi le redini *('a cullana)* di animali da soma | Anello che riceve e ferma la stanghetta del chiavistello.

Buccuràgghiu (dal lat. *Buccola*) = pappagorgia.

Bbuddèllu = bordello, casa di tolleranza, caos, gran confusione, cagnara | *Finiri a buddellu*, finire in malo modo in malora | *Oh! Mach'è stu Bbuddellu!? E cch'è 'a casza o sindacu?* (Oh! Ma cos'è questo casino!? Che è la casa del sindaco?)

Buddilluszu = casinista, fracassone, confusionario.

Buddunaru = conduttore di muli, carovaniere. *(M. R.)*

Bbuffa(dal lat. *Bufo*) = rospo.

Buffagghiunùtu = cicciottello, pienotto, con la faccia tonda e soda.

Buffàrisi =(da "*buffa*", rospo): gonfiarsi come un rospo, mangiare troppo *(M. R.)* | Ingozzarsi a più non posso.

Buffazza = schiaffone.

Buffetta (dal fr. *Buffet* o dallo sp. *Bofeta*) = piccolo tavolo da cucina, privo di cassetti e senza fronzoli; l'essenziale per potervi appoggiare qualcosa e mangiare un boccone *ssittatu 'ndo furrrizzu*.

Buffiari = Arcaismo per "schiaffeggiare", rendere la faccia gonfia come un rospo. *(M. R.)*

Buffiniari (o *Bbuffuniari)* = scherzare (*sghizzari*), prendere in giro, deridere. *Finìscira 'i buffiniari e parra seriamenti*: finiscila di scherzare e parla seriamente *(G. L.)* | Da "buffone", deridere, sbeffeggiare, burlare *(M. R.)* | Qualcuno ancora ricorda che *tanti voti buffuniandu buffuniandu si rici a virità.*

Bbùgghjri = bollire | *Bùgghju*, il gorgoglio e la schiuma che fa l'acqua che bolle: *Cchianà 'u bugghju ndà pignata?* (è iniziata a bollire l'acqua nella pentola?); *'u primmu bbùgghju: commu spacca 'u bùgghju càraci 'a pasta* | *Bbùgghji macari 'u vinu* e *bbùgghju* è anche l'agitazione, la frenesia che a volte ci prende (*àiu un bùgghju 'nda testa...)* o la voglia di dare sberle (*mi bbùgghjunu i mani* o *mi ribbùgghji 'u sangu*) | Una cosa che non bolle: *'a pignàta 'n comuni non bùgghji mai* (vedi).

Bugghìri = contenitore ottenuto dalla pelle di un agnello neonato scuoiato per intero e legato ad un'estremità. Si usava, rivoltato in modo che il pelo fosse nella parte intera, per conservare il caglio o le ulive infornate e condite con olio. Il pelo serviva a mantenere umido il contenuto; l'igiene, ... a quei tempi non costituiva un problema! *(L. M.)*

Bùgghiu nettu = modo ci cucinare i cibi. Bollito con aromi. *(L. M.)*

Buggiàcca (dal lat. *Bulgea*) = carniera.

Bùggiu (dall'ar. *Burg,* torre, fortilizio) = massa di biade o di paglia. La bica *(bbùggiu)* del fieno era costituita da un mucchio di covoni da utilizzare durante l'inverno per le necessità alimentari del bestiame. Veniva assemblata nei pressi della stalla, impartendo ai covoni accatastati l'aspetto di un casolare con la parte superiore a due spioventi. Una particolare copertura realizzata dal contadino proteggeva il fieno dalle intemperie | *Testa 'i bùggiu* è il tizio cocciuto e testone.

Bullari = mettere a mollo, ammaccare (una lamiera) | *Bulla i robbi*, metti i panni in acqua); *bullàrisi 'ndill'acqua* (buttarsi in acqua); *non mmi bullari 'a màchina* (non rovinarmi l'auto) | *Bullatina* (piccola ammaccatura): *Viri chi mi facisti 'na bullatina 'ndà màchina!*

Bullicaru = dove cè *'u bullicu*, pancia.

Bullicu = ombelico.

Bullichellu = piccolo ombelico. *"Ingiuria"* di uno dei fratelli Isola, detti anche *"masticabroru"*.

Bumbararu = addetto ai fuochi artificiali | Di B. Radice leggi *U su Savvaturi, u bumbaràru*.

Bbùmburu (o *Bbùmbaru* o *Bbùmbiru*, dal gr. *bombùlios*) = orcio, brocchino, recipiente di argilla, ad anfora, di piccole dimensioni con manici e con imboccatura adatta a poterci bere, per tenere fresca l'acqua o trasportarla | Altri recipienti di terracotta più grandi per uso similare erano *'a lancella* e *'a quattara* | *Bùmbaru* ha anche il significato di bernoccolo. *"Scillicavu e mi fici un bellu bùmburu 'nda testa" (A. F.)* | Il contenitore, creato con una particolare tipo di creta, lasciava trasudare piccole goccioline d'acqua (*'u bùmbaru sura*); l'evaporazione, sottraeva calore al liquido e lo raffreddava *(L. M.)*

Bunaca (dall'ar.) = giaccone rustico | E' anche una voce calabrese. Indica un giacca corta con tasca posteriore da usare in campagna e durante la caccia. Una conferma si ha dal termine greco "*bounos*" = campagna. Per cui, "*giaccone da usare in campagna*". *(M. R.)*

Bunachinu = giacchetta, a differenza della *bunaca* molto larga e con ampie tasche. *(L. M.)*

Bbundànzia = abbondanza | *Bbundanziùszu* = più che abbondante, esuberante | Qualcuno dice che a volte *ddoppu ra bbundànzia veni 'a fammi*.

Burari = volare | *Bboru!* (il saltare le caselle nel gioco dell'oca); *'a burata 'i l'àngiru* (la volata dell'angelo, caratteristico tradizionale momento della Festa dell'Annunziata); *st'annu s'indì bburà* (quest'anno è volato via) | *Fari crìriri ch'i scecchi bòranu* (far intendere cose impossibili) (F.C.) | *'Na burat'i gallina* (così era definita dai nostri nonni la vita dell'uomo, un volo di gallina, breve e non esaltante).

Burella = budella | C'è *'u burellu strittu* (l'ileo) e *chillu rossu* (il colon), *'a burillammi, 'u burilluzzu* e *i stigghjori* (vedi). Si dice *avìri u burellu vutatu* (per l'essere irritabile, permaloso od avere la luna di traverso); *jttari* (o *vumbicari*) *'i burella* (per vomitare violentemente); *fàrisi i burella fràrici* (per arrabbiarsi, arrovellarsi) e *riminàrisi i burella* (quando si diventa agitato o inquieto).

Burilluzzu = dim. di budello | Nei tempi andati *'u burilluzzu stottu* era chiamata l'appendicite; *'u burilluzzu vutatu* il ciclo mestruale | Con la frase *"Ci vutà 'u burilluzzu e murì"* si intendeva la complicazione peritonitica dell'appendicite acuta. *(A. F.)*; con l'altra "*Ci sta criscendu 'u burilluzzu"* vuol darsi una spiegazione scientifica della causa del singhiozzo.

Ci vutà 'u burillùzzu e murì

Bbùrnia (dall'ar. *Burníya*) = vaso per conserve, boccione (di terracotta o di vetro). Si utilizzava nelle antiche farmacie ma nelle case in genere serviva per conservare le olive o i capperi in salamoia. Allo scopo di tenere immerse le olive e di impedire, così, di ammuffire, alla superficie dei boccioni si ponevano a mo' di cercine fusti già fruttificati di finocchio selvatico *(finòcchiu rrizzu)* che inoltre trasmetteva alle olive i tipici aromi della pianta. *(aL)*

Burràini = borragine o erba pelosa. L'aspetto ispido e le foglie pelose e ruvide non scoraggiano gli appassionati di quest'erba, poiché i peli perdono la loro rigidità con la cottura. E' consumata come verdura cotta, lessata in poca acqua e condita con olio *(cunsata 'n facci)* oppure come ingrediente di minestre e zuppe, tra cui, quella di lenticchie o, soprattutto, con *i frascàturi* (la polenta del meridione fatta con farina di ceci).

Burrellu = fascio di steli di fave falciati alla base legati e raccolti in un covone che viene poi lasciato sul campo isolato ad asciugare.

Buruni = bullone *'Mburunari*, l'avvitamento del bullone per unire due pezzi. *'Nvitari*, invece se trattasi di una vite.

Buscagghjella = bruscolino.

Buscari (o *'Mbuscari*) = procurare qualcosa, guadagnare, prendere botte | *Quantu bbuschi o jonnu?* (quanto guadagni al giorno); *ma 'mbuscàri na bella màchina* (mi devi procurare un buona auto); *bbuscari coppa* (prendere botte); *bbuscàrisi 'u panì* (guadagnarsi il pane, andare a lavorare) | *Oj Affiu bbuscà bbonu* (oggi Alfio ha preso belle botte).

Buscàrisi 'u pani

Buscàri coppa

Bbuscica = vescica, rigonfiamento, bolla.

Buscicutu = grassoccio, pienotto, paffutello.

Busza (dal fr. *bouse*) = sterco di bue.

Butana (dall'ar. *betana*) = coperta rustica multiuso, tessuta al telaio in casa; sacco enorme di forma cilindrica che può contenere quintali di frutta secca, grano od altro.

Butica (dal gr. *Apothech* = deposito, magazzino, e successivamente, in greco moderno, farmacia; altra derivazione francofona: *Boutique*) = bottega: nel doppio senso di "laboratorio" e di "negozio" (*a butica 'o vinu, 'a butica ra pasta*) | *'A butica* brontese è la classica *putia* siciliana | Si dice che *cu non sapi l'atti sò chiuri butica* (chi non è competente nel proprio mestiere non lavora, fallisce).

Buticaru = bottegaio, esercente | In genere quando qualche *buticaru* è senza clienti né vendite si dice *che caccia i muschi*, può far passare il tempo solo cacciando le mosche dal suo negozio |

'U buticàru zzoccu bandìa vindi (ognuno esprime quel che ha dentro di se) e, poi, *'i chiàcchjri su chiàcchjri, 'u buticaru vori i pìcciuri* (si dice quando non si fa *crirenza*).

Buttàcciu = piccola botte, quella ancora più piccola è *'u carratellu*.

Bbuttana = puttana.

Bbuttaniari = bighellonare piacevolmente (*LC).*

Bbuttaniàrisi = scambiarsi offese, ma anche: vanagloriarsi come una prostituta. *(M. R.)*

Butti = botte (per contenere il vino, ricordando sempre che *butti chi non è 'ntuppata sventa*) | *'U bbuttàcciu* è la botte piccola (200-300 litri circa), *'u carratellu* quella ancora più piccola e allungata, *'u barriri* (*menzu carratellu pi tinìricci 'u laddu, 'u tumazzu o i saddi sarati*) | Inv. al pl.: *'a butti, i butti*.

Bbuttìgghja = bottiglia | *Buttìgghja ra scecca*, un'imprecazioine *politically correct.*

Bbuttigghjuni = bottiglione. Serviva per riporvi il vino da consumare giornalmente. Per essere protetto dagli insulti meccanici, era rivestito da listelli di canna, vimini e paglia *('mpagglia-tura),* mediante una tecnica di lavorazione denominata incamiciatura *(aL)* | *Buttigghjùni,* per analogia, è detta anche una persona smoderatamente grossa.

Buttuni = bottone (inv. al plur.) | *'Mbuttunàri* (abbottonare). *I buttuni tomàtici* sono quelli di metallo e a pressione.

Buturò = agg. dispregiativo. Si dice per offendere chi è sovrappeso o comunque nei confronti di individui grassi. *"Chillu è un pezz'i buturò" (M.G.P.).*

Buvaru = guardiano di *bbò.*

Buza = borsa | *Èssiri stiticu ri bbuza* (tirchio) | Caratteristica era *'a buza ri pelli ru babberi,* doppiata a forma di portafoglio con vari scompartimenti dove riporre *'u rasoru, 'u punzellu, i pettini, i fobbici, 'u stagghjasangu, …*

Buzunèttu (dallo sp. *bacinette*) = borsellino, ramajolo.

Buzzuni = sacchetto. *(L. M.)*

Ca! = esclamazione introduttiva ad un discorso | *Ca! Cussì capità!*

Ca = che (*non nèsciri ca chiovi*) ed anche sì, va bene (*Ci jìmmu a Marettu? Ca!*).

Ccà = qui, qua (avv. di luogo) | *Veni cchiù ccà* (vieni più in qua); *Vvni agnìri ccà* (vieni verso qui); *tè ccà* (tieni); *cca sugnu!* (sono qui!); *cca semu!* (aspettiamo, non potendo modificare gli eventi) | Altri avverbi di luogo: *lloccu* (costà); *llà* (colà), *supra* o *suszu* (sopra), *ccassùpra* (qua sopra), *sutta* o *juszu* (sotto), *ccajùszu* (qua sotto), *lla bbanda, allavia* (nell'altra parte), *cca bbanda* (in questa parte), *a tuttibbàndi* (dappertutto).

Cabbunara (cast. e cat *Carbonera*) = piccolo spazio nella casa dove si conservava il carbone.

Cabbunaru = l'attività di coloro che nei boschi brontesi preparavano *'u fussuni* per la produzione del carbone, un tempo economia fiorente che dava lavoro a numerosi brontesi. *'U fussuni* è una cupola di terra (4-5 metri di altezza con un diametro di circa 8 metri) con un cratere centrale (camino) che contiene i tronchi che il fuoco alimentato dall'alto carbonizza lentamente (in oltre dieci giorni) senza ridurli in cenere | Famosi *cabbunari* e produttori di cenere erano i Ciraldo Gasparazzo, padre, figli e nipoti (v. in merito una lettera di Calogero Ciraldo Gasparazzo).

Cacacìciri = *Ingiuria* di una famiglia brontese. *(L. M.)*

Cacarella = flusso dell'intestino, effetto di enterocolite, diarrea. *(M. R.)* | Si dice "*cci vinni 'a cacarèlla"* per dire di qualcuno che ha avuto timore o paura; *è tuttu cacatu,* si dice invece di qualche altro che per troppa allegria si rende ridicolo | *I trì "C" ri vicchiarèlli sunu: cascati, catarru, cacarella* (F.C.)

A tempu 'i cacarella
ci vori curu strittu
(*Aforismi brontesi*)

Cacamarrùggiu = uccellino, scricciolo.

Cacatìcchiu (dal gr. *Cafchi'is*) = vanagloria, ridicola ostentazione. Frase: *Si menti sempri 'n cacatìcchiu* (si mette sempre in in ghingheri, in mostra e si sente elegante e importante).

Cacaturi = luogo pubblico dove si *cacava.* In tempi andati i più noti e grandi *cacaturi* erano *arretu a' Nunziata* e *'a Maronn'o Riparu*.

Cacazza (dallo sp. *cagafierro*) = escremento di insetto o di volatile,la scoria del ferro | Al mascile, *Cacazzu,* significa improvviso spavento (*mi pigghjàvu un cacazzu...!*).

Cacàzzu = forte spavento, panico | *Mi pigghjàvu un cacazzu chi non ti ricu.*

Caccagnu = tallone, calcagno.

Caccara (dal lat. *Calcaria*, fornace di calce) = forno per "cuocere" mattoni, cantiere per la produzione di laterizi | *'Stu bùmbaru u ficinu 'ndà caccara ri Russu* | Non molti anni addietro a Bronte, *'nta caccara* dei fratelli Russo, i laterizi erano essiccati al sole, *commu i frastuchi.* Quando il cielo era coperto e minacciava pioggia il lavoro veniva sospeso dicendo: *oi non è junnata pi ffari canari! (F.C.)* | *Parràri a caccaràra* (parlare in dialetto stretto, marcato).

Caccarazza (dal gr. *Karakaksa*) = gazza o cornacchia.

Caccariari (dal cat. *Carcarejar*, cast. *Carcarear*) = il verso, lo schiamazzare delle galline (*sta caccariàndu, viri si fici l'ovu!*) | Il cianciare *'ndè rughi* delle vicine di casa, sedute davanti alla porta.

Caccavèggbja (composto da *calcare* e *vècchia*) = fantasma o bau-bau.

Caccavèggbju =dal fr. "*Cache*", maschera, e "*Veille*", veglia, vigilia. Quindi: costume o maschera di carnevale della vigilia (della quaresima). *(M. R.)*

Caccherunu = qualcheduno (vedi *Caccunu*).

Chacchi = qualche (*cacchi cosza, cacchi vota*, qualche cosa, qualche volta).

Caccosza = qualcosa | *T'ava ddìri caccosza e mu scuddavu.*

Caccunu = qualcuno (pron. indef.) | *Permessu? Cc'è caccunu? Ma non cc'è nullu!?* | *Tu ssì, chi ssì caccunu!* (tu sì che sei importante) | Altri pronomni indefiniti: *Caccherùnu* (qualcheduno, *vinni caccherùnu stasira?*); *Nullu* (nessuno, *nullu vinni e nullu fu!*); *Quererè* (chiunque, chicchessia, *ora quererè pò ffari 'u sìndacu); zoccheggbjè* (qualunque cosa, *pòttati zoccheggbjè ma vatindi*); *Manc'unu* (nemmeno uno); *Atru* (altro, *unu màngiae l'atru bbivi*); *Picca* (poco, pochi: *'ndà chiazza cc'èranu picca cristiani*)

Caccurari = considerare | *Mancu mi càccura* (non mi tiene neppure in considerazione) o, meglio (*parrandu cu prurenza*, vedi), *mancu mi caca!*

Ca-cettu = certamente | *Cci jìmmu a Nunziata? Cacettu chi cci jimmu!*

Càciu = pedata, calcio (al pl. *caci*) | Ricordate sempre che *cu r'un sceccu fa un pullìtru i primmi caci su i sò.*

Cacòcciura (dal lat. *Caput*) = carciofo (a Bronte, al singolare, diventa femminile; al plurale ritorna maschile: *i cacòcciri*) | E' cosa nota che "*cacòcciri a pinnari e fimmini a basari non ti stancanu mai"* | *Sintìrisi un cacòcciuru* (è il fare di uno altero, tronfio, tutto pieno di sè).

Cacòmmu = ma quando mai, ma cosa dici! | *Non ci vògghju jri! Cacòmmu! Cci-à jri pi fozza!* (non voglio andarci! ma quando mai, ci devi andare per forza).

Cacu = oltre a voce del verbo *Cacari* significa loto (pl. *Cachi*).

Cacucciurìlli o **Cacucciurìcchi** = carciofini selvatici. A Bronte una volta si vendevano certi carciofini speciali, selvatici, che un contadino raccoglieva e faceva bollire in casa sua e la sera si metteva "*supra a' chiazza*", all'imbocco di Via Annunziata, di fronte *"a' Saranella"*, e li vendeva caldi – caldi, estraendoli da un *"cuffinu"*, che teneva coperto da un sacco per non farli raffreddare, e li reclamizzava gridando: *"u vècchiu Laccariszi! A motti ru vinu!"*. Il nome indicava il suo paese di origine (Alcara Li Fusi), mentre la seconda frase significava che i carciofini si accompagnavano bene col vino che gli operai bevevano a fine giornata, in qualche cantina, prima di rincasare *(NL)* | I *cacucciurilli* sono raccolti nel mese di giugno, bolliti in acqua e sale e poi consumati ancora caldi. Più che le brattee (*'i fugghjtti*), si mangia il ricettacolo carnoso (*'u cori*) immergendolo nel pinzimonio (sale, olio ed aceto) o intingendolo, appena, nel sale. Naturalmente è d'obbligo accompagnarlo con un buon vino *(aL)*.

Caddarella (vezzeggiativo di "*caldara*") = recipiente di metallo *(M. R.)* | Secchio per muratori con contenervi la calce (*'a quacina*) | *'Mpòniti 'a caddarella e nnàchiti a travagghjari.*

Caddasgìa = affanno, fastidio, seccatura, grattacapo *(M. R.)*, sofferenza indicibile per il prurito | *Caddasgia!* (uffa!) | *Caddasgiùszu* è il tipo invadente e petulante che non smette mai di tormentarti.

Caddella (dal prov. *Cardefo*) = crespino o cicerbita selvatica, pianta commestibile della famiglia delle Compositae della quale si raccoglie la parte aerea. Dal sapore dolciastro è utile per lessarla insieme con altri erbaggi di sapore più amaricante, al fine di ottenere le classiche *minestri maritati*.

Caddillu = cardellino | Individuo vispo, vecchietto arzillo (*Oh! Pillu è ancora un caddillu!*) | Il canarino è invece *'u canàriu*.

Cu nò havi cutellu
nnò mmàngia cadduni

Cadduni = cardi o "carducci" ed anche sciocco, sempliciotto (*ssì propriu un caddùni!*) | *I caddùni* sono cespi ancor teneri delle foglie basali raccolti dal carciofo. Ciascuna foglia viene privata delle spine e della lamina, lasciando solo la nervatura centrale che, ridotta a tocchetti, diventa ottima per essere lessata e condita con olio e sale *(ccu ll'òggħju 'nfacci)* oppure, molto meglio, come da tradizione brontese impanata e fritta con le uova. Ma ricordatevi sempre che *cu non havi cutellu non màngia cadduni* (*picchì si spina,* per fare qualsiasi cosa ci vogliono i mezzi necessari).

Café (dal fr. *café*) = caffè.

Caffittèra = caffettiera ed anche strumento a forma di tronco di cono, con la base bucherellata, per spargere lo zolfo sulle viti | "*A Caffittera*" era chiamta la locomotiva a vapore «Mascali» prodotta nel 1894 dalla Breda utilizzata fino ai primi decenni del 1900 dalla Ferrovia Circumetnea.

Cafiszu (dall'ar. *Qafiz,* cast. *Cahiz*) = recipiente di misura per l'olio (*mensura hispanica*). Un *cafiszu* a Bronte corrisponde a *dùrici litri meno 'na quatta* | Si dice che l'*òggħju va 'ndo stissu cafiszu*, parlando di persone che sono un tutt'uno o il migliore esempio di comunione dei beni. Per altre unità di misure brontesi v. *Samma*.

Cafullari (dal gr. *Kapholos*) = fare entrare, percuotere o dare con forza | *Chianu! non ti cafullari* (piano! non affrettarti); *cafullàri a sozìzza* (riempire di carne il budello di maiale per fare la salsiccia); *cafullari 'na mascata* (dare un violento schiaffo) | Al rifl., *cafullàrisi*, sta anche per ingozzarsi.

Cafunàta = cafonata.
Cafùni (da *cafu* cioè vallone) = maleducato, villano, goffo.

Cagiunuszu = cagionevole, predisposto a prendere facilmente malattie.

Cagnoru = piccolo cane, bamboccio | Il giovedì grasso, a Bronte denominato *gioviddì laddaroru* (quello precedente è, invece, *maccarrunaru*), girano per le stradine *i laddarori* chiedendo qualcosa da mangiare recitando la tradizionale "minacciosa" frase "*o mi fa u laddaroru o cci zziccu stu cagnoru!"* (lo spiedo) | *'U cagnoru* è anche la mensola in pietra posta nella parte bassa dei balconi.

Cagnurellu = cagnolino.

Caìnu (dall'ar. *Khain*) = perfido.

Cajòddu (dall'ebraico *Hajordah*) = schifoso, sozzo, sporco. *"Ingiuria"* di un prete di cui non ricordiamo il nome.

Cajuddìzzi (dall'ebraico "hajordah") = sporcizie. In particolare indicavano tutto quello che riguardava la sfera sessuale, come masturbazione e quant'altro.

Càiura (?) = Cuffietta leggera per neonati. Quando si doveva accontentare una signora esclusa *per ragion di stato* dal fare da madrina, le si dava il contentino di far donare al neonato il suddetto indumento, nominandola, appunto, *madrina di càiura*.

Càlia o *Cària* (dall'ar. *Haliah*) = ceci tostati | La locuz. *"cariari 'a scora"* significa marinare la scuola. Per definire uno sciocco si dice che è "*cchiù gnuranti ra càlia"*.

Caliaturi = attrezzo per tostare castagne (*primma san'a spunticari*).

Callizzuni = persona ignorante ed ingenua *(M. R.)*.

Callozzu (?) = gesto ingiurioso (dell'ombrello, *"Fari 'u callozzu"*), ma anche pezzetto di salsiccia preparata dai macellai, legata e divisa in modo da formare una serie di piccoli rocchi delle stesse dimensioni, pronta per asciugare. *(A. F.)*

Callu = callo | *Fàricci 'u callu* (assuefarsi ai disagi o alle difficoltà della vita): *ommai mi fici 'i calli* (ormai mi sono abituato) | *Calluszu* = piuttosto duro, riferito in specie ai fichidindia '*mbastaddati* (detti appunto *callùszi)*.

C'allura = così è. Risposta confermativa | *U virìsti commu chiovi fotti? C'allùra!*

Càmji = interessi corrisposti su una somma prestata o depositata *'ndò Librettu* (sinonimi sono *fruttati, rènditi e frutti)*.

Caminari = camminare | Qualche modo di dire: *Caminàri ri latu, ranri ranti* (rasente), *cantu cantu* (accanto) o *casza casza, chi peri 'i chiumbu* o *supra un fir'i cutellu; fàrisi na caminàta* (farsi una passeggiata o una gita fuori porta)*; ma va fatti 'na caminata!* (ma vai al diavolo!); *caminàri ppi fatti sò* (badare ai propri affari) | Si dice anche che c'è sempre *caccùnu chi non sapi caminàri e vori cùrriri* (vuol fare più di quello che può).

Càmmara = camera | *Cammarinu* è una stanzetta; *cammaruni,* la stanza grande, il salone | *'A càmmara* per antonomasia era la Camera del lavoro (ndì Nonziamaria, il Caf di un tempo che fu).

Cammarari = da antica voce "*càmmara*", tempo in cui la Chiesa permette di mangiare carne. *(M. R.)*

Cammarera = cameriera.

Cammèla = Carmela | voc. *Cammè!*

Càmmina, **Càmminu** = Carmela, Carmelo. Mai un brontese potrà scordare la simpatica *zzà Càmmina chi mattillìa…*).

Cammisa o *Cammisza* (dallo sp. *Camisa)* = camicia | *Ma chi nnicchi e nnacchi..,. amma e cammisa r'avimmu ddivìsa!* | Il nemico *ra Cammisa*? Una liana sempreverde, dai fusti cilindrici con spine rivolte all'indietro e quindi particolarmente offensive: la Smilace (per i brontesi *'A Strazzacammisi).*

Cammora = per ora, adesso (com'ora) | Utilizzata in genere nelle parole composte *Piccammora* (per ora, per adesso, *Piccammòra 'ndi jìmmu*) o *Accammòra* (a quest'ora, in questo momento, *Accammòra s'indi jinu*).

Campa (dal lat. "*Campa*") = bruco; parassita di ortaggi e, soprattutto, anche *r'a frastucara,* la pianta del pistacchio. *(M. R.)* | *Jìri mariricèndu 'a campa*, si dice di chi passa il tempo gironzolando senza far nulla; *binirìciri a campa*, invece, di chi fa qualcosa fuori tempo o inopportuna (*ma chi s'indi jì a binirìciri a campa?*).

Campari = vivere. E' cosa nota che *cu campa vècchiu si fa* e che c'è chi *campa* di stenti (*lliccandu 'a sadda*) e chi *campa sé miszi 'mbrugghjàndu e sé miszi tingendu* (vive sempre di imbrogli e di scrocchi).

Ccampari = raccogliere da terra (ad es. le mandorle) | "*Ccampàrisi i scìbbitèlli*" = raccogliere in fretta le proprie cose ed andare via. *(A. F.)* | *Ccàmparu!* (raccòglilo).

Campu = il campo sportivo. *'U campu* una volta era il *Colleggetto*, il "glorioso" San Nicola" (*Rumìnica cci jìimmu o campu?*, domenica ci andiamo al vedere la partita?).

Camugghiarìa (?) = un insieme di bambini che fanno baccano noioso.

Camùgghiu (voce spagnola ?) = bambino o uomo piccolo *(M. R.)*.

Camurrìa! = Ciò che infastidisce. Quasi sempre usato come esclamazione per denotare fastidio *(M. R.)* | *Camurrìa 'sti muschi! Camurria stu scrùsciu!* | *Camurrìa* deriva dall'ar. *khamar* e può significare anche moltitudine disordinata.

Camurriùszu = petulante, noioso e fastidioso.

Canaletta = cunetta.

Canari (dall'albanese *Kanàar*) = tegola, colatoio | *Canarata* (o *cannarata*) il tubo pluviale | Un detto brontese recita che a volte *"non è tempu ri fari canari*", meglio lasciar perdere e rimandare | *'Na 'ndiminàgghja supra i canàri: "àiu 'na mandra ri pècuri russi, quandu pìscianu pìscianu tutti"*.

Nnò è tempu ri fari canàri!

Candiroru = ghiacciolo, cono di ghiaccio che pende dalle grondaie.

Canduriàrisi (?) = bighellonare, aggirarsi in casa o fuori senza sapere cosa fare o facendo ogni cosa lentamente quasi controvoglia. Un sinonimo di *canduriàrisi* è *ddundiàri.* | V. anche *cunduriàrisi*.

Cangiari = cambiare | *Cangiàrisi i robbi* (mutar d'abito); *cangiari facci, strata, casza, discussu* | *A ccàngia e scàngia* (un cambio vicendevole); *fari càngiu* (barattare); *fari 'na vota cangiata* (fare un voltafaccia) | V. anche *Scangiari*.

Cani = cane. Invariabile ed usato sia per il maschile che per il femminile come per il plurale (*'u cani, 'a cani, 'i cani*) | *Vutàrisi comm'un cani rraggiàtu* (rispondere in malo modo) | *E' cani chi non canùsci patrùni* (è un ingrato, irriconoscente) | *Mancu e cani* (da non fare proprio a nessuno); *stròggħjiri 'i cani* (minacciare, intimidire); *'ttaccàrisi i cani* (essere previgenti, premunirsi in qualche modo), *chiamàrisi i cani* (far fagotto e andarsene); *comm'un cani rraggiatu* (rabbioso e collerico); *cani 'i mandra* (persona minacciosa, ambigua e introversa) | *Èssiri cani e gatti* (non andar per niente d'accordo) | Attenzione poi a ciò che dice lo zoofilo: *Cu mmazza cani e ggatti cent'anni ci cumbatti!* Bronte ha onorato un "suo" cane dedicandogli anche una via: *Via Cirneco dell'Etna*.

Canìgghia(?) = crusca (che si dà in genere in pasto agli animali sotto forma di pastone). A me è venuto in mente formulando in brontese un giudizio sintetico su una persona: «*Chillu avi 'a canìgghia 'nda testa!*» *(nl)* | *Panza 'i canìgghja* (rotondetto, panciuto).

Canìgghia, canìgghia cu'à ttrova sa pìgghia!

Canigghiata = beverone a base di crusca per alimento delle galline.

Canigghiora = forfora dei capelli, mangime per gli uccellini (*scagghjora*).

Canina = la schiena | Dolorissimi *'i rurùri ndà canina*.

Cannarata (o *canaràta*) = dal lat. "*canalis*", tubo, condotta d'acqua *(M. R.). Io la ricordo con una sola "n". (n. l.)*

Cannarini = ugola, laringe | *Aviri i cannarini 'nfiammati* (la laringite) *(F.C.)*.

Cannarozzu (?) = gola, pomo d'adamo, trachea | *No mmi rivà mancu ndo cannarozzu* (dicesi quando si mangia poco) | *Cannorozzu 'i gumma* (o *r'aggentu*) era, per il suo modo di parlare, il soprannome di un noto politico brontese degli anni 60 | *Cannaruzzuni* sono detti anche i cannelloni.

Cannata (dal gr. *Kanata*) = boccale | *'U mussu ra cannata*, è la parte dove si accostano le labbra per bere.

Cannavazzu (dal lat. *Cannabis*, canapa) = stoffa di canapa, rozza e dura *(M. R.)*

Cannella = rubinetto, cannuccia (tubo con rubinetto innestato nello sportellino della botte (*'a puttella*) per spillare il vino).

Cannellu = pezzetto di canna tagliato tra un nodo e l'altro, cerbottana | *I cannelli*, ditali di canna, erano usati dai mietitori per proteggersi le dita.

Canni = carne | A Bronte si dice che *cu non po' mangiari canni bivi broru; rrizzari i canni* (spaventarsi, inorridire, avere la pelle d'oca); *puttari 'n canni* (indossare a contatto di pelle, *'a màgghja 'n canni*); *canni battiàta* (il cristiano); *si ridduggì canni e ossa* (e diventato magrissimo); *non est né canni nè pisci* | Col termine *canni* si indicano anche le canne (pianta erbacea, *i cannizzora*).

Cannistru = canestro. Contenitore, ancor oggi in uso, atto a riporre sia alimenti utilizzati in cucina, sia oggetti di vario uso, quali ad esempio gli arnesi da cucito. E' costruito con sottili listelli di canna intrecciati con vimini ottenuti da piante diverse *(aL)*.

Cannizzatu = incannicciato. In molte case brontesi sopratutto rurali (*'i caszotti*), il soffitto delle stanze era un tempo fatto da canne accostate e legate fra di loro con proprietà di isolante termico ed acustico. L'incannicciatura, oggi non più in uso, era ottenuta tagliando a misura le canne, pulendole dai residui delle foglie e legandole insieme con fil di ferro, in modo da formare una grande stuoia. Questa era inchiodata sulle travi portanti del tetto, che si sviluppano perpendicolarmente all'asse delle canne, e rivestita da uno strato d'argilla, sul quale si poggiavano le tegole. (v. anche *'Ncannizzatu*)

Cannizzora = strisce di canna *(A.F.)*

Cannizzu = contenitore cilindrico fatto di stecche di canne intrecciate dove un tempo i contadini conservavano le proprie derrate alimentari. Era costruito interamente di canne e rappresentava il contenitore più grande usato dalle famiglie contadine per riporvi scorte alimentari (frumento, legumi) che dovevano servire per tutto l'anno e che venivano prelevate, secondo le necessità giornalmente del fabbisogno quotidiano. La forma era quella di un cilindro con basi virtuali, avente un volume proporzionato alle esigenze alimentari della famiglia che lo possedeva. La base poggiava su un supporto di legno o su una stuoia, mentre la sommità era chiusa con un coperchio *(musciàru)* fatto anch'esso di canne. A circa 10 cm dalla base si apriva una finestrella (di circa 20x20 cm) che, a silos pieno, veniva chiusa da una tavoletta *(puttella)*. Le derrate erano immesse dall'alto e prelevate, secondo il fabbisogno giornaliero, dalla sottostante finestrella *(aL)*.

Cannòru = cannolo (naturalmente a Bronte la specialità è quella con crema di pistacchio, anche se la nostra ricotta è incredibilmente buona) | Lunghi e grossi cannoli ripieni di crema, proposti da qualche bar brontese, che per ragioni di forma e significato rimandano ai genitali

maschili, sono detti "*Mecci 'i villanu*" | *Cannoru ri fetu* (è, in genere, quel "profumo" d'aglio, di cipolla o di vino che esce dalla bocca).

Cannunca (?) = altrimenti, sennò, in caso contrario | *Niscìmmu ora ca-nnùnca pò chiovi* (usciamo ora altrimenti dopo piove) | V. *Annunca*.

Cansiari = spostare, scostare | *Cansìati ri lla picchì cc'è correnti* (spostati da quel posto perché c'è una corrente d'aria) | *Cansìara la sèggia! No vì ch'è nmenzu i peri?*.

Cansiàrisi = spostarsi, scostarsi | *Cansìati 'i llà! chi pàssunu i màchini!* | In gergo malavitoso: cautelarsi *(M. R.)*

Cantaranu = comò, mobile con sopra una lastra di marmo, cassettiera e qualche volta anche una specchiera. *(M. R.)*.

Ninu Nanu
supra u cantaràno
pariva un sacristanu
cu na candira in manu

Càntaru (dal lat. *Cantharus)* = coppa, boccale; nel ns. dialetto vaso da notte. Era alto e molto capiente, fatto in terra cotta smaltata e con due manici; serviva per tutta la famiglia e veniva svuotato a notte fonda o al mattino presto. *'U rrinàri*, invece era un vaso da notte di metallo e molto più piccolo.

Cantaru = quintale | Era un'antica misura siciliana (cento *Rotoli*) che corrispondeva a circa 8o chilogrammi. Al pl. diventa femminile *(un cantàru, cincu cantàra)*. Un modo di dire che una cosa vale l'altra è ancora *"zeru potta a zeru, un cantàru e vinticìncu"* (?).

Càntira = Càntera, toponimo di origine araba (il termine arabo *Al Qantarat* significa "il ponte"). Contrada che prende il nome dal ponte di origine normanna sul fiume Simeto, nei pressi dell'altro ponte sul Troina di Contrada Serravalle anche esso reputato con stessa origine. Ma il nostro storico B. Radice non la pensa così | *'U bazu 'a Càntira*, bellissimo ed ameno luogo ai piedi di Bronte, dove sotto il ponte normanno iniziano le Forre laviche del Simeto (vedi).

Cantu = accanto, canto. Ma "*cantu cantu*" non è cantare due volte ma andare lungo un muro, adiacente ad esso (*Pi non fàriti vìriri camina cantu cantu*). Un sinonimo è *"ranti ranti"* (rasente).

Cantunera = cantonata, l'angolo esterno di una casa | C'è chi *avi 'a facc'i cantunèra* (senza vergogna, sfacciato) o *'a testa cchiù dura ri 'na cantunèra* (testardo,ostinato). Si dice anche che "*cu si fa cantunèra tutti 'u pìscianu"* (chi si avvilisce o perde vitalità è vilipeso e disprezzato da tutti).

Cantùsciu (dal milanese *cantusc*) = antica veste lunga da donna.

Canùsciri = conoscere ed anche avere debiti di riconoscenza (*Ju non canùsciu a nnullu,* io non ho obblighi con nessuno) | *Canùsciri a unu suru ri vista* (conoscere qualcuno solo per l'aspetto) | A qualcuno tronfio e presuntuoso i brontesi dicono: *Cu non ti canùsci ti ccatta caru;* a qualche altro, asociale e scontroso: *Cani chi non canùsci patruni* (F.C.) | *'Ndò paiszi ndì canuscimmu tutti* (a Bronte ci conosciamo tutti).

Canziari = spostare, scostare | *Canzìati ri lla picchì cc'è correnti* (spostati da quel posto perché c'è una corrente d'aria).

Canziàrisi = Discostarsi. In gergo malavitoso: cautelarsi. *(M. R.)*

Capaci = capace, competente, atto a contenere, probabile | *Capaci chi mancu s'indi ddunà!* (è probabile che...*); non mi fazzu capaci ri...* (non riesco a persuadermi di...).

Capillu = capello. Si dice che *'a menti è un firu 'i capillu* per evidenziare il sottilissimo limite fra il ragionare e la pazzia ma c'è anche chi *spacca u capillu 'n quattru*, il non plus ultra della pignoleria e della precisione. E poi la solita frecciata verso le donne: "*capilli longhi e ...*" | «*U*

santu capìllu» (il santo capello) è una delle reliquie conservate in una teca d'argento nella chiesa della SS. Annunziata.Trattasi di un filo di capello intrecciato con fili d'oro che una tradizione secolare dice di essere della Madonna che fu donato al popolo brontese nel lontano 1642 con la licenza di esporlo nella chiesa e di portarlo in processione. Cosa che fino a qualche decennio fa si faceva con devozione e venerazione.

Capilli longhi e sintimentu cuttu

Càpiri = contenere | *Ma quantu po' càpire stu cafiszu?* (a Bronte: *"dùrici litri menu 'na quatta". 'A casza,* invece, *capi quantu vori 'u patruni*) | *Ma sti robbi non mi càpunu cchiù! Stu magghjuni a mmia non mi pò càpiri* (questo maglione è piccolo per me).

Capìri = comprendere, ed anche contenere | *Si mi rici caccòsza ta ffari capìri. 'Ndammu caputu!* (ci siamo intesi), *tu ssì chi mi capisci!*

Capistru (o *Crapristu*) = cavezza | Spesso si sente di qualcuno che *quandu peddi 'u sceccu cecca u capistru*, come a dire che si preoccupa delle cose insignificanti e non di quelle importanti.

Capìzzu = (dal lat. *Capitium*): parte del letto dove c'è il capezzale *(M. R.).* Il vecchietto non sente ragioni: *"Cci lassu 'u furrìzzu a ccu mi viu o capìzzu!"*

Capizzùni = Morso per animali da soma | Arnese metallico dentellato che si pone sul naso degli equini per guidarli *(M. R.)* | E una parte importante del *crapistu* e tirando le redini va a stringere il muso del povero quadrupede.

Cappata = impiastro medicamentoso, peso morto o inutile, zavorra | *Oh! Ma divintasti 'na cappata!*

Ccappillazzu = non sappiamo chi è ma dev'essere ricchissimo. Si sente sempre dire: *Ccappillazzu paga pi tutti!* (o è il capro espiatorio?)

Cappituni = fascia lunga per avvolgere neonati *(CL).*

Cappottu = cappoto | *'U capputtu 'i lugnu* (cassa da morto).

Capùccia = mantello di drappo usato dai contadini; tessuto con lana di capra al telaio di casa, tutto intero, senza maniche, e con un cappuccio (onde il nome) non triangolare, ma modellato come un casco.

Capùcciu = cappuccio, copricapo | *Caràrisi u capùccio* (lett. abbassarsi il cappuccio) = isolarsi dal contesto e fare quello che si desidera: *si carà u capùcciu e si mangià tutti i coszi.*

Capunàta (dal cat. *Caponada*) = antipasto o contorno a base di ortaggi fritti e in agro-dolce.

Capunatìna = insieme di melanzane, peperoni, pomodori, sedano, cipolla, capperi, olive bianche, olio e sale q.b. e un poco di aceto e zucchero (per ottenere un sapore agro-dolce): ottimo contorno (o secondo). *(F.C.)*

Capurannu = Capo d'anno. Frase: *"Bon capurannu e bon capu 'i miszi, tutti li vecchi stanu tiszi, i caruszi aggiumburiati, veni 'a Strina chi mi rati?" (N. L.)* | Per *'à Strina,* o Vecchia, si intende la Befana.

Bon capurannu
e bon capu 'i miszi,
tutti li vecchi stanu tiszi,
i carùszi aggiumburiàti,
veni 'a Strina
chi mi rati?"

Capuriari (dal lat. volgare *Capulare* o dallo sp. *Capolar*) = tritare la carne, fare a pezzettini, calpestare | *A capuriàsti bbona 'a sozizza?* (l'hai tritata bene la salsiccia?) | *St'attentu a non capuriàri i pullicìni* (attento a non pestare i pulcini).

Capuriatu = carne tritata e, in modo fig., massacrato di botte, pestato a sangue.

Capuriaturi = tavola scavata per tritare la carne. *(CL)*

Caputa = capacità, capienza di un recipiente | *'A me giarra havi 'na caputa di 80 litri r'òggħju* (la mia giara ha una capacità di 80 litri d'olio).

Carà (dal gr. *Charà*) = allegria! alla Mike Bongiorno.

Carà carù caràmmu = forza ragazzi andiamo (io lo tradurrei così: *orsù ragazzi scendiamo*! *(nl)* | Frase tipica di invito a fare una passeggiata nel Corso Umberto *('na scindùta 'nda chiazza)* in direzione dello Scialandro. Se la passeggiata poi non veniva completata del tutto la frase tipica era «*Carù tunnàmmu, l'atra ccià lasciamm' o sìndacu*». *(A. F.)* | Chi bivaccava, scendendo e salendo *'ndà chiazza*, era soprannominato "*cuntabarati*". Oggi, con il problema delle auto che nessun sindaco ha saputo o voluto risolvere il Corso Umberto è diventato un luogo da evitare.

Caramaru = calamaio.

Carari = calare, abbassare | *Mi facisti carari 'u latti* (mi hai fatto cascare le braccia); *non mi pozzu carari cchiù* (non posso piegarmi o abbassarmi più); *chista non ma caru* (non credo a questa cosa); *chi ti caru? Chi ccatta vò?*; *'ndì carammu a Sciarotta* (siamo scesi alla Sciarotta) | *'Na carata e 'na cchianata* (una salita ed una discesa; a Bronte naturalmente *'ndà chiazza*, il Corso principale) | *Caràrisi i cazi* (abbassarsi i pantaloni, diventare remissivo); *caràrici 'a pasta* (mettere la pasta nell'acqua bollente della pentola) | *Fàrici carari l'agghj* (far diventare qualcuno meno arrogante o meno superbo, *cu l'ari carati*) | Al rifl. anche con significato di crollare: *A' Brigunovu s'indi carà na casza* (a Borgonuovo è crollata una casa). E, anche se passeggiare *'ndà chiazza* non è più possibile (per le auto), ancora si dice *Carà! Carù! Carammu!* (Orsù, ragazzi scendiamo!).

Caràrisi = piegarsi o abbassarsi | *Caràrisi i cazi* o *Caràrisi i conna:* abbassarsi, acconsentire malvolentieri | *Caràrisi 'u capùccio* (abbassarsi il cappuccio) = isolarsi dal contesto e fare quello che si vuole.

Carascendi = saliscendi delle porte. A Bronte, stranamente, diventa *calascendi*.

Carata = discesa (*'Na carata ndà chjàzza* è una passeggiata nel Corso Umberto) | *'A carata ra Maronna Nunziata*: la tradizionale discesa dall'altare lungo il "ponte scorrevole" del gruppo marmoreo dell'Annunziata scolpito dal Gagini nel 1540 per portarlo in processione. Molto probabilmente quella del 2023 è stata l'ultima volta che le statue *scendono* dall'altare per i solenni festeggiamenti. Cogliendo l'occasione del lungo restauro terminato nell'agosto del 2020, difficilmente la Sovrintendenza darà ancora il permesso di far sfilare, come si è fatto semza alcun problema per mezzo millennio, le opere del Gagini per le strette vie cittadine in festa. Dopo 5 secoli i brontesi dovranno accontentarsi di una copia delle due statue stampate in 3D a Santa Venerina e portate a Bronte il 23 Marzo 2025 (v. anche Maronna).

Caravigghianu = che vende a prezzi alti. *(M. R.)*

Cariari (?) = tostare (vedi ad es. *i cìciri cariati*) o anche marinare la scuola *(A. F.)* | *Facci cariata* (faccia colpita dal vaiolo).

Caròinu = Calogero. Mi ricorda un mugnaio che prima gestì il mulino ad acqua della Serra, poi quello che si trovava alla confluenza delle vie Matrice e Angelo Gabriele, di fronte al vecchio carcere, quindi gestì il caffè ex Isola di piazza Castiglione sul Corso Umberto. *(nl)*

Carraffina (dall'ar. *garrafa* = caraffa) = bottiglietta, vasetto. Questa parola veniva usata anche col significato di *"novità* o *scusa";* come nella frase : "*Ma oj vinisti cu 'sta carraffina?"*

Carramattu (dal cast. *Carramato*) = carro a due o quattro ruote (per trasporti speciali) | Carro coperto per trasporto quarti di animali macellati *(F.C.)* | *U carramattu* era un carro basso,

quindi dalle ruote piccole, con un pianale per lo più senza sponde, affinché vi si potesse caricare ogni tipo di merce o masserizia. Quello per il trasporto della carne, invece, era chiuso da alte fiancate e coperto, in modo che le carni fossero al riparo, appese a travi infisse di traverso sulle fiancate stesse (N. Lupo, *Fantasmi*).

Carramuni = euforbia arborea, pianta molto presente nel territorio brontese. Stranamente in altre zone della Sicilia si chiama *Camarruni* o *cammaruni.*

Carranciu (?) = malfermo, malandato | Il Traina nel suo Vocabolario Siciliano (1868) riporta «*Carrancu*. s. m. (d. b.) Luogo scosceso, dirupato e profondo: burrone» | Mi domando se può essere un retaggio di sp. *carrancho* o di fr. *carrange*. *Carrànciu* o *carranci* sono parole che sentivo spesso in famiglia e nel parentado. Mia mamma, morta a 98 anni nel 2007, mi raccontava che una sua amica, vedova del marito, aveva ricevuto delle avances da un uomo anziano vedovo anche lui. Questa signora si confidava con mia madre e le chiedeva come comportarsi e mia madre forniva la sua risposta: "*S'a ttia ti piaci pigghjtìru. Ma ji ti vògghju riri na cosza: cu tu fa fari a pigghiàriti natru carrànciu? non ti bastàiu 'u carrànciu ri to maritu? Non ti ciccari atri carranci*" [Alfio M.)

Carratellu = piccola botte (che può trasportarsi sopra un carro); *'u bbuttàcciu* è la botte un pò più grande (200-300 litri circa), *a' bbutti* quella ancora più grande, *'u Bbuttigghjùni* è il bottiglione di vetro (panciuto o meno) impagliato, *'a bbuttana* invece….

Carrazzu (dal lat. *characium*) = palo per sostenere piante, in particolare la vite *(nl)* | Si dice anche di un vecchio malandato. *(L. M.)* | *Ma quantu si longu? Mi pari un carrazzu!* | *'A stàccia* è, invece, il ramo con punta bicurva a forma di forcella che serve a rialzare e sostenere i rami dell'albero di pistacchio che tendono a stare a terra**.**

Carriari = trasportare.

Carricaturi = lunga corda per legare carichi nelle bestie da soma, tenendo sempre presente la raccomandazione degli anziani: "*sceccu e muru càrricaru 'ncuru*" (a queste bestie la soma deve mettersi vicino la groppa)

'I rùllari a pallini

Carriora (dall' ingl. *Carry = carriari + all = tutto?*) = carriola | Un piccola carriola, chiamata *carrozza a pallini, e*ra il rudimentale giocattolo preferito dai bambini e da loro stessi costruito con una piccola tavola rettangolare, chiodi e, soprattutto, tre cuscinetti a sfera di varia grandezza *(i rùllari a pallini,* due fissati dietro ed uno davanti sotto la tavoletta movibile che faceva da volante). Qualcuno vi costruiva anche il freno: una tavoletta movibile, posta ai lati, che alzata da un lato strisciava dall'altro sul terreno. E poi giù a rotta di collo, facendo gare nelle ripide stradine di Bronte.

Carrittata = quantità trasportabile col carretto | *'Na carrittata 'i coppa* (una solenne bastonatura).

Carrubba (dall'ar. *Harrub*) = frutto del carrubo.

Carròcciu = niente a che fare con il Carroccio lombardo ma solo un seggiolone per sedervi il bambino: aveva una tavola che si calava davanti per impedire che cadesse e per poggiarvi il cibo o i giocattoli e un foro nel sedile in corrispondenza del vasino collocato sotto.

Carruvari = carnevale | *'U Carruvàri*, una *pennellata di memoria* di N. Lupo.

Carruzziari = scarrozzare.

Carruzzinu = calesse.

Carura = calore o temperatura. *"A carùra 'i latti"* = alla temperatura del latte (appena munto). Esso era particolarmente squisito, ma ci esponeva a tante infezioni, specialmente alla melitense o *"a' fevri 'i Matta."*

Caruta = la tana del coniglio | *'Ncarutari*, far entrare il furetto nella tana.

Caruszàzzi = ragazzacci, adulti piuttosto immaturi, bambinoni.

Caruszellu = salvadanaio (di argilla).

Caruszu (dal lat. "cariosus", lett. rapato a zero, tosato) = ragazzo ed anche garzone, apprendista, bambino | *Nè gabbu nè maravìgghja*, c'è da aspettarselo: *gallini e caruszi càcanu i caszi* | Un "pratico" consiglio dei nostri anziani: *maritu e sceccu pigghjtiru caruszu* (F.C.).

Gallìni e carùszi càcanu i caszi

Casacca = *Ingiuria* di un ramo di una famiglia Minio *(L. M.)*. Vedi anche *Le cosiddette ingiurie a Bronte*.

Cascari (dal lat. volg. *"casicare"*) = cascare, cadere | Volgarotta ma simpatica l'imprecazione per mandare qualcuno a quel paese: *Ma vaffancùru e rici chi cascasti!* (ma vaffanculo e racconta che sei caduto) | Una domanda retorica *"Ma chi cascasti ra naca?"* che non aspetta risposta ma il significato è chiaro: sei tonto, lento di riflessi, mentalmente ottuso ma la colpa non è tua!

Cascavallu = caciocavallo.

Càscia (dal cat. *caixa*, sicurezza) = cassa, cassapanca e anche dentiera | *Casciabancu* (lett. cassapanca, panca con spalliera la cui seduta, apribile, serve di coperchio ad una cassa) oggetto appariscente ma poco utile, non funzionante e per niente efficiente. "*Ma ora tu ccattasti stu casciabancu? Ma jèttaru!*"

Cascioru o **casciùni** = cassetto | *Casciunellu*, il cassettino di un mobile piccolo.

Cascittuni = termine umoristico per indicare la gobba dei vecchi.

Cassariàrisi = confondersi, disorientarsi | *Non ti cassariàri, rimmi zzoccu vò!* (non confonderti, dimmi ciò che vuoi) | *Cassariamentu* (smarrimento, confusione mentale).

Cassina (?) = stuoia | Tapparella, avvolgibile (v. *Grassina*).

Castagnara = castagno.

Castellaci = località accanto al Simeto, quasi al limite *r'u Baz'a Càntira*, lungo l'antica trazzera regia. B. Radice scrive che fosse una stazione militare dei Mamertini contro i Siracusani, con una chiesa a forma di croce greca, S. Nicolò Castellaci, *"fondata pure dal conte Ruggiero"*. Fu uno dei 24 casali che su ordine di Carlo V si unificarono per fondare Bronte. "*Vedonsi ancora le mura di una chiesa di forma greca e una sepoltura. Molti oggetti antichi vi sono stati ritrovati"*; fra gli altri *'u tesoru ra Riggìna*, un sarcofago di lamine di piombo, misto ad altri metalli preziosi che, ricorda il Radice, fu venduto a un orefice.

Castratu (o anche *Crastatu*) = agnello castrato (dopo 6 mesi dalla nascita) | *I cost'i castratu* arrostiti sulla brace sono un delizioso piatto tipico locale molto apprezzato.

Casu = caso | *Mittìmmu casu cchi...* (per esempio, nel caso che); *casu mai ccì rici cchì...* (eventualmente gli dicio che ...).

Casza = casa | Un vocabolo che ricorre spesso nella vita e nella parlata popolare: *stari ri casza* (abitare); *èssiri ri casza* (amico, frequentatore abituale); *stari casza casza* (bighellonare); *non sapiri mancu undi sta ri casza* (proprio un incompetente al quadrato); *'a casza 'o sìndacu*

(posto molto frequentato e caotico); *'a casza e Cristu* (o *'a casza 'o riàvuru)*, (in un posto lontano e difficile da raggiungere); *casza casza* (negli ambienti della casa); *randi quantu 'na casza* (grande abbastanza), *mastru 'i casza* (il barbiere di una volta, cerimoniere e servente nelle grandi occasioni) | Fra gli aforismi ricordiamo che *ogni cani a' s'o casza è liuni*, che *ndà casza o suri non cci traszi dutturi;* che c'è chi *pìgghja e potta a casza* e, almeno un tempo, era definita *biàta a casza* dove c'era *'a chicca rasza* (il prete). E infine un piccolo consiglio alla casalinga brontese: *facìtivi i suvvizzi ogni matìna* perché, si dice, *casza lodda ggenti aspetta.*

'A CASZA
'A casza 'o sìndacu,
Stari ri casza,
'A casza e Cristu,
Stari casza casza,
Èssiri ri casza
Mastru 'i casza
'A casza o suri
'A casza o riàvuru
...

Caszamè = casa mia. *"Ingiuria"* di un ramo della casata Lupo.

Caszaròtu (dal gr. *Katarotes*) = pulito. Si chiamavano così i provenienti dai paesi vicini e si pensava che il vocabolo significasse "dei casali vicini".

Caszotta = piccola casa di campagna in muratura a secco.

Caszottu = casolare o capanna costruita con pietre a secco, diminutivo di casa di campagna.

Catafàsciu = alla rinfusa, in modo disordinato | *Mintisti tutt'i coszi a catafàsciu* (hai messo tutto in disordine) | *Nnì finì a catafàsciu* (e finita in malo modo).

Catarina = Caterina | Santa Caterina è una chiesa di Bronte ed il quartiere (*Santa Catarina*) che vi sorge intorno.

Catarràttu (dal gr. *Kataraktes*, cadere giù) = botola, passaggio praticato nel pavimento per stanze poste una sopra l'altra.

Catàrru = catarro.

Catinazzu = lucchetto, catenaccio | *'U catinazzellu* è quello portatile per chiudere borse o valigie | *'I catinazzi u collu* identificano la cervice; *fari catinazzu* fare cilecca (l'erezione che scompare durante il sesso).

Catòju (dal gr. "katvgevn", stanza terranea) = sottopassaggio coperto, stanza buia | Molto noto a Bronte "*u Catòiu*" di via Madonna di Loreto, una caratteristica viuzza di probabili origini arabe, incassata in antiche case; alcuni murales sulle pareti delle case ci ricordano i sanguinosi fatti del 1860.

Catòlicu = cattolico ma anche buono, nella norma, secondo le regole | *Un cristianu catòlicu*, una persona per bene | *"Oi nnò mmi sentu tantu catòlicu* (oggi non sto tanto bene).

Ccattari (dal norm. *Acater* o dal fr. *Acheter*) = comprare, acquistare e a Bronte, anche, partorire | *Si po' ccattàri a muzzu, pi nnenti, saratu, a crirenza, a piszu r'oru* | *Ccàttaru!* (compralo!), *Cattitìru!* (compratelo); *ccattàmmuru* (compriamolo); *Ccattà to soru? E' màscuru o fimmina?* (ha partorito tua sorella? E' maschio o femmina?) | Qualche modo di dire: *Cu disprezza ccatta* (chi disprezza compra); *fatti ccattàri ri cu' nun ti canùsci* (fatti comprare da chi non ti conosce, vai a prendere in giro qualcun altro) e un consiglio dei nostri nonni: *Cu amici e ccu parenti no ccattàri e vìndiri nenti.*

Cattata = quanto contiene un *coppu* di carta *(catta)* | *Mi rissi me mamma ma ddari na cattata 'i mascurini.*

Cattella = cartella ma soprattutto sta ad indicare il "fiore che non marcisce": un cartellino bordato a lutto, a riprova di un'offerta, che si depone o appende sulla tomba del caro estinto con una frase di ricordo, l'indicazione della somma data per opere di bene e del parente o amico

offerente. L'origine è abbastanza recente: un'idea geniale di Padre Antonino Marcantonio per finanziare la costruzione del suo Ospizio dei vecchi.

Cattera = cartiera | Due a Bronte le antiche fabbriche della carta di origine arabe: quella della Ricchìsgia, accanto alla sorgente di Malpertuso, e l'altra di contrada Cuntarati (l'ex Masseria Lombardo).

Catti = carte da gioco, documenti, manifesti funebri | *Aviri 'i catti macchiati* (essere con precedenti penali o rinviato a giudizio); *jucari e catti, fari (trafirari e rari) i catti* (giocare, mischiare e distribuire le carte da gioco); *tinìrisi i catti o' pettu* (celare, nascondere quel che si fa); *nèsciri i catti* (richiedere documenti); *'u tri oru vinci, 'u tri oru peddi!* (il gioco delle tre carte, barare al gioco) | *I catti ri motti* (gli annunci funebri): - *Quandu su pòttanu?* (quando lo portano, al cimitero?) - *No sàcciu, catti ancora no 'nd'anu miszu* (non lo so, gli annunci funebri ancora non sono stati affissi).

Ccàttitu = compra.

Cattiva (dal lat. *captiva* = derubata) = vedova; anche in italiano ha l'accezione di "infelice" per la perdita dell'amore e del sostegno economico della famiglia. *[A. R.]* | Vedi *"Cattiva"* in Peculiarità del dialetto brontese.

Catu (dal lat.: *"catus"*) = secchio, anfora, barile. *(M. R.)*

Cavaccaturi = animale da soma.

Cavigghiùni = cavicchio, piccolo legnetto appuntito; piolo *(M. R.)* | *C'era un nostro vicino che veniva "ingiuriato": "cavigghiunèllu", forse per il suo fisico. (n. l.)* | *Cavigghjuni* era l'alias di una famiglia Schilirò: un certo Salvatore Schilirò *Caviglione* figura, infatti, in un elenco del 1800 di piccoli affittuari di terreni nel "Luogo di Bòscia" *('u locu 'i Bòsgia*), v. *Le cosiddette ingiurie a Bronte*.

Cavuricelli = cavolicelli (*Brassica fruticulosa* il nome scientifico). Ottima pianta mangereccia apprezzata per i giovani getti *(ggiumbitti)* e le foglie tenere degli esemplari adulti, che cotti in abbondante acqua, poi strizzati per eliminare l'amarissima acqua di cottura, diventano prelibati se soffritti con le uova.

Cavurizzànu = accaldato, che tende sempre ad avere caldo.

Càvuru = caldo, calore, cavolo | *Oj si mori ru càvuru* (oggi si muore dal caldo) | *Testa 'i càvuru* (testa di cavolo, imbecille, stupido) | *Ma cchi càvuru vò?* (ma che cavolo vuoi?) | *Mangitìra un picì 'i sozizza, è càvura càvura* (mangila un poco di salsiccia, è calda) | Il cambiamento climatico (*cu stu càvuru e senza chiòviri stanu ssiccandu tutt'i coszi)* e l'indifferenza (*i non sentu né càvuru né friddu!*).

Cazi = pantaloni | *Cazi-cutti* (pantaloncini), *caz'i-tira* (mutandoni di lana) | *Caràrisi i cazi* (far qualcosa contro la propria volontà perché costretti); *a cavallu 'i cazi* (a piedi); *non si sapi ttaccari mancu i cazi* (uomo dappoco).

Cazitira (lett. pantaloni di tela) = lunghi mutandoni maschili bianchi di lana o tela, con un nastro per legarli sotto il ginocchio.

Cazzarabò (dal gr. *katare* = sorgente pulita.) = evidentemente nel luogo così denominato (oggi Piazza Aldo Moro) esisteva un pozzo. Ma comunemente si pensa che significa, per assonanza, "carcere dei buoi", dato che vi si svolgeva il mercato del bestiame. (vedi *Càzzira e bbò*)

Cazzarora (dal fr. *casserole*) = casseruola.

Cazzavèntu = piccolo rapace, gheppio o falco *(M.G.P.)*.

Càzzirebbò = Carcere dei buoi (Piazza Carcere bue, oggi Piazza Aldo Moro). Fino agli anni '50 anni sede della Fiera del bestiame, dove si approntavano anche dei recinti per rinchiudervi i buoi. Ma il nome *Cazzira è bbò* risale a molto tempo prima, al 1710, quando - come scrive anche B. Radice, «vi sorse il carcere per gli animali erranti e danneggiatori dei campi, detto il carcere dei bovi. Era un gran ricinto, di cui non esiste più vestigio». *(nL)*

Cazzottu = pugno (dare un).

Cazzuriari = andare in giro, *peri peri* o *casza casza,* senza far nulla; non fare un cazzo.

Cella (da uccello) = organo genitale maschile, pene *(M. R.)* | Sinonimi *ra cella* sono *mèccia o mìnchia; cillitta* (il pisellino dei bambini).

Cènniri = passare al setaccio.

Centu = cento.

Centuperi = millepiedi *(M. R.)* | E' chiamato anche *centupelli.*

Ceru (o *Celu*) = cielo | Il contadino, che con timore o speranza lo guarda sempre, dice ancora che "*ogni bbeni veni ru ceru!*"; *cci chiuvì ru ceru* dicesi di un guadagno o beneficio inaspettato | *S'indinchianàiu 'n ceru - cu ttutti li so' àngiri - ccu san Michèri accàngiru - e l'àngilu Gabriè!* si canta ancora ogni anno guardando *'i vampi 'i l'Ascensioni*.

Ccetta = scure, da impugnarsi con due mani per tagliare grossi rami e tronchi; l'altra, quella più piccola, che si usa con una sola mano e "*u ccittùni*".

Cetteruni = certuni, taluni; pron. indefinito col significato di "certe persone" | *Cetterùni mancu sanu undi stanu ri casza* (certuni non sanno nemmeno dove abitano).

Chachini, *chachaniari*, *chachianiàrisi* = si intende lo sbellicarsi dal ridere fino a piangere. la pronuncia, trattandosi di parole provenienti o dal greco antico o dalla lingua araba è un misto tra la pronuncia aspirata fiorentina o senese di "casa" o anche della "ch" tedesca. Nella mia famiglia ricorreva frequentemente quando eravamo a contatto di bambini. Io l'ho scritto con la "ch" perché mi sembra di poter esprimere meglio il concetto. *[Alfio M.]*

Checcu = balbuziente, tartaglione. *Checchi* è il soprannome brontese di una famiglia Longhitano; *Tattàgghia* quello di un ramo delle famiglie Castiglione.

Chi = che, cosa | *Chi vvò?* (che vuoi?) – *Chi 'ndi rici?* (cosa ne dici?)

Chià = significa certamente, viene usata per annuire! *(A. P.)* | *Chià* non lo conosco come affermazione *(nl)* | *Cci veni rumani a Marettu? Chià!*

Chiacchjariari = il parlottare fra comari scambiandosi per passatempo *quattru chiàcchjri* | *Chiacchjaruni* è il ciarliero, spacciatore di frottole | In sostanza *sempri chiàcchjri assà e fatti nenti.*

Chiàccu = cappio, nodo scorsoio, trappola. Ma anche: monellaccio, discolaccio. *(M. R.)* | *Cu chiaccu o collu* (col cappio al collo, sul punto di...) | Un «bel» modo per mandar via qualcuno: *'Nchiàcchiti!, fatti 'nchiaccari!* (impiccati!, và a farti impiccare!) | A proposito di impiccati ricordiamo che anche Bronte un tempo aveva la propria forca: fino al 1582 era situata davanti alla Chiesa della Catena; dopo, nel 1638, quando i brontesi acquistarono con immesi sacrifici il mero e misto impero col diritto di nominare gli ufficiali preposti alla giurisdizione civile e criminale, fu innalzata allo Scialandro.

Chiaccoru = lacciolo | Fil di ferro o fune con cappio legati ad un bastoncino conficcato per terra per catturare selvaggina od uccelli.

Chiaga = piaga. *Rinnuvari, rifriscari a chiaga.*

Chiana = piana, pianura (località ai piedi di Bronte); pialla del falegname, arnese per appianare (*'u chianuni* è quella più grande e lunga; *chianuzzu* la più piccola).

Cchianari = salire, montare | *Cchianàri supra* (salire al piano di sopra), *a' stazziòni* (andare alla stazione della Circum), *cchianàri a cavallu* o *cchianari 'ncollu* (montare, saltare addosso).

Tanti su i cchianàti e tanti su i scindùti

Cchianata = salita (un suo omonimo è *muntata,* il suo contrario è *scindùta*, discesa) | *'A cchianata 'i san Giuvanni* (via Pietro Calanna), *'a cchianata ra Stazioni* (la via Garibaldi), *a scinduta ra Zititta* (via Vitt. Em. Orlando) o *'a scindùta ru passu poccu* (via Matrice) | E' bene sempre sapere che *tanti su i cchianàti e tanti su i scindùti* e noi, brontesi, di sali e scendi nelle nostre tortuose e ripide stradine ne sappiamo un bel pò.

Chiànca (dal lat.*Planca*, asse, tavola) = ceppo, in specie quello del macellaio e, per estensione, anche macelleria.

Chianta = pianta, palma | *'A chianta ri peri, ra manu, 'na chianta 'i pissicara.*

Chiantari = seminare, piantare, conficcare, appioppare | *Chiantari i favi, per'i ficu, chiova, tumpurati, a unu ...* (di tutto e di più!) | *Mi chiantàsti ndà chiazza e scumparìsti* | *Chiàntira!* (finiscila) | *Siminàri all'acqua e o ventu* (trovarsi in situazioni avverse).

Chiantìmmi = piantine (*bròccuri, lattuchi, sinapa, giri, ...*) nate da seme da trapiantare nell'orto**.**

Chiantu = pianto.

Chiantunaru = una piccola porzione di terreno adibita alla semina e coltivazione di piantine dell'orto prima della loro messa a dimora definitiva.

CHIANITTU RA BATIA QUANT'ERI BBELLU!

Chianu = slargo, piazza, pianura | *'U chian'a Nunziata, 'U chianu ru Rusariu, 'U chianu 'a Batìa* (c'e ancora qualcuno che ancora rimpiange come era una volta Piazza Nicola Spedalieri: *Chianittu ra Batia quant'eri bbellu!*) | C'è anche *'U Chian'ì Rana* (Piano Daini, contrada brontese), *'U chianu Sina* (bivio della Cantera-Maniace, sotto *'U ponti a sciara), 'U Chian'a Càntira, u piattu chianu* e... *'u chianu ra to casza!*

Chianu (agg.) = adagio, piano, lentamente | *Chianu! chi cci su i màchini!* (vai piano che ci sono le auto) | *Chianu chianu 'u maratu potta 'u sanu.*

Chianuni = pialla, arnese del falegname del falegname per lisciare e spianare (derivato da "*chianu*" = piano).
Chianuzzu = pialla piccola del falegname, arnese per appianare | *San Giuseppi cci passà 'u chianuzzu*, si dice di una donna con poco seno, *pari un manich'i scupa.*

Cchiàppari (o *Cchiàppiri*) = (dal gr. "*kapparis*", dal lat. "*capparis*") = capperi (cime e frutti) | *Sparàrisi 'a cchàppara,* riferito a persona ricercata nel vestire *(F.C.)* | *Cchiàppari* ha anche il significato di prendili, afferrali.

Cchiappàri = prendere | *Chiàpparu primma chi s'indi fuj!* (prendilo prima che fugga) | *Cchiappatella o cchiàppa cchiàppa* (gioco di bimbi che si rincorrono cercando di afferrarsi) | Nella forma rifl. (*Cchiappàrisi*) sta per litigare, o anche venire alle mani.

Cchiappatèlla = piccola presa; termine utilizzato solo nella frase *Jucari a cchiappatella* (gioco di bambini dove uno rincorre gli altri cercando di afferrare qualcuno).

Cchiappi = natiche, *i felli ru curu*.

Chiaru = chiaro, sereno, limpido | Vi ricordiamo *'ù chiaru i l'ovu* (l'albume), *'a chiarìa 'i menzijònnu* (una cosa momentanea) e due semplici aforismi: *amici to pàrracci chiaru* (come dire patti chiari, amicizia lunga) e *tempu chiaru non havi paura 'i trona (*come dire *mali non fari paura non avìri*).

Cchjassà (o *Cchiossà*) = ancora di più | *Mindi rasti troppu picca! Rammindi cchiassà!* (me ne hai dato troppo poco, dammene di più).

Chiàta (o *Criata*, dallo sp. *Criada*) = sguattera, vera schiava domestica. *(M. R.)* | Una testimonianza sulla figura di questa lavoratrice domestica la trovi in Mestieri e figure di altri tempi del nostro F. Cimbali; L. Castiglione ci parla, invece, della sua evoluzione.

Chiattilla = è il pidocchio del pube (*Phthirus pube*,il piattone) ma a Bronte s'intende anche un tizio assillante, fastidioso, appiccicoso appunto come una piattola (*Oh! Ma sì 'na chiattìlla! Ma vatìndi!*).

Chiattu = pianeggiante, di superficie piana come l'*ossu chiàttu* | *Ittàrisi ri chiattu* (lo fa chi desiste dal lavoro per non far niente).

Chiaturellu = poverino, parola usata per esprimere commiserazione e partecipazione (*rristà suru, chiaturèllu!*).

Chiavinu = chiave di casa, sottile e lunga.

Chiavùni (dal lat. "clavis") = grossa chiave | "*Ingiuria"* di Nino Longhitano che fu prima mugnaio e fornitore di energia elettrica, prodotta da un gruppo elettrogeno, per l'illuminazione del Corso Umberto, con sede vicino ai Cappuccini. Poi caffettiere in Corso Umberto angolo Piazza Spedalieri, lato teatro *(nl)* | Vedi altre ingiurie.

Chiazza = piazza o strada principale, macchia, chiazza d'acqua | A Bronte per antonomasia "'*a chiazza*" (il Corso Umberto I, dal Convento dei Cappuccini *finu all'Ábburu* o alla Chiesa della Madonna della Catena all'incrocio con la via Santi, *a punt'a chiazza*) è il centro | *Stari 'nda chiàzza* (abitare in centro o trovarsi sul Corso); *'na carata e 'na cchianata* (una discesa ed una salita, la passeggiata di un tempo, naturalmente *'ndà chiazza*, il Corso principale). Oggi, con il problema delle auto che nessun sindaco ha saputo o voluto risolvere il Corso Umberto (un tempo *salotto di paese*) è deserto, è diventato un luogo dal quale fuggire, da evitare | Tenete comunque presente che anche per Bronte, come per Roma, *tutti i vanelli spùntanu a' chiazza* | *Ma cchi bbelli chiazzi r'òggju ti facisti? Mi'ndì fici 'na sura!* (ma che belle macchie ti sei fatto!? Me ne son fatto una sola).

Chiazzaroru = chi sta sempre *'ndà chiazza* | *Cchiana e scendi ri Capuccini all'àbburu a cuntari barati* (sale e scende da Piazza Cappuccini all'Albero a contare le basole) L'albero era un frondoso eucalipto cresciuto in un giardino all'angolo del Corso con la via Imbriani.

Chicca = cresta | *'A chicca ru gallu* | *'A chicca rasza* (la chierica del prete). E (diciamo una volta) quando c'era un prete in casa era una vera fortuna; infatti si definiva *"'biata a casza c'avi 'a chicca rasza"* (vedi)

Chicchirìllu = vortice o vertigine dei capelli.

Chièccchiru = cicerchia.

Cchiettu (da *òcchiu*, *occhiettu*, *cchiettu,* pl. *cchietti*) = asola, occhiello, piccolo foro o lieve segno lasciato da una ferita (*cascavu e mi fici un bellu cchièttu 'nda testa*) | La frase *"tanti cchjètti, tanti bbuttùni!*

cchièтti, tanti bbuttùni" sta a significare "ogni cosa a suo posto", che tutto deve essere in proporzione. "*U jònnu maritati, a sira schetti*" li sottintendeva un indovinello (*'na 'ndimi-nàgghja*).

Cchiffari = qualcosa da fare, incombenza | *Rumani non ci putimmi jiri, àiu cchiffari* (domani non possiamo andarci, ho da fare) | *Aviri a chiffari ccu una* (amoreggiare) (F.C.)

Chilla = un certo numero (*na chilla ri ggenti*, un certo numero di persone).

Chillu, chilla, chilli = quello, quella, quelli (agg. e pron. dimostrativi) | *Ma chillu qu'è? Ma chilla chi vori? Ma chilli cu sù? 'Na chilla 'i cristiani* (una certa quantità di persone) | L'altro pronome o aggettivo "questo" in brontese diventa *chistu* oppure *stu'* (*Vò chistu? Ma stu' strunzu!*)

C*h*jna = piena (come agg. e come sost.) | *Càrati juncu chi passa la chjna* (piegati giunco, c'è la piena del fiume), il motto della povera gente che preferisce subire finchè non trova l'occasione per riscattarsi; quando non è possibile resistere, bisogna soffrire e non contrastare anche perché *a tempu 'i chjna tutt'i strunzi nàtanu*.

Chjnu = pieno, riempito | Alcune frasi: *Occhi chjini e mani vacanti! Bronti è chjinu chi ti facisti zzitu; 'u viristi commu è chjinu 'u tempu? Sugnu chjinu fin'e naschi; 'u pigghjà 'nchjinu*.

Chiòviri (o **Chiuvìri**) = piovere | *Bbillìttu chiuvì ajèri! A ttia undi ti chiòvi ti scìllica!* | Come nel Continente anche a Bronte *quandu 'u ceru è picurinu o chiovi oggi o rumani matinu* | Vi sono tanti modi di descrivere la pioggia: *ccu l'utri* (a dirotto), *a leva piru* (in modo violento e prolun gato), *a llambìcu* (una goccia ogni tanto), *suppiru-suppiru* (piovigginare lentamente), *a ssuppa villanu* (in modo leggero ma continuo, a inzuppare il contadino che non smette di lavorare); *sbruffari, sbrizziari* o *sbrizzilliari* (piovere leggermente, a gocce rade, piovigginare); *llappari* (piovere im-provvisamente più forte, in modo scrosciante*: oh! guadda commu ccì llappà*!); *llivantiàri* (piovere a dirotto, una vera bomba d'acqua) o *sdilluviàri* (piovere come nei giorni del diluvio universale). E poi *llascari* (rallentare, spiovere per il diradarsi delle nubi: *Oh! guadda chi llascà, pòszaru l'umbrella!*) e *scampari* (smettere di piovere). E con *l'acquazzìna r'ogni matìna* il contadino brontese è servito.

'U tempu

Antùra sbrizzilliàva,
chiuviva a llambìcu,
undi ssì e undi nnò, spuvvuriava,
'na sbruffiata r'acqua
po' chiuvì suppìru-suppìru,
paru paru, si jttàva cu ll'utri,
ora cci llappàiu
e sta llivantiàndu,
sdilluviàndu e priricàndu,
fra picca llagga e ppo' scampa,
nesci 'u suri e
'ndi jìmmu a babbaluci

Chiovu = chiodo (al pl. diventa *chiova)* | *Undi rrivi zzicca 'u chiovu* (provaci anche se non sei pronto e fai quel che ti è possibile). *Ma chi mi cunti a mmia, i sugnu l'ùttimu chiovu ra naca* (ma che mi dici? Io sono l'ultimo chiodo della culla, l'ultima ruota del carro, non conto nulla) | A proposito di chiodi, *'a taccia* è il chiodino a testa grande (al plurale diventa maschile, *i tacci*); *'i zzìppi sono* i minuscoli chiodi usati dai calzolai; tenete poi presente che *ognunu avi 'u so chiovu, chi r'avi vècchiu e cu ravi novu!* (ognuno insomma ha la sua croce).

Chìssi! = Voce onomatopeica usata per scacciare i gatti *(M. R.)* | Per altre voci v. *Aàcchia*.

Chissu = questo, codesto (pron. dimostrativo) | *Oh! 'A virìsti a cchissa?* | *Chissu passa 'u cunventu* (questo passa il convento, per non dire *'u guvennu*).

Chistu ('stu)**, chisti** ('sti) = questo-costui, questi-costoro (agg. e pron. dimostrativi) | *Chisti su coszi nìvuri!* (questi sono guai neri)*; a cchistu mu cucìnu ju* (a costui ci penso io); *chistu è 'u*

mundu (questo è il mondo); *'stu babbu!* (questo babbeo!) | L'altro pron. o agg. "quello" in brontese diventa *chillu* (*ma chillu qu'è?*) | C*histu, chissu e chillu* (questo, codesto e quello): *chistu ccà, chissa lloccu e chilli llà* (questo quà, codesta lì, e quelli là).

Cchîttera = apertura anteriore dei pantaloni. Se per sbaglio è aperta si chiama "*fammacia*" (*Oh! Viri chi cci hai 'a fammacia apetta!)*.

Cchiù = più, ancora un poco. Può essere anche sostantivo ed indica la "civetta" | *Assà* (molto), *picca* (poco), *tantu* (tanto), *tantìcchia* (pochino) e *tanticchiella* (quasi niente) | Tutti i brontesi, con una punta di malizia, sanno che *Bronti esti cchiù randi, ma Marettu esti cchiù bellu!* | Un padre insegna un po' di galateo al figlio dicendogli che a pranzo da altri se gli chiedono se vuol mangiare ancora deve dire "no, grazie". Il figlio alla prima occasione, richiesto "*'ndi vo' cchiù?"* risponde "*Noo!"*, ma incalzato da: "*Ti richiasti?"* risponde sinceramente: "*Picca!".(nl)* | La frase augurale finendo un lavoro *o 'na 'mpastata 'i pani?*: *Chistu e nno cchiù biniricìtiru Gesù!*

Bronti esti cchiù randi,
ma Marettu esti cchiù bellu!

Chiumazzu = sacco pieno di *piume*, crine, o lana, ricoperto di tela. Cuscino, guanciale. *(M. R.)*

Cchiumbari = riempire di piombo, rimanere sullo stomaco (detto di cibo che risulta indigesto o pesante).

Chiumbu = piombo, pallini da caccia | *Peri 'i chiumbu*, chi cammina lento e con cautela; *'a cchiumbu*, perpendicolare.

Chiùmpiri = maturare, crescere, diventare buoni | *Chiumputu* (completamente maturo).

Cchiùppu (dal lat. classico "populus", dal lat. volgare "ploppus") = pioppo | Ma a Bronte significava "cipresso" e "*jìri e' cchiuppi"* significava "morire" perché al cimitero c'erano tre file di cipressi lungo il muro di cinta anteriore e laterali. Si diceva anche "*jiri 'ndi don Pullu Trumbetta"* che era l'allora custode del cimitero. Non ricordo, però, se "Trombetta" fosse il cognome o l'*ingiuria. (nl)*

Chiùriri = chiudere | *Chiuszu*, chiuso.

Chiuvìri = piovere (vedi *chiòviri*) | *Oj si fici 'na bella chiuvuta* | *Chiuvuszu* (piovigginoso); *chiuvillicari* (piovigginare, *sbrizzigliari).*

Cci, Ccià, Cciù (forme prenominali contratte)= glieli, gliela, glielo | *Cci menti i soddi ppa Maronna?* (glieli metti i soldi per la Madonna?); *cciù rissi a illa!* (l'ho detto a lei!); *ccià miszi Nònziu!* (gliela messa Nunzio).

Ciacciamìta o **zzazzamìta** (ed anche *cciacciamigghia*) = geco. Anche se, per il suo aspetto, siamo subito portati a scacciarla il più in fretta possibile dalle mura domestiche *'a zazzamita* è un utile, innocuo ed ecologico animaletto | Una sua più bella ed elegante lontana cugina, la lucertola, si chiama invece *sgùrrura.*

Ciancianella (dall'ar. *giolgiol*) = sonaglio *(nl)* | Piccolo campanello *(A. F.)* | Anello metallico infisso nel muro per legare animali da soma *(CL)* | A proposito di rischi un tempo ci si chiedeva; *ma cu ccià ttacca 'a ciancianella o gattu?* (e dirlo o farlo era da eroi).

Ciangi = piange. C'era una signora chiamata *"ciangi ciangi"* perché era una continua lamentela; e c'era un motto volgare *"futti e ciangi"* per indicare chi se la gode e si lamenta, forse per non farsi invidiare | C'è *Apriri chi quandu ciangi e quandu riri*, ma c'è anche chi "c*iangi e riri commu a gatta 'i san Basiri"*. Vogliamo essere un po' pignoli: a San Basilio Magno (320-379), vescovo metropolita di Cesarea, era dedicata la chiesa di S. Blandano, sede un tempo dei Basiliani, ma di una sua gatta non abbiamo alcuna notizia.

Ciàngiri = piangere, gocciolare (come fa la vite potata fuori-tempo) | *Fa ciàngiri* (si dice di oggetto o persona ridotto in pessime condizioni) | *Ciangiurinu* è il tipo piagnucoloso, che si lamenta sempre | Si dice *ciàngiri cu 'n òcchiu* (una magra consolazione) e anche che *cu oggi ciangi rumani riri* (gli alti e bassi della vita).

I guai 'ì Peppi e Nninu si ciangi ù pòviru Tànu (cu non cci cuppa)

Ciangituri = persona pagata per piangere nei funerali. E quante lacrime risparmiava ai parenti! Infatti anche se si dice che "*'u mottu 'nsigna a ciàngiri*" è anche vero che "*ciàngiri 'u mottu su lacrimi persi*".

Cciappa = sportello metallico di chiusura del forno (*'a cciappa ru funnu*) o pala di ficodindia (*'a cciappa ri ficarìndia*) od anche una lastra di pietra *(N. S.).* Ma anche spessa lastra di pietra lavica dove nelle case si schiacciavano pistacchi e mandorle *(LC)* | *'A cciappa ra ficarindiara* un tempo era utilizzata sia nell'uomo che negli animali come cicatrizzante o per calmare un'irritazione *(L. M.).*

Cciappella = piccolo sasso.

Ciaramella = cornamusa (tradizionale strumento natalizio della vicina Maletto) | *Ciaramillaru* è chi la suona.

Ciàuri = cornacchie e taccole (corvus monedula).

Ciaurellu (o **ciavurellu**) = capretto, il figlio maschio di capra (*'a crapa*) che non ha ancora raggiunto il primo anno di vita. Un sinonimo è *crapettu* | *'Gnellu* è invece detto l'agnellino, figlio di pecora (vedi).

Ciàvura o **ciavurella** = capra, capretta. Scherzosamente si definisce "*ciavurella*" anche l'ernia inguinale *(M.G.P.)*

Ciccari = cercare | *Ciccàri commu 'na gùgghja pessa* (tentare una ricerca impossibile).

Ciccitta = Voce fanciullesca. Dolciumi, specie di mostacciuoli (da una filastrocca: *pappà, ciccitta e baccarà*) *(M. R.)* | (*Non la ricordo,* nl)

Ciccu = un utensile domestico, realizzato curvando e intrecciando gli elastici rami del Bagolaro (*'u Millicuccu*) che si poneva *supra 'u cuncheri.* Si usava d'inverno ed aveva due principali funzioni: con la sua forma mezza sferica evitava che i bambini venissero a contatto con il fuoco (*ra conca*) e consentiva di stendere sopra di esso i panni umidi, per farli asciugare.

Ciccu = Ciccio, Francesco. Ironica e maliziosa frase della fidanzatina (ufficiale) alla sua mamma: "*Mamma, Ciccu mi tocca! Tòccami Ciccu, cchi mamma non c'è!*"

Mamma, Ciccu mi tocca!!
Tòccami Ciccu,
cchi mamma non cc'è!

Ciccum = è la Ferrovia Circumetnea.

Cìchira (dal cat. "xìcara", mutuato dall'atzeco; cast. *Jicara*) = guscio di un frutto tropicale. Da cui tazzina da caffè, chicchera. *(M. R.)*

Ci-cì (dal fr. *cy-ci*) = verso per chiamare i polli | *Piu piu,* per chiamare i pulcini; per chiamare il gatto invece si dice "*muscìt-muscìtt*".

Cici = La parola mi ricorda una filastrocca legata ad un gioco in cui si doveva indovinare in quale pugno (destro o sinistro) era nascosta una qualche cosa (probabilmente qualche cece o sim.). La filastrocca faceva così: «*Cici pugnìsza* (in pugno) - *donna*

Cici pugnìsza
donna cuttìsza
quantu m'avanza?
un pugnu 'ndà panza!

cuttìsza (?) - *quantu m'avanza? - un pugnu 'nda panza!*»
Mi farebbe piacere se si riuscisse a risalire alle origini di questa filastrocca *(A. F.)*. Le origini della filastrocca sono certamente popolari del mondo contadino, ma non saprei a quale epoca farla risalire. *(n.l.)*

Ciciraru = venditore di ceci tostati *('i cìciri cariati)*.

Cicirellu = pesciolini, altrimenti detto *muccu* o *neonato*.

Cìciri (dal fr. *chiche* o *dal lat. cicer*) = ceci | *Unu rici cìciri e ll'atru rispundi favi* (la più completa incomprensione) | Veramente buoni "*i cìciri cariati*" o "*chilli viddi*" | Quasi a tutti a volte capita nella vita di incontrare anche "*cìciri chi non si còciunu*" | A proposito *ri cìciri* vedi anche in Peculiarità del dialetto brontese (di N. Russo).

Ciciulèna = semi di sesamo.

Ciciuriari = ciarliare, parlottare sommessamente di cose di nessun interesse | *Ciciurìu* è il sommesso cicaleccio.

Cìfiru = diavolo, persona violenta e scaltra.

Cilliari = usato solitamente quando si va in giro *(M. A.)* | Andare a zonzo senza meta, vagabondare | Questo termine non l'ho mai sentito, ma ho registrato "ocilliari" con i suoi due significati *(nl)*.

Cicòina = cicoria.

Cimìgghia = favilla *(A. F.)*

Ciminìa (dal fr. *Cheminée*) = comignolo, fumaiolo; *ciminera* (ciminiera).

Cìmmicia = cimice, e per estensione persona petulante e fastidiosa | *Oh! Ma sì 'na cìmmicia!* | Al pl. diventa maschile: *cìmmici (Oh! Ma chi ccià i cìmmici chi ti raspi sempri?)*.

Cimmitti = le cime terminali di alcune verdure campestri utilizzate come ingredienti per appetitose frittate.

Cinnecu = cirneco; il bellissimo, elegante cane da caccia brontese (si può affermare senza dubbio!) dalle origini antiche. L'ottima fama che avevano i cacciatori brontesi si deve solo a lui e Bronte lo ha onorato dedicandogli anche una via: *Via Cirneco dell'Etna*.

Cìnniri = cenere | A volte, con l'aiuto *ra Muntagna* (l'Etna), ne abbiamo anche troppa, fin... sopra i capelli.

Cinnìri (o *Cènnìri*) = passare al crivello per eliminare le parti incoerenti | *Cinnutu* (crivellato).

Cinta = cintura, cinghia dei pantaloni.

Cioffa (dal gr. *Chépfos, M. R.)* (Nel Gemol non l'ho trovato, *nl)* = cosa leggera, mucchietto di capelli, ciocca | Si usava anche per dire "*cioffa di cicòria*" *(n.l.)* | *(v. Troffa*)

Ciòllu = Che non ha cura di sé, privo di senno (spagnolismo?). *(M. R.)*

Ciòciu (dallo sp. *Chocho*, ciocio) = balbuziente, barbogio.

Ciorianiari = parlottare del più e del meno, confabulare piacevolmente spettegolando.

Cipulla = cipolla ma anche il callo che si forma nei piedi o un grosso orologio da taschino. *("Mi nascì 'na cipulla ndè peri chi non pozzu stari manc'addritta").*

Cipullàzza = cipolla fresca, che ha le radici filamentose, somiglianti ad una barbetta.

Cira =cera | *Nnàchiti ca cira squagghja pi ttia* (fai presto, affrettati prima che sia troppo tardi).

'A cira squàgghja pi ttia
Nnàchiti!

Cirasza (dal lat. *Cerasium,* gr. *Kèrasos*) = ciliegia | *Ciraszara* è l'albero: l'*amicu cirasza* è il tizio innominabile.

Ciricòppuru (o *Ciricòccuru*) (dal lat. *Testa*) = si usa, scherzando, per testa o cervello | Giuseppe Gioieni (*Saggio di etimologie siciliane*, Palermo 1889) cosi ne indica l'etimo: «Alterazione di *Gira coccula* = Coccola che gira. Voce scherzevole per dir la testa, il cervello, usata anche in italiano».

Cirimònia = cerimonia, formalità, convenevoli | *Nò ffari cirimònia sevviti chi tò mani! (F.C.)*

Ciripà = pannolini di cotone per neonati, riutilizzabili.

Cirivellu = cervello | *Ci vutàiu 'u cirivèllu* (è impazzito).

Ciruszu (dallo sp. *Ceroso*) = si dice dell'uovo bollito fra sodo e liquido, a barzotto. V. anche '*Nciratu.*

Cissarò = Cesarò (ME), *undi piddì i scappi 'u Signuri (F.C.)* | *Cissarutànu* un suo abitante. Era l'*ingiuria* di un signore che era oriundo di Cesarò. (*nl)*

Citarra = chitarra, da *citara,* nome lat. della cetra, antenata della chitarra. *(L. M.)*

Citrignu = compatto, sodo.

Citroru = cetriolo, citrullo, sciocco.

Ccittuni = accetta, piccola scure da impugnarsi con una mano sola. L'altra, quella più grande, si chiama "*ccetta*".

Cciù = glielo (pron. personale) | *Cciù rìssinu* (glielo hanno detto).

Ciuciuriari = parlottare a bassa voce come a scambiarsi confidenze. *(L. M.)* | Onomatopea secondaria che imita e richiama il cinguettamento degli uccellini (*ciu, ciu*). V. anche *Ciurianiari.*

Ciufèca (dall'ar. *sciafek*) = scadente, e si abbina a caffè o a vino.

Ciufia = broncio, atteggiamento del viso che manifesta cruccio, malumore o risentimento.

Ciùffu (dal tedesco *schoph*) = ciuffo di capelli o anche di altro, come prezzemolo.

Cciuncari = azzoppire, diventare (o far diventare) claudicante, sciancato.

Ciuncu = zoppo, malfermo, stanco di fatica | *Ciuncu r'un brazzu* (privo di un braccio); *Ciuncu e obbu r'un òcchiu* (proprio inadatto, inadeguato).

Ciurianiari (?) = parlottare sottovoce fra comari scambiandosi confidenze e pettegolezzi. Piu che *ciuciuriari* | *Ciurana* è la pettegola.

Ciùrru (dallo sp. *churlo*) = ernia.

Civari = imboccare, dar da mangiare | *V'à civa i gallini* (vai a dar da mangiare alle galline).

Civu = nocciolo, nucleo, sostanza | *Ma tu ogni vota ti mangi sempri 'u civu civu?*

Còcciu (dal gr. *Kokkos*) = chicco, acino, seme, piccola quantità, foruncolo| *Mu ru un còcciu 'i rracina?* (mi dai un acino d'uva?) | *I cocci ra racina spùtari, nò ti 'ncullàri* (sputa e non ingoiare i semi dell'uva) | *Nd'olivi lèvacci tutti i cocci* (togli tutti i semi dalle olive) | *Àiu un còcciu ndà*

canìna chi mi struppìa (ho un foruncolo nelle spalle che mi fa male), *scassimìru e cci fa nèsciri a matèria* (spremilo e fai uscire il pus) | *Ra ccampàri tutti a ccòcciu a ccòcciu* (li devi raccogliere ad uno ad uno (mandorle o pistacchi) | *Cocc'i piru* (svelto e furbastrello, insomma un *bellu spìcchiu*); *còcciu 'i luci* (pezzo di carbonella ardente di colore rosso vivo).

'U CÒCCIU
Còcciu 'i piru!, Cocc'i luci
Cocc'i rracina, 'i cocci r'orìvi
'U còcciu nda canina
e a còcciu a còcciu

Còciri = cuocere. *"Chisti su' cìciri chi non si còcinu"*, una frase di derivazione storica (questi sono *ceci scucìvuri*, non buoni da cuocere,nel significato traslato di "questi sono guai seri" e non c'è soluzione alcuna), che - scrive Nino Russo - risale esattamente ai Vespri Siciliani.

Coffa (dall'ar. *Coffa*) = sporta, grande cestone fattocon strisce vegetali, con due manici, usato dai carrettieri.

Còffina = cesta rotonda di canne e vimini a sponde basse.

Còggghiri (o **Cugghìri**) = raccogliere (*"S'indi ì a còggghjri frastùchi 'ndè lochi"*) | *Ricòggghjti i tò robbi e vatindi!*

Colla = contrada e collina alle spalle di Bronte, mai coperta dalla lava dell'Etna.

Collu = collo | *'Ncollu* (sulle spalle); *'a nuci ru collu* (il tratto cervicale); *puttari 'ncollu* (avere addosso, portare sulle spalle); *biàrisi 'ncollu* (assalire); *fari llungari 'u collu* (agire lentamente, far desiderare qualcosa); *tiratu pu collu* (costretto, di mala voglia) | C'è un aforismo che recita che *Cu fa ligna a mara banda 'ncollu si potta* (lett.: chi va a far legna in posti scoscesi poi li dovrà trasportare sulle spalle), come a dire che chi si caccia nei guai o chi fa del male deve aspettarsi la pena | *A rruttùra 'i collu* (a rotta di collo); *ruttùra 'i collu!* (un modo più pulito, per dire a qualcuno *vaffancuru!*). C'è infine il "cordiale" modo di dire «*rùmpiti 'u collu chì i gambi i fanu 'i lignu*», un augurio veramente "affettuoso": se infatti si vuole augurare del male a qualcuno bisogna farlo, diciamo così, bene. Meglio che si rompa il collo perché non esistono protesi | *'U collu! Cci rissi Marianu o so cavallu. (F.C.)*

Rrùmpiti 'u collu!
Ch'i gambi i fanu 'i lignu!

Collu 'i sozìzza = collo di salsiccia. *"Ingiuria"* di mio padre, appioppatogli da Nino Larosa, soggetto di un mio "Fantasma" *(nl)*.

Colonnetta (*curunnetta*): colonnetta, comodino. Piccolo e scarno mobile, a forma triangolare o quadrata, con due o tre ripiani sui quali appoggiare piccoli oggetti; è in genere utilizzato negli angoli delle stanze. *"St'attentu e coszi supra a colonnetta, ne fari cascari"*. Il comodino (in genere erano due, posti ai lati del letto) era anche chiamato *"rrinarera"* perché in origine nell'ampio ripiano centrale vi si conservava *'u rrinari* (il vaso da notte).

Commegghjè = come sarà sarà, in qualsiasi modo | *Ma commu facimmu? Commegghjè!* | Può dirsi anche *"commererè"*.

Commererè = in qualsiasi modo *(A. F.)* | *Ma commu ccì jmmu? Commererè!* | Può dirsi anche *"commegghjè"*.

Commu = come | *Commu va va* (in qualunque modo), *commu rinesci si cunta* oppure *commu rinesci è bbonu* (o la va o la spacca, come finisce finisce). *E commu? Commu Ddiu fici all'ommu!*

Còmmuru = comodo, utile, confortevole (*E' còmmuru 'stu stipu!*). Ma ha anche il significato di calma, flemma: *Cu to còmmuru!, quandu vo vèniri veni! Mi si ssetta cu so còmmuru!* Si dice all'ospite | Il contrario è *"ncòmmuru"* (disagio, fastidio).

Commu si rici, è l'intercalare che alcuni usano quando manca loro la parola adatta, o per ignoranza o per amnesia, dovuta all'età, e con quella frase lasciano all'interlocutore il compito di indovinare cosa vogliano indicare o dire esattamente.

Conca = (dall'albanese *kunk*, lat. *Concha*) recipiente per la brace, braciere (era un tutt'uno *cu ciccu* e *ccu cunchèri*) | *'A conca* era un recipiente di lamiera di ferro o di rame con manici di ottone in cui si metteva il fuoco per riscaldare gli ambienti (messo sul *trìspitu),* o le persone che, in quel caso, si mettevano intorno al *cuncheri*, che, come dice la parola, era una pedana di legno circolare a forma di ciambella, che nel buco centrale ospitava *'a conca* e, sollevata da terra da piccoli sostegni, serviva per poggiarvi i piedi in modo da riscaldarli. Le donne, se stavano troppo vicino alla *"conca",* si procuravano i *"ròrruri"* che erano delle piccole scottature a forma circolare, dolorose ed antiestetiche, alle gambe o anche più su. (nl) | *Conca* è anche il piccolo avvallamento rotondo scavato attorno al tronco della pianta (per innaffiarla e concimarla). *Rumani amma ffari 'i conchi o locu!* | Vedi nel nostro sito *'A conca sentitamente ringrazia*.

Conna = corna | *Llà ci màngianu 'i conna!* (non sa pensare ad altro); *ruru commu i conna* (durissimo all'inverosimile) | *Cu non vori conna* - dicevano gli antichi – *non potta ggenti 'ncasza*. A proposito *ri conna* lo sapete, vero?, che *cu màngia babbalùci caca conna?* e che, qualche volta, qualcuno *havi cchiù conna chi capilli?*

Confinfirari = avere congruenza, attinenza. *(M. R.)*

Consa (da *cunsàri*) = condisci o apparecchia (*es. consa 'a tàvura*) | *"Cu avi cchiù sari consa 'a minestra"* era un detto popolare che significava che il più intelligente e giudizioso fra due o più contendenti trovava la giusta soluzione alla contesa.

Cònsira = condiscila (da *cunsàri*).

Contrapigghjàrisi = rimbeccarsi, contrapporsi.

Copecchiettu = piccolo coperchio, valvola della camera d'aria.

Coppa = percosse, legnate | *'Na passata 'i coppa* (buscarle, prenderle), *coppa a leva piru* (una solenne bastonatura); *mancu a ccoppa 'i lignu* (assolutamente no).

Coppu = corpo, colpo, involucro, recipiente di carta ravvolta a forma di cono *(M. R.),* paravento a protezione della lunga torcia portata dai membri delle Confraternite nelle processioni | *Jìri ri coppu* (cacare)| *'U 'nzittàvu a primmu coppu; mi runa un coppu 'i cìciri cariati?; rammi un coppu 'i luppini!* (v. anche *cattàta*) | Al plurale, *coppi* (coppe), è uno dei quattro semi del gioco della briscola insieme a *spati, oru e mazzi*.

Còppura (dal lat. *Caput*) = berretto o coppola | Quest'ultimo termine lo troviamo nella cronaca di Matteo Spinello, il quale in data 13 di marzo 1248 scriveva così: *"E la mattina che si seppe* (l'atto di violenza) *si fece prestamente lo parlamiento, e andarono tre Sindaci della città* (Trani) *et messer Simone et due frati* (fratelli) *di detta donna con la coppola innante agli occhi per la vergogna che l'era stata fatta. E trovaro lo imperatore* (Federico II) *a Fiorentino." (nl)* | Conosciuta e rinomata a Bronte è *'a còppura ru zzu Micenzu!*

Coppu ri Diu! = Corpo di Dio! Imprecazione scritta da Benedetto Radice, in italiano, nella lettera del marzo 1882 ad Enrico Cimbali (vedi sul nostro libro *Il Radice sconosciuto*, pag. 179).

Cori = cuore | *Mi spira u cori* (ho un desiderio), *mi scùnchj 'u cori* (ho una tristezza), *cu tuttu 'u cori* (volentieri) | *'A mèndura a cori* (mandorla a forma di cuore); *avìri 'u cori siccu* (rattristarsi), *quantu 'na casza* (essere generosi), *mottu* (presentire il peggio) o *'ntò zzùccaru* (essere

contenti); *fari llaggari 'u cori* (mettere allegria), *mittìrisi 'u cori 'n paci* (rassegnarsi) | Si dice anche *amaru cuè mottu 'ntò cori ri l'atri!*

Coricelli = Cavolicello (*Brassica fruticulosa Cyr.*). Una verdura ancora molto apprezzata nella cucina brontese. Si raccolgono i giovani getti (*ggiumbitti*) e le foglie tenere degli esemplari adulti, oppure l'intera pianta, quando è appena germinata. Le parti commestibili vengono cotte in abbondante acqua, strizzate per eliminare l'amarissima acqua di cottura, indi consumati come verdura da condire con abbondante olio di oliva oppure fritti con aglio olio e peperoncino serviti come contorno alla salsiccia arrostita sulla brace. Un'altra variante (*i coricelli cu sucu*) consiste nello sbollentarli e poi soffriggerli con pomodoro, aglio e un pizzico *ri piparella*.

Còriu = cuoio.

Correnti = luce elettrica | *Stattentu! Lloccu cc'è 'a correnti!*

Cosca (dall'ar. *khoskar*) = combriccola.

Cost'i vècchia = verdura campestre: il boccione o costalina.

Cosza = cosa, affare | *Coszi ccu mìcciu,* cose fatte bene, che luccicano e si fanno ammirare; *coszi chi si rìciunu* (e poi non si avverano) | Qualche modo di dire: *'Na cosza pi mani* (un affare in corso); *'na cosza ri riri* (un discorso); *i coszi ri casza* (le vicende familiari), *i coszi ri intra* (le viscere di animali) e *i coszi ri Diu* (le preghiere); *coszi ri nenti* o *minuti* (cose minime, da nulla); *nnò è cosza ri picca* (cosa difficile, importante); *coszi ruci*, *coszaruci* (cose dolci); *coszi tucchi* (frasi, discorsi od atteggiamenti strani ed insoliti) | *Caccosza* (qualcosa); *cosza fitùsza!* (esclamazione ironica per ingiuriare); *è na santa cosza* (medicina quasi miracolosa); *non è cosza pi tò renti* (non fa per te) | *I' ri sti coszi no' ndì màngiu* (non ne capisco niente) | *coszi! coszi!* (esclamazione di stupore o di meraviglia) | *Coszu ...* (qualcuno del quale non si conoscono le generalità o che non si vuole nominare) | *Lassari 'na cosza all'ària* (non portarla a compimento).

Coszi cu mìcciu

Coszarùci = cosadolce. Croccante dolce di mandorle con glassa di albume di uovo (*mammurata*), cosparso di anicini misti multicolore (*javuricchj*) | *Coszarucià*ru chi le fa (un tempo a dettare legge erano i *Firippelli*).

Cotu cotu (dal lat. *Quietus*) = quatto quatto.

Cozzu (dallo sp. *Cuezo,* occipite) = parte posteriore del capo, nuca; ma anche il dorso dei libri, la parte non tagliente del coltello e (*"un cozzu,* o *un cuzzarellu, 'i pani"*) la parte esterna rotondeggiante della crosta di pane *(M. R.)* | *Mèntiri i tabbi a cozzu* (non con la parte più larga); è*ssiri cozzu e curu cu caccùnu* (in Continente si direbbe "culo e camicia"); *ittarisilla* o *mintìrisi 'na cosza arret'u cozzu* è dimenticare le cose volutamente; peggio è *avìri l'occhi arret'u cozzu* | *Mi rissi to patrozzu, quattru jìrita 'i cozzu*, è la frase che si diceva dando uno schiaffetto sull'occipite.

Mi rissi to patrozzu quattru jìrita 'i cozzu!

Cozzuratùmbura (?) = capitombolo, capriola, caduta.

Crapa = capra il cui maschio è *'u zzìmbaru* (dal gr. *chimaros*?) | *'A crapa* è indicata con nomi diversi secondo le varie fasce d'età: alla nascita gli animali sono tutti *ciavurilluzzi,* indipendentemente dal sesso; fino a sei mesi si differenziano (*ciavurèllu, ciavurèlla*); dopo, fino ad un anno, la differenziazione è più marcata: il maschio *zzimbarottu* o *beccarellu*, la femmina *ciavurillazza*. Ai due anni il maschio è promosso a *beccu*, mentre la femmina passa *a crapa*. *(L. M.)*

Craparu = allevatore di capre. *Picuraru*, invece, quello delle pecore; *vaccaru* delle mucche | *'U craparu,* un tempo girava con le sue capre nelle stradine di Bronte a bussare alle porte per vendere il latte fresco, che lui mungeva all'istante nel contenitore datogli | *Pinzarisilla â caprara* (pensarla alla maniera dei caprai, in fretta e senza porsi tanti perché).

Crapettu = capretto, il figlio di capra che non ha ancora raggiunto il primo anno di vita. Un sinonimo è *ciaurellu* | *'Gnellu* è invece l'agnellino figlio di pecora.

Crapìstu (o *Crapristu*) = briglia, finimento per quadrupede, cavezza per animali da soma | *Piddì 'u sceccu e va ciccand'u crapistu*, si dice di chi si preoccupa delle cose minime o appariscenti tralasciando quelle più importanti.

Piddì 'u sceccu
e va ciccàndu 'u crapìstu

Crastagnellu = il figlio maschio della pecora, fino ai due anni. Dopo diventa *crastu*.

Crastatu = agnello castrato (v. *Castratu*).

Crastu (dal gr. *Kràstos*) = il maschio della pecora (vedi). Agnello castrato *(M. R.).* | Il maschio della *crapa* (capra) *brontese* è, invece, *'u Zzìmbaru* o *'u beccu.*

Crastuni = grossa lumaca.

Crianza = creanza, buona educazione o bon ton | Il modo di dire *"parrandu cu crianza"* (o *cu rispettu,* vedi) si usa per scusarsi prima di dire qualcosa di sconveniente; come a dire, ci si consenta la licenza, scusate il linguaggio che segue | *Maracrianza* è la maleducazione, la cafoneria | *Scrianzatu,* è il cafone l'incivile | Sicuramente lo sapete che *'a troppa cunfirenza diventa maracrianza*.

Criata (dallo sp. *Criada*) = serva (v. *Chiata*).

Cricca = cresta o combriccola | 'A cricca ru gallu | Chi bella cricca chi facìstivu!

Crìcchia (diminutivo di Chircu = cerchio) = chierica, la tonsura dei preti e anche cresta di galli e galline | Un tempo circolava un aforismo che descriveva l'invidia per le famiglie che avevano un prete in casa: Biata a casza c'avi 'a chrìcchia rasza. Tempi passati vista, come dicono, l'assenza odierna di vocazioni!

Cricchirillu = un punto della testa in cui i capelli si aggrovigliano in un mulinello (LC). Qualche fiorentino lo chiama "ritrosa" per tortuosità, o cosa, che rigira in se medesima.

Cricchirittùni (?) (o *Cricchittuni*) = colpetto alla testa sferrato con le nocche delle dita *[A. F.]* | Pugno a mano chiusa con la nocca del dito medio sporgente.

Criccu (*e Croccu e mànicu 'i fhiascu)* = i due compari (accompagnati dall'amico vino) inseparabili di bagordi, sempre assieme per vicissitudini e avventure folli e stravaganti. Persone non proprio perbene, molto vicine per interessi ed amicizia, della stessa qualità e natura. Come si dice sempre *Dio li fa e poi l'accoppia*, le persone con gli stessi difetti sembrano cercarsi e attrarsi a vicenda.

Crigna (o *Grigna*) = criniera ed anche testa, capo | *Spìngir'a crigna! Nò stari sempri ca testa carata.*

Crinu = crine vegetale ricavato dai filamenti di alcune piante per riempire materassi al posto della lana (più costosa) o della paglia (più rustica).

Cripa = piega, increspatura | *A viristi chi pusenti 'i cripa cc'è 'ndo minzagnu?* | *Cci àiu i cazi tutti 'ncripati.*

Crirenza = credito, mobile da cucina | *Mu runa un pasticcìnu a crirènza?* | *I bruccetti mèttiri 'nda crirenza, tutt'a 'na bbanda* | L'avviso che si vende in contanti: *Oj non si fa crirenza, rumàni ssì. (F.C.)*

Crìriri = credere. *Si non cci criri c'ingàgghji*, si dice | *Non criu chi...* (vuoi vedere che ...).

Criscènti (dal lat. *Crescere*) = lievito *(M. R.)* | Pagnotta di pasta fermentata conservata dalla precedente panificazione | Se in piccola quantità, chiamata *ripigghjaturi,* serviva a far lievitare una quantità maggiore di pasta prima di utilizzarla come lievito nella panificazione successiva | *U criscenti*, secondo le esigenze, si scambiava anche da famiglia a famiglia della ruga.

Crìsciri = crescere | C*u màngia crisci cu non màngia spirìsci* | Si dice che *crìscinu l'anni e crìscinu i maràmni* e anche *"crisci e nnobirìsci!"*, fase detta dal nonno al nipotino in occasione di particolari ricorrenze (com pleanno) prendendolo per le orecchie ed alzandolo leggermente | *Criscimònia* (dal cat. *Creiximoni*) è la crescenza, l'accrescimento.

Crisci e nnobbirìsci!

Crisdè Crisdòmini = Lett. *Christe Deus, Christe Domine*. Espressione usata per alludere ad una persona particolarmente brutta; si segnava col pollice una croce sulla fronte, come segno di scongiuro alla presenza di un essere mostruoso, esclamando: *Crisdè, quant'è làriu*! *(L. M.)*

Cristianu/a = Molto spesso perde il significato di appartenente alla religione cristiana per assumere o quello di persona in genere (*'U sa qu'è lu cristianu? Era taddu, ma ancora c'èrunu tanti cristiani peri peri*) o quello di persona ragguardevole (*Ora chi ti 'n'ammasti, sì chi pari 'n cristianu!*), importante (*cristianùni*) o cattiva *(marucristianu).* (vedi anche in Peculiarità del dialetto brontese).

Crivu = setaccio, crivello | *'U crivu ri l'ària* era quello più grande utilizzato, scuotendolo, da due persone poste l'uno di fronte all'altra per separare dopo *'a pariàta* (vedi) il frumento (o le fave ed altri legumi) dalla pula (v. Piszari) | *'U crivellu*, un setaccio più piccolo e a maglia fine, era utilizzato per separare la crusca dalla farina *(M. R.)* | Lo sapete certamente che è inutile *mmucciari 'u suri cu crivu* e che *crivi novi e tamburelli pi ttri jonna sunu belli* (nessuna *mirabilia* dura molto).

Croccu = uncino. Strumento adunco per agganciare *(M. R.)* | *'Mprìstami 'u croccu pi còggh̀jiri i fica; avir'ì mani a croccu* (essere ladro, rapace) | *Èssiri (*o *sintìrisi) un croccu* (avere dolori alla schiena o alle articolazioni da non potersi raddrizzare) | *Criccu e Croccu* (*e mànicu 'i fhiascu*), i due compari (accompagnati dall'amico vino) inseparabili di bagordi, sempre assieme per vicissitudini e avventure folli e stravaganti.

Crozza (dal gr. *Cara,* cat. *Closca*) = cranio, capo, teschio | *'I crozz'i motti* si mangiano il giorno dei morti.

Crozzi 'i motti = teschi di morto. Piccoli dolci, a forma di teschio o altre ossa umane, e molto duri, che si usava dare ai ragazzi nella prima settimana di Novembre, per ricordare i defunti e onorarne la memoria. Altro che Halloween! | *Coszi* (cose) *ri motti* alterati in *crozzi* (teschi) *(F.C.).*

Crucchettu = fermaglio metallico per abiti, ormai desueto *(M. R.)* ed anche col significato di uncinetto.

Cruci = croce | *Fàrisi a cruci cca manu manca* (fare il segno di croce con la mano sinistra), in senso di scongiuro o di meraviglia | Qualcuno dice che *non si po' cantari e puttari 'a cruci* e che ognuno *havi a sò cruci* (come *ogni lignu havi u sò fummu*) | Il gesto del segno della croce recitato con le maliziose parole popolari: *Mastru 'mbrugghjùni / garantòmmu latru / villànu marizziùszu / parrìnu senza carità / jè chista è 'a virità!* | Il brontese prima di mangiare faceva il

segno della croce poi con il coltello segnava con la croce anche il pane prima di tagliarlo | *'N cruci e 'nnuci* sta a indicare un argomento trattato in modo completo, per esteso anche se, spesso, senza risultato | «A proposito di *cruci* ricordo che a Bronte c'erano, e spero esistano ancora, 3 Croci: una allo Scialandro e veniva indicata come *"'a Santa Cruci"*, una a Salice e la terza era quella denominata «*'a Cruci Tirinnànna*». La prima credo abbia sostituito la forca che era stata ottenuta da Bronte con il *"mero e misto impero"* (vedi), la seconda prendeva il nome dalla località e la terza, forse, da un personaggio brontese così chiamato per ingiuria. Volendo fare la triangolazione dei tre punti in cui si trovano le croci, con relative icone o edicole dette *"cunnicelli"*, si potrebbe ipotizzare che chi le ha ubicate abbia voluto indicare un'altra figura religiosa e cioè la SS. Trinità.» *(nl)*

Crùci e nùci (dallo sp. *Cruz e Nuez*) = a forma di croce (di Sant'Andrea), a diagonali intrecciate, nodo. Si usa per dire "Chiudiamola quì!"; "mettiamoci una pietra e non ne parliamo più! Tu con me hai chiuso". *Cruci e nnuci!,* si diceva facendo il segno della X col dito sopra la mano sinistra.

Crucifissu = crocifisso. *"Ingiuria"* di un ramo della Casata Lupo.

Cruru = crudo, non cotto a puntino, persona poco pratica e senza esperienza | *Nuru e cruru,* povero in canna e senza speranze | *'A pasta oggi a scindisti troppu crura.*

Crusta = crosta | *Ma ru 'na crusta 'i pani? – 'U còcciu mi fici già 'a crusta*.

Cruzzuni (?) = ostinato, irremovibile o testardo come un mulo.

Cu' (dal lat. "*Cum*") = "chi" (pron. relativo), "chiunque" o anche "con" (prep. semplice) | *Cu ccù sì?* (con chi sei?) | *Cu est lloccu?* (chi è?) | *Cu fu?* (chi è stato)| *Cu fu fu!* (chiunque sia stato) | *Cu cci va cu Nònziu?* (chi ci va con Nunzio?) | Un aforisma recita che *"cu si cucca cu 'i piccirilli a' matina si trova cacatu!"*. Vale a dire che non è il caso di avere a che fare con chi non è all'altezza della situazione.

Cuèsti lloccu?! Chi ffù?

Cucca = civetta, gufo, iettatore, persona che porta sfortuna o malefici *(E' illu chi ti fa 'a cucca*). V. anche *Cuccu, Prìura* | *Éssiri cchiù vècchiu ra cucca* (in età avanzata) *(F.C.)*.

Cuccàrisi = coricarsi | *Fatti famma e va cùccati!* (il vivere sugli allori) | *Ma va ccùccati!* (ma lascia perdere, lascia stare, non è cosa tua); *cuccàrisi chi peri a potta* (essere morto, *cunzatu ndò lettu*, pronto per uscire, definitivamente, da casa) | Una delle tante versioni della preghiera prima di dormire: «*Ji mi cuccu e mi cuccàvu / Cincu àngiri truvàvu / Ddu rà testa e ddù ri peri / E 'ndò menzu San Michèri / Chi mi rissi e cchi mi scrissi / Fatti 'a cruci e ti dummìsci* ».

Cuccatu = coricato, disteso.

Cucchj = natiche, chiappe, insomma *i felli ru curu* | *Ndè cucchj!* (*...e bboni festi!*) un modo volgare per rivolgere a qualcuno un amichevole augurio, sinonimo dell'italianizzato *"'ndè nàtichi!"* (per essere più puliti consigliamo l'altro "invito" *'nde naschi!)*.

Cùcchja = gemelli, natica | *Na cùcchja* (due gemelli, una natica o due mandorle unite insieme).

Cucchiara (dallo sp. *cuchara*) = mestolo, cucchiaio di legno usato per girare minestra, latte od altro nella pentola | *Éssiri cucchiara ri tutt'i pignati*, si dice di chi s'inserisce in ogni cosa mostrando conoscenze più presunte che reali ed anche di chi chiacchiera a sproposito senza combinare nulla |

Cucchiarella = cucchiaio o cucchiaino | *Fari 'u cucchiarellu* = fare o avere il broncio, essere sul punto di piangere (detto di bambini).

Ccucchiari = unire, appaiare | Ammassare: *'ccucchiari soddi,* arricchirsi risparmiando *(M. R.)* ma anche, a volte, *na maracumpassa* (una sonora brutta figura).

Cucchiari = gufare, iellare, fare l'uccello di malaugurio, portare sfortuna | *Si ma cucchjari vatindi!*

Cucciari = rovistare tra il mallo di pistacchi o cercare fra i rami o sotto gli alberi di mandorlo o di pistacchio per trovare frutti ancora buoni, lasciati o caduti a terra durante la lavorazione di raccolta, smallatura o di sbattitura *(M. R.).*

Ccucciari = sfiorare, toccare | *Non mi ccucccìàri chi mi scòzzuru!*

Cuccillu (dim. di *còcciu*) = piccolo foruncolo.

Cuccu = gufo, uccello di malaugurio, persona che porta male | *S'a ffari 'u cuccu sùsziti e vatindi!* | V. anche *Cucca, Prìura.*

Cuccu = corico (verbo, da *cuccàrisi*) | *Cucca 'u figghju c'avi sonnu* (corica il bimbo perché ha sonno) | Una preghiera della sera: *"I' mi cuccu 'ndi stu lettu / cu' Maria supra lu pettu, / iu dommu e illa vìgghia, / si c'è piricuru mi risbìgghia. / Intra a' potta e fora 'a robba nulla mara pissuna mi m'a tocca!".* Un'altra versione della stessa preghiera, molto più religiosa e devota, tralascia di pensare alla "*robba*" e pensa, invece, all'anima (vedi riquadro a destra).

Iu mi cuccu ndi stu lettu
cu Maria supra lu pettu
iu dormu e illa vìgghia
si c'è cosa mi risbìgghia.
Accantu accantu c'è l'àngiru santu
u Patri, u Fìgghiu e u Spiritu Santu.
Iu mi cuccu pi dummiri
e non sàcciu s'è muriri.
Si non hàiu u cunfissuri
piddunàtimi Signuri.

Cuccuvàja (dal gr. *cuccuvaghizo*) = civetta.

Cuci-cuci = zitto zitto, quatto quatto o, come dicono nel Continente, "Catellon-Catelloni".

Cucìvuru/a = facile da cuocere e buono damangiare; *scucìvuru*: difficile da cuocere. Dal lat. *coquo, is, coxi, coctum, coquere* = *cuocere.* Metaforicamente può significare persona facile o difficile da convincere. *(N. R.)* | Restano comunque rinomati e sempre citati i famosi *cìciri chi non si còcinu* (vedi).

Cucùmbaru = cetriolo, più specificatamente il saporito tortarello dal colore verde chiaro, leggermente solcato, lungo dai 45 agli 80 cm.. | Il cocomero (a polpa rossa) è invece chiamato *Miruni.*

Cùcumu (dal lat. "cuccuma", brocca) = recipiente in creta utilizzato per contenere e mantenere fresca acqua da bere e poterla trasportare durante il lavoro nei campi | *Cucumellu* è il recipiente più piccolo, *quattara* quello più grande (v. anche *Bbùmburu*) | *Stari a cucumellu* è lo stare a coccoloni.

Cucuzza (dal lat. *Cucurbita?)* = zucca | *Cucuzza bbaffa*, quella più grossa | *Testa 'i cucùzza* (l'italiana testa di rapa) | La zucchina è invece *'a cucuzzella* | Comunque è da ricordare che *cucùzzi e mirùni a tempu e stasgiùni* (ogni cosa va fatta a tempo debito).

Testa chi non parra
si chiàmma cucùzza

Ccuddàrisi (dal cat. *acordar*) = accordarsi, trovare un accordo, patteggiare, accontentarsi | *U ccuddavu cu nenti*! | *Cecca ri cuddàriti cu to frati!* | *Ndì ccuddammu pi centu euri!*

Cuddaru (dal lat. *agnus cordus* che vuol dire agnello) da noi significa cordaio. Infatti lo troviamo nella frase: *"'Nd'arrètu 'nd'arrètu comm'u cuddàru".*

Cuddella = cordella, nastro.

Cuddina = tubo di gomma per irrigazione (altrimenti detto "*'a pompa*").

Cuegghjè = chiunque (vedi *caccùnu*).

Cuelloccu = chi è là (v. *Qu'è?)*

Cuffinu (dal gr. *Kophinos*) = cesto o cofano (fatto con canne e virgulti di olivo o salice intrecciati in forma circolare) | E' un contenitore cilindrico più grande del paniere (*'u panaru)* utilizzato per la raccolta della frutta e ottenuto intrecciando sottili listelli di canna intercalati con vimini di altre piante. L'interno a volte è foderato con tela di iuta per impedire traumi meccanici alla frutta | Ad aiutare il contadino brontese a liberare il terreno dalle numerose pietre laviche c'era anche *'u cuffinellu 'i spitrari* | *'U cuffinu* ha come "parenti" *'u cuffinellu, 'a coffa* e *'a còffina, 'u panaru* e *'u panarellu. Cuffinaru* l'antico artigiano che li fabbricava.

Ccuffuratu = piegato sulle ginocchia.

Cugghiri (o *Còggħjri*) = raccogliere (*Sindi ì a ccòggħjri frastùchi 'ndè lochi; rumani amm'a cugghjìri i pira a' Praca*) | Lo sanno tutti che *'u longu còggħji i fica e 'u cuttu si llambìca*.

Cugghjturi = uno dei componenti dell'*opra* che aveva il compito di raccogliere e legare le spighe falciate in mazzi (v. Mètiri).

Cugghjuni = coglioni | *No mmi rùmpiri i cugghjìuni!*, un modo scurrile per mandare qualcuno a qual paese | Il tipo spavaldo e coraggioso: *Avi i cugghjùni chi cci fanu puvviràzzu*; il tipo boicottato o represso: *Si fici mèntiri i cugghjùni 'nta càscia* | E' sconosciuta e non utilizzata a Bronte la corrispondente voce "*cabasisi"* (dall'ar. "habbhaziz", pianta che emette piccoli tuberi ovali) usata da Andrea Camilleri nei suoi ormai famosissimi libri sulla Sicilia in una forma che amalgama felicemente il dialetto con l'italiano. Il suddetto termine deve avere origine orientale.

Si fici mèntiri i cugghjùni 'nda càscia

Cugghjuniari = coglionare, perdere tempo inutilmente.

Cugghjva = raccoglieva (da *còggħjiri*).

Cugnàta e **cugnatu** (dal lat. *cuneata* e *cuneatus*) = cognata, cognato.

Cugnera = indica un avvallamento, una depressione del terreno, cavità o luogo dove, per la particolare esposizione ai venti, si accumula una gran quantità di neve. Nota era un tempo la *Cognera del Leone,* nel Feudo Nave, per la gran quantità di neve che si accumulava e conservava tutto l'anno che l'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, fino al 1799 padrone di Bronte e del suo territorio, dava in gabella per la vendita.

Cugnetta = *menzacugnetta* indica una persona grassottella e di bassa statura.

Cugnommu = cognome | Oltre al *nnommu e cugnommu* a Bronte per indicare qualcuno è importante, ancora oggi, il soprannome familiare o personale: *'a 'nghjùria*.

Cùgnu (dal lat. *cuneus*) = cuneo. In altri paesi significa colle.

Cu'i = con i.

Cullana = briglia (*'u crapistu*) e redini ed anche monile, catena d'oro o di gemme da portare al collo | I contadini, si sa, sanno essere cauti e prudenti, non danno nulla per scontato e non cantano mai vittoria troppo presto; niente quindi mezze misure o sotterfugi o espedienti ingannevoli: *r'un latu 'u sceccu r'un latu 'a cullana* e si fa l'affare.

Cullanetta = collanina.

Cullari = deglutire, ingoiare, tramontare, cullare | *I' non ma collu! Na pozzu ddiggiriri!* (io non ci credo, non la posso digerire) | *'U suri cullà, ora colla primma* (il sole è tramontato) | Anche col significato di travalicare, spingersi lontano: *Cicciu cullà arretu lu pòiu* (Francesco è andato oltre quella collina) – *Sà undi colla!!* (chissà in quale posto è andato a finire!?).

Cullaru = collare | *Mèntícci 'u cullàr'o' cani chi jìmmu fora* (metti il collare al cane che andiamo fuori).

Cullèggiu = il Real Collegio Capizzi, le scuole volute e costruite tra il 1774 e il 1778 dall'umile sacerdote Ignazio Capizzi | *'U colleggettu* era la casa di villeggiatura estiva e il polisportivo dei convittori costruito in contrada S. Nicola nel 1927.

Cullura (dal gr. "xollura", lat. "collyra", ciambella) = preparato di uova intere con guscio inserite in pasta e infornato in occasione della Pasqua. La pasta è lavorata in modo particolare e poi distesa nelle più svariate forme (cuore, fiore, colomba, pesce, cesto, etc.). Tradizione vuole che sia consumata nella scampagnata del Lunedì di Pasqua.

Cumacca = gruppo di persone equivoche.

Cumandari = comandare. *"Cumandàri è mègghiu 'i fùttiri!"*, questo "detto" è universalmente condiviso, ma c'è qualcuno a cui piace fare l'una cosa e l'altra.

Cummari (dal lat. *commater*) = comare, usato anche come "amante".

Cumèddia (da *commedia*?) = baccano. Altrove significa aquilone o cometa.

Cummigghiari (dal lat. *Conviare* o dallo sp. C*obijar*) = coprire, velare | *Cummògghjuru bbonu 'u pani sinnò non lèvita* | *Avà! Ccummògghjra!* (dai finiscila!).

Cummigghjellu (o *Cummugghjellu, fari 'u ...*) = l'occultare il coprire gli errori di qualcuno come fanno i nonni che coprono le marachelle dei nipoti.

Cumminari (o *cuminàri*) = sistemare, ma anche commettere guai. *Ma cchi cuminasti? Novì chi facisti?* (ma cosa hai combinato? Ma guarda che hai fatto!)

Ccuminzari (dallo sp. *Comenzar*) = iniziare, incominciare | *'N nommu ri Ddiu, ccuminzammu* (in nome di Dio, cominciamo).

Cummògghju = coperchio, copertura | Sinonimi *Cupècchiu* o *Cuvècchiu, Cuppuni.*

Cummu = colmo sia agg. che sost. | *Cummu* è denominata anche la trave centrale del tetto (*'ntavuratu* o *'ncannizzatu*) su cui erano poggiate le traverse. *(L. M.)* | Nelle veglie funebri, che spesso non erano silenziose, si sentivamo frasi come queste: *"Cascàiu 'u cummu ra me casza!"* per dire che era venuto a mancare il principale e forse unico sostegno della famiglia; oppure *"Focu meu!"* per esprimere il grande dolore *(nl)*

Cummurari = saper accettare i limiti della realtà, accontentarsi: *Chista è a zzita! Ppi ora còmmura ccussì; ddoppu, cu mè còmmuru, virimmu.*

Cumpanaggiàrisi = usare moderazione o risparmio, utilizzare o spendere lentamente | *Stu pic'ì pani ndi ramm'a cumpanaggiari fin'a rumani.*

Cumpanàggiu = cibo che accompagna il pane: formaggio, salame, *orivi... (LC)* | *'U pitittu è 'u mègghju cumpanàggiu* si diceva quando era *'u cutellu 'u cumpanàggiu* del bracciante; mangiava, infatti, sempre *pani e cutellu* o *pani e crusta* e, fra l'altro, *pani ruru e cutellu chi non tàgghja,* come a dire *acqua, pani e vita ri cani* | Cade a proposito, *cu rispettu parrandu* (vedi), il noto motto dell'anarchico brontese: *"pani e tumàzzu e llibettà di cazzu".*

Cumpari (dal lat. tardo *Compater*) = compare, usato anche come "amante"; al femm. *cummari* | Si diceva "*u cumpàri ra pezza 'e tira",* per indicare una persona poco raccomandabile, alludendo, forse, a qualche noto disonesto venditore ambulante di tessuti; altri, nel difendere i propri interessi, dicevano: *'u cumpari è cumpari ma 'u sceccu ri lloccu ramm'a luvari.*

Cumpariri = apparire, far bella figura | *Vèstiti cchiù purìtu si vò cumparìri* (vestiti meglio per ben figurare (F.C.).

Cumpassa = comparsa, il fatto di comparire, di presentarsi, di farsi vedere in un luogo | *Fari 'u Ddiu ra mara cumpassa* (fare una brutta figura) o *'a cumpassa ri Pepè* (comportarsi in modo ridicolo).

Cuncheri (?) = base rotonda costruita con assi di legno, con piedini e grande foro al centro che serviva a contenere il braciere *(«'a conca»)* sul quale, a protezione, era posto *«'u ciccu»*. In genere *"u cunchèri"* era posto al centro della stanza e consentiva di sedersi in cerchio attorno ad esso appoggiando i piedi sul bordo. Potremmo dire che era il centro di aggregazione familiare per eccellenza: attorno ad esso si svolgeva la vita di tutta la famiglia, si parlava, si cenava (riscaldando le vivande sulla brace o cuocendole sotto la cenere), vi si ricevevano gli ospiti, si pregava e... niente Tv. *(aL)*

Cùnchjri =verbo intransitivo: giungere a maturità, compiersi *(M. R.)* | *Cùnchjri l'anni 'i Cristu* (compiere i 33 anni) | *Cunchiutu*, giunto a maturità, pronto per essere raccolto.

Cunchiùriri (o anche *cunchiurìri*) = concretare, compiere, concludere | Qualoche modo di dire: *Ma àjieri chi cunchiurìsti 'ndò Nutàru? 'U facisti l'attu?* (ma ieri cosa hai concluso dal Notaio? L'hai stipulato l'atto?) | *Ma oj ta jutu nnacàndu, n'a cunchiurùtu nenti!* (Ma oggi hai oziato, non hai concluso nulla) | *Scunchiurutu* è il tizio sconclusionato, senza equilibrio quindi stupido e inconcludente.

Cunchiutu = maturo, portato o giunto a termine | *Oi ne cunchiùtu nenti* (oggi non ho fatto niente) | *I mènduri su cunchiùti, i putimmu scuturàri* (le mandorle sono mature, le possiamo raccogliere).

Cunducìrisi = perdere tempo, indugiare, bighellonare, fare qualcosa lentamente. Fa rima con *canduriàrisi* e tanti altri verbi.

Cunduriàrisi (o *canduriàrisi*) = sciupare il tempo vagando senza far niente | *Oj me cunduriatu tutt'a junnata 'ndà chiazza senza fari nenti* | Fa rima con *cundicìrisi*

I verbi del nullafacente

Canduriàrisi,
Cunducìrisi,
Dundiari, Furriari,
Buttaniari, Cazzuriari,
Ocilliari, Cugghjuniari,
Jìri peri peri
Jìri mariricèndu 'a campa
...

Cundutta = condotta. *Maracundùtta*, l'aggressivo e l'antisociale, il bullo dei tempi passati.

Cunfirenza = familiarità, intimità o fiducia reciproca | *Aviri (o rari o pigghiàrisi) cunfirenza: ma cu t'à retti tutta sta cunfirenza?* (ma chi ti ha permesso questa familiarità) anche perché si dice che *'a troppa cunfirènza rrumpi 'a rrivirènza* o meglio *veni a mmara criànza* (dare troppa fiducia a volte fa male).

Cunfratia = confraternita | A Bronte le confraternite sono presenti fin dal XV secolo; oggi sono cinque: quella di *Maria SS. della Misericordia*della della chiesa di S. Silvestro; del *III Ordine di S. Francesco* della chiesa dei Cappuccini; di *Gesù e Maria* che ha sede nell'omonimo Oratorio annesso alla Chiesa dell'Annunziata; del *SS. Sacramento* (chiesa Madre o Matrice) e quella di *S. Carlo Borromeo* della chiesa della Madonna della Catena. I confratelli (*"i fratelli"*) hanno l'obbligo di partecipare, indossando la *cappa*, alle processioni religiose e ai funerali dei "fratelli"

e i vantaggi della gratuità delle spese dei propri funerali nonché la sepoltura nelle cappelle che ogni confraternita ha al Cimitero.

Cunfundutu = confuso (*E' cchiù cunfundutu chi pissuasu*).

Cunìgghju = coniglio | *Saittuni* è un coniglio appena svezzato; *carùta,* la sua tana; *pigghjàri un cunìgghju*, si dice anche di una caduta a terra | *Cani e scupetta... u cunigghiu i spetta* è un modo per dire che il destino, o la sorte, di ognuno sembra già segnata, non è possibile sfuggire.

Cunnicella = nicchia in un muro con sacra immagine. Questa forma di edicola votiva, incassata in genere nella parete esterna della casa, racchiude un'immagine che a Bronte quasi sempre rappresenta la Patrona, la Madonna Annunziata. L'iconografia classica fa sempre riferimento alle tradizioni ed alle leggende: vede la Madonna che, a protezione di Bronte e della sua popolazione, con l'asta della bandiera uccide l'Idra dalle sette teste (la Tempesta, l'Etna, la Guerra, il Terremoto, il Peccato, la Peste e la Fame). Un tempo, nel periodo natalizio, l'immagine sacra veniva contornata a mo' di cornice dai tralci dell'asparago selvatico insieme a frutta di stagione (in genere, per il loro colore rosso, mandarini) ed a batuffoli di cotone simulanti i fiocchi di neve (*cunsari a nuvera*). Al termine delle festività, la frutta offerta per ornare le icone era festosamente consumata dai devoti della stessa *ruga* | *Giriàrisi i cunnicelli,* significa andare in giro in tutti i posti possibili ed immaginabili | S. D. Russo, appassionato studioso delle leggende e delle tradizioni brontesi, ha analizzato in dettaglio il contenuto puramente mistico-religioso ma anche storico-mitologico delle icone votive brontesi con una tesi dal titolo *"Simbologia iconografica delle icone votive di Bronte"*.

Giriàrisi tutti i cunnicelli

Cunnutu = cornuto | Un pensiero in merito: *chi bella sotti hanu i cunnuti, senz'èssiri Re su 'ncurunati (F.C.)* | Qualche modo di dire: *caccàrisi i conna* (ingoiare il rospo); *cunnuto e bastunato* (il danno e le beffe); *aviri cchiù conna chi capilli* (l'esagerazione al quadrato)*; cu màngiababbalùci caca conna* (la causa e l'effetto); *'u bbo' p'i conna, l'ommu pp'a paròra* (un po' di differenza non guasta) | A proposito di corna lo sanno tutti che *'u bbò* si riconosce facilmente ovunque *(undi va va), 'u cunnutu,* invece, *suru o sò paiszi* | E poi vi sembra cosa giusta che *'u bo' rici cunnutu o sceccu?* (v. anche Aforismi e modi di dire brontesi)

Cunottu (dallo sp. *Conhortar, Cunuttàri*) = conforto. Mi ricorda mia madre che parlando con una giovane vicina di casa le diceva: *"A tia ti mmanca u cunfuttellu". (nl)*

Cunsari (o anche *cunzàri*) = condire, imbandire, sistemare, riparare, acconciare. Verbo multiuso, infatti si usa per *cunsari a pasta, 'a minestra, orivi, 'u vinu, 'a tàvura, 'u lettu, 'u presèpiu, 'na cosza rutta, un matrimòniu e macari cunsari a caccuno pi festi (*con una solenne bastonata) | *"Cu avi cchiù sari cons'a minestra"* si diceva un tempo | *Pè! a cunsasti 'a tàvura? Nò! Va consa 'u lettu! Nnì! Tu consa 'u pani!* (Giuseppe! Hai apparecchiato? Nunzio! Vai a fare il letto! Nino! Tu condisci il pane!) | *L'attarinu pa Maronna si consa 'ndò misz'i Maju, chillu pu Signuri a Giugnu.*

Cunsàri
'A minestra,
'a tàvura,
'u lettu, 'u pani,
'u vinu,
'a nuvera,
'a 'nsaràta,
'u presèpiu,
i pelli, orivi e
cunsari ppi festi

Cunsatu = condito, conciato, apparecchiato, rifatto | *Si cunsatu ppi festi!* (sei ridotto proprio male) | *'U pani, 'u lettu, a tàvura? Sunu tutti cunsati.* | *Oh! 'A tàvura è cunsata! Viva Ddiu e 'a Mmacurata!*, era l'inizio del canto della trebbiatura.

Cunseri (dal lat. *conserere*) = correggia per aggiogare i buoi.

Cunsigghjari = consigliare | *Cunsìgghji* sono i consigli, i suggerimenti | Il brontese baldanzoso: *Áiu bbiszògnu ri soddi, nnò ri cunsìgghj!*; e quello oculato: *cunsìgghj e sari, si non ti spìanu non di rari!* | *'U cunsigghieri* è chi consiglia; attualmente *'ndò Cunsìgghju* del Comune di Bronte ce ne sono 16.

Cunsignari (o *cunsinnari*) = consegnare.

Cunsolu = il conforto in dolci o cibo che gli amici portavano ai parenti del defunto (*'na guanter'i filletti, nuvuretti, 'na gallina*) *(LC)*.

Cunsumari = consumare, deteriorare, usare, andare in rovina | *Ma commu putisti cunsumari ndò miszi un paru i scappi?* (ma come hai potuto rovinare in un mese un paio di scarpe); *tutti i cunsumàmmu 'i ligna?* (abbiamo consumato tutta la legna); *cunsumari a unu* (rovinare qualcuno); *simmu cunsumati e no sapi nullu!* (siamo rovinati e non lo sa nessuno).

Cùntami (dallo sp. *cuentame*) = contami o raccontami.

Cuntari = raccontare ma anche contare o misurare o essere importante | *Chi mi cunti?* (come stati? cosa mi dici?); *ma chi mmi cunti?* (ma cosa vuoi infinocchiarmi); *ma a mmia chi mi cunti?* (non mi voglio intromettere); *a ccu ccià cunti?* (non dirmi cose che non mi riguardano); *non ma cunti giusta* (mi nascondi qualcosa); *vva cunticcìra a ccu non ti canùsci* | *Cuntàrici i pira ru curu (o i pizzicùni o i piràti) a unu* (spiarlo, sapere di tutto e di più); *cu cunta menti 'a junta* (è sempre stato così); *aviri chi cuntari* (averne cose da dire); *illu ssì chi ccunta!* (lui sì che un personaggio importante e sa di esserlo), *chillàtru non cunta nenti* (l'altro non ha alcun potere); *cuntari cìciri e favi* (parlare senza alcuna coerenza) o *sempri misèrji* (un lamento continuo) | *Quandu si cunta è nenti!* (quando invece è successo ...); *commu rinesci si cunta!* (o la va o la spacca!) | *Cuntari chiàcchjri o balli* (raccontar frottole o, come si usa dire oggi, *fake news*) e, poi, stai attento, *o stratunaru ci cunti i migghj?* | In merito al significato di *misurare* L. Minio nel suo libro La vita di campagna scrive che il misurare era un tempo il "rito" culminante della trebbiatura (v. Piszari), "celebrato" sempre con gioia e solennità. Ci si disponeva nell'aia attorno al mucchio del grano «mentre uno degli anziani si faceva avanti *cu dumundella* (cilindro di legno della capacità di circa otto litri e mezzo) e *a rasa* (la rasiera), procedeva a prelevare il grano dal mucchio, lo riversava in sacchi retti dai più giovani e "bandiva" il numero progressivo con le varianti e le personalizzazioni che il clima d'euforia suggeriva...» | Nel contare, quando si vuole esprimere un numero indeterminato, dicesi "*na para" (rammi 'na para 'i sacchi),* ma cominciando dal tre si adopera la terminazione in "*ina": "na trjìna, quattrina, cinchina, ..."*)

1, 2, 3, 4, …
(cuntari commu 'na vota)

1. 'N nommu ru Patri, (o ri Ddiu),
2. Ddu,
3. 'A Santissima Trinità,
4. I quattru vangilisti (o Santa Bàbbara),
5. Cincu,
6. Santa Nicora,
7. I setti sacramenti,
8. 'A Mmacuràta,
9. Novi,
10. I reci cumandamenti,
11. Undici,
12. I dùrici apòsturi,
13. Sant'Antuninu (o Santa Lucia),
14. Quattòddici
15. Quìndici, 16. Sìrici,
17. Non si cunta - 18. Ricerottu,
19. San Giuseppi,
20. Vinti, ...

Cuntintizza = contentezza, allegria, esultanza | *Cuntintìzza randi* (grande letizia), *Cuntintìzza 'nsonna* (disillusione).

Cuntrastari = conversare animatamente per scambiarsi delle idee. *(L. M.)*

Cuntu = conto, contabilità, racconto, fiaba | *Nonnu, mu cunti un cuntu?* | Modi di dire: *Commu s'u cuntu non fussi u sò* (il finto tonto); *non cci rari cuntu* (non guardarli e non

rispondere)*; fa cuntu chi…* (per esempio…)*; po'* (o *doppu*) *ndi facimmu i cunti!* (una velata minaccia di chi a da e a chi li promette); *fàrisi i cunti chi jìrita* (sbagliarei conti); *ma chistu è n'atru cuntu!* (un altro paio di maniche).

Cunuttari = confortare | Al rifl. *Cunuttàrisi* (confortarsi).

Cuntintizza = contentezza, allegria, esultanza | *Cuntintizza 'nsonna* (disillusione).

Cunzari (vedi *cunsari*)

Ccupari (dallo sp. acubar) = soffocare, boccheggiare, sentirsi mancare il fiato | *Ccupàri 'u luci* (coprire la brace, per spegnerla) | *Ste ccupandu ru càvuru*, sto soffocando dal caldo *(A. F.)*.

Ccupazzìoni = senso di soffocamento.

Cupazzuni (?) = parte bassa posteriore del corpo *(A.F.)*. Definizione della regione lombo-sacrale *(N.C.)* | *'U curu*.

Cupècchiu = coperchio *(LC)*. Un sinonimo è *cummògghju*. *U copecchiettu* (piccolo coperchio) è invece la valvola della camera d'aria.

Cupittuni = copertoni.

Cuppa = colpa e anche piatto profondo di legno.

Cuppari = avere colpa | *Ri què a cuppa? I non cci cuppu! Illu fu!* (Di chiu è la colpa? Io non ho colpa! E' stato lui!) | *Pari sempri chillu chi non cci cuppa… ma ccià fa jiri 'nda fussetta!*

Pari chillu chi non cci cuppa… ma ccià fa jìri 'nda fussetta!

Cuppinu (probabilmente dall'albanese *kupin*) = mestolo | *Mu pigghj lu cuppìnu?*, mi prendi quel mestolo? *(F. Z.)*.

Ccuppunari = coprire | *A ccuppunasti 'a pignàta?* | *Ccuppùna o figghju chi cc'è friddu!*

Cuppuni (dal lat. *cupa botte*) = turaccio, coperchio | *Lèvacci 'u cuppùni ra cazzaròra chi sta bbugghjièndu*.

Ccupuszu = opprimente, cupo, irritante | *Oj 'u celu è ccupuszu* (oggi il cielo è opprimente).

Cura = coda, cura, riguardo | Un aforismo recita che a volte capita che qualcuno *'u bò su mangià e a cura cci ngruppà*. Si dice anche *cu pizzu e cca cura* quando si fa qualcosa con tenacia, volontà e massimo impegno | *'A cura 'o dragu* è detta una minacciosa nuvola, nera e lunga, che annuncia un violento temporale; a Bronte generalmente fa la sua comparsa *supra 'a 'ngona 'i Maggàgghiu,* (la vallata in direzione di Cesarò accanto al monte del Castello di Bolo).

Cu pizzu e cca cura

Curallùzzu = corallini (tipo di pasta industriale) | Ottimi e saporiti se cucinati con le fave fresche (*grattati cu 'a ricotta sarata*) od anche altri cereali secchi | Da notare che la pasta della tradizione brontese è rappresentata da *tagghjarini* e *maccarruni (chilli cu pittuszu, fatti cu juncu)*.

Curari = colare, depurare, badare a | *L'ògghju ra curari mègghju, è troppu loddu!* | *Viri chi l'ògghju sta curandu* | *U curasti 'u tumàzzu? I ste niscendu, st'accura a tto nannu!*

Curatru (dall'albanese *Kuratug*) = caseificatore | Altrove chiamato *zambataru*, si occupa della lavorazione del latte e dei suoi derivati (*ricotta, tumma, tumazzu, cascavallu, …*).

Curaturi = colatoio. In genere si intende il grossolano recipiente di legno con fondo bucherellato, utilizzato nella caseificazione dei tempi andati dal "*Curatru*" per versare il latte

appena munto nella caldaia; nel fondo, come rudimentale filtro per trattenere le impurità più grossolane, aveva una apertura protetta da alcuni rami di felce.

Curazzu = la parte residua di una candela, o di un insaccato o forma di pane (nel *Continente* lo chiamano *Culaccino*).

Curazzata = colpo di culo dato a qualcosa o botta presa nel culo cadendo.

Curazzuni = colpo di culo.

Curera = groppiera, bardatura di quadrupedi che va dalla sella (*'u badduni*) alla coda (*'u suttacura*).

Cur'i suggi = (lett. code di topi) lattugaccio, una verdura selvatica simile alla cicoria.

Curina = cuore, parte interna, più tenera, di un insieme di foglie (lattuga od altro).

Curiuszu = curioso, strano | *Oj mi sentu curiuszu* (oggi sto male).

Curonna = colonna ma anche scorte (vive o morte) del contadino | La colonna più nota a Bronte è quella del *Cristo a curonna*, la cui statua è portata in processione ogni Venerdì Santo.

Curnarà = cornuto *(M.G.P.)*.

Currènti = che scorre, luce elettrica | I tetti fatti col coppo siciliano *(canàri)*, sono composti da una parte superiore, cioè la copertura vera e propria chiamata "*cuppùni*" e una parte inferiore "*currènti*". I coppi migliori si posizionano nella zona inferiore e sono "*currenti*" perché è proprio nella zona inferiore che convoglia l'acqua *(M.G.P.)*.

Acqua currenti
bìvira cuntenti

Curria (dallo sp. *Correa*) = cinghia dei pantaloni, striscia, fascia.

Currìu = cruccio , ostinazione, puntiglio | *Pi currìu* (per dispetto o per ripicca).

Currìri od anche **cùrriri** = correre | *Mari frìscuri cùrrunu!* (brutti tempi!) | *Cùrriri 'u naszu o l'occhi* (naso che gocciola o sanguina) | C'è chi sa scegliere: *Undi cc'è 'i cchiapàri curru, quando cc'è ri travagghjàri fùiu;* e c'è sempre qualcuno *chi non sapi caminàri e vori cùrriri!*

Cùrrura (dal lat. *Carrus* o *Currus*) = carrucola.

Currùta = corsa.

Curu = culo | *Fella 'i curu* (natica) | *Curu bàsciu* (col sedere basso); *a curu a ponti* (carponi) | Su questo nome fioriscono numerose espressioni sempre colorite e poco pudiche, eccone qualcuna: *chilli sunu curu e cammisza* (amici intimi intimi o complici in affari poco puliti); *aviri i frusparelli ndò curu* (non poter stare fermo, avere l'argento vivo addosso); *aviri ancora a scòccia ntò curu* (sentirsi qualcuno senza esserlo stato mai); *tinìrisi 'u curu cu tutt'i ddù mani* (avere tanta paura); *mangiamento 'i curu!* (sei capriccioso e indiscreto); *'u curu ci robba 'a cammisa* (indica una persona sospettosa ed avara); e infine *aviri u curu rruttu, 'u curu pigghjatu* e *chillu avi curu!* per dire che è eccessivamente fortunato o *jinchìrisi 'u curu* per arricchirsi o guadagnare in modo sproporzionato | *Rari 'u curu a cciappa*, ricorda coloro che fallivano e, si dice che, una volta dovevano denudare il culo e sbatterlo per tre volte sopra una lastra di pietra, *'a cciappa. (F.C.)* | A proposito poi di "*curu*" (dal verbo *curari*= colare, filtrare) qualcuno si ricorda ancora il buon caffè d'orzo del sig. Maugeri degli anni '70. Era soprannominato *'u randazzìszi* perché originario di Randazzo; sposato con una Meli dei *guaddarutàri* gestivano insieme un piccolo bar sul Corso Umberto, angolo via Prof. Placido De Luca, dove servivano un ottimo caffè d'orzo. Spesso i clienti del bar che ne

'A gallina fa ll'ovu
e o gallu ci brùsgia 'u curu

chiedevano uno lo vedevano girarsi e gridare con suo caratteristico accento randazzese: *Tina 'u curasti 'u cafè?* Dal retro si sentiva rispondere una voce femminile: *Nnò! Primma mi lavu 'i mani e ppò 'u curu!* E il buon caffè d'orzo andava subito di traverso | Un buon invito brontese ad andare... a quel paese: *Ma fatti rùmpiri 'u curu e cci rici chi cascasti* | *Nascimmu pi ddar'u curu, ci rissi 'u sceccu o muru* (siamo nati per lavorare e soffrire) | *"Signori mi presento sono il culo"*, una quasi apologia del *di dietro* di V. Sciacca su Lo Specchio e il piacere (Anno II n. 15, Ottobre Novembre 1995, pag. 3).

Curumbrina (agg.) = civettuola (es. *Chilla carusza è 'na curumbrina*). Dalla maschera della Commedia dell'Arte *Colombina*, la *servetta amorosa* dai costumi non proprio irreprensibili. *(N. R.)*

Curunnetta:= mobile angolare, comodino (v. *Colonnetta*).

Curùri = colore (sing. e pl.). *Si 'ndi sèntunu ri tutti i cururi* (molteplicità di fatti e di opinioni, assai vari e complessi. Ma perché si dice "sentire" e non "vedere"?

Cusà = chissà (*ma cusà undi sind'jì,* ma chissa dove è andato). Si usa anche nella forma contratta *"Sà"* (*sà undi colla!!,* chissà in quale posto è andato a finire!?).

Ccusciuràrisi = accosciarsi, accoccolarsi | *Ccusciuratu*, seduto sui calcagni, coccoloni.

Cùscusu (dall'ar. *kuskus*) = tipo di pasta molto piccola per brodo.

Cusgìnu = cugino.

Cùsiri o anche **cusìri** = cucire.

Cussè = busto per donna.

Ccussì = così | *Ccussì ccussì* = così così, non male o non troppo bene (*commu si? Mmah! Ccussì ccussì! Non tantu catòlicu!*); *far'i coszi ccussì e ccullì* (in modo avventato, in questo e in quel modo) | Il perfetto resoconto: *Ccussì mi rissi e accussì ti ricu!*

Custana = piaga (in genere riferito ad animali).

Custura = impuntura.

Custureri (dal fr. *couturier*) = sarto (v. Peculiarità del dialetto brontese) | Conoscete, vero?, il detto che *'u custureri chi non fa 'u gruppu peddi i punti?* | Uno dei più conosciuti "*custuréri*" brontesi, oggi famoso *couturier* e titolare a Marsiglia del più prestigioso *atelier de couture pour hommes* è Carmelo Bianca, medaglia d'oro come miglior sarto di Francia 1994.

Custurèri a Bronte
Couturier a Marsiglia

Cutellu = coltello | In un mondo di biechi approfittatori è naturale che *quandu u bbò va o macellu tutti cùrrunu cu' cutellu;* a differenza dell'anarchico che si nutriva *a pani e tumazzu e...* (vedi) *'u cutellu* era *'u cumpanàggiu* del bracciante brontese di un tempo: *pani e cutellu* era infatti quasi sempre il suo desinare e, forse, proprio per questo si diceva che *'a fammi si tàgghja cu cutellu*. E ricordiamoci sempre che *tra mamma e figghja 'u cutellu non tàgghja*.

Cutìcchiu = (dal lat. *cos, cotis)* sasso, ciotolo levigato, pietra di fiume. *(M. R.)* | Un indovinello *(na ddiminàgghia): Ri ddu cutìcchi lisci lisci / nesci un mònacu e po' spirisci!* Cos'è?

Cuticuni = rozzo, zoticone.

Cutilleri (o *Cutillaru*) (dal fr. *Coutéllier*) = un artigiano orami scomparso. Riparava od affilava i coltelli, forbici e simili. E rimasto solo il ricordo e "a 'nghjùria", *l'alias* dei componenti di alcune famiglie denominati *Cutillàzzu* e *Cutillùzzu* (famiglie Cipolla e Russo).

Cùtini = la cotenna del porco.

Cutra = Coltre, coperta imbottita *(M. R.).* Io ricordo che era la coperta di cotone che si usava nelle mezze stagioni *(n. l.)* | "*Chissa è 'na cutra", "hanu 'na cutra 'n cazsa*" come per dire che una ragazza zitella, era un peso per la famiglia *(lc).*

Cutrùzzu (dal lat. *Clunis*) = coccige, osso sacro.

Cuttigghiari = chiacchierare e spettegolare | Per estensione, *cuttigghiàra* è la donna pettegola e linguacciuta.

Cuttìgghiu (dallo sp. *cortijo*) = cortile, chiasso ed anche il vizio delle comari d'impicciarsi dei fatti altrui.

Cuttu = corto, breve | Qualche modo di dire: *Cuttu e maru cavatu* (non solo piccolo ma anche mal fatto o presuntuoso o malandrino); *mintìriszi 'n cuttu* (assillare); *jìri o cuttu suvvizzu* (far presto anche se male); *jìmmu o cuttu!* (concludiamo); *pi ta fari cutta* (per essere brevi); *ri cuttu* (da poco tempo) | Un consiglio: *sceccu chi màngia troppu ttàccaru cuttu* (non dargli corda; togli l'occasione, insomma!).

Pi ta fari cutta!

Cuttùni = cotone.

Cuttunina = coperta da letto imbottita di bambagia, trapunta e multicolore | E' stata la termocoperta dei nostri nonni e faceva immancabilmente parte del corredo matrimoniale (v. La donna portava la dote, di L. Castiglione) | E' cosa nota anche che *'a zzita agustina... non si gori a cuttunìna* (se, invece, è *majurina non si gori né mustu né racina*): mai sposarsi a maggio o agosto, può succedere di tutto anche di non arrivare al primo inverno da sposata | In merito è anche piacevole conoscere *i sigritanzi ra Cuttunina*.

Cuttura = cottura | Dicesi *'A menza cuttura* di chi è disponibile ma non troppo, propenso a far qualcosa ma non completamente convinto.

Ccutturari = cuocere lentamente: *fari ccutturari bboni i cìciri!*

Cutturiari (da cottura?) = angustiare, tormentare qualcuno con insistenza e sempre con lo stesso argomento.

Cuturari o **Cuturiàri** (dal gr. *cotillo*?) = Far cascare, scuotere frutti da un albero per farli cadere a terra | *Cuturàrici i renti a unu* (fargli cadere i denti); *cuturari i mènduri cu vigganti (e ppò ccampàriri a una a una mittènduri 'ndò panaru)* | Leggi *Un lampo*, il drammatico racconto di A. Mazzola con la precisa descrizione della annuale "cerimonia" che era un tempo a Bronte la raccolta delle mandorle.

Cuvècchiu o **cupècchiu** = coperchio | Sinonimi *cummògghju* e *cuppuni*.

Cùvia = un tipo di mandorla grossa e dalla forma allungata. Altri tipi: *cuzzuti*, *a cori*, *mulliszi*, *pipi*, *nucirùni*. *'A cucchia* è invece una coppia di mandorle unite fra di loro. (vedi)

Cuvvazzu = corvo.

Cuzzagnu = piccola parte di pane tagliato nel canto, dove c'è più crosta (*'u cozzu*).

Cuzzarellu = diminuitivo di *cozzu*, pezzetto di pane tagliato sull'orlo dove è più croccante *(cuzzarellu 'i pani)*.

Ccuzzari (v. *Scuzzari*) = accorciare.

Cùzzica (dal lat. *Cutis* = pelle) = crosta. Ma da noi si usava nella frase *"si menti a cùzzica"* per dire *"è insistente, dà fastidio"*, come la crosta di una ferita che prude fastidiosamente.

Cuzzuta = un tipo di mandorla (vedi).

D, Di = del, di, della. Questa lettera viene generalmente scambiata in "R" come *Broru*, *Rari, Rinari, Rarreri*, ecc. In principio di parola spessissimo vien pronunziata doppia (*Ddoppu*), diventa "*ri*" (*i coszi ri Ddiu*, le cose di Dio, le preghiere) o si elide (*i coszi 'i mangiari, coszi ri nenti, 'a pupa ra figghja*).

Dàgara = pezzo di terra coltivabile in mezzo alla lava dell'Etna, come un'isola | *Dàgara 'nchiusza* (una delle Contrade di Bronte, ai piedi *ra Muntagna*).

Damuszu (o *Ddammùsu*) = soffitto *(A.F.)* | Soffitta, dall'ar. *Damús* (o *Dammùs),* volta, caverna *(LC)* | Noi brontesi lo chiamiamo anche *tettu mottu*.

Ddaura = per tempo | *Cci isti troppu ddaura* (ci sei andato troppo prima).

Ddèra =legno di radice selvatica, o di albero resinoso, utilizzato per accendere legna o carbone. *(M. R.)*

Diamanti = diamante ed anche lo strumento per tagliare il vetro | *Diamanti viddi*, è il nostro pistacchio verde al quale è stata dedicato un inno (appunto *Diamanti virdi*) frutto del genio musicale di Gianni Belfiore e da lui stesso cantato.

Diavulùni (*riavurùni*) = diavolone | *"Santu diavulùni!"* = Santo diavolone! Bestemmia scritta in italiano da Benedetto Radice nel racconto "Il mio caporale" (Vedi il ns. libro *Il Radice sconosciuto*, pag. 13). A proposito della bestemmia io, diverse volte, ho esposto la mia tesi, secondo la quale, essa rappresenta, in negativo sia in senso morale che comportamentale, un aspetto della nostra religiosità. Infatti la quasi scomparsa della bestemmia, se indica un progresso di bon ton e di rispetto, è anche la spia di un certo agnosticismo cioè l'indifferenza per Dio e la religione. Questa mia tesi ha trovato, per caso, conferma nella trasmissione televisiva "Domenica in..." del 6 novembre 2005, nella terza parte diretta da Pippo Baudo, quando il cantautore, nonché professore, Roberto Vecchioni, ha detto che un autore, credo fr., di cui non ho memorizzato il nome, ha esposto a proposito della bestemmia, una teoria simile alla mia; cosa che lì per lì ho fatto notare a mia moglie. Mi piacerebbe, però, risalire al nome dell'autore e poter leggere la tesi esposta nei suoi termini esatti. *(nl)*

Dibburizza (o *ddibbirizza*) = debolezza, stanchezza.

Dijttàrisi = infiacchirsi, indebolirsi.

Dilluviari = piovere a dirotto.

Diminàgghia (v. anche *'Ndiminàgghja*) = indovinello. *(M. R.)* | Breve enigma con una descrizione scherzosamente ambigua che era il passatempo dei tempi andati con il quale i nonni intrattenevano per ore figli e nipoti tutti riuniti in cerchio con i piedi poggiati *supra 'u cuncheri*. La tradizione brontese ce ne tramanda a centinaia, alcune raccolte nel libro *"L'Anticu – I coszi ri cristiani"* edito dalla Pro Loco.

'A 'Ndiminàgghja

Supra na finistrazza
c'è na vicchiazza
mmustra i renti
e cchiamma i ggenti.

('A CAMPANA)

Diminìa = cultivar di grano duro a crescita rapida seminato quando non era stato possibile farlo nel periodo autunnale. Altre varietà più comuni un tempo coltivate a Bronte erano *robba fotti*, *robba janca*, *maggaritu*, *libettinu, sammartinana*.

Dimurari = Indugiare, trattenersi in un luogo, ritardare (mettere "dimora"). *(M. R.)*

Dingari = (v. *'Ndingari*).

Diri (vedi anche *Riri*) = dire | *Mandari a ddiri* (far sapere), *aviri a cchi diri* (avere noie, fastidi), *vèni a diri* (cioè) | *Ju ricu, tu rici, illu rici, natri ricìmmu, vatri ricìti, illi rìcinu.*

Ddiscurruta = conversazione, colloquio.

Disfizziari (dal lat. *Disaffectio*)= disgustare | *Disfiziatu* (disamorato).

Dispigghjàrisi = avere un dispiacere, crucciarsi, angosciarsi | *Non ti dispigghjari cchiù, 'a màchina a ttruvanu!*

Ddissapitu (dallo sp. *Desabrido*, insapore) = insipido | *Ma cciù mintisti 'u sari 'nda cucuzza? E' dissapita comm'a pàgghja!!*

Distubbu = disturbo | *Quant'è u so distubbu?* (quanto le devo per la sua prestazione?).

Disziari = desiderare. Un aforisma recita che c'è *cu diszia e ccu schifia*, un altro dice *ch'è mègghju disziari ca ciàngiri.*

Disziu = desio (poetico); desiderio, voglia. *(M. R.)* | Ed anche angioma, macchia sulla pelle del neonato che nella credenza popolare deriva da un desiderio della madre non soddisfatto.

Ddiu = Dio | Qualche modo di dire: *Macàri Ddiu!* (volesse il cielo!): *Ddiu cci nni scanzi!* (Dio ce ne scampi, un modo di dire per scongiurare un pericolo); *'n Nommu ri Ddiu* (espressione usata per iniziare una conta o un lavoro); *coszi ri Ddiu* (preghiere e simili); *a Ddiu piacendu!* (stare nella speranza di Dio); *'u Ddiu ra maracumpàssa* (il non plus ultra della brutta figura). Si dice anche che *Cu vori a Ddiu su prega* (se vuoi ottenere qualcosa non stare nella speranza degli altri, agisci, falla tu).

I coszi ri Ddiu

Diunu = digiuno.

Divinavintura = indovino.

Divuzzioni = espressioni di fede, le preghiere tradizionali e ricorrenti.

Ddoccu (?) = tessuto ruvido di cotone per pantaloni da fatica: il progenitore dei jeans!

Dòmini e DDiu = il Padre eterno.

Ddommi = dorme (*màngia e ddommi!,* è detto a chi non vuol fare nulla).

Ddòmmiri o **dummìri** = dormire | *Cc'è dòmmiri supra*, ci devo riflettere.

Donna (dal lat. *domina* = padrona) = donna, signora | L'appellativo si dava alle signore della classe superiore nel senso proprio di "padrona" (Donna Ciccia, Donna Cuncittina) | L'appellativo per le classi inferiori era *signa* (*'a signa Vita, 'a signa Signurina*).

Ddoppu = dopo | *Ddoppu 'ndì parrammu!* (ne parliamo dopo); *ddoppu ndì facìmm'ì cunti* (una velata minaccia); *ddoppumangiàri* (dopo pranzo, nel pomeriggio).

Ddoviri = lett. doveri ma col significato di visite di circostanza in occasione di lutti (*'u vìszitu*), di malattie (*'a vìszita*) o di eventi particolari.

Dragulongu = lungo drago | Versione itinerante del gioco di ragazzi *'Ntrì-Ntrì* (vedi) che si dipanava per le stradine brontesi | *'A cura ru dragu* è detta una minacciosa nuvola, nera e lunga, che annuncia un violento temporale; a Bronte generalmente fa la sua comparsa *supra 'a 'ngona 'i Maggàgghiu,* (la vallata in direzione di Cesarò accanto al monte del Castello di Bolo).

Drittu = diritto, destro | *A caminari sempri drittu* (devi andare sempre diritto); *'a manu dritta* (la destra) e *'a manu manca* (la sinistra); *mèntiti addritta* (alzati, *sùsziti*) | Si dice che *ogni drittu havi u so ruvesciu* (come le due facce delle monete) *(F.C.)*. E si dice anche "*Òcchiu drittu, amuri fittu! Òcchiu mancu, amuri stancu!"* (un prurito nell'occhio destro indica un amore intenso; quello nell'occhio sinistro un amore stanco).

Ddu' = due | *Caminàri a ddù a ddù (commu i carrabbinèri); a ogni ddù e ttrì* (quasi sempre spessissimo); | *Ma picchi?* Se non si vuol rispondere si dice: *picchì ddù non fanu trì!* | Si dice anche che *ddu' su i putenti: cu havi assa' e cu non havi nenti*. Ma *"ddù"* non sempre significa numero preciso, spesso indica quantità indeterminata ma sempre piccola *(cci puttai ddù fica, rammi ddù frastùchi, mi fici ddù passi)* ma *mangiari cu ddu mani* o *ddu bucchi* indica tutt'altra quantità | *Ddu patti cu 'na patti*, è l'espressione utilizzata nel campo agricolo per la divisione del raccolto. La divisione del frumento "*due parti con una parte"* avveniva quando il proprietario aveva provveduto alla semina e inoltre collaborava durante la fase della *piszatura*. (V. anche *Tirràggiu*)

Dduannora = due anni fa (due anni da ora); l'espressione è molto usata per fare paragoni nella raccolta del pistacchio perché avviene ogni due anni *(Duannòra 'u garìgghju era cchiù rossu)* | *Oggellànnu* (l'anno scorso), *aguànnu* (quest'anno), *a nnatr'annu* (l'anno venturo).

Ddubbari (corrotto da "addobbare") = dare in abbondanza, saziare, dar da mangiare | *'U ddubbàvu a ccoppa* (gliele ho date di santa ragione); *i dubbàsti i gallìni? Nnò, ora i va ccivu, cci rugnu 'a canìgghia!*) | Nella forma rifl. (*Ddubbàrisi*) sta per abbuffarsi, riempirsi esageratamente o mangiare a sazietà.

Dduci = Duce | Durante il fascismo circolava questa curiosa filastrocca: *Viva u Dduci che ci cunduci commu tanti babbalùci!* Ogni commento è superfluo | Per dire "dolce" noi brontesi non diciamo *duci* (come in molte parti della Sicilia) ma *ruci (ruci commu 'u meri).*

Viva u Dduci chi cci cundùci
commu tanti babbalùci

Ddumandari = domandare, chiedere l'elemosina | *Ddumandàri piddunu*.

Dumandèru (o **ddimanderu**)= mendicante, accattone (in senso dispregiativo).

Ddummùta = dormita.

Ddummiscìrisi (dal lat. *dormiscere*) = addormentarsi, pigliar sonno | *E' ra jeri chi cci àiu stu brazzu ddummisciùtu* | *Cecca ri ddummìscir'o figghju* (fai addormentare il bimbo).

Ddummisciutu = addormentato, intorpidito, fiacco, ottuso, tardo, tonto | *Oj mi pari canticchia ddummisciùtu... Nnàcati e travàgghja!*

Dumundella = unità di misura di superficie (1 *dumundèlla 'i locu*) e/o di capacità. Come unità di misura di superficie il mondello è un sotto-multiplo della Salma, equivalente a mq. 32.421,79 (3,242179 ha) che si suddivideva in 16 *tùmmini* (0,202636 mq.), ogni tumolo in 4 *mundelli*, ogni mondello in 4 *garozzi* | Come unità di misura di capacità *'u dumundella* era un cilindro di legno della capacità di circa otto litri e mezzo, 9 kg di frumento. Sottomultipli sono *'u mundellu* e *'a garozza,* multiplo *'u tùmmunu* e *'a samma* (pari a 16 tumoli) (vedi).

'Na garozza,
un dumundella
un tùmmunu
'na samma

Ddunàrisi (dal cat. *Adonarse*) = accorgersi, rendersi conto, controllare | *Mindi ddunàiu subitu chi...* (mi sono reso conto subito che...); *ti nni dunasti? veru?* (Te ne sei accorto? Vero?) | *Va ddùnati ndo zzu Nònziu e viri commu sta!* | *Va ddùnati ogni tantu 'ndo locu e viri commu sù i frastuchi!*

Ddundiari (dal *din don* delle campane?)= bighellonare, girovagare, andare lentamente, senza meta o senza far niente | Un sinonimo di *ddundiàri* è *canduriàrisi. "Non ddundiàri casza casza, va ccònza 'i letti".*

Dunniszi = abitante di *Donnò* (Adernò*)*, oggi Adrano. *"Ingiuria"* del sig. Pantò, adornese, che aveva sposato una brontese e aveva aperto una bottega per le riparazioni di biciclette; essendo stato da giovane un ciclista lo chiamavano anche *"u ciclista". (nl)* | «*Morte al Dornese!*» è il titolo di un curioso episodio accaduto nel 1848, raccontato da Antonino Cimbali in *Ricordi e lettere ai figli* (Roma, Fratelli Bocca Editori 1903).

D'uri = due ore dopo il tramonto, quando la campana della chiesa di san Vito invitava i frati del convento alla recita della compieta (l'ultima preghiera liturgica del giorno). Negli anni trenta, quando io ero bambino, possedere un orologio era considerato un lusso; il tempo era scandito ogni quarto d'ora dai due orologi da campanile, del Collegio Capizzi e della chiesa di San Giovanni. I momenti chiave erano poi annunziati anche da campane di altre chiese: *u patrinnostru* alle prime luci dell'alba, *l'avimmaria* al tramonto del sole e *d'uri,* due ore dopo il tramonto. Non esisteva ancora *Carosello* ed era questa, per i bambini, l'ora della nanna. Proprio ai rintocchi della campana, mia nonna mi puntava il dito e con voce che non ammetteva repliche intimava: *Pìscia e va cùccati 'chi d'uri sunanu! (L. M.)*

Dduviri = dovere (v. *Ddoviri*).

E

E (cong.) = e | *Mèttiti a magghja 'n canni e a cammisza* (indossa la canottiera e la camicia).

E (prep. art.) = ai, agli, alle | *Si cuccà e reci e si suszì e cincu* (si è coricato alle dieci e si è alzato alle cinque) | *Cciù rissi e so frati e a sso soru* (lo ha detto ai suoi fratelli ed alla sorella) | A volte "E" è la contrazione di *eiu* (da *àiu*, da *habeo*) quando per formare il futuro si unisce con un infinito (*e-ffàri,* da *eiu-e-ffàri* = devo fare; *e-ddìri,* da *eiu-e-ddìri* = devo dire) e quando per formare il passato prossimo si unisce con un participio passato (*e-fàttu* = ho fatto; *e-rìttu* = ho detto). (S.T.)

Ebba = erba | *Ndò me locu non cc'è mancu un firu r'ebba* (nel mio pistacchieto non c'è nemmeno un filo d'erba) | *'A mara ebba non mori mai* (non c'è disserbante che tenga); *spetta cavallu chi l'ebba crisci* (non illuderti di promesse vane) | *Non èssiri nè ebba nè lavùri* (indefinibile, non essere ancora maturo); *non guaddari né ebba né lavuri* (non aver riguardi per nessuno) | *Ebbi Janchi* (Erbe bianche, contrada delle campagne brontesi).

'A mara ebba nnò mmori mai

Ebbanìsta = mobiliere, falegname specializzato nella lavorazione dell'ebano e nella costruzione di mobili. *(aL)*

Ebba priricatura = silene vulgaris. Una specie vegetale spontanea del territorio brontese utilizzata per fini alimentari. *L'ebba priricatùra* è una erbacea con fiori a colori vivaci e calice rigonfio i cui getti (*spicunèlli*) sono buoni da mangiare sbollentandoli in acqua, poi mescolandoli alle uova sbattute con l'aggiunta di *tumazzu cuì spezi* (formaggio pecorino) e un pizzico di peperoncino e quindi friggendole in forma di polpette. *(aL)*

Èbbica = epoca, tempi. *(M. R.)*

Eccìdiu = eccidio | Il pensiero va subito ai Fatti di Bronte. Agli eccidi perpetrati dai rivoltosi (16 vittime) e dal luogotenente di Garibaldi, Nino Bixio, che fece fucilare 5 brontesi dopo un sommario processo.

Ecclissi = disastro, avvenimento luttuoso.

Eccòmmu = eccome, altro che. *"Eccommu s'è ticchiu! Màngiasuru ficarìndia cu pani"*

Efora = antichissimo lemma greco: fuori. Usato per dire "in campagna, fuori paese". *(M. R.)* | *Ma undi ha statu? Efòra?*

Érunu = erano.

Esposti (da esporre)= neonati non riconosciuti e abbandonati dai parenti per essere raccolti dalla carità pubblica. Per evitare che i bambini venissero lasciati o nelle strade o nelle campagne e divorati spesso da cani o da altri animali randagi, esisteva presso il Monastero di Santa Scolastica la cosiddetta *Rrota ri projetti* (o degli "esposti"). Ricevute le prime attenzioni dalle monache, battezzati, i piccoli (*incogniti, figli della Ruota*) erano affidati alle nutrici (quasi sempre alle stesse madri) con una paga mensile che corrispondeva l'*Ospedale Grande e Nuovo di Palermo*. La prassi delle madri che abbandonavano in maniera fittizia i loro bambini, per andare poi a riprenderseli assieme alla paga riservata alle nutrici era ovviamente una frode che

consentiva però alle famiglie di vivere un tantino meglio. Giorgio Bocca, nel suo libro "L'inferno", scrive che a Bronte prima del 1860 gli amministratori locali (quasi sempre ducali), tenevano a spese del Comune 38 balie per allattare i bastardi.

Éssiri = essere (verbo) | *Éssiri 'n sì (o ndò sì)*, essere di buon umore, disponibile a compiacere | *A cchi simmu?*, a che punto siamo? *Non simmu a nnenti! Non simmu nenti!* | *Non ci simmu* (così non va); *ora ssì chi ci simmu,* ora sì che siamo d'accordo o riusciti a completare l'opera; *ora siti a cavallu*, ora siete in una situazione favorevole | *Ci amm'a èssiri!* (purtroppo, anche a se malincuore, questa cosa dovremo farla); *commu fu fu!* (comunque sia andata); *fusti tu!* (sei stato tu!); *cu fu fu!* (chiunque sia stato) | Ci ricorda N. Russo che latino, siciliano e brontese, diversamente dall'italiano, amano mettere il verbo alla fine: *bruntiszi sugnu! Natri fummu!*

ÈSSIRI

I sugnu,
tu sì,
illu est
natri simmu
vatri siti,
illi sunu

Est (o **esti**): 3 sing. pres. ind. del verbo *èssiri: I sugnu, tu si, illu est, natri simmu, vatri siti, illi sunu* | Alcune frasi: *Tu fusti? Veru esti!* (sei stato tu? E' vero!)*; Undè Braszi? Cuccatu est!* (dov'è Biagio? E' coricato!) | Tutti i brontesi,con una punta di malizia, sanno poi da sempre che *Bronti esti cchiù randi, ma Marettu esti cchiù bellu!* Ma lo sanno solo loro e forse gli amici di Maletto, gli altri difficilmente capiscono il doppio senso della frase. (vedi)

Facceru = dissimulatore, insincero ed un pochino ipocrita.

Facci = faccia | Tanti i modi di dire *ca facci*. Ne citiamo qualcuno: *A facci i cu non vori; vutàri o cangiàri facci; facciuszu* (doppio, ipocrita)*; 'nfacci a…* (di fronte a…); *a' tò facci!* (*mizzica!*); *di facc'e-ffacci* (a quattr'occhi, a tu per tu)*; vutari facci* (tradire, ritrattare); *pagàrira ri facci* (un risultato disastroso); *non avìri facci ri …* (non avere l'ardire di…); *fari facci* (dimostrare accoglienza o amicizia anche se non si vorrebbe); *facc'i 'ntàgghiu* (una bella faccia tosta), *facci lavata* (l'ipocrita), *facci vista* (parte da vedere, fronte) | *P'a so bella facci* (senza che lo meriti); *facc'i guastella* (un bel viso (tondeggiante); *ccà 'n facci* (o *llà 'n facci)* = dirimpetto a seconda della distanza) | *Facci 'i curu* (dall'espressione furbastra e strafottente) o *facc'i fròspuru* (così è denominato un noto politico brontese); *c'a facc'i liuni e u cor'i cunìgghju* (sembra coraggioso ma …) | Ricordiamo anche *cascàri 'a facci 'nterra* (provare vergogna), *i pira faccibella,* che *beni e mmari 'nfacci cumpàri* (ognuno ha la faccia che si merita) e che *cu sputa 'n cièru 'n facci cci tonna* e se volete vedere e ammirare *tanti facci ri bruntiszi* (cliccate qui).

A' facc'i cu non vvori!

Ffacciari = affacciarsi | *FFàcciti chi ti rugnu 'na cosza* (affacciati che devo darti una cosa); *ffàcciti a potta e viri cu cc'è!* (apri la porrta e vedi chi c'è).

Faccioru = dissimulatore, ipocrita.

Faci = falce da cereali o fieno, stretta e ampia. *(L. M.)* | Il contadino ci ricorda che a *Giugnu 'a faci 'n pugnu,* a *Giugnettu 'a faci o pettu* (v. I mesi dell'anno).

Facigghjuni (dal fr. *faucillon*) = falce più piccola e più spessa di quella utilizzata per i cereali o fieno (*'a faci*). *(L. M.)*

Facìsti = hai fatto e facesti.

Facìti = fate, diventate.

Faccuntu chi… = manca poco che…, fra poco | *Faccuntu chi chiovi e 'ndi bagnammu tutti!* | *Faccuntu ch'è còggh jiri i frastùchi e non ci àiu mancu un ommu!*

Fàgghju = squattrinato, *senza 'na lira*.

Failla = scintilla, pollone o ramo giovane di albero.

Failluni = pollone, ramo giovane nato nella parte bassa del tronco (*'ndò zzuccu*).

Falignammi (o *Fallignammi*) = falegname, l'antico *mastrurascia.*

Fallàcca (dal lat. "phalanga") = grossa e lunga tavola rettangolare utilizzata una volta dai muratori, in genere nei ponteggi.

Fallòppiu = ciarlatano, millantatore. G. Gioieni lo fa derivare dall'italiano *Falòppa*, bozzolo del baco da seta incominciato e non terminato a causa della larva morta che contiene; «e per metaf. uomo vano e millantatore».

Famma = fama, nomea | *Nèsciri 'na mara famma* (infamare) | *Fatti famma e va cùccati!* (diventa famoso, fatti conoscere per quel che sei e dopo puoi vivere sugli allori) | *Marafammi e pruvvirenza* (cattivi giudizi e divina provvidenza) *(F.C.).*

Fammi = fame | Si sprecano i modi di dire: *mottu 'i fammi* (un affamato), *un mottu 'i fammi* (un poveraccio); *nnò vvirìricci ri l'occhi pa fammi, llampàri ra fammi! 'A fammi si tàgghja cu cutellu! Cu avi fammi nnò ccecca cumpanàggiu; non c'è mègghiu sassa ra fammi; 'a mègghju fammi è 'u pititu; si junginu 'a fammi cca siti*. Le frasi rispecchiano la più nera miseria con la quale per diversi secoli ha convissuto la maggioranza della popolazione brontese, priva di risorse e terreni coltivabili regalati dal potente di turno ad altri | - *Àiu a fammi!* dicevano allora i bimbi. - *Jètta brammi!* rispondevano le mamme | Oggi che non si ha più la fame di allora qualcuno consiglia: *Metti 'u pani e renti ca fammi si senti* | *Fammi* dicesi anche di fama, reputazione: *marafammi* (denigrazione o calunnia); *mari fammi e pruvvirenzi* (una accoppiata di maldicenze e fortuna) | *Fammi* vuol dire anche fai a me: *fammi un favùri, fammi laggu!*

Fana = caloria, intenso calore che esce dal forno.

Fanfùgghja = ciò che si solleva in aria dalle cose che si bruciano.

Fantasmi = si sono i Fantasmi di N. Lupo (le storiette paesane) e quello del Castello Nelson (l'anima dell'abate commendatario dell'Abbazia card. Roderico Lenzuoli Borgia, Papa Alessandro VI).

Ffarari (dal lat.) = affumicare o bruciacchiare *(A. F.)* | *Ffaràrisi* (rifl.) avvamparsi, abbronzarsi | *Pi llumàrimi 'a pipa mi ffaràiu 'i pira ru naszu!* | *Ffaratu* = arrossato dal sole, abbronzato o anche bruciacchiato in superfice.

Fari (dal lat. *Facere*) = fare | Un verbo poliedrico e multiforme usato con significati a volte diversi e inaspettati: *Fàrisi* (maturare, detto di frutta)*; fàrisi i burella fràrici* (imbestialirsi)*,'a cruci ca manu manca* (esprimere stupore, meraviglia); *fari i sò bisogni (cacari), a fin'i Pacchiotta* (morire in malo modo), *l'ommi* (cercare operai); *aviri chi ffari* (essere indaffarato), *faricci 'u callu*(abituarsi, assuefarsi)*; farisilla cu unu; fari un viàggiu e ddu suvvizzi* | *Cu fici fici!* (non ne parliamo più) | *Ma quantu ma faciti?; chi ura fa?* (che ora fai); *fatti cchiù lla* (scostati); *ma quantu mi nni fanu!*; *ma cu mu fici fari* (ma perché l'ho fatto?) | *Fa zzocc'a ffari!* (fai quello che hai da fare); *ma commu si fà?* (ma come si fa?) La risposta è molto semplice: *Commu ficinu l'antichi! Si caràno i cazi e si isàno i cammìsi* (F.C.) | Infine un consiglio dei nostri nonni che sempre raccomandavano: *Fa' bbeni e scòddati, fa' mmali e pènsaci.*

'FÀRICCI NÈSCIRI I PERI 'I FORA

Farularu = gonna sim. ad un grembiule di tela grezza con i lacci che si metteva ai caproni per impedirne la monta e si diceva anche per qualche moglie che lo metteva al marito. *Farularu* somiglia a *forìri* (grembiule), *forètta* (gonna lunga) | *Jsàrisi a foretta* = donna che si concede | *Stari sutta a foretta ri sò mamma* = uomo sottomesso *(LC).*

Fasòru = pisello. A Bronte continua questa curiosa confusione verbale tra fagioli chiamati piselli (*pusella* o *pusella pasta*) e piselli detti fagioli, «tra l'altro – scrive N. Russo - quasi sempre nominati al singolare stravolgendo i generi: *u fasoru, a pusella*».

Fasci = fasci, fasce | Panni per avvolgere i bambini o che i contadini mettevano nelle caviglie e nei piedi per calzare i *zampitti* o che i soldati avvolgevano attorno alle gambe dalla caviglia al ginocchio.

Fàsciu = fascio, mazzo | *Un fasciu ri ligna, un fàsciu 'i cacòcciri* (25 carciofi con lunghi gambi e foglie legati in modo alternato), *un mazz'i sparagògni*.

Fassa = farsa, falsa | *Lèvaci 'a fassa!* (smettila di scherzare, di prendermi in giro).

Fassu = falso, ingannevole | *Muru fassu* (mulo che tira calci, persona infida) | *Ma commu po' èssiri accussì fassu?!* (ma come puoi essere così ipocrita) | A volte di qualcuno si dice *amicu fassu e maru vicinu, jèttanu petri e si mmùccian'a manu.*

Fattu = fatto ed anche maturo | Qualche modo di dire: *Paròri assà e fatti picca; menzu fattu* (quasi ebro); *fattu fu chi si nnubbà! Sta fica è troppu fatta*!

Fattura = malia, stregoneria, incantesimo maligno capace di causare nelle vittime disgrazie e malefici. Chi le fa è chiamata *magara*.

Favajana = fava fresca ancora in baccello (da fava e dalla radice latina di *juvenis,* quindi fava giovane, quindi fresca). Nel 1700 negli *scrutini annuali* che si tenevano *a Bronti* nella Chiesa di San Bastianu per la nomina degli amministratori locali (giudici, capitani, giurati, secreto etc.) i voti erano rappresentati da *fave* (Sì) e *luppine* (No)(Archivio Nelson, vol. 133, pag. 153).

Favata = campo coltivato a fave.

Favòccia (da fava) = fava piccola e non cottoia da usare come biada per animali.

Favurellu = piccolo favore o servizio | Ironica richiesta: *Mu fa un favurèllu?* (Sì!) *Ci va bbasi 'u curu o puccellu?*

Favurìri = fare favori, giovare. Ma anche: Accettare una cosa offerta *(M. R.)* | Si usava nella forma *"favurìti"* (o "*a favuriri"*) per invitare qualcuno a partecipare al pasto o alla bevuta che si stava consumando. (n. l.)

Fazzurettu = fazzoletto (per il naso) | *Fazzurittinu*, per coprire il capo | *Fazzurettu a pizzu*, annodato alle due estremità per coprire il capo.

Fazzurittuni (o *Fazzirittuni*) = Un capo di abbigliamento un tempo caratteristico delle nostre donne. Un grandissimo "fazzoletto", che, piegato in due a triangolo, si appoggiava o sulle spalle o sulla testa in modo da coprire tutto il corpo fino alle ginocchia; la stoffa era il cotone, spesso setificato, di colore nero; quando era stinto, si tingeva ancora di nero, fino a quando non diventava un indistinto color melanzana. Quello di colore bianco era caratteristico e riservato alle signorine | V. anche *Sciallu*.

Fella = fetta *(Mà ma rù 'na fella i pani?* = mamma mi dai una fetta di pane?) | *I felli ru curu* (i glutei o le natiche, le chiappe insomma) | Mi ricorda anche una frase che alcuni ragazzi rivolgevano a un falegname: *"Zu mastru Giuva', m'a basa 'na fella 'i curu?" (nl)* | *Fari felli grassi* (spendere e spandere, sperperare, dilapidare senza avere alcuna possibilità economica) | Molto probabilmente da *fella* (fetta) deriva il tipico, tradizionale dolce brontese, la *Filletta* (piccola fetta, *fillitta*).

Fenu = fieno.

Fera (dal lat. "feriae", festa) = fiera, mercato | Si dice che *tri fimmini fanu 'na fera* (assordano parlando insieme (F.C.); *ccà mi lluci 'a fera* (ecco quel poco che ho di prezioso o importante) | *Fari 'a fera* era anche il regalo, generalmente piccole monete, che i nonni facevano nelle feste ai nipotini. «*La denominazione di fera* - ci dice il Pitrè - *evidentemente deriva dall'uso invalso di recar doni ai fanciulli quando si torna dalle fiere o mercati*» | *'A fera ru Gioviddì ora si fa a Sciarotta*.

Ferra (dal lat. *fèrula)* = ferula. Per secoli *'a ferra (Ferula communis o Finocchiaccio, della famiglia delle Apiaceae*), molto presente in tutto il territorio brontese, ha fornito la materia prima per costruire facilmente oggetti d'uso quotidiano, utilissimi sia in campo agricolo che domestico. Ricordiamo in particolare *i furrizzi* (sgabelli rudimentali ma pratici, leggeri e maneggevoli), gli apiari rustici, *'i stuppagghj* (turaccioli di tutte le dimensioni sagomati a

tronco di cono con corti segmenti del fusto), gli affilatori per i barbieri, una specie di marca lignea *('a tàgghja o menzatàgghja)* usata dai fabbri, dai mugnai e dai barbieri incidendovi una tacca per far di conto, bastoni per usi vari, leggeri manici, ed attrezzi utilizzati dai pastori durante la produzione casearia. La realizzazione era facile e alla portata di tutti; si utilizzavano le foglie ma soprattutto il fusto raccolto prima della fruttificazione ed essiccato durante tutta l'estate.

Ferru = ferro ma anche ferro da stiro (*'u ferru*). Stirare la biancheria è detto anche *passar'i ferru* | *Ferrufiratu* (fil di ferro).

Fessi = piccone *(M. R.)* | Deriva dal gr. *Di-fyés* (biforme) = arnese di ferro da una parte per picconare e dall'altra per tagliare.

Fètiri = puzzare | *A chissu i soddi cci fètunu* (ne ha tante che non sa cosa farne) | *U pisci feti ra testa*, come a dire che il problema sta a monte, alla sua radice, è il capo che risponde di tutto.

Fetu (dal lat. *Foetere*) = puzzo, fetore *(LC)* | Tanti *feti: ri 'nchiùszu, ri tumàzzu, 'i brusciàtu, 'i buccummi, ri peri ...* | *Finiri a fetu* (finir male un'azione, quando tutto finisce in una bolla di sapone) | Si dice anche che *cu senti fetu s'intuppa u naszu*.

Fezza = feccia, residui del vino o dell'olio.

Fiat = un tempo brevissimo, nella frase *'ndò n fiat* (in un attimo).

***F*iàvuru** (dal lat. *fragare*) o **sciàuru** = odore, olezzo.

Fica = fico o fichi (i frutti). Invariabile anche al pl.: *'a fica, 'i fica* | *I mègghiu fica? Chilli ca cammìsa strazzata!* (ben maturi) | L'albero è detto *ficara, scattiòra* è *'a fica* non ancora giunta a maturazione; *passuruni* quella non maturata e avvizzita; fica sicchi; *fica nìvura* (fico nero) o *bìfira* (che si produce due volte l'anno) ed anche *fica a miringiana* (fico a forma di melanzana, data la forma allungata) è caratteristica del territorio brontese e cresce anche oltre i 1000 m. | Ricorda sempre il detto brontese che *«'u longu cogghj 'i fica e 'u cuttu si lambìca»* (chi è all'altezza della situazione ne coglie sempre tutte le opportunità) | *Addiu peri 'i fica* (imprecazione per un affare concluso proprio male) | Nel dialetto brontese nessuna associazione, nemmeno lontana, è fatta tra la parola *fica* e l'organo genitale femminile definito, invece, con ben tre sinonimi *stìcchiu, pàcchiu* o *picciùni*.

Ficara = fico (albero di f.) | Nel brontese il suffisso "ara" è generale per i nomi degli alberi (*ciraszara, fikara, nuciara, frastukara, pirara, mindurara, pissicara, orivara,* ecc.). *(S.T.)*

Ficarìndia = fico d'India. Ottimi quelli *'mbastardat* (vedi), discreti i *sanghjgni,* scadentissimi quelli *mussuti* | La pianta è detta *ficarindiàra, cciappa* la sua foglia; possono essere *'mbastaddati, panitteri, sanghjgni, janchi, senza còcciu, mussuti, ...* | *Cu ttri coppa ri cutellu nesci 'na fimmina ru burellu*, diceva un indovinello (*'ndiminàgghja*) dei nostri nonni.

Fìcatu (o *Fìchitu, Fìcutu*) = fegato | *Ogni ficatèllu* (fegatino) *'i musca è sustanza* | *Sintìrisi nèsciri 'na pinn'e ficatu* (non posso e lo faccio di malavoglia) | *Éssiri ficatu e ficatellu* (amici per la pelle, inseparabili) | Per l'etimo di *Fìcatu* vedi in Peculiarità del dialetto brontese (di N. Russo).

Fici = feci o ho fatto | *Mi fici 'na màchina* (ho comprato un auto).

Ficuni (vedi *fucuni*).

Figghiari = partorire | *N'aviri figghj e ciàngiri niputi*, non avere figli ed essere costretto a badare ai nipoti; detto da chi si deve prendere briga di cose non proprie o causate da altri. Ed

allora ognuno si assuma le proprie responsabilità: *Cu'avi figghj mi si nnaca* o, per dire meglio, *cu havi a rrugna s'a gratta!*

Figghjastru = figlio d'altro letto, rispetto al nuovo coniuge.

Figghjòzzu = figlioccio. Nella cresima il padrino è *'u patrozzu,* la madrina *'a patrozza*.

Fìgghiu = figlio | Femm. *figghja*, al pl. nessuna distinzione tra maschile e femminile: *i figghj (chilli fimmini e chilli màscuri)* | C'è *'u figghju randi,* 'u minzanu *e 'u cchù nicu*; *'u figghjiu ri centu patri* e c'e *'u figghju ra gallina janca* (qualcuno lo conosciamo tutti) e c'è anche l'ereditarietà perche, come si dice, *figghja ri gatta i suggi pìgghia* od anche *figghj ri lupu nàsciunu chi renti* | Si dice che c'è chi *fa ri 'n figghja ddu jènniri*, che *tra mamma e figghja 'u cutellu non tàgghja* e che *p'amùri ra figghja 'a mamma si ripìgghja!;* si ricorda il dramma quando nasceva una femmina: *'A figghja 'nde fasci, 'a doti 'nde casci!* e si esorta alla responsabilità di essere genitori: *Cu avi figghji mi si nnaca!* | *Figghjiarora* è la femmina feconda, non sterile.

A ccù fìgghji
e a ccù figghjàstri

Filarisìlla (o *Firarisira,* dal fr. *Filer*) = svignarsela, scappare furtivamente.

Fillètta (piccola fetta, da *fella* = fetta) = dolce tipico di Bronte, molto sim. al pan di spagna (al sing. è femminile, al pl. diventa maschile, *i filletti*): confezionato con farina, zucchero e uova frullati, e cotto in padella unta con poco calore sotto e molto sopra | *'Na guantèra 'i filletti* è il regalo tradizionale, tipico, quando si va *ò vìszitu* o *'nde vìsziti* e, diremmo indicato, anzi consolidato, per una buona raccomandazione.

Filliari = tagliare a fette, affettare | *Cc'è 'na nègghja (o scuru) chi si fillìa*.

Filùsi (dall'ar. *Aflus, Folus*, obolo) = denari (termine gergale e di scherzo).

Fìmmina = femmina, donna (al pl. diventa stranamente maschile: *'a fimmina, 'i fimmini*) | Ci sarebbe tanto da dire *supra i belli fimmini bruntiszi*, ci limitiamo a ricordare due aforismi: *bab-balùci a sucàri (*oppure *cacòcciri a pinnari) e fimmini a basari non ti po' saziari* | Si dice *òmmini all'antu e fimmini o suri liberàtindi Signuri*; si sa che *i fimmini ndi sanu una cchiù ro jàvuru* e qualcuno malignamente sussurra che "*i fatti sunu màscuri e i parori fimmini"* | Di qualcuna eccezionalmente valente si dice che *avi setti para 'i cugghjùni* | *'U fimminàru* è il donnaiolo | *Far'i cunti à fimminìna* vuol dire (con una locuzione avverbiale nettamente misogina) farli con errori e approssimazione "alla maniera delle donne". Nei rapporti con le donne gli anziani raccomandavano sempre massima attenzione: "*Fìmmina e bbirritta tènira stritta*" ma soprattutto di tenere gli occhi aperti: *né fimmini né ttira a lustru 'i candìra* (guarda e valuta sempre a mente serena, alla luce del giorno).

Fimminaru = donnaiolo, dongiovanni.

Fimminella = gay, effeminato, qualità di pistacchio molto piccola.

Finestra = finestra. Resistono ancora dopo quattro secoli quelle *"ra Batìa"*, le belle finestre ferrate a petto d'oca del Monastero di Santa Scolastica.

Finimenti (?) = gli attrezzi per appaiare i cavalli o il cavallo alla carrozza. Al singolare (*finimentu*) indica il buco del culo (*finimentu 'i coppu*) ed anche il significato di completamento (*havi 'a testa ppi finimentu i coppu!* = ha la testa solo come completamento del corpo).

'A testa?
R'avi suru ppi finimentu i coppu!

Finiri = finire | *Commu finisci si cunta!* (o la va o la spacca!) e, casomai, *commu veni 'ndà pigghjàmmu!* | *Finiri a schifiu, commu a Pacchiotta* o *a ttri ttubi, o Spitari* (in tutti i casi finire in malo modo).

Finistruni = l'apertura, aperta fino al pavimento, che da sul balcone ornato da una ringhiera.

Finta = finzione | *Fari finta ri …* (fingere di …).

Fintu = finto.

Finu = fine, sottile, di qualità, astuto, sagace | *Ma u sa chi divintasti finu!; su fini sti robbi; ma quant'è finu stu firu!* | *Finìcchiu* = carino, grazioso.

Finucchjna = una verdura coltivata negli orti di Adrano (è il finocchio ancora giovane), trasformata a Bronte in una vera leccornia. E' venduta a mazzi | Un primo prelibato? *'U curalluzzu cca finucchjna* .

Firagnata = fila.

Firagnu = fila (di grano) | *Ognunu si tira 'u so firàgnu* (ognuno miete nella fila assegnatagli), in senso figurativo è l'apoteosi dell'egoismo(*fàrisi 'u so firàgnu*). (v. Mètiri)

Firarisira = V. *Filarisilla*.

Firi = fili.

Firì = forma allocutiva tronca di *Firici* (Felice) o di *Firippu* (Filippo).

Fìrici = felce *(A. F.)*

Firìci = felice, Felice (nome) | *Firici* (o *cuntentu*) *commu 'na Pasqua.*

Firìri = fedele | Un detto consiglia di essere *amicu cu tutti e firiri cu nnullu.*

Firretti (o *firrittini*) = forcine per fermare la crocchia (*'u tuppu*); *'i firrittini* sono quelli più piccoli.

Firriari (dal lat. *Feriari*, far festa, oziare) = andare in giro, gironzolare | *Ma undi a jutu firriandu? Oi me firriatu tutta Bronti*. V. anche *Furriari.*

Firrioru = mantello a ruota, che si girava attorno al corpo. "*Porto il mantello a ruota e fo' il notaio"* è un verso dell'antica canzone "*Signorinella"* | *Firrìoru* è anche il soprannome di un noto politico brontese (v. anche Le cosiddette ingiurie a Bronte).

Firu = filo, pelo, spago e per similitudine *un firu 'i sita, ri ebba, ri pasta, ri frevi, 'i capillu, 'u ferru firatu, 'u firu ra lingua* e *u fir'i menziònnu* | *Essiri 'ntramatu a un firu* (essere in pericolo, debole) | Si dice che *'a menti è un firu 'i capillu* (per evidenziare il sottilissimo limite fra il ragionare e la pazzia) | La potenza di un "filo": *Quantu tira un firu 'i piru non tira un carru ri bbò!*

Fisciò = I cacciatori anziani chiamavano così il fucile da caccia a retrocarica *(LC).*

Fissa = stupido, fesso, sciocco | *Ma mi vò pigghiari ppi ffissa?* (Ma che? mi vuoi raggirare?) | *Chillu è un pezzu i fissa* (quello è uno sciocco) | *Fari 'u fissa* (o *'u babbu*) *pi nnò pagàri 'u ddàziu* (il finto tonto); *qu'è fissa sta a so casza* (chi è stupido resti nella sua casa).

Fissiàrisi = ostentare con sussieguo, pavoneggiarsi. (M. R.) | *Ma 'u stà virendu commu si fissìa a sso mugghjèri?*

Fitinzìa = termine onomatopeico (da "*fetu*"): schifezza, laidezza. *(M. R.)*

Ffittari (dal lat. *fixus*) = guardare fisso ed anche affittare.

Fittiari = il sentire spasmi, fitte di dolore | *Oi m'anu fittiatu 'i rrini.*

Fitùszu = puzzolente, superbo ed anche col significato di persona vile e malvagia.

***F*iufiaròru** *(hiuhiaròru)* = canna per attizzare il fuoco. Utilissimo semplice manufatto che non mancava mai nelle case di campagna. Era realizzato svuotando all'interno un piccolo segmento di canna di circa 30-40 cm di lunghezza, con il quale, soffiando, si alimentava o attizzava il fuoco senza avvicinarsi troppo alla fiamma *(aL)* | Per la pronunzia (*Fiufiaròru, hiuhiaròru, xiuxiaròru, …)*, data l'impossibilità di trasformare in scritto l'esatta pronunzia brontese di questa come di altre consimili parole, vedi *Hiacca* ed anche quanto scrive N. Russo in questo nostro sito *(L'aspirata)*.

***F*iummi** = fiume (vedi *Hiummi*)

Focu = fuoco | *Focu ri pagghja* (intenso ma di breve durata, successo effimero); *Focu randi* (passione); *Jocufocu* (fuochi pirotecnici) | *No aviri cchiù nè locu nè focu* (essere proprio alla canna del gas); *acqua e focu racci locu*, dicevano gli antichi, fai spazio, dai luogo all'acqua ed al fuoco | *Focu sutta e focu supra (ccussì si fanu i filletti e a vera pasta 'ncasciata)* | Un incubo sul pericolo fuoco: *Cci rèttunu focu o locu* (hanno incendiato il pistacchieto) | *Misericòddia ri Ddiu rìssunu i grilli quandu vìstunu 'u focu arrer'i spalli (F.C.).*

Fògghia = foglia | *Caccùnu si spina macàri cu 'na fògghja 'i lattuca* (se vuoi saperne di più v. *'I spini ra fogghja 'i lattuca* di L. Castiglione).

Fògghju = foglio | *'U libbru a ddu fogghi* (la vulva).

Fòggia (dall'inglese *forge,* fucina) = forgia, ma anche fucina (v. *Fuggiàru*) Quasi tutte le fucine brontesi avevano sede nelle vie Arcangelo Spedalieri e Attinà. Era una spettacolo ascoltare i rumori *ra fòggia*: *'u mastru* (il regolatore) con il "martello da battere" martellava sull'incudine (*'a ncùina*) e sul ferro caldo tenuto con una lunga tenaglia, dando il ritmo ad un primo operaio che utilizzava *'a mazza 'i fuggiaru* (grossa, pesante e dal lungo manico da maneggiare con due mani) e a volte ad un secondo operaio (*mazza ri latu*) che si aggiungeva per i lavori più grossi (tipo fare un vomere). Ed il suono ritmato e tintinnante del *martello da battere* sull'incudine (*ndò ccippu*) e sul ferro caldo che dava il tempo e il controcanto delle mazze che forgiavano il metallo si diffondeva *'ndà ruga* e aveva qualcosa di unico, affascinante.

Fonu (dall'inglese *Phon*) = asciugacapelli.

Fora = fuori | Alcuni modi di dire: *Pi non ddiri bonasira ristàiu fora; nèsciri fora* o, meglio, *fàrici nèsciri i peri 'i fora* (enfatizzare, esagerare smodatamente); *nèsciri fora razza* (diversi dai genitori); *unu ri fora* (uno straniero); *foratempu*, *foramani* (fuori mano), *foracchiù* (tempo fa, a quel tempo); *jttari, mangiari, dummiri fora* e… *fora ma chiammu!*

Foreccà = Espressione scaramantica che accompagnava la pronunzia di un malanno capitato a qualcuno. *Ci vinni, foreccà, 'n pungimentu. (L. M.)*

Foretta (è un corrotto dall'italiano "fadetta", sottana) = gonna lunga.

Foriri = grembiule.

Fossu (o *Fossa*) = fosso | Al pl. resta inv.: *Èssiri chi peri 'ndà fossa* (essere sul punto di morire); *fari fossa chi peri* (impegnarsi all'estremo).

Fòvvici (ed anche *Fòbbici*) = forbici | Quando ero ragazzo veniva in paese un vecchio venditore ambulante che, visto da liceale, mi sembrava un personaggio dantesco "*dagli occhi di brace",* perché erano sempre molto arrossati. Egli, portando la sua mercanzia in una cassetta con vari scompartimenti, appesa con una cinghia al collo, gridava: "*Cipria, cuddella, elàsticu; hàiu fòv-*

vici, spirugghiaturi e pèttini!" al che i calzolai che col bel tempo lavoravano fuori, rispondevano con sonorissime pernacchie, senza riguardo alcuno per un vecchio che cercava di guadagnarsi il pane con un lavoro duro e poco gratificante. Ma egli, affatto intimidito da quella sconcia "musica", rispondeva mandando a quel paese non solo i suoi molestatori, ma anche i loro padri, le madri e le sorelle con frasi adeguate alla "musica". *(nl)* | V. anche *Fuvviciàri.*

Fraccàta = gran quantità, fracco | *Ci retti 'na fraccata 'i lignati chi non su scodda cchiù* (gli ho dato una quantità di legnate che non dimenticherà facilmente).

Fraccu (dal lat. *Flaccus*, flaccido) (corrotto dell'italiano "fiacco") = debole e magro, secco.

Fràcitu = fradicio, marcio *(M.G.P.)* | *Lèvacci 'u fràcitu!* (lett. togli il marcio, sii stringato nel parlare) | V. anche *fràriciu*.

Fracitùmmi = marciume *(M.G.P.)*.

Fragàgghia (dal fr. *fraye, frai*) = pesciolini di molte specie.

Fralllòcchiu (?) = strabico.

Francu = gratis, senza pagare, nome Francesco | *Mangiàri francu* (a gratis); *passarisìlla franca* (uscire indenne da qualche infortunio, restare impunito).

Frandinaru/a = venditore/venditrice ambulante di tela d'Olanda (*Traina*). In senso metaforico, chi va troppo in giro, non sempre per scopi leciti o comunque lodevoli. *(N. R.)*

Frariciu = marcio, putrefatto | *Fàrisi i burella* (o *'u ficatu*) *fràrici* (rodersi, tormentarsi, nel Continente direbbero "farsi il sangue acqua") | *Luvàrici 'u frariciu* (cernere per perfezionare, sistemare a la men peggio) | *Frariciummi* (il marcio) | V. anche *Fràcitu.*

Frascàturi (G. Gioieni lo fa derivare dal fr. *Flasque*, molle, viscido) = polenta (noi brontesi la preferiamo fatta solo con farina di ceci). E' uno dei tipici piatti invernali, povero ma delizioso, della cucina brontese.

Fraschi = fascine.

Frastonnu = preoccupazione, inquietudine.

Frastuca (dall'ar. *"fustaq"* o *"fustuq"* o dal cat. *"festuc"*) = pistacchio (frutto). Al singolare è femminile (*'a frastuca*), al pl. diventa maschile (*i frastuchi)*. Così pure l'albero: *'a frastucara - i frastucari* | Il pistacchio brontese in guscio è chiamato *tignuszella* (Tignosella*)* o *babbalucella* (piccola lumaca). Il frutto è racchiuso ancora nel suo caratteristico guscio che ne preserva la fragranza ed il sapore. Quando è privato del guscio (*à scòccia*), ma ancora con le tipiche screziature violacee della sua pellicola protettiva, i brontesi lo chiamano "*u garìgghiu*" | *Sunu comm'a frastùca e 'u sconnabbèccu*, si dice di due persone che si frequentano assiduamente. *Sconnabeccu* è il nome volgare del *Pistacia terebinthus* utilizzata dai coltivatori brontesi come portainnesto della pianta di pistacchio (*Pistacia vera*).

'I FRASTÙCHI

Tignuszèlla
Babbalucèlla
Garìgghju
'A grolla e a scòccia
I vacantùmmi
A campa
A gumma
I lavaggi
'U sconnabbèccu

Frastucara = pistacchio (albero).

Frastuchitu = pistacchieto (a Bronte è quasi sempre denominato *'u locu).*

Frati = fratello, fratelli | Usato anche per indicare i "monaci" e i membri delle confraternite | *Fratastru* è il fratellastro.

Frattaria = disordine, caos, sporcizia.

Frattini (?) = erba rinsecchita o cose sparpagliate disordinatamente *(A. F.)*

Frattu = (dal lat.: frangere) crema, passato di fave *(M. R.)*

Frazzata (dal cast. *Frazada*, cat. *Flassada*) = coperta pesante. Però, a volte, quando ci vuole, c'è anche *'na frazzata 'i coppa*.

Frevi = febbre | *Viri si cci cchianà 'a frevi* (guarda se ha la febbre) | *'A frevi 'i Malta* (la brucellosi).

Fricari (dal lat. *Fricare*) = fregare, strusciare, strofinare *(M. R.)* | *Non ti fricari propriu chi non cc'è nnenti pa gatta*. (v. anche *Stricàri*)

Friddu = freddo | Troppo freddo: *Stàiu ballandu (ste murendu) ru friddu; pu troppu friddu mi rizzànu i canni; llumm'a conca! ste 'ngrillandu ru friddu*.

Fridduruszu = chi sente sempre freddo.

Frìjri = friggere *(A. F.)* | *Frìiri 'ndò so òggħju* (od anche *còciri 'ndò so broru*) = fare da sé senza ricevere alcun aiuto o suggerimento, farsi male da solo e anche rendere pan per focaccia | *Ma v'à fattti frìiri!*, un modo fra i tanti per mandare al diavolo qualcuno.

Frimmari = chiudere con chiave o altro la porta | Il contrario è *sfrimmari* | *'A frimmatura* (dal fr. *Fermeture*) è il lucchetto, il chiavistello.

Frinza (dal lat. *Fimbria*; fr. *Fringe*) = frangia.

Friscanzana = ventata di aria gelida (*c'è 'na frisscanzàna chi fa cascari ocelli motti*).

Friscarettu = fischietto *(A. F.)* | Zufolo costruito da un segmento di canna, lungo circa 30 cm, avente un'estremità tagliata a becco di flauto. Sul corpo della canna, vicino all'imboccatura, si praticava, con il coltello, una finestrella rettangolare e, un pò più giù, sei fori circolari, ottenuti con un ferro rovente. L'ancia dello zufolo si ricavava dalla pianta di Ferula *(Ferula communis)* e consisteva in un cilindretto, tagliato anch'esso a becco di flauto, che veniva introdotto, eccetto che per una stretta banda superiore, nel lume della canna. Molto più facile costruirsi *'na sampùgna*, anche se solo in primavera.

Frisciò = fucile da caccia o *scupètta (LC).*

Friscu = leggermente freddo, flemmatico, indolente, tranquillo, da poco, ombra | *Puttari o friscu* (incarcerare); *mintìrisi o friscu* (mettersi all'ombra); *stà friscu!* (aspetta e spera); *cunfissatu friscu* (chi, di solito scortese o intrattabile, cambia repentinamente) | *Ma non fari 'u friscu, camina!* (ma non essere lento, cammina!) | *A menti frisca* (di buon mattino o quando non ci sono preoccupazioni o assilli per la testa) | *'U pani friscu* (specialmente se è ancora caldo) | *Friscu commu 'na rosa, friscu e còmmuru* (pacifico, tranquillo, senza alcuna preoccupazione) | *St'attentu non tti ppuggiari, è tingiùta frisca!* (non ti appoggiare, è dipinta da poco).

Frìscuri = frescure | *Cùrrunu mari frìscuri!* (ci sono cattivi presagi, guai in arrivo).

Frìtturi = **a**vanzi di pezzettini di lardo, ciccioli. *(M. R.)* | *No' 'ndava vistu fritturi 'i tròja,* si dice di qualcuno che si esalta e gioisce per cose di poco conto.

Frivaru (o *Fruvàru*) = febbraio | Qualcuno dice che *Frivaru è menzu ruci e menzu amaru* (si alternano pioggia, vento e buone giornate); qualche altro lo loda: *traszi Frivàru chi 'a frevi mi miszi / cà si no n'era pi venti fridduszi / era u mèggħju ri tutti li miszi*.

Fròsfuru (o *Fròspuru* e anche *Pròspuru*) (dal gr. *Fos foréas*, portatore di luce) = fiammifero, detto *fròsfuru* perché con la "testa" di fosforo per farlo accendere mediante sfregamento. Si

dice *chillu è un fròsfuru stutatu*, cioè persona che non vale nulla, perché un fiammifero già sparato non serve più a niente *(N. R.)* | Si dice anche *"facci 'i fròspuru"* per indicare una persona indifferente a tutto, gli si possono sfregare anche i fiammiferi in faccia. Si accendono ma lui non fa una grinza *(aL)* | *Spirimintà i fròspuri ri cira (o l'acqua càura)*, si dice dello spaccone o vantarone | *O scuru o scuru 'u stricu 'ndo muru* (- Che cos'è? chiedevano i nostri nonni proponendoci *'na 'ndiminàgghja. – 'U fròspuru!* rispondevamo i nipoti).

Facci 'i fròspuru!

Si un fròspuru stutatu!

Frotta = tanta gente, una moltitudine (*'na frotta 'i cristiani,* una moltitudine di persone).

Frummentu (dal lat. *frumentum*) = frumento, grano (*'u lavùri* per i contadini brontesi) | Le varietà di frumento più comuni un tempo coltivate a Bronte erano *robba fotti*, *robba janca*, *margaritu*, *libettinu, diminìa, sammartinana*.

Frummenturìndia = granturco. In siciliano (e brontese) è detto "frummenturindia" (= frumento d'India) perché originario dalle Americhe, che per diverso tempo sono state chiamate "Indie Occidentali". *(N.R.)*

Frummica = formica (al pl. diventa maschile: *i frummìchi).*

Ffruntàrisi (dal cat. *afrontarse*) = vergognarsi, intimidirsi | *I' mi ffrontu a jìrici!* (mi vergogno ad andarci); *I' mi ffrontu su viu!* (io provo vergogna se lo vedo) | *Non ti ffruntari, ssèttiti e mmàngia!* (non avere vergogna, siediti e mangia!)

Ffruntatu = è l'opposto di "*sfruntatu*" ("senza fronte, senza faccia", per indicare "senza vergogna", *senza ffruntu*). Per cui il termine, privato della S, diventa "con la faccia, con pudore, con vergogna" e per estensione: offeso. *(M. R.)*

Ffrunturinu = timido, un tizio che prova vergogna facilmente.

Frusti = pensieri ossessivi per situazioni pericolose o disdicevoli | *Làssimi stari ...! 'ndàiu frusti pa testa....*

Fruttati = interessi su una somma prestata o depositata *'ndò Librettu* (sinonimi sono *Càmji, Rènditi e Frutti).*

Fubba = pula di grano, residuo della trebbiatura.

Fucca = forca | Anche Bronte aveva la propria forca: fino al 1582 era situata davanti alla Chiesa della Catena, dopo fu posta allo Scialandro e ancora oggi, per invitare qualcuno a provarla, si dice *'a fucca o Sciaràndru!* (v. anche *Chiaccu*)

Ffucari = strozzare, strangolare | E possibile *ffucàri* i *bròccuri ma* anche *i pìrita* ("mandar vento dalle parli da basso, ma senza rumore") | *Màngia a ppicca si nnò ti ffuchi!* (mangia piano se no ti strozzi); *Accura! Viri chi ti ffuchi!* (stai attento! vedi che ti strozzi) | *Ffucùszu* = da far soffocare.

Fuccina = specie di uncino che 'u *cugghjtùri* utilizzava per unire *cu a ligammi* sette/otto mannelli (*jèmmiti*) per formare un covone (*'na gregna*). (vedi Mètiri)

Fucuni (o **Ficuni**) = fornello a carbone della tradizionale cucina a legna | *'U fucunèllu* è quello più piccolo, portatile e fornito di *tripperi* per cucinare all'aperto.

Fugazza = focaccia.

Fuggiaru = fabbroferraio (v. anche *Fòggia*). Una volta quella del fabbro era una attività multiforme, perché, oltre all'attività principale, la ferratura di asini, muli e cavalli, che erano i

mezzi di trasporto dell'epoca, egli faceva anche dalle chiavi di diversa, ma sempre consistente, grandezza, e quindi alle serrature adeguate, a tutti gli accessori in ferro per portoni, porte e finestre | Voglio ricordare *'a menzatàgghja,* l'ingegnoso sistema per tenere la contabilità in questo settore per coloro che andavano a ferrare le bestie: si prendeva un pezzo dritto di *"ferra"* di circa 30 cm., si divideva in due longitudinalmente per circa 25 cm. e se ne staccava una parte; sui restanti 5 cm. si metteva il nome del cliente e si praticava un foro che serviva per infilare questo originale documento in un lungo filo di ferro che costituiva l'altrettanto originale raccoglitore; avvenuta la ferratura della bestia, si prendevano le due metà della *ferra* e, accostatele, con una specie di coltello infuocato, si incideva su entrambe le parti una tacca e si consegnava la parte mobile al cliente, che l'avrebbe esibita alle prossime ferrature o all'epoca del raccolto per pagare in natura il suo debito *(nl)*.

Fui = fu (dal lat. *Fuit*); scappa, fugge (dal verbo *Fujìri*).

Fujìri (ed anche *fùjri*) = fuggire, correre | *Fujèndu* (correndo); *'u fuji fuji* (una ritirata precipitosa); *scappa e ffui* (di gran fretta, velocemente, *llampa e stampa*) | *Fujrisindi* (prendere il volo, detto di due innamorati) | Dice qualcuno che *è mègghju fujri cu vrigogna chi ristari mottu cu onuri* perché *'u fujri è vrigogna ma è savvamentu 'i vita*; e qualche altro puntualizza che, a volte, *é mègghiu fùjri cu onuri ca rristari cu vrigogna.* Boh! Fate voi!

Fujùta o **Fuitìna** = fuga d'amore, quando questo era contrastato, per mettere di fronte al fatto compiuto i genitori o anche aggettivo | Scappatella, o fuga d'amore per accelerare la data del matrimonio riparatore, celebrato in questo caso senza particolari solennità | "*Nònziu e Cìccia s'indi fuìnu*!"

Fulla = folla | *Fulla e mara vìndita*, se si è in troppi è difficile concludere un buon affare. Molta apparenza e poca sostanza (M.G.P.)

Ffullàrisi = essere precipitoso, impulsivo, accalcarsi | *Càmmati, non ti ffullàri!*

Fullittu = vortice d'aria, turbine di vento, mulinello. Una preghiera per scongiurare danni durante un temporale: *Fui fullittu, pi san Binirittu, cu'à mazza 'ncollu, va rrùmpiti 'u collu!*

'U FULLITTU
Fui fullìttu,
pi san Binirìttu,
cu'à mazza 'ncollu,
va rrùmpiti 'u collu!

Fumaroru (o *fummaroru*) = carbonella incombusta che affumica l'ambiente.

Fumeri (dal fr. "*fumier*" o dall'albanese "*fumèr*", letame) = letame, concime stallatico (*'a grasciura*) | Fino a poco tempo fa (anni '50) *'a grasciura* si raccoglieva con la spazzatura e, dopo opportuno trattamento, si comprava addirittura per concimare anche gli orti. Il "*deposito*" era "*arretu 'a Nunziata*" (dietro la Chiesa dell'Annunziata), nella zona di Pietra Pizzuta nota anche per essere allora un gabinetto pubblico all'aperto ("*u cacaturi*"). Qui veniva depositato il letame raccolto nel paese da un piccolo tipico imprenditore (*'u Fumiraru*, o *Grasciuraru*) che gratuitamente puliva periodicamente le stalle. *'U fumiraru* trasportava il letame con un apposito carretto dalle sponde alte o con un contenitore particolare (*'u zzimbiriu,* recipiente di paglia intrecciata a forma triangolare) posto di traverso sulla groppa delle bestie da soma e lo depositava appunto dietro l'Annunziata. Era lasciato fermentare ed essiccare all'aperto. A fine agosto era poi venduto ai contadini e trasportato e ammucchiato nei rispettivi campi. Al momento opportuno, divenuta come pula, i contadini la spargevano con le mani sul terreno da concimare. Non esistendo concimanti chimici, costituiva, infatti, il nutrimento naturale capace di migliorare la fertilità del terreno arricchendolo di sostanze nutritive adatte allo scopo e per questo era richiesto e comprato per concimare i terreni ed anche gli orti. Quello dei muli era considerato il migliore, e spesso, *'u fumiraru* lo miscelava con paglia *(aL)* | Anche il tecnico agrario della Ducea, dott. Alfio Nicolosi, come leggiamo nell'Archivio Nelson, lo consigliava e

lo utilizzava nei frutteti e nei giardini di Ricchìsgia, Marotta e Nascarossa. Ancora nel 1940 la Ducea continuava a concimare tutti i giardini con spazzatura; acquistava notevoli quantità di *fumeri* (2.400 salme) dall'appaltatore della spazzatura brontese e da altri a Lire 8,50/14,00 la salma (A.N., vol. 351-3 p. 6) | *Fumeri* è una parola sicuramente lasciataci dagli albanesi che numerosi emigrarono a Bronte alla fine del 1400.

Fumiraru (o *fummiraru*) = un'attività del passato: colui che andava in giro con un carretto per pulire le stalle e per portar via il letame che rivendeva come concime | Una testimonianza sull'attività di questo operatore ecologico dei tempi passati la trovi in Mestieri e figure di altri tempi del nostro F. Cimbali.

Fumma = forma. La forma di piede in metallo o legno che serviva ai calzolai per fare scarpe nuove o il piccolo contenitore di creta per formare una figura con la mostarda | *Spaccari 'a fumma,* sta per andare fuori dalla norma, fuori misura, esagerare; *viri 'i fummi e dumandi s'é scapparu*?, si dice a chi fa domande ovvie.

Fumminanti = piccola capsula a percussione per cartucce (faceva parte degli oggetti per fabbricare cartucce artigianali un tempo fatte in casa dai cacciatori).

Fummu = fumo, voce del verbo *èssiri* | *Vìndiri fummu* (ingannare o nascondere la realtà) | *Natri fummu* (siamo stati noi) | Si dice che *ogni lignu avi 'u so fummu* (o anche *ogni attari av'a so cruci)* per rafforzare l'idea che ognuno ha i propri difetti, vanaglorie ed anche pregi.

Fummaroru (o *fumaroru*) = comignolo, carbone mal cotto che fa fumo.

Fummizzaru = letamaio, mondezzaio, dove un tempo si raccoglieva il letame per un successivo utilizzo come concime.

Fùndacu (dall'ar. *funduq*) = posto di ristoro di carrettieri ed animali, caravanserraglio. Un tempo a Bronte ne esisteva uno nelle vicinanze dell'Ospedale e un altro in Piazza On. Saitta. Oggi il termine è usato solo come un aggettivo per indicare una situazione caotica, di continuo movimento e di disordine: *Oh! Ma sta casza chi divintà un fundacu?* | *Nisciùta ri fùndacu* (una sfuriata o l'introdurre un argomento inopportuno e fuor di luogo): *ma cch'è 'sta nisciùta 'i fùndacu?* (ma cos'è questa novità?).

Fundamentu = il culo | *Oi non sàcciu picchì ma mi rori 'u fundamentu!*

Fundu (o *fundutu*) = fondo, profondo | *Jiri o fundu* (affondare, rovinarsi); *mèttiri 'nfundu* (mettere in fondo, alla fine); *èssiri 'ndo 'n fund'i lettu* (essere gravemente ammalato) | *Èssiri un panaru senza fundu* (scialacquatore, sprecone, con deboli fondamenta) o *riccu sfundatu*.

Fungazza = nel senso di spiraglio (ad esempio nel caso di uscio socchiuso *"Chiuri mèggiu 'a potta, ca lassasti a fungazza"*) *(A. F.)*

Fùngia = grugno, broncio | *Oj ccià 'na fùngia..., chi ssì siddiàtu?* (oggi hai un broncio... che sei arrabbiato?); *nò stari cca fùngia!* (non essere di cattivo umore) | *Fùngia 'i mìnchia* (glande).

Fùngiu (dal fr. *Fonge*) = fungo | *Fungiàru* chi cerca e raccoglie funghi per venderli | Si dice *chi nèsciunu fungi* quando si inventano bugie, scuse (l'arrampicarsi sugli specchi) e si dice anche che *cu mori ppi fungi no cc'è nullu cu ciangi* (come a dire, con un certo beffardo cinismo che se l'è cercata).

Fungiutu = persona con labbra molto prominenti | *Fungiutu* è anche *'a 'nghjuria* dei componenti di una famiglia Luca (vedi *Le cosiddette "ingiurie" a Bronte*).

Funnu = forno, panificio. Nell'infornare il pane le nostre nonne recitavano a mò di preghiera la seguente invocazione rivolta a tutti i santi: «*Trazsi pani 'ndò funnu / Gesù Bambinu veni o*

munnu / Né liszu né passatu Gesù miù sacramentatu / San Braszuzzu criscìti u pani e laggàti u funnu / Santa Ruszurìa biancu e russu comm'a ttia / Sant'Ághita s'è stortu vui u cunzati / San Giuseppi e San Giuvanni priàtici vui p'amuri divinu / Cori 'i Gesù ammu fattu nui e ora facìti vù!». Un'altra invocazione, più semplice e veloce, era: "*Patri, figghju e spìritu santu / pozza crìsciri n-atru tantu / santa Rruszuria jancu e rrussu commu a-ttia*".

Funtanella = fontana stradale a disposizione di tutti e (un tempo) a getto continuo senza rubinetto | Zona molle del cranio dei neonati | *Funtanazza* è invece una contrada brontese (scendendo verso il Simeto, dopo *'U Schiccittu*).

Furìjna (dal lat. *Filum*) = fuliggine o ragnatela.

Furriari = girare attorno, girovagare a vuoto *(A. F.)* | Io però ricordo il vocabolo con la "I" cioè *firriari*. "*Va firriandu comm'un tuppettu*" (nl) | Quando non riesci a liberarti di qualcuno si dice che *ggira, vota e furrìa 'ntoppa sempri 'ndi mia* | V. anche *firriari.*

Furrìzzu = sgabello confezionato con la "*ferra*"= ferula. *'U furrizzu* è un seggiolino rudimentale, leggerissimo, pratico e maneggevole. Di forma pressoché cubica era la sedia dei poveri ed un arredo indispensabile e sempre presente *'nda caszotta* del contadino brontese. *Cci lassu 'u furrìzzu a ccu mi viu o capìzzu* (lascio *'a robba* a chi mi assiste), recitava un detto dei nostri anziani. Era fatto con materiali facilmente reperibili e gratuiti (ferula e rami di mandorlo) ed un tempo non c'era contadino che non lo sapesse costruire; oggi è raro incontrarne uno che lo sappia ancora fare. Ecco alcune semplici nozioni tecniche sulle modalità di costruirlo tratte dal libro di S. Arcidiacono, *Piante selvatiche d'uso popolare nel territorio di Bronte*: «Per costruire tale manufatto si utilizza il fusto della pianta della Ferula (*'a ferra*), prelevato prima della maturazione dei semi nelle ombrelle ed essiccato per tutta l'estate. Tale fusto è tagliato in tronchetti (di circa 40 cm) alle estremità dei quali vengono praticati dei fori, con un punteruolo rovente. Successivamente, i tronchetti sono disposti a pira, facendo in modo che i buchi in essi realizzati corrispondano in verticale. A questo punto si preparano quattro verghe diritte e sottili, ricavate dai giovani rami di una pianta dal legno flessibile, in genere il Mandorlo *(Mindurara).* Tali rami, staccati all'ascella del nodo, in modo da lasciare una sorta di "capocchia" nel punto del taglio, vanno introdotti nella suddetta serie di fori. La capocchia ha la funzione di ancorare i tronchetti sulla parte inferiore del manufatto, mentre la cima che sporge sul lato superiore viene ripiegata verso il basso, così da formare una sorta di uncino, che, una volta essiccato, tratterrà il tutto saldamente. Infine, nella porzione superiore del manufatto, si legano, con lo stesso sistema, altri tronchetti in modo da ottenere un pianale. In Sicilia, la costruzione dei *furrizzi* è un'attività ancora in uso: essi, infatti - benché costruiti con tondini di ferro che sostituiscono il legno flessibile - sono commercializzati come prodotti di artigianato locale. Il *furrizzu,* sia nella versione originale, sia in quella più "moderna", lo si acquista, oggi, più per abbellimento che per le sue precipue funzioni. Un tempo, invece, era un oggetto domestico di fondamentale importanza; le famiglie contadine, infatti, si trovavano spesso in condizioni economiche tali da non poter acquistare le normali sedie di legno o i panchetti per poggiare oggetti, sicché li sostituivano con quest'essenziale arredo costruito da loro stessi.» *(aL)*

Cci lassu 'u furrizzu a ccu mi viu o capizzu

Fuscella = dal lat. *fiscella*: piccolo paniere. Contenitore di giunco, ora di plastica, usato per la ricotta *(M. R.)* | Di forma cilindrica e diametro variabile da 15 a 80 cm, *i fuscelli* erano realizzati dagli stessi pastori intrecciando fusti di Giunco (*juncu*) e servivano per la sgrondatura della ricotta o della toma. Poi è arrivata la plastica. *(aL)*

Fussetta = buca, piccolo fosso | *'«A fussetta»*(o *'a zzicca*) era il nome di un gioco dei bambini, una specie di piccolo minigolf,

Pari babbu... ma

che consisteva nel far entrare in minuscole buche del pavimento semini di carrube o nocciole o bottoni con sapienti colpi del pollice o dell'indice utilizzati a guisa di molla | *Pari babbu ma cià fa jiri 'nda fussetta* (il riferimento della frase è chiaro: il classico finto tonto, ipocrita e dissimulatore, finge di non capire ma solo per i propri interessi).

ma ccià fa jìri 'nda fussètta

Fussuni = cupola di legna accatastata ordinatamente e ricoperta di terra (4-5 metri di altezza con un diametro di circa 8 metri) con un cratere centrale (camino) per fare il carbone. Contiene tronchi e rami di alberi di diverse misure che il fuoco alimentato con maestria dall'alto, sotto l'occhio attento del carbonaio, carbonizza lentamente (in oltre dieci giorni) senza ridurli in cenere.

Fuszu o **Fussu** (?) = arnese per filare lana o cotone. Era uno strumento di legno panciuto al mezzo, sottile alle estremità, per produrre la torsione e favorire il moto rotatorio.

Fùttiri = fottere, fregare, rubare | Un modo di dire: *"A un pammu ru me' curu cu futti futti."* Indirettamente bolla l'egoismo umano e la relativa indifferenza, indicata, quest'ultima dall'altra frase: "*mi 'ndi futtu"* = me ne frego o dalla incitazione "*futtitìndi*" (frègatene) | *Futtirisìndi* = fregarsene.

Am'a Ddiu e ffutt'o pròssimu

Futtitìndi = vivi e lascia vivere, un invito esplicito a lasciar perdere, a fregarsene di tutto e di tutti, a non ci far caso.

Futtuna = fortuna, sorte | *Cascari in bàscia futtuna* (rovinarsi economicamente); si dice in Sicilia, ed anche a Bronte, che *cci vori futtuna macari pi frìjri l'ovu* perché non a tutti *'a futtuna 'i pìgghja pi capilli* | Si dice anche che *cu futtunàtu nasci ccussì mori* (almeno si spera).

Futtutu = completamente rovinato, senza alcun via di uscita.

Fuvviciari = lett. lavorare con le forbici ma a Bronte assume solo il significato di sparlare, tagliuzzare qualcuno parlando male di lui in sua assenza | Son rimaste famose un grande paio di forbici disegnate nottetempo nel Corso Umberto davanti all'ingresso di un antico Circolo cittadino (il *Pubblico Imnpiego)* dove più che giocare a carte si sparlava a tutto spiano *fuvviciandu* di tutto e... di più.

Fuvvicitta = piccola forbice ed anche forbicina, il piccolo insetto di forma allungata il cui addome termina con due pinze che ricordano le forbici.

Fuzzàgghja = rinforzo a protezione di orli e polsini.

Gabbillotu = chi paga la gabella, affittuario di un terreno. (vedi *Tirràggiu*)

Gabbu =beffa, gabbo, derisione | Si dice *"nnè gabbu ,nè maravìgghja"* amche perché "a c*cu si fa gabbu ci casca 'u labbru*" (deridere gli altri per i propri stessi difetti).

Gàggia (dal fr. "cage") = gabbia per polli od uccelli, stia, guancia (*'a gàggia ri gallini, Oj mi rori 'a gàggia*) | *'A gàggia ri suggi ('u suggiaroru)* | I *gaggi* sono anche le mascelle e le branchie dei pesci. C'è il detto per chi ci sente poco: *Sintìricci ri gaggi comm'ì pisci* | *Gaggiàta* = schiaffo sulle guance; | *Aviri 'a gàggia* (o *'a fammacia*) *apetta* (avere la patta dei pantaloni sbottonata).

Gaggiutu = paffutello.

Gallarizzi = semi rotondi di alcuni alberi (cipresso, ...), frutti coloranti del cerro.

Galliari (dallo sp. *Gallear*) = spadroneggiare, come un gallo nel suo pollaio.

Gallina = gallina (al pl. diventa maschile: *i gallini*) | *Cuccàrisi comm'i gallini*, andare a letto presto; *caccariàri,* il verso, lo schiamazzare delle galline | La frase *'a gallina chi camina potta 'a bozza china* mette in evidenza l'attività dell'uomo che porta sempre dei benefici | *Motti a ttia sarùti a mmia!*, dicevano i nonni tirando il collo alla gallina per farne un buon brodo.

'A gallina chi camina tonna ca bbozza china

Gallinazza = escremento di gallina.

Gallu = gallo | Qualche modo di dire con i galli: *gallu o non gallu Ddiu fa jònnu* (la natura non fa privilegi: i suoi benefici sono a disposizione di tutti, infatti *si dice che 'ù suri ffàccia pi tutti*); *'U gallu futti e s'u scodda* (la stigmatizzazione del comportamento umano basato sulla mancanza di responsabilità e sulla indifferenza).

Gallu o non gallu Ddiu fa jonnu (e senza 'u tò crivu spàgghju e cennu)

Galluni: (corrotto dall'italiano "vallone") = ruscello, solco, più o meno grande, scavato dall'acqua piovana (*'U galluni 'i Santa Nicora o chillu ri Sarìci*). Ma si usava anche per indicare una pozza di liquido versatosi per caso: *"facisti un galluni!"*

Gambaragèntu = gamba di argento. "*Ingiuria*" di una famiglia che abitava vicino alla Matrice. *(nl)*

Gambari = gambali (che si usavano al disopra delle scarpe per proteggere le gambe.)

Ganga (dal gr. *agcw*) = molare o dente | *Gangata* (botta sui denti); *mmurari i ganghi* (mangiare) | Alcuni detti e aforismi riferiti alla parola *ganga*: *Non su coszi pi so ganghi* (vuol fare cose difficili o temerarie); *senza rururi so tìranu ganghi* (bello approfittare degli altri senza pagar pegno)*; 'u Signuri runa i biscotti a ccu non avi ganghi* (quando viene qualche buona fortuna e non si sa come goderne) | Si vede, e anche spesso, in giro gente *mangiari cu ddu ganghi* anche se qualcuno ricorda che *cu màstica cu ddu ganghi prestu si ffuca.*

Ganghìri = mento.

Garatiszi = detto di abitanti di Galati, paese del messinese. Soprannome o "ingiuria" attribuito ad una famiglia Anastasi. *(A. C.)*

Garìgghiu = Mandorla (o pistacchio) smallata e sgusciata *(M. R.)* | Il pistacchio ancora in guscio è denominato *Tignosella* o *Babbalucella.*

Gariotu = biricchino, detto affettuosamente a un bambino. Da galeotto, delinquente condannato a remare nelle galere. *(L. M.)*

Garozza (?) = la più piccola unità di misura per grano e altri cereali | Multipli della *garozza* sono *'u mundellu, 'u dumundellu, 'u tùmminu* e *'a samma* (pari a 16 *tùmmini,* 288 Kg. di frumento) (v. *samma*).

Garruszu (dall'ar. *Haròs,* fidanzata, sposa) = nel dialetto siciliano impotente (*jarruszu*), ma a Bronte significava ragazzaccio, almeno in questo senso la usava mia nonna: *Stu garruszu! (L. M.)*

Gastimari = maledire, mandare maledizioni, augurare il male | *No mmi gastimari* = non mandarmi maledizioni, anche se un aforismo recita che "*O cavallu gastimatu ci lluci 'u piru*".

O cavallu gastimatu cci lluci 'u piru

Gastìmma = imprecazione, malaugurio, maledizione *(M. R.)* | Si dice che *i gastìmmi su comm'a canìgghja, cu i manda si ripìgghja* (tornano sempre da dove partono).

Gatta = gatta. Lo riporto solo per ricordare alcuni modi di dire: *Cascari comm'i gatti* (sempre in piedi), *'u sanu cani e gatti* (lo sa tutto Bronte), *fari a gatta motta* (ce lo spiega L. Castiglione), *figghja ri gatta i suggi pìgghia* (la legge dell'ereditarietà, come dire che *figghj ru lupu nàsciunu chi renti*) | *Muscit! muscit! muscitta!* È la voce brontese per chiamare i gatti | *'U gattaròru* è un buco, fatto in basso nella porta, per far passare il gatto.

Gattigghjari o *Gattigghjàrisi* (dal fr. *chatouiller*, solletico, o da *ègratigner*, graffio, *M. R.)* = solleticare o subire il solletico, eccitarsi | *Dai non ti gattigghjari propria!* | *Ji non mi gattìghhju* (io non soffro il solletico) | *Gattìgghju* è anche solletico.

Gattunelli = gattini. Fare i *"gattunelli"* significava avere la bronchite, perché si sentiva lo stesso ronfare dei gattini.

Gazzana = incavo praticato in un muro spesso ad una certa altezza, come una finestra chiusa nella parte esterna, in modo da formare un ripostiglio o armadietto a muro. Per estensione: vistosa crepa in un muro. *(L. M.)* | Forse proviene dall'ar. *hazàna*, specie di armadio.

Gazzuni (dal fr. *Garcon*) = chi aiutava il padrone in lavori semplici o servizi e imparava il mestiere e, si diceva, *'u bastuni 'nsigna 'u gazzuni*. Può anche capitare che, senza accorgersene, ci si trasformi *"ri patruni a gazzuni"* ma tenendo comunque presente che *cu strigghia 'u so cavallu, non si chiamma gazzùni.*

Gazzuni (dal fr. *Garcon*) = chi aiutava il padrone in lavori semplici o servizi e imparava il mestiere e, si diceva, *'u bastuni 'nsigna 'u gazzuni*. Può anche capitare che, senza accorgersene, ci si trasformi *"ri patruni a gazzuni",* tenendo però presente che *cu strigghja 'u so cavallu, non si chiamma gazzùni.*

Ggèbbia (dall'ar. *gièbja o giabiya*, gorgo, cisterna) = grande vasca di conservazione dell'acqua, invaso artificiale idrico usato per irrigare i campi o gli orti | Ce n'era una nell'attuale via Milano, quasi di fronte alla via Cavour. *(nl)*

Gènia (diminutivo di Eugenia, dal gr. "ben nato") = *"Ingiuria"* di una famiglia Sanfilippo alla quale apparteneva mia nonna materna. *(nl)*

Gèniu = simpatia, feeling (*Chillu non mi fà gèniu!*).

Ggenti = persone, gruppo di persone | *Oh! A viristi quanta ggenti cc'è oggi 'nda chiazza?* | *Cu cc'era 'o cìnima? Oh! Ma u sa chi cc'era un saccu 'i ggenti!*

Ghianchiari (v. *Janchiari*)= tinteggiare.

Gghjicari (dal fr. *Chegar*) = giungere, arrivare | *Quandu gghjìchi spia undi stà* (quando arrivi domanda dove abita); *ora ora gghjicàvu* (sto arrivando adesso).

Gghjòmbaru (o *Gghjòmburu* ed anche *Gòmbiru*) = palla di filo raccolto ordinatamente. Gomitolo *(M. R.)* | Per trasformare la matassa di cotone o di lana (*'a mattura*) in gomitolo (*'u gghjòmbaru*) solitamente si utilizzava un bambino che distendeva la matassa tra le braccia allargate, mentre la mamma o la sorella maggiore avvolgeva il filo in gomitolo *(L. M.)*

Giallògnuru = giallastro, tendente al giallo.

Giallèpura = una verdura campestre: la Caccialebbra o Caccialepre.

Giammillùzzi (?) = tipo di dolce un poco più raffinato del biscotto: più dolce ed aromatizato. *Giammillùzzi* potrebbe derivare da "ciambelle", ma il mio ricordo personale lo esclude perché quelle che faceva mia madre erano rettangolari.E a questo proposito ricordo che mia madre aveva sempre un problema di forno (perché allora non c'era il termometro incorporato) e perciò si affi-dava ai Santi e, quando infornava il pane, per esempio, diceva, chiudendo la bocca del forno con l'apposito coperchio, *"Santa Rrosa e Santa Magga-rita, rrussu ri crusta e chinu ri mullìca!"* E qualche volta le Sante l'aiutavano.

Gianniari = impallidire, turbarsi | Si dice che è *mèggghju 'na vota rrussicàri che centu gianniàri* (a volte un pò di coraggio non guasta).

Giannu (dal lat. *galbinus*) = giallo.

Gìgghia = sopracciglia, al plurale *Ggìgghji*.

Ggigghiari = germogliare ed anche (specie d'inverno) intirizzire, *gigghiari ri friddu* (morire dal freddo).

Giarina = terreno alluvionale vicino a un fiume | Nelle giarine del Simeto, nella contrada "Fisacchi" (nei pressi di Contrada Barbaro), nel settembre del 1855 fu barbaramente ucciso, dopo due giorni di agonia, l'incolpevole Filippo Scoglio sol perché *"creduto spacciator di veleni per propagare il colera"*.

Giarra = giara, contenitore di terracotta per conservare l'olio.

Ggibbari = nutrire, con particolare attenzione e con bocconi particolari. *"Gibbari 'i gallini, 'u figghju, ..."*

Ggigghjari (o *'ngigghjari*) = germogliare ed anche (specie d'inverno) intirizzire, *gigghiari ru friddu* (morire dal freddo).

Gìgghju (dallo sp. *hijo*) = giglio, germoglio e, al plurale (*Ggìgghji*), anche sopraciglia | Belli e profumati *'i gìgghji ri Sant'Antantuninu* (Lilium candidum).

Giminìa = camino, canna fumaria.

Giniszi (dal cast. *cinizo,* cenere) = carbone minuto, carbonella da scaldino.

Giniùszu = allegro, cortese ed affabile.

Gioviddì= giovedì. Ricordiamo *'u gioviddì santu* (i sepolcri) e, a Bronte, *gioviddì laddaroru* (quello antecedente il martedì di carnevale, giovedì grasso) e *gioviddì maccarrunaru* (quello

ancora prima, dedicato ai maccheroni). E, con un pò di commiserazione verso chi non può, si dice che *'u gioviddì grassu cu n'avi rinari si rrùszica l'ossu.*

Gireccu = termine cat. "*chalèco*"= corpetto, panciotto *(M. R.)* | Ma potrebbe derivare anche dal fr. *gilet? (n. l.)* | L'Avolio va ancora indietro: suggerisce l'etimologia "dall'ar. *Yelec*, voce di origine turca adottata dagli arabi".

Ggiri = bieta selvatica o segale (dall'ar. "sikla", bietola). *I ggiri savvaggi* sono molto ricercati per uso alimentare; di essi si raccolgono le cime dei nuovi getti e le foglie tenere che vengono consumate in vari modi ma, preferibilmente, sbollentate e poi soffritte in padella *(stuffati),* aggiungendo aglio, pomodoro ed olio. Le parti tenere della pianta sono utilizzate per fare ripieni per focacce *(scacciate)* o quali ingredienti per le minestre di fave e di legumi in genere.

Giriari = girare, *firriari* | *Girièri comm'un tuppèttu* (girare come una trottola) | *Girìa* (gira), *mi girìa a testa* (ho capogiri), *a chillu 'a testa cci girìa* (è attivo e competente), *mu ggiriàvu commu vossi iu* (l'ho circuito come ho voluto); *giriàrisi tutt'i cunnicelli* (lett. andare a vedere tutte le edicole votive), andare a zonzo in tutti i luoghi | *Gira, vota e furrìa 'ntoppa sempri 'ndi mia* (guardata la cosa sotto tutti i punti di vista, torna sempre attorno a me) e, infine, *cu rispettu parrandu* c'è sempre il tizio *chi ffa giriàri i cugghjùni.*

Gìrimu = Cinema.

Giszeri (dal fr. *gésier*) = stomaco delle galline *(A. F.)* | Ventriglio.

Giuccari = far rientrare le galline nel pollaio | Nella forma rifl. (*Giuccàrisi*) vuol dire andare a dormire, accoccolarsi | *Ggiuccàrisi commu i gallini* (coricarsi, andare a letto presto come le galline).

Giufà (dallo sp. *chufar* o *juga*r = scherzare) = Nome di un personaggio di racconti popolari, sciocco e burlesco.

Giuggialè (?) = poco vestito. *(A. F.)*

Giuggiulena (dall'ar. *Giulgiulan*) = seme di sesamo | Da noi ricercato a Catania il pane *"ca giuggiulena" (nl).*

Giugnettu (o *Giugnittu*) (dal fr. *Juillet*) = luglio. | "*Giugnittu cuttu e maririttu*", così definivano luglio i contadini; a giugno invece "*a faci 'n pugnu*" mentre agosto è "*cap'invennu*" | Per l'abbigliamento ecco un prezioso *"consiglio"* dei nostri vecchi: *Maju, vestu commu stàju; Giugnu commu sugnu; Giugnettu tuttu jettu* (v. I mesi dell'anno)

Màju commu vàju vàju
Giugnu, a faci 'n pugnu
Giugnìttu cuttu e mariritu
Agustu cap'invènnu

Giuittu = Gioitto, località brontese dove Mario Lupo nel 1929 scoprì per primo la presenza d'idrocarburi. «Col nome *"giuìttu"*, scriveva, gli Arabi denominarono il bitume nero».

Ggiumbu (dall'ar. *Giummah*) = fiocco, pennacchio o Fez, ornamento composto da fili o nastri pendenti (deriva dall'italiano "ciuffo") | Il termine indica anche l'infiorescenza interna dei broccoli ("*bròccuri giummati* o *ggiumbati*", è corrotto da "gemmati") oppure un grappolo di pistacchi (*un ggiumbu 'i frastuchi*) | *"Chilli cu ggiumbu",* così erano chiamati, con ironia, i fascisti, nella cui divisa era compreso un cappello a Fez o con il fiocco nero *(nl).*

Chilli ccu ggiùmbu

Giustenna = cisterna, ma anche il nome di una località, sulla strada per Maletto.

Giustu = giusto | I nostri vecchi consigliano: *dumanda 'u cchiù p'aviri 'u giustu* | *Campari giustu giustu* (vivere a stento); *rrivari giustu giustu* (arrivare opportunamente, a proposito). Gli aggettivi (e anche i sostantivi) replicati sono comuni nel parlare brontese, servono a dare più forza a una qualità. Altri esempi potrebbero essere: "*Jìri peri peri, 'u pisci è vivu vivu, caminari fhiummi fhiummi, rari i soddi giusti giusti, ccià jìri mutu mutu, ...*". A volte a raddoppiare è il verbo: *zzoccu vò vò* (qualunque cosa vuoi); *quandu veni veni* (in qualunque momento venga), *commu va va* (in qualunque modo vada), *zzoccu rìcinu rìcinu* (qualunque cosa dicano).

Gliògliuru (?) = grullo, lento a capire, babbeo.

Gnegnu (da genio o ingegno?) = ingegno, intelligenza, spirito di intraprendenza | *Scassu ri gnegnu* (di poco talento).

'**Gnellu** = agnello, il figlio della pecora macellato molto prima il compimento del primo anno di vita (vedi pècura) | Il figlio di capra è invece *'u crapettu* o *'u ciaurellu*.

Gniri (o *agniri*) = verso, in direzione di (v. *agniri*).

Gnognu (dal lat. *nounus*) = ignorante, rimbambito | *Fari 'u gnognu* (fingere di non sapere o di non capire, fare lo gnorri).

Gnuri = cocchiere.

Gnutticari = Piegare, ripiegare più volte la biancheria, ma anche riuscire a convincere qualcuno a fare ciò che non dovrebbe *(LC)*.

Ggnucchitatura (?) = definizione di articolazione scapolo-omerale. Articolazione della spalla. *(N. C.)*

Gòmbiru (o Gòmbaru, Gòmburu) = gomitolo *(S.T.)* | Vedi *Gghjòmbaru*.

Gòriri (da *gaudere*) = godere | Si dice *a gòriri a gòriri* (contratto di anticresi) per dire a sbafo, a scrocco, in regalo, insomma a gratis.

Gràlluri = abiti consunti e sporchi, stracci | *Mma! Ccàmpati sti quattru gràlluri e vatìndi!*

Granatu = melograno, granato | Si dice di qualcuno che è *commu 'u granatu, bellu ri fora e intra guastatu,* buono solo in apparenza falso nella sostanza.

Granciari = graffiare.

Gràndurі = grandine | *Granduriari,* grandinare | *Granduriata*, grandinata (*amaru cu av'a vigna granduriata*) | *Oh! Ma guadda commu grandurìa! Si ffà ccussì 'nde lochi sunu guai e tacchi r'òggbju* | *Commu i gràndurі 'ndà ristùccia* (tanto rumore e paura ma niente danni).

Graniari (da *granu*, moneta) = ricevere denaro, spendere e si dice che *cu grania non pinia* (ed anche *cu mania*).

Grapìri (o *gràpiri*) = aprire | *Grapìri butica* (iniziare un'attività), *l'occhi* (*attentu! Gràpiri l'occhi chi cci sù 'i màchini!*) | *'A potta si grapri ri intra*, dicevano le malelingue per bollare la donna che aveva ceduto a qualche lusinga.

Graputu = aperto.

Grara (dal lat. *Cratis*) = grata, inferriata | *A' grara 'e pisci* era la pescheria di Bronte dei secoli passati. Molto nota e frequentata si trovava in via Scafiti ed era chiamata *'a grara 'e pisci* perché i clienti che sostavano all'esterno nella strada erano serviti attraverso la grata di una finestra. All'epoca era un vigile urbano (*'u mastru 'a chiazza*) incaricato di controllare il giusto peso

della merce venduta (v. Baranza) e di stabilire ogni mattina il prezzo del pesce *('a meta 'o pisci*).

Grarìgghia = graticola.

Gràsciu (dal lat. *crassus*) = sporcizia, lordura *(LC)* | *"Oh! Ma ch'è stu gràsciu? Ma non purizziati mai?"* | *'Ngrasciatu* è il tipo sporcaccione; *sgrasciari* togliere la sporcizia, pulire.

Grasciura = tipo di concime naturale derivato dallo sterco di animali o stallatico *(M. R.)* | Denominata anche *"fumeri"* (vedi) era utilizzata per concimare le piante: *menti grasciura e non prigari santi*, diceva il contadino

Grasciuraru = colui il quale puliva le stalle (o anche *'u fummiraru*) *(N. S.)*. Indicava anche il luogo (*'u jazzu*) dove si depositava il concime *('a grasciura)* che poi veniva prelevato dai contadini per portarlo nei loro campi. *(nl)*

Grassina (?) = tapparella, tenda esterna di stecche di legno avvolgibili (al pl. *grassini*). Non aveva la guida e si avvolgeva per mezzo di cordicelle che scorrevano attorno alla stessa.

Grasta (dal gr. *Gastra*, panciuto) = vaso in terracotta per coltivarvi fiori o erbette aromatiche (*basiricò* o *putrussinu*).

Grattari = grattare, grattugiare | *Grattari 'u tumazzu, grattàrisi 'a panza* (grattarsi la pancia, oziare, non far niente) | Qualcuno dice che *gattu mottu non gratta 'a potta* | *'A grattarora* è la grattugia. *'A menu cosza è 'a grattaròra* si dice. La frase suggerisce di non di preoccuparsi delle cose minime quando non ci sono quelle più importanti.

'A menu cosza è 'a grattaròra

Grattigghjari = fare il solletico.

Gravituni = contenitore in vimini. *(N. S.)*

Gravuszu = pesante.

Grea (o *greja*) = gruppo di persone, definite con disprezzo qual caterva di animali (*'na grèja ri cristiani che non sapivanu undi avun'a jìri*).

Gregna (dal lat. *Gremia* , covoni) = fascio di mazzzetti (*jèmmiti*) di grano tagliato a mano, quando si mieteva a mano con la falce *(S. P.)* | Il Gioieni la fa derivare «dallo spagn. *Greña*; portogh. *Grenha* (entrambe *gregna*) valgono chioma arruffata» | Una *gregna* era formata da circa venti *jèmmiti* (manipoli) legati fra di loro, venti *gregni* formavano un *mazzùni,* cinquanta *mazzùni* un *migghjaru* (v. Mètiri). Dopo la mietitura *i gregni* erano messi in piedi con le spighe rivolte verso l'alto per essere asciugate dal sole per poi essere trebbiate (v. Piszari) facilmente | Vedi anche Bolo nei *Fantasmi* di N. Lupo o La vita di campagna di L. Minio.

20 Jèmmiti, 'na gregna
20 gregni, un mazzuni
50 Mazzuni, un migghjàru

Griciullu = termine con cui si indicava affettuosamente un bambino piccolo e irrequieto. Padre Luigi Longhitano, che fu parroco alla Matrice, lo faceva derivare da *greculus*, termine con cui i Romani indicavano in modo dispregiativo i Greci, considerati da loro degli inetti e rammolliti. *(L. M.)*

Grigna (o *Crigna*) (dal cat. *Grenya*, cast. *Greña*) = criniera o cuoio capelluto | *Sgrignàrisi* = tagliarsi i capelli cortissimi,in modo esagerato.

Grillu (?) = grillo, cavalletta | *Misericòddia ri Ddiu rìssunu i grilli* ...

Grolla (pl. grolli) = crosta molle, cuoio capelluto; involucro esterno (noci, mandorle, pistacchi, ecc.) *(M. R.)* | *"Sgrullari 'i frastùchi"*, separare (*livàricci 'a grolla* mediante sfregamento meccanico) dal mallo (l'involucro coriaceo che li ricopre) i pistacchi appena raccolti.

Gròlluri = grumi che si formano durante la cottura della polenta o della mostarda (specialmente se non si *rimina* continuamente *a pignata o 'u lavizzu*).

Grugnu = detto di un individuo musone, scorbutico. *(L. M.)*

Grulluszu = stempiato, senza capelli, *tignuszu*.

Gruppa = parte superiore posteriore di una cavalcatura. *(M. R.)* | *'N gruppa* (sulla groppa) | Una filastrocca recita che *'a codda gruppa gruppa ci và 'ndò menzu cu non ci cuppa*.

Gruppu = gruppo, nodo (di una corda o del legno) | Un *gruppu 'ndè cannarozzi* (un nodo in gola) o *'ndò fazzurettu* (per ricordarsi qualcosa), *ndi 'na gugghjàt'e firu* (per non uscire dall'ago) o *'ndò lignu* (nocchio) | L'importanza del "gruppo": *custureri chi non fa 'u gruppu peddi i punti* | *Mi 'ngruppà*: mi è rimasto sullo stomaco *(A. F.)* | *Gruppuszu,* pieno di nodi | Si usava anche per indicare il gozzo | Al femminile "gruppa" nella frase "in gruppa" voleva dire a cavallo senza basto o sella, che si diceva *"'a sbaddossa" (nl)*.

Gruttuni = riparo coperto basso, a forma di grotta, con apertura *'ndò zaccanu*, in cui si richiudevano di giorno gli agnellini non ancora svezzati, mentre le madri erano al pascolo. *(L. M.)*

Guaddarutaru (?) *"Ingiuria"* di famiglie Meli, alcuni macellai del Corso Umberto. Per l'etimologia vedi Ingiurie brontesi.

Guaddari = guardare, sorvegliare | *Ddiu mi nnì guadda!* (o *Ddiu nni scansi!*) ma, *pi non sapìri lèggiri e scìviri* (a scanso di equivoci), qualche altro dice che *cu si guaddà si savvà* | *Guadda 'n terra e cunta i stilli* (si dice di chi vuol fare una cosa e ne fa un'altra) | *Va guadda i piccirilli* (bada, sorveglia i bambini).

Guaddianu = guardiano | *Guaddania,* l'estensione del terreno affidatogli o l'insieme dei *guaddiani*.| Uno dei più famosi *patri guaddiani* fu il frate Gesualdo De Luca del Convento dei Cappuccini | Nella Ducea dei Nelson il compito di sorveglianza dell'immenso feudo e di difesa degli interessi ducali era affidato ai campieri (*camperi*), che, oltre alle armi ed alle case dislocate nell'immenso feudo, avevano anche una divisa d'ordinanza blu scuro con le mostrine rosse ed i bottoni argentati.

Guaddiùni = striscia di cuoio posta attorno alla base della scarpa (tomaia), a sua protezione *(M. R.)*

Guàllara o **Guàllira** (dall'ar. *Ádara*) = ernia | Quando le cose debbono andare male: *Supra a guàllira 'u cabbùnchiu* (di male in peggio) (F.C.) | *Guallaruszu* = sofferente di ernia.

Guannaccia (dal provenz. *guarnacha*) = ampia e lunga sopravveste talvolta foderata di pelliccia e fornita di cappuccio, in uso dal sec. XIII al XVI. *Ravviluppato in una sua guarnacca si stava il cavalier su una poltrona* (Belli); *non tonaca fa monaca né guannaccia fa signura (LC).*

Guantera = vassoio, piatto piano grande per servire dolci | *'Na guantera 'i filletti e ri coszaruci* e si diventa... raccomandati di ferro, come dire *'i patrinnostri giusti.*

Guaragnari = guadagnare, ritrovare | *'U guaragnu 'nsigna a spèndiri* (chi non lavora e non guadagna non conosce il valore dei soldi) e si dice anche, con uno slogan da "Giornata del Risparmio", che *'u sparàgnu è 'u primmu guaràgnu.*

U sparàgnu è u primmu guaràgnu

Guarintìrisi = lett. garantirsi, ma usato dai brontesi nel senso di coprirsi bene per affrontare il maltempo. *(A. F.)*

Guariri = stretto passaggio tra *'u zaccanu* e *'a mandra*, che le pecore erano obbligate ad attraversare ad una ad una per permettere la mungitura del latte. *(L. M.)*

Guastella (dal tedesco *wastel* o dal fr. *gastel*) = pagnotta, pane rotondo *(LC)*.

Gùgghia (dal disusato *aguglia*) = ago. Non deriva direttamente dal lat. *acus, us*, ma dal fr. *aiguille* = ago, guglia, ferro per calze e maglie in genere *(N. R.)* | *Te ciccatu commu 'na gùgghia persa* | *'A gugghjera* (dal cat. *Agullera*) era un piccolo pezzo di canna tagliato fra un nodo e l'altro per conservare aghi.

Gugghiata = nella frase: "*'na gugghiàta 'i firu"* per indicare la lunghezza del filo necessario per un determinato lavoro, come attaccare un bottone.

Gugghiora = ago lungo e grosso da bastaio (*baddunaru*).

Guggibbiari (?) = godersela, andare in brodo di giuggiole. *(A. L.)*

Gùggu = gorgo. Si dice anche nei confronti di chi è bagnato fradicio. "*Sì un gùggu, sta accura chi ti veni ù pungimentu*" *(M.G.P.)*.

Guindanu = arnese girevole per raccogliere in gomitolo la lana.

Guìszina = Leggendario serpente alato e velenoso, dai colori sfavillanti. *(M. R.)*

Gùmbitu = gomito, forma angolare.

Gumma = resina di piante (*'a gumma 'i frastuchi*) | *'A gumma miricana* | Al pl. *'i gummi* sono le gomme dell'auto.

Gunna (da *urna*) = pozza d'acqua, pozzanghera, piccolo pantano. Al pl. diventa maschile: *'i gunni.*

Guraddìj = derivazione da gola: golosità. *(M. R.)*

Guttera (dal lat. *Gutta*) = goccia, piccola fessura sul tetto dalla quale in caso di pioggia entra acqua | Infiltrazione di acqua piovana | *Ma sì 'na guttèra! Ma bbasta!* Si dice alle persone insistenti e lagnose.

Guttiari (dal lat. *Guttare*) = gocciolare.

Gùtturu (dal lat. "guttur")= gozzo. Ne erano affette molte persone, specialmente donne, per l'uso di acqua poco potabile | Si dice anche *gùttaru (M. R.)*

Gutturùszu = gozzuto.

H

Havi (dal lat. *habet*) = ha; *happi* =ebbe (*cu no 'ndì vossi aviri no 'nd'happi,* (solo chi non ha voluto non ne ha avuto). La "h" del verbo lat. è rimasta anche in alcune forme italiane, come questa | *Havi duannora chi t'indi fuisti e ancora nenti figghj!?*

***H*iacca** (*fhiacca, xiacca, ...*) = stanchezza, tediosa debolezza, spacco, fenditura | *Oggi cci àiu 'na hiacca...* (oggi ho una stanchezza...); *ndà murammi cc'è 'na fhiacca* (nella parete c'è una spaccatura) | La "f" di f*iacca* o di altri vocaboli come f*iuri* (fiore), f*iatu* o f*iummi* (fiume), seguita dal dittongo "ia / iu", diventa muta e quindi va sostituita dalla "h" e perciò deve scriversi h*iacca o h*iummi, anche se rispecchia ben poco la tonalità brontese. In altre parole con la "f" ho visto, invece, che essa rimane foneticamente tale e quale, esempi: *fammi* = fame, *fetu* = puzza, *fimmina* = donna, *focu* = fuoco, *fumèri* = letame; invece in *"fiacca", "fiancu", "fiummi", "fiatu", "fiuri", "fiàvuru", fhiufhiaròru*, ecc. la "f" scompare e diventa appena una aspirazione che io indicherei con la "H" per cui foneticamente scriverei *"hiacca", "hiummi", "hiuri", "hiàvuru" (nl)* | Qualcuno altro consiglia di usare per la "F" di "*fiummi*" (e di altre pronunzie consimili come ad es. *fiàvuru, fiascu*) la lettera "X" (*xiacca, xiummi, xiàvuru, xiàscu*) con suono aspirato. Ma quel ch'è certo è l'impossibilità trasformare in scritto l'esatta pronunzia brontese di queste parole | Nella *Introduzione al dialetto siciliano* (Noto, 1882) Corrado Avolio scriveva: «Come fare, a mò d'esempio, per trascrivere con lettere toscane *sciatu* (flatus), se dagl'italiani il nesso *se* dinanzi a vocali dentali si pronunzia come in *sciame, scemo, scimia,* e nella suddetta parola siciliana è una fricativa dello ste·sso genere, ma di suono più debole? Si adottò da alcuni il *x,* da altri il *se* o il *c.* Ultimamente, in una radunanza di dotti cultori di lettere siciliane tenuta in Palermo, si stabilì di trascriverlo con "c" *(ciatu);* e, come si vede, per non uscire dall'alfabeto toscano, si girò attorno alla questione, senza risolverla» | Vedi in merito anche quanto scrive N. Russo in bronteinsieme.it.

***H*iaccari** = fendere, spaccare. *Hiaccari ligna ca ccetta* (spaccare legna con l'ascia).

***H*iànchi** = fianchi | *Rinchjìrisi i hianchi* (accaparrarsi, mangiare in abbondanza).

***H*iascu** = fiasco, piccolo contenitore di argilla a forma di anfora adatto a contenere ben fresco vino ad uso personale da portare con se durante i lavori nei campi. La perfetta convivenza: *vinu bbonu e fhiàscu ri crita*.

***H*iatari** = tirare il fiato, alitare.

***H*iatu** (*Sciatu, Fhiatu, Xhiatu,* impossibile trascrivere l'esatta pronunzia) = fiato, alito| *Fhiatu me!* (fiato mio, modo di dire di tono affettuoso). *Pigghjari shiatu* (prendere fiato, riposarsi).

***H*iàvuru** (dal lat. *fragare*) = odore, olezzo | *Fari fhiàvuru r'acitu* (odorare di vino guasto, di aceto, dare l'impressione o essere poco raccomandabile) o *ri mari* (odorare di mare, dare l'impressione o essere gay) | Altri modi siciliani di scrivere la parola: *fiàvuru, sciàvuru, xiàvuru*).

***H*iocca** (cat. *Xoca*) = chioccia.

***H*ioriari** (dal lat. *Fragrare*) = odorare, fiutare, emanare odore | *Fhiorìaru su pisci e viri si feti* (odora il pesce e vedi se puzza).

***H*iuhiàri** = soffiare | *Hiùhia 'u luci cu hiuhiaròru* = alimenta (*fhiùfia, sciùscia*) il fuoco con il soffietto (*fhiufhiaròru*).

***H*iuhiaroru** = soffietto, cannello. Un piccolo attrezzo domestico fatto da un segmento di canna lungo circa 30 cm, svuotato all'interno, con il quale si soffiava sul fuoco per ravvivarlo evitando così di avvicinare il viso alla fiamma *(aL).* (Vedi anche *"Fiufialoru")*

***H*iummi** = fiume. | *'U fhiummi* per i brontesi è il Simeto che scorre ai piedi di Bronte | L'aforismo *U fiummi tira petri* sta ad indicare un periodo di difficoltà economiche. *(L. M.)*

'U *f*hiummi tira petri!

***H*juri** = fiore (altri modi siciliani di scriverlo e pronunciarlo:*fiùri, ciùri, sciùri, xiuri*).

I / J

I = art. det. m. e f. pl. | L'art. "i" è invariabile e vale sia per il genere maschile che per il femminile (*i limuni, i scappi, i pira, i fica, i crapi, i mènduri, i màscuri e i fimmini)* | Molto spesso nel parlare in dialetto alcune parole perdono la "I" iniziale (es. *'Mparari, 'Mbarazzu, 'Mbutu, 'Ncaccari, Lluminatu* ...); potrete trovare elencati questi vocaboli nelle relative consonanti iniziali (M, N, L, ...).

I' = io | *I' non fù!*

'I = di | *I coszi 'i rilla.*

Jamunìndi = andiamocene (da *Jirisìndi*, andarsene) | Ci sono anche i vocaboli *amunìndi o jimminnìndi* (andiamo, andiamocene) e *jìtivindi* (andatevene).

Janchiari = imbiancare, tingere, diventare bianco | *Janchiàri 'a murammi, janchjàri pu scantu.*

Jancaturi = imbianchino ed anche l'insolvente che *runa un coppu 'i punzellu* ai suoi debiti cancellandoli definitivamente. *Scrìviri 'ndò muru e cancèllari ccu curu*, si dice quando si prestano soldi.

Rari
un bellu coppu 'i punzellu

Jancu = bianco | Si dice *occhi janchi rrobba e palanchi* (gli occhi chiari sono furbi e fortunati) | *Janchinuszu*, biancastro | *Jancu* è anche il soprannome *('nghjùria)* di alcune famiglie brontesi.

Jàvuru (o *Riàvuru*) = diavolo (v. *Riàvuru*).

Jazzu (dal lat. *jacere* o "addiaccio, giaciglio) = letto rudimentale, giaciglio costruito con rami, frasche e foglie *(M. R.)* | Luogo di raccolta del letame (*'a grasciura*), lasciato a fermentare per poi essere utilizzato quale concime agricolo (*'u fumeri*).

Jccari (o *Ittari*) = gettare, lanciare (v. *Jittari*)

Jèmmiti o Jèmbitu (dal lat. *gelima*) = mannello di spighe falciati dal mietitore. Più mannelli di spighe affastellati utilizzando *'a ligàmmi* componevano il covone (*'a gregna*). Venti *gregni* formavano un *mazzuni,* cinquanta *mazzuni* un *migghjaru.*

Jencu (da giovenco) = vitello. *(A. F.)* | (vedi *bbò*)

Jènniru (o *Jènnaru*) = genero | *Me jènniru è un bravu cristiànu* (mio genero è una brava persona) | *Nora* è la nuora e sapete tutti che *sòggira e nora (sunu) gatta e cagnòra.*

Jèttitu = discarica, immondezzaio | Ed anche germoglio ed accrescimento | Subito dopo la guerra (nel 1943/44) le due discariche per portarvi le macerie dei bombardamenti *('i jèttiti)* erano in viale Catania (*'o Tundu*, dove oggi c'è la villa comunale) e in via Mongibello (*o Stazzùni,* alle spalle del nuovo Mercato coperto) | *Vìnniru 'i 'nziti o locu?* (son riusciti gli innesti nel pistacchieto? – *Ssì! Fìcinu un bellu jèttitu!*).

Illa, illu, illi (dal lat. *illa, illu(m), illi*) = essa, egli, essi | *Vatri* = voi, voialtri, *natri* = noi, noialtri | Da notare che le due frasi *Illu est* (è lui)*, illa bbona est* (lei è buona), ed altre consimili, ricalcano perfettamente le antiche corrispondenti frasi latine | Da notare anche che, a differenza del brontese, nel dialetto siciliano *illu/illa/illi* diventano *iddu/idda/iddi*. Il dialetto brontese, infatti, – leggiamo nel sito Il vento e il sole – «pur avendo ricevuto nel corso del tempo un sostanziale apporto siciliano, conserva tuttora un certo numero di tratti che rivelano il legame con le comunità gallo-italiche della Sicilia, quali il rifiuto del passaggio LL=/DD...».

Illu, Illa, Illi
Natri, Vatri, Illi

Jìmbu o **jumbu** (dal lat. medievale "gumbus") = gobba, schiena, dorso | *Càriti 'u jìmbu e ccàmpa i fràstuchi* (abbassati e raccogli i pistacchi da terra) | *Guàddati 'u tò jìmbu!* (si dice a chi guarda i difetti degli altri e non i propri) | *'A pisciacòzza 'n menzu a la via non si guaddava 'u jìmbu ch'avìva.*

Jimburutu = persona con la gobba.

Jìmmucci = andiamoci (dal verbo *jri*) | *Jìmmuru a ttruvari* (andiamo a trovarlo) | *Ìticci vatri* (andateci voi), *Itivìndi* (andatevene), *Amunìndi* (andiamo) | *Cci jìmmu a Marettu? Amunìndi, jìmmucci!*

Jimènta (dal fr. *jument*) = giumenta, cavalla.

Ínchiri (dallo sp. *Henchir*) = riempire (vedi *Rìnchjri*).

Ines*t*rasàtta (o meglio *A strasatta*) = (locuz. latina pervenutaci storpiata "in extra acta"): fuori dalle cose, all'improvviso, inaspettatamente *(M. R.)* | *Traszivu a strasatta e 'u fici scantari* (sono entrato all'improvviso e lo fatto spaventare)

Jinizza (dal fr. *Genisse*, giovenca; lat. *Junix*) = vitella di due anni, una via di mezzo in base all'età tra *'a vitella* e *'a vacca*.

Jinnaru = Gennaio | *'U zzù Jinnàru* è la persona freddolosa | *Jinnàru* si dice che è *menzu ruci e menzu amàru* e *'a Jinnaru puta paru* (puoi potare tutto).

Jinnaru siccu
massaru rriccu,
quando ricembri
ci lassa 'u lippu

Jinòcchiu = ginocchio.

In prìmis = prima di ogni cosa. E' una locuz. latina ma è diventata comune nel parlare brontese | *In primis statti mutu, in secundis scuta sempri a mmia.*

Intra (dal lat. *Intra)* = dentro, entro,fra | Qualche frase brontese: *Traszi intra chi cc'è friddu!; si ccudànu 'ntra illi* (si sono messi d'accordo fra loro); *intra ddù jonna niscimm'u vinu* (entro due giorni svuotiamo la botte)*; o intra o fora!* (o sì o no, o fidanzate o niente, si diceva un tempo alle figlie); *intra e ffora* (al contrario) cioè *o ruvessu* (al rovescio): *mintìrisi a màgghja intra e ffora* | Altri avverbi di luogo sono *fora, supra* o *suszu, sutta* o *juszu, arretu, ravanti, vicinu.*

Invìria = invidia | Si dice, e a ragione, *mègghiu 'nviria cchi pietà.*

Jocu = gioco | *Rammari jocu* (organizzare) o *sbùddiri 'u jocu* (guastare la festa, fare *'u sconzabbrìgghja)* | *Jocufòcu* = (lett. gioco-fuoco) fuochi pirotecnici (non potevano mai mancare *'i ssicu-*

tafimmini, i tricchi-tracchi, 'a rrota pazza e, in chiusura, *'a maschittaria*). *'U bumbaràru* era colui che li preparava e gestiva.

Cu si marita
sta cuntentu un jonnu,
cu mmazza u poccu
sta cuntentu un annu

Jonnu (al pl. *Jonna*) = giorno | *Fari jonnu* (albeggiare, e si dice che *gallu o non gallu Ddiu fa jonnu*), *jonnu pi jonnu* (tutti i santi giorni, praticamente sempre), *jonnarrèri* (alcuni giorni fa), *'u jonnuravànti* (il giorno prima), *'u jonnapprèssu* (il giorno dopo); *jonna ri càmmaru,* giorni nei quali si può mangiare carne | Qualcuno dice: *ri jonnu vàiu undi vògghju e a sira spaddu l'ògghju.* Nei tempi normali, giusti, non fa mai niente ma poi si affanna (*ci mèttunu i frusparelli ndò curu*) a fare tutto in tempi ristretti.

Jri (dal lat. *ire*) = andare | Il verbo "andare" in brontese usa forme derivate dai due verbi latini "ire" e "vadere"*: I vàiu, tu vai, illu va, natri jmmu, vatri jti, illi vanu* | Pass. rem.: *Iu ii, tu jsti, illu ìu, natri jimmu, vatri jistivu, illi jinu* | Alcune frasi o modi dire: *Jìmmu* (andiamo), *amunìndi* (andiamo), *vatìndi* (vattene!), *jitivìndi!* (andatevene). *Jìmmu o nostru* (riprendiamo il discorso); *jìmmu o cuttu* (concludiamo); *jìri ruru; jìri a fungi o a sparacogni; fari jri* (sciupare: *e fattu jri un litru r'ògghju*); *jendu vinendu* (col passare del tempo); *sindi ì a' ...* (è andato a ...)*; ma undi sta jendu?* (ma dove stai andando?); *non ti 'ndì jìri* (non andartene); *ora ti 'ndì pò jìri!* (ora puoi andartene); *ma undi avi jutu?* (ma dove eri andato?); *ma rundi veni?* (ma da dove vieni?); *lassa jìri* (passaci su, lascia fare); *làssaru jìri* (non dagli conto, non ci badare); *ma non ti lassari jìri ccussì* (non abbatterti, non essere trasandato); *Oj mi 'ndi vajiu* (o *mi'ndè jri*) *o locu* (oggi vado (o devo andare) in campagna, nel pistacchieto). Si dice anche che *ognunu va undi viri jìri* (la forza dell'esempio) e *'ntrà jìri e vinìri s'indi jì tutt'a junnàta*. Vedi anche alcune peculiarità del dialetto brontese.

Jirisindi = andarsene (anche nel senso di lasciare questa terra) | *Amunindi (jimminnindi)* = andiamo, andiamocene | *Jitivìndi* (andatevene); *Jrisìndi suppiri suppiri,* andarsene (all'altro mondo) piano piano, lentamente.

Jiritàru = ditale | Nel 1996 il "Ditale d'oro" è stato donato dalla Città di Marsiglia al nostro Carmelo Bianca, quale premio della sua prestigiosa attività sartoriale.

Jiritellu = ditino | Si dice *"casca anellu ma no 'u jritèllu"* perché la dignità (se uno ce l'ha) rimane sempre anche se cambia lo stato sociale.

Ĵritu (dal lat. *Digitus* e per metastasi "giditu") = dito delle mani o dei piedi (plur. *ĵrita*); (l'ho scritto con la "j" per rispetto dell'etimo in cui compare la g.) *(nl)* | *Pigghjàrisi u ĵritu ccu tutt'a manu* (abusare, approfittare della bontà o della pazienza altrui) | *Fàrisi i cunti ch'i ĵrita* (fare i conti in malo modo (F.C.).

Jsari (dal fr. *Hisser* o dallo sp. *Izar*) = alzare, issare | *Isari i mani* (dare botte), *'a vuci* (gridare), *'i peri* (affrettarsi), *'i catti* (dividere il mazzo), *'u prezzu* | Al rifl. (*Jsàrisi*, alzarsi) prende anche il significato di avere rapporti sessuali (*jsàrisi 'a una*).

Jìssu = gesso.

Jìttàrisi 'i chiàttu

Jittari (o *Jiccari*) = gettare, buttare ma anche germogliare | Qualche modo di dire: *Jetta sangu!* (mori!). *Jttàrisi o passu* (diventar brigante), *o Bazu a Càntira* (suicidarsi), *e peri* (prostrarsi), *'ncollu* (per la gioia), *ri 'ncollu* (addosso), *i burella* (vomitare), *'ri fora* (traboccare), *cu ll'utri* (piovere a dirotto), *troppu atu* (pretendere molto) | *Cosz'i jittàri: santiùni, caci, pìrita, paparàti, na mara famma, 'na vuci* | *Jècca virenu!* o, meglio, *Jètta sangu!* (come dire *vai al diavolo!*); *nnò ma jittàri!* (non essermi di malagurio) | *Jttànu 'i 'nziti? Ma cettu! No virìsti chi jèttitu chi ficinu?* | Un tragico ricordo dei tempi passati: *l'apparecchiu miricanu jecca bumbi e sindi và!*

-Ittu/a = suffisso usato per formare un vezzeggiativo, p. es. *patrittu*, *matritta*, *suritta, fratittu, figghjittu, muschitta, piritta* (piccola pera), *billittu, bunittu, picittu* (pochino).

Iu = io (l'ego lat.) | Pronomi personali: *Iu, tu, illu, natri, vatri illi* | *Iu sugnu! Iu fui!* (sono io, sono stato io). Latino, siciliano e brontese, diversamente dall'italiano, amano mettere il verbo alla fine (*Bruntiszi sugnu!*).

Jucari = giocare, scherzare | Tanti modi *ri Jucàri: e catti, a paru e sparu, ca pupa, ca strùmbura, a Bòcura 'nzita, a Cchiappatella, cu rùllaru, e fussetti, a ccu pìgghja pìgghja, a Mmuciatella, e brìgghja, e pitrulli, o palluni, o sciusciuni, a Settimana, 'e parati, e signurini* e, qualcuno, anche *cu tanti par'i catti*! | *Ma tu jòchi o rici ravèru?* (ma scherzi o dici davvero?) | E' cosa nota poi che *cu joca suru, mai s'incàgna! Chi ti jochi ch'è ccussì? Ma sta cosza ma vògghju jucari!*

Jucari
ccu ttanti para 'i catti

Jucaroru (da jucàri = giocare) = l'osso rotondeggiante della caviglia *(A. F.)* | Anche l'osso dell'agnello che da bambini usavamo appunto per giocare. *(nl)*

Juncu = *Juncus acutu*, giunco, erba essiccata petaliforme per fare i *maccarruni cu pittuszu (LC)* | Intrecciando i suoi fusti i pastori realizzavano contenitori cilindrici per sgrondare la tuma (*'i fuscelli*); ancora oggi i fusti di giunco che portano l'infiorescenza hanno un altro "alto e nobile" utilizzo: fungono da "anima" attorno alla quale le massaie arrotolano l'impasto di farina che serve per preparare i maccheroni fatti in casa *(aL)* | L'aforisma *Càrati jiuncu cà passa la china* (flettiti giunco fino a quando passa la piena) invita ad essere flessibili nelle avversità per riprendere le proprie posizioni non appena i momenti critici sono passati *(L. M.)*.

Jùngiri (o **iungìri**) = verbo con diversi utilizzi e significati quali aggiungere, unire, arrivare, raggiungere. Ne citiamo alcuni: *si jungìnu, a fàmmi cà sìti* (connubbio tra cose incompatibili o poco omogenee); *jungìtici un pic'ì sari!* (aggiungetevi un pò di sale); *jùngiri ddu pezzi* (unire due stoffe); *ssi non ci jungi cchiana ndà sèggia!* (se non ci arrivi sali sulla sedia); *quandu jungi telè-fona!* (quando arrivi telefona); *ssi camìni cchiù fotti u iungi!* (se cammini più veloce lo rag-giungi); *quantu jungi chi ...* (nel frattempo ...) | *Jungitìna* = aggiunta (anche *jungiùta*); *jungìrisi* = unirsi.

Junnari (dal fr. *Ajorner*)= fare giorno.

Junnàta = giornata. *Fàrisi 'na junnata* (la paga di un giorno), *stari a junnata, junnata ri cani* (di gran fatica) | E' notorio che *'A matinata fa 'a junnàta* e che *'a junnata rutta pèddira tutta!* | *Non mi fari avìri na mara junnata* (non darmi dispiaceri) | *I quattru junnati ri Bronti* (i Fatti di Bronte, dal 2 al 5 agosto 1860) | *Junnataru* = lavorante a giornata, bracciante agricolo.

'A matinata
fà 'a junnata!

Junta = aggiunta, quantità che possono contenere le mani a conca; un di più | *Mi rissi me mamma ma runa 'na junta 'i curalluzzu?* | Chi lo sa se *"cu cunta ci menti a junta"* anche nei moderni *social?* | *Juntu* sta per giunto, unito, aggiunto, arrivato.

Jùppurru = scialle di pizzo.

Iuszu (?) = sotto, al piano sottostante *(S. P.)*. Il contrario è *"suszu"* (sopra) | *Juszu* e *suszu* sono in genere riferiti ai vari piani delle abitazioni: *Scendi juszu! Chiànaru suszu!* (scendi al piano di sotto, portalo al piano di sopra) | *Sutta o supra* invece hanno soprattutto valore locale: *mèntiru sutta u..., o supra 'u...* (mettilo sotto il..., o sopra il...) | *'U sutta* è la parte della casa sottostante | *Suttessupra* significa sottosopra, non nel giusto verso.

Juta = andata | *A juta e a vinuta* = all'andata e al ritorno.

Jutari = aiutare, fare presto, alzare | *Jùtaru chi si sta llavancandu* (aiutalo che sta cadendo); *jùtati ch'è taddu* (sbrigati che è tardi); *jùtati lì gregni e càrrica 'i muri* (prendi quei covoni e carica i muli) | Al rifl. (*Jutàrisi*) = aiutarsi, sbrigarsi, caricarsi: *Jutàrisi ccu mani e ccu pperi* (aiutarsi con mani e piedi, fare di tutto per riuscire in qualcosa); *jùtati chi nni jmmu prestu* (sbrigati che andiamo via presto); *jùtati lu saccu e sduvacàmmuru* (caricati quel sacco e svuotiamolo).

Iuvu = collare per aratro.

Jva (dal lat. *Iba - t)* = andava (dal verbo *jri*).

Jvu = andai (dal verbo *jri*) | *Ccì jvu ì!* (ci andai io) | *Ccì ì illa* (ci è andata lei) | *Cci jmmu tutti* (ci siamo andati tutti o c'entriamo tutti) | *Cci jìti suru vatri* (ci andate solo voi).

L' = la, lo | *L'ommu, l'amma* (l'uomo, l'anima).

Llà = là, in quel luogo | *Ri llà a llà* (da li a la) | *Passallà* = fatti più in là (in genere si dice agli animali) | *Llà pi llà* o *llà cu llà* = all'incirca, quasi uguale, la stessa cosa, come dire "*Riciannovi soddi cu 'na lira*" | *Era llà pi llà pi nèsciri e po' si miszi a sbrizzigliari* (stavo per uscire e poi piovve).

Llabbanda = nell'altro lato, nell'altra stanza o luogo | *Ccabbànda* (in questo lato) | C'è una filastrocca che ce lo ricorda: *Micè Micè Micè, passa llabbànda e viri cu cc'è ...* (vedi)

Laccariszi = nativo di Lercara Frìddi (PA) o di Lercara Li Fusi in prov. di Messina. *'U vècchiu laccarìszi*, un venditore ambulante di carciofini lessi (*'a motti ru vinu*), è uno dei "fantasmi" di N. Lupo.

Lacciata (dal cast. *Lachado*) = siero nobile, residuo del latte, dopo l'estrazione della tuma e prima della formazione della ricotta *(L. M.)* | *Si po' vèstiri ri sita ma feti sempri ri lacciàta*, si dice di chi vuol apparire diverso da quel che è.

Laddaròru = derivato da "laddu" (lardo) | Così è denominato il giovedì prima della festa di Carnevale (giovedì grasso o, appunto, nella tradizione brontese *"gioviddì laddaroru"*). Quello precedente era, invece, dedicato ai maccheroni e denominato *gioviddì maccarrunaru*. "*I laddaròri*", persone ricoperte di stracci e con il volto annerito dal carbone, giravano per le stradine del paese con un lungo spiedo in mano *('u spitu)* dove infilzavano il pane, i pezzi di carne (in genere le interiora degli animali macellati), di lardo, od altro avuti in regalo. La richiesta tradizionale era fatta con la frase "*o mi fa u laddaròru o cci zziccu stu cagnòru!*".

Laddu (dal lat. "Laidus", italiano "laido") = lardo | *Aviri ddu jìrita 'i laddu* (essere grassoccio).

Llaffora = lì fuori | *Va viri llaffòra cu cc'è!* (guarda fuori chi c'è) | *Llannìntra* = li dentro.

Laggu = largo, ampio, spazioso | *Farisilla a lagga*, star lontano da brighe o affari dall'esito incerto.

Laggaszìa (dal norm. *Largesse)* = ampio spazio, abbondanza di cose.

Lagnùszu = lamentoso *(A. C.)* e anche cisposo (riferito all'occhio).

Llagramanzia = sortilegio, iettatura, derivato da negromanzia. Usato nell'espressione: *ci passà a llagramanzìa*, per lamentare un raccolto dei campi andato male, come se fosse stato per effetto di un sortilegio. *(L. M.)*

Llambicàrisi = desiderare inutilmente | *Mi llambica u cori ri...* ho voglia di... | Frase: *"U longu cogghj 'i fica e u cuttu si llambìca" (aL)* | Deriva dall'ar. *al-anbiq* ("vaso" per distillare, alambicco) e non significa solo desiderare ma anche fare un lavoro certosino (goccia a goccia, *mullichella dopu mullichella*) come il ricamo o l'attività di orologiaio *(LC).*

Lambicu = languore, goccia dopo goccia, lentamente e debolmente | *'U lambìcu* è un misto di ansia, di pena e sofferenza; *Lambicùszu* è chi si lamenta in continuazione anche per futili motivi.

Lamentu = lamento, gemito | *Vò stari bbonu? Lamentati!*, consiglia qualcuno | I *"lamenti"* erano suggestive intonazioni cantate a più voci dai *fratelli* delle Confraternite nelle chiese e per le strade durante i riti e la processione della Settimana Santa. Del tutto incomprensibili a causa delle trasformazioni che le parole avevano subito nel tempo erano caratterizzate da ardite e virtuosistiche escursioni vocali di un solista. Richiamavano antichi versi del "*Vassillo*" (Vexilia Regis Prodeunt), della "Via Crucis" e dello *"Batti e 'Mmatri"* ("Stabat Mater"). Erano tramandati a voce fra i confratelli all'interno delle Confraternite quando trascorrevano nelle varie sedi tempi di preghiera e di istruzione religiosa molto prolungati. Nessuno ha mai codificato questi canti e oggi, purtroppo, queste tradizionali cantilene caratteristiche della Settimana santa sono definitivamente scomparse, restano solo piccole registrazioni.

Lamiari (dal gr. *Làmia*) = desiderare ardentemente.

Lamma (da *Lacrima*) = nella frase *'na lamma = un poco.*

Llammènzu = là in mezzo | *Non hjri llammènzu o 'ndomènzu* (non andare là in mezzo o nel mezzo).

Lampa = lampada, lucernam *lumera*. Si dice *ancora cc'è òggju indà lampa* per significare che ancora c'è speranza; quando, invece, qualcuno moriva la frase , con rispetto e una certa vena poetica, era "*cci llistì l'òggju a lumera"*.

Lampiari = lampeggiare, emettere lampi.

Llampari: restare abbagliato, stordito, come colpito da un lampo, ad esempio alla vista di una bella donna. Dal verbo lat. *lampo, as, avi, atum, are = brillare. (N. R.)* | *Stàiu llampàndu ru friddu!* (o *ra fammi!*): ho un freddo cane (o una fame da lupi) | *Llampa e stampa* (in un baleno, immediatamente) | *Llampatu,* come colpito da lampo, spaesato, intontito.

Lampu = lampo, folgore, fulmine. Vedi *"llampàri" (N. R.).* | *Ma chi llampu sta facendu?* (ma cosa fai?). *Ma rundi llampu veni* (ma da dove vieni?) | Un modo di dire: *dopp'u lampu veni 'u tronu* (le conseguenze di un evento, dopo le minacce viene il castigo) | *Èssiri llamp'e stampa* è essere pronto e deciso nell'agire | Di A. Mazzola leggi «*'U lampu, 'u lampu!*»: la tragedia durante la raccolta delle mandorle *ru sù Grazianu e ri so figghji Marianu e Biagginu*.

Lancella = brocca di terracotta panciuta e fornita di manichi, a collo stretto dalla larga imboccatura *(M. R.)*. Serviva per conservarvi l'acqua da bere o per cucinare e deriva dal lat. *Lagena* o *Lagoena (nl)* | Altri recipienti di terracotta per uso similare erano *'a quattara* (più grande), *'u bumbaru* (più piccolo e maneggevole, per contenere l'acqua da bere nel giorno) e *'u Hiàscu* (*Fhiàscu*) ancora più piccolo per il vino.

Làndia o **landa** (dal lat. *Lamina*; scrive il Traina che *lamina* si contrasse in *lamna* e quindi *lanna, làndia*) = lamiera stagnata. Qualche volta è anche sinonimo di stanchezza: *"Stamatìna hàiu 'na laandia..."*.

Llannìntra = la dentro | *Na tràsziri llannìntra chi cc'è scuru!* (non entrare li dentro che c'è buoio) | *LLaffòra* = li fuori.

Lantennìnu = lucernario.

Llantu(o *Antu,* vedi) = lavoro, luogo di lavoro | *Éssiri o llantu*, essere al lavoro | *Und'è to patri? o llantu, o travàgghiu, 'n campagna, a Boru, o locu... mai 'nda buttanazza ri to soru! (LC)*

Llanzàrisi: avventarsi, scagliarsi (contro qualcuno). E' simile all'italiano lanciarsi. Dal tardo lat. "*lanceare*" = vibrare la *lancea* (lancia). *(N. R.)*

Lapa = ape, Ape (della Piaggio).

Lapàzza (?) = asse di legno usata dai muratori *(A. F.)* | Ricordo il termine ma non ne ricordo esattamente l'uso, forse serviva per dare il sottofondo dell'intonaco fatto di malta *(nl)* | Dovrebbe essere una piccola striscia di legno con la quale si congiungono con chiodi due assi | In senso figurato *Lapazza* è anche un sonoro schiaffone o la cambiale (*ti rugnu 'na lapazza chi ti fazzu giriari comm'un tuppettu*).

Làpisi = matita.

Llappàiu (?) = l'immediata intensificazione della pioggia | Gironzolando per casa e guardando in giardino ora dal lato est, ora dal lato ovest o dal nord, dopo mezzogiorno, vedevo prima una pioggerellina e dopo poco un acquazzone e mi è venuto subito di pensare in brontese: «*ci llappàiu!*» *(nl).*

Llappari = irritare la bocca per la presenza di tannini, aumentare di intensità | *I sobbi ancora llàppanu a bbucca* (le sorbe ancora irritano la bocca)| *'U virìsti commu cci llappàiu?* (hai visto com'è aumentata la pioggia?

Llappàzzu (dal gr. *lapazi*) = lapazio o ròmice (è una erba).

Lappuszu = Di sapore acidulo, aspro, tipico della frutta acerba *(M. R.)* | Deriva dal gr. *lape* o *lapi (nl*)

Lapuni = vespone, grosso coleottero con le ali | *'Mbuccalapuni* è l'ingenuo, il credulone.

Lardariari = conciare per le feste, dilaniare, maltrattare provocando ferite.

Làriu (dal norm. *Laid*?) = brutto e, in modo fig., anche malvagio o difficile | *Làriu comm'a motti*; *quantu è llària 'a vist'e l'occhi*, si dice guardando all'invidioso | A Catania, credo all'inizio del secolo scorso, si pubblicava un giornale umoristico-satirico intitolato *"Lei è làriu e vali un soddu!"* perché costava proprio un soldo, che suscitava risentimento in chi lo sentiva proporre dallo strillone per la prima volta *(nl)* | Vedi *Làriu* anche in Peculiarità del dialetto brontese (di N. Russo).

Llascari = allargare, allentare | *Ma u viristi commu llascà 'u tempu? Llàscari li rammi! Novì commu su 'nfuti!*

Lascu (dal lat. *Laxus*) = rado o rallentato *(sta còppura mi va troppu lasca).*

Lassari = lasciare | *A llassa e pìgghja* (o *a lleva e menti)* = fare una cosa con successive continue pause ed interruzioni | *Lassari in trìrici* = lasciare in asso, abbandonare (come il Signore che lasciò i tredici apostoli e se ne salì in cielo); *non lassari e non mintiri* (lasciare tutto come sta); *lassari jìri* o *pèddiri, fari, stari, cùrriri, sbàttiri* (lasciar correre, sorvolare su qualcosa e non farsi condizionare da comportamenti o frasi); *E ccà ti lassu* (e più non dico) | *Ogni lassata è pidduta* si dice quando si è persa una buona occasione che non tornerà più.

Làssini = Assi fiorali della Senape Canuta o Antica *(spicuni)*. Si raccolgono quando le infiorescenze hanno un caratteristico aspetto "a glomerulo" (come quelle dei broccoli) e sono un ottimo ingrediente per le frittate per il tipico sapore amarognolo. (vedi anche *Spicùni 'i làssini)*

Làstima (dal cat. *Llastima*) = forte tedio, lamento. Ma anche: noiosa insistenza, sofferenza, afflizione *(M. R.)* | *Cuntari làstimi* (raccontare i propri guai); *mintìrisi a llàstima* (pressare, insistere continuamente); *nèsciri ri làstimi* (migliorare lo stato) | Significa anche piagnistèo e deriva dal gr. *blasfimìa (nl)* | Potrebbe derivare anche dal cast. *Làstima* (troppo male) *(aL)* | *Oh! Ma chi ssù sti làstimi? Ma rrirìti un picì!*

Lastimiàrisi = lamentarsi, lagnarsi in maniera petulante. *Lastimiùszu* è chi lo fa

Laszagnatùri = matterello per spianare la pasta (e fare *i tagghjarini*). *(M. R.).*

Laszu (dal lat. *Laus*, lode) = un merito (o anche un demerito) che si attribuisce ad una persona. *(A. F.)* | *Avìrinni laszu* (averne rinosciuto il merito): *a fici ì e illu nn'eppi laszu!*

Latinu = secondo la norma, ottimo, di buona costituzione (*Illu ssì chi è latinu!*). E' detto anche di legno liscio, opposto a *gruppuszu*. *(L. M.)*

Latru = ladro. Lo riportiamo solo per ricordare che *non sempri riri 'a mugghjèri ru latru* (a volte pagano il fio)

Lattara (dal Lat. *Lactaria*) = pecora che da latte (differente dalla *pècura strippa* detta anche tardiva, perché figlia a gennaio e produce latte fino a giugno) | A chi fa confusione si dice che *'mbisca strippi e lattari*.

Llattari = allattare, ma anche poppare *(llatta o figghju!)* | La frase *"Llatta e ciangi"* si riferisce a chi sta bene finanziariamente, ma è un continuo lamento per non farsi invidiare.

Llatta e ciangi!

Llattariàrisi (?) = vantarsi in maniera esagerata *(A. F.)* | Sostenere con vivacità sproporzionata qualcosa di poca importanza. *(L. M.)*

Latti = latte | *Rari 'na manu ri latti* (tingere di color bianco) | *Cci feti ancora a bucca ri latti* (detto al giovincello presuntuoso).

Lattuca (dal lat. *Lactuca*) = lattuga. *Pasta e lattùca* è un piatto contadino, povero e insipido ma anche un "fantasma" di N. Lupo | *'A lattuchella* ("Terofita scaposa") è la lattuga selvatica. Si raccoglie ancora giovane e si consuma, come la lattuga coltivata *(lattuca mansa),* cruda, in insalata, oppure lessata e condita con olio (*cu ll'ògghju 'nfacci*); in quest'ultimo caso sembra che abbia anche un blando effetto ipnotico | «Il detto popolare "*si spina cu'à fògghia 'i lattuca*" – scrive L. Castiglione - non si rivolge alle persone che si ritengono sensibili ma a quelle permalose, di limitata e non elastica intelligenza».

Lavanca (dal prov. *Lavanca*) = dirupo, luogo scosceso, zona franosa.

Lavancàrisi = cadere rovinosamente.

Lavandara (cast. *Lavandera*) = colei che andava a lavare i panni delle famiglie agiate nel così detto *lavaturi* | Una testimonianza dell'attività di questa artigiana la trovi in Mestieri e figure di altri tempi del nostro F. Cimbali.

Lavizu (dal lat. *Lavatio* o *Lavacrum*) = grande recipiente di rame a bocca larghissima, più del fondo, per mettere i panni in ammollo, bollire o altro, e anche (un tempo) per farsi il bagno.

Lavuri (dal lat. *Labor*) = il seminato, cioè la biada in erba. I nostri vecchi contadini chiamavano così soprattutto il frumento in erba (frutto del loro duro lavoro e speranza per il loro futuro prossimo). A proposito loro modi di dire "meteorologici" erano: "*acqua assà fa cuccàri 'u lavùri*" (ogni eccesso è pericoloso), "*acqua e vventu fa frummentu, acqua e ssuri fa lavuri"* e il detto "*nnò guaddari né ebba né lavùri"* per significare non rispettare né le regole civili né quelle morali.

Lavùru = (figurato: la fatica del lavoro). Grano seminato ancora in erba. *(M. R.)*

Lazzariàrisi = ferirsi in più parti con grossi graffi, a somiglianza del mendicante Lazzaro della parabola evangelica, che era coperto di piaghe. *Mi 'ndi jivu a ceccari amuri e 'menzu i ruvetti mi lazzariavu tuttu* (sono andato a cercare more e fra i rovi mi sono graffiato tutto) *(L. M.).*

Lazzariatu = malridotto, malconcio.

Lazzaruni (dallo sp. *Labaro*) = scaltro

Lazzu = cordicella adibita a legaccio (scarpe, calze, ecc.) *(M. R.)* | *N'aviri mancu 'u lazzu pi cazi* (più povero di cosi...).

Lèggiu = adagio, piano, leggero, leggo | *St'attentu, vacci a llèggiu!* (stai attento, vai piano e sii delicato); *st'accùra, parra a llèggiu!* (stai accorto, parla piano); *è' troppu lèggiu* (è troppo leggero); *i' non lèggiu!* (io non leggo); *ci amma jìri lèggiu lèggiu* (dobbiamo andarci piano piano).

Llèllira = edera *(M. R.)*. I rami fogliosi dell'edera, raccolti in fasci ed appesi davanti alla porta stanno a significare che nella casa si vende vino; servono quindi, come insegna della bettola *(butica 'o vinu)* e, in genere, delle rivendite di vino dal produttore al consumatore. *(aL)*

Lena = fiato | *A tutta lena* (con ogni sforzo).

Lenza = fascia, striscia, filo a piombo | *Mi ccattavu 'na lenza 'i locu.*

Tu u sà undi si cucca 'u lèpuru!

Lèpuru = lepre | *Cani 'i matina e lèpuru ri sira*, si dice di chi è buono e corretto alla vista e ladro e birbante quando non è visto, le apparenze a volte ingannano | *Mutu! chi tu u sà undi si cucca 'u lèpuru!,* come a dire non ti nascondere, sei molto *navigato*, sai come vanno le cose e conosci la situazione anche se fingi di esserne all'oscuro. *(aL)*

Llèstiri (o *Llistìri*) = finire, completare. *Llestu* o *Llistùtu* = finito, completato | *Nnàchiti e llest'i mangiari!* (sbrigati e finisci di mangiare); *ccì llistì l'òggju a lampa* (è proprio finita) | *Llistìsti 'i mangiari? Ora stùiati 'u mussu!* (hai finito di mangiare? Ora pulisciti il muso) | Lo volete sapere che fa il solito egoista *quandu llesti ri mangiari?* (vedi)

Lestu = svelto, veloce e anche scaltro | *Lestu ri bucca* (l'ingordo), *ri manu* (chi ruba segretamente o chi è veloce nel lavoro) | *Lestu, curri, veni ccà!* (svelto corri, vieni qua).

Lesu, lesa (dal lat. *Laesus* = *danneggiato)* = demente, ottuso, lento a capire (*lesu ri testa*).

Lettu = letto | *Livatu ru lettu* (alzato); *cunzari 'u lettu* (fare o rifare il letto); *essiri 'nfund'i lettu* (essere ammalato grave); *stricàrisi lettu lettu* (poltrire); *aviri 'u pani 'ndo lettu* (messo a riposare per essere infornato) e segnalo anche che *'u lettu menti affettu* e che *è 'na gran cosza, cu non dommi si riposza*.

Lèvitu = lievito | Un sinonimo è *criscenti* | *Ripigghjaturi*, è una piccola quantità di lievito che si conserva per poi ottenere *'u criscenti*.

Libbru = libro | *'U cozzu ru libbru* (il dorso). C'è *'u libbru ri quaranta fògghji* (le carte da gioco) e quello *a ddu fògghji* (la vulva).

Lliccari = leccare, adulare | *Lliccàrisi a sadda* = detto di povero che vive di stenti o di avaro *(A. F.); lliccàrisi i baffi* (saziarsi piacevolmente) o *i jìrita* | *Lliccapèri, lliccacùru* (adulatore, ruffiano); *lliccalumèra, lliccasapuni, lliccasadda* (avaro, spilorcio, parsimonioso) | Nella forma riflessiva, *lliccàrisi,* può anche significare l'abituarsi ad avere cose piacevoli, avvezzarsi alle cose buone e pretenderne ancora: *non ti lliccàri (non divintari liccu) picchì non ccì ndè cchiù!* (non abituarti perché *non cc'è cchiù nnenti pa gatta*, rassegnati).

Llicchittàrisi = lisciarsi, abbellirsi e vestirsi in modo elegante | *Llicchittatu* = azzimato, coi capelli impomatati ed il vestito elegante e vistoso.

Lliccomè (?) = goloso di dolci *(A. F.)*

Lliccu = da "leccare": ghiotto, golosone, desideroso. *(M. R.)*

Lìffia (dal gr. "Alipho", lisciare) = ricopertura, spennellata. E' la crosta di zucchero con albume che si stende sui dolci.

Lliffiari (dal cast. *Alifar*) = adulare, lusingare per ottenere qualcosa, sviolinare. *Ma non ti lliffiàri propria chi non cc'è nnenti pa gatta!* | *Liffiàrisi* = lisciarsi, pettinarsi.

Lifisza (dal lat. *Defensa*) = Contrada Difesa, o Brancatello (zona di pascolo recintata). Il nome indica una nostra bellissima località alle falde dell'Etna, dove, raccontano i nostri nonni, volando sopra la Rocca Calanna perse una sua pantofola la Regina Elisabetta d'Inghilterra e mal gliene incolse a Nelson | *Lifiszòtu* chi vi abita.

Ligammi (dal lat. *ligamen*) o *Ligara"* = legame. Fibra ricavata dalle foglie dell'*Ampelodesmo* o *Tagliamani*, oggi caduta in disuso in seguito alla diffusione di fibre di altre origini, quali la rafia o le fibre sintetiche. Dopo la raccolta, le foglie dell'*Ampelodesmo tenax* erano poste ad essiccare al sole per qualche giorno, indi affidate alle mani di abili intrecciatrici che, dapprima, le inumidivano, poi le battevano con un mazzuolo, infine le intessevano ad elica, in più capi, così da ottenere una sorta di treccia, con la quale si realizzavano rudimentali corde, scope ed appunto *"a ligàmmi"*. La lavorazione non era tipica solo di Bronte (dove la pianta non è molto abbondante) ma anche di aree limitrofe (prevalentemente il comprensorio di Tortorici), ove operavano persone dedite alla produzione e al commercio del prodotto finito. Da noi *'a ligàmmi* o *(ligara)* era utilizza dai contadini sia nell'ambito della coltivazione del grano che in quello della vite. Serviva per affastellare più mannelli *(jèmmiti)* in modo da comporre il covone *(gregna)* o per legare i tralci della vite o di altre piante ai pali di sostegno *(aL).* | Per renderla morbida, i nostri contadini la immergevano prima dell'uso nell'acqua tenendola poi al fresco per evitare che si essiccasse nuovamente.

Lligari (da legare) = allegagione, il passaggio da fiore a frutto | *Lliganu 'i frastuchi stu annu?* | *Lligari* è utilizzato anche nelle frasi *"lligari i renti"* e *"lligari i mani"*, quest'ultima con il significato di salutare, ossequiare i propri genitori, i nonni o anche amici anziani e di rispetto ed anche i preti (*i parrini*), con la parola "*sebbenerica*" (mi benedica).

Lliggiriri = alleggerire, diminuire | *'U mar'i testa mi lliggirì!* (il mal di testa è diminuito) | *Lliggirìsciru su muru no viri chi non cci'à fà?* (allegeriscilo quel mulo non lo vedi che non ce la fa?).

Ligna = legna *(ajèri m'indi jvu a ligna senza codda).* Al maschile *(lignu)* assume il significato di ramo, tronco: *pìgghia su lignu! Tàgghjacci lu lignu!* | Si dice *Tu non si lignu ppi ffari crucifissi* o anche *si lignu 'i manca* (legno duro, sterile), quindi incorreggibile, furfante o delinquente | Si dice anche che *Cu màngia babbalùci caca conna* o (nella versione vegetariana) *cu màngia carrubbi caca ligna;* un altro detto ci ricorda che *ogni lignu avi 'u so fummu* (ognuno di noi ha i propri difetti come *ogni santu havi a sò festa*) | *'U lignu santu* era il bastone del nonno; *'u lignu mottu* gli alberi morti ancora in piedi o al suolo, i tronchi spezzati e i piccoli e grandi rami che seccano naturalmente sul terreno. Il diritto di raccoglierlo faceva parte degli usi civici, quei diritti perpetui di godimento di antica origine. Ma alla popolazione di Bronte, città per altro particolarmente ricca di boschi, non era concesso o era ostacolato in ogni modo prima (dal 1491) dall'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo e dopo (dal 1799) dai Nelson. Nella secolare lotta sostenuta contro di loro lo *jus lignandi* et *pascendi* fu l'oggetto di accese dispute giudiziarie. Soprattutto il primo, quello di poter raccogliere *'u lignu mottu* negli estesi boschi dei Nebrodi e dell'Etna, perché indispensabile per vivere e non morire di freddo. E invece, oltre alle più fantasiose gabelle, décime e tasse, si vietava anche nei più rigidi inverni il taglio o la raccolta di qualunque specie di legno fosse verde o secco nei boschi. I Nelson, poi, gestivano il territorio in modo tipicamente feudale, disboscando e raddoppiando sempre più l'estensione

Tu si lignu 'i manca!

delle chiuse, i terreni ridotti in difese, sottratti all'esercizio degli usi civici e destinati all'esclusivo utilizzo dei ducali.

Lignammi = legname, tavole di legno | *'U lignottu è* la lunga trave di legno, utilizzata dai muratori per le impalcature di una volta.

Lignati = legnate, bastonate | *Lignati a leva piru; na fraccata 'i lignati* (una solenne bastonata).

Lligrizza = allegria, gioia | *Lligrizza 'nsonna* (allegria fuori luogo, sogni ad occhi aperti).

Ligùmmi = legumi.

Lillittu = diminutivo di Aurelio.

Lìmbitu = zona di confine tra terreni adiacenti *(A. F.)* | *Limbitànti* = confinante.

Llimma = lima | *Llimmasuddu* (la lima sorda, che lima in silenzio) è il tizio subdolo, ambiguo e sfuggente (*chillu chi undi cci chiovi cci scìllica*).

Limòszina = elemosina.

Limuni = limone | Invariabile al pl.: *'I limuni* | *Limunaru* è l'albero.

Lìndini = larve di pidocchi. I nostri anziani stavano attenti alle conseguenze di quel che facevano. Dicevano, infatti che *cu si cucca chi lìndini si suszi chi piròcchi* o, per meglio spiegarsi, *chi pruci si pìgghia cu dommi chi cani.*

Lindu = pulito | *Irisìndi lindu lindu* (non incontrare ostacoli di sorta, filare tutto liscio).

Linguetta = pettorina della scarpa (sotto l'allacciatura della tomaia).

Lìnia = linea, ferrovia | *'A lìnia ra luci* (i fili della luce elettrica); *'a lìnia ri capilli* (la riga in centro o di lato nei capelli) e, in genere, c'è sempre qualcuno che ha *'na lìnia 'i pazzia.*

Liniari (da linea) = fendersi, fare crepe, allineare | *La murammi sta lliniandu* (quel muro si crepa) | *Liniàtu* = fessurato, con crepe | *Llinìaru su bancu!* (allinealo quel banco) | *Liniàrisi* = fendersi, fare crepe.

Lintìcchia (dal lat. *lenticula*) = lenticchia | *Chilla mègghju, bbona e cucìvura* è coltivata nel territorio di Maletto.

Lintìnii = lentiggini.

Linzoru o *Lunzòru* (dal lat. "Limteum", fatto con il lino, diminutivo "linteolum") = lenzuolo). Plur. *Linzòra* | *Fari 'u sceccu 'ntò linzòru* (far finta di niente, il finto tonto) | *"Sutta u linzòru c'è u babbu 'i to' soru".* Un indovinello (*na 'ndiminàgghja*) per indicare lo scaldino dei tempi andati (la pelle di pecora messa sotto il lenzuolo).

Sutta u linzòru c'è u babbu 'i to' soru

Liòtru (corruzione di Eliodoro, mago al quale si attribuisce quella statua che rappresenta un *liafànti* = elefante che si trova in Piazza Duomo a Catania).

Llippàrisi = appiccicarsi, assuefarsi.

Lippu = muschio. Erba che cresce nella parte bassa ed umida delle piante e dei terreni. *(M. R.)* | L'unico utilizzo *ri lippu* è quello natalizio per abbellire il presepe trasformandolo in un prato verdeggiante | Si dice che *massàru riccu quandu Jinnàru fa 'u lippu.*

Lìscia = insipida, insapore | *Ma passàvu lìscia* (ne sono uscito senza danno).

Liscìa (o *Liscìvia*) = acqua con aggiunta di cenere utilizzata nel fare il bucato per mettere i panni in ammollo *'ndò lavizu*. Era lo sbiancante per la biancheria ingiallita e uno sgrassante per

le stoviglie | *Liscìa* ha anche il significato di canzonatura, farsa, presa in giro: *A finìmmu cu sta liscìa?* (la finiamo con questa farsa?).

Llistutu = finito, completato. V. *Llèstiri.*

Liszu = detto di pane non perfettamente lievitato; per estensione persona sbadata, smemorata.

Lliticari = bisticciarsi, litigare, discutere animatamente | *Lliticàri pi nnenti* (per cose senza importanza); *llitìcati si vvò un bon prezzu*.

Llistuto = finito, pronto.

Llitticatu (ed anche *fundu* o *lettu*) = sdraiato senza forze sul letto *(LC).*

Littirìnu (dal lat. *Lecterinum*) = cantorìa | Era l' ingiuria di un uno che si chiamava *Tanu* e faceva, se ricordo bene, il panettiere *(nl)*.

Littorina = automotrice della Ferrovia Circumetnea che ha caratterizzato il trasporto viaggiatori intorno all'Etna per oltre 50 anni. La prima, una Fiat ALn (Automotrice Leggera a nafta), fu utilizzata nel 1932 a Littoria e da questa città prese il nome. I 15 Km. del tratto Adernò-Bronte della Circum erano stati inaugurati il 2 Giugno del 1895.

Liùni = leone | Questo nome, che non è strano, mi ricorda una persona che si chiamava Leone, ma in brontese *Liuni,* e che guidava la carrozza che espletava il servizio postale dalla Posta alla stazione della Circumetnea e viceversa e, all'occorrenza fungeva da servizio pubblico, benché quasi nessuno se ne servisse. Egli era fratello e cognato di altri due impiegati postali, ma a differenza di loro, era un simpatico ubriacone che beveva fin dal mattino. Allora la direzione dell'ufficio postale era quasi ereditaria: infatti prima c'era la signora Longhitano sposata Di Bella, a lei successe il fratello Attilio, che fu per tanti anni segretario del Fascio, e in seguito passò al figlio Avv. Gaetano Di Bella. E *Liuni* era quasi al servizio di quella famiglia e, in estate, accompagnava *il gerarca* a una sua villetta situata sul costone di Salice. *(nl)*

Ogni cani
a' sò casza è lliuni

Livari (o anche *luvàri*) = togliere | *A lleva e mmenti* (analoga all'altra frase *'A llassa e pìgghja*) = con interruzioni o pause successive | *Unu leva e unu menti* (in continuo, ininterrottamente) | *Livàrici 'a fassa* o *a sassa* (smettere di ironizzare), *'u battèsimu* (bastonare per bene come un animale); *livarisìru ra testa* (dimenticare); *livàri manu* (smettere di lavorare) o *'a tàvura* (sparecchiare) e, quando piove, c'è anche l'acqua *a leva piru*.

Livìgghia = Scopa rustica del contadino utilizzata per la stalla e per l'aia (un *ibrido* fra la ramazza ed il rastello), realizzata con materiali facilmente reperibili ed una lavorazione poco dispendiosa. Un tempo era un indispensabile attrezzo dei nostri contadini. Era fatta con ramaglie dell'arbusto della Ginestra spinosa (*Arastru*) e costituendo con esse un fascio da appressare al suolo. Su tale fascio veniva applicato un manico ricavato da un'asse di Ferula *('a Ferra)* munito di due pioli di legno di mandorlo, disposti a croce di Lorena. Un secondo analogo mazzo di ramaglie veniva giustapposto al primo, legando saldamente il tutto con legacci di Salice o altro. Quando *'a livìgghia* era ultimata, per appiattirla, si poneva per alcuni giorni sotto una pesante lastra di pietra *(cciappa)*. *'A livìgghja* si impiegava per pulire il pavimento delle stalle dalla *grasciura* e in vari momenti della trebbiatura *('a piszata, vedi)*. Sull'aia *(ària)* si adagiavano i covoni del frumento e con l'ausilio di animali da soma o di buoi le spighe venivano sgranate e si ricavavano chicchi, paglia e pula. La buona riuscita dell'intera operazione dipendeva, principalmente, dalla buona qualità dell'impiantito dell'aia che veniva preparato, di volta in volta, il giorno precedente *a piszata*. Scelto il luogo adatto, pianeggiante e ben ventilato, si doveva ottenere una superficie piana e compatta. In questa fase era utilizzata a *livìgghia* che veniva passata, ripetutamente, come un rastrello sul terreno, onde eliminarne le

asperità. Fatto ciò, sullo spiazzo appianato, si stendevano vari strati di terra sottile e si versava su di essa dell'acqua, in modo da inzupparla; infine si spandeva pressandola farina di fave che, mescolandosi con la terra ed essiccandosi al sole, formava un impasto durissimo tale da non consentire ai chicchi di grano di interrarsi. *(aL)*

Locu (dal lat. *locus*) = luogo. Si dice *fari na cosza a tempu e locu* (farla quando è possibile); *Racci locu* (dagli spazio) | Dal termine generico "luogo", è divenuto nel tempo "fondo, proprietà" ma soprattutto terreno coltivato a pistacchio, l'oro verde di Bronte (M. R.) | *Rumàni 'ndi jmmu o locu a còggħjri i frastùchi* | *I lochi* si estendono nel territorio brontese per circa 4.000 ettari (guarda 'i lochi con Google Maps).

Llòccu = (dal lat. *In illu locu, Illoc*): lì, colà, costì *(M. R.)* | *Lèvati i lloccu e ti menti ccà o traszi intra* (togliti di lì e ti metti qui o entri dentro) | Ha il significato anche di scemo, povero di spirito (*ma cchissì lloccu? Rrisbìgghjati!*) | *Lloccabbànda* = nel luogo dove sei tu; *lloccummènzu* (in mezzo a dove sei tu); *lloccuravanti, lloccusupra* o *lloccassutta* (davanti, sopra o sotto).

Loddu = sporco.

Lòffiu = floscio. *(F.C.)*

Lòfiu = sconclusionato, inconcludente.

Loggi = anche Bronte ha le sue logge; un tempo esistevano attorno alla chiesa di S. Giovanni, oggi ne son rimaste alcune vicine alla chiesa del Rosario. Di esse sopravvive fra i nostri anziani il detto «*ridursi sotto le logge di San Giovanni*» (per chi ha irrimediabilmente perduto tutto e - come scrive il Radice - "*né ha più né loco né foco*").

Lona = un tipo di tessuto grezzo e molto resistente (fabbricato ad Olgiata Olona) utilizzato per fare capienti sacchi (*'i sacchi ri lona*) o grembiuli di lavoro (*mantali*); cerato diventava impermeabile e serviva come telo di copertura.

Longu = lungo | *Puttari o longu* (indugiare, fare una cosa lentamente); *sapìrira longa* (detto di persona furba ed accorta); *aviri i mani longhi* (rubacchiare) | *Longu e babbu* o *longu e fissa* (ma non sempre è così perché, come recita un altro aforisma, a volte *"u longu cogghj 'i fica e u cuttu si lambìca*) | *Llunghèru* è chi porta ogni cosa per le lunghe, sempre lento qualsiasi cosa faccia.

Aviri i mani longhi

Lu = il, lo, quello | *Oh! lu scemu!* | *Lu cani è u mè!* (quel cane è mio) | *'A vigna fa lu vinu* (la vigna fa il vino).

Lucchettu = lucchetto, catenaccio.

Lluccutu = da "allocchito": stordito, stupefatto, di stucco, senza spirito *(M. R.)* | Ed anche con molto spirito se è *lluccutu ru vinu*.

Luci = fuoco, luce, fari, elettricità. Il genere maschile si distingue nettamente da quello femminile: al femm. *'a luci* (luce o la corrente elettrica); al maschile *'u luci* (fuoco, carboni accesi); al pl. *'i luci* (i fari dell'auto, le lampadine) | *Llumma 'u luci* (accendi il fuoco); *llumma 'a luci* (accendi la lampadina) | *Stuta 'u luci e 'i luci e ppò va ccùccati!* | Attenzione poi al buio, guardate bene ciò che fate: *Nè fimmini nè ttira a llustru 'i candira,* raccomandano ancora i nostri nonni | È altamente probabile che l'elettrificazione di Bronte (prima pubblica, poi domestica) sia avvenuta tra gli anni 1908 e 1915, con il graduale processo di eliminazione dei circa 100 fanali a petrolio sparsi per il paese, molti dei quali venivano accesi solo nelle serate di luna calante per risparmiare combustibile.

Lluciari (dal fr. *Allucher*) = brillare, abbagliare *(Non mmi lluciari!)* | *Lluciàrisi* = abbagliarsi | Il contadino lo sa ancora che *o sceccu gastimatu* (invidiato) *cci lluci 'u piru?*

Lluciri (o *Llùciri*) = luccicare, brillare | *Oh! Guadda commu lluci 'sta pignata!* | *Cca mi lluci 'a fera* (questo è tutto ciò che ho).

Lluddari = sporcare, lordare | *Luddìa* = sudiciume | *Lluddàrisi* (rifl.) = insudiciarsi.

Luddica = ortica.

Llugari = locare, affittare. Si usava riferito anche a persone che fin dalla fanciullezza lavoravano in affitto annuale (*llugàti)* presso pastori o proprietari terrieri *(M. R.)* | Le malelingue allora cianciavano: *a fimmina ch'è llugàta si no è tuccàta è maniàta* (F. C.).

Llugheri (dal fr. *Loier*) = pigione, il prezzo dell'affitto.

Llumari (dal fr. *allumer*) = accendere | *Llumàri 'u luci; llumàri 'a luci, 'u focu, na candìra, 'u fròspuru, 'u ficuni, 'u funnu, …* (accendere la carbonella, la luce, il fuoco, una candela, il fiammifero, il fornello, il forno).

Lumera (dal fr. *lumière*, luce) = lucerna (ad olio di oliva). Lo stoppino (*'u mìcciu*) era un pezzetto di cotone arrotolato con una punta immersa nell'olio | *Cci llistì l'òggju a lumera,* si diceva, con rispetto e una certa vena poetica, di qualcuno passato a miglior vita.

Lumirìcchia (diminutivo di *lumèra*) = piccola lucerna ad olio ed anche ùgola *(A. F.). Lumiricchia ru picuraru* = la lucciola *(L. M.).*

Llunariatu = (da luna) = con la testa tra le nuvole *(A. F.).*

Llungari = allungare, porgere | *Llungari 'u broru* è il tirarla per le lunghe, dilungarsi inutilmente; *llungari i mani* (stenderle per rubacchiare); *llònghimi la bbruccetta* (porgimi quella forchetta).

Llunghjari = dilungarsi, andare per le lunghe | *Llungheru* è chi tira per le lunghe o posapiano | *Ma sì trooppu lungheru …nnàcati!*

Lungurutu (dal prov. *loungaru*) = bislungo.

Lupa = la femmina del lupo ma, per i contadini, anche un nebbia esiziale alla fioritura e all'impollinazione (specie dell'ulivo) che danneggia e rovina biade e leguminose (*ci vinni 'a lupa*) o una pianta parassita (l'*Orobanche ramosa*) che ne distrugge l'apparato radicale | *Lupa pi santu Vitu* (15 Giugno) *po' chiùriri 'u trappìtu!* | *Avìri 'a lupa* (avere una gran fame).

Lupàmmi = la casata dei Lupo brontesi quando si voleva indicare con spirito critico specialmente da parenti ed amici. Nello stesso senso esisteva il termine *Iszruràmmi* = famiglia Isola, imparentata con i Lupo. Per questi veniva usata anche la frase: *mara razza* = cattiva razza. *(nl)*

Llupatu = affamato come un lupo, ingordo all'inverosimile.

Lluppiatu = stordito, come drogato dall'oppio. *(LC)*

Luppinaru = venditore di lupini. C'era una volta a Bronte anche *"u luppinàru"*: un forestiero corpulento e guercio che nelle serate invernali, andando su e giù *"pa' chiazza"*, vendeva i suoi lupini, contenuti in una "*biszàzza* "che portava a tracolla, reclamizzandoli con un grido strascicato e lugubre: *"u luppinaaaru*!", cercando inutilmente di fare concorrenza *"o vècchiu Laccarisri". (nl, v*edi Fantasmi, *"Voci di Bronte") |* Un'altra testimonianza sull'attività di questo venditore la trovi in Mestieri e figure di altri tempi del nostro F. Cimbali.

Luppini = lupini (al sing. *Luppina*) | Leggiamo nell'Archivio Nelson (vol. 133, pag. 153) che nel 1700, negli *scrutini annuali* che si tenevano *a Bronti* nella Chiesa di S. Sebastiano per la nomina

degli amministratori locali (giudici, capitani, giurati, secreto etc.) i voti erano rappresentati da *fave* (Sì) e *luppine* (No).

Lupupinaru = lupo mannaro, licantropo *(M. R.)*

Llustru = luce, chiarore | Un consiglio sempre valido dei nostri nonni: *Nè fimmini nè ttira a llustru 'i candìra* | *Fari llustru* (illuminare); *non virìrisi llustru* (essere perseguitati dalla mala sorte, sempre al buio); *llustru 'i luna* (chiarore lunare); *bon viàggiu e llustr'i luna* (*bel* modo di congedare qualcuno); *tra llustru e scuru* (all'alba) | *Grapi 'a potta e viri si cc'è llustru* (apri la porta e vedi se c'è luce).

Luta (/u) = estrema sporcizia, sudiciume | *Llutatu*, chi ce l'ha addosso.

Luvari (o anche *livàri*) = togliere, rimuovere | *Leva manu!* (smetti di lavorare) | *Non ti luvàri 'a vita* (non stancarti) | *Sta cosza levatìra ra testa* (non pensarci più) | *Luvari 'a tàvura* (sparecchiare); *lèviri i mullichi ra tuvàgghja!* (togli le briciole di pane dal tavolo) | I nostri anziani raccomandano sempre: ad *Aprìri non luvari e non mintìri* (vedi).

Ma' = mai, me la (forma pron. contratta) | *Ma' runi 'na tinagghia?* (mi dai una tenaglia?); *ma sinnò chi ffà?* (altrimenti che fai?) | Può anche essere il vocativo di "mamma": *Ma' undi va?* (mamma dove vai?).

Macari (dal gr. *Makare*) = magari, pure, anche o perfino (un sinonimo è *miremmi)* | *Macari Ddiu! Macari fussi ccussì!* (magari fosse così); *macari illu ccì ì* (anche lui ci è andato); *macari i bròccuri fanu i bastadddi* (perfino i broccoli ... vedi) | *A Marettu ccè jri macàri cu illu e cci veni mirèmmi tu!* (a Maletto devo andarci anche con lui e ci vieni pure tu).

Maccagnuni (dal lat. *ganeo, onis*) = bighellone, dappoco | Perditempo, fannullone *(F.C.)*.

Maccarrunellu = maccheroncini.

Maccarruni = maccheroni; pasta fresca fatta in casa con semola di grano duro usando un filo di giunco; bucatino | Fino a qualche decennio fa *la festa dei maccheroni* era il penultimo giovedì prima di carnevale, chiamato ancor oggi appunto *gioviddì mac carrunaru*.
Il giovedì successivo, quello "grasso", a Bronte è invece chiamato *gioviddì laddaròru* | C'è un proverbio che dice: *guai e maccarrùni si màngianu càvuri,* ed ha ragione; delle cose pericolose o fastidiose bisogno liberarsi subito (se ci si riesce!).

Guai e maccarruni si màngianu càvuri

Màcchia = onta, macchia ed anche folto cespuglio (*'A màcchia 'nda cammisza; 'na màcchia 'i llèllira*).

Maccu (dall'ar. *Makh*, o deriva da "ammaccare", per togliere la pellicina esterna?) = passato di fave secche sgusciate (mpm devono mancare *cùtini e finocchi rizzi*).

Macellu = mattatoio. Lo sapete tutti, vero?, che succede *quandu 'u bbò va o macellu...*

Màchina = l'auto e anche altri meccanismi (es. *'A màchina i cùsiri* o l'antico grammofono*, 'a màchina parlanti,* o *a màchina pi sgrullàri i frastùchi*).

Macinacafè = attrezzo per macinare caffè od orzo tostato | Detto anche *murinellu* (piccolo mulino) o *Tturracafè*.

Macinari = macinare | *Macinatu* (la roba macinata)*, macinata* (la quantità)*; macinàrisi 'a mirulla* (elucubrare, fantasticare); la regola: *cu primmu jungi primmu màcina* | Generalmente il verbo è riferito alla macinazione del frumento, un tempo coltivazione prevalente di Bronte. Nei secoli passati molti erano i mulini esistenti nel territorio di Bronte. Ne contiamo dieci nel 1842: Mulino di Maniace e Càntera Sottana (di proprietà dei Nelson); Mulino di Gollia del Sac. D. Luigi Luca; mulini Arciprete e Càntera Soprana gestiti dal Monastero di Santa Scolastica (abbadessa D. Maria Luca); mulino Francesco La Piana (Cartiera) del Barone D. Vincenzo Meli Papotto; quello *vicino il ponte della Placa ossia Troina* del Barone D. Francesco Serravalle; il mulino di Scala Buccieri del Sac. D. Gioacchino Artale; il mulino di Ricchiscia di D.na Angela Stracuzzi e l'ultimo, il decimo, il mulino di Placa detto della Torre (Placa Bajana) di proprietà del Duca di Carcaci, Francesco Paternò Castello. Il mulino di C.da Càntera cessò l'attività nel 1929; il mulino-palmento delle contrade Vario e Maniace nel 1912.

Acqua passata
nnò màcina murìnu

Maddanaru o **Mandanaru** = alberello che pur avendo ricevuto più di un innesto resta sterile.

Maèstru = maestro di scuola. Per la grafia vedi la Premessa.

Màfia = il vocabolo era prima usato nel senso di eleganza ostentata o di spacconeria. Tanto è vero che la provincia di Catania una volta era detta *"babba"* nel senso di sempliciotta | Corrado Avolio (*Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto 1882) la definisce "spacconeria" e la fa derivare dall'ar. Majas.

Maga = strega, fattucchiera. *(M. R.)*

Magara = maga, chi fa *'a fattùra*, fattucchiera | *Magarìa* = sortilegio, stregoneria. *(M. R.)*

Maggarita = margherita, rubinetto (chiamato così forse perché i primi rubinetti avevano il dispositivo di chiusura rotondeggiante, a forma di fiore).

Maggeri (vedi *masgèri*) = ammasso di pietre raccolte e tolte dai campi per renderli arabili.

Mmagghjuriri = appassire *(M. R.)* | *'A grasta 'i basiricò mmagghiurì tutta!*

Màggiu = il mese di maggio (in genere si dice *Maju*, vedi) | V. anche *Màrgiu* (terreno acquitrinoso).

Maggunata (dal lat. *Margo*; prov. *Margoun*) = cumulo di paglia che si formava progressivamente nell'aia mentre si *spagghiava* (v. *Piszari*) | Quando dopo la trebbiatura *minava u ventu* (soffiava il vento), col tridente si spingeva in aria il grano misto alla paglia per separarli: il grano, essendo più pesante ricadeva sul posto, mentre la paglia era portata via e cadeva più distante formando *i maggunati*. *(L. M.)*

Mailla = madia, cassa rettangolare di legno con i lati a sbieco per lavorare ed impastare a mano la farina (M. R.) | Per eliminare alla fine i residui di pasta si utilizza *'u raschiaturi* e con essi si faceva *'na minnitta* | *Non'è pasta pa tò maìlla,* dicesi a chi intraprende azioni fuori della sua portata.

Tu non ssì pasta pa me mailla

Maiocca (?) = (od anche *"robba fotti"*) semola di grano duro | Non *maiocca* ma *maiorca,* una varietà di frumento millenaria siciliana e di grano tenero e non *robba fotti*. Sono piccoli grani bianchi e teneri per i biscotti e i dolci. Ormai non esiste quasi più *(LC)* | C'è anche *'u babbu ra maiocca,* il solito Don Chisciotte locale che *'ndi vori centu ra majocca* e quello che dimentica le cose (*ma chi mangi majocca?*).

Maiszi (dal lat. *maius*) = voce arcaica: maggese, terreno agrario opportunamente lavorato tenuto a riposo per riacquistare fertilità *(M. R.)*

Màju = il mese di maggio | *E quaranta e màju* (mai) | A *màju commu vàiu vàiu* (ci si riferisce al modo di vestire) mentre il mese prima, ad *Aprìri non luvari e non mintìri.*

Maldinaru = gabella del Maldenaro. Fra le tante era stata istituita dal Comune nel 1651 e consisteva *"di pagarsi tarì uno per samma, così del frumento che dell'orzo, e atri ligumi, tarì uno per onza del bestiame che si vindi, ed ogni altra cosa, così commestibile, come potabile, e dell'estrazione di ogni cosa, et uno per ogni libra di sita"*. Era chiamata *Maldinàru* perché odiata da tutti e tassava anche la neve ghiacciata che i brontesi prelevavano in estate dalle pendici dell'Etna e portavano a Bronte *("per ogni ròturu di neve, grana due")*.

Malluni = mattonella | *Mmallunàri* = pavimentare | Frase: *Amm' a mmallunari 'u sutta* (dobbiamo pavimentare il primo terra).

Malura= stentatezza, stato di miseria e povertà, tempi grami.

Mamma: in tutte le famiglie brontesi si usa la forma *"Mamà"* (*Mà*, la forma allocutiva tronca), dal francese *Maman* | *Sebbenerica Mà!* (mi benedica mamma!); *Mamà ste jendu o locu!* (mamma sto andando in campagna) | *'A mamma randi* (la nonna) e *a' mamma ri l'acitu* (feccia o letto per farlo).

Mammaluccu (dall'ar. *mamlūk,* schiavo) = sciocco, babbeo.

Mammina (ed anche *Mammana)* = ostetrica o levatrice, del tempo in cui le nascite avvenivano in casa, sotto la sua *regìa* e assistenza *tecnica* | Sull'attività di questa *artigiana delle nascite* leggi anche 'A mammina di N. Lupo ed una breve testimonianza del nostro F. Cimbali in Mestieri e figure di altri tempi.

Mammurata = sinonimo di *coszarùci,* usato dalle persone meno ignoranti. E' una crosta fatta con albume e zucchero per coprire i dolci quasi a marmorizzarli.

Mammurinu = mammolino, bambino molto attaccato alla mamma.

Màmmuru = marmo. *Mammuraru* è il marmista | Noto modo di dire: "*Ambàtura't'affanni e fa cannora, 'u santu è ri màrmuru e nnò sura"* (vedi *Aforismi e modi di dire brontesi*)

Manata = colpo dato con la mano; tanto quanto si può stringere in una mano; un gruppo di... | *Rammi 'na manata 'i favi* (dammi un po' di fave)*; siti 'na manata 'i strunzi* (siete un pugno di stronzi)*; mutu! O ti rugno 'na manata 'nda facci* (zitto o ti do uno schiaffo).

Manca = sinistra, posto a tramontana | *'A manu manca* e *'a manu dritta* (a sinistra e a destra) | *I Manchi,* terreni argillosi di fronte a Bronte accanto al monte Placa.

Mancu = nemmeno, neanche | *Mancu pu fari; mancu pu viàggiu! mancu i cani...* | *Mancu tu mi pari* (non ti riconosco più, fai o dici cose non da par tuo) | *'Ndi ccetti strati non si vìrunu cchiù mancu i cani* (sono proprio deserte).

Mancu a ccoppa 'i ligna!

Mancuszu = mancino.

Mandari =mandare, inviare, cacciare via | *'U Signuri mi ta manda bbona*, si augura a tutti. Si sa poi che *cu vori anda e cu non vori manda* | *Mandàiu* = mandò; nella filastrocca che segue diventa "mandà" | Ricordo che nelle serate fredde, piovose e buie, qualche ragazzino uscito per necessità, per farsi coraggio cantava qualche filastrocca ed io ricordo la seguente: *"me mamma mi mandà a ccattàri l'òggju, pi strata ci piddivu lu stuppàgghiu, ora m'a tàgghiu, ora m'a tàgghiu, e ccià mettu pi stuppàgghiu!" (nl).*

Mandanaru (od anche **maddanaru**) = terebinto (portainnesto del pistacchio, per i brontesi *"sconnabbeccu"*) sterile, che non fa frutti anche se innestato più volte.

Mandra = gregge, mandria, ovile | Si dice che *cu' travàgghia a mandra màngia ricotta* (chi lavora guadagna e vive bene).

Manera = modo, maniera | *Ma cchi manera è chista?!* (ma che modo è); *'n tutt'i maneri* (in tutti i modi); *ra ffari ri sta manera* (con questa forma o modo).

Manganaru = era chiamato così chi estraeva la seta dal bozzolo. Nel territorio di Bronte la produzione della seta era un'industria fiorente, soggetta a tasse e gabelle per conto dei Rettori dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo (nel 1636 - Archivio Nelson, vol. 119 - la gabella era di «*tari 1 sopra ogni libra di seta che si estrae dallo stato di Bronti»).* Un contratto di gabella della seta «*che si estrae nelli mangani* (l'aspo posto al di sopra della caldaia dove si avvolgeva la seta tratta dal bozzolo) *delle Città e Terre di Bronti, affittata*» ad Antonino Brignone, ereditata da altri e, dal 1695 al 1707, non pagata aveva comportato un debito di onze 587,22,2; considerando

1 onza pari a 30 tarì e 1 libra pari a 320,76 g., si hanno 17.632 libre di seta prodotta, pari a 5.656,68 kg di seta esportata da Bronte in quei 12 anni. Il dazio sulla seta fu abolito nel 1806 ma commutato dal Re in una rendita annua di onze 47,26,3 a favore della Ducea di Nelson; nel 1815 il prezzo massimo di vendita stabilito dal Decurionato brontese era di 21 tarì per ogni libra di seta (A.N. vol. 340 p. 183).

Manganiari (da "mangano", lo strumento per estrarre la seta dal bozzolo) = martoriare, tormentare.

Mangiabburèlla = (parola composta verbo+nome) fastidioso, dispettoso, antipatico *(M.G.P.)* | C'è pure *'u mangiamirulla*.

Mangiammèdda = mangiamerda. *"Ingiuria"* di una famiglia Ciraldo.

Mangiamentu = prurito, mangiucchiare | C'è *'u mangiamento 'i curu!* (riferito al capriccioso e all'indiscreto), *'u mangiamentu 'i testa* (riferito al cornuto) e quello per eccellenza: *ú màngiamàngia*, il profitto illecito di chi ci amministra (*'a mangiùgghja*).

Mangiari = nutrirsi, mangiare (verbo e sostantivo). Con le particelle pronominali "mi," "ti," "ci," e "vi" prende anche il significato di prudere, pizzicare, guadagnare illecitamente | Tantissimi i modi di dire, i doppisensi e le frasi legati al cibo. Ne citiamo alcuni: *Fà mangiari* (o *pòttacci*) *'u mangiari 'o cani* (fai mangiare o porta il cibo al cane); *tè màngia!* (tieni, mangia!); mangiare *addritta addritta* (veloce), *a scattari, cu ddu ganghi* o *a ddu pammenti, un crastu cu tutt'i conna* (più che non si può), o *francu* (gratis) | *Mangiuni* è l'ingordo; *mangiatàriu* lo scroccone, *'a mangiùgghja* (il mangia mangia), *mangiapani a trarimentu* (lo sleale o l'infido); e ancora *mangiàrisi 'i mani* (la più completa delusione), *mangiari cu ddu mani* o *cu ddu ganghj* (a sazietà ma a sbafo), *mangiàrisi i parori, 'a fògghjia, mangiari sempri 'na pìscia* (sempre la stessa cosa), *mangiàrisi a unu (o a una) cu ll'occhj* (con affetto o desiderio); *mangiàricci supra* (approfittare), *mangiàrici 'a mirùlla* (infastidire o assillare qualcuno), *mangiari ca testa 'ntò saccu comm'i scecchi* (l'assoluto disinteresse per quanto accade intorno). E poi c'è *senza mangiàricci e bivìricci* (senza alcuna colpa), *sapìri undi cci màngia* (conoscere le intenzioni di q ualcuno); *cu non 'ndi màngia* (l'ignorante o l'incompetente), chi *lloccu ci màngia!* (l'interessato, l'approfittatore), *cu non màngia pi non cacari* (l'avaro), *cu màngia e fa mullichi* (errare è umano), *cu scàngia e màngia* (il dissipatore), *cu màngia e rràggia* (mangia e si lamenta), *a ccu màngia màngia* (l'illegalità diffusa) o *cu mangiapàni scuddatu, cu màngia babbaluci (e caca conna)* o, nella versione vegetariana, *carrubbi (e caca ligna) o, cu 'u bbò su mangià e a cura cci ngruppà,* chi *quandu llesti ri mangiari* ... e il solito fanfarone che ti offre il pranzo: "*Non mangiari chi rumìnica t'invitu!"* A proposito di mangiare si dice anche: *mangiùni* (chi mangia con avidità e anche un germoglio infruttifero); *mangiatàriu* (l'ingordo, lo scroccone); *mangiuniàri* (il mangiucchiare); *mangiatùna* (una scorpacciata); *mangiatùra* (la mangiatoia per gli animali); *mangiùgghja*, il rosicchiare, il mangiare impunemente roba d'altri o soldi pubblici, insomma il *màngia màngia* (*'ndò Comuni cc'è 'na mangiùgghja ... e 'a Reggioni?!)*. E poi non dimentichiamo il vino perché ci ricordano gli anziani *mangiari senza bìviri e commu trunari senza chiòviri!*

Mangiàri ca testa 'ndò saccu

Mangiarizzi = vivande varie in abbondanza | *'Nda casza mangiarìzzi e fora cunta làstimi*, si dice dell'ipocrita e dissimulatore.

Mangiasgiuni = prurito | Molto probabilmente deriva dal fr. *Demangeaison.*

Mangiatabaccu = tabaccoso. "Ingiuria" di uno Schilirò, barbiere, soggetto di un "Fantasma" di N. Lupo | V. Le cosiddette ingiurie, soprannomi, alias, nomignoli, contronomi di famiglie brontesi ed altro.

Mani (ed anche *Manu*, vedi) = mano (inv. al plurale: *'a mani, 'i mani*).

Maniaci = Comune di Maniace | *Sunu Rapiti cu Maniàci*, si dice ancora di persone sempre in lotta fra di loro perché gli abitanti del Casale Rapiti, che sorgeva in alto vicino Bolo, e quelli di Maniace sono stati nemici accaniti ed instancabili | Storicamente *Maniaci* ha fatto sempre parte del territorio di Bronte ma nel 1981 i suoi abitanti hanno ottenuto l'autonomia. Non erano di origine e tradizioni brontesi ma quasi tutti braccianti e contadini di Tortorici emigrati dagli inizi del 900 nel vasto feudo della Ducea Nelson per lavoro | *Maniaciotu* è chi vive a Maniace; altri abitanti dei comuni vicini a Bronte sono i *marittari* (abitanti di Maletto), i *dunniszi* (Adrano) e i *cissarutani* (Cesarò).

Maniari (dallo sp. *Maneiar*) = toccare con mano, maneggiare; il cercar del cane che fiutando segue le tracce della selvaggina (*'u maniu*) | *Cu manìa* (oppure *granìa) non pinìa! Sempri ccussì ha statu!* E su questo aspetto della natura umana di approfittare sempre delle occasioni abbondano, infatti, i modi di dire tipo "*u murinàru si 'nfarìna"* o "*cu cunta ci menti a junta"* o anche "*mentri simmu Papa papiàmmu*" | Anche in Continente sono d'accordo: "chi maneggia quel degli altri – dicono - non va a letto senza cena".

Maniata (o *Manata*) = toccata con la mano, maneggiata, gruppo | *Siti 'na maniàta 'i pazzi!* | *Maniàta* è anche la traccia *(Manìu),* l'odore della preda che annusano i cani portando il cacciatore fino alla tana.

Mànica = manica | *Avìri a mànica lagga* (essere gnerosi) | Al pl. diventa maschile: *i mànichi ra giacca; chisti su n'atru paru i mànichi* (questa è un'altra cosa).

Manichinu = uncinetto *(CL)* | Ago da ricamo, manichino.

Manicunsetti (?) = braccia conserte, intrecciate sul petto.

Mànicu = manico, parte di un oggetto che si prende con la mano. | *Ci su i mànichi ri fòvvici, ru bumbaru; ru fiascu, 'u mànicu ru punzellu, ra scupa, ra zzotta* e anche *'na mànica lagga e una stritta* | Fare *comm'u stazzunàru chi menti i mànichi undi vori* (come chi controbatte sempre, loda e biasima qualunque cosa).

Manìcura (dal latino ?) = cazzuola | Sam Di Bella ci delizia con La cazzuola di 40 cm.

Manìgghja = maniglia.

Manìu = maneggio (di denari), tracce, odori o orme di animali selvatici | Lo sapete, vero?, che *cu manìa non pinìa*.

Mannara = pesta carne.

Mannaru (dal tedesco *man*) = si dice di *lupumannaru* (lupo-uomo) o licantropo.

Mansu = quieto, mansueto | *Cunìgghju mansu* (non *savvàggiu* ma da allevamento).

Manta (dallo sp. *manta*) = coperta, scialle.

Mantali = grembiule di lavoro.

Mantaciari (da *Màntici*) = ansare, respirare con affanno per stanchezza o per altro (come facevano i vecchi *mantici ri foggi*).

Mantillìna = mantellina. Era la mantellina militare grigio-verde che qualche soldato aveva portato a casa dopo la I guerra mondiale, assieme alle "fasce" o ai gambali e al tascapane, non solo come ricordo, ma per usarli, data la miseria che ritrovava.

Manu = mano (inv. al plurale: *'a mani, 'a manu, 'i mani*) | C'è *'a manu dritta* e *'a manu manca* | Innumerevoli le frasi "con le mani" e i modi di dire: *avir'i mani ttaccati* (non poter fare anche volendolo), *passàrisi 'na manu supr'a cuscenza; sivvìrisi chi so mani* (far da sé); *aiutàrisi cu manu e cu pperi* (fare di tutto per riuscire), *'ncaccari 'a mani* (esagerare nel fare); *racci 'na manu!* (aiutalo!); *manu manu* (man mano, a poco a poco) | *Mèntiri* (o *livari) manu* (iniziare, o finire, un lavoro); *ittari o isari i mani; lligari 'i mani* (salutare con riverenza, v. *sebbenerica*); *rari o aviri lagga* (o *longa*) *manu; aviri 'na cosza pi mani, i mani 'mpasta, picciati* (il dissipatore) o *biniritti, longhi* (pronti a dare sberle)*; èssiri a la manu* (cordiale e disponibile); *lestu ri manu* (svelto e veloce); *èssiri ri manu* (di turno); *stari manu cu mmanu; ristari chi mani vacanti (e l'occhi chjìni); ri primma manu* (una primizia)*; còggħjri, o rari, 'a primma manu* (raccogliere i primi pistacchi o cominciare a imbiancare pareti); *jocu ri manu; pigghjiari manu; aviri i mani molli* (far cadere le cose dalle mani) o *i mani 'mpasta* (essere coinvolti), *'na santa manu o i mani biniritti* (qualsiasi cosa si fa va sempre bene) | *Pi 'na manu...* (da una parte, per un verso) | *A mmanu manca* (a sinistra), *a manu dritta* (a destra) e, per finire, un antico consiglio: *l'occhi a nà via ma i mani e bètturi* (come dire distraiti pure ma la mano tienila sempre sul portafoglio).

Aiutàrisi cu mmani e ccu pperi

Manùncura = focomelico, lett. "braccio senza mano" o con mano storpia. "*Ingiuria"* di un Mancuso, fabbro, che abitava in via Marconi. *(nl)*

Manuzza = piccola mano, impugnatura del tradizionale aratro in legno detta anche *mànicu.* Nell'estremità opposta, il *dentale (o puntale),* s'inseriva il vomere *(òmmara).*

Mappa (dal lat. *mappa*) = toppa dei calzoni. Da questa voce deriva la nostra "*mappina*".

Mappìcciuru = si dice di persona o animale che sebbene cresciuto nel tempo, restava di dimensioni piccole. *(L. M.)*

Mappina = strofinaccio da cucina.

Mara = cattiva, sfortunata o sventurata o diminutivo di Maria, Maruzza | *'A mara pècura ca ddari 'a lana*, povero e sventurato chi è sottoposto! *Fari 'na mara fini* (fare una brutta fine)| Come anche per il termine maschile (*maru*) tantissime sono le parole composte formate dall'unione dell'aggettivo "*mara"* con un altro vocabolo. Ve ne diamo alcuni esempi: *Maracumpàssa* (brutta figura), *maracundutta* (di pessima condotta, persona cattiva), *maralingua* (linguacciuto), *maranova* (brutta notizia), *marannata* (cattivo raccolto), *maranuttata* (brutta nottata), *marapatti* (sgarbo, villanata), *marapigghjata* (situazione che inizia male), *marasotti* (brutta sorte, sventura), *mararucatu* (maleducato), *marasciuttàtu* (colpito da malasorte, sventurato, iellato), *marabanda* (brutto posto), *maracrianza, maracuscenza, maravìndita, mararazza* (cattiva specie), *marafini, maravutata* ... (V. anche *Maru*)

Maracumpàssa = mala comparsa, brutta figura | *'U Ddiu ra maracumpassa* = una gigantesca brutta figura, il non plus ultra.

Marafammi = calunnia. Molto più arcaico è il sinonimo *'mpustura.*

Maraschìnu (dall'inglese *Moleschin*) = tessuto di cotone.

Maratia = malattia | *Maratìa ch'ìmbisca* (un moda, un andazzo subito imitato) | *'U maràtu* e l'ammalato. Si dice che *chianu chianu 'u màratu potta 'u sanu.*

Maratìa zuccarina: diabete. I ragazzini chiedevano spiegazioni e venendo a conoscenza che era una abbondanza di zucchero, pensavano: *"Beati loro! Così possono avere zucchero gratis!"*. Infatti allora lo zucchero era un lusso.

Maravìgghja = Meraviglia, stupore. *'A maravìgghja ra gnuranza è ffìgghja* si dice.

Marcasita = contrada di Bronte.

Màrgiu (o *Màggiu*) (dall'ar. *Marg', Al-margi*) = terreno acquitrinoso; pantano, luogo ove ristagna l'acqua (*Margiosàlici, Margiogrande* sono due contrade brontesi immerse nei boschi dei Nebrodi).

Mari = mare e male (*mari non fari, paura non aviri*, si dice) | *Mari ppi mmia! Menu mari!*.

Mari 'a petra: lett. malattia della pietra = calcoli (biliari o renali).

Marifrìscuri cùrrunu!

Marifrìscuri = spiritelli malefici. Usato anche per indicare tempi non belli ("*currunu marifriscuri*"). *(M. R.)*

Marignati = andati a male, imbruttiti (*"Sti frastuchi stu annu sunu tutti marignati ru siccarizzu"* = quest'anno i pistacchi sono tutti raggrinziti per la siccità).

Marini = luoghi vicino al mare (Valguarnera, Radddusa, Lentini, Siracusa, ...) dove i nostri pastori, con il sopraggiungere del freddo invernale si trasferivano per lo svernamento. Il viaggio (la transumanza) attraverso le regie trazzere durava anche più giorni, annunciato dallo scampanio assordante.

Maririttu = maledetto (*mmarirìtt'a naca chi naccàiu*, si dice; per non dirlo direttamente alla persona si maledice la culla.

Maritàrisi = sposarsi, ammogliarsi | *Maritata* = sposata, *maritatu* = ammogliato. Una delle stranezze del dialetto brontese che, in questo caso, usa un vocabolo riferentesi alla donna anche per l'uomo. Cosa che, però, ha preceduto i tempi moderni in cui si parla e si usano unioni gay *(nl)*. | *'A minèstra maritata* è la verdura raccolta nei campi (*cicòina, caddella, sinapa, giri savvaggi, spicuni* ...) bollita e fritta insieme con un pizzico *ri piparella* | *Matrimòniu rripuszàtu*, è la simpatica metafora che definisce una persona svogliata, apatica o lenta nei movimenti. Un altro detto dice che *cu si marìta sta cuntent'un jonnu, cu mmazza 'u poccu sta cuntentu un annu*.

Marittaru = malettese, abitante del vicino paese di Maletto; quelli di Maniace sono *maniacioti*, *dunniszi* (quelli di Adrano) e *cissarutani* (di Cesarò).

Maròcchiu = maleficio, malocchio | *Ndì jittanu 'u maròcchiu* (ci hanno fatto un incantesimo, il malocchio) | Altri consimili malefici sono *'a magaria, 'a jittatura* o *'a fattura* e, nei tempi andati c'erano persone che li facevano per mestiere. Come c'era anche chi riteneva capace di allontanarli con una rituale cerimonia che si concludeva con la formula: "*Sari, àgghiu e ògghiu: / Nesci, fattura, cà fora ti vògghiu / Capilli 'ncinniriti, 'u mari distruggiti / Spizzatu sia lu 'ncantu / ln nomnu ru Patri, ru Fìgghiu e ru Spìritu Santu"*.

Maronna = Madonna; usato anche come esclamazione | La devozione brontese ha dedicato alla Madonna diverse chiese e altari: Bronte venera in particolare *'a Maronna Nunziata* ma ci sono pure devoti della *Maronn'o riparu*, della *Maronn'o suncussu, ra Maronna miccera, ra Maronna Grazia, ra Maronn'o Rusàriu* e della *Maronn'a catina*. A quest'ultima è dedicata questa preghiera che possiano anche ascoltare dalla voce di Carmela Mancani: «*Bella Matri ra Catina / n'haiu a nullu ppi vicina / si nnò a Vvu Matri Divina. / N'ha scurari sta junnàta / c'hàju a èssiri cunsurata / Quanti titoli ca aviti / tanti grazzi cunciriti / Cunciritimìndi unitta a mmia /*

chi vi ricu n'Avi Maria» | Vedi pure gli "Aspetti sulla religiosità popolare dei brontesi", di Vincenzo Saitta.

Marpiùni (dal gr. *mar*, mano e *pin*, afferrare) = scaltro, furbo e malizioso.

Marrabbellu = piccone con due estremità, da un lato a punta, dall'altro a zappa o accetta. *(L. M.)*

Marrani = Ingiuria di una famiglia Liuzzo, di antica provenienza spagnola.

Marrella = matassa | *Va sbròggħjra ora sa marrella*, si dice quando è difficile trovare una soluzione (v. anche *Stròggħjri*).

Marrò = colore marrone.

Marrùggiu (dal lat. *marrubium*) = tipo di pianta mediterranea. Quindi, tronco, bastone secco. *(M. R.)* | Manico della zappa o di altri utensili | Anche allusivo al pene.

Maru = cattivo, malo, malvagio, brutto | *Cu è maru ppi natura è maru sin'a siputtura* (F.C.) | Come anche per il termina femminile (*mara*) tantissime sono le parole composte formate dall'unione dell'aggettivo "*maru*" con un altro vocabolo; ve ne diamo qualche esempio: *marucristianu* (persona cattiva), *marucriatu* (non educato), *maracundutta* (malvivente, tristo), *maruccuntintaturi* (incontentabile, sempre insoddisfatto), *marupagaturi* (che non paga debiti), *marucavatu* (mascalzone), *marucori* (crudele, cattivo d'animo), *marufirato* (malfidato, diffidente), *marupiru* (malpelo, astuto e malvagio), *marunsignatu* (male abituato, viziato), *marupinsanti* (malpensante, malizioso), *marucumbinatu* e *marasciuttatu* (malmesso in salute e sfortunato), *marustari* (malessere), *maruvicinu* (*Ddiu nni scanzi e lìberi!*), *marutempu* (maltempo, cattivo tempo), *maruvessu* (disagio, situazione di difficoltà, anche economica), *marunvissatu* (disordinato), *marupruru* (con cattivo risultato). V. anche *Mara.*

Una persona ideale

Marunsignatu
Marucristianu,
Marucavatu
Marucori,
Marufiratu,
Marupiru
Maracundutta
Marunvissatu
Marumiszu
Marasciuttatu
Marupagaturi
…

Mmascaratu = vestito in maschera o furbacchione. *(LC)*

Mascariari (dal cat. *Mascarar*) = imbrattare e, quindi, mascherare.

Mascata = schiaffo, ma anche *Tumpurata* o *Tumpuruni.*

Mascattaria *(o maschittària)* = scoppiettio di petardi, generalmente fatta alla chiusura dei fuochi artificiali *('u jocu focu)*. *(LC)*

Mascurinu = maschile, di maschio.

Mascurina (al pl. *'i mascurini*) = alice, acciuga o *angiova*.

Màscuru = maschio | *Saruti e figghj màscuri!*, era l'augurio di un tempo quando servivano braccia per l'agricoltura; *'u primmu figghju commu veni veni, bbasta chè màscuru!* si diceva | Un solo esemplare *ri*, è in grado di produrre enormi quantità di polline sufficiente a fecondare un numero elevatissimo di *frastucari fimmini;* il problema sorge quando la fioritura non è contemporanea | *Mascurazzu, maschiaccio.*

Màscuru = maschio | *Saruti e figghj màscuri!*, era l'augurio di un tempo quando servivano braccia per l'agricoltura; *'u primmu figghju commu veni veni, bbasta chè màscuru!* si diceva | *Quattru figghji fimmini ci rrivànu*, *l'amaru distinu* del Barone Castiglione Paci | Un solo esemplare *ri frastucara màscuru*, è in grado di produrre enormi quantità di polline sufficiente a

fecondare un numero elevatissimo di *frastucari fimmini;* il problema sorge quando la fioritura non è contemporanea | *Mascurazzu*, maschiaccio.

Masgeri (?) = cumulo di grosse pietre (M.G.P.) | Tolte, utilizzando *'u cuffinellu i spitrari*, ad una ad una dal terreno sciaroso per renderlo in qualche modo coltivabile, le pietre erano ammassate in un angolo per poi utilizzarle nel fare muretti per terrazzamenti (*babbacàni*), muretti di confine (*murammi* o *muragghjuni*) o piccoli vani costruiti con pietre a secco (*caszotti o pagghiari 'npetra*). A volte, bonificando terreni molto vasti, le pietre erano ammucchiate e sistemate in modo ordinato e lineare, con basi di forma geometrica innalzando delle torrette a forma piramidale. Era il più assoluto rispetto dell'ambiente che i nostri nonni hanno saputo salvaguardare consegnandocelo intatto.

Masinnò = altrimenti, ma se no | *Picchi masinnò chi ffà? Mi ru i coppa?* (Perché altrimenti che fai? Mi bastoni?).

Massaru = massaio, titolare della masseria (*'a massaria*) | *Si dice 'u massaru travàgghja, 'u ventu spàgghja* (per dare il giusto riconoscimento anche a chi lo merita: il contadino lavora ma è il vento che pulisce il frumento; *si non mina 'u ventu* è inutile lavorare). E... alla fine *'u massaru simìna e 'u patrùni ricògghji* (l'affaticarsi pro altri).

Mastazzora (dallo sp. *Mostachòn*) = dolce di *vinucottu* di fichidindia a forma di grosso biscotto e infornato | *Mastazzòra a' lìffia*, così detto perché spennellato con altro *vinucottu* e ricoperto da minuscoli confetti di vari colori.

Mastazzoru (dal gr. *mùstos* + *pìta*) = mostarda di mosto di fichidindia essiccata.

Masticabroru = mastica brodo. *"Ingiuria"* dei Fratelli Isola, commercianti di tessuti *(nl)*.

Mastra = sarta, la maestra artigiana femminile per eccellenza | *Jri a' mastra* (andare a scuola) | Al maschile, *'u mastru* (il maestro), si può riferire invece a qualsivoglia artigiano (*'u muraturi, scapparu, fallignammi, ebbanista, vitraru* ...) | Una testimonianza dell'attività *ra mastra* (la sarta) la trovi in Mestieri e figure di altri tempi del nostro F. Cimbali; degli artigiani *('i mastri)*, anche dei tempi recenti *(ri nostri tempi)* parla invece L. Castiglione in *Artigiani a Bronte, storia, arte, cultura*.

Mastrellu = da mastello. Recipiente rettangolare, basso con una canaletta per la scolatura del siero, dove si ponevano *i fuscelli* con la ricotta o *a tumma* per farli sgocciolare. *(L. M.)*

Mastriuszu = ingegnioso, che ha maestria.

Mastru = maestro artigiano o operaio, principale. Per la grafia vedi la Premessa | *Iri o' mastru* (andare a bottega da un artigiano, l'odierno apprendista, un tempo chiamato *picciottu* o *caruszu*) | *Mastr'i frabbica* (muratore), *mastrulascia* (l'antico falegname), *'u mastru 'a chiazza* (il vigile urbano), *'u mastru ra festa* (l'organizzatore) e *mastru 'mbròggghja* (chi lavora in fretta e male) | E poi (e ci rivolgiamo ai *picciotti* o ai *caruszi*) ricordatevi sempre che *'u pìritu ru mastru non fa fetu!* | Se vuoi conoscere qualcosa in più sui *mastri brontesi* leggi *Artigiani a Bronte, storia, arte, cultura* di L. Castiglione.

'U pìritu ru mastru non fa fetu!

Mastrulàscia (o *Mastrurascia*) = falegname. Lett. vorrebbe dire "maestro d'ascia" che era il costruttore di botti o di imbarcazioni, cioè coloro che lavoravano prevalentemente con l'ascia *(nl)* | Uno dei più antichi *mastrurascia* di Bronte era il capomastro *legnaiuolo* Giuseppe Lupo, incaricato nel 1773 dal Ven. Ignazio Capizzi della costruzione del suo Collegio. Lupo realizzò anche, sui disegni dell'arch. Salvatore Marvuglia, l'archetipo in legno tutt'ora conservato nel Real Collegio Capizzi.

Matapennu = lett. corrotto di madreperla. In tempi antichi i bottoni venivano fatti anche con la madreperla. *"Mi miragghiàvu attàgghju 'o matapènnu"* = "mi sono macchiato vicino al bottone (di madreperla)". *(G. Di Bella)*

Matapolli = racconti incoerenti, confusi e sostanzialmente falsi. *(L. M.)*

Matapulliari = raccontare *matapolli*. *(L. M.)*

Matarazzu = materasso | *Dòmmi quantu i matarazzi*, si dice di chi è sempre dormendo.

Matèlicu (dal gr. *Mataiológos*) = lento, sarcastico; anche meticoloso.

Matèria = il pus che si forma nei foruncoli.

Matìna = mattina | *Fari 'na matinata* (fare una levataccia); *matineru* (chi si alza sempre di buon mattino); *matina pi matina* (ogni giorno); *travagghjàri ra matina a sira* (tutto il santo giorno) | A volte si dice "*rumani mmatinu!*" per dire "mai!"; si dice anche che *'a matinata fa 'a junnàta* (come dire il mattino ha l'oro in bocca) e, a ragione, che *cu'avi u maru vicinu avi u maru matinu* | Padre V. Saitta ci ricorda ("Aspetti sulla religiosità popolare dei brontesi", pag. 15) che quando vi era moria di pecore, il pastore ricorreva ai monaci di s. Vito o ai Cappuccini per far benedire il gregge: tutta "*a matinata*", cioè tutto il formaggio e la ricotta che produceva quella mattina era destinata al Convento.

Matrastra = madrigna | *Patrastru* è il patrigno.

Matri = madre | *Bella matri!* Ed anche *bella matritta!* (esclamazione di spavento, di meraviglia o di giuramento) | *'A bella Matri 'a Nunziata,* la Protettrice di Bronte e di tutti i brontesi | Si dice che *'a matri pietusza fa 'a figghjia tignusza* (nell'educare i figli non ci vuole debolezza, un po' di polso non guasta).

Matrici = chiesa principale, duomo. A Bronte *'a Matrici* è la chiesa della SS. Trinità, prima ed unica parrocchia per tanti secoli fino al 1949 quando il Rosario, l'antica chiesa della Beata Vergine dell'Astinenza, fu elevata a seconda parrocchia autonoma con l'insediamento del nuovo Parroco, don Antonino Rubino | *Pari 'u schèlitru ra Matrìci*¸ si dice di qualcuno molto magro riferendosi ai bassorilievi che contornano l'Altare del Purgatorio oppure agli scheletri della cripta che c'è sotto il Presbiterio dove erano sepolti numerosi preti, seduti sugli stalli di un coro con i loro scheletri vestiti dei paramenti sacri. La scala di accesso è posta dietro l'altare e fino agli anni '50/60 era meta di fedeli durante il giorno dei Morti ma oggi non è più visitabile.

Matrozza = madrina, *patrozzu* è il padrino. *'U figghjozzu* è il cresimato (*criszimatu*).

Matta = malta, calce.

Mattèllu = martello | *Havi i ganghi a mattellu* (è sempre là a rosicchiare, pretende sempre qualcosa per fare qualcosa, insomma, per parlare chiaro, vuole la bustarella) | *'U mattilluzzu* è il picchiotto.

Mattiddì = martedì.

Mattilliari = un continuo martellare, come quello della sconosciuta ma simpatica "zia Carmela" (*'A zzà Càmmina mattillìa...*).

Mattillina = piccozza, piccolo piccone acuminato dei muratori.

Mattòriu = rintocco, suono ripetitivo della campana quando un defunto dopo il funerale era portato fuori dalla chiesa. Cessava in quella chiesa quanto il corteo si allontanava e seguiva con i rintocchi delle campane delle altre chiese vicine alle quali il corteo, a piedi, si snodava lenta-

mente in modo da formare una continuità di rintocchi che accompagnava il defunto lungo il Corso Umberto fino all'uscita dal paese. Al passaggio del corteo i negozianti abbassavano a metà le saracinesche o chiudevano uno dei battenti delle porte e si fermavano in piedi alzando leggermente la mano come in un gesto di riverente saluto. *Ma qu'è chi murì? A ccu si stanu puttandu?* erano le domande di rito ed era tutta la comunità che salutava per l'ultima volta il defunto. Oggi non più: dalla chiesa non si snoda più alcun corteo e nessun martorio accompagna il defunto. Si sale in auto e si va direttamemte al cimitero per le stradine secondarie | In senso figurato "*mattòriu*" si diceva a proposito di musica o di discorsi lugubri e monotoni: *Ih, ca stu mattòriu! (L. M.)* | Quando qualcuno moriva dal numero dei rintocchi delle campane della chiesa di S. Giovanni si riconosceva lo stato sociale del defunto: per es. 6 rintocchi se il morto era *un mastru; 8* se un nobile; 9 se il morto era un prete *(F.C.)* | Vedi anche *Accumpagnamentu*.

Ih!
Ma stù mattòriu…!

Mattura = matassa di cotone o di lana filata *cu fuszu* (v. anche *Marrella*). Per trasformarla in gomitolo (*u gghiòmbaru*) solitamente un bambino distendeva la matassa tra le braccia allargate, mentre la mamma o la sorella maggiore avvolgeva il filo in gomitolo | *'U vo vìriri a l'ommu minchiùni? Quandu e fimmini ci teni u cuttuni!* Era il modo ironico delle donne di una volta per beffeggiarlo. *Cu teni 'u cuttuni è minchiuni!* recita una consimile proverbio.

Matuniari = strapazzare, sciupare, sgualcire qualcosa. Palpeggiare riferito a persone e anche infastidire psicologicamente o fisicamente toccando una ferita: *non mi matunièri cchiù chi mi struppìu. (LC)*

Mavvizzu (dal lat. *Malvitius*) = tordo | *Pari 'ndò pizzu ch'è mavvìzzu*, si dice.

Mmazzacani (dal prov. *Massaquan*) = pietra informe, sasso da potersi maneggiare con mano. Usato per lo più dai muratori del tempo passato.

Mazzarelli (o *Amarelli*) = Assi fiorali della Senape Canuta o Antica. Si raccolgono quando le infiorescenze hanno un caratteristico aspetto "a glomerulo" (come quelle dei broccoli) e sono un ottimo ingrediente per le frittate per il tipico sapore amarognolo. (vedi anche *Spicùni 'i làssini*)

Mazzettu = piccolo mazzo; riferito al gioco delle carte sta per frode nel mischiarle | *Fàrici 'u mazzettu* è il barare nel mischiare le carte da gioco mentre: *Non jocu cchiù cu ttia! Ci facisti 'u mazzettu!*

Mazzi = uno dei quattro semi del gioco di carte siciliano (gli altri sono *coppi, spati* e *oru*) | La frase *Tanti testi tanti mazzi* ci dice che quando ognuno si tiene la propria opinione c'è il caos più completo (*mazzi*, come bastoni del potere).

Mazziari = rimproverare aspramente, percuotere | *Mazziata* è una bella lavata di capo.

Mazzoru = mazzuolo.

Mazzu = Marzo (vedi *I mesi dell'anno*) o mazzo, bastone | *Mazzu è pazzu! Oj mi fici quattru mazz'i sparacogni* | Al plurale, *mazzi* (bastoni), è anche uno dei quattro semi della gioco della briscola insieme a *spati, oru e coppi*; *fàrici 'u mazzettu* è il barare nel mischiare le carte da gioco mentre la frase *Tanti testi tanti mazzi* ci dice che quando ognuno si tiene la propria opinione c'è il caos più completo (*mazzi*, come bastoni del potere). A volte non è saggio *mèntiri tutti 'nd'on mazzu* (mettere tutti in un mazzo senza distinguere le diversità e le particolarità di ognuno, i buoni dai cattivi).

'U friddu ri Mazzu
traszi 'ndo collu ru bbò

Mmazzunari = unire insieme più cose a mazzi | *Mmazzunari i favi* (affastellare le piante di fave appena tagliate per esporle al sole).

Mazzuni = Particolare scopa adoperata dai contadini durante l'ultima fase della trebbiatura *(a piszata*) che fino ad una cinquantina d'anni fa era effettuata con metodi tradizionali. I covoni di frumento erano stesi sull'aia *(ària)* e venivano calpestati da un mulo ferrato che veniva fatto girare in tondo tenuto con una corda dal contadino posto al centro dell'aia o da una coppia di buoi che trascinava una pesante pietra piatta; in tal modo, le spighe erano sgranate e si ricavavano chicchi, paglia e pula *(fubba).* Durante la sgranatura, però, alcune spighe rimanevano intatte quindi dovevano essere ricollocate al centro dell'aia. A tale scopo, con i fusti e i rami di alcune piante, tra le quali preferibilmente il Millefoglio, si fabbricava la suddetta scopa *('u mazzuni)* le cui frange dovevano essere di consistenza particolare: né troppo rigide, per evitare d'intaccare il pavimento dell'aia (precedentemente approntato con una complessa operazione di costipamento), né troppo flessibili, perché non idonee allo scopo *(aL)* | Un *mazzuni* è anche l'unione di venti *gregni* (covoni) lasciati al sole in attesa di essere trebbiati e l'imbrogliare mischiando le carte da gioco (*fàrici 'u mazzuni*).

'**Mbacirùtu** = rimbecillito *(M.G.P.).*

Mbarazzabàgghju (?) = chi fa ogni cosa presto e male | *Ingiuria* di un ramo della casata Lupo, specialista in fabbricazione e riparazione di sedie. Un suo componente era chiamato *Nònziu làndia,* e da giovane lavorava nel mulino di Maletto gestito da Peppino Mazzaglia e un Ciraldo, (se ricordo bene quest'ultimo nome). *(nl)*

'**Mbarazzari** = ingombrare.

'**Mbarazzu** = impedimento, scomodità, ingombro. Che provoca imbarazzo *(M. R.).* | *"Ci àiu 'u stòmmacu un picì 'mbarazzàtu"* | Al plurale il termine *'mbaràzzi assume il significato di* cianfrusaglie, oggetti che ingombrano, oggetti di valore piuttosto modesto che possono essere anche d'intralcio. *"Leva sti 'mbarazzi 'n menzu i peri"* = togli queste cianfrusaglie, questi oggetti che ingombrano.

'**Mbarrari** (dallo sp. *Embarrar*) = chiudere il passaggio, ostruire, turare, (*'mbarràri 'na strata, 'a sàja, un pittuszu, 'a potta...*).

'**Mbasatu** (dal lat. *invasum*) = stupito.

'**Mbassamatu** = imbalsamato, lento, stordito.

'**Mbastardati** = fatti diventare "bastardi". In genere il termine è riferito alla coltivazione *ri ficarìndia*. Trattasi della particolare pratica agricola che consiste nell'effettuare una cascola forzata *(scuzzuratura)* del Fico d'India in maggio-giugno, quando la pianta è in completa fioritura con lo scopo di indurre la produzione di nuovi fiori più tardivi e di frutti fuori tempo *(ficarìndia 'mbastardati)* che hanno proprietà organolettiche particolari. *A scuzzuratura* si ottiene in genere mediante bacchiatura con un lungo bastone ricavato dal fusto della ferula e ricoperto con uno straccio e... stando molto attenti alle spine. *(aL)*

'**Mbastu** = ostacolo, impedimento.

'**Mbàtura** (dal gr. *matan*) = invano, malgrado, nonostante *(nl)* | *Non parrari 'mbàtura* = non sbagliare a parlare, non parlare a sproposito *(L. M.)*. Anche perché, si dice, che *'a pècura pi ffari 'mbè piddì u pizzicùni* | (V. anche *Ambàtura*).

'Mmbàtura t'affanni
e fà cannora,
'u santu è ri màmmuru
e non sura

'**Mbennu** (ed anche *'nvennu*) = inverno | *'Ndò 'mbennu llumammu 'u luci* (nell'inverno accendiamo il fuoco) | *'Mbinnata* è tutta la stagione invernale.

'**Mbiacu** = ubriaco (v. 'Mbriacàri)

'**Mbìria** (ed anche '*Nvìria*) = invidia | *'Mbìria pi nullu* (in modo omogeneo, senza particolarità o preferenze) | *'Mbiriuszu* (invidioso).

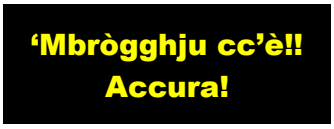
'**Mbiscari** = appioppare, assestare, contagiare ed anche mischiare, capitare, andare a finire | Frasi: *Mi mbiscàiu na tumpuràta chi mi fici cascari 'nterra; commu mu potti 'mbiscari macàri a mmia un pungimentu?; 'mbisca i catti e jucàmmu* (mescola le carte e giochiamo); *no tti 'mbiscàri!* (non immischiarti, *non ti 'ntrigàri)* | *Undi 'mbisca 'mbisca* (dovunque, dove capita capita, alla cieca).

'**Mbissari** = sistemare, addobbare | *'U 'mbissàstivu l'attarìnu pa Maròmna? Bbèssiti purita chi niscimmu 'ndà chiazza!* (vestiti bene che andiamo a passeggio nel corso) | Al rifl., *'mbissàrisi,* anche col significato di procurarsi (*me 'mbissari 'na màchina!*).

Mbòlliri (?) = cianfrusaglie, sciocchezze | *Stanotti mi 'nsunnàvu tanti 'mbòlliri* (questa notte ho sognato tante sciocchezze) | *Pìgghjati tutti i to 'mbolliri e vatindi"* (prendi tutte le tue cose e vattene).

'**Mbriacari** = ubriacare | *'Mbriàcu* (o *'mbiàcu*) , *'mbriacuni* = ubriaco: *menzu 'mbiacu o 'mbiacu commu 'na signa* (i due estremi) | E' inutile ricordare che *'mbriachi e piccirilli Ddiu l'aiuta* (e meno male!)

'**Mbròggghju** = imbroglio, intrigo, frode. (M. R.) | *'Mbròggghju cc'è! Accura!* (C'è imbroglio! Attento!)



'**Mbrugghjiari** = imbrogliare, truffare, intricare (*'u mbrugghjasti tuttu stu firu)* | *'Mbrugghjùni* è chi bara o imbroglia; *'Mbrugghjatu* può stare per truffato, attorcigliato, senza vie d'uscita, con l'acqua alla gola o poco chiaro come il tempo (*sugnu 'mbrugghjàtu e non sàcciu che ffari,* sono pieno di debiti e non so cosa fare) | Al rifl. (*'Mbrugghjàrisi*) assume anche il significato di sbagliare qualcosa complicandosi la vita (*mi mbrugghjàvu sensa sapìri commu!)* | Il perfetto truffaldino: *Se' miszi a 'mbrugghjàri e se' miszi a tìngiri.*

'**Mbù-'mbù** = acqua nel gergo dei bambini che ancora non parlano. Le mamme di una volta per ignoranza o per consuetudine tradizionale invece di insegnare ai loro piccoli a parlare, indicando le cose con il loro nome, adottavano esse stesse i "rumori" che i bambini emettevano per indicare alcuni oggetti: ecco venir fuori "*mbu-mbu"* per chiedere l'acqua!

Mbùa (dal lat. *bua*) = modo in cui i bambini chiedevano (o chiedono tuttora?) da bere.

'**Mbuattari** = imbottigliare, inscatolare | Al rifl. (*'Mbuattàrisi*) inscatolarsi, si utilizza in genere nella frase "*ma v'a'mbuàttati!*" (ma vai a quel paese, vai al diavolo!) per non utilizzare l'altra che, *cu rispettu parrandu* (vedi), fa "*ma vaffancùru e rici chi cascasti!"* (ma vai a fare in culo e racconta che sei caduto).

'**Mbuccalapuni** = mangia vesponi, ingenuo, chi si fa raggirare *(O. C.)* | Credulone *(A. F.)* | Un sinonimo è '*mbucca passiruni* ed è lo stesso credulone, lo stesso sempliciotto che a bocca aperta vi fa entrare fichi secchi o calabroni credendo a tutto quello che gli vien detto.

'**Mbuccari** = mangiare, inghiottire, imbeccare, illudersi facilmente | *Bbonu 'mbuccasti assira!* (hai proprio mangiato bene ieri sera!) | *'Mbuccàmmu!* (un complimento ironico per un evento riuscito perfettamente). *'Mbucca passiruni, 'mbuccalapuni* (credulone, sempliciotto).

'**Mburunari** = avvitare un bullone (*buruni*).

'Mbuscari (meglio *buscàri*) = procurare, prendere botte | *Ma 'mbuscàri na bella màchina* (mi devi procurare un buona auto); *'mbuscàrisi 'u panì* (guadagnarsi il pane, andare a lavorare); *oj Affiu 'mbuscà bbonu* (oggi Alfio ha preso belle botte).

'Mbustinu = sottoveste. *(L. M.)*

'Mbuttari (dal fr. *Bouter*, cat. *Botar*) = spingere, pressare, es. *'mbuttari 'a carriora | Oh! ma chi ffà mi 'mbutti?* (ma che fai spingi'); *a unu a unu senza 'mbuttari* (uno alla volta, per carità!) | *'Mbutta 'a potta ca lassasti a fungàzza* (chiudi la porta perché l'hai lasciata socchiusa) | *'Mbuttari 'u fummu ca stanga* sta per spingere il fumo con il bastone, essere inane, inconcludente nelle proprie azioni.

'Mbuttunari = abbottonare, gemmare e anche lardellare.

'Mbuttunatu/a: abbottonato/a. Metaforicamente si dice della persona che non lascia trasparire quel che pensa e vuole, restando chiuso in se stesso *(N. R.)*. Riservato, chiuso, abbottonato *(LC)*.

'Mbutu = imbuto.

Me' (dal lat. "meus") = mio, mia miei. E' pron. possessivo invariabile usato per tutti i generi e per i due numeri quando precede un sostantivo; infatti si dice: *mè patri, mè mamma, i mè frati, i mè soru* | Altri aggettivi possessivi invariabili sono ***so'*** (suo, sua, suoi) e ***to'*** (tuo, tua, tuoi).

Mèccia (dal fr. "*Meche*", miccia o dallo cat. "*Mecha* o *Metxa*", stoppino) = pene | M. Pasqualino (1789*) ci* dà l'etimologia esatta: *"Meccia, termine de legnajuoli e si dice quella parte di legno che s'incastra*". Corrado Avolio (1882) la definisce *"pezzo ch'entra nel foro d'un altro pezzo"* | "*Mecci 'i villanu*", così chiamati in qualche bar brontese i grossi e lunghi cannoli ripieni di crema | Sinonimi di *mèccia* sono *cella e mìnchia*.

Mècciu (dal fr. *Méche,* stoppino, dal lat. *Myxa*) = lucignolo, stoppino | *Éssiri commu don Cola Mècciu chi ogni cosza ci fa 'mpàcciu* (essere scontroso e suscettibile, *vurìri*,insomma, *l'àgghju pi rutari*).

Meccu = lo stoppino già bruciato che bisogna tagliare.

Mèccuri = mercoledì. Si dice *Mèccuri intra, simàna fora.*

Mègghiu = meglio | *'U mègghju mègghiu* (il più buono); *centu voti mègghiu!* (se non fosse un errore diremmo "più migliore"); *mègghju 'i nenti* (per chi si accontenta); *di bben 'e mmègghju!* (di bene in meglio! Ad maiora!); *'ndò mègghju* (nel momento migliore) | *Cchiù migghjìtta* (un pochino meglio).

Mèndura = mandorla. *(O. C.)* | Si dice che *mènduri chi fhiurìscun'a Jnnaru non dì menti ndò panàru* (tutto va fatto nei tempi e momenti giusti) | *Mindurìcchia* è la mandorla che sta maturando, ancora verde e con la buccia tenera, buona da mangiare; *minduràra*, l'albero, il mandorlo | Le mandorle *cuvie* sono diverse e più grosse delle mandorle *cuzzute* (a forma e punta allungate) o di quelle *a cori* (a forma di cuore) o *mulliszi* (dal guscio molle che si schiaccia anche con i denti); quelle *pipi* sono mandorle quasi vuote non maturate completamente, *i nucirùni* sono vuote del tutto, tutto guscio e niente più; *'a cucchia* è invece una mandorla doppia e trovarla *(mentri si ccàmpanu 'i mènduri)* porta fortuna. Provateci! *Jtivìndi a ccampàri mènduri!* | *'A mèndura no cci quagghjà*, si dice di persona non ancora matura e responsabile (vedi) | Per sapere di più sulla "cerimonia" annuale che era un tempo la raccolta delle mandorle puoi leggere "Un

'I mènduri:
cuvi,
a cori,
cuzzuti,
pipi,
mulliszi,
nuciruni,
a cucchia,
amari
tturrati
'nfunnati

lampo" (di A. Mazzola).

Mèntiri (o *Mintìri*) = mettere, introdurre, anche indossare. Al rifl. diventa *Mintìrisi*: *mintìrisi in cacatìcchiui* (col vestito buono), *a pìzzura, o' pizzu* (insistere continuamente su qualcosa, tanto da diventare assillante e fastidioso), *i catti o pettu* (non esporsi inutilmente), *o passu* (nascondersi per un agguato), *o friscu* (mettersi all'ombra) | Qualche modo di dire: *Apriri nnò lluvari e nnò mintiri* (ad Aprile lascia le cose come sono, non cambiare abiti); *mèntiri a vessu* (mettere in ordine, sulla retta via), *manu* (iniziare un lavoro), *l'ommi* (assumere braccianti), *'na bbona parora* (riappacificare), *'a tuvàgghja* (apparecchiare), *a pprova* (controllare), *a ssestu* (sistemare) | Ancora si dice *menti 'u pani e renti ca fammi si sentiI* (l'aperitivo dei tempi passati); *oi mi miszi 'u vistitu novu* (oggi ho indossato il vestito nuovo); *mèntiti a Ddiu ravanti l'occhi cchi...*, un modo per dire che non c'è alternativa, non c'è niente da fare, di non cercare scuse perché... (*mèntiti a Ddiu ravanti l'occhi chi rumani 'ndamma a jìri o Locu*); *Caruszi! Mintimmu manu!* (picciotti, iniziamo a lavorare); *mintimmu cchi ...* parole usate in alcune frasi tipo "mettiamo, supponiamo che...." ed altre simili (*mintimmu cch'è veru, ma cu cci-ù rici?*) | C'è anche l'aforismo *"Si fici mèntiri i cugghjuni 'nda càscia" (LC),* come a dire che si è fatto fregare come un allocco nel migliore dei modi.

Mentri = mentre | *'Ndomèntri, 'ndi stu mentri* (intanto, nel frattempo).

Menu = meno o minore | *Nenti ri menu, a menu cosza, a menu cchì, menu mari* (fortunatamente).

Menzacugnètta = di bassa statura, piccolino.

Menzamirùlla = deficiente, disattento, smemorato.

Menzaràngiu = pentolone, grosso contenitore in rame per liquidi *(M. R.).*

Menzijonnu = mezzogiorno, il cui arrivo da secoli è stato sempre annunciato dai caratteristici 6o rintocchi bitonali dell'orologio del Collegio Capizzi uditi anche dai contadini spasi nelle campagne circostanti a chilometri di distanza. Mentre l'orologio batteva i colpi, in tempi passati , era comune sentire dire dai bambini la filastrocca *"manzijònnu sta sunandu, Ciccupàuru sta passandu, priparàmmicci 'u tabbutu, pi lu pezzu ri cunnutu!»* (riferita al Duce). *(aL)* | *'Ndò fir'i menzjiònu* (nel momento giusto); *'a chiarìa 'i menzjiònnu* è un momento di vita favorevole ma passeggero; *viriri i still'i menzjiònnu* (subire una solenne bastonatura).

'U ralòggiu ru Cullèggiu

Manziònnu sta sunandu,
Ciccupàuru sta passandu,
priparàmmicci 'u tabbùtu
pi lu pezzu ri cunnùtu!

Menzu (fem. *menza*) = mezzo, mezza | *Mittìrisi ndò menzu* (intrufolarsi, farsi avanti, separare contendenti); *jìrici pu menzu* (patirne conseguenze); *livàrisi ri menzu* (levarsi di torno); *menza mirulla* (sbadato,distratto); *'nmenzu i peri* (cose fuori dal proprio posto); *menzu menzu* (quasi); *menzu fattu* (un po' brillo); *lèvati ri menzu!* (vai via); *luvari ri menzu* (uccidere) e, infine, c'è il solito approfittatore, *Don Lorenzu, chi zzoccu fà fà 'ndi vori menzu!*

Meri = miele | *Aviri 'u meri 'ndà bbucca* (dire buone parole) (F.C.) | Due cose sanno tutti a Bronte: che i *parenti ra mugghjeri sunu ruci commu 'u meri* (e quelli del marito?, vedi) e che *non si màngia meri senza muschi* (o *pisci senza reschi*), come a dire (nel Continente) che non c'è rosa senza spine.

Merru = merlo. Da questo deriva l'aggettivo *"mirrinu"*, per indicare il mantello bianco e nero di alcuni cavalli | Si dice a volte che *"cci su cchiù merri chi mavvìzzi"* (le insidie e gli inganni sono più delle persone da insidiare, come dire più trappole che topi).

Meru = mero, puro. La parola ci ricorda ancora il *Mero e misto impero* il diritto alla giurisdizione civile e criminale che Randazzo aveva su Bronte (avere *'u meru e mistu* significava avere tutta la postestà sopra i brontesi anche di punirli con la morte (v. Muru Mistu)

Meta = prezzo massimo di vendita fissato dalle autorità | A Bronte era *'u mastru a chiazza* che metteva *'a meta o pisci*.

Mètiri = mietere | A Bronte la mietitura avveniva nei primi di luglio. In genere era lavoro fatto da sette junnatari (*l'opra*) di cui seim, in fila orizzontale, con la falce (*a faci* o *u facigghjuni*) e nelle dita della mano sinistra quattro ditali di canna (*i cannelli*) con il compito di mietere il grano e, dietro di loro, uno (*u cugghjturi*) con quello di raccogliere e legare le spighe falciate in mazzi. In genere si miete sempre nel verso contrario a come il vento ha disposto le spighe. Ognuno mieteva due o tre *firagni* (fila) di grano alla volta. *'U cugghjtùri* utilizzava un uncino (chiamata *a fuccìna* o *u croccu*) e un ferro ricurvo con manico in legno in forma di grossa falce (*l'ancìnu* o *l'ancinèlla)* per unire *cu a ligammi* sette/otto mannelli (*jèmmiti,* la quantità di spighe che riusciva a contenere fra l'indice e il pollice serrati) per formare un covone (*'na gregna*). Venti *jèmmiti* (manipoli) legati fra di loro formavano una *gregna*, venti *gregni* formavano un *mazzuni,* cinquanta *mazzuni* un *migghjaru* | Dalla mietitura derivano alcuni modi di dire: *cu non ppò mètiri lliga* (chi non può mietere lega i covoni, a significare che chi non arriva a fare quanto vuole, fa quello che può); *ognunu si tira 'u so firàgnu* (ognuno miete nella fila assegnatagli: in senso figurativo è l'apoteosi dell'egoismo, *fàrisi 'u so firàgnu* e non pensare agli altri); *fari 'u tàgghja ca tàgghja* (fare una strage, un *macellu*) | «*Tàgghia ca tàgghia / Ca ri li gregni / Veni la pàgghia*» cantavano sotto il sole cocente di luglio i mietitori delle campagne brontesi. E in coro si rispondeva: «*Tàgghja ca tàgghja / Ca to patruna / è commu na quàgghja / e u to patruni è un pagghjaroru*».

Ognunu si tira 'u sò firàgnu

Metticcìndi = mètticene.

Meu, **mea** (dal Lat. *Meus*) = mio, mia | *E' mea sta cosza!* (è mia questa cosa!); *non ci àju miszu nenti ri meu* (in latino si direbbe "Nihil de meo apposui", non ho aggiunto nulla di mio) | Diventa "*Me*" (pron. possessivo invariabile usato per tutti i generi e per i due numeri) quando precede un sostantivo: *mè patri, mè mamma, i mè frati, i mè soru, i me soddi* | Altri aggettivi possessivi invariabili sono ***so'*** (suo, sua, suoi) e ***to'*** (tuo, tua, tuoi).

Mi', Mu', Ma' = forme pronominali contratte corrispondenti a "me le", "me lo", "me la" | *Mi' fici Braszi!* (me le ha fatte Biagio) | *Mu' rissi Nninu* (me lo ha detto Nino) | *Ma' rù 'na scupa?* (me la dai una scopa?

Mia (dal lat. "mihi") = è anche pronome personale indiretto; per esempio si dice: *a mmia* = a me (*mi ra ddar'a mmia*); e altrettanto *Tia*: *a ttia* = a te | *Oggi a mmia rumani a ttia; nè gabbu e nè maravìgghja* (mai beffarsi o meravigliarsi del comportamento di qualcuno, potrebbe succedere anche a te).

Miccera = *'a Maronna Miccera,* la Madonna della Mercede; l'altare e la statua sono nella Chiesa Madonna della Catena; per antica tradizione, ormai desueta e scomparsa, la statua era portata in processione per chiedere la pioggia in caso di una siccità che potesse compromettere il raccolto. L'accorata invocazione del popolo era: *Signurùzzu chiuvìti chiuvìti! / 'I siminatèlli su mmotti ri siti / E si Vatri non chiuvìti / Natri ristammu motti ri siti / Signurùzzu chiuvìti chiuvìti! / Ch'i campàgni su mmotti ri siti / E mandàtindi una bbona / Senza lampi e senza trona!* (Vedi anche *Maronna*)

Micenzu = Vincenzo, voc. *Micè*, dim. *'Nzullu* (vedi). Col passare del tempo il diminutivo si è ingentilito ed è diventato "*Micinzinu*" e poi *"Zinu"* (femm. *Zina*). Classico era il ritornello

rivolto dai bambini al Vincenzo di turno: "*Micenzu, rròturu e menzu, pasta cu sucu, e patati 'ndò menzu*". Sempre su *Micenzu* un'altra filastrocca diceva: «*Micè, Micè, Micè passa llà bbanda e viri cu cc'è. Ci sunu i piccirilli chi jòcanu e nucilli, ci sunu chilli randi chi iòcanu e castagni, ci sunu chilli vecchj chi iòcanu e cupecchj*».

MICENZU'
Micenzu rròturu e mmenzu,
pasta cu sucu, e patati 'ndo menzu

Mìcciu = stoppino *(pa lumèra o pu lumi)* | *Micciaròru,* dove si mette lo stoppino | *Coszi ccu micciu,* cose fatte bene, che luccicano e si fanno ammirare.

Micciuszu = un tizio sempre con la cispa agli occhi, piagnucolone, lagnoso.

Migghjtta = un pochino meglio (*Commu ti senti? Cchiù migghjtta!)*

Mìgghju= miglio | *Quattrumìgghja* è una contrada di Bronte sulla Ss 284 | *Essiri centu mìgghja luntanu* (essere proprio lontano) | Ma tu *propriu o' stratunaru ci cunti i mìgghj?* (lui ne sa cento più di te).

Mignanu (Traina: "forse dal lat. *Moenia,* si venne a chiamare *Moenianum*") = vaso per piante a facce piane.

Mignatta = sanguisuga.

Millicuccu = è il nome dialettale del Bagolaro comune, un utile e prezioso albero il cui legno ha la particolare caratteristica che riscaldato al fuoco si piega facilmente, conservando, quando si raffredda, la curvatura impartita. Fra gli altri usi un tempo era adoperato per fabbricare i collari per le bestie al pascolo ed anche la caratteristica cupola *('u ciccu)* per il braciere *('a conca) (aL)* | G. Gioieni li fa derivare dal gr. Melan-cóccos (μελαγ- κόκκος, bacca nera) o da Miny-cóccos (μινυ-κόκκος, bacca piccola).

Mina (dal verno *Minari*) = soffia, riferito al vento: "*Viri si mina 'u ventu chi cuminzàmmu a spagghiàri*".

Minari 'nsutta = tramare *(LC)*

Minarisira = masturbarsi o, in senso fig., oziare *(A. F.)* | *Minata* è l'atto di masturbarsi | *Ma picchì ta va minandu chiazza chiazza ra matina a sira? Ma fa caccosza!* (ma perché ozi nel Corso dalla mattina alla sera? Cercati un lavoro)

Mminazzari = minacciare. *(F.C.)*

Mìnchia (dal lat. *mèntula)* = pene | *A mìnchia chjina* (a più non posso, a bizzeffe) | *Coszi fatti a mìnchia* (mal fatte); *a mìnchia ri cani* (a caso, senza alcuna giustificazione o ordine) | C'è chi è *Mìnchia babba (*senza carattere, insignificante), chi *Babbu ri mìnchia* e chi *'Na mìnchia chjìna r'àcqua* (incapace) | Sinonimi di *mìnchia* sono *mèccia e cella* | Per un pizzico di allegria, si consiglia vivamente di leggere *Sociologia della Minchia* (di Mandrillo, *Lo Specchio e il Piacere*, Anno I n. 5 Ottobre 1994, pag. 17*)*.

Minchiata = cretinata, stupidaggine | E in modo naturale viene poi la frase ricorrente *non ddiri minchiati!*

Minchiuni = minchione, babbeo.

Mindizziari = fare a pezzettini, lacerare, rendere inservibile. *(M. R.)* Frasi: *Ora cu mindizziàsti tuttù mangitiru ostissu* = ora che lo hai fatto a pezzettini mangialo ugualmente / *Stammatina a fari i sparacogni 'ndo boscu mi mindizziavu tuttu*.

Mindurara = mandorlo | Nel brontese il suffisso "ara" è generale per i nomi degli alberi (*ciraszara, fikara, frastukara, pirara, mindurara, orivara,* ecc.). *(S.T.).*

Mindurìcchia = mandorla ancora verde, con la buccia tenera, buona da mangiare. *(A. F.)*

Minestra = minestra, verdure selvatiche | Nel dialetto brontese significa anche quella bollita | *'A minèstra maritata* (la verdura sposata) è composta da verdure selvatiche mischiate fra loro (*burraini, giri, cicoina, finocchj rizzi* e quant'altro) che i contadini riconoscono benissimo, raccolgono in campagna e portano a casa o regalano a parenti ed amici per riconoscenza | Si dice "*E' minestra quariata"* per una cosa nota e risaputa.

Mìnicu = Domenico | A Bronte negli anni '20 c'era un poveraccio che i "*caruszazzi"* infastidivano col ritornello: *"Mastru Minicu minchiasrèlla, a cavallu a' Saranèlla"*. Al che il malcapitato rispondeva: *"'a buttana 'i to' mamma! U cunnutu 'i to' patri!"* Io non ho mai capito cosa legasse "mastru Minicu" alla Saranella che era una nota e stimata fruttivendola. *(nl)*

Ministraru = colui che vende verdure selvatiche raccolte nei campi *(cicoria, burràini, sparacogni, ...)* ed anche funghi di ferula, lumachine o carciofini selvatici lessi.

Minna = mammella *(A. F.)* | *Minni* (pl.) = seno, mammelle | *Minna* è contrazione di *mammina* = mammella, poppa | Modi di dire: *ttruvàri 'a minna* (una bella, comoda fonte di guadagno), *rari 'a minna* (allattare), *mungìricci i minni o jàvuru* (molestare qualcuno irascibile e pericoloso) | *Minna* mi ricorda una storiella della Centona di Nino Martoglio che diceva di una bàlia siciliana a servizio presso una signora settentrionale, la quale, quando la padrona la invitava a dare la "poppa" al bambino, rispondeva stizzita: *"Puppa? Chista minna si chiamma! E iu chi sugnu un bastimentu?" (nl)* | Deriva dalla parola *"minna"* uno dei vitigni più antichi dell'Etna ('a *Minnella*) proprio per la forma oblunga dell'acino che ricorda il seno di una donna.

Minnitta = pane casereccio di piccole dimensioni *(A. F.)*. Credo di averne parlato in qualche mio brano di tradizioni popolari; ma veniva chiamato così perché quando la donna lo formava, rigirandolo con una sola mano, sembrava proprio un piccolo seno. (nl)

Minnuta = dal seno prosperoso.

Mintiri (o *Mèntiri*) = mentire, mettere (v. *Mèntiri*).

Minutagghj (o *Minutammi*) = quantità di cose minute e parzialmente inutili. Un sinonimo e *Minuzzagghj.*

Minuti = riferito ai soldi significa: spicci (*soddi minuti*) | Sono pericolosi *quandu vènunu i cincu minuti* (vuol dire che la collera è incontenibile).

Minuzzari (o *Sminuzzari*) = rendere minuto. Tritare minutamente. *(M. R.)* | *Minuzzagghi*, quantità di cose minute, *minutagghj* | *Sminuzziccira e pàpiri!,* si dice a chi ti offre una cosa inservibile da buttare via. *(F.C.)*

Minzanu = di mezzo, sensale, mediatore | 'U minzanu è anche detto il secondo di tre figli. Ne tratta un breve profilo L. Castiglione.

Minzina = una delle due parti di qualcosa | *Chiùrira sa minzina!* (chiudi quella mezza porta); *raccìndi 'na minzìna* (dagliene una metà).

Minzogna = bugia | *Munsignaru* è il bugiardo, il mendace.

Miracuruszu = miracoloso, chi fa sempre in modo di far apparire cio che fa un miracolo.

Miràgghia = medaglia.

Miragghiàrisi = deriva da "*miràgghia*" (medaglia) estensivamente col significato di decorarsi, macchiarsi. *"Mi miragghiàvu attàgghju 'o matapènnu"* = "mi sono macchiato vicino al bottone (di madreperla)"*(G.D.B.).*

Miremmi = anche, pure. *(A. C.)* | Deriva forse dal fr. *medesme,* medesimo medesimo | Un sinonimo di *mirèmmi* è *macàri: macari i pruci han'a tussi* (anche le pulci hanno la tosse); *macari Ddiu!* (volesse il cielo).

Miremmi 'a sari fa i vemmi

Miricari = medicare.

Miringiana (pl. *miringiani*) = melanzana | Per estenzione s'intende anche ematoma, bernoccolo *(scillicàvu e mi fici 'na bella miringiàna ndà testa).*

Miriòcuru = abbastanza buono. *(Commu si? Mah!, miriòcuru).*

Mirulla (dal lat. *medulla = midollo)* = cervello | *Non ti vutàri 'a mirulla* (non ti scervellare, non pensarci più); non *sapiri undi sbàttir'a mirulla* (non sapere a quale santo rivolgersi) | *Ma non mi mangiari cchiù 'a mirulla!* (ma smettila di infastidirmi con le tue lagne!) | *Menza mirulla* (smemorato, chi dimentica facilmente).

Miruni = a Bronte è così chiamato il cocomero (a polpa rossa) o l'anguria e non il classico melone a polpa gialla. *'U cucumbaru* è invece il cetriolo, più specificatamente il tortarello dal colore verde chiaro, lungo dai 45 agli 80 cm.. | Comunque ricordate che *cucuzzi e miruni a tempu e stasgiuni* (ogni cosa va fatta a tempo debito, nel momento giusto).

Mirruzzu = merluzzo | Ai miei tempi c'era un avv. Sanfilippo detto, appunto, mirruzzu, perché aveva gli occhi chiari come quel pesce (nl) | Indimenticabile il sapore dell'ògghju ri ficatu 'i mirrùzzu.

Misdòmini = mio signore, padrone | Esclamazione innanzi a cose brutte o incresciose, sempre preceduta dalla parola *Lìbera* e dal segno della croce *(lìbera mis Dòmini,* dal lat. *Libera mes Dòmini).* V. anche *Trisdèi*.

Mischinu (dall'ar. *Miskin*) = sfortunato, tapino.

Missa = santa messa | *Senza rinàri non si canta missa! Rissi 'u Cappillanu a Batissa* e, rispose pronta Lei, *mancu senza stola si cunfessa* | *Ma cu ti ci potta nni sti centu missi?* (ma perché t'interessi di cose non tue? Perché rischiare?).

Mistura = mistura o mescolanza. "*Mistùra metticcìndi 'na biszàzza, cònsira commu vo' sempri è cucuzza!".*

Misza = messa | *Ma undi si misza?* (Ma dove sei messa?) | *Mintìrisi a misza* era un modo di cacciare, stando all'imbrunire, fermi ed immobili, in una postazione strategica per vedere passare il coniglio ed... assicurarsi la cena.

Miszi = mese, mesi, messi | *'A miszàta* è lo stipendio | *Undi su miszi?* (dove sono messi?). La frase propiziatoria nel salutare i novelli sposi: *E novi miszi 'ndi virimmu!*

Miszuroggu = misuratore di luoghi. In altri termini rappresenterebbe il moderno geometra *(A. C.).* Non ricordo questo vocabolo. *(nl)*

Mità = mettà | *Fari i coszi a mità* (non concludere).

Mitateri (dal lat. *Medetarius*, prov. *Meytadier*) = mezzadro (vedi *tiraggiu*) | Contadino con cui si il proprietario del terreno divide a meta la raccolta: mezzaiuolo.

Miticuruszu (dal lat. *Meticolus*) = eccessivamente preciso.

Mìzzica! = Esclamazione che possiamo tradurre con per bacco, càspita, ecc. ma quale può essere la sua etimologia? Io, non trovandone una, ho escogitato questa ipotesi: i nostri antenati per esprimere i loro sentimenti, nella loro genuina rozzezza, esclamavano *"mìnchia!"*, ma le loro donne, madri, spose, sorelle o figlie che fossero, timorate di Dio, rappresentato dal prete, per non adottare la bestemmia, l'avevano trasformata in *"mizzica!" (nl)*

Mò mò = subito, immediatamente | *Si ra ffari ra ffari mò mò!* (se devi farlo fallo subito).

Moccu = (dal lat. volgare *muccius*), moccio (a forma di candelette che escono dal naso) *(LC)*.

Mògghju (dal fr. *Mouillé*) sostantivo o aggettivo = bagnato, umido | *Sugnu tuttu mògghju* = sono bagnato fradicio" *(N. S.)* | *Ma cu fici stu mògghju 'nterra?* | *Pàgghia mògghia* = paglia bagnata. E' detto di persone senza carattere, insignificanti che non prendono mai posizione e sono come la paglia umida che al fuoco non si accende *(LC)* | Un'altra frase con identico significato potrebbe essere (*cu rispettu parrandu*) *"mìnchia babba"*.

Mollu = lento, morbido | *Ma camìna! Quantu si mollu!* = Ma cammina! Ma quanto sei lento! | *A mmollu* = dentro l'acqua di ammollo (*menti 'i robbi e i cìciri a mmollu*) | C'è un detto (sicuramente riferito all'*ommi, e junnatara*) che dice che *cu è mollu a mangiàri è mollu a travagghjàri* (F.C.).

Momò = ora, subito. *Ccià jìri mò mò* (devi andarci subito).

Mònacu (o *Mònicu, Mònucu*) = monaco (S.T.) | Per molti secoli Bronte, oltre ai benedettini dell'Abbazia di Santa Maria di Maniace ed agli altri ordini monastici che ivi si sono alternati, ai basiliani della Chiesa di San Blandano e alle monache di clausura del Monastero di Santa Scolastica aveva fino a a qualche decennio fa anche i frati Minori osservanti dell'Ordine di San Francesco (nella Chiesa e Convento di S. Vito) e i Frati Minori Cappuccini (nella Chiesa e Convento di San Felice) | Qualche maligna *diceria* sui monaci brontesi: una filastrocca ci tramanda che *'u mònacu 'i Santu Vitu si spugghjà e ssì fici zzitu;* qualcuno ci ricorda che a volte *p'un Mònacu si peddi un cunventu* e di fare attenzione che *a ppicca a ppicca 'u mònacu si 'nficca;* c'è anche un indovinello dei nostri nonni (*'na ndiminàgghja*): *'nmenzu ddu cutìcchi lisci lisci nesci un mònacu chi po' sparìsci* (la risposta non è difficile anche se irrispettosa: *'u pìritu)*.

'U mònacu 'i Santu Vitu si spugghjà e ssì fici zzitu

Mora = mola, rudimentale ma pratico attrezzo composto da una pietra arenaria di forma rotonda con una leva al centro, posta in un contenitore pieno d'acqua, che ruotando serviva per affilare oggetti metallici (*chilla ru fuggiàru sivviva pi mmurari 'a ccetta, 'a 'ncùina, i fòbbici o i cutelli*).

Mòriri (o *Murìri)* = morire | *Murìri ri motti subitània, ri sonnu, ri fammi, ru scantu, ra lligrizza, primma ri so jònna* | Un poetico irrazionale desiderio di qualcuno: *Pi' non fari piacìri a la motti, vurissi mòriri cu' l'ucchiùzzi avetti* | Anche quando si muore non c'è pace: nei tempi antichi addirittura la morte era anche tassata con la gabella del *mortigio* o *dei mortizzi*, imposta fin dal 1616 su ogni famiglia e "*destinata ad aumentare il peculio della comunità del clero*". Era riscossa direttamente dal Comune «*per risparmiare al prete riscotitore qualche legnata*». Infatti – scrive B. Radice - "siccome la tassa era invisa al popolo, il prete riscotitore, invece di denari, riscuoteva villanie e, a volte, bastonate". La gabella non era altro che un contributo forzato a favore del clero per il seppellimento dei cadaveri e l'accompagnamento "*vestiti di cotta*" al cimitero: "*si pagava tarì tre per ogni fuoco, per avere diritto, dopo morte, di essere associato alla chiesa*" (a Bronte solo nell'Aprile del 1880 il Comune iniziò a costruire un cimitero). L'odiosa a Gabella, pur abolita da re Ferdinando nel 1781, continuò ad essere riscossa per quasi tutto il XVIII secolo.

Moru = modo (*fari a moru sò*, non ascoltare consigli) (F.C.)

Mmossu = morso, boccone, pezzo. Ecco come un ragazzino redarguiva in chiesa un compagno che sbocconcellava un pezzetto di pane: *"Fìgghiu 'i buttana, non si màngia'nda chiesa! … rùnami un mmossu! (nl)*

Fari 'a motti ru suggi

Motti = morte o morti | Qualche modo di dire: *A motti buttana chi non ti pìgghia!* (scherzosa imprecazione per togliersi qualcuno di torno); *Viriri 'a motti cull'occhi* (esser stato in pericolo di vita); *A sò motti è…* (il miglior modo di cucinare una cosa); *'a mmotti subitània* (immediatamente, all'improvviso, senza preavviso: *Ma mu rici ccussì, a mmotti subitània?*); *motti disziata non veni mai* (quando è desiderata non arriva mai) | *Pi motti* (il 2 novembre, commemorazione dei defunti) *'a nivi arret'i potti* (la neve è già dietro le porte). «Il 2 novembre – scrive N. Lupo - sostituiva sia Babbo Natale che la Befana; non si conosceva la nuova festa tutta americana *Halloween,* regalo della globalizzazione».

Mottu = morto | *Mottu 'i fammi* (affamato); *stu mottu ri fammi!* (miserabile!); *un mottu 'i fammi* (un poveraccio); *mancu mottu!* (in nessun caso); *otettu mottu* (la soffitta) | Si dice che *'u mottu 'nsigna a ciàngiri* (il morto insegna a piangere) per significare che l'esperienza è una grande maestra di vita anche se qualche altro spiega che *ciàngiri 'u mottu su lacrimi pessi.* Si dice anche (F.C.) che *'a pena ru marìtu o ra mugghjèri motta rura sin'a quandu nesci ra potta* (presto passa) | *I motti* (i regali fatti ai bambini il 2 Novembre); *'I crozzi 'i mottu* (i dolci della Festa dei Morti).

Movvu = muco nasale, morbo. Le malattie più difficili da definire, come quelle neurologiche, erano indicate così | Imprecazione rivolta a qualcuno, forse derivata da morbo, come se si augurasse a quella persona o semplicemente come espressione di disappunto. *(L. M.)*

'**Mpagghjazzari** = spiegazzare, stropicciare | *'Mpagghiazzàtu* = raggrinzato, spiegazzato.

'**Mpaiari** (da appaiare) = appaiare il cavallo alla carrozza, la quale ai nostri tempi era una specie di "botticella" romana e di cui parlo a proposito di "*Liuni*" il cocchiere che faceva da servizio postale e pubblico *(nl)* | *'Mpajàrisi a unu* (rimproverarlo duramente, investirlo di contumelie o fisicamente).

'**Mpalluccutu** = imbambolato, come se stentasse a svegliarsi. *(L. M.)*

'**Mpanari** = avvolgere in uno strato di pangrattato (*ri mullìca*) | *'Mpanata* (dallo sp. Empanada) è impanata (*sù 'mpanat'i cotoletti?*)

'**Mpapucchiari** = infinocchiare, il dire fandonie o addurre pretesti poco chiari | *Ma chi mi sta 'mpapucchiàndu? Mi sta rinchièndu 'a testa a chiàcchjri.*

'Mparàr'i mani

'**Mparari** = imparare, porgere, esibire | Alcuni modi di usare *'Mparàri*: *'mparàri 'u misteri* (imparare un mestiere), *'i mani* (aprire per ricevere, porgere le mani, salutare con ossequio), *'u panaru* (tenere un paniere), *'u saccu* (tenerlo aperto per essere riempito), *a vigna* (raddrizzare le viti con pali).

'**Mpassuriri** = raggrinzarsi, sciuparsi (diventare come uva passa) | *St'annu 'i fica mi 'mpassurìnu tutti; Turillu sta 'mpassurendu a picca a picca; sì tuttu 'mpassirunàtu* (raggrinzito).

'**Mpastari** = impastare | *'Na 'mpastata 'i pani* (quantità di pane che entra nel forno).

'**Mpastizzare** = fare pasticci | *'Mpastizzatu* = pasticciato, raffazzonato.

'**Mpastu** = impasto, calcestruzzo.

'**Mpasturari** = mettere le pastoie (*'a pastura*).

'**Mpastura-vacchi** = grossa serpe che si attorciglia alle gambe dei bovini.

'**Mpegni** = sberleffi, derisioni | *Fari 'mpegni*, cercare di suscitare invidia, irridere.

'**Mpellicciari** = impiallacciare, un lavoro da fine ebanista.

'**Mperi** (dal gr. *Peri*) = attorno, vicino, nei pressi *(M. R.)* | *"Sta 'mperi a Catina"* = abita vicino alla chiesa della Madonna della Catena.

'**Mpericollu** (o *'Npiricollu*) = a cavalcioni sulle spalle. Esempio: *"A me f'gghju 'u pottu sempri 'npiricòllu"*.

'**Mpicari** o *'Mpiccicari* (dal cat. *Apegar*, cast. *Pecar*) = incollare, appiccicare, perdere tempo, dare con forza ed anche (*'Mpiccicàri*) accendere il fuoco | *'Mpicari 'na tumpuràta* (dare uno schiaffone); *'mpicatu ca sputazza* (attaccato alla meno peggio, col significato di permaloso, scontroso e irritabile per un nonnulla) | *Ma 'mpicàsti ndì illu chi non tunnàsti currenti* (ma sei rimasto incollato a lui, che non sei tornato presto).

Ma cu ndì pott'a terra chi 'mpica

'**Mpiccicatu** = appiccicato, attaccato | Un sinonimo è *'mpicatu,* incollato (può essere anche *...quà sputazza*), lento nei movimenti o uguale (*guadda è illu 'mpicatu*, proprio simile, tal'e quale) | *'Mpiccicuszu* è il tizio appiccicoso, insistente e molesto | *'Mpiccilleri* chi si impiccia dei fatti altrui (LC).

'**Mpigna** = faccia, espressione, con la connotazione di faccia tosta | *Facc'i 'mpigna,* modo scherzoso di definire un atteggiamento sfrontato e presuntuoso | *Avi na 'mpigna chi ci ponu sparari fròspiri* (ha una faccia che vi si possono accendere fiammiferi) *(L. M.).*

'**Mpignuszu** = dispettoso *(L. M.).*

'**Mpinduriari** = appendere (*'mpinduriari 'i pira o 'a rracina).*

'**Mpingiperi** = piccolo ostacolo, a Bronte si definisce *'mpingipèri* anche il due di briscola, *"ù duvittu 'mpingiperi"* che rovina le giocate dell'avversario *(M.G.P).*

'**Mpìngiri** = inciampare, incespicare, impigliarsi | *Ma propriu lloccu t'av'a 'mpìngiri?* (ma proprio di questo dovevi interessarti); *cci 'mpingì 'a lingua* (è rimasto zitto o ha parlato a sproposito). Il permaloso, il bastian contrario: *sempri chi cci mpingi*!, non c'è niente che gli possa andar bene.

Sempri chi cci 'mpingi!

'**Mpinnari** = mettere le penne, l'alzare le zampe anteriori del cavallo | *'Mpinnà ocellu!* (l'uccellino ha nesso le prime penne).

'**Mpinnata** = tettoia, stalla per bovini; l'alzata delle zampe anteriori del cavallo.

'**Mpinnicàrisi** = fare un sonnellino, appisolarsi.

'**Mpintu** = appeso, attaccato | *Lu quatru è 'mpintu stottu*! (quel quadro è appeso storto) | *'A chiavi è 'mpinta 'nda potta!* (la chiave è inserita nella porta).

'**Mpirugghiari** = aggrovigliare, impigliare, scombinare matasse. *(M. R.)* | *'Mpirùgghiu* = ostacolo, imbroglio; *'mpirugghiàtu* = aggrovigliato *(LC)* | Qualche modo di dire: *Non ti 'mpirugghjàri* (non confonderti); *cu fù chi 'mpirugghjà stu ferrufiràtu?* (chi è stato ad aggrovigliare questo fil di ferro?); *s'impiruggjà comm'u scavvàgghju 'nda stuppa* (si impigliato cone uno scarafaggio nella stoppa).

'Mpittuszari (o mputtuszari) = nascondere, celare, mettere *'ndo pittuszu*.

'Mpiszu = appeso; impiccato *(M. R.)* | *Mègghju 'mpiszu ca squattàtu*, si diceva una volta (il male minore).

'Mpizzu (dal gr. *Peza,* orlo margine) = in punta, sull'orlo. Due frasi: *Ràiu 'mpizz'a lingua ma non mu ricoddu* (l'ho sulla punta della lingua ma non lo ricordo)*; nnò tti ssittari 'mpizz'a tàvura* (non sederti sull'orlo della tavola).

'Mpizzutari = appuntire.

'Mpòniri = alzare, caricarsi un peso | Al rifl. diventa *'Mpunìrisi*.

'Mpracari = pestare escrementi (es. di un cane), ma anche fare una scelta sbagliata | *Sta vota ha 'mpracàsti raveru!* (questa volta hai sbagliato tutto).

'Mprimma = presto, subito (v. anche *Primma).*

'Mprinari (dallo sp. *Empreñar*) = rendere pregna, ingravidare. *(M. R.)* | *Mi 'mprinà a chiàcchjri e s'indi ì,* mi ha riempito (ingravidato) la testa di chiacchiere ed è andato via. *(F.C.)*

'Mprisza = voce arcaica per significare "vuoi vedere che...?" anche col significato di *scommessa (M. R.)* | E' come una velata minaccia, una promessa: *mittimm'a 'mprisza chi ti rugnu na sigghiata 'i coppa* (vuoi scommettere che che ti do un sacco di legnate).

'Mprisziùszu = di persona che si prende le brighe degli altri. *(A. F.)* | *Mprisziùszu* si dice anche di chi è protervo e insistente oltremodo o sempre pronto ad attaccar lite con tutti, anche per futili motivi. *(LC).*

'Mpruciàrisi (o *Pruciàrisi*) = sfregarsi con qualcuno, stare continuamente vicino a qualcuno per ottenere qualcosa (*Non tti 'mpruciari propriu, nenti ci nesci).*

'Mpulla = (dal lat. "*ampolla*") ampolla, boccetta. Anche vescichetta da infezione. *"Mi fici 'na 'mpulla ndè mani" (M. R.)*

'Mpuntillari (o *Ppuntillari*) = mettere un sostegno, un puntello.

'Mpupari = adornare, fare bello. *(M. R.)*

'Mpupàrisi (da pupa?) = oltre al significato di adornarsi anche quello di ubriacarsi. *(A. F.)*

'Mpurrazzàta (dallo sp. *emborrazar*) = frittata con uova, pecorino, verdure, asparagi o porri (in sic. "purrazzi").

'Mpustimari = suppurare.

'Mpuvvirazzatu = pieno di polvere.

'Mpuviriri = impoverire. *Si vvo' mpuvirìri manda l'ommu e non ci jri,* ci tramanda la saggezza contadina; nel Continente invece dicono che *"l'occhio del padrone ingrassa il cavallo".*

Mù = dammi, porgimi.

Mu', Mi', Ma' = forme pronominali contratte corrispondenti a "me lo", "me le", "me la" | *Ma cu mu fici fari?* (ma chi me lo ha fatto fare?) | *Mu' 'na pira* (dammi una pera); *Mu' rissi Nninu* (me lo ha detto Nino) | *Mi' fici Braszi!* (me le ha fatte Biagio) | *Ma' rù 'na scupa?* (me la dai una scopa?)

Mmuccaturi (dal cat. *Mocador)* = fazzoletto.

Mmucciari = nascondere | Sembra derivare dal provenzale "*Ammujar*", che vuol dire lett. "nascondere". La fonte è un

Mmucciàri 'u suri cu crivu

nostro autore siciliano: Pasqualini | Altra derivazione
sembra essere dal gr. "*Munos*" = luogo occulto. Quindi, occultare, nascondere *(M. R.)* | Molto probabilmente deriva dal fr. *mucer* = nascondere *(LC).*| *Mmucciàri 'u suri cu crivu,* sta per cercar di nascondere ciò che è evidente | Una frase dice che *soddi, pirocchi e amuri non si ponnu mmucciari* (F.C.) | *Mmucciatu* (nascosto); *a mmucciùni* (di nascosto, all'insaputa di tutti).

Mmucciatella = nascondino. "*Jucàri a mmucciatèlla*" è il tipico gioco di tutti i bambini che si nascondono per non farsi ritrovare.

Mmucciatillaru = chi è abituato ad agire di nascosto e senza far trapelare nulla.

Muccu = neonato di pesce azzurro, *cicirellu*.

Muccuszu = moccioso, sporco di *moccu*, ragazzino petulante e presuntuoso.

Mmuffutu = ammuffito | *Stu tumàzzu è mmuffùtu, jèttaru! Sta tumma si pigghjà ri muffa! Stu stuppàgghju sapi ri muffa nnò cciù mèntiri cchiu!* | *Ppi mmia Peppi pò fari 'a muffa, no riscèru cchiù!* (per me Giuseppe può ammuffire, non lo cerco più).

Mugga = morchia, *'i rrisiritùri ri l'òggiju.*

Mmugghiari (dal fr. *Mouiller*) = avvolgere, incartare ed anche bagnare.

Mugghjeri (dal lat. *mulier*) = moglie | Una filastrocca: *Ahi!, ahi!, ahi!, chi mugghjèri chi 'ncapitai, si mi mori 'u sciccarellu ì 'sta sira mi restu cca*! | Si dice che *'a mugghjèri è menza spisza.* Come dire che "la moglie è mezzo vitto" forse in virtù che i giovani appena sposati si ingrassavano *(nl)* | *'Na bbona mugghjèri fa un bbonu maritu; 'u maritu meti e pisza, 'a mugghjeri spadda 'a spisza* (F.C.) | La sapete la differenza tra i parenti *ru maritu* e quelli *ra mugghjeri?* (vedi) e *'u sapiti chi non sempri riri 'a mugghjeri ru latru?* | Prima e dopo, una filastrocca sull'amore coniugale: *Ti ricòddi quand'èrumu zziti / 'ndì mangiàvumu i favi cariàti / ora chi simmu maritàti / caci,pugna e tumpuràti.*

Mugnu (dallo sp. *Muñon*) = moncherino, con mano o braccio mutilato.

Mullacchia = fiacchezza.

Mullarora (dal lat. *Mollis*, molle; sp. e cat. *Mollera*) = fontanella, la sommità del capo dei bambini che per un certo periodo rimane molle.

Mulletta = molletta per stendere i panni (*'u pinzu*) | Così chiamiamo anche **la** piccola molla metallica per prendere pezzi di carbone ardente.

Mulliari = cedere, rendersi un pò più arrendevole.

Mullica = mollica di pane (nel Continente = pangrattato) o briciola, piccola quantità | *Ma rù'na mullìca 'i vinu?* (mi dai un po' di vino?) | *Fari na cosza mullichi mullichi* (sbriciolare) | Il pane raffermo grattugiato (*'a mullìca*), tostato in padella con un goccio d'olio d'oliva, era il formaggio dei poveri, serviva a condire la pasta col sugo *fintu* o con i broccoli | *Smullicari*, ridurre in briciole | *Mullichelli,* briciole, piccolezze, pinzillacchere.

Mullichiari = piovigginare, *sbrizzilliàri* | *Non nèsciri! No vì chi sta mullichiandu?*

Mullicuszu = con troppa mollica, detto anche di persone troppo arrendevoli o viscide *(LC).*

Mullìsza (dal lat. *mollis* o dall'albanese *moleze*) = morbida, cedevole, tenera**.** Riferito ad un tipo di mandorla ma anche a chi si fa convincere con facilità | Mi è venuta in mente cercando di schiacciare alcune mandorle dal guscio durissimo, per cui ho pensato alle nostre *mènduri mullìszi. (nl)*

Mmummuriari = mormorare, borbottare *(A. C.)* | Ma anche sparlare, diffamare: *non ti fari mummuriàri* (non farti calunniare) *(nl)* | *Mmummuriàrisi* = lamentarsi sommessamente.

Mundari = pulire, nel senso di togliere la buccia (*"mundari i ficarìndia"*). *(A. F.)*

Mundellu = unità di misura di superficie o per cereali | *Quattru mundella = un tùmmunu* (equivalente a Bronte a 18 Kg. di frumento) (vedi *samma*)

Mundizza = immondizia, spazzatura.

Mundizzaru = immondezzaio | Nel secolo passato, quello pubblico, era *arretu 'a Nunziata*.

Mundu = mondo | Qualche modo di dire: *Mundu ha statu e mundu è* (non c'è niente di nuovo, la solita vita). Si dice che *'na rrota è stu mundu (cu nata e ccu va a ffundu); non cc'è cchiù mundu!* (è il colmo, ma cosa devo sentire...); *ri cchi mundu è mundu* (da sempre!); *coszi 'i l'atru mundu!* (insolite, da non credere); *jìrisindi all'atru mundu* (tirare le cuoia); *ommu ri mundu* (esperiente e concreto) | *Mi mundu ddù ficarìndia* (mi sbuccio qualche ficodindia).

Munganiari = parlare a voce bassa e poco comprensibile. *(L. M.)*

Mùngiri (o *mungìri*) = mungere, spremere | *Mùngiri un limuni, i minna o riàvuru; s'an'a mùngir'i crapi* | *Mungìrisi* è quello che si fa nel cesso o in sala parto o in testa (*mungìris'i conna*) | *Non ti mùngiri propria!* (non ti sforzare di piangere); *mùngiti un picì e caca i soddi* (sforzati un poco ed esci i soldi) | C'era una filastrocca, senza senso, che così recitava: *Ángiru battàngiru, pìgghia 'a gatta e mùngira, mùngira 'ntò biccheri e Ángiru cavaleri*.

Munsellu =mucchio (vedi *munzzellu*) | *Mmunsillari* = formare dei mucchi (v *Mmunzzillàri*).

Munsignaru = bugiardo, simulatore. *(A. C.)* | Si dice che *'u munsignàru av'avìri bbona memòria* e anche che *chillu chi rici a virità nno' è crirùtu.*

Muntagna = monte, ma a Bronte indica in modo quasi esclusivo l'Etna: *'A virìsti comm'è ggià janca 'a muntagna?* | Nel corso dei secoli 'a Muntagna ha devastato molte volte Bronte ed il suo territorio. Nonostante ciò un rapporto articolato e profondo lega i brontesi con l'Etna. Più amore e venerazione che odio, più religioso rispetto che avversione. Invece di fuggire, di scappare hanno resistito e continuato a coltivare lungo le sue pendici gli agrumeti, i vigneti, i pistacchieti, tutti quei frutti che proprio la terra, concimata dalle ceneri vulcaniche, ha sempre reso peculiari nelle loro qualità.

'A Muntagna,
'a mamma 'i Bronti

Muntata = salita, arrampicata | *'A pindina* il suo opposto | L'incitamento del contadino al mulo durante la trebbiatura: *Pìgghjara cu ccori la muntàta, ca la pindìna tutti i santi aiùtanu;* è bene sapere anche che *tanti su i cchianati e tanti su i scinduti*.

Muntugari (dal fr. *Mentaure*; norm. *Mentevoir*) = nominare *(LC)* | Citare il nome di qualcuno (*Ricci zzoccuvò ma a mmia non ma muntugari)* | *Èssiri muntugatu* (essere noto, rinomato).

Munzzellu (dal fr. *moncel*, piccolo monte) = piccolo accumulo (es. *un munzzellu 'i cìciri, ri nivi, ri grasciùra, ri soddi).*

Mmunzzillari (o *Mmunsillari*) = ammucchiare,, accatastare, formare un cumulo *(A. F.)* | *Mmunzillàri 'a rina, 'u frummentu, 'a mundizza, 'i petri* e qualche fortunato *macàri i soddi* | *Mmunsillatu è* ammonticchiato, raccolto in mucchio | *Mmunsèlla 'u frummentu cu 'nsaccàmmu* (raccogli e ammucchia il frumento che lo mettiamo nei sacchi).

Muracciuni = mulo giovane.

Muragghjuni = muraglione di contenimento.

Muràmmi (voce araba "maramma", fabbrica) = muro, parete di una casa | *Truvari 'a murammi bàscia* (approfittare della debolezza o dell'accondiscendenza di qualcuno) | Ricordiamoci anche che, come recita un vecchio detto, *i murammi non hannu oricchi e sèntunu, non hannu bucca e pàrranu.*

Murari = murare.

Mmurari (da *mora,* mola) = arrotare, affilare | *Mmurari ganghi* (mangiare) | *Mmurafòbbici e cutelli!*, urlava per le stradine *l'arrotino volante* con bici attrezzata di mola al seguito.

Murinu = mulino | *'U murinaru* è il mugnaio | Un detto che è regola di civiltà e del buon vivere ci ricorda che *cu jungi primmu o murinu macina* | Giustamente si dice che *cu traszi 'ndo murinu s'infarina* (come a dire che *cu màngia babbaluci caca conna*). Ma perché il contadino quando torna dal mulino è sempre arrabbiato? *R'undi vegnu? Vegnu ru murinu,* recita un nostro aforisma. (v. anche *Macinari*)

Murinellu = macinino, *macinacafè*.

Muriri = v. *Mòriri.*

Murrìtti = usato specie nell'espressione: *murritti 'nde mani*, rivolta a qualcuno che tocca cose che non dovrebbe toccare *(L. M.)* | *Murrìtti*, per il Gioieni, deriva dal greco ant. *Morós* (μωρός, folle, stolto) non è voce metaforica, ma derivata dal verbo *Murrittiari.*

Murritti 'ndè mani!

Murrittiàri = Non stare fermo; toccare disordinatamente *(M. R.)* | Deriva dal gr. *Moròs*, folle = scherzare insistentemente e, quindi, molesto *(nl)* | Armeggiare inutilmente e in modo capriccioso *(L. M.).*

Murriùszu (di origine basca *modorro*) = stupido, testardo.

Muru = muro (*'a murammi*) o anche mulo che al femm. diventa *mura* (al pl. inv., *muri)* | *Muracciùni* = mulo giovane; *muru basciu* (persona dappoco); *muru fàusu* (che tira calci, persona infida); *muru futtutu* = indolente ma anche ipocrita e simulatore o finto tonto; *jiri muru muru* (rasentare); *stari muru ccu mmuru* (abitare accanto), *muru ccu muru cu spitàri* (essere malticcio e cagionoso); *parrari ccu muru* ((a chi non vuol intendere o non sente ragioni) | *Muru a ssiccu* = muro a secco (costruito, come i caratteristici "*pagghjari 'n petra*", senza uso di leganti o malte di alcun genere) | C'è sempre qualcuno che *quandu peddi 'u muru cecca u capistru*, come a dire che si preoccupa delle cose minime e non di quelle più importanti | "*U su Micenzu u muru*" era il capraio di cui parlo nel miei Fantasmi *(nl).*

Muru mistu = una località brontese (nei pressi di Contrada San Nicola) che ci ricorda ancora il *Mero misto impero* (il diritto alla giurisdizione civile e criminale, dal latino *merum et mixtum imperium*) che nel XV secolo legava l'antico Casale di Bronte alla Corte marchionale di Randazzo; fu acquistato dai brontesi nel XV secolo e costò alla popolazione brontese decenni di innumerevoli sacrifici | Oltre alla forca innalzata allo Scialandro quest'altro emblema, il monumento pubblico dell'*impero mero misto,* si trovava a *Santa Nicora* e - ci ricorda p. Gesualdo De Luca - «era una colonna triangolare a pietra e calce, con piedistallo, laterali fasce e coronamento di nera pietra vulcanica» che fu distrutta nella metà del 1800 «per la nuova strada rotabile». Non sappiamo cosa fosse scritto nelle lapidi laterali, né se questa colonna fosse stata eretta dalla Città di Randazzo, dall'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, dal Duca Nelson come segno di dominio o dal Comune di Bronte per ricordare la data dell'acquisto dal *mero e misto impero* del Marzo 1638. Fu distrutta nel sistemare la strada Bronte-Cesarò ma restò il nome del luogo dove sorgeva: *Murumìstu*.

Murufuttutu = mulo fottuto. Era l'affettuosa frase che mio nonno mi rivolgeva, esortandomi a camminare senza farmi tirare, quando, piccolo, tornando da scuola e passando dalla sua bottega, rincasavo con lui *(nl)*.

Musca = mosca | Modi di dire *chi muschi*: *'mbuccari muschi* (perdere tempo baloccarsi); *cchianàrici* o *aviri 'a musca* (imbestialirsi, perdere le staffe)*; non si lassa passari muschi supr'o naszu* (l'intransigente); *chi mani chjini 'i muschi* (una completa delusione); *cacciari muschi* (oziare, esercente senza clienti che si gira i pollici tutto il santo giorno) | *Non cc'è mancu 'na musca* (non c'è nessuno); *èssiri 'na musca 'ndò 'n boscu* (proprio una nullità); *non si senti mancu 'na musca* (il più completo silenzio). Chissà perché *'a musca* in certi modi di dire viene associata al silenzio o all'omertà: *Zzittu e musca! Musca tu e musca ì!*

Muscaroru (dal lat. *Muscarium*) = ventaglio per le mosche *(LC)* | Stipetto ricavato in un anta del muro dove conservare alimenti quali lardo, formaggio, olive, … | Grata in ferro a forma di di mezzaluna, o rettangolare, posta di solito sopra porte, finestre e simili.

Muschitta (dallo cat. *Mosquit,* cast. *Mosquito*) = moscerino, zanzara | *'A muschitta* è anche il mucchietto di peli nel mezzo del mento.

Mùscia = non ancora stagionata.

Musciaru = graticcio realizzato intrecciando canne e verghe di olmo per essiccare al sole i pomodori, i fichi, la cotognata o le mostarde d'uva e di fichi d'India | *Musciaru* era detto anche il coperchio, realizzato con stecche di canne intrecciate, che un tempo copriva la cosa più importante e preziosa della casa: *'u cannizzu*.

Musci leviti (due parole al pl. mai sentite fuori Bronte) nel significato di melliflue moine volte ad accattivarsi la simpatia e i favori di qualcuno, ha un etimo quasi impossibile. Tuttavia una interpretazione non completamente arbitraria potrebbe essere la seguente: *musci*, come *mùsciu* (vedi questa voce), potrebbe derivare da *mus**t**eum*, il mosto mielato e molliccio di cui erano ghiotti gli antichi romani; *lèviti* da *levitas*, che significa *leggerezza*, ma anche *superficialità, insignificanza, falsità.* Es. "*Iu sugnu sinceru,* musci lèviti *non 'di sàcciu né riri né fari*" = Io sono sincero, *sdolcinate falsità* non ne so né dire né fare". *(N. R.)*

Muscitta = gatta | *Muscit!* è il suono usato per richiamare l'attenzione dei gatti *(A. P.)*; *Chìssi!* per cacciarli | *Muscit* mi ricorda il richiamo del gatto e un giochetto che facevamo da bambini mettendo vicendevolmente le mani l'uno su quella dell'altro dicendo: *Muscit, muscitta, musciazza!* e dando a questo punto uno schiaffetto sulla mano dell'altro *(nl)* | Per altre parole onomatopeiche di richiamo vedi *Aàcchia*.

Mùsciu: floscio, molle, privo di sodezza. Dal lat. *musteum* = sim. al mosto (*mustum*), che i romani consumavano misto col miele, che allora non veniva filtrato. *Sozizza mùscia* è *d*etta quella non ancora stagionata. Metaforicamente si dice *mùsciu* anche di un uomo rammollito. E d'altro. *(N. R.)*

Muscurella = slogatura, storta.

Mussarora = museruola.

Mussiari = (dal lat. *Mussare*) = torcere il muso; mostrare, con movimenti del muso, di essere dissenziente o di esitare.

Mussu = muso, e da questo "*mussiari*" o le parole composte *stujamùssu* (tovagliolo) e *suttamùssu* (montante, uppercut) | Qualche modo di dire: *stujàrisi 'u mussu* (pulirsi il muso,considerare finita una situazione favorevole, come a dire *non cc'è cchiù nnenti pa gatta!*); *aviri 'u mussu 'n terra* oppure *'u mussu 'npintu 'nda muràmmi* (essere nella più nera miseria, ridotto al lastrico); *fricari mussu mussu* (mettere ostentatamente qualcosa a disposizione); *mentiri 'u mussu a tutt'i bandi* (impicciarsi di tutto e di più) | *'U mussu 'i cannata*, è la parte del boccale dove si accostano le labbra per bere.

Stujàtivi 'u mussu non cc'è cchiù nnenti pa gatta!

Mussutu = dalle labbra prominenti, ma ci sono soprattutto anche *'i ficarìndia mussuti.*

Mussustottu = muso storto. "*Ingiuria"* di un antico bottegaio di via Matrice *(nl).* (Vedi Le cosiddette ingiurie a Bronte).

Mustadda = dolce di *vinucottu* di fichidindia e farina, messo in formette ed essiccato al sole | Il procedimento per farla è molto lungo: *'a Mustadda* è preparata facendo bollire per ore i fichidindia, messi dentro un sacco di juta privi della buccia. Quando sono ben cotti si eliminano i semi passandoli al setaccio e quindi, mescolando continuamente, si lascia bollire *'ndò lavizzu* per alcune ore il liquido ottenuto fino a quando si riduce di circa un quarto, aggiungendo per facilitare l'addensamento un po' di farina, sempre mescolando per evitare la formazione di *gròlluri* (*'a quaràra si rrimìna, 'a mustadda è bbella e 'ffina*, si dice). Raggiunta la consistenza desiderata la mostarda s'impiatta cospargendone la superficie di mandorle e pistacchi infornati e tritati o con un mestolo si versa in piccoli stampi di ceramica (*i fummi*). Si fa raffreddare come una cotognata e quindi si essicca al sole per poterla conservare e mangiare durante l'inverno | *Fari tastàri 'a mustàdda*, si dice quando si danno botte.

Mustafà (dall'ar.) = ingiuria di una famiglia De Luca.

Mustazzi (dallo sp. *Mostachio, gr. Mystakìon*) = baffi.

Mustichella = vaso in terracotta più piccolo della giara, di forma cilindrica, usato per contenere alimenti sotto olio. *(L. M.)*

Mmustra = esemplare di prova, campione.

Musza = musa, mitologica contrada di Bronte ai piedi dell'Etna, di fronte alla Rocca Calanna | Secondo Pasquale Spanò, un poeta brontese, l'origine di Bronte è legata all'unione di tre ninfe (Scibìlia, Salìcia e Rivòlia, oggi nome di tre contrade di Bronte) con i ciclopi Bronte, Piràcmon e Stèrope che aiutavano Vulcano nell'officina che questi aveva sotto l'Etna. Al loro matrimonio seguì la fondazione di Bronte, che fu popolato dai loro discendenti, una stirpe eccezionale per il talento.

Mutànguru = taciturno.

Mutari = cambiare, cambiarsi gli abiti | *Rumani mùtati puritu, amm'a jìri a Donnò* (domani vestiti bene, dobbiamo andare ad Adrano) | *Mutazioni* è il cambiamento in peggio del tempo: *Rumani cc'è mutazioni* (domani cambia il tempo, in peggio).

Muttaru = mortaio. "*Pistàri l'acqua 'ndo muttàru"* (fare una cosa inutile e perdere tempo).

Muttizzu = cadaverico.

Mutu = muto, zitto | La perfetta omertà: *Stà mmutu!* (stai zitto); *mutu tu e mutu ì* (come a dire *a taci e mmaci!*); *a muta muta* (all'insaputa di tutti, senza dir nulla); *mutu a ccu sapi 'u jocu!*

A muta a muta ...

(segreta intesa di silenzio assoluto) | *L'acqua muta* era un caratteristico antico rito religioso della tradizione brontese, ormai scomparso e definitivamente dimenticato.

Mutunnu (e anche *Mutungu, Mutànguru*) = taciturno, chiuso in se stesso.

Muzzarèlla (?) = mozzarella. Diminutivo della voce settentrionale "*muza*" cacio di bufala.

Muzzicari = morsicare, mordere | *Viri cu cani ti muzzìca* (guarda che il cane ti morde); *muzzicata* (morsa o il morso) | *Pari muzzicàtu ri vespi* (sei inquieto, smanioso); *ma cci muzzicàsti i minni o' riàvuru?* (che hai avuto questa sciagura?).

Muzzicuni = morso, puntura di zanzara, boccone o pezzetto di pane | *Muzzicuniari* (bocconcellare) | *I muzzicùni ri muschìtti*, punture di zanzare | *Ssèttiti e pìgghjati un muzzicuni* (siediti e mangia un boccone).

Muzzu = locuz. *"a mmuzzu"*: a caso, senza ordine *(M. R.)* | *Parrari a muzzu* (senza considerare, a caso), *fari* o *ccattàri a muzzu* (senza pesare o contare) | L'avv. potrebbe derivare dal lat. *Mugium Mugium* (mucchio, cumulo, massa) e si usava per indicare la vendita di un prodotto all'ingrosso, senza contare o pesare o senza misurarlo *(nl)* | Senza misura o peso, alla rinfusa o, meglio, *a mmuzzu comm'i càvuri a mazzu*. (F.C.)

Muzzuni = basso di statura, mingherlino, mozzicone di sigaretta o di candela.

N

‘**Na** = una | *Ma rù ‘na fica?* (Mi dai un fico) | *Rammi ‘na manu!* (aiutami!) | *‘Na vota e natra!* (una volta o l’altra)

Naca (dal gr. *Naka*) = culla, altalena. Termine meridionale di culla sospesa accanto al lettone dei genitori | Alcuni modi di dire collegati *‘a naca*: *Èssiri l’ùttimu chiovu ra naca* (non contare un bel nulla, assolutamente niente) - *Ma chi cascasti ra naca?* (la domanda, retorica non aspetta alcuna risposta ma il significato è chiaro: sei tonto, lento di riflessi, mentalmente ottuso) - *Mmarirìtta ‘a naca chi ti nnacàiu* (forma colorita per prendersela con qualcuno senza accusarlo direttamente ma prendendosela con la culla che lo ha cullato).

Nnacari = far oscillare, cullare (un neonato). Frase stizzosa contro un ragazzino indomabile: *“Mannaggia cu ti nnacàiu* | Nella forma rifl. (*Nnacàrisi*) si usa come incitamento a fare presto, sbrigarsi (*Cecca ‘i nnacàriti picchì è taddu!,* sbrigati, perché è tardi!). *Nnacarisìlla* invece è il perdere tempo nel fare | Frase volgare per “licenziare” qualcuno in malo modo: *No mma nnacari!*

Nnàcati = sbrigati.

Nnacàti = cullati (basta un accento per cambiare il significato e l’uso della stessa parola) *(LC).*

Na-chilla = una cosa o quantità indefinita: *mi rissi na chilla ‘i coszi.*

Nnacuriari = muovere in modo alternato (v. *Nnacàri*).

Nànfara (dall’ar. *Khanfara*) = raucedine, voce nasina. Da qui anche il verbo *Nanfariàri* (parlare con un timbro di voce che sembra nasale) | *Nanfarùszu* è chi parla con voce nasale, dovuta ad intasamento delle narici *(M. R.)*

Nannu, nanna (dal lat. *nonnus, nonna* = babbo, mamma) = nonno, nonna; *nannavu* (nonno avo), il bisnonno | *Viva me nannu chi caz’i tira ‘i pannu*, così recitava una filastrocca in onore del nonno.

Napocu = un pò’, alquanto | *Rammi napòcu ‘i soddi* (dammi un pò di euro); *pìgghja napoch’i frastuchi e cci ru* (prendi un po’ di pistacchi e daglieli).

Nnariari = arieggiare.

Nasca (lat. *Nasica*) = naso camuso. ‘A *nasca* o, nella versione maschile, *‘u naszu* | V. anche *Naschi* (le narici) | *Nascamangiàta* è un naso deturpato dal lupus e l’“i*ngiuria”* di una famiglia Fiorenza, perché il padre aveva il lupus che gli aveva devastato il naso. Vedi nei miei “Fantasmi” Le tre grazie *(nl)* | *Nascarùssa* (naso rosso) è l’*“ingiuria”* di alcune famiglie brontesi (i Caruso), originata da un avo che aveva la caratteristica del naso rosso forse per abuso di vino.

Naschi = narici. *(M. R.)* | *Chjìnu sin’e naschi* oppure *nèsciri ri naschi* (avere un’abbondanza sproporzionata, ingozzarsi da non volerne più); *jittàri fummu ri naschi* (essere incollerito, sbuffare per l’ira); *tiràtu pi naschi* (costretto) | *‘Ndè naschi!,* un modo più pulito dell’altra frase *‘nde cucchji!* per rivolgere a qualcuno un amichevole augurio (*...e bboni festi!*) | *Naschiàri* è l’annusare, fiutare; *naschìnu,* una persona col naso appuntito e rivolto verso l’alto. E’ anche ‘a ‘nghjùria di una famiglia brontese, i Mirenda.

‘Ndè naschi!
‘Ndè cùcchji e bboni festi!
(*cu rispettu parrandu!*)

Nàsciri (o **Nascìri**) = nascere | *Tu quandu nascìsti? Ancora n'a nasciùtu?* | *Nullu nasci 'nsignatu* e si dice anche che *cu nasci tundu nnò po' mòriri quatratu* | *Nàsciri chi peri avanti* è la particolarità del fortunato.

Naszu = naso (*'u naszu* o, nella versione al femminile, *'a nasca* e, al plurale, *i naschi*) | *Aviri naszu* (essere avveduto ed accorto); *aviri a caccùnu supra 'u naszu* (l'antipatico di turno) o *sutta 'u naszu e non virìriru* (vicino e non accorgersene); *cùrriri 'u naszu* (avere il naso umido) | *Rrunchiàri 'u naszu* (non esser tanto d'accordo), *parràri cu naszu* (avere una voce nasale); *i pira* (i peli), *'a punta* e *'u fazzurettu ru naszu* (il fazzoletto).

Natari = Natale o nuotare (*nata 'ndò bbeni; avi 'na casza chi cci po' natari*). Si dice anche (un'ovvietà!) che *'cussì va 'u mundu, cu nata e ccu va a ffundu* e che a volte può capitare anche un *Natari o suri e Pàsqua o tizzuni* | Il Natale a Bronte ce lo descrive una *pennellata di memoria* di N. Lupo.

Natru, natrunu = un'altro | *Chistu è natru paru 'i mànichi* (questo è una cosa diversa); *n'atra vota cci jimmu* (ci andiamo un'altra volta) | *Atru* (altro), *statru, chistatru* (quest'altro).

Natru
Natri,
Vatri
Illi

N'atri (dallo sp. *nosotros*) = noi, noialtri | *Vatri* = voi, voialtri | *Illi* = loro.

Nnàura nnàura = all'improvviso, appena sveglio. Detto di una cosa fatta senza riflettere, in modo automatico.

'**Nbacirutu** = stralunato, impacciato. *(L. M.)*

'**Nbaratatu** = basolato | A Bronte, fino agli anni '40, le uniche strade lastricate erano: il Corso Umberto dai Cappuccini fino alla casa di P. *Gaburazza,* che si trovava subito dopo l'incrocio superiore di Via Santi, e Via Matrice aut *Passu poccu* fino alla Chiesa Matrice. Altre vie pavimentate, con acciottolato e due file di basole a distanza per evitare l'avvallamento dovuto al transito dei carri, erano: Via Santi (che era una specie di circonvallazione) da Piazza Azzia (ex Piazza Maddalena) alla Chiesa dell'Annunziata; Via Garibaldi e Trieste (che era la strada per la Stazione), via Scafiti, via Annunziata, via Cavallotti, via Prof. Placido De Luca, Via Cavallotti e Via D'Annunzio. Le altre strade erano *stratuni,* con pietrisco che frantumandosi sotto il traffico di carretti e bestie da soma ferrate, si trasformavano, in inverno, in fanghiglia e, in estate, in polverone. *(nl)*

'**Ncà** = Non è un no! Ma nemmeno un sì convinto. E' uno stentato consenso: *Ci jimmu o locu? 'Ncà!*

'**Ncaccari** = pressare, comprimere | *'Ncàccari bboni si orìvi 'ndà boccia* (pressale bene le olive nella boccia) | *'Ncaccatu* = stretto, simile: *Oh! È illu ncaccatu!* (sono proprio simili) | *Parrari bruntiszi 'ncaccatu* (parlare in dialetto brontese stretto) | *'Ncaccari 'a mani* (esagerare nel fare), *'a pinna* (scrivere più grosso), *'u cappellu* (farlo entrare meglio) e anche *i conna* (acconsentire malvolentieri).

'**Ncagna** (dal lat. *Canis*) = litiga, o si offende ma anche broncio.

'**Ncagnàrisi** = offendersi, imbronciarsi |Si dice che *cu joca suru, mai si 'ncagna!,* per non litigare bisogna giocare da soli (ma dove andrebbe a finire la socializzazione e la solidarietà?) | *'Ncagnatu* è l'imbronciato, l'offeso; *'ncagnuszu,* chi facilmente s'imbroncia come il vento di ponente: "*Punenti non è nnenti, ma si si 'ncagna tutti ndì bbagna*".

'**Ncalandàriu** = enfatizzato, usato nell'espressione *puttari 'ncalandàriu*, per indicare un racconto fatto in modo eccessivamente allarmato. Forse per dire che si presenta il fatto come qualcosa di importante, tanto da doverlo segnare nel calendario *(L. M.)*.

‘**Ncannizzatu** (?) = incannicciato. In molte case contadine il soffitto delle stanze era fatto da canne accostate *(cannizzata),* ossia incannicciate. L’incannicciatura era ottenuta tagliando a misura le canne, pulendole dai residui delle foglie e legandole insieme con fil di ferro, in modo da formare una grande stuoia. Questa era inchiodata sulle travi portanti del tetto, che si sviluppano perpendicolarmente all’asse delle canne, e rivestita da uno strato d’argilla, sul quale si poggiavano le tegole. *(aL)*

‘**Ncantiszimatu** =incantato, attonito, imbambolato.

‘**Ncannata** = all’interno della carne. (*Ciàiu ‘na spina ‘ncannata, e commu e fari ppì ma luvari no sàcciu*).

‘**Ncarrazzari** = mettere e legare pali di sostegno (*carrazzi*) a viti o alberelli.

‘**Ncasciàta**: incassata (messa in una cassa o casseruola). Si dice di una pasta messa in una teglia o di frutta in una cassa. *(N. R.)*

‘**Ncàsciu** (dallo sp. *Encaxe*) = incastro.

‘**Ncastagnatu** = ben cotto o tostato, abbrustolito. *(A. F.)*

‘**Ncaszari**: sorreggere qualcosa con un sostegno, *rin*calzare la terra attorno ad una pianta ancora giovane per puntellarla e rinvigorirla, ecc. | *‘Ncaszari ‘a potta* (accostare la porta senza chiuderla) (F.C.) | Da *calzare* (= infilare) + la preposizione (*i*)n. (*in* come preposizione introduce i complementi di luogo, come prefisso significa *non*: visibile *in*visibile, ecc.) *(N. R.)*

‘**Ncatinazzari** = chiudere, serrare la porta.

‘**Ncavvaccari** = incavalcare o accavallare, nel sign. generico di sovrapporre | *Stari chi gambi ‘ncavvaccati* (oziare).

‘**Ncazzùszu** = che si arrabbia facilmente, permaloso.

‘**Nchiaccacani** = accalappiacani | Figura professionale degli anni ‘50 ormai desueta e scomparsa dalle nostre strade. Uno dei più noti era Don Ciccio, l’impiegato comunale, “capo ramazza”, promosso sul campo *‘Nchiaccacàni*.

‘**Nchiaccari** = accalappiare, intrappolare, prendere cu chiaccòru.

‘**Nchianari** = rendere piano (usando se è una una tavola *‘u chianuni* o *u chianuzzu*).

‘**Nchiancuràrisi** = lo storpiarsi per problemi muscolari e articolari.

‘**Nchiappari** (dal cat. *Clapar*) = imbrattare, sporcare. *(M. R.)* | *‘Nchiàppa* (dal cat. *Clapa*) = pasticcio, imbratto; *‘nchjappàtu* (sporco di cacca, lento nel lavorare o nel fare alcunché); *‘nchiappàta* (goffa, maldestra, imbranata, incapace) | Al rifl. diventa *‘nchiappàrisi*.

‘**Nchjariri** = diventare chiaro e limpido, privo di particelle sospese (*‘u vinu ‘nchjarì*).

‘**Nchiffaratu** = indaffarato, occupato, che ha molte cose da fare.

‘**Nchjicàrisi** = fare un buon matrimonio. *Si ‘nchjcau*. Opposto di *‘ngallunarisi*. Si diceva anche quando si era irremovibili nel voler sposare qualcuno *(L. M.)*.

‘**Nchiostru** = inchiostro | Per poterlo portare a scuola si utilizzava una piccoa boccetta (*‘u caramaru*).

‘**Nchjumari** = unire due lembi di tessuto con una cucitura provvisoria, imbastire.

'Nchjumbari = colpire con una scarica di pallini da caccia, impallinare ed anche piombare | *'Nchjumbari 'na ganga* (otturare un dente) oppure *'nchjumbari 'ntò stòmmacu* (difficile da digerire).

'Nchiuszu = si usa ad es. nella frase "*fetu ri 'nchiùszu*" (puzzo di ambiente non arieggiato).

'Nchjuvari = inchiodare.

'Ncimari = imbastire.

'Ncinnirari = spargere, ricoprire di cenere per meglio proteggere e far durare più a lungo (in particolare la ricotta, *'ncinniràri 'a ricotta*).

'Ncinseri = turibolo | *'Ncinsiari* è il dar l'incenso, adulare.

'Ncipullutu = detto di chi è caratterizzato da un colorito rossastro. (D. A.)

'Ncirata = telone cerato per difendersi dalla pioggia.

'Nciratu = riferito all'uovo cotto alla coque. Deriva dallo spagnolo "*Huevo encerado*", uovo incerato, molle come cera | V. *Ciruszu* e anche *L'ovu 'nciratu* di L. Castiglione.

'Ncirostru = detto scherzosamente del vino. Forse da sciroppo. (L. M.)

'Nciuccàrisi (dal cat. Jus, succo di uva) = ubriacarsi.

'Nciulletta = detto affettuosamente a un bambino che vuol bere vino. (L. M.)

'Ncolla = colla (sost.: *mènticci un pic'ì 'ncolla!*) o incolla (verbo).

'Ncollu = su se stesso, sulle spalle, addosso | *'U pigghjavu 'ncollu, aiu 'a frevi 'ncollu* (ho la febbre), *mu miszi 'ncollu* | *R'àiu ì 'ncollu* (è a carico mio).

'Ncòmmuru = fastidio, disagio, seccatura | E' rimasta famosa la frase di un prete che può essere anche non vera però fa rima: "*Menu 'ncòmmuru!, rissi patri Nascarussa quandu ci luvanu 'a missa*" (nl).

'Ncricchigghiari = ingarbugliare, aggrovigliare | *'Ncricchigghiari 'u ferrufiratu* (ingarbugliare il fil di ferro) | In genere il verbo si utilizza con riferimento ai capelli: *A' tutt'ì capìlli 'ncricchigghiati* (hai i capelli aggrovigliati); l'operazione inversa è *scricchigghiàri* (mettere a posto, sgrovigliare) e, per farlo, era usato anche un apposito pettine: *'u scricchigghiatùri*.

'Ncripari (dal fr. *Créper*) = provocare crepe, stropicciare (M. R.) | *'Ncripàtu* = stropicciato (*Cciàiu i cazi tutti 'ncripati).*

'Ncruccari = appendere o tirare con un rampino, restare piegato per un dolore alla schiena | *'Ncruccatu* (ricurvo, storto).

'Ncrucchigghjari (o *'ncrucchittari*) = agganciare, appendere o unire due cose con piccoli ganci o gangherelli | *'Ncuccrittatu*, appeso con gancetti (*crucchetti*).

'Ncucchiari (dal lat. "in + coire") = accoppiare, unire, congiungere | E' usato anche in senso figurato col significato di raccontare fandonie imbrogliare o per indicare qualcosa che non è pertinente | La frase "*'ncùcchia i pìrita 'nda pezza*" sta ad indicare un avaro spilorcio *(nl)* | Il modo di dire *ma chi 'ncucchi*? Sta per "ma che dici?!" Da ragazzi, alle prime prese col lat., lo traducevamo con: *Quid 'ncùcchias?* (cosa vuoi far credere?) *(L. M.)* | Ed a Bronte si dice proprio *"Chi cci 'ncùcchia?* (come dire che rapporto c'è? oppure, meglio, *chi nnicchi e nnacchi?) (aL)*

'U TÌCCHIU
'Ncùcchia i pìrita 'nda pezza

'Ncucciuriàrisi = piegarsi sulle ginocchia, accoccolarsi.

'**Ncucumillatu** (?) = detto di persona rannicchiata. *(A. F.)*

'**Ncugnari** (dal lat. *Cuneus*) = avvicinarsi, mettere vicino | Si dice *nnò ti 'ncugnàri chi cc'è càvuru* (non ti avvicinare che c'è caldo); *'ncugna 'u lettu a murammi* (avvicina il letto al muro); *scùgnati!* (allontanati da me).

'**Ncùina** (dal Lat. Incus) = incudine, l'attrezzo indispensabile *ru fuggiàru* | Aveva da un lato *'u connu quatru*, dall'altro *'u connu tundu*, *'u ccippu*, al centro, e *'u spicuni* | *Èssiri comm'a 'ncùina ru fuggiàru*, si dice di persona sfortunata su cui tutti infieriscono | (V. anche *Fòggia*).

'**Ncuffuràrisi** = rannicchiarsi.

'**Nculluriari** = avvolgere, attorcigliare (letter.: avvolgere attorno al collo). *(M. R.)* | *'Ncullurièri paròri* (biascicare) | *'Ncullurìatu* = aggrovigliato, attorcilliato.

'**Ncuminzari** (o *Ccuminzari*) = iniziare, cominciare | *'Ncuminzzàmmu r'arreri* (cominciamo da dietro); *Cu ccuminzzà 'u pani?*

'**Ncunnari** = cozzare con le corna (*i crapi s'incònnanu*).

'**Ncuppurari** = coprire con il berretto (*còppura*), con il prepuzio (*cappella* - incappellare) *(M. R.)*.

'**Ncuntrari** (o *Scuntrari*) = incontrare.

'**Ncuttu** = molto vicino, attorno, assiduo o insistente e fastidioso. Detto di persona petulante difficile da mandar via. *(M. R.)*

'**Ndarreri** (dal fr. *Arriere*) = all'indietro. *(M. R.)* | *Arreri* = indietro; *ristari 'ndarreri* (o *'ndarrètu,* restare indietro). *"Tu va sempri ndarrètu commu u cuddàru!"*

'**Nde pugna** = improvvisamente. Ma, nel parlare corrente, «*'ndé*» viene esaltato quando precede il termine «*cùcchji*» *('nde cùcchji e boni festi!)*.

'**Ndi, 'ndà, ndè** (dal lat. *Inde*) = da, in, ci (prep. semplice), ne, di lui, di lei | *'Ndì stu mentri* (nel frattempo); *jìu 'ndi illu* (è andato da lui); *ndì vò?* (ne vuoi); *ndi virimmu 'ndì Nònziu o 'ndà chiazza o 'ndè zzii!* (ci vediamo da Nunzio o in piazza o dagli zii); *'Ndì parrammu rumani 'nda mamà* (ne parliamo domani dalla mamma), *ora m'indi vàiu* (ora me ne vado), *ti'ndì sta jendu?* (stai andando via).

'**Ndiminàgghja** (v. anche *Diminàgghja*) = indovinello. I nostri nonni li proponevano per occupare il tempo e la mente dei loro figli e nipoti. *(A. P.)* | La tradizione brontese ce ne tramanda a centinaia, alcune raccolte nel libro *"L'Anticu – I coszi ri cristiani"* edito dalla Pro Loco.

'**Ndiminari** = indovinare | *Ddivinavintura* è l'indovino, capace di prevedere l'avvenire.

'**Ndingari** o *Dingari* (dal lat. *Indigere*, spag. *Endilgar*) = domandare per favore, chiedere di fare qualcosa o di qualcuno | *A mmia non mma 'ndingari cchiù* (non chiedermi più di fare qualcosa); *nò rà 'ndingàtu nullu* (nessuno lo ha cercato o s'interessa di lui).

'**Ndinnenti** = in un attimo | *'Ndinnènti mi scillicà ri mani*.

'**Ndo** = nel, in | *'Ndò'n fiat* (in un battibaleno, in modo veloce). *Ndì virìmmu 'ndò Chian'a Batia! 'Ndà zzà Nònzia!* (ci vediamo in Piazza Badia, dalla zia Nunzia); *'ndò mentri... tu pozzu riri 'nde cucchj?*

'Ndò'n fiat!

'**Ndo-mèntri** = nel frattempo, intanto.

'**Ndondu** = confuso; persona ottusa, stupida.

'Nduggiari = piegare (un lenzuolo, una tovaglia) | *'Ndùggia la tuvàgghja ma primma purizzìara!* (piega quella tovaglia ma prima puliscila).

Nèggghia = nebbia *(nl)* | *Nègghji serri serri, acqua terri terri*, si dice le rare volte che la nebbia copre i monti | volte per indicare che qualcuno, specialmente bambino, non era schifiltoso nel mangiare, mia nonna Carolina diceva: *Fummu e negghia non màngia!,* sottintendendo che tutto il resto lo mangiava *(L. M.).*

Nennè (dal gr. *nynnion*) = così i bambini chiamano la poppa.

Nenti = niente | Alcuni modi di dire e qualche aforisma brontesi *cu nenti*: *'Ndo nnenti* (subito, all'istante); *'nti nnenti* (in un attimo); *pi nnenti* (quasi gratis); *non ci traszi pi nnenti* (non è pertinente); *non aviri nenti* (essere povero o sano di salute); *cosza 'i nenti* (un'inezia); *è nnenti!* (non importa); *ommu 'i nenti* (incapace e inetto), *nullu 'mbiscatu cu nnenti* (quasi una nullità assoluta); *picca e nnenti sunu parenti* (poco o nulla sono uguali); *cu non fa nenti no sbagghia nenti* (l'inetto non sbaglia mai)*; nenti aviva, nenti hàiu, commu vinni mi 'ndi vàiu* (potrà mai essere un giorno la frase di chi lascia la politica?) e alla fine *quandu u fundu pari non ccè cchiù nenti 'i fari* e certamente *non cc'è cchiù nenti pa gatta*.

Tuttu bbucca e fatti nenti

Nentirimenu = niente di meno.

Nèsciri o **Niscìri** = uscire, edurre, venir fuori | Numerosi i modi di dire con questo verbo, ne citiamo alcuni: *Non sindi potti nèsciri cchiù*! (non ha alcun scampo); *cu nesci, rrinesci* (chi va fuori da Bronte ha successo, almeno sembra); *nèsciri a ddiri* (far correre voce), *'na mara famma* (calunniare), *ri guai, ri testa o ri cirivellu, i sigritanzi ra casza, nèsciri ri l'occhi* o *ri naschi* (in grande abbondanza); *un discussu* (cominciare a parlare di qualcosa); *l'òggghju* (molire), *soddi* (spendere); *fora strata* (traviare), *fora razza* (diverso dai genitori); *sapìrindi nèsciri* (saper superare le difficoltà), *pigghjàri avanti pi nnèsciri primma* (prevenire) | *Nenti mi traszi e nenti mi nesci* (dice l'indifferente).

Commu nesci nesci

Nèscitu = letter. ciò che si mette fuori. Dolci vari da portare a casa che si offrivano agli invitati in un *tabbarè* al termine di matrimoni, battesimi, ecc. *(M. R.)* | Era in uso *rari 'u nèscitu* anche ai soci della Banca Mutua che intervenivano all'assemblea annuale.

Nèspura = nespola (al pl. diventa maschile *'i nèspuri*). Quella brontese, il nespolo comune (Mespilus germanica), è un frutto ormai dimenticato, raramente coltivato e commercializzato. Stessa fine hanno fatto le sorbe (*'i sobbi*), gli azzeruoli (*anzaròri*), alcune varietà di pere (*'a pira sciadduni, 'a faccibella, 'i piritta ì San Giuvanni*) e tant'altro | *I nèspuri* si raccolgono acerbi, poi si sa che maturano *cu tempu e cca pàgghia* e si dice *quandu viriti nèspuri ciangiti, chistu è l'uttimu fruttu ri l'estati*.

Nettu = pulito, chiaro | *Aria netta n'avi paura 'i trona*, si dice.

Nèvura (o **Nùvura**) (dal lat. *nebula*) = nuvola, cialda. Da questa la nostra *"nivuretta"* (nl) | Suol dirsi che quando *i nèvuri bbòranu basci* indichino cattivo tempo | Il termine è usato anche con riferimento a una persona malvagia: *sta nèvura trista, sta nèvura grandunara.* Se poi d'inverno una nuvola oscurava il sole, per farla allontanare noi bambini recitavamo, come una preghiera, la filastrocca: *Nèvura, nèvura fatti allavìa, pi li santi piccirìlli, n'anu nenti pi mangiàri, nesci suri pi quariàri (L. M.).*

Nevvu = nervo e nerbo, muscolo.

'**Nfacci** = di fronte a | *Ri facci 'nfacci* (a tu per tu) | *Hamma jìri 'nsin'a Lifisza, 'nfacci a lìnia* (dobbiamo andare fino alla Difesa, di fronte alla ferrovia) | *Ccu ll'òggghju 'nfacci*, si dice dell'olio aggiunto al piatto già pronto a tavola (ad es. la verdura lessata).

'**Nfàmiu** = più che infame sta per furbacchione, marpione.

'**Nficcari** = infilare, inserire | *'Nficcari 'ù firu 'ndà gùgghia*, infilare il filo nell'ago | *Si 'nficcà senza sapiri commu*, si intrufolò senza motivi apparenti.

'**Nfina** = fino | *Rivàvu 'nfin'a Brigunovu* (sono arrivato fino a Borgonuovo).

'**Nfinfirinfi** (?) = parola che si utilizza solo nella frase "*Chillu chi vveni cu 'nfinfirinfi s'ìndi va cu 'nfinfirinfà"* (dovrebbe significare che ciò che proviene da furti o intrallazzi finisce sempre in malora).

'**Nfirari** = infilare (*ma 'nfiri sta gùgghja?*) | Al rifl., *'Nfiràrisi*, sta per infilarsi, intromettersi, intrufolarsi (*Ma tu chi ccentri chi ta 'nfirari llà*) | *'Nfiràrisi un vistitu; 'nfiràrisi 'n casza*.

Pèccia e 'nfira

'**Nfinucchiari** = imbrogliare, abbindolare.

'**Nfittiri** = lett. diventare fitto, dicesi dei panni che si infeltriscono (*sta màgghja m'infittì tutta*).

'**Nfrasciamatu** = disordinato *(A. F.)* | Anche questo vocabolo lo ricordo come *'nfrascinàtu* (nl).

'**Nfrimmità** (dall'italiano infermità) = malattia. *"Cci vinni 'a punta"* oppure *"Cci vutà 'u burellu"* frasi dette un tempo in occasione di morti improvvise. *(N. S.)*. Si possono aggiungere *"u mari' 'a petra"* (i calcoli), *"a maratìa zzuccarìna"* (il diabete), *"u movvu"* (l'ictus), ecc. *(n. l.)*

'**Nfullutu** (?) = precipitoso, impulsivo.

'**Nfùngiri** (dal lat. *infulcire*) = riempire eccessivamente (di cibo).

'**Nfunnata** = infornata, quanto può contenere il forno (*'na 'nfunnata i pani*).

"**Nfurittari** = far entrare il furetto nella tana del coniglio.

'**Nfurrazzata** (dallo sp. *Emborrazar*) = frittata (*ri ova, tumazzu grattatu, un picì 'i mullìca e, si piaci, 'a tumma 'ndo menzu*).

'**Nfutari** (dal portoghese *Afoutar*) = incitare, aizzare.

'**Nfuti** = folti, fitti e abbondanti (ad es. i capelli).

'**Ngàgghja** = orifizio, fessura, buco | *'U chiavinu mmùcciaru 'ndi la 'ngàgghja* (la chiave nascondila in quel buco).

'**Ngagghiari** = colpire il bersaglio, mettere nella gabbia (*gàggia*) e, nella forma rifl., impegolarsi, incappare in insidie | Stringere tra due cose (es. tra legno e legno) *(M. R.)* | Deriva da *incagliare* e può significare anche incappare (*stavòta c'inggagghiàvu comm'un fissa*), cogliere alla sprovvista (*stavota t'ingagghjavu!*) o rincalzare *('ngàgghjacci i linzòra ndò lettu)* | Di chi sbaglia bersaglio si dice a Bronte che *spara a ccu viri e 'ngàgghja a ccu non viri,* si ha commiserazione per chi se la vede brutta (*amaru cu cci 'ngàgghja!*) e per gli increduli, i San Tommaso di turno, c'è pronto il quasi anatema: *Cu non ci criri mi cci 'ngàgghja!*

'**Ngallari, 'Ngallatu** = insudiciare, sporcare; sporcato in modo persistente, detto in special modo di indumenti. Derivato da *gallarizzi* (galle di quercia) che venivano usate per colorare in nero le stoffe, come quelle destinate a confezionare *a capuccia*. *(L. M.)*

'**Ngallunàrisi** = fare un matrimonio mal riuscito, per colpa dell'altro(a), s'intende. *(L. M.)*

'Ngastari (dal cast. *Engastar*) = incastonare, incastrare | *'Ngastu* (la fessura o il luogo); *'ngastàtu* (incastrato).

'Ngattari = nascondere | *'Ngattàrisi*, sottrarsi alla vista, rannicchiarsi come un gatto. *(M. R.)*

'Nghjùria (dal Lat. *Injuria*) = soprannome, nomignolo, ingiuria. La denominazione familiare diversa dal cognome è molto comune a Bronte. Ad esempio le numerose famiglie brontesi dal cognome più ricorrente, Longhitano, si distinguono facilmente fra di loro anche per *'a 'nghjùria* (vedi esempi a lato). Per saperne di più vedi *Le cosiddette "ingiurie" a Bronte*.

I LONGHITANU

Bastùni, Bizzùni, Bruscagghjèlla, Bullicunìvuru, Buticàri, Butò, Caiòddi, Caracògna, Chiavùni, Checchi, Chicchìtti, Giardinàra, Nascàzza, Panza, Papitèllu, Pullicìnu, Puttèlla, Puvviràru, Quattrujìrita, Saranèlli, Scallipùszi, etc.,

'Nghjuriari = ingiuriare *(A.F.)*

'Nghjuttiri (o *'Nghjùttiri*) = ingoiare, inghiottire | *Ta 'nghjuttìsti 'a pìnnura?* (hai ingoiato la pillola?); *mi ndè nghjuttùtu tanti ma sta cosza non mma 'nghjùttu* (non ci credo).

'Ngigghjari (o *ggigghjàri*) = germogliare, germinare (*l'agghj st'annu mi gigghjànu tutti)*, tremare per il freddo (*ste 'ngigghjàndu ru friddu)*.

'Ngignari = inaugurare, indossare per la prima volta una cosa nuova | *'U 'ngigneri*, invece, è tutt'altra roba.

'Ngona (dal gr. *ancon*) = angolo, canto. Ha anche il significato di "gola" fra due monti (delle Madonie): *'a 'ngona 'i Maggàgghiu* (la vallata accanto al monte del Castello di Bolo), da dove viene il maltempo perché da lì spira la tramontana. E allora un tempo si diceva: "*Sta sira favi 'ngrilli".*

'Ngramagghjàrisi = mettersi in gramaglie ma il verbo si usa col significato di incappare in un guaio complicandosi la vita (con riferimento anche al tempo e in particolare al fatto di sposarsi: *si 'ngramagghjà ri bbona manera*) | *'Ngramagghjàtu, 'Ngramiggjàtu o 'Ngramignatu* = intrecciato, attorcigliato, avviluppato come la gramigna, di salute cagionevole o annuvolato.

'Ngranari = del pistacchio che incomincia a formare il gheriglio *(A. F.)* | Dal grano che inizia a formare la spiga; indica anche il percepire soldi (*Aièri 'ngranàsti eh!?*).

'Ngranciari = soffriggere *(L. M.)* | *'Ngranciàri a canni supr'a garìgghia.*

'Ngrasciari = lordare, insudiciare | *'Ngrasciàtu* = sudicio, sporco (M. R.); chi non sa fare le cose pulite (LC) | *Ma ccussì a purizzìi a casza? 'Ngrasciata!!*

'Ngrasciurari = concimare, spargere il letame (*'a grasciura*) nei campi (v. *Fumeri*).

'Ngrillari (dal gr. *Cryòdis*, gelido) = intirizzire, patire molto freddo (*Stàiu 'ngrillandu ru friddu*).

'Ngrilli (dal gr. "freddare") = di poca cottura. Usata nella frase *"favi 'ngrilli"*. Era una minestra di fave, cotte con tutta la buccia (non al punto giusto) e conditi con olio, in cui si inzuppavano fette di pane.

'Ngruppari = restare con il boccone in gola, andare di traverso, annodare | *Ccì 'ngruppà 'ndo cannaròzzu e fici a fin'i Pacchiòtta*.

'Nguaiàrisi = incorrere con qualche atto in un guaio o in un pericolo.

'Ngunàgghia = inguine.

'Ngùstia = angustia | *'Ngustiatu,* addolorato, angosciato.

'Nguttìrisi = tentare di trattenere il pianto, provare forte commozione fino al pianto. *(M. R.)*

Nnì (**nnu**, **ndù**) = ci (particella pren.), a noi | *Viri chi nnì cèccanu!* (vedi che ci cercano); *viri chi nnu* (o *ndù*) *rìssunu* (vedi che ce l'hanno dettto).

Nibs (o **Nibis**) = niente | *O chistu o nibs!,* non ci sono altre alternative, prendere o lasciare, *stu fhiuri cc'è!*

Nnicchi e nnacchi = modo di dire per esprimere una negazione: *ma chi nnicchi e nnacchi?* (ma che c'entra? Che ci azzecca? Che sciocchezza dici?) *(M. R.)* | Deriva dal latino *Nec hic nec hoc (F.C.)* | Erano dei biscottini a forma di animaletti che da Don Angelo Caponnetto erano esposti in grossi vasi e si vendevano sfusi *(nl)* | Un sinonimo di *"chi nnicchi e nnacchi"* potrebbhe essere *"chi cci ncùcchia?"*

Ma...
chi nnicchi e nnacchi?!

Nnichiàrisi = arrabbiarsi, imbronciarsi, offendersi | Corrado Avolio lo fa derivare dall'ar. *Nikeja* (noia, dispiacere, inquietudine) | *Nnichiàtu* = corrucciato, indispettito | *Avanti! Non ti nnichiari!* (dai, non ti arrabbiare).

Nìchisi (o anche *Nnìcchiti*) = niente, un no (forse) d'oltreoceano o dal tedesco *Nichts* | Con consimile significato anche *nisba.*

Nicissitati = necessità.

Nicora = Nicola, voc. Nico' | A Bronte il Santo è denominato al femminile: *'A chiesa 'i Santa Nicora* (la chiesa di S. Nicolò) - *'A me casza è a Santa Nicora vicinu u trappitu* (la mia casa è nel quartiere S. Nicola vicino all'oleificio) | Il ringraziamento del contadino durante la trebbiatura del grano: *Ventu e bbora e viva Santa Nicora (si po' spagghjari e pariari)* | Il nome Nicola ricorda sempre a noi brontesi l'avv. Nicolò Lombardo il noto patriota liberale fatto fucilare da Bixio al termine di un sommario processo nell'agosto del 1861. Chiunque (anche i cani, v. via Cirneco dell'Etna) hanno avuto a Bronte l'onore di vedersi intitolare una via; Nicolò Lombardo no!

Nicu, fem. *Nica*, plur. *Nichi* (dal lat. *Nihil* = nulla o *Nidus*) = piccolo, piccino | *Nichittu* = piccolino | Il detto *si 'u cchiù nicu vori ciangìri cu cchiù randi sa mintìri*, denota rassegnazione e sudditanza ma Davide dimostrò che era possibile battere Golia.

Nnigghjari = annebbiare, offuscare | *Stu tizzuni nni stà nnigghjandu, stùtaru!*

Nnintra = dentro, internamente, in fondo | *Mèttiru nnintra* (mettilo dentro); *cecca cchiù 'nnintra!* (cerca più in fondo).

Niputella = piccola nipote ed anche un'erba molto diffusa nel nostro territorio (Nepetella, Calamintha officinalis) dalle proprietà digestive e cosmetiche utilizzata anche in cucina per il suo saporito aromatizzante. Un tempo era anche utilizzata per la cicatrizzazione delle ferite degli animali.

Niru = nido | *A ogni ocellu 'u so niru pari bellu* (lett. ad ogni uccello il suo nido sembra bello), ognuno ama la propria casa e vi si sente forte come recita un altro detto: *ogni cani a' s'o casza è liuni.*

Nisba = niente, nient'affatto.

Nisciuta = uscita | *Fàrisi 'na nisciùta* (andare fuori Bronte); *nisciùta 'i fùndacu* (una sfuriata o l'introdurre un argomento inopportuno e fuor di luogo); nisciuta ri l'occhi (cosa fatta con molta difficoltà) | *Nisciùta* è anche l'animale (specie riferito *'a pècura*) in calore; le fasi successive: *prena, figghjata, lattara o strippa*. (vedi *pècura*)

Nispurara = albero di nespole.

Nnittari = pulire | *Primma ri tràsziri nnittàtivi i peri* (prima di entrare pulitevi i piedi) | *Nnittari 'u frumenti ndì ll'aria* (spalare il frumento nell'aia, v. *Piszari*).

Nivi = neve | *Annata ri nivi annata ri bbundànzia* (così dicevano i contadini un tempo); *nivi squagghjàta* (che si scioglie presto, ad alto contenuto d'acqua) | A Bronte, nei secoli passati, *'a nivi* in estate diventava un bene prezioso da vendere ed esportare anche a Catania: nel 1644 Campieri dell'*Universitas* di Bronte trovarono «due Malettesi che senza il permesso del Segreto di detta Terra furtivamente caricavano di neve due vetture per trasportarla nella Terra della Roccella». Da qui nacque una lunga contesa che iniziò con l'arresto di Ignazio Vellina *nivaloro* di Maletto per furto e contrabbando di neve, con contorno di atti, biglietti viceregi, consulte, sopralluoghi giurati, relazioni e memorie difensive sulla Cognera e sulla gabella della neve. La neve era stata rubata nella *Cugnera del Leone*, un avvallamento di Contrada Nave, dove si conservava per tutto l'anno, anche in estate, in grande quantità. (Archivio Nelson, vol. 86).

Nìvia = indivia. Tipologia di verdura, molto coltivata negli orti di Adrano, con fusti lunghi e sottili che si consuma bollita, un po di brodo di cottura e solo olio (*pi bagnàricci 'u pani*).

Nivicari = nevicare | *Nivicàta* (nevicata*); nivarriata* (neve e pioggia, nevischiare); *mpagghiazzari* (nevicare a grandi fiocchi) | *'A grutta ru Cullèggiu*, è l'ampia grotta ai piedi dell'Etna, nella vicinanze di Piano dei Grilli, caratteristica per la volta ad arco (oggi parzialmente crollata) costruita in pietra lavica, dove il Real Collegio Capizzi accatastava le neve per l'utilizzo estivo dei suoi convittori.

Nìvuru = nero | *Fàrira nìvura* (far una cattiva azione o uno sgarbo); *vistìrisi 'i nìvuru*, cosi si faceva in caso di morte di un congiunto (vedi *vìszitu*); *'u trì nnìvuru* (menagramo, iettatore); *nìvuru fittu* (detto del cielo nuvoloso) | Lo sapete, vero?, che *nìvuru cu nnìvuru non tingi?*

Nnò = no | *Nnocchiù* = non più (*Ci vò jìri a Mèrica? Nnocchiù!*) | *No* = non (*No fari e no riri cchiù,* non farlo e non dirlo più).

Nnocca = fiocco.

Nnommu = nome. *'N nommu ri Diu* (o *ru Patri*) = *in nome di Dio* (corrisponde al numero 1 quando si inizia a contare o prima di intraprendere una attività) | Per identificare con sicurezza le persone a Bronte, oltre al *nnommu e 'u cugnommu,* è importante, ancora oggi, il soprannome familiare o personale: *'a 'nghjùria*. Nei secoli passati era utilizzata anche negli atti ufficiali; vedi ad esempio la sentenza emessa nel Processo per i Fatti del 1860 dove i condannati alla fucilazione sono indicati anche con le rispettive 'ngiùrie (Nunzio Spitaleri *Nunno*, Nunzio Samperi *Spiridione*, Nunzio Longhitano *Longi* o Nunzio Ciraldo *Fraiunco*). Addirittura a volte il soprannome brontese viene tradotto in italiano: nel 1831 la Gran Corte Civile di Catania italianizzava il soprannome *Pezzafummà* condannando un «Carmelo Fallico *Pezza di formaggio*» per mancato pagamento di censi dovuti alla Ducea (AN, vol. 208-B p. 6).

Nonsi = nossignore!

Nònziu = Nunzio, voc. No'.

Nora = nuora (v. *Sòggiru*).

Nòrita = novità.

Nòritu (dal lat. *Nolo,* non voglio) = capriccio, voglia | Noi lo usiamo al femminile "*nòrita"* nel senso di "novità" cioè di cosa non voluta e, quindi, non gradita *(nl)* | Con questo termine si indicava anche qualcosa di particolare, ma di quantità esigua: *Puttàiu stu tantìcchia i nòritu (L. M.).*

Nostru = nostro. *Jìmmu o nostru* (riprendiamo il discorso).

Novè = richiama molto il romanesco «*'an vedi*» con lo stesso significato: «*ma guarda!*» *(L. P.)* | E' il risultato della fusione di due parole: Non vedi?!! (*No viri cca?!*) *(N. R.)*.

Novè?!

Nnòzzuru (dal lat. *noceus*) = nòcciolo. Si usava per indicare il nocciolo delle olive frantumate per estrarne l'olio *(nl)* | Residuo del nòcciolo delle olive, polpa di oliva. Una sineddoche ha prodotto il termine con il significato attuale di poltiglia intrisa di olio - dal lat. "sansa" *(M. R.)* | *Nnòzzuri* sono anche le feci caprine o di altri animali: *'i nnòzzuri ri suggi* (v. anche *zzòlluru).*

'**Nsajari** (dallo sp. *Ensayar*) = indossare o utilizzare per la prima volta un abito o altra cosa. Qualcuno ricorda ancora la filastrocca : *"Rumani è sàbatu / m'inzaju l'àbitu / mi ndi vàiu a villa / e paru 'na pupilla".*

Rumàni è sàbbatu,
m'inzàiu l'àbitu,
mi ndi vàiu a villa e paru 'na pupilla!

'**Nsamà** (o anche *'Nzamà*) = anche se, casomai, quandanche | *'Nsamà ti suszivi primma chi succiriva?* (ammesso che ti alzavi prima che sarebbe successo?)

'**Nsarata** = insalata | *E' fatt'a 'nsaràta* (non c'è più rimedio).

'**Nsigna** (dal lat. "signum", indicare o segnare) = insegna.

'**Nsignari** = insegnare, imparare, addestrare, additare | Qualche nodo di dire: *'Nsignàrisi un misteri* (imparare un mestiere); *'nsignari a unu* (addestrarlo); *'nsignatu a tutt'i botti* (forte ed esperiente); *nullu nasci 'nsignatu* (nessuno nasce sapiente); *ora non ti 'nsignari* (ora non abituarti); *mu 'nsigni undi stà?* (mi dici dove abita?) | C'è chi dice che *Ddiu pruvvidi 'u riccu picchì 'u pòviru è 'nsignatu* (F.C.).

'**Nsina** (o *'Nsinu*) = fino a | *'Nsinaòra n'a vinuto* (fino ad ora non è arrivato), *'nsinacquàndu r'amma spittari?* | *Hamma jri 'nsin'a Lifisza, 'nfacci a lìnia* (dobbiamo andare fino alla Difesa, di fronte alla ferrovia).

'**Nsinga** (o *singa*) = segno, mettere il segno (anello) di proprietà, mettere il cappello per occupare il posto. O segnare i limiti *(LC).*

'**Nsittari** (dal cat. *encertar*) = indovinare, azzeccare, cogliere nel segno | *'Nsittàri 'na ddiminàgghja* (risolvere un indovinello); *tu jetti a nsittàri* (tiri a indovinare); *u 'nsittasti quant'èranu?* (hai indovinato quanti erano?) | *'Ci tiravu 'na petra e u 'nsittavu 'nchjìnu* (gli ho tirato un sasso e l'ho colpito) | *I nzittasti i nùmmari?* (hai indovinato i numeri del Lotto).

'**Nsivuszu** = sporco di grasso.

'**Nsonna** = irragionevole, sconnnessa | *A lligrizza 'nsonna* è il sognare ad occhi aperti, l'allegria fuori luogo, a sproposito, che non si addice a un determinato momento o situazione.

'**Nsòria** (dall'italiano *Ansòria*) = sorta di uva bianca | *Rari a 'nsòria* (dare botte).

'**Nsuffarari** = spargere *qua caffittèra* zolfo nella vite.

'**Nsunnacchiatu** = sonnacchioso, preso dal sonno.

'**Nsunnari** = sognare | *Mi 'nsunnàvu tanti 'mbòlliri.*

'**Nsunzari** = insozzare, sporcare di olio o grasso.

'**Nsuppìru** = usato nell'espressione: *Jiri 'nsuppìru, 'nsuppìru*. Deperire a vista d'occhio. *(L. M.)*

'**Nsuvariri** (da sughero) = divenire come addormentato, intorpidito | *'Nsuvarutu*, svogliato, intorpidito, sporco di grasso.

'**Ntacca** = tacca, segno, piccola incisione, contrassegno. Scrive L. Minio (*La vita di campagna*) che quando l'uso di carta e penna non era eccessivamente familiare, per saldare i conti alla fine dell'estate (dopo il raccolto) col mugnaio, col maniscalco, col barbiere o con altri *mastri* «serviva egregiamente allo scopo *'a tàgghia*, un pezzo di ferula (volgarmente conosciuta come finocchiaccio), lunga un palmo, per buona parte della sua lunghezza tranciato a metà; su di essa, oltre alla sigla o un segno convenzionale riguardante il cliente, s'incidevano delle tacche corrispondenti alle utenze. Si teneva abitualmente infilata in uno spago e quando il conto era saldato si consegnava al cliente a cui si riferiva.» (Vedi anche *Fuggiàru*)

'**Ntacchiatu** = segnato, sfortunato, sventurato. Es. *Biaginu è 'n pòviru 'ntacchiatu*. Da *'ntacca*, di cui scrive bene L. Minio (vedi sopra) | La parola "tacca" esiste anche in italiano con l'identico significato per l'identica funzione descritta da Minio, ma potendo pure significare "macchia", anche in senso metaforico, come accade nel brontese. Es. *Chisti su' tacchj ri òggħju!*. In questo senso l'etimo è fr. (*tache* = macchia, magagna, ecc). *(N. R.)*

'**Ntacciari** = mettere *tacci,* inchiodare, anche in senso figurato.

'**Ntàgghju** = intaglio | *Fàccia 'i 'ntàgghju* (faccia tosta, sfrontato) | Uno dei più noti maestri intagliatori è stato a Bronte Simone Ronsisvalle; ebbe fra i suoi allievi anche il pittore N. Sciavarrello.

'**Ntapazzari** = raffazzonare, arrangiarsi o fare cose alla men peggio.

'**Ntappari** = urtare, schiaffare. *"Cammè, st'attenta a non ttappari ndo trìspitu quandu ti cucchi".*

'**Ntattaratu** = sporco con incrostazioni calcaree e di altro genere persistenti. *(L. M.)*

'**Ntìficu** = identico.

'**Ntiniri** = detto di ortaggi o di vivande non completamente cotte, da intenerire. *(L. M.)*

'**Ntinna** = antenna, ma anche gara che consiste nell'arrampicarsi su per un palo unto di grasso. Albero della cuccagna. *(M. R.).*
'**Ntipari** (di dubbia origine, forse dal cast. *Entibar*) = rinculare, tenere saldo. *(M. R.)* | Costipare, bloccare (*si bbuffà a ficarìndia e 'ntipà*)

'**Ntisza** = capacità di "intendere", udito. *(M. R.)*

'**Ntiszu** = inteso come... (segue *'a 'nghjùria*), sentito od anche persona autorevole. A Bronte moltissime famiglie (e anche singole persone) sono identificate più facilmente col il soprannome affibbiato nel corso di secoli. (V. le cosiddette ingiurie brontesi)

'**Ntiszumatu** = allocchito, istupidito, sonnolento | *Ma nnàcati, non ristari sempri 'ntiszumatu!*

'**Ntosti** = blocchi di cemento per costruire muri, murature divisorie di laterizi | *'Ntosta di malluni a cozzu* (muro di mattoni a coltello).

'**Ntra** = fra, tra (prep. semplice), entro | Alcuni modi di dirre: *Jucammu 'ntra natri* (giochiamo fra di noi); *'ntra ddu jonna ci vàiu* (entro due giorni ci vado); *'ntrà 'n'annu ndì maritàmmu* (entro un anno ci sposiamo).

'**Ntrabbuniri** = imbrunire. *A 'ntabbrunuta* = la sera all'imbrunire. *(L. M.)*

'**Ntrallàzzu** (dal lat. *inter laqueum*) = intrallazzo. Un neologismo creato durante la guerra 1940-45, per indicare il mercato nero di generi di prima necessità che scarseggiavano e poi pas-

sato ad indicare imbroglio anche politico *(nl)* | *'Ntrallazzare* (dal cat. *Entrellasar*, intrecciare) ha assunto il significato di organizzare traffici illeciti, imbrogli o intrighi.

'**Ntrasatta** = inaspettatamente, all'improvviso, senza preavviso | *Aoh! Ma commu traszisti? A 'ntrasàtta? Mi facìsti scantàri* | Corrado Avolio lo fa derivare dal vecchio francese *Entresait*.

'**Ntrastumentu** = nel frattempo. *(A. F.)*

'**Ntrìcciu** = intreccio, accordo sottobanco, imbroglio. V. anche *'Ntrìzzu, 'Ntrallàzzu.*

Ntrigàrisi = immischiarsi | *Làssari jiri, non ti 'ntrigari* (lasciali perdere non ti immischiare).

'**Ntrì-'Ntrì** = gioco dei ragazzi dei tempi passati. Consisteva nel formare una squadra di ragazzi fra i quali si tirava a sorte chi doveva stare sotto piegato in modo che gli altri, messi in fila e saltandogli a turno poggiando le mani sulla sua schiena, recitavano in modo alternato i versi di una filastrocca e rispettando certe regole, potessero portare a compimento la partita. La filastrocca era quella riportata nel riquadro a destra. La chiusura era «*Ora passa 'u cavallu ri zambàra, si pigghja l'amata cìnghia, e s'indi bbora*». Chi sbagliava o la frase o non saltava secondo le regole andava sotto piegato al posto del primo. Chi si trovava piegato sul finire della partita subiva i "*curazzàti*" cioè le più o meno forti botte di culo che i compagni, invece di saltare, davano al malcapitato. La partita si svolgeva andando avanti e indietro in un certo spazio. Un'alta versione era quella itinerante che si chiamava "*dragu longu*", proprio perché si dipanava per la strada come un "lungo drago".

'NTRÌ -'NTRÌ

- 'Ntrì-'ntrì,
  setti fìmmini e un tarì,
- u tarì è strallucènti,
  setti fìmmini e un sippenti,
- u sippenti è virinùszu,
  setti fìmmini e un caruszu,
- u caruszu avi 'a tigna,
  setti fìmmini e 'na vigna,
- a vigna fa lu vinu,
  si lu bivi tò zzu parrinu,
- to zzù parrinu rici 'a missa,
  si la senti to zz'a batissa,
- to zzà batissa ju a' chiazza
  a ccattari a cipullazza,
- cipullazza non di truvà,
  tutti i tri firi 'i babba s'i pinnà.

'**N-trìrici** = lett. "in tredici" | *Lassari 'n-trìrici* = squagliarsela senza preavviso, lasciare in asso, abbandonare (come il Signore che lasciò i *tredici* apostoli e se ne salì in cielo) | *Ristari 'n-tririci* (rimanere a mani vuote, spiazzati e senza soluzioni proprio sul più bello).

'**Ntrizzu** = intreccio, complicità, accordo sottobanco (da *'Ntrizzari*, intrecciare). V. anche *'Ntrìcciu, 'Ntrallazzu.*

'**Ntrumbari** = incastrare una bocca (*'a trumba*) nell'altra di cose artificiali, imboccare | *'Ntrùmbaru bbonu su utru sinnò si jetta 'u mustu.*

'**Ntrunatu** = stordito, frastornato.

'**Ntrunzari** = introdurre, includere; si dice quasi sempre nella frase *'ntrunzari ri friddu* (morire dal freddo).

'**Ntrusciari** = avvolgere disordinatamente *(L. M.)* | *'Ntrusciatu,* vestito in malo modo, infagottato.

'**Ntucciuniari** = attorcigliare, aggrovigliare. La frase *"Mi vinni un tucciniùni 'nda panza"* (come se lo stomaco si attorcigliasse) stava ad indicare delle coliche addominali, il tipico mal di pancia. *(A. F.)*

'**Ntuntutu** = intontito.

'**Ntuppari** = mettere un tappo, otturare. *(M. R.)* | *'Ntuppàri a butti, l'occhi, un pittùszu* | In senso fig. avere un'occlusione intestinale: *Si mangià menzu panaru 'i ficarìndia e 'ntuppà"* | Anche col significato di arrivare all'improvviso (*mu visti 'ntuppàri a strasatta a menzijònnu*).

'**Nturratu** = reso duro come il torrone *(A. C.).* Io ricordo *"Tturràtu"* = tostato. Si riferiva al pane abbrustolito e condito con olio che si metteva sulla pasta con i broccoli stufati, forse al posto del formaggio che era caro. *(nl)*

'**Ntuzzari** (dal lat. *intrusum*) = intromettersi o sbattere.

Nu, na = un, una | *Nu renti* (un dente); *na vota mi rasti na mascata* (una volta mi hai dato uno schiaffo).

Nnu, **ndù** = ci, a noi, (particella pren.) | *Viri chi nnu* (o *ndù*) *rìssunu e nnì cèccanu* (vedi che ce l'hanno detto e ci cercano).

Nnubbari = diventare cieco, accecare | *Nnobba ri l'occhi! Nnobba ru curu!* (modi scherzosi per mandare... a quel paese) | *E... cu non vori mi nnobba* (un modo di dire scaramantico e propiziatorio contro le persone invidiose. Come dire, quando si inizia a progettare qualcosa: e... chi non è d'accordo possa cecare).

Nubbirìsci = nobìlitati. *"Crisci e nubbirìsci!"* Era il grido di augurio che le mamme facevano ai figlioletti, prendendoli per le orecchie e sollevandoli verso il cielo, quando, a mezzogiorno della domenica di Pasqua, suonavano le campane che annunciavano la Resurrezione. Così lo ricorda N. Lupo in una sua *pennellata di memoria*.

Crisci e nnubbirìsci!

Nuci = noce. *Nuciara* è l'albero | *'A nuci ru collu!* (imprecazione, con l'augurio di rompersi il tratto cervicale) | E' notorio che *na nuci intra u saccu non fa scrùsciu* | *'Ncruci e 'nnuci* sta a indicare un argomento trattato ampiamente, per esteso anche se,spesso, senza risultato.

Nucilla = nocciola (al plurale diventa maschile: *nucilli*).

Nuciruni = mandorla vuota, tutto guscio e niente più | *Si un nuciruni*, si diceva anche di una persona inconcludente. *(L. M.)*

Nugghju = terreno lasciato incolto. *(L. M.)*

Nullu = nessuno | *Nullu 'mbiscatu cu nnenti* (proprio una nullità assoluta) | *Tintu* (o *Amaru*) *cu n'havi a nnullu* (sventurato chi non ha nessuno) | Altri detti "*cu nnullu*": *Amicu ri tutti amicu ri nullu*; *Mastru Peppi Piricùllu quandu màngia non vori a nnullu; nullu si pìgghia si non si ssimìgghia; simmu ricchi e no sapi nullu* (v. Aforismi e modi di dire).

Nùmmuru (o *nùmmaru, nùmiru, nùmaru, nùmuru,* voce che alterna A, I, U) = numero | *Dari i nùmmari* (parlare in modo cervellotico e sconclusionato) | *Stròggħjri i nùmmìri* (dipanare una matassa, risolvere una difficile situazione).

'**Nnunca** = invece, allora (v. *Annunca*).

Nunnata (dal lat. *non natus*) = pesciolini piccolissimi, novellame del pesce azzurro | Denominato anche "*muccu*".

Nunnu = nonno, uomo vecchio ed anche gallo d'india, il tacchino (*'u nuzzu* per noi brontesi) | E' anche l'alias, *l'ingiuria,* di alcune famiglie Spitaleri e Spedalieri. Un Nunzio Spitaleri *Nunno* nel 1860 fu condannato alla fucilazione dopo il sommario processo disposto da Bixio per i fatti di Bronte. (v. Le cosiddette "ingiurie" a Bronte)

Nunziata = la Madonna Annunziata, l'omonima chiesa e il quartiere.

Nnuricari = colorare di nero o diventare nero o usato per definire la cianosi *(V. S.)* | Ricordo l'aggettivo *nnuricata!* = svergognata. (nl)

Nuru = nudo | *Nuru e cruru* (più miseria di questa non si può, povero in canna e senza speranze) | *Nuru commu 'u fici so mamma* (adamitico, poverissimo) | *Nuri nascimmu e nuri murimmu* (tutto si lascia su questa terra, niente e veramente nostro).

Nuru e ccruru

Nnutricari (dal lat. *Nutricare*) = nutrire, allevare, es. "*nnutricari un figghiu*" *(A. F.)* | Dar da mangiare (*nnutricari i pullicini*).

Nuvera = novena | *Cunsari a nuvera* era l'adornare nel periodo natalizio con una cornice fatta con tralci di asparago selvatico insieme a frutta di stagione (in genere, per il loro colore rosso, mandarini) e batuffoli di cotone (simulanti i fiocchi di neve), alcune edicole sacre *(i cunnicelli)* dove, per devozione, per tutti i giorni che rappresentano i nove mesi di attesa della nascita di Gesù, ogni sera si riunivano le famiglie della *ruga* per recitare preghiere e filastrocche | Una delle tante filastrocche: *Bambinellu balla balla /chi lu chianu est ru tò / undi poszi 'u to piruzzu / nàscinu gigghj e basiricò.*

Nuvuretti = caratteristici dolci brontesi a forma di piccole nuvole da inzuppare nel latte.

Nùvuri = nuvole (vedi *Nèvuri*).

Nuzzu = tacchino, gallo d'india *(A. F.)* (v. anche *Nunnu*)

'Nvennu = inverno (v. anche *'mbennu*).

'Nvìria (ed anche *'Mbìria*) = invidia (*Mèggghju 'invìria chi pietà*, lapalissiano) | *'Nviriuszu* = invidioso | *'Nvìria pi nnullu!*

'Nvitari = avvitare, invitare.

'Nzzaiari (v. *'Nsajari*)

'Nzzamà (o anche *'Nsamà*) = casomai, quandanche | *'Nzamà chi ffà? mi runi i coppa?!*

'Nzzaraniri (dal gr. *Zalìzo*, stordire, stupefare) = confondere, stordire.

'Nzzarata = insalata | *'Nzaratera*, il vassoio dove metterla.

'Nzzinga = segno.

'Nzzinu (o *'Nzzina*) = fino a, finchè (cong. temporale) | *Rrivavu 'nzzin'o Sciarandru* (sono arrivato fino allo Scialandro).

'Nzitari = voce di agricoltura: fare un innesto (*'nzitu*) *(M. R.)* | *'Nzitàri a òcchiu, a spaccu, a scappellu, supra u savvaggiu.*

'Nziti = peli dorsali del maiale, setole (M. R.); innesti | *I 'nziti ru poccu* (i peli del maiale) e *chilli ri loca* (gli innesti dei pistacchieti); *vìnniru 'i 'nziti o locu?* (son riusciti gli innesti nel pistacchieto?)

'Nzzittari (dal cat. *Encertar*, cast. *Aciertar*) = indovinare, colpire *(LC)* | *Ma comm'u putisti 'nzzittari?!*

Spara a ccu viri
e 'nsetta a ccu non viri

'Nzivari = Ungere di grasso (da sego – poi divenuto "sivo"). (M. R.)

'Nzòria = vino dolce, gragnola. Dare la *'nzoria* = dare una gragnola di colpi. *(M. R.)*

'**Nzuffarari** = cospargere di zolfo (le viti) | Lo strumento più semplice per farlo è, ancora, *'a caffittera*.

Nzullu = dim. di Micenzu. A proposito di questo nome voglio ricordare la polemica che imperversò negli anni '30 fra i filologi del Nord e quelli siciliani sul nome di Ciullo d'Alcamo **...**: gli uni traducevano Ciullo con Cielo, mentre i siciliani dicevano che era il diminutivo di Vincenzo cioè 'Nzullo. Naturalmente avevano ragione i siciliani sebbene nelle varie letterature sia rimasto il nome Cielo. Io ho la dimostrazione della tesi siciliana nel fatto che avevo un compagno delle scuole elementari che si chiamava Vincenzo Battiato, che noi chiamavamo proprio Nzullu che è molto simile al trapanese Ciullo. *(nl)*

'**Nzosizzari** = imbudellare *'a sosizza*.

'**Nzuntumatu** = da "sintomo", stordimento. Addormentato, poco sveglio. *(M. R.)*

'**Nzuvariri** = v. *'nsuvariri*.

'**Nzzunzari** = insozzare, insudiciare | *'Nzzunzatu ('u mussu)*, sporco di salsa. *(F.C.)*

O = al, nel, oppure | *Aìeri m'indi jvu o locu* (ieri sono andato nel pistacchieto) | *Cciù rissi o sìndacu* (l'ho detto al sindaco); *raccìru o zzù Micenzu!* (daglielo allo zio Vincenzo) | *O chistu o nenti!* (o questo o niente, *stu fhiuri cc'è!*).

Obbu = orbo, cieco | *Obbu ru curu,* finto cieco; *obbu canàriu* (?), chi si scontra o colpisce alla cieca senza rendersene conto | *'Ndà terra ri l'obbi biatu cu avi un òcchiu*, dicevano a ragion veduta i nostri nonni | *Obbu, 'ndì vò lumèra?* (se sei cieco, che te ne fai di un lume?), si dice a chi cerca o vuole qualcosa di inutile, che non serve.

Macàri l'òcchiu vori a sò patti

Òcchiu = occhio, gemma | Ci sono *l'òcchi micciùszi, pizzuti, 'ntuppati, ri cucca; l'òcchiu 'i pinnici, ri suri, ru pavuni, ra fava, ra frastucara; 'u janch'i l'òcchiu* e *l'òcchiu vivu commu a sadda sarata* | *Òcchiu vivu!* (attenzione!), *grapi l'occhi!* (fai attenzione, sorveglia, bada), *ràcci n'òcchiu!* (fai attenzione a...); *mi niscìu ri l'occhi* (quanta fatica!); *st'òcchiu suru aiu* (solo questa cosa ho) | Altri modi di dire con tanti significati: *far'i coszi cu ll'occhi 'ntuppàti* (essere distratti); *'ndi na vutata r'occhi* (in un attimo, in un batter di ciglia)*; aviri l'occhi arret'u cozzu; fàricci l'òcchiu* (abituarsi); *ppizzàricci* o *lassàricci l'occhi* (guardare con desiderio, attenzione); *sgallarizzàri l'occhi; 'nzitari a òcchiu; cosza fatta a òcchiu; parrari cull'occhi; non dari ndì ll'occhi; aviri caccunu sutt'òcchiu; guaddari cull'occhi stotti; fariccilla 'ndill'occhi; luvàrici l'occhi (a frastucara), aviri l'òcchiu pesanti* (persona che esercita influssi nefasti)*, rinchjìrisi l'occhi; custari un'òcchiu ra testa, macari l'òcchiu vori a sò patti* (l'apparenza conta, eccome!) ... e, per chiudere, anche *occhi chjini e mani vacanti* e sempre attenzione *a avìri 'n'òcchiu a parella e unu a gatta* o, per essere più precisi, *l'occhi a na via ma i mani e bètturi* (come dire distraiti pure ma la mano tienila sempre sul portafoglio).

Ocellu = uccello | Si dice che l'*ocelli si'ndi burànu* (gli uccelli sono volati via); *ocillazzu 'i mara nova* (uccellaccio di malaugurio) e che *a ogni ocellu 'u sò niru pari bellu* | *Cèlla* (da "uccello") è chiamato l'organo genitale maschile, il pene; più comuni e utilizzati a Bronte sono però i termini *mèccia* o *mìnchia*.

Ocilliari = uccellare,bighellonare, vagare ed anche cercare marito. Perdere tempo in chiacchiere | Io l'ho sempre sentito da donne su altre donne: *"Chilla va ocilliandu".* Chissà che incoscientemente non si alludesse alla ricerca naturale e istintiva del sesso? *(nl)*

St'annu
Aguannu
Annatrannu
Oggellannu
Duannora
Triannora

Oddenza (o *Addenza*, dal lat. *Audentia)* = incombenza, attenzione. Il termine fa riferimento ai verbi quali accudire, badare, assistere, dare ascolto o udienza: *Racci tu oddènza 'e cani; Nullu ci retti oddènza e mi ficinu ssiccàri 'u basiricò; No cci rari oddenz'a tutti!*

Oggellannu = l'anno scorso *(V. S.)* | Dal lat.: *hodie est annus*, oggi è l'anno *(LC)* | Quest'anno è *aguànnu;* l'anno venturo invece è *"a nnatr'annu";* due o tre anni fà *duannòra* o *triannòra*.

Ògghju = olio | *L'òggju r'aguànnu è ttroppu bbonu* (l'olio di quest'anno è veramente buono). Se è vergine è gay, scrive L. Castiglione | *Frìiri 'ndò so òggju* (od anche *còciri 'ndò so broru*) = fare da sé e rovinarsi senza ricevere alcun aiuto o suggerimento (*Ma tu non ci riri nenti, làssaru*

frìjri 'ndo so òggħju!). Si dice anche "*ccì llistì l'òggħju a lampa"* per dire che è proprio finita, non c'è più alcuna speranza | *Òggħju pitròliu* è il petrolio; *'a fezza,* la morchia; *'a giarra,* il contenitore di terracotta dove tenerlo, *'u trappitu* il luogo dove si produce. E... attenzione *'e tacchi r'òggħju!*

Oggu (dal fr. *Orge*) = orzo (anche *ozu*) | Gli anziani dicevano che "*a rata ri l'oggu nnò è pèddita ri tempu*", perché nutrire adeguatamente gli animali (*guvinnari l'ammari*) è un dovere quotidiano del contadino, è nel suo interesse.

Ognerunu= ognuno.

Ogni = ogni: *ognittàntu* (di tanto in tanto), *ognippicì, ogni tantìcchia* (continuamente, spesso); *ognittàntu riru macari ì* (ogni tanto rido pure io) | *Ognànnu* (tutti gli anni), *ognigghiònnu* (ogni giorno), *ognùra* (ogni ora), *ognidduettrì* (quasi sempre), *ognivvòta* (tutte le volte); e *ogniccòsza a ssò tempu.*

Oj (dal lat. *Hodie*) = oggi | *Oj e r'ottu,* da qui a otto giorni, oppure otto giorni addietro; *Ojeròttu 'ndì virimmu!* (ci vediamo fra otto giorni).

Olè (dal portoghese *Olè!*) = grido di allegria o derisione.

Òmmara = vomere.

Òmmini = uomini | Un modo di dire: *Òmmini all'antu e fimmini o suri liberàtindi Signuri* (vedi).

Ommu (dal lat. *homo*) = uomo, operaio, bracciante chiamato a giornata (*junnataru*) | *Appi a ffari reci ommi pi còggħjri i mènduri* (ho dovuto assumere dieci braccianti per raccogliere le mandorle) | *'U bbo' p'i conna, l'ommu pp'a paròra!,* l'uomo (si riconosce) per la parola e il bue per le corna. E in Sicilia questo senso della "parola" è stato esasperato tanto che essa è diventata quasi l'emblema dei mafiosi, che si definiscono uomini d'onore | Anche se *l'ommu non si miszura a pammi* riportiamo altre dicerie e frasi: *Ommu ri nenti! Ommu viri!* (uomo vile, fannullone, persona che non ama il lavoro, sfaticato); *òmmu tintu* (persona poco raccomandabile, poco di buono); *ommu 'i panza* (crapulone, amante di gozzoviglie); *ommu 'i puzu* (uomo di polso, deciso e autoritario); *ommu 'i rispettu* (persona autorevole), *ommu ri mundu* (uomo di mondo, persona con molta esperienza di vita); *ommu 'i parora* (un uomo di parola, corretto che mantiene le promesse) e infine *ommu latru* (ma questa volta ci vuole *l'occasioni*) | E qualche *arbitrianti* dice ancora: *si vvò ìmpuvirìri manda l'ommu e non cci jìri!*

Opa = boga (pesce) | *Oj n'avìvanu propriu nenti: nè opi, né stummi, nè mascurini, nè sicci e mancu 'u cicirellu o 'u muccu.*

Oppuramenti = oppure | Un sinonimo *è osannunca.*

Opra = opera, squadra di mietitori (in genere 7) con il compito di mietere il grano (v. *mètiri)* | *Non fari l'opra*= non fare scenate | *Opra viri 'i tentazioni!* (con la frase, detta facendo il segno della croce, la vecchietta brontese tenta di scacciare un cattivo pensiero o un brutto presentimento).

Opra viri 'i tentazioni!

Oràmai = ormai.

Oraprenòbbi (spesso anche *oraprenòbbisi*) = ora pro nobis.

Orìcchia = orecchio (al plur. *oricchji*) | Modi di dire: *Avìri orìcchji longhi, a pinnellu* (pronti e curiosi ad ascoltare anche i sussurri); *Ri 'n'oricchia cci traszi e ri chill'atra ci nesci* (non c'è più sordo di chi non vuol sentire); *mi frischìanu oricchi, caccùnu mi sparra* (mi stanno fischiando le orecchie, qualcuno mi sparla); *stari cu orìcchi 'ffiràti* (tesi all'ascolto).

Oricchjìnu = orecchino.

Orìva = oliva (plur. *orivi)* | *Orivara* (la pianta, l'olivo), *nucillara* (la cultivar prevalente); *'u cocciu, 'u nnòzzuru, 'a puppa; orivi janchi* o *nìvuri, 'nsaramòria, sarati, scacciati e cunzati* | *Ti mangiasti orivi? Ora caca 'u còcciu!* Si diceva tempo fa a chi non aveva avuto fortuna in qualche ardita impresa.

Orrora = ora, adesso, subito, fra poco | *Orrora vinni* = è venuto adesso | *Orrora chiovi* = fra poco piove, sta per piovere | *Orrora, orrora* (proprio adesso).

Oru = oro, uno dei quattro semi della gioco della briscola insieme a *coppi, mazzi e spati*.

Osannunca = oppure | *Osannùnca facìmmu i natra manèra* | Un sinonimo più arcaico è *oppuramenti*.

Ossu = osso (*pl.* ossa), orso | Ci sono *l'ossa ri sìccia* (col permesso di Montale), *l'ossu chiattu* (piatto), *l'ossu ru collu* (si può rompere), *l'ossa rrutti* (la stanchezza estrema), *rrivàri sinu all'ossu, cuè sciuttu comm'un ossu* e *chilli pelli e ossa* ed anche *ruszicàrisi l'ossa, fàriri rurìri a chill'atri* oppure *virìri 'n canni e ossa* | *Caca l'ossu!* dice qualcuno; *posza l'ossu*! risponde un altro | L'*ossupizzillu* è il malleolo, quel piccolo osso laterale del collo del piede | *Èssiri un pezzu rossu* (scusate! non c'entra niente!).

Otèttu = soffitto, tetto | *Otettu mottu* (soffitta) | *Va viri 'nd'otettu mottu si trovi un cùcumu* = vai a vedere in soffitta se trovi un orciolo.

Ottu = orto, otto | *Na vota i mègghju otti èranu tutti arretu 'a Nunziata. E u sapiti picchì? (vedi)* "*E Capuccini, a San Brandanu e a Santu Vitu*" c'era anche *l'ottu ri monaci* | *L'ottu* (8) *è mottu!* (un modo di dire che non riusciamo a spiegarci, se non che fa rima).

-Otu/a = suffisso usato per denominare gruppi di persone ben definito (*lifiszotu, maniaciota, biancavillotu, massariotu, gabbillotu*, *Vicariotu*...).

Ovu, ova = uovo, uova. *Cc'è l'ovu friscu, chillu àpuru, l'ovu ciruszu, ruru e l'ovu 'nciratu; l'ova rrutti all'acqua e l'ova sbattuti; 'u pisci r'ovu* (la frittata), *'u jancu 'i l'ovu* (l'albume) e *'u russ'i l'ovu* (il tuorlo) e *l'ovu 'i Pasqua ('a cullura)*. Si sa poi che qualcuno *è commu l'ovu chi cchiù coci e cchiù duru diventa* e che a volte *unu si sente chjnu commu l'ovu* | C'è chi dice *chi ci vori sotti macari a frìiri l'ova* e qualche altro che *ovu r'un'ura, pani r'un jonnu e vinu r'un annu non ficinu mai dannu;* una filastrocca raccomandava a *Donna Cammela*: *e sucàtivi sti du ova, non viriti chi fracca siti, chi cchiù russa vi faciti!*

Ah! Donna Cammè!
e sucàtivi sti ddu ova,
non virìti chi fracca siti,
chi cchiù russa vi facìti!

Ozu = orzo (anche *oggu*).

P'a = per la | *S'indi jì pa Lifisza* (se n'è andato verso la zona della Difesa).

Pa' = forma allocutiva tronca di "papà" per il popolino (*sibberenìca pà!*); ma anche col significato di "per" (*Vinni pà mamà e pi sarutàrira e po' mindi vàiu*).

Pacchiàna (dal gr. *Pachys* = pingue) = donna grassa e poco elegante.

Pàcchiu = termine utilizzato per indicare i genitali femminili. Sinonimi sono *stìcchiu e picciuni;* mai, a Bronte, è utilizzato il termine *fica* | La parola (come per l'altra omonima *stìcchiu*) è usata frequentemente come locuzione volgare del tipo *"'u pàcchiu* (o *pacchiazzu*) *ri tò soru"* e sim. | Deriva da "pacchiare" (mangiare con ingordigia, insaziabile) o, a mio avviso, dal lat. *passio-nis* (passione). *(F.C.)*

Paceri = risolveva conflitti fra le persone, metteva pace fra persone in disaccordo. Peccato che quest'artigiano del buon senso e del vivere civile non esista più.

Paci = pace, pari nel gioco (*ppaciari*) | Si dice *ommu ri paci, fari paci* (pacificarsi o pareggiare un conto o un gioco, *ppattari*), *mintìrisi 'u cori 'n paci* (rassegnarsi) | *Pace* a Bronte è un cognome comune, quasi tutti i Pace sono meglio identificati con i soprannomi *Bajoccu, Bizzella, Camminelli, Favazza, Favuzza, Ingiù, Quararari* e, secoli fà, *Fillacchio*. Esistono anche molti *Pacìfici* (componenti di famiglie Saitta e Attinà, v. *Le cosiddette ingiurie*).

Ppaciari = pareggiare i conti | *Facimmu paci, simmu paci* (abbiamo fatto pari).

Pacinziùszu = paziente, tollerante.

Pagari = pagare | Lo riportiamo solo per ricordare un modo di dire (*pagàrira ri facci*, aversi un immeritato danno o castigo) e un vecchio consiglio dei nostri anziani: *cu paga primma màngia pisci fituszu.*

Cu sò pagandu futti cantandu

Pàgghia = paglia. Frase: *"Vori pàgghja pi centu cavalli",* sta ad indicare uno o una che non si accontenta facilmente | *Pàgghia mògghja* = paglia bagnata. E' detto di persone senza carattere, insignificanti che non prendono mai posizione e sono come la paglia umida che al fuoco non si accende *(LC).* Un'altra frase con identico significato potrebbe essere (*cu rispettu parrandu*) "*mìnchia babba"* | *Cuccàrisi 'nda pàgghja* (fare l'omertoso, prendersela comoda, estraniarsi senza badare a nulla); *èssiri 'mpàgghja* (non avere soldi o *rinari*) o *dissapitu comm'à pàgghja* (scipito e sconclusionato).

Pagghiaru = rustica casupola d'altri tempi fatta con rami e frasche od anche con pietre laviche a secco, adatta a ripari temporanei *(M. R.)* | Oggi queste rudimentali e primitive costruzioni, tangibile testimonianza della nostra civiltà contadina, ancora presenti in molti esemplari in mezzo ai boschi, nei pistacchieti e nelle sciare dell'Etna rappresentano una singolare specificità, un valore culturale, storico e paesaggistico di notevole importanza. Versano, purtroppo, in una condizione di totale abbandono e di progressivo inesorabile degrado. Manca del tutto un censimento di questi antichi manufatti rupestri che potrebbe anche portare all'individuazione di un interessante itinerario culturale-naturalistico, come quello realizzato sui Nebrodi per gli analoghi rifugi dei pastori costruiti però, sempre a secco ed in forma circolare, in pietra arenaria (*i cùbburi* o *"tholos)* | *Ricugghjìrisi o pagghjaru* sta per ritornare a casa.

Pagghjàzza = brutta paglia, *"ingiuria"* di una famiglia che abitava in via Marconi. *(nl)*

Pagghjazzari = nevicare a grandi fiocchi | *Oh! Guàdda! sta 'mpagghjazzàndu! Si ccùcchia sicùru.*

Pagghjazzu (?) = straccio per pulire | In modo fig. anche persona stanca e malandata (*oi mi sentu un pàgghjazzu!*) | Al pl., *pagghjàzzi,* anche fiocchi di neve.

Pagghjèra = deposito di paglia, ricovero per animali.

Pagghjuni = materasso di paglia. Il detto "*brusgiàri u pagghiùni"* significava non pagare una prestazione sessuale. *(nl)*

Pagnotta = una particolare forma di pane. *Guaragnàris'a pagnotta,* lavorare per sostenersi | *Pagnotta* è anche *'a 'nghjùria* di una famiglia Schilirò panificatori da gnerazioni.

Paiszi = paese | Se qualche volta hai la necessità di mandare qualcuno "a quel paese" e non sai cone fare puoi trovare la frase opportuna nel riquadro a destra.

Pala (nome venuto dalla Spagna assieme alla pianta) = foglia del fico d'India.

Pala-palà = Individuo poco serio, inaffidabile. "*Chillu nn hàvi puntìggiu, è un pala-palà*" *(M.G.P.)*.

Palataru = palato | Si sa che a *cu avi guast'u palatàru 'u meri ci pari amaru.*

Palettò (?) = cappotto pesante.

Palliari = accampare scuse, rimandare *(F.C.)* e anche truffare.

PER TUTTI I GUSTI

VUOI MANDARE QUALCUNO A... QUEL PAESE?

Va ffa 'n trippa!
Va dduna u curu!
Va ffatti frìjri!
Va jòca e pitrulli!
Va joca o gghjìgghju!
Va ffari 'n trìrici!
Ma va 'mbuàttiti!
V'à ffatti 'nchiaccari!
Ma v'a fatti rùmpiri 'u curu!
(e ccì rici chi cascàsti)
Va ccèccacci i pruci a tto soru
Ma va ffatti fari i conna a Jaci!
Vaffancùru!!

Pallunaru = chi racconta frottole (fake news alla moderna), millantatore.

Palumba (dallo sp. *paloma*) = colomba (v. anche *parumba*).

Pammèntu = palmento. Nel meridione indicava il locale dove si pigiava l'uva. Io ricordo quello che si trovava o *Sciarandru, tra 'a Santa Cruci e u tundu.* Lì pigiavano anche le donne, che diventavano troppo allegre forse anche per gli effluvi del mosto, forse perché si pensava che avessero i piedi più puliti degli uomini *(nl)* | Un antichissimo pigiatoio scavato nella pietra arenaria è ancora quasi integro e visibile vicino Bronte in contrada Colla.

Pammu = palmo. Misura di lunghezza fatta stendendo il pollice e l'indice della mano. Non vogliamo essere volgari ma questo è il parlare brontese e per avere un'idea di quanto possa essere un *pammu* è utile ricordare anche una massima di vita pratica, l'aforisma *"A un pammu ru me' curu cu futti futti"* | Come misura di lunghezza il Palmo corrispondeva a metri 0,258098; suoi multipli erano la *Canna* (8 palmi = a m. 2,064783), la *Corda* (16 canne) e il *Miglio* (45 corde = m. 1.486,64448).

Pampèra = voce di derivazione spagnola: parte del berretto che copre la fronte, visiera. *(M. R.)*

Pàmpina [dal lat. *Pampĭnus*] = foglia del fico o della vite | Si dice *cchiù racìna e menu pàmpini* (più sostanza e meno apparenze) e *a cascàta ri pàmpini ndi parràmmu* (valuteremo alla fine come è andata).

Panaru = paniere. E' un contenitore utilizzato per la raccolta della frutta e ottenuto intrecciando sottili listelli di canna intercalati con vimini di altre piante, quali Salice rosso,

Salicone, Olmo, Oleastro, Terebinto, Tamerice o Lentisco. L'interno del paniere a volte è foderato con tela di iuta per impedire traumi meccanici alla frutta (agrumi, pere, mele, ecc.; nella foto a destra *'U panaru ppi còggħjri i pira) (aL)* | *Panaru senza fundu* è lo scialacquatore o chi o cosa privo di adeguate fondamenta | Con un eufemismo pittoresco ed espressivo *"panaru"* è anche il culo e per est. *'a futtuna* (*Oh! Ma ccià un panaru...!)* | Una inutile fatica: *Tirari l'acqua cu panaru.*

Jiri a tàvura cunzàta (e 'u pani sminuzzàtu)

Pani = pane (inv. al plurale: *'u pani, 'i pani*) | I verbi per farlo: *macinari, cènniri, 'mpastari, scanari, cuccari, ccuppunari, llivitari e 'nfunnari 'u pani* | Qualche modo di dire: *Pani 'i casza, panicottu, schittu* o *sciuttu* (senza companatico, o, per dire meglio, *pani e cutellu* o *pani e sputazza*); *pani schittu cara drittu* (ma solo *a ccu avi fammi*); *pani ruru e cutellu chi non tàgghja* (persona salda e risoluta); *'u pani fa panza, 'a pasta sustanza* (F.C.); *pani cull'occhji e tumazzu senz'occhji* oppure *pani ri un jònnu e vinu r'un annu* (il non plus ultra per il palato); *pani pani e vinu vinu* (ripetere una cosa così com'è); *buscàrisi 'u pani* (lavorare); *cunzari 'u pani* (condire il pane); *bagnàrici 'u pani* (assecondare chi maligna); *cci vori comm'u pani* (una cosa indispensabile); *èssiri un pezzu 'i pani* (un buon uomo) oppure *un pani menu ddu menzi* (un signor nessuno, uno sconclusionato) | A proposito di pane ci sono *cu non si sapi mangiari manc'u pani* (persona inetta e incapace) e chi *ttrova pani pp'i so renti* e chi dice che *pani e sagramentu ci nd'è ogni cunventu* od anche *pani e tumazzu e llibettà ri cazzu* oppure che quando c'è *pani e vinu s'invita 'u parrinu;* alla fine *menti 'u pani e renti ca fammi si senti* anche se c'è sempre chi *màngia pani scuddatu* o addirittura *a trarimentu* o che ancora racconta *(F.C.) chi me patri si chiamma pani e ju moru ri fammi* | V. anche Funnu. Ti consigliamo anche di gustare il Pane di N. Lupo e il nostro Pane e... altro nella tradizione.

Panicottu = pappa, pane bollito.

Panitti = piccoli pani, caratteristici dolci natalizi ripieni di frutta secca, uva, miele e *vinucottu.*

Pannìzzu = panno, pannolino per avvolgere i neonati, o anche straccio.

Pantasciari (dal fr. *Panteiser*, dal cat. *Panteixar*) = respirare con affanno, ansimare.

Panuzzi = piccole forme di pane benedetto che si distribuiscono in determinate feste (per es. nella ricorrenza di Sant'Antonio o, il 19 Marzo, nelle tradizionale festa ai "virginelli" di S. Giuseppe).

Panza = pancia, stomaco (*mi nchiumbà ndà panza*) | L'*ommu 'i panza* è il crapulone, l'amante di gozzoviglie; un proverbio però aggiunge che è anche *ommu ri sustanza* | *Grattarisi 'a panza* o *stari ca panza* o *suri* (oziare, starsene colle mani in mano); *mintìrici panza e prisenza* (l'approfittare, lo scroccare senza partecipare attivamente); *aviri unu supr'a panza* (non sopportare qualcuno); *a panza chjina* (dopo aver pranzato) o *vacanti* (a digiuno) o *a panza all'ària; 'na panza i canìgghja e 'na panzata 'i lignati* | *Panzuni* (una grossa pancia), *panzuto* (uno dalla pancia grossa), *fari 'a panza* (il muro che gonfia) | *Panzata* è un colpo dato con la *panza; 'na panzata 'i sonnu* è il farsi una bella dormita. *(A. F.)*. Si sente dire che *quand'a panz'è chjina ogni cosza feti* (chi ha tutto diventa indolente) e anche, con un brontese "moderno", che *si campa e si fatìca ppi la panza e pi la fica* (una vita grama, percepita senza altri orizzonti).

I paròri nnò rìnchiun'a panza
(con la cultura non si mangia, amano dire nel Continente)

Papaceca = Sonnolenza, dal gr. "pappos", nonno, e "ceimai", dormire. Quindi: sonnolenza degli anziani. *(M. R.)*

Papafinu (?) *"Ingiuria"* di un reduce dall'America, sarto, soggetto di un mio "Fantasma" *(nl).*

Papagnu = cazzotto, colpo dato con il pugno.

Paparati (o *Papalati*) = fandonie, cose impossibili | *Sta mutu, non diri paparati!*

Paparàzza = (dal lat.: *papula*): pustola; vescichetta da scottatura *(M. R.)* | Si dice anche *pàpura.*

Paparina = papavero, rosolaccio.

Pàparu (o anche *Pàpuru*) = pieno fino all'orlo | *'U sìcchiu nò fari pàpuru pàpuru chi ppò si jetta.*

Pàpira = papera (al pl. è *Pàpiri*) | *Per'i pàpira* è il piede piatto.

Papìti = zoccoli di legno usati un tempo dal popolino.

Pappagghjuni (dal fr. *papillon*) = farfallina, falena e, in senso fig., elegante allusione al sesso femminile | Molto familiare *e* inoffensivo *è 'u pappagghjùni 'i Sant'Antantuninu* | Scrive N. Lupo che un tempo «tutte le donne erano e stavano particolarmente composte e con le gambe serrate per cui io, spesso dicevo celiando, che avevano paura che scappasse loro *'u pappagghjùni,* (volgare francesismo da *papillon* che vuol dire farfalla).

Pappaleccu = balbuziente, tartaglione. Dal gr. "pappaz" = papà + "lego". Il primo termine vuole indicare i primi balbettii dei bimbi che non sanno ancora parlare, "lego" (con l'omega al posto dell'òmicron) = parlare come i bimbi che imparano a dire "pa-pà, pa-pà ", quindi balbettano. *(M. R.)* | Un simpatico balbuziente era Eduardo Cannata, amico di mio padre e zio del mio caro compagno di scuola Antonino. *U zu Luaddu* aveva un amico e collega di ufficio, perché entrambi erano impiegati del Comune: l'uno all'anagrafe e l'altro segretario, che si chiamava Salvatore Castiglione, detto *Suggi,* il quale, quando l'amico, specie in presenza di estranei e specialmente di donne, non riusciva a spiccicare le parole e restava quasi a bocca aperta, interveniva garbatamente e lo toglieva d'impaccio. *(nl)*

Pappalicchiari = essere balbuziente*(pappaleccu)*, balbettare, tartagliare.

Pappàrisi = papparsi, mangiare con avidità (*si pappà tutti i me soddi*).

Pàpura = bolla cutanea, vescica | Un sinonimo è *Paparazzi.*

Pàpuru (e anche *Pàparu*, dal gr. *Apalòs*) = pieno fino all'orlo.

Papuzza = insetto che rode i legumi, tonchio. Coccinella *(M. R.).*

Papuzzella = coccinella | *Papuzzella pòttami* (o *ccàttami*) *l'òggh*ju, *chi ti rugnu pani cu ll'ògghju* si dice a Bronte. Ma perché la coccinella dovrebbe portarci (o comprarci) l'olio ci sfugge. In alcune filastrocche e denominazioni di altre zone della Sicilia la missione della coccinella è quella di comprare l'olio santo e portarlo al Signore.

Para = badile, pala, paio, uguale | *Na para i jonna* (un paio di giorni), *simmu a para* (siamo in pareggio), *amm'a tràsziri a para* (dobbiamo entrare insieme) | *'A para pu funnu* è una tavola sagomata a forma di pala con un lungo manico utilizzata per infornare il pane (vedi) | *'Na para i bbò* (un paio di buoi); *'a para pi pariàri 'u frummentu* (v. Piszari), *chilla pi squagghjiari a quacina* e *chilla pi fari pisciari i marati* e, poi, c'è il detto *guai ca para e motti mai* (non si sa se augurale o consolatorio).

Paracqua = ombrello.

Para pasci = *A ppara pasci* era il metodo nei mesi di febbraio/marzo di mungere le pecore con un certo anticipo per farle nuovamente pascolare fino al tramonto lasciandole libere di entrare

nella mandria quando volevano. Ciò dava la possibilità di nutrirsi con fiori ed erbe più variegate per produrre latte per formaggi più gustosi.

Parari = parare, porgere, addobbare, ornare. Alcuni esempi: *parari 'u cavallu* (mettergli i finimenti), *i mani* (porgerle per ricevere qualcosa), *'u frummentu* (lavorare con la pala per pulirlo); *para!* (fai la tua puntata); *non ti parari sempri ravanti* (non starmi sempre davanti) | *Paràrisi a bbotta* (salvaguardarsi da qualche pericolo). (v. anche *'Mparari*)

Paràrisi (infantile) = poliomielite. I più ignoranti usavano solo il primo termine; i più istruiti aggiungevano l'aggettivo italiano.

Parata = puntata, posta in palio, giocata, preparata | *'Na mara parata* è una pericolosa situazione | Giocare *'e parati* voleva dire giocare con i bottoni, per cui spesso qualcuno tornava a casa con i pantaloni legati con lo spago perché aveva perso anche i bottoni di quell'indumento. Ma si giocava anche con piccole palline fatte col cotone sfilato dalle calze vecchie. *(nl)*

Paraturi (dal lat. *Parare*, apparecchiare) = colui che lava la lana di pecora *(EL)* e anche il marchingegno per farlo (la gualchiera) | Diversi erano a Bronte accanto al Simeto i *paraturi*, mossi per forza di acqua, per la follatura di tessuti e feltri di origine animale. Placido De Luca ne da questa definizione: «Rozza macchina mossa dall'acqua, con cui i Brontesi preparano gli *albaggi* o grossi panni lani, che in abbondanza fabbricano, per vestirsene e venderne nel Regno (Eruzione dell'Etna del 1843, Napoli, 1844). A Bronte la struttura (il "paratore" o "paradore") serviva principalmente per fare un drappo di lana, l'albagio (ruvido tessuto simile all'orbace, resistente e impermeabile, caratterizzato dalla più o meno evidente irregolarità del filato) la cui rifinitura facciale veniva fatta a mano nei numerosi telai allora esistenti nelle case di abitazione. I drappi erano spediti e venduti anche a Palermo e nei paesi circostanti. Successivamente il Paratore, in origine usato per la lavorazione dei tessuti, fu adattato a struttura molitoria. Leggenda vuole che il gruppo marmoreo dell'Annunziata fu barattato da Brontesi con l'albagio che stavano trasportando a Palermo per la vendita.

Parella (dal lat. *patula*) = padella per friggere ed anche cassetta di legno per la frutta ad un solo strato (*'na parella 'i pèssichi* = una cassetta di pesche; *'na parillata 'i sosizza* è la quantità che può contenerne una padella) | *'A parilluzza* è quella piccola *pi frjìri l'oca* | *Ti sciarriàsti ca parella?* Si dice a chi ha la faccia sporca e non lo sa.

Parenti = parente | C'è quello *laggu, strittu, 'u menzu parenti* e *chistu e nnenti* (*cchi sunu parenti*). Ci sembra che i parenti non abbiano una buona reputazione nel parlare comune. Si dice che ci sono i *parenti sippenti, "i parenti ra mugghjèri e chilli ru maritu"* (vedi), che è *mègghju n'amicu chi un tintu parenti* e che *'u sonnu è parenti ra motti*. E, poi, troviamo il solito egocentrico che con presunzione afferma che *chillu chi fà pi me renti non fà pi me parenti* e consiglia: *cu amici e ccu parenti nò ccattàri e vìndiri nenti.*

Pariata = termine usato dai contadini nel separare con una larga pala di legno il grano dalla pula residua dopo *'a spagghjata* | I *gruppi* (le spighe non completamente frantumate) erano sminuzzate battendole con il tridente (vedi *piszari*) | Il vento era fondamentale per *pariari* e, in mancanza ci si rivolgeva ai santi: «*Ventu e bbora evviva Santa Nicora*».

Parìggiu = uniforme, allo stesso livello.

Parillaru = pentolaio.

Pariri = parere, opinione, sembrare (v. *Pàriri*).

Pàriri o *Parìri* = sembrare, mostrare di essere | *M'ava passu chi ...* (credevo che ...) | *L'anni non ci pàrunu* (porta bene gli anni); *oj non mi pari tuttu, chi ccià?* (oggi non mi sembra che tu stii bene, cosa hai?) | *Fàcciu sempri tuttu chillu chi mi pari e ppiaci.*

Paritta = piccola pala, attrezzo in ferro (o, nella versione nobile, in rame) per rimescolare il fuoco nel braciere (*'a conca*) o nel fornello (*'u ficuni*).

Parittuni = accrescitivo di paletta: attrezzo usato per raccogliere la brace dal forno (ma anche la spazzatura ed altro) *(M. R.)*

Parora = parola, intesa, garanzia (al pl. *parori*) | Qualche modo di dire: *U 'mbriacà a parori* (l'ha ubriacato solo con le parole); *cci manca suru 'a parora* (detto di una foto, statua od altro dalle perfette sembianze umane); *non fari parora cu nullu* (non parlarne a nessuno) | *Menza parora!* (ho capito perfettamente!); *aviri parori cu caccunu, vèniri a parori, pigghjàrisi a mari parori* (venire a litigio e battibecco); *te ddiri 'na parora* (devo parlarti); *riri quattru parori* (far quattro chiacchiere); *mèntiri 'na bona parora* (mettere in pace o d'accordo); *piszar'i parori* (parlare con cautela); *pigghjari 'n parora* (una frase che diventa un'immancabile promessa); *ccuddàrisi 'mparora* (sulla parola data, senza atti scritti) e *mancari ri parora* (non mantenere la parola data, una promessa); *parori a mmuzzu* o *parori iccati o ventu* (chiacchiere e niente più, *parori assà e fatti picca!*) e ricordatevi anche l'ossimero: *'a mègghju paròra e chilla chi non si rici*. E ancora: *'u bbo' p'i conna, l'ommu pp'a paròra* (l'identificazione assoluta) e che *'i parori non fanu pittùsza* e, putroppo, *nnò rìnchiunu a panza* (con la cultura non si mangia, amano dire nel Continente).

Parori assà e fatti picca

Parori grassi = parolacce. *(L. M.)*

Parrari = parlare | *'Na bbona parrata* è la classica raccomandazione | Fra i mumerosi i modi di dire citiamo: *Iu parru e iu mi sentu; sbagghiàri a parràri* (parlar male di altri, dire il falso); *parrari àrabu* (non riuscire a farsi capire), *commu un libbru stampatu* (più chiaro di così?!), *a muzzu* (sconclusionato), *picca e nenti, ccu muru* (a chi non vuol intendere), *cu ll'occhi, cu sangu all'occhi, 'mbàtura* (parlare invano); *a mmucciùni* (di nascosto); *non ssi pàrranu* (hanno litigato); *non si'ndi parra* (non se ne fa niente, il discorso si chiude quì); *mi parra 'u cori chi* (ho un presagio che...); *fari parrari e ggenti* (rendersi oggetto di pettegolezzi); *parra mollu e futti ruru ...* | La saggezza popolare ed i nostri nonni ci hanno detto che *"cu cchiù sapi mancu parra"* ed anche che *"cu picca sapi sùbitu parra"*; ci hanno sempre consigliato *"primma 'i parrari màstica i parori"*, e che è da stupidi *"parrari pi ffari sputàzza"* anche perché prudenza insegna che *"cu picca parra mai si penti"*.

Iu parru e iu mi sentu

Parrastra (dal lat. *pater*) = matrigna, assimilato a "*parrastru*" = patrigno.

Parrinu (dal lat. *Pater* o dal fr. *Parrin*) = prete, ma anche padrino e, al femminile madrina (*parrìna*) | *Fàrisi parrinu* (farsi prete). Il saluto tradizionale: *Sebbenerìca parrì!* (mi benedica padre) | *Chilla est 'a me parrìna* (quella è la mia madrina) | Un tempo si diceva anche che né *àbitu fà mmònacu né cricca fa parrìnu* e che *pani e vvinu s'invita 'u parrinu* (bastava poco per fare festa).

Parrucchianu (o anche *Parruscianu*)(dallo sp. *Parroquiano*) = cliente abituale, avventore; chi acquista beni o servizi sempre presso lo stesso negozio o esercizio.

Paru = paio, pari | *Un par'ì catti* (un mazzo di carte); *un par'ì quazetti* (un paio di calzini); *simmu pari* (siamo in pareggio) | *Paru e sparu* = pari e dispari. Si fa *a paru e sparu* quando si gioca in due; chi vince (*cu nesci*) gioca per primo | *Paru paru* = pari pari, uniformemente. Come nella frase: *"Chiovi paru paru"* (piove in maniera uniforme) | *Ra rìnchiri paru paru* (devi riempirlo fino all'orlo).

'U TEMPU

Antùra sbrizzilliàva
chiuviva suppìru-suppìru,
pò chiuvì paru paru,
'a jittàvanu ccu ll'utri,
ora cci llappàiu e sta llivantiandu,
sdilluviandu e priricandu,

fra picca llagga e ppo' scampa
e nesci 'u suri e
ndì jìmmu a babbalùci

Parumba (dallo sp. *paloma*) = palomba, colomba (al pl. 'i *parumbi*). | Una antica usanza delle partorienti: poco prima di affrontare il travaglio del parto, usavano mangiare una o due colombe per mettersi in forze; e dopo il parto ne bevevano il brodo. *(nl)*

Paruriàrisi = prendersi a male parole, bisticciarsi.

Passàggiu = passaggio | *Sugnu ri passàggiu* (ho poco tempo)*; mu ru un passàggiu?* (mi porti a ...).

Passallà = fatti più in là, scanzati. *(F.C.)*

Passamanu (dal cast. *Pasamano*) = corrimano.

Passari = passare (*passallà!*, fatti più in là); andare a male (di cibo, es. *"stu sucu mi pari passatu"*); perdere (*mi sta passandu u pitittu,* sto perdendo l'appetito); esssere promosso a scuola (*st'annu finammènti passàvu,* quest'anno finalmente sono stato promosso) | *'Na passata 'i coppa* è una bella dose di legnate; *'u miszi passatu* (il mese scorso); *'u passaturi* è dove si passa, il guado e l'*acqua passata* (che non *màcina murinu*).

Passiari = passeggiare. *(LC)* | *Ma va ffatti 'na passiàta!* (brusco modo di congedare qualcuno) | La tradizionale *passiata* sul Corso Umberto *('a chiazza)* andava dai Cappuccini all'Albero (*l'àbburu*, il maestoso eucalipto di felice memoria che si trovava all'incrocio con via Imbriani). Oggi il Corso, col suo traffico intenso e caotico e con la mancata trasformazione in zona pedonale che nessun sindaco è riuscito a fare, è diventato un'arteria invivibile e si è persa la buona abitudine di *passiari*. Oggi *'a chiazza* è rimasta solo nei racconti e nella solita nostalgia dei tempi che furono: ce la ricorda com'era un piacevole articolo di Lillo Meli (*'A chiazza salotto di paese*) pubblicato dal quindicinale Il Ciclope nel 1948 (n. 19 di Settembre).

Passiata = passeggiata, camminata | *'Fatti 'na passiàta 'ndà chiazza* (quattro passi nel Corso Umberto, *'a chiazza*) | *Cc'è un passìu oggi 'ndà chiazza chi pari rumìnica*.

Passièttu = luogo dove si passa o si "*passìa*" – terrazzino. *(M. R.)*

Passiruni o **passuruni** (da *'mpassurìri,* raggrinzarsi, sciuparsi) = fico secco, avvizzito. *Scattiòra* quando invece non è ancora maturo | *'Mbucca passiruni* = credulone, allocco, ingenuo.

Passiu = il passeggiare (*Cc'è un passìu 'ndà chiazza chi pari rumìnica*).

Ru maru passu
nèscindi prestu

Passu = passo, luogo di passaggio obbligato (*Passu guariri, Passu Poccu, Passu Zìngaru, ocelli ri passu, fàrisi quattru passi, jìri passu passu*); luogo dove si ruba chi passa (*mintìrisi o passu*) e anche voce del verbo *Parìri*: *m'ava passu chi ...* (credevo che ...) | *Cuntàricci i passi a unu* significa spiarlo | *Passu guarìri* (?) è il passaggio obbligatorio, molto angusto, delle pecore che dovevano essere munte *(A. F.)* | *Passupassu* è l'andare piano piano (*allèggiu, adàggiu*) o il procedere per gradi | *Passupòccu* è la via Matrice (*'a scinduta ru Passupoccu*, vedi perché).

Pàssura = uva passa.

Pasta = pasta | *Nonè pasta pa tò maìlla,* dicesi a chi si mette in un impresa superiore alle sua forze; *è 'nà bbona pasta*, dicesi del giovane di buoni propositi, *'na pasta antica* di chi conseva vecchie abitudini | *'A pasta cu i saddi* è il timballo con finocchio selvatico, filetti di sarde fresche, un po' di tuma e pangrattato fritto | *'A pasta cu i sicci o cu sucu nìvuru* è quella condita

con il sugo nero delle seppie | *'A pasta 'ncascìata* è il timballo di maccheroni conditi con i finocchietti selvatici, mollica fritta, sarde, tuma e sugo. Uno vera delizia che, fra i piatti tipici brontesi, gareggia per il primato con *'a pasta cu i sparacogni*. Si cucina al forno, ponendo nella teglia uno strato di pasta (già cotta), uno salsa di pomodoro con mollica mista ad uova sode, formaggio, sarde salate o acciughe salate ed, infine, un ultimo strato di Finocchietto *(Finòcchiu-rrizzu)*, precedentemente lessato | Da ultimo vogliamo anche ricordare *'u curalluzzu ca finucchina*, un piatto di pasta contadino, semplice ed economico quasi scomprso. *(aL)*

Pasti riari = (paste reali) paste di mandorla. *(L. M.)* | *'I Pastarreàli* sono tradizionali dolcetti dalla forma irregolare fatti con le mandorle.

Pastisecchi = dolcetti secchi o biscotti in genere. *(V. S.)*

Pastizzu (da Pasta) = pasticcio, complicazione.

Pastura = pastoia.

Pasturelli = piccoli pastori (le tradizionali statuine del presepe).

Patìnchia (?) *"Ingiuria"* di una famiglia che aveva una cantina in via Santi, angolo Corso Umberto. Vedi miei "Fantasmi" *(nl)* | Vedi anche Le cosiddette ingiurie a Bronte.

Patrastru = patrigno | *Matrastra* = matrigna.

Patri (dal lat. *pater, patris, patri.*) = padre (*Pà!* il vocativo, come *Mà!* per la mamma) | *Me patri si chiamma Buccillatu e ju mor'i fammi*, a volte si dice | Quando il padre non va d'accordo col figlio si dice che *sunu pani ruru e cutellu chi non tàgghja* | *Patri randi* (padre grande, nonno) | *Patrinnostru*, pater noster | Il «Dio padre» della Chiesa dell'Annunziata è uno degli elementi posto sopra l'arco rinascimentale che compongono il gruppo marmoreo dell'Annunciazione scolpito da Antonino Gagini nel 1540.

Tari patri, tari fìgghju

Patrinnostru = pater noster | P. Vincenzo Saitta nel suo libro "Religiosità e tradizioni popolari dei brontesi" ci ricorda il Padre Nostro degli imbroglioni o degli opportunisti: «*Patri nòstru 'ntinchi 'ntinchi / 'Na samma e vinticincu / A la chiesa non cci jìri / Ca sfaddi li quazara / Lu to no lu tuccari / Chillu i latri sfaddillìa*».

Patrozzu = padrino | *Mi rissi to patrozzu, quattru jìrita 'i cozzu*, è la frase che si dice dando uno schiaffetto sull'occipite.

Patruni = padrone, protettore | *Fàrisi patrùni* (impadronirsi); si dice *ri patruni a gazzuni* quando qualcosa cambia in peggio | *Non sugnu patrùni ri fari nenti* (non sono in grado di fare ciò che voglio) (F.C.) | La Città di Bronte ha due Santi Patroni: San Biagio, Patrono tradizionale, e la Madonna Annunziata, Patrona per adozione.

Ppattari = fare pari, pareggiare | *Ppattàmmu!* (siamo pari); *Ppattàrisi* (scendere a patti, raggiungere un accordo).

Patti = parti (verbo), parte, patti, frazione | *Patti rumàni* (parte domani), *bbonapatti* (gran parte), *ra me patti* (dal mio canto), *ddu patti cu 'na patti* (espressione utilizzata nel campo agricolo per la divisione del raccolto, v. *Tirràggiu*) | Si dice che *cu spatti avi a mègghju patti* (chi divide si prende il meglio anche perché in genere *cu manìa non pinìa*) e anche *patti chiari amicizia longa.*

Pattiari = scendere a patti, mercanteggiare. *Cu non po' ccattàri pattìa*, si dice.

Pattiri (o *Pàttiri*) = partire, andare a male (*sta canni sta pattendu, 'u vinu pattì*) | *Amm'a pàttiri pi Marettu* (dobbiamo partire per Maletto); *èssiri menzu pattutu* (non starci più di testa, sragionare, non essere in sé).

Pavurìnu (?) = forse dim. di Paolo (?) *"ingiuria"* dei fratelli Arcidiacono, falegnami con bottega vicino alla chiesa Madonna della Catena, e nipoti di P. Salanitri, parroco della stessa chiesa. Vedi il mio "Benedetto Radice". *(nl)*

Pazzòticu = senza cervello, che ha qualcosa del pazzo.

Pazzu = pazzo | Alcuni modi di dire: *pazzu 'i catina* (pazzo furioso), *menzu pazzu, pazzignu, spitari ri pazzi* | *Fari nèsciri pazzu* (agire in modo da far quasi impazzire altri) e *nèsciri pazzu pi na cosza* (aver voglia spasmodica di qualcosa) | Uno scioglilingua: *Intra un palazzu, cc'è un cani pazzu, tè pazzu cani stu pezzu ri pani.*

Peccenfira = (da *picciàri* = bucare, e *'nfiràri* = infilare): faccendiere, maneggione. *(M. R.)*

Pecciavanella = *Ingiuria* di un contadino della mia *ruga,* famoso cantore dello "Stabat Mater" (*'U Batt'e Mmatri*) alla processione del Venerdì Santo. *(nl)*

Peccopa (dal lat. *Praecox, Praecocus*, precoce) = albicocca | Al plur. diventa maschile: *'i peccòpi*; l'albero è *'a piccupara*.

Pècura = pecora il cui maschio è "*crastu"* | *Castratu* (o anche *Crastatu*) ha invece il significato di agnello castrato (dopo 6 mesi dalla nascita) | *'A pècura* è indicata con nomi diversi secondo le fasce d'età: alla nascita gli animali sono tutti *'gnilluzzi,* indipendentemente dal sesso; fino a sei mesi si differenziano (*'gnellu, 'gnella*); dopo, fino ad un anno, la differenziazione è più marcata: il maschio *crastagnellu*, la femmina resta ancora *'gnella*. Ai due anni, superata la fase di *nuvillaru,* il maschio è promosso a *crastu*, mentre la femmina passa da *'gnillazza* a *pecura* ed è indicata in base alla funzione riproduttiva o produttiva: *nisciuta, prena, figghjata, lattara, strippa* (o tardiva). Finiva la sua carriera come *picu*razza *(L. M.).* | Il periodo di gestazione della pecora è di 5 mesi; quella *primmittì* partorisce ai primi di Settembre, la *strippa* a Gennaio; quella che non si ingravida è detta *cacciatizza* o *rinisca* e viene destinata alla macellazione. | E' bene sempre compatire *'a mara pècura c'ha dari a lana,* ricordare che *cu pècura si fa lupu s'a màngia*e mai cercare di *raccumandaricci a pècura o lupu.*

Pèddiri (o *Piddìri*) = perdere (al rifl. *Piddìrisi*). *Piddivu* = perdetti (*sta pattìta a piddivu*); *simmu pessi* (siamo rovinati); *ommu pessu* (persona inutile, da nulla); *virìrisi pessu* (confondersi, sentirsi abbandonato o in rovina); *ràrisi pi ppessu* (darsi per vinto); *pessu pi ppessu* (o la và o la spacca, *commu nesci nesci, commu finisci si cunta*) | *Mègghju pèddiri chi strapèddiri* diceva qualcuno abbandonando il gioco.

Pèju = peggio.

Pelli = pelle | *Ppizzàricci 'a pelli* (morire); *èssiri pelli e ossa* (magrissimo) | *Pillàri* è l'ingiuria (*'a 'nghjuria*, il soprannome) di un ramo della famiglia Gangi, *Pellicrapèttu* di una famiglia Castiglione (vedi *Le cosiddette "ingiurie" a Bronte*).

Pèndiri = penzolare, pendere.

Ppèndiri = appendere.

Ppendirròbbi = attaccapanni.

Pèndura (da pendere) = uva, pere o altro legati insieme ed appesi per farli maturare | *'Na pèndura 'i pira sciaddùni, ri sobbi o ri racìna*.

Pensattìa = pensa tu! Esclamazione di meraviglia o stupore, come dire *ma tu guadda... chi cosza strana...*

Peri = piede, un albero di... | Invariato anche al plurale (*'u peri, i peri*) | Tanti i modi di dire: essere *cu peri 'ndà fossa* (essere sul punto di morire); *trattari cche peri* (maltrattare, umiliare); *ttiszari i peri* (tirare e cuoia); *cu peri 'ncammìnu* (sempre in giro); *a pperi* (senza prospettive o senza auto); *jiri peri peri* (andare a zonzo); *jiri peri cu pperi* (andare insieme); *aviri i peri tundi* (perdere facilmente l'equilibrio, *i peri a fossa* (essere malandato), *truppicari 'n chianu*) | *Un peri 'i ficu, ri sobbi, ri nèspuri, ...,* (un albero di...) ; *i peri ra sèggia* o *ru lettu* e *'u tripperi* (trespolo in metallo, con tre piedi, per appoggiarvi la bacinella) | *Cosza fatta cu'ì peri* (cosa mal fatta); *isari 'i peri* (affrettarsi); *peri 'i pàcchiu* o *'i pàpira* (con i piedi piatti) e *peri 'i poccu* (piede di porco, l'arnese in ferro utilizzato per scassinare) | Quando qualcosa va male c'è anche chi la prende con filosofia: *ti sarutu peri 'i fica!* e quando, invece, qualcosa arriva *finu all'ùndia ri peri* vuol dire che è stato raggiunto il culmine del piacere, la piena soddisfazione. Qualcuno saluta così: *Camina chi ti quarìanu i peri!* | Attenti poi a non *fari mèntiri i peri intra* a nessuno o a *fàricci nèsciri i per'i fora*, a non esagerare o approfittare di una favorevole situazione in modo smodato. Alla fine un invito: continuate a giocare *a peri unu, peri ddui, peri trì...* come si faceva un tempo, è salutare!

CACCHI FRASI CHI PERI

Pigghjàri peri
Trattari cchè peri
Cosza fatta chi peri
Jrisìndi peri peri
Fàricci nèsciri i peri 'i fora
Ttiszàri i peri
Jsàri i peri
Cuccàrisi chi peri a potta
Un per'i pira
Rrivari finu all'ùndia ri peri
Fari fossa chi peri
Caminàri a quattru peri
Aviri 'i per'i chiumbu
Stari sempri 'nmenz'i peri
Aviri i peri tundi
A testa sutta e peri all'ària
Stendi 'u peri pi quantu teni!
Jutàrisi ccu mani e ccu peri
Aviri sempri 'u peri 'n camìnu
Camìna chi ti quarìanu i peri!
Ttirantàr'i peri
Sarùti e peri fràrici!
E tti sarùtu peri 'i fica!!

Périna = detto di filo utilizzato per imbastire. *(A. C.)*

Pèssica = pesca (al pl. diventa maschile, *pèssichi)* | *Pissicàra* è chiamato l'albero.

Pessu = perso (v. *Pèddiri*).

Pessuariri = persuadere | *Pessuàriti chi non cc'è nenti cchìù pa gatta! Ti persuaristi?* | *Mi pari cchiù cunfusu chi pessuàsu*.

Petra = pietra (al pl. diventa maschile, *'i petri)* | Qualche modo di dire: avere *"u mari 'a petra"* significava "avere i calcoli renali o biliari"; *mittìrici 'na petra supra* (dimenticare); *vurìri mùngiri a petra* (voler ottenere da qualcuno qualcosa che non ha); *'u fiùmmi tira petri* (un brutto periodo di difficoltà); *viririsìlla petri petri* (uscirne fuori o salvarsi a stento, per miracolo, da mille difficoltà). Gli aggettivi o i sostantivi replicati sono comuni nel parlare brontese, servono a dare più forza a una qualità; altri esempi potrebbero essere: "*rrivari giustu giustu, 'u pisci è vivu vivu, caminari fhiummi fhiummi, rari i soddi giusti giusti, ccià jìri mutu mutu, ...*" | C'è *'a petra 'i sari* (il salgemma), 'a *petra a sari* (lastra di pietra lavica sulla quale si sminuzzava il sale); 'a *petra 'i suri* (puntino nero sul viso); *'a petra làvica* e *'a petra pùmmicia* (pietra pomice); 'a *petra celesti* (solfato di rame); *'a petra r'ògghju* (per affilare i rasoi) e anche qualcuno *ruru quantu 'na petra* (durissimo) | *Petra Pizzùta* è una zona di Bronte ("*arretu 'a Nunziata"* tra la via Giuseppe Grassi, Piazza della Fortuna e via Piersanti Mattarella).

Petterra (dal fr. *parterre*) = parte bassa della casa, con aiuole, vasi di fiori e panche per sedersi al fresco.

Pettu = petto | *Battìrisi 'u pettu* (essere bigotto); *pigghjiari ri pettu* (affrontare) | *I petti ra giacca o ru cappottu, ri scappi; a pettu d'oca*, come le ringhiere dei balconi di via Manzoni.

Pezza = straccio, o anche la confezione della stoffa venduta a metro, oppure ancora una toppa (*mèttici 'na pezza 'nde cazi*) | La frase *"Truvàiu 'a pezza a curùri"* si usa per dire che "ha trovato la scusa giusta"; "*mintiricci 'na pezza"* (porre rimedio) | Pezza indica pure una forma di formaggio: *"Mi ccattavu 'na pezza 'i tumazzu"* e anche chi messo al comando non ha alcuna autorità: *Pupu 'i pezza, pezza pi peri.*

Pezzu = pezzo, quantità limitata nello spazio o nel tempo | Modi di dire: *Un pezzu 'i pani, ri pezza, ri tempu, ri terra, un pezzu e un mossu, i pezzi ra màchina, un pezzu rossu, un pezz'i fimmina* | *Pezzu ri cani! Pezz'i sceccu!* | *Tuttu r'un pezzu, cascari pezzi pezzi* | *Pizziari* (fare a pezzi) | *Èssiri un pezzu 'i novanta* (essere un personaggio molto influente). Il pezzo da novanta è il più grosso dei mortaretti e viene sparato a conclusione *ru jocufocu* e fa *u bottu cchiu rumuruszu*. (F.C.)

P'i = per i | *P'i motti a nivi arretu 'i potti!*

Pi' = per | Prep. semplice con molteplici utilizzi: *Ma pi piacìri!* (ma per favore); *'u lassànu pi mottu* (l'anno lasciato come morto); *'a strata pi Marettu* (la strada verso Maletto); *travàgghju ancora p'un'ura* (lavoro ancora per un'ora) | *Pi' non fari piaceri a la motti, vurissi mòriri cu' l'ucchiuzzi avetti* (poetico desiderio a mo' di strambotto).

Piaciri = piacere | *Avìri a piacìri*, avere a cuore, gradire | *Si vi piacissi*, espressione usata mentre si sta mangiando, se sopraggiunge qualcuno, per invitarlo a partecipare; il sopraggiunto risponde: *Bon pruru*, per dire che non accetta, ma gli augura buon appetito (buon pro' ti faccia). (L. M.) | Questo solo se chi sta mangiando non è *Mastru Peppi piricullu* perché lui *quandu màngia non vori a nullu!* | Un insolita ironica richiesta: *Mu fa un piacirellu?* (Sì!) *Ci va bbasi 'u curu o puccellu?*

Pianu (o *Chianu*)= piano, lentamente (v. *Chianu*)

Piattu = piatto, addobbo floreale e doni portato dai fedeli il Giovedì Santo nelle chiese per adornare un altare (*'i sepuccri*, i sepolcri) | *Piattu riccu mi cci ficcu* (il giocatore di poker).

Picata = impaccio, cosa appiccicosa e noiosa (*Oh! Ma scugnati! Si 'na picata!?*), nome del cerotto dei tempi passati.

Picca (dal cat. *Mica?*) = poco (agg. e avv.) | *Un picì* (un poco), *picchitta* (un pochino), *cchiù picca* (ancor di meno). I contrari: *tantu* (tanto), *tantìcchia* (non molto), *assà* (assai), *cchiù* (di più), *cchiassà* (ancor di più) | Si dice che *picca e nnenti sunu parenti* (poco e niente sono parenti); *cu picca havi caru teni* (chi ha poco lo tiene caro); *sapiri ri picca* (poca cosa) | Si sa che *a ppicca a ppicca 'u mònacu si 'nficca* (a poco a poco, piano piano, un passo alla volta) e che *a picca e o spessu si cunsumma 'u boscu* (l'efficacia, soprattutto dannosa, di un'azione anche lieve quando sia ripetuta e continua, *gutta cavat lapidem* dicevano i latini).

A ppicca a ppicca 'u mònacu si 'nficca

Piccammora (o *piccommòra*) = per adesso | *Piccammòra decidu iu doppu cci pensa Ddiu; piccammora jimmu suszu, pò virìmmu camm'a fari* (per ora andiamo su, poi vediamo cosa fare) | *Accammòra* = a quest'ora (avv.). *Accammora luvànu manu* (a quest'ora hanno smesso di lavorare).

Picchì = perché | *Ma picchi? Picchi ddù non fanu trì!* (si dice quando non si vuole o non si sa rispondere).

Picchìtta = poco (un sinonimo è *pici,* pochino) | il contrario è *tantìcchia* (non molto, meno di tanto) | *Rammìndi picchìtta, rammìndi un picì* (dammene poco, dammene un pochino) | *Picchitta* è anche la ingiuria di una famiglia Mineo.

Picciari (?) = pietrisco, breccia.

Picciari (verbo dal fr. *Percier*) = perforare, bucare (la goccia alla pietra o *ú vemmu a nuci*: *rammi tempu chi ti pècciu*) ed anche col significato di piangere noiosamente, angustiare, infastidire, tormentare *(Oh! Ma si picciùszu! Ma basta cu stu pìcciu!)* | *Pèccia e 'nfira* (letteralmente chi fa un buco e subito ci infila qualcosa), un tizio industrioso, ingegnoso ed intraprendente | V. anche *Spicciari*.

Picciata = mestolo slargato e bucherellato in uso nella lavorazione del latte per prelevare dalla caldaia la ricotta e metterla *'nda fiscella*, in modo che nel passaggio potesse scolare il siero. *(L. M.)*

Picciaturi= strumento appuntito dei calzolai per bucare la pelle.

Picciottu (dal prov. *Pichot*, fanciullo) = giovanotto, ragazzo che si tiene in bottega per piccoli servizi, apprendista *(M. R.)* | *Picciotta* (giovane ragazza nubile, *signurina, schetta*), *picciuttellu* (giovanottino), *picciuttànza* (la gioventù) | Si diceva nei tempi andati che *picciotti e pullicini càcanu 'a casza*.

Piccirillu o **Piccirillittu** (da picciolo, cioè moneta un tempo di piccolissimo valore) = bambino o ragazzino | *Ccattari un piccirillu* (partorire) | Si dice che *'mbriàchi* (o *babbi*) e *piccirìlli Ddiu l'aiuta* (ubriachi e bambini Dio li aiuta, anche se, a volte, è solo un augurio) e state attenti a cosa fate perché *cu si cucca chi piccirilli a matina si trova cacatu.*

Pìcciu = lagna, mugolio, languore | *Non mi jttàri 'u pìcciu* (non mi crucciare); *ma cchi pìcciu... finìscira!* (ma che lagna, finiscila); *hàiu un pìcciu 'ndo stòmmacu* (il solito languorino).

Picciuni = piccione. Questo sostantivo nella parlata brontese è usato quasi esclusivamente per indicare la vulva, come (*cu rispettu parrandu!* vedi), nella frase scherzosa od offensiva "*u picciuni 'i to' soru!*" | Sinonimi di *picciuni, sempri cu rispettu parrandu!* (vedi), sono i termini *"Pàcchiu"* e *"stìcchiu"* comunque molto più utilizzati nella parlata corrente.

'U picciùni 'i to soru!

Pìcciuru = piccolo | I pìcciuri sono anche i soldi (*'i soddi* o, al giorno d'oggi, gli *euri*). *'U pìcciulu* era infatti un'antica noneta siciliana.

Picciuriatu = bucherellato.

Picciùszu = piagnucoloso, insistente e ostinato da infastidire.

Picciuttanza = gioventù.

Pìchira = solo per la frase "*mintìrisi a pìchira"* (insistere, pressare per ottenrre ciò che si vuole).

Non ti mèntiri a pìchira!

Pici = pece (*Nìvuru commu 'a pici*) | *'A picigreca* è il catrame.

Picì = (un) poco | *Picittu* o *Picchitta* (meno di poco).

Piciocu = Termine con cui i bambini più grandetti indicavano i più piccoli e quindi non adeguati al gioco che si stava facendo. *(L. M.)*

Picu = piccone, parte alta | *Mèntiru a picu* (perpendicolare); *mintìrisi picu picu* (detto di lavoro fatto con tutto l'animo) | *Picuniari* è il lavorare col piccone (*'u picu*), picconare.

Picuraru = allevatore di pecore. *Capraru*, invece, quello delle capre (*i crapi*) | *'A lumirìcchia ru picuraru* è la lucciola | *E' 'na picurella* si dice della persona mite e timida.

Piddaveru = per davvero, sul serio, veramente | *Pimparìsci* = per finta.

Pigghiari = prendere, ricevere, allignare | Alcuni modi di dire: *pìgghjru 'n puza* = sollevalo (es. un sacco) di polso; *pìgghjati chista*! (ben ti sta!); *pigghjàrisi a una* (sposarsi); *pigghjàri 'i so patri* (simile a lui, *tuttu illu*), *avanti* (farsi ragione, prevenire giustificandosi in anticipo), *atu* (oltre il dovuto), *'a strata 'i l'acitu* (deviare dalla retta via), *'n paròra* (fidarsi), *bbonu* (mallevare), *cu bbonu* (cercare di calmare), *pi pprimma* (per primo e *pìgghia pi ttri*), *a' stàgghju* (a cottimo), *a pìzzur'a unu* (angariarlo, perseguitarlo), *pu curu* (prendere per i fondelli) | Altri detti: *Undi pìgghia pìgghia* (qualunque cosa capiti)*; cu pìgghja pìgghja* (arraffi chi può); *a llassa e pìgghja* (incostante, senza far completare nulla); *ogni tantu cci pìgghja!* (incostante,con malattie ricorrenti o che si guasta facilmente); *pìgghia e ppòtta* (lett. prendi e porta, chi sente o apprende qualcosa e la divulga subito); *pigghjari peri* (introdursi a poco a poco, allargarsi); *non sapiri commu pigghjàriru* (non saperlo accontentare)

'Pìgghja e potta a' casza!

Pigghjatu = preso, afferrato | *Pigghiàtu ra brutta bèstia* (alterato, esagitato), *ri friddu* (infreddolito); *'na pigghjàta* (di tabacco); *'a viu mara pigghjata* (si inizia male).

Pignata (dallo sp. *piñada*) = pentola *(LC)* | *Mèntiri 'a pignata supra 'u focu* (cucinare) (F:C.) | *Pignatellu* = pentolino | Ricordate sempre che *i guai ra pignata 'i sapi 'a cucchiàra c'a rimìna*, ma sopratutto che *'a pignata in comuni* (o *tariàta*) *non bugghj mai* (vedi) | *Pignatellu* è il pentolino; *pignataru* è chi fa o vende pentole.

Pileri = pilastro (contrassegno di confine), V. *Pirèri*.

Pillaru = chi vende o concia pelli | Ingiuria dei Gangi, famiglie brontesi

Pilliari = conciare male qualcuno, malmenare.

Pillirina (abito da viaggio indossato dai pellegrini) = pellegrina: piccola mantella di lana o cotone, lavorata ai ferri, a forma di mezzaluna, che le donne portavano in casa o anche fuori e che copriva le spalle e il petto, ma senza alcuna chiusura.

Pillizzuni (dal lat. *Pullix*) = pidocchio dei polli (in italiano *Pollino*). "*Guadda chi ti scutùru 'u pillizzuni*" (stai attento che ti bastono) | "*Mi trimàiu 'u pillizzùni*" (ho avuto paura).

Pillu o anche **Pullu** = diminutivo di Giuseppe | C'era una volta un *Pillu* Liuzzo, farmacista, e un *Pullu Trumbetta,* custode del cimitero *(nl)*.

Pillùnchia = pellicola; pelle sottile. *"Ti scippu a pillunchia!" (M. R.)*

Pimparisci (G. Gioieni: «*pri 'mparissi*, per celia; simile allo spagn. *al parecer, pareser*») = per finta *(V. S.)* | *Pi-ddavèru* = per davvero, sul serio, veramente (*ma cci jisti raveru o pimparìsci?*).

Pindenti (dal fr. *Pendre*, appendere) = pendente, orecchino.

Pindina = scarpata, china, pendio | *'A muntata o 'a cchianata* il suo opposto | *Pìgghjara cu ccori la muntàta, ca a pindìna tutti i santi aiùtanu*, era un ritornello dei tradizionali canti del contadino mentre, lui al centro dell'aia, faceva girare in tondo il mulo durante la trebbiatura del grano (v. Piszari).

Pinduriari = pensolare, ciondolare | *A pindiruni* (penzolone).

Piniari = penare, soffrire, stentare | *Piniatu* = afflitto, deperito, sofferente. Si dice che *'u piniatu peni*.

Pinna (al plur. *pinni*) = penna, piuma | *Ru qu'è 'sta pinna? Boh! i' a mè cci àiu* | Qualche frase: *'Sta pinna è scancarata* (il pennino ha la punta deformata)*; 'u caddillu sta piddendu 'i pinni* (il cardellino sta spiumando); *scippari 'na pinna 'i ficatu* (la parte migliore). Si dice anche *ommu 'i pinna, 'u chiumàzzu ri pinni, bagnàricci 'a pinna.*

Pinnari = spennare, tirare i capelli, piluccare (*'a rracina*) | *Pinnàiu* (strappò); *pa rràggia si pinnà tutt'i capilli* (per la rabbia si tirò i capelli) | Vedi anche *spinnari* e vogliamo anche ricordare che *'a gallina si pinna motta* e che *a pinna a pinna na gallina si spinna* (ci vuole il giusto tempo per fare ogni cosa).

Pinnenti = per niente, gratis (v. *Nenti*).

Pinnici = pernice, uccello stanziale dal piumaggio colorato un tempo presente numeroso in tutto il territorio brontese; ricercato per la bontà della sua carne è oggi praticamente estinto, sterminato dai cacciatori brontesi e non; qualche esemplare vive ancora solo per la protezione trovata nell'habitat naturale del Parco dell'Etna.

Pinniciuszu = nocivo, dannoso | *'A pinniciùsza* è invece la malattia immaginaria causata dai pistacchi che mio nonno prospettava a tutti noi nipoti per non farci esagerare nel mangiare pistacchi mentre li raccoglievamo *(al)*.

Pinnicuni (dal lat. *Pendere*) = sonnellino, pennichella (*fari un pinnicuni*) | *'Ngiuria* di una famiglia Caruso (v. Le cosiddette ingiurie a Bronte). A Bronte si usava come ingiuria anche di un macellaio il quale in realtà si chiamava proprio Pernicone.

Pìnnura = pillola | *'Ngghjuttìrisi 'a pìnnura* (accettare in silenzio qualcosa di spiacevole).

Pinnurari = i peli delle palpebre.

Pinsari = pensare, riflettere | *'Na bbona (o na mara) pinsata*; *rari a pinsari* (destare preoccupazione); *pènsacci bbonu!* (riflettici) | *I pinsati,* i pensieri, le idee: *Cettu c'avisti 'na bella pinsata!; ficimu 'a stissa pinsata* (abbiamo avuto la stessa idea) | Un proverbio utilmente ricorda sempre che *cu primma non pensa all'ùttimu suspira (Avissi saputu! No facìa).*

Pinsellu (o *pinzellu* o *punzellu)* = pennello (deriva dallo sp. *Pincel*, fr. *Pencel*) | *Punzzillàta* è la pennellata ma anche un debito non pagato. (V. *Punzellu*)

Pinseri = pensiero, inquietudine, preoccupazione | *Campari senza pinsèri* (vivere spenseriatamente); *pigghjàris'ì pinsèri r'atri* (condividere ansie)*; stari in pinsèri* (essere in apprensione); *livàrisi 'u pinsèri* (liberarsi da una preoccupazione, togliersi d'impaccio).

Pinzòcchira = monaca di casa, chiamata anche *bizzocca* | Nel passato era una figura meritevole della vita sociale brontese. Mancando pubbliche scuole femminili, le ragazze potevano essere istruite solo da maestre private o, appunto, da pinzocchere che alla bene o meglio insegnavano un pò di dottrina cristiana. Gesualdo De Luca le chiama "*suore bizocchere*" che avevano lo scopo di "*educare le figliolette nel timore di Dio ed ai primi lavori di ago e maglia".* Solo nel 1823 videro la luce a Bronte le *Pubbliche scuole delle donzelle* fondate da Pietro Graziano Calanna.

Pinzu = molletta per stringere sul filo i panni da stendere.

Piparella (dim. di *Pipi*) = peperoncino | Quelli piccoli e molto piccanti si chiamavano anche *Pipi spezi* | *Aviri a piparèlla 'ndò curu* (essere svelto, scattante nell'agire o nel reagire).

Pipi (dal lat. "piper") = peperoni. Sono denominate così anche le mandorle vuote | *Èssiri un pipi spezi* (persona lesta, vispa e scaltra).

Pipita (dal verbo lat. *pipito, as*) = pigolare. Filamento nervoso della lingua dei polli | *Pipita gallinara!* Taci, zitto!! Che ti venga la *pipita*! (tipica malattia della punta della lingua dei polli) | Altro significato: tipo di ancia degli zufoli vegetali, di canna. *(M. R.)* | *Pipita* è anche detta la pellicina che si stacca vicino all'unghia.

Pipita gallinara!

Pipitiari = parlottare a bassa voce, ciarlare. | *Mutu! E non pipitiàri cchiù!* | *Non si senti pipitiari 'na musca* (il silenzio totale).

Pipituni = **t**orretta rudimentale costruita con pietre per lasciare un segnale (es. al bivio di strade rurali, o nei confini) *(M. R.)* | Deriva dal lat. *Upupa* = ùpupa. Da noi c'era la frase: *"Pipituni u vò o re?"* e l'uccello ripungeva con il suo verso *"bu, bu, bu!" (nl).*

Pipu = dal gr. "pepon", dolce, molle. Tipo di roccia arenaria molto friabile. *(M. R.)*

Pira = può voler dire "pera", peli (v. anche *Piru*), oppure un recipiente di legno o pietra con un piano inclinato e sagomato con piccole ondulazioni, per lavare i panni | Non più commercializzati e quasi scomparsi *'a pira sciadduni, i piritta 'i San Giuvanni, i pira faccibella* | *Pira* è anche il plurale di *piru* (pelo, *'i pira ru naszu, r'oricchj* o *ru curu*) ed è inutile ricordare che *quantu tira un firu 'i piru non tira un carru ri bbò* | Vedi quanto scrive N. Russo su come il dialetto brontese tratta il nome di piante e frutti.

Piràina = malattia (afta epizootica) che si manifesta in particolare nello spazio interungueale di alcune specie animali come bovini, ovini, caprini, ... *(L. M.)*

Piràinu = pianta di pero selvatico *(M. R.)* | Grossa spina del pero selvatico: *Mi zziccavu 'n piràinu (L. M.).*

Ppirari = essere assetati, sentirsi la gola arida, riarsa con un forte desiderio di bere (*Ppirari ra siti*).

Piraru (dal lat. *pirarius*) = pero | *'A pira* (la pera)*, 'i pira* (le pere), *un peri 'i pira* (il pero).

Pirata (al pl. diventa maschile) = pedata, calcio | *Cu veni appressu cunta 'i pirati*, dice chi agisce senza aver cura delle conseguenze; *lassàri 'a pirata* è lasciare una traccia. *Cetti voti 'na bella pirata 'ntò curu e chillu chi cci vori*, dice qualche altro.

Pireri =pilastro o giovane aitante. *(F.C.)* | I *pireri* (o *Pileri*) sono anche i pali o le pietre che contrassegnano i confini dei feudi.

Piriari = calpestare, mettere sotto i piedi | *Piriatina* è l'orma (*Mi rinchjsti 'a casza 'i piriatini! Ora purizzia!*).

Piricullu (dal lat. *pediculus)* = picciolo, peduncolo della frutta. Ma si dice anche di un bambino gracile e piccolo *(LC)* | *Spiricullari* è lo staccare la frutta dal picciolo | Lo sapete cosa fa *"Mastru Peppi Piricùllu"*? (vedi)

Piriculluszu = meticoloso. *(A. C.)*

Pirìcuru = pericolo.

Piricuruszu = pericoloso.

Piripìcchiu (dim. del nome sp. *Pedro*) = ometto in senso scherzoso oppure apice, punta.

Piritari = scorreggiare, spetacchiare.

Pìritu (dal lat. *Peditum,* al plur. *pìrita,* come dal lat. *peditum, pedita*) = peto, scorreggia (il poeta direbbe «*quel menare che fa il vento che esce per le parti di basso*»); *suddu o senza scrùsciu* (quello che non fa rumore); *'nmenzu ddu cuticchi lisci lisci nesci un mònacu chi po' spirisci*, cos' lo definiva *'na 'ndiminàgghja*; un'altra invece diceva *nesci cantandu e non si ricampa cchiù! Ch'è?* | *Picciotti e caruszi* (apprendisti) ricordatevi sempre che *'u pìritu ru mastru non fa fetu.*

'U piritu ru mastru non fa fetu

Piritùppiti (o *tiritùppiti)* = voce onomatopeica che si usava quando un bambino cadeva per terra e lo si aiutava senza farlo piangere e spaventare (*E... piritùppiti cu curu 'n terra*). *(L. P.)*

Piròcchiu = pidocchio; in senso fig. persona tirchia *(pirucchiùszu* o che *scùccia o scàccia 'i pirocchi)* | *Bella testa ppi fari piròcchi* (si dice di chi non ha idee e sa fare solo questo); un altro proverbio ci ricorda che *cu si cucca chi lìndini si suszi chi piròcchi* come a dire che *pruci si pìgghia cu dommi chi cani.*

Pirrera (dal fr. *Perriere*) = cava di pietre.

Pirriaturi = lavoratore addetto alle cave di pietra lavica. *(M. R.)* | Oggi a Bronte questi artigiani, un tempo numerosi, che con un martello ed uno scalpello realizzavano a volte capolavori d'arte, non esistono più.

Piru = pero, pera, pelo (v. anche *Pira*) | Al plur. diventa *pira: i pira ru naszu, ru curu, chilli ri scilli o chilli ndi ll'ovu; un per'i piru* (un pero), *i pira faccibella*, un *maru piru* (un poco di buono) e, poi, c'è *"u piru"* per antonomasia | Qualche altro modo di dire: *bruscàri 'u piru* (riprendere aspramente), *coppa a leva piru* (botte a più non posso); *chiuvìri a leva piru* (piovere a dirotto); *còcciu 'i piru* (svelto e furbastrello); *ogni piru cci pari 'na travi* (l'esagerato), *vindìrisi macari i pira* (ridursi in miseria); *sciarriàrisi pi ttri pira chi non su fatti* (azzuffarsi per cose inutili, disputare di lana caprina) | Lo sapete, vero?, che *quantu tira un firu 'i piru non tira un carru ri bbò?* | *«U piru è fattu e 'u patrùni* (Dio) *si lu cogghj»* (la pera è matura e il padrone se la raccoglie), così diceva il ven. Ignazio Capizzi in prossimità della propria morte (27 settembre 1783) *(F.C.)*.

O cavallu gastimatu ccì lluci 'u piru

Pirucchiuszu = pidocchioso, avaro.

Piruszu = peloso, tirchio | Piruszu era *l'ingiuria* di quel Radice, suocero del dott. Guglielmo Grisley, che era molto peloso. E un po' della sua peluria l'aveva ereditata anche la bella figlia *(nl)* | *Non fari 'u piruszu!* (non essere tirchio). *Pirusza* è anche la carità quando è fatta con un secondo fine.

L'avaro brontese
Lliccasadda
Lliccu
Pirucchiùszu,
Pirùszu,
Pirùtu,
Pitòccu
Prìcchiu,
Stìticu
Tìcchiu,
Tiràtu

Piruszu = sedimentazione di tuma dopo aver prelevato la parte compatta destinata al formaggio. Si soleva dare ai bambini presenti: *u piruszu ci tocca o caruszu*. *(L. M.)*

Pirutu = tirchio, avaro, cu *'ncùcchia i pìrita 'nda pezza* o, con un detto più colorito, *cu non màngia pi non cacari* o, come meglio si dice, *don llicca e mai s'addùbba.*

Pirùzzu = dim. di piede | Era l'*ingiuria* di un calzolaio che aveva casa e bottega nell'attuale via Aida. Fu per molti anni il nostro calzolaio. Aveva due figli maschi: il più grande laureatosi sposò la figlia di Nicola Benvegna, commerciante di pellame e articoli per calzolai, e andò fuori intraprendendo la carriera prefettizia. Il fratello piccolo era sarto e morì giovane di infarto a Milano. *(nl)*

Pis pis = modo di chiamare qualcuno sottovoce quando non si sa il nome.

Piscaria = pescheria (v. *'A grara 'e pisci*)

Pìscia caramaru = Termine dispregiativo con cui spesso si indicavano gli studenti, giudicati perditempo perché non lavoravano. *(L. M.)*

Pisciacozza (dal lat. *Piscis* + *Cozz*; non è d'accordo G. Gioieni che propende per una origine etimologica italiana) = tartaruga. C'è un detto che è un monito a guardare prima i difetti propri e poi quelli degli altri: "*A pisciacòzza in menzu a la via non si guaddava la jumba ch'aviva*".

Pisciari = urinare (fari acqua) | Attenzione sempre *a non pisciari fora ru rrinari* (*out of the cup*, dicevano gli inglesi a Maniace) | *'A Pisciazza* è l'urina mentre *'u pisciaturi* è il vaso da notte, l'orinatoio; *'a pisciarella* è invece l'incontinenza urinaria e *'u pisciazzaru* è il luogo e anche chi piscia frequentemente | *Aviri 'a pisciarella*,sta anche per avere fretta, urgenza di far qualcosa.

Pisciaru = pescivendolo.

Pisciazzaru: chi piscia frequentemente ma anche l'uretra del maiale essiccata e usata come unguento per la cura dei geloni *(N. R.)*.

Piscistoccu = stoccafisso. Piscistoccu alla ghiotta o alla messinese = a zuppa con patate, cipolle, sedano e pomodoro.

Piscu (dal lat. *piscio*) = grossa pozza d'acqua o bagnato (come sostantivo, *"Ma chi'è stu piscu?"*) *(L. C.)*

Pissicara = albero che produce le pesche (*i pèssichi*).

Pissuna = persona (alias *un cristianu*).

Pistari = pestare | *Pistàri i peri* (lett. pestare i piedi, importunare); *pistari 'a rracina* (pigiare l'uva); *pistàri l'acqua ndò muttàru* (pestare l'acqua nel mortaio, agire in modo inutile, sprecare il tempo in attività non necessarie *commu puttari ligna o boscu*).

Piszàgghia (anche *Priszàgghia*, vedi) = era una larga cinghia con corda che teneva legato il basto. *(A. F.)*

Piszari = ha due significati: pesare e anche trebbiare | *Rumani si mmina amm'a piszari i cìciri* (domani se c'è vento dobbiamo trebbiare i ceci); *pìgghja 'a statìa e viri quantu pisza lu saccu! Sapiri quantu pisza*, ha anche il significato di conoscere per bene qualcuno | *'A piszata*, momento di importanza vitale per il mondo contadino brontese di alcuni decenni fa, era l'atto più solenne dell'estate, conclusivo di un duro anno di lavoro con la speranza di potersi nutrire per l'anno nuovo. L'*ària* (l'aia) dove avveniva la trebbiatura era una pista di terra battuta, di forma circolare con diametro di circa dieci metri o poco più, preparata annualmente in un posto pianeggiante e ventilato. Il terreno, pulito con un apposita scopa detta *Livìgghja*, era abbondantemente bagnato, coperto con uno strato sottile di paglia o farina di fave e pressato per renderlo duro e compatto per non consentire ai chicchi di grano di interrarsi.
Durante la trebbiatura (*'a piszata*) i covoni di frumento (*i gregni*) erano stesi in cerchio sull'aia (*ària*), si sfasciavano ed erano calpestati da uno o più animali da soma ferrati o da una coppia di buoi che trascinava una pesante pietra piatta che, guidati dal contadino posto al centro (il *cacciànte* o *piszatùri*), giravano in tondo; in questo modo le spighe venivano sgranate e si ricavavano chicchi, paglia e pula (*fubba*). «*Tira chi ppì travàgghju non si mori / e mancu tantu assà si po' campari*», cantava il *cacciante* al mulo facendolo girare in tondo sull'aia. «*Gira cuntentu e non ti sbarrugari / chi cu si sbarruga prestu mori*», ripeteva e ancora «*testa ccù testa / e li Santi in Pariszu fanu festa / e la mè festa non si potti fari*».
Poi seguivano *'a spagghjàta* e *'a pariàta*: con l'ausilio di appositi forconi (*i trirenti*), larghe pale

di legno e di adatti crivelli si separavano con l'aiuto del vento (*quandu minava*) i chicchi di grano dalla paglia e dalla pula. «*Mentri ndì ll'aria resta 'u frummentu / tu nò ndì sì patruni ma su ccentu*», cantava il contadino pensando ai debiti da pagare. Il "rito" culminante, celebrato sempre con gioia e solennità, era il misurare la quantità di grano prodotto in quell'anno. Ci si disponeva attorno al mucchio del grano e il più anziano si faceva avanti *cu dumundella* (cilindro di legno della capacità di circa 9 Kg. di frumento) e *a rasa* (la rasiera), procedeva a prelevare il grano dal mucchio, lo riversava nei sacchi retti dai più giovani declamando con voce solenne le quantità (v. anche Cuntari, *'A livìgghja* o la *Vita di campagna*).

Piszera = Disposizione dei covoni in cerchio nell'aia in modo da rendere possibile la trebbiatura con buoi o cavalli. *(L. M.)*

Piszòru (dallo sp. *Piso*, gradino) = trattasi di un ripiano su cui si saliva per montare in groppa ai cavalli o anche panchina o muretto fatto a sedile *(A. F.)* | Di solito è costruito ai piedi della facciata della casa.

Piszu = peso | A volte è bene parlar chiaro e *livàrisi un piszu supra 'u stòmmacu* | *Bon piszu!,* la classica frase *ru buticaru o ccattaturi* dopo aver pesato la merce comprata.

Piszurellu = detto di bambino che s'imbroncia facilmente. Permalosetto. *(L. M.)*

Piszuriari = soppesare, prendere sul palmo della mano qualcosa per stabilirne in modo approssimativo il peso.

Pitìllu (?) = Era l'*ingiuria* della famiglia Catania che abitava nella *vanella* ora denominata Via Guerrazzi. Si diceva: "*Piri pitìllu!"* alzando l'indice della destra, quando si giocava "*a' tumpurata ru suddatu". (nl)*

Pitittu = appetito, fame *(LC)* | *Vèniri, aviri, smòviri, passari, pèddiri 'u pitittu* | Si dice *passàrisi 'u pitittu* (togliersi un desiderio) e *mi fici passari 'u pitittu* (quando si è persa la voglia di mangiare ed anche si è nauseati nel continuare a fare qualcosa).

'U mègghju cumpanàggiu è 'u pitìttu

Pitoccu = avaro, tirchio.

Pitrata = il lancio di una pietra.

Pitròriu (o *Pitròliu*) = petrolio, *l'Ògghju pitròliu* | E' stato il chimico Mario Lupo a scoprire fin dal 1929 la presenza di idrocarburi a Bronte (a *Giuittu*) ed a spingere l'Eni ad eseguire perforazioni nel territorio.

Pitrulla = piccola pietra rotondeggiante | *Jucari 'e pitrulli* era fare il giocoliere lanciando in aria, invece che le classiche palle, delle piccole pietre rotonde; *va jòca e pitrulli!*, la classica invettiva per mandar via qualcuno.

Pitrussìnu (v. *Putrussinu*)

Pitterra (dal fr. "*pied-à-terre*") = piano terra.

Pittinìcchiu = il piccolo pettine che portano in testa le donne (pettinino).

Pitturina = seno, camicetta femminile.

Pittuszu = buco, dal lat. "pertusus", che è participio di *pertundo, is* = bucare, forare, trafiggere *(M. R.)* | *A squagghjata ra nivi si vìrunu i pittusza* (a volte l'apparenza inganna) | *I pittusza ru naszu* (le narici), *ra gùgghja, ra grasta* o *chillu ru curu* (l'ano) | In primavera in campagna si strappavano fili di fieno e dalla parte più grossa si realizzava una piccola zampogna *('a*

sampugna), ma prima di provare a suonarla bisognava farla rotolare fra le mani recitando la seguente frase: *"Gro, gro; to mamma a Cissarò, ti cattàiu 'na vistinèlla, 'a miszi 'ndo pittùszu, s'a mangiàiu u gutturùszu: sona cca, spèccia cca."* Se poi, malgrado la formula magica, la zampogna non suonava, era una grande delusione! | L'aforisma *"savva 'a pezza pi quandu cc'è 'u pittùszu"* ci consiglia poi ad essere previdenti. | Per dire che ognuno nella sua vita ha i suoi guai quotidiani, i suoi problemi e le sue rogne *nel continente* si dice che "ognuno ha il suo diavolo all'uscio", a Bronte i nostri nonni invece ci ricordano che *ogni pittuszu havi 'u so chiovu, cu ravi vècchiu e cu ravi novu* o, per essere più chiari, *ognunu havi i sò guai, cu cchiù picca e cu cchi'assai.*

Gro, gro,
to mamma a Cissarò,
ti ccattàiu 'na vistinèlla,
a miszi 'ndo pittùszu,
s'a mangiàiu u gutturùszu:
sona ccà, spèccia ccà.

Piu, piu = suono di richiamo per pulcini e galline | Per chiamare il gatto invece: *muscìt, muscìt, muuscìt*.

Pìura = chi si lagna sempre senza motivo (v. anche *Prìura*.)

Ppizzari = perdere, rovinare | *U sà chi ppizzavu 'u cani?* (lo sai che ho perso il cane?) | *'A sosizza si ppizzà tutta!* (la salsiccia è tutta avariata).

Pizzaru = pezzente, straccione, morto di fame.

Pizziari = tagliare a piccoli pezzi qualcosa.

Pizzicari = mordere, stringere con le dita | *Pizzicàrici 'i minni o rjàvuru* (compiere un'azione azzardata e pericolosa per la sicura, pronta reazione della parte offesa).

Pizzicuni = boccone, morso dato con i denti o con le dita. In senso traslato indica anche qualcosa da mangiare: *pìgghiti un pizzicùni e un buccuni 'i vinu!* | *Oj mangiavu suru un pizzicùni 'i pani* | Non lasciatevi sfuggire le occasioni*: 'A pècura pi ffari 'mbè piddi 'u pizzicùni!*

Pizzicuniari = sbocconcellare, mangiucchiare a poco a poco e con calma.

Pizziruni = pizzico dato con le dita. L'atto di stringere con le dita la carne (del braccio, della coscia, della guancia ecc.). *"Ti rugnu un pizzirùni chi ti fazzu bramàri!" (M. R.)* | *Pizzirùni* (*'u pizzirùni ru gallu*) è anche quella macchiolina di sangue che si trova a volte nel tuorlo d'uovo fecondato *(LC)*.

Pizzittu = pezzetto.

Pizzu (dal fr. *Pics*) = punta, becco, cocuzzolo di monte, luogo, tangente | *Pìgghjara pu pizzu!* (o *ndò pizzu!*), prendila per il becco (o nella punta) | *E' miszu o' pizzu!* (sempre fermo nello stesso posto); *Cu pizzu e cca cura* (col becco e con la coda, in tutti i modi, con metodo e tenacia); *bagnàricci 'u pizzu* (metterci il becco, ricevere una tangente; *ràiu 'n pizz'a lìngua* (ma non ricordo la parola) | *'U pizzu* era anche detto il piccolo vassoio (contenente in genere biscotti a forma di "S" e *coszaruci*) che, in segno di partecipazione, si usava distribuire ai vicini di casa nei matrimoni o nei battesimi. E se ciò non avveniva, intervenivano subito le malelingue che bollavano la povera famiglia con la frase: *«a quandu a quandu fici 'u battiàri mancu 'a gallina si potti dubbàri»*. Lo distribuiva ai soci anche la "gloriosa" Banca Mutua in occasione dell'Assemblea annuale.

Cu pizzu e cca cura

Pìzzura (o **pìzzula**) = insistenza | *Senti! Non ti mèntiri a pìzzula ora?* (cerca di finirla e non chiedere più niente); *pigghjari a pìzzur'a unu* (angariarlo, perseguitarlo).

Pizzuriari = beccare, dare pizzicotti, graffiare | *Pizzuriata*, con la faccia butterata per il vaiolo.

Pizzutu = appuntito, acuminato | *Petra pizzuta* è denominata la zona di Bronte posta "*arretu 'a Nunziata*" tra la via G. Grassi, Piazza della Fortuna e via Mattarella.

Pò = può, puoi, dopo, in un tempo successivo imprecisato | *A po' jittàri!* (la puoi gettare); *pò ma cunti!* (dopo me la racconti); *primma o pò ti rè ddiri; apò si no mmu scoddu tu ricu!* (te lo dico dopo se non lo dimentico); *ti 'ndì pò jìri!* (puoi andartene).

Poccu = porco, maiale, sporcaccione (plur. *pocci,* femm. *tròia*) | *Poccuspinu* è il riccio, *puccilùzzu* è il maialino | *Schì! Schì ri pocci!* (modo di dire per prendere con disgusto le giuste distanze od allontanare qualcuno poco gradito); *nn'è bbona mancu pi pocci* (disgustosa al massimo); *faciti bbeni e pocci!* (è quello che si dice quando qualcuno si dimostra ingrato); *'u poccu 'nsign'a tròia*; *'u poccu 'ndà sàja* (cos'è) | Hai prestato qualcosa? Soldi? Dimenticali! Non li rivedrai più! A Bronte si dice che *Cci pò scrìviri canni 'i poccu!* (credito inesigibile) | *Fàrindi canni 'i poccu* (trattare qualcuno come si fa con la carne di maiale, quindi sminuzzarlo, annientarlo) | Di qualcuno troppo ignorante si dice che *nò canusci manc'u poccu 'nmenzu i gallini* | *'U Passupoccu*, è la via Matrice, chiamata così perché rifatta nel '900 con la vendita di un maiale sequestrato perché errante e non reclamato.

Cangiàri 'u poccu cu sciffu

Pòju (dal lat. *Podium)* = poggio o collina (*'u poju 'a Praca; 'u poju 'i Menzijonnu, 'u pòiu ra Colla o ri Santu Vitu*), ma anche cumulo (diminutivo *pujttu o pujarellu*) | *Cì! Ma ccàmparu lu pòiu 'i mundizza!* (Ciccio! Ma raccoglilo quel cumulo di immondizia!)

Polàcca (?) = scarpe a gambaletto allacciato o abbottonato per donna.

Polacchi = scarponi da campagna imbullettati. *(L. M.)*

Polacchini = stivaletti. *(L. M.)*

Pompa = tubo flessibile di gomma per innaffiare, manichetta (altrimenti detto *'a cuddìna*) | *Pìgghia 'a pompa e vv'à bbivira i grasti*.

Pònchiu = grassoccio, tronfio, altezzoso.

Pòpitu (dall'ar.?) = l'atto sessuale, coito (v. anche in Peculiarità del dialetto brontese) | *Pupitiari* è il farlo, fare l'amore.

Potta (al plur. *potti*)= uscio, porta (sia sostantivo che verbo) | *Potta sti robbi ò custurèri* (porta questi vestiti al sarto); *potta a ddu minzini* (a due ante), *'ncasari* o *vutari 'a potta* (accostarla o socchiuderla), chiuderla *a vanilluzza* (lasciare uno spiraglio di luce o aria) | Alcune frasi: "*ndo bàttiri a potta*" (indica una donna che sta per partorire); *tiràrisi 'a potta* (chiudere la porta tirandola a sè nell'uscire); *si chiùri 'na potta e si grapi un putticàtu* (la provvidenza divina) | Lo sapete, vero?, che *'a potta si grapri ri intra*. E' la frase che si usava (e si usa) per bollare la donna che aveva ceduto alle lusinghe di un amante | *'U sputtilluzzu* (sportellino) era la piccola apertura, protetta da una grata, per vedere chi bussava.

Stari potta cu potta

Potti = ho potuto, porte (al sing. è femminile: *potta*).

Pòviru (dal lat. *pauperum*) = povero | *Riddugìrisi pòviru e pazzu* (rovinarsi completamente per un tracollo finanziario). Si dice anche che *'u Signuri pruvviri 'u riccu picchì 'u pòviru cc'è 'nsignatu* | *Pòviru* = che suscita compassione: *i guai rì Peppi e Ninu si ciangi ù pòviru Tànu.*

Praca = Placa, il monte dell'Aquila; fronteggia Bronte oltre il fiume Simeto (*'u pòju a Praca*, altezza 1000 m. ca.). Le località più note: Cattaino, Carbonara, Placa di Serravalle, Placa Bajana, Gioitto, Poggio di Mezzogiorno (1217 m.).

Pràzzitu = Placido (nome)| Per qualcuno «*'U zzù Pràzzitu*» sono i soldi, *gli euri*.

Prèju (dal lat. *Pretium*) = allegria, giubilo.

Premura = fretta (*Càmmati! N'avìri premùra! Ma chi premùra cc'è!*).

Prena (dal lat. *plena*) = incinta, pregna – lett. "piena".

Preneta = foglietto con una specie di oroscopo distribuito a pagamento per le strade (a volte era un pappagallino ad estrarne uno a caso da un cassettino montato su un treppiedi).

Prèscia = fretta | *Far'i coszi 'mprèscia* (veloci nell'agire), *fari prèscia* (sollecitare) | *Ma picchi 'sta prèscia... resta natru picì! Chi ccià i suffarelli 'ndò curu?* | C'è chi dice che *cu havi prèscia è mèggghiu chi si cucca (F.C.).*

Presèpiu = presepe. Era tradizione a Natale un tempo realizzare la volta celeste del presepe utilizzando i tralci dell'Asparago pungente (*'a sparaciara*), disponendoli ad arco ed inserendo, nelle intricate ramificazioni frutta di stagione e batuffoli di cotone, per simulare i fiocchi di neve. Nel periodo natalizio, l'asparago pungente era utilizzato anche per contornare l'immagine sacra delle icone (*'i cunnicelli*), a mo' di cornice.

Prevenutu (dal prov. *Prevengudo,* arrogante) = presuntuoso; persona che nutre preconcetti o pregiudizi | *Tu cu mmia sì troppu prevenùtu!*

Priarsi (o *Priàrisi*, dal cat. *Prearse*) = rallegrarsi, compiacersi del proprio stato | *Non ti priàri propria!* (Non c'è niente da rallegrarsi) | *Priatu* è il gioioso, chi si sente pienamente appagato e soddisfatto e lo manifesta con euforia e gioia.

Prìcchiu (da *Tìrchio;* per il Gioieni deriva da *Pirchio*, uomo rozzo e avaro) = spilorcio, tirchio, uomo avaro e rozzo (per un brontese può essere anche *Lliccasàdda, Tìcchiu, Pirucchiùszu, Piruszu, Pirutu, Tiratu)* | *Pricchiarìa* è l'avarizia.

Pricipituszu o *Pricipitùrru* (dallo sp. *pico* + *pedorro*) = arrogante, irruente o impulsivo.

Pricòcu (dal lat. *praecoquus*) = albicocca (più frequente si dice *peccòpa).*

Prighera = preghiera. Ascolta in dialetto brontese alcune "preghiere tradizionali"; leggi e ascolta anche le tradizionali suppliche che i nostri nonni recitavano prima di coricarsi; vedi pure gli "Aspetti sulla religiosità popolare dei brontesi", di Vincenzo Saitta | *Prighirella* (che prega sempre è l'*ingiuria* di uno dei fratelli Isola, detti anche *"masticabroru" (nl)* | V. Le cosiddette ingiurie a Bronte.

San Giuseppi
primma si fici a sò babba

Primma (o anche *'Mprimma* e *Primmu*) = prima, primo (avv. di tempo/luogo o prep. impropria, agg. numerale) | *Quantu primma* (tra breve), *'mprimma* (presto), *'mprimma 'mprimma* (molto ma molto presto); *pi pprimma* (per prima cosa), *apprìmma* (prima), *primmittì* (in anticipo), *'u primmu sonnu, a primma sira, 'u primmu ra scora, primma o ddoppu, primma o po', a primma manu, ...* | *'A primma è ri piccirilli* (si dice a consolazione quando si perde la prima partita a carte) | Due buoni modi di dire per non sbagliare mai: *Primma 'i parràri màstica 'i parori* e mai pagare in anticipo *picchì cu paga primma màngia pisci fituszu.*

Primmaria = contrada di Bronte tra il cimitero e lo Scialandro.

Primmittì = storpiatura di latinismo: prima del tempo, in anticipo, prematuramente. *"'St'annu chugghìvu 'i pira primmittì" (M. R.)*

Primura (o *Primmùra*) = fretta | *N'aviri primmùra, ogni cosza a ssò tempu* (non avere fretta, ogni cosa a tempo debito). *(F.C.)*

Prìnchiri = riempire fino all'orlo, influenzare, istigare con discorsi apparentemente benevoli ma sottilmente cattivi *(LC)* | *Prìnchjri a unu* o *lassàrisi prìnchjri* | *Non tti fari prìnchjri a testa a chiàcchjri!* (non farti condizionare).

Principali = principale ma anche datore di lavoro o padrone di bottega.

Principiari = dare inizio, avviare.

Priricari = predicare (del prete) e (chissà perché?) dell'acqua (*si sta priricandu*, piove a dirotto). *Priricàri o ventu* si dice come parlare a chi non vuol intendere | Colti e brillanti predicatori furono il ven. Ignazio Capizzi, padre Pietro Cottone e mons. Luigi Longhitano. Nei secoli passati il predicatore, figura importante della Universita, era eletto ogni anno dai *giurati* riuniti nella Chiesa di San Bastianu e otteneva anche una "patente" concessa dalla diocesi di Monreale. Documenti storici di queste elezioni sono nei voll. 06 (anno 1602) e 133 (per le quaresime dal 1719 al 1735) dell'Archivio Nelson. Bronte aveva imposto anche una tassa per potergli corrispondere uno stipendio (l'*elemosina del predicatore*) | Undici sermoni quaresimali sono stati il primo impegno letterario e apologetico del filosofo Nicola Spedalieri.

Priszàgghja (dallo sp. *Presilla,* cat. *Presa*) = funicella attaccata al basto per legare e stringere le bisacce e simili | Lunga corda per il carico detta anche *Piszàgghja*.

Pritisza = pretesa.

Pprittari (dal cat. *Apretar)* = insistere per far accettare qualcosa, pressare per persuadere, invogliare, affrettare | *N'o pprittàri cchiù, no vì chi nnò 'ndi vori* (non insistere più! non lo vedi che non ne vuole?); *ma cu tà prittàtu?* (ma chi ti ha invitato); *pprìtati, camìna!* (fai presto cammina!).

Prìura (o *Pìura*) = upupa, uccello notturno | Diventata nel sentire comune sinonimo di iettatore e di malaugurio e chi porta rogne e sventure ma anche di chi chiede o si lamenta insistentemente d'aver poco anche se ha assai | Sinonimi sono *Cucca* o *Cuccu*.

Privu = privo.

Proiettu = trovatello, bimbo abbandonato | *A Bronti 'a rota ri proietti era 'ndo Monasteru ri Santa Scurastrica*. Vedi anche *Esposti.*

Pròiri (anche *Prujìri*) = porgere | *Pròjmi sa manìcura!* (porgimi quella cazzuola) | *Ma proi 'na bruccètta*? (mi porgi una forchetta?).

Pròscimu = prossimo.

Pròsfuru = v. *Fròsfuru.*

Pruci (inv. al pl.) = pulce | Qualche modo di dire: *Non ti mèntiri pruci nd'a testa* (non farti venire idee strane) *(LC); ma va ccèccacci i pruci a tto soru* (vai a cercare le pulci a tua sorella, per dire "ma vai via, non mi infastidire", "ma vai a quel paese"); *pruci si pìgghia cu ddommi chi cani* (le conseguenze del male agire) come a dire ch *cu si cucca chi lìndini si suszi chi piròcchi*; è *nullu 'mbiscatu cu nnenti* (una nullità assoluta) ma purtroppo *macari 'i pruci han'a tussi* (non c'è più religione) | Il poeta acese Leonardo Vigo (Acireale 1799 –1879) fra i 29 "Scherzi" della sua *Raccolta di canti popolari siciliani* (Catania, 1857) ne riporta uno di Bronte (il 14°) che riguarda *'u pruci*: «*Cu rici chi 'u pruci est 'mbriacu / Non è 'mbriacu nnò, mancu studdutu; / 'U pruci est 'u primmu nnammuratu, / Si cucca cu li donni e 'un è vidutu; / Cci pizzica li minni a*

latu a latu, / E commu s'arricrìa lu gulutu! / Non ssi ndi cura si mori ammazzatu, / E mancu 'ntra 'u luci sippillutu».

Pruciari = dare fastidio *(LC)* | Od anche *'mpruciàrisi* (sfregarsi con qualcuno, stare continuamente vicino a qualcuno per ottenere qualcosa).

Prucissioni = processione. La parola richiama subito quelle tradizionali del Venerdì Santo o del Corpus Domini.

Prummèttiri = promettere | *A ccu i runa e a ccu i prummetti* (*'u marandrinu,* il vero uomo del fare).

Prumuni = polmone.

Pruna = prugne, susine (inv. al pl.: *'a pruna, 'i pruna; Prunara* è l'albero). Di chi è assonnato si dice *chi avi l'occhj commu ddu pruna* | Un consiglio dei nostri contadini: *ciraszi e pruna chiàntandi una* (producono molti frutti). Sempre valida poi la raccomandazione dei nostri anziani: *Pruna, màngini una, a ddù non ci rivàri, a ttri ti fa cacàri.*

Pruna, màngini una,
a ddù non ci rivàri,
a ttri ti fa cacàri

Pruppa = polpa.

Pruppàina = propaggine, ramo piegato e interrato per la riproduzione di una pianta.

Pruru = prò | *"Bon pruru!"* = buon prò vi faccia! *(M. R.)*

Ppù! = suono (onomatopeico da *sputo*) che indica una cosa disgustosa, ripugnante. *(M. R.)*

Puccaria (mandria per porci, al sing. in brontese = poccu) = sporcizia | *Puccariuszu,* sozzo, sudicio.

Puccellu = maiale ancora giovane | *Puccilluzzu* = maialino che ancora allatta.

Puccillana = Porcellana, Erba parcella, Erba grassa, Portulaca. Nelle nostre campagne sembra un'erba infestante ma, in tempi di fame, era considerata un'ottima verdura da consumare cruda, in insalata, condita con olio, aceto e sale. Per tale uso, occorre raccogliere le piante che non mostrano alcun segno di fioritura (neppure in boccio) o di fruttificazione. *(nL)*

Ppujàrisi = appoggiarsi, reggersi | *Ppòiti a mmia* (appoggiati a me). *(F.C.)*

Pulla = pula, cascame della trebbiatura di cereali.

Pullaru = pollaio.

Pullastra (dal lat. *Pullus*) = gallina giovane, pollastra | Termine usato anche nell'espressione "*mi satà na pullastra 'ndo stòmmacu*", (mi è saltata una pollastra nello stomaco) per indicare un forte spavento che provoca la sensazione soggettiva di scombussolamento, come se un pollo starnazzasse all'interno del ventre. *(L. M.)* | Cerchiamo poi di non sbagliare perché, ci dicevano i nostri nonni che *'a gallina chi fa l'ovu non si chiamma pullàstra* (non è più *signorina*, insomma!).

Pullicinu = pulcino. *Mèntiri pullicini o suri* = fare sciocchezze o cose azzardate (*fà zzoccu vò basta chi non menti pullicini o suri!*) | *Mi bbagnavu comm'un pullicinu!*

Pullitru = puledro, giovane asino o mulo o cavallo | *Pullitrellu 'i Benvegna* ingiuria di un nostro impiegato all'inizio degli anni quaranta. *(L. M.)* | Si dice che *'u sceccu piccirillu pari sempre un pullitrellu* (chi è piccolo di statura sembra sempre un ragazzino) che *'u sceccu vècchiu non tonna pullitru* e (attenzione!) che *chi r'un sceccu fa un pullitru i primmi caci su i sò!*

Pumma (dal lat. *pomum*) = mela, pomo; *pumaru* è l'albero.
Pummuramuri (o *Pummaramùri*, anche in francese *Pomme d'amour*) = pomodoro, *pummaròru*.

Pummuni = polmone | Una lezione di praticità e concretezza: *cu prèrica 'ntò desettu ppizza i prummùni, cu ci lava a test'o sceccu cci ppizza u sapùni*.

Pumpiari = gonfiare, fare trattamenti anticrittogamici (*'i lavaggi*) | *I frastuchi hanu 'a campa e ancòra mi re jiri a pumpiàri*.

Pungimentu (?) = bronco-polmonite. Si curava empiricamente e, se il malato superava il settimo giorno, era salvo. Si può riferire sia alla broncopolmonite, sia, più propriamente, alla pleurite, che dava dolore puntorio toracico (da qui il termine). Veniva curata, prima dell'avvento degli antibiotici, con impacchi caldi e i famosi *"bicchirati". (A. F.)*

Punta = punta | *'A punt'a chiazza*: il Convento dei Cappuccini da un lato e la chiesa della Catena all'incrocio con la via Santi dall'altro (*undi cci sunu i barati*) | *'U Ppuntapanni* è la spilla; *'u puntaroru* il punteruolo.

Puntari = puntare (*puntari a unu, 'a sveglia, supra 'na catta, fari 'na puntata)* | *Puntaroru* (punteruolo); *puntìtta* (parte della calza dove entra la punta del piede).

Puntiari = cucire, rammendare | In merito si parla di *'u menzu puntu, 'u retipuntu, 'u puntu a cruci, a spina, i punti scappati* e anche... *un puntu e 'na figura* | *Puntiatu* = cucito. *Si puntiavanu* un tempo anche i vasellami rotti o *liniati* riunendoli con punti di fil di ferro.

Ppuntillari o *'Mpuntillari* (dal cat. *Apuntalar*) = sostenere con puntelli, porre sostengo a qualcosa perché non cada | *Ppuntìlla lu rammu cu na staccia cusssì non tocca terra* | La parola è anche usata in senso fig. con significato di schiaffeggiare (*cci ppuntillavu 'na mascàta*) o sessista (*ccià ppuntillàvu*).

Puntillu = sostegno, puntello.

Puntu = punto | Quando ci vuole *un puntu e na figura* significa che è qualcosa di difficile e di impegnativo | L'importanza del "gruppo": *custureri chi non fa 'u gruppu peddi i punti*.

Punzellu (o *pinzellu, pinsellu;* dal cat. *pinzell,* sp. *Pincel*, fr. *Pencel*) = pennello | *A punzellu,* a gratis, a sbafo, senza pagare | *Punzilliàri,* pennellare, dipingere una parete ed anche non pagare debiti (*un bellu coppu 'i punzellu*); *punzilliàtu* (pennellato, dipinto).

Pupa = bambola | *Jucari ca pupa, pariri 'na pupa, ì coszi ra pupa, ricugghjìrisi i pupa*. (v. anche *Pupu*).

Pupilluni = pagnotta per il cane fatta con aggiunta di crusca *(LC).*

Pupitiari (dall'ar.?) = fare sesso.

Puppa = polpa | L'approfittatore: s*i mangia tutt'a puppa e lassà suru l'ossa*; le vicissitudini della vita: *'a puppa va cull'ossu* (per quanto si stia bene c'è sempre qualche incomodo).

Puppetta (o *pruppetta*) = polpetta, rotondo boccone di *capuriatu*.

Puppu = polipo, omosessuale | *Puppignu* (con tendenze omosessuali); *pupputu* (con molta polpa).

Pupu = pupazzo, fantoccio | Al plur., *Pupi* = marionette (*l'opra ri pupi*) | *Éssiri un pup'i pezza* (incostante, una banderuola); *'u pupu cull'ova, ('a cullura)* | Al fem. *pupa* = bambola, bella donna ed, anche, le proprie cose | *Ricugghjìrisi 'i pupa* = raccogliere le proprie cose, togliere il disturbo (*rìcògniti 'i pupa e vattìndi!*)

Puràina (dallo sp. *polàina*) = stivale.

Puricara (dal lat. *Pulicaria*) = erba medica che si dice lenisca dolore e gonfiore provocati dalle emorroidi (non sono a conoscenza del nome in italiano) *(M.G.P.)* | Non è l'«Erba medica» ma la «Pulicaria officinalis», lenitiva del dolore (N. L.).

Puritu = pulito, bello, *purizziatu* | *Nèsciri puritu* (uscire di casa ben vestito); *parrari puritu* (farsi capire facilmente) | *Guàdda quant'è purìta la carùsza* | *Fàrira purita,* fare uno sgarbo ma in modo accorto.

'U cchiù purìtu hav'a rugna

Purizziari = pulire | *'A primma cosza me purizziàri 'a casza, po' e purizziari 'a cicòria e ppò mi purizziu iu.*

Purrazzòru = sorta di erba (asfodelo, in dialetto chiamato *"purrazzu"*) oppure "topolino di campagna" | "Questo fu il nomignolo che l'amico della nostra famiglia Nunzio Saitta Camuto diede a mio fratello Elio, che in questi giorni compie 80 anni e al quale faccio tantissimi auguri, perché era minuto ma vispo. Egli da piccolo seguiva il nostro amico nelle sue battute di caccia alla Difesa e dintorni, ma spesso non trovavano la sospirata pernice o la succulenta lepre e, quindi, tornavano con il carniere pieno del profumato origano". *(nl)*

Purrettu = porro, verruca.

Purritu = fracido *(LC).*

Purunèttu = parte terminale della calza. Si usava nella frase: *"Fari u purunèttu" = fare la calza ai ferri.*

Pusèlla e **pusèlla pasta** = fagiolo e tipo di fagiolo con semi piccolissimi che si mangia con tutto il baccello carnoso. Curiosa confusione verbale tra piselli detti fagioli (*fasòru*) e viceversa i fagioli chiamati piselli, «tra l'altro – scrive N. Russo - quasi sempre nominati al singolare stravolgendo i generi: *u fasoru, a pusella*».

Pustiari = seguire, attendere in un posto qualcuno, spiarne i movimenti, come fa all'imbrunire il cacciatore con il coniglio stando immobile in una postazione strategica per vedere passare il coniglio e sparagli (*mintìrisi a misza)*.

Pusu = polso (*non avìri pusu, tuccàricci 'u pusu*).

Puszari = posare.

Puta = potatura (*rimunda*) e anche verbo (da *Putari,* potare: *'A jnnaru puta paru*). Anche se *'u rimundatùri* è scarso non disperate, si dice che *àsinu puta e Ddiu fa racìna*.

Putia = bottega *(LC)* | La parola *"putìa"* è usata raramente a Bronte, è invece comune quella di *"butica" ('a butica 'o vinu, 'a butica 'a pasta")* e l'eseercente è *'u buticaru*.

Putiri = potere | Tre modi di dire: *no pozzu sèntiri cchiu!* (non lo sopporto più)*; si non ci potti illu, non ci pò nullu* (se non ci è riuscito lui, non ci riuscirà nessuno); *cu non fà quando po' non po' ffari quandu vori* o, al contrario, *cu non po' ffari commu vori facissi commu pò* (insomma, bisogna cogliere al volo le occasioni).

Put*r*u (dal lat. *Pulletrus* o, meglio, dallo sp. *Potro*) = puledro; cavallo non domato. *(M. R.)*

Putrussinu (anche *Pitrussinu*) = prezzemolo *(O.C.)* | Deriva del greco *petroselinon* e dal lat. *petroselinum* | Non c'è famiglia a Bronte *chi non di teni un picì 'nda grasta* | Lo sapevate, vero?, che *cu màngiapitrussinu caca viddi?* Sarebbe lo stesso dire che *cu màngiababbaluci caca conna* o meglio, se la volete nella versione vegetariana, *cu màngiacarrubbi caca lignu*. E' la

consequen-zialità, ben definità da un altro detto che recita: *cu si cucca chi piccirilli a' matina si trova cacatu*, ma questo non c'entra nulla con il prezzemolo.

Puttari = portare, condurre | Qualche modo di dire "*puttàri*": *a unu* (sostenerlo nelle elezioni), *'ndà chianta ri mani* (con estrema considerazione), *'npiricòllu* (a cavalcioni), *o friscu* (in carcere), *o longu* o *'ncalandàriu* (indugiare), *beni o mali* (essere d'augurio o meno), *a bbonu statu* (condurre vicino alla meta), *beni l'anni* (sembrare più giovane), *pu naszu* (circuirlo) | *Puttata* (portata ma anche spintarella, una bella raccomandazione) | *Mi puttasti undi vuristi* (sei riuscito nel tuo intento) (F.C.) | *Puttàrisi 'a testa* (infastidire, tormentare insistendo sullo stesso argomento); *puttari l'acqua ndò crivu* (perdere tempo e fatica) o anche *o so murìnu* (badare al proprio tornaconto). *Ma cu ti potta nnì sti centu missi?!* (ma chi te lo fa fare a intrometterti in cose che non ti riguardano).

Pigghia e ppotta!

Puttella = piccola porticina, passaggio stretto, valico. Il termine è anche riferito alla tavoletta incastrata sul davanti della botte, con la parte superiore arrotondata e con un foro centrale dove è inserita la spina (*'a cannella*) per prelevare il vino | *Puttèlla* è anche una località del territorio brontese e *'a 'nghjuria* di una famiglia Longhitano.

Puttera = porta interna.

Putticatu = grande portone, con arco di ingresso, che da in una corte | Per consolare, in qualche modo e con un briciolo di ottimismo, chi ha fallito qualche obiettivo gli si dice che *si chiurì 'na potta e si grapi un putticatu*. Fatti coraggio! Arriverà un'altra occasione nettamente migliore.

Si chiurì 'na potta
ma si grapi un putticatu

Puttuni = portone | *Puttunaru* è il portinaio e viene subito in mente il portinaio per eccellenza: Vincenzo Cardaci, *don Micenzu*, l'ultimo portinario del Real Collegio Capizzi.

Puviràzzu = poveruomo, sventurato, *puvvirellu*.

Puvviràzzu (o *Pruvurazzu*) = terriccio polveroso sollevato dal vento | *Scuturàrici u puvvirazzu a unu,* bastonarlo, percuoterlo (M. R.) | *Fari pruvurazzu a parori,* esagerare *(F.C.).*

Pùvviri = polvere (anche da sparo), *puvvirazzu* | *Puvvirìgghja,* polverina.

Puzeri = per indicare un pugno di qualcosa *(A. C.).* (Non conosco il vocabolo, ma sarà il *"purèri"* di cui parla N. Caruso?) *(n. l.)*

Puzu (al pl. *'i puza*)= polso | *Ommu 'i puzu* (uomo di polso, deciso e autoritario); *pìgghjaru 'n puza* (prendilo in braccio); *tòccacci 'u puzu* (vedi come sta, se ha la febbre; sonda le sue inhtenzioni).

Puzzu = pozzo | Fino a qualche secolo fa l'acqua corrente nelle case brontesi era un sogno. Arrivò solo nel secondo decennio del 1900, portata con un acquedotto dal Biviere di Maniace. Prima esistevano solo pozzi pubblici dove si faceva la fila per attingerla. Anche se oggi son rimasti solo i nomi, ricordiamone alcuni: Pozzo Salice *('u puzz'i Sarìci)*, quello del Piano della Catena (*'u puzzu ru chian'a Catìna*), di Piazza S. Sebastiano (*ri San Bastianu*), dell'Annunziata (*ra Nunziata*), del Cotogno (*Puzzu Cutugnu*); esistevano anche diversi pozzi in case private (famiglie Pace, Intelisano, Fernandez) e – come scrive il Radice - nella zona di terreno da S. Vito all'Annunziata dove "si avevano più di trenta pozzi dentro le case cittadine; pozzi cavati a poca profondità" | *Ma cu aviva u puzzu 'n casza non aviva paci, ogni tantìcchia cacchi vicinu vuriva un picì r'acqua* (F.C.).

Quà (prep. o pron.) = con la, chi la | *'U saccu tèniru quà manu | Quà cecca a ttrova.*

Quacchi (o *cacchi*) = qualche | *Cacchi vota* (qualche volta), *caccunu* o *caccherunu* (qualcuno).

Quacina = calce, malta | *Squagghjari* (e *'Mpastari*) *'a quacìna*, sciogliere la calce e mescolarla con l'arena per murature o intonaci | *Quacinazzu,* detriti da lavori edili, frammento di calce secca o d'intonaco.

Quacquariari = il bollire dell'acqua e canto di alcuni uccelli (la quaglia in particolare).

Quàgghja = quaglia, una "cugina" delle pianure e dei campi della pernice (*'a pinnici*) tipica, invece, degli ambienti di montagna rocciosi e scoscesi | *Mi pari 'na quàgghja*, dicesi di donna rotondetta, calma e rilassata | *Tàgghja ca tàgghja, ca me patruna e commu 'na quàgghja*, cantavano i mietitori sotto il sole cocente di luglio (v Mètiri).

Quagghjari = rapprendersi (*u viristi? Quagghià 'a nivi!*) oppure allibbire (*mi facisti quagghiari 'u sangu*), addormentarsi (*quagghiari ru sonnu)*, anche morire *(sa quaggghià)* o anche cagliare *(a quagghiasti 'a ricotta?) (A. F.)* | Frase: *Illu chi non quàgghja, u picuràru chi na rimìna, a gatta chi s'à llicca, a fuscella spittuszata e a tàvur'è ccunzata* (G. D.) | Il termine è anche usato come "amorevole" imprecazione: *Mi ti quàgghja 'u sangu!* | Ha anche il significato di maturare; infatti per qualcuno che si comporta da adulto come un ragazzo si dice: "*chissu non ccià quagghiatu ancora a mèndura*". Mèndura in dialetto, ma in anatomia *amigdala*, è una parte del cervello a forma di mandorla che gestisce le emozioni e i freni che trattengono dal compiere azioni insensate *(LC).*

Illu chi non quàgghja,
u picuràru chi na rimìna,
a gatta chi s'à llicca,
a fuscella spittuszata
e a tàvur'è cunzata

Quagghjata = è la cagliata, il latto rappreso. *Cu travàgghja a mandra màngia quagghjàta,* si dice per significare che ogni fatica merita la giusta ricompensa. Ancor oggi chi ha un pecoraio amico, *facendu 'na bella matinata,* può andare ancora a gustare *'na bella quagghiata ri ricotta* calda calda.

Quàgghiu = caglio (ricavato dal contenuto dello stomaco di agnelli o capretti lattanti essiccato) | Al fem., *quàgghja*; significa quaglia, e *'na bella quagghjòtta* è una bella ragazza rotondetta e tarchiata.

Quandu = quando | *E quandu mai! E quandu, mai? Ma quandu mà! M 'nsina a quandu? | Quandu a ssiccu e quandu a ssaccu,* come a dire *quandu nenti e quandu assà | A quandu a quandu* (una volta che ..., un modo di dire che esprime delusione o disappunto): *a quandu a quandu fici 'u battiàri mancu 'a gallina si potti dubbàri.*

Quandurerè = in qualsiasi momento, a qualsiasi ora, *quandu vo' tu! | A me casza po' vvèniri quandurerè!*

Quant'è gghjiè = qualunque sia, quantità indefinita.

Quantu = quanto (avv. di quantità e di tempo) | *Quantu va? Quantu veni? Quantu capi? Quantu viu...; quant'avi ca...; quant'ann'ai? a quant'à chi ...; quantu primma* e

Quantu si rici a ttàvura
a ristari intr'a tuvàgghja

quant'è llària 'a vist'e l'òcchji!

Quanturerè = quantità indefinita | *- Ma quantu vò? Quanturerè! - E quandu 'i vò? Quandurerè! - E commu 'i vò? Commegghiè! - E cchi vvò? Zoccheggh jè! - Ma cu ti runa? Quererè!* (imparate gente!, imparate *quantu è finu e bellu parràri bruntìszi!)*

Quàquiru = fifa, paura | *Ti vinni 'u quàquiru? Veru?* (hai avuto fifa? vero?)

Quarani = caldane | *Cchianari 'i quarani* (sentire vampate di calore nel viso, ma, per estensione, anche l'arrossire per timidezza o vergogna).

Quaranturi = lett. quaranta ore, l'esposizione del SS. Sacramento | Altre tradizioni religiose indicate con termini numerici: *'a quindicina* (quindici giorni di devozione alla Madonna), *'a nuvena ri Natari,* l'*undicina ri motti, 'a triricina ri sant'Antoninu,* ecc.

Quarara (dall'ar. *harara*) = caldaia, grosso pentolone di rame utilizzato per lo più dai pecorai. Al pl. diventa maschile: *i quarari* | *Quararàru* era l'artigiano orami scomparso che costruiva o riparava o stagnava sia queste grandi pentole usate dai pastori come altri utensili e recipienti di rame (*'u menzaràngiu, i pignati, cuppini, parelli,* e tanto altro).

Cu st'allàt'a quaràra
o si tingi
o si mmascàra

Quari = quale.

Quariari = riscaldare | *Non nèsciri si primma non quarìa 'u tempu* | *Ma quariàsti 'a minestra?* | *Ràrisi 'na quariata* (riscaldarsi); *ste quariandu* (sto sentendo caldo) | Al rifl. (*Quariàrisi*) è scaldarsi, riscaldarsi (*quarìati i peri!*), od anche accalorarsi (*non c'è biszognu i quariàrisi tantu pi na fissaria comm'a chista*).

Quarìna (?) = pianticelle di broccoli da trapiantare (*Aièri mi chiantavu un mazzu 'i quarina*).

Quarummi = interiora di animale (manzo o maiale).

Quatènnu = quaderno.

Quatru = quadro | *Ma chi ccià? Oi mi sta parendu 'u quatru ra misericòddia!* | *Mi facisti fari u bellu quatru ra maracumpassa!*

Quattara = brocca. Vaso di terracotta con due anse così detto perché corrispondeva alla quarta parte di un barile; 16 *quartare* di mosto corrispondevano ad una salma (1,805274 ettolitri) | I nostri nonni, a significare l'ineluttabilità di certi fatti della vita, contro cui non si può lottare e a cui non è possibile opporsi, dicevano che *tantu va a quattara all'acqua ca o si rumpi o si* ch*iacca* e qualcuno afferma con convinzione *mègghju petra ca quattara*.

Quatteri = quartiere, rione. Ma a Bronte si usa dire *'a rruga ('a rruga ru Chian'a Batia, ra Nunziata, ra Zititta...).*

Quatrìgghja = quadriglia, ballo figurato a coppie contrapposte.

Quattiari = dividere in parti (in genere ci si riferisce *o buccèri*).

Quattrocchj (quattro occhi) = occhialuto, ingiuria di una famiglia Meli | Si dice che *quattròcchji vìrinu cchiù ri ddù*.

Quattru = quattro | *Fàrisi quattru passi ('na scinduta ndà chiazza)*; *caminari a quattru peri* (andare carponi); *parrari a quattr'occhi* (a tu per tu); *ririccìndi quattru ra majocca* (rimproverare aspramente); *in quattru e quattrottu* (in modo rapido) | *Quattru jìrita 'i cozzu (mi rissi to patrozzu)*, è la frase che si dice dando uno schiaffetto sull'occipite.

Quattruni = la quarta parte di un rotolo, 200 gr.ca. *(F.C.)*| V. *Ròturu*

Quattu = la quarta parte: *un quatt'i vinu, un quattu r'ura, un quatt'i chilu.*

Quazètti = calze per uomo o per donna, sempre di cotone o lana lavorate a mano coi ferri | *I quazittuni* (calzettoni) erano di lana grossa e fitta, portati fino al ginocchio.

Qu'è? (o *Cu è* o *Quellòccu?*)= chi è? E' la classica domanda al sentire bussare alla porta: *Qu'e?* "Amici", la solita risposta.

Quererè = chiunque *(A.F.). V. Caccùnu*.

Quetu = quieto.

Quindicina= quindici giorni di devozione alla Madonna, simili ad altre tradizioni religiose indicate con termini numerici: *i quaranturi, 'a nuvena ri Natari,* l'*undicina ri motti, 'a triricina ri sant'Antoninu, e*cc.

Ra (ri-a, prep. artic.) = della (*'a casza ra zzà Càmmina*) | Ro/ru = del (*'u pìritu ru mastru*) | Ri = dei, di (*i fiuri ri motti, i cullùri ri Pasqua*).

Racatu = rauco | *Racatuszu*, che rantola.

Rraccamari = ricamare.

Rràcchia = donna brutta e sgraziata.

Raccussì (avv., anche *Accussì* o *Ccussì*) = così, in questo modo | *Raccussì fù! Cussi mi rissi e raccussì ti ricu.*

Rràchitu = rantolo, respiro affannoso.

Rracina (dal fr. *Raisin*) = uva | *Un rrappu 'i rracìna* (un grappolo d'uva); *un sgangu* (un racimolo); *un raspu* (pedicello); *un còcciu* (un acino) | *Mangiàrisi 'a racìna a còcciu a còcciu* (piluccare) | Si dice *cchiù rracìna e menu pàmpini* (più sostanza e meno apparenza).

Rragghiari = il ragliare dell'asino (*'u ràgghju ru sceccu*) | *Non senti àngiri cantari né scecchi ragghiàri* (il sordo).

Rràggia (dal norm. *Rage*) = rabbia | *'A ràggia su màngia vivu*; *avi cchiù rràggia chi rragiùni* (chi parla o discute con foga e veemenza, senza essercene motivo) | *Rraggiari* è il provare rabbia, l'adirarsi e anche, in senso fig., desiderare intensamente (*Rraggiàri pa fammi*) | *Raggiàtu* = arrabbiato, rabbioso e collerico | *Màngia e rràggia* si dice del tizio che mangia, sta bene e si lamenta e tira calci come un mulo.

Aviri cchiù rràggia chi raggiùni

Rajetta = striscia metallica usata per sigillare involucri e casse metalliche o lignee (M. R.)

Rraggiuni = ragione, buon diritto, giusta causa | *Non sèntiri raggiuni* (non voler discutere); *avìri raggiùni* (avere giustizia): *'a raggiùni cu ranu?* a Bronte si dice: *i bbabbi, i sbirri, i cunnuti e i bbuttani* | *Rraggiuniàri* = discutere insieme per chiarire qualcosa ragionando (L. M.) | *Raggiuniari a per'i poccu* (parlare a sproposito).*(F.C.)*

Rallatu = particolarmente sporco con incrostazioni (L. M.)

Rralòggiu (o *Rraròggiu*) = orologio e, per qualcuno, anche una macchia sugli abiti: *ti facisti un bellu raloggiu. 'Ngrascisatu!!* | *Fari i sei e mmenza* (essere impotente) | *'U rralòggiu ru Cullèggiu* è l'antico orologio meccanico (installato nel lontano 1787) che con il suono forte e squillante delle sue campane da alcuni secoli ha scandito ogni quarto d'ora il tempo di Bronte e dei contadini brontesi sparsi nelle campagne. Caratteristico e allegro il lungo scampanio di mezzogiorno (v. *Menzijonnu*). Mentre l'orologio batteva i 60 rintocchi bitonali, in tempi passati, era comune sentire dire dai bambini la filastrocca: *Manziònnu sta sunandu / Ciccupàuru sta passandu / priparàmmicci 'u tabbutu / pi lu pezzu ri cunnutu*! (ci si riferiva al Duce) | L'orologio della chiesa di San Giovanni che suonava a capriccio si porta ancora ad esempio di persona estrosa o ritardataria: *Sì commu u rralòggiu 'i San Giuvanni!*

'U Rralòggiu ru Cullèggiu

Manziònnu sta sunàndu,
Ciccupàuru sta passàndu,
priparàmmicci 'u tabbùtu,
pi lu pezzu ri cunnùtu!

Rramma (ed anche *Rrammu*) = ramo (*i rammi* al pl.) | *Tàgghjara lla rramma, novì chè sicca?* (taglialo quel ramo non lo vedi ch'è secco?) | *Aviri un rramm'i pazzia* (avere poco senno); *non d'avi manc'un rrammu ri so patri* (non ha preso proprio niente dal carattere di suo padre).

Rammi = dammi.

Rammu = dobbiamo | *Rammu fattu e ramm'a fari!* (l'abbiamo fatto e dobbiamo farlo).

Rrammu = rame, ramo | *Rammi 'a pignàta 'i rrammu!* (porgimi la pentola di rame); *pùtaru lu rammu ch'è siccu!* (taglialo quel ramo perché e secco).

Rrampinu = rastrello, arnese agricolo in ferro, adunco con 4 o 6 denti ed un lungo manico di legno (in genere *ri millicùccu*) utilizzato per raccogliere paglia, *brusgiari a ristùccia* ed altro.

Rancata (dal lat. rancare) = breve spazio di tempo(di lavoro). *Fari nà rancàta*: lavorare per un breve periodo di tempo (M. R.).

Rranciàrisi (dal fr. *arranger*, organizzare) = arrangiarsi, adattarsi, adeguarsi alle circostanze, alla meno peggio | *Ta vuristi ccàttari? Ora rrànciati!* (l'hai voluto acquistare? Ora arrangiati!) | *Chi travàgghju sta facendu? Mmah! Ma vàiu ranciàndu!* (che lavoro fai? Mi destreggio).

Rranciriri = diventare rancido *(ràncitu)*.

Rranciuriri = arrugginire | *Ranciurùtu* = arrugginito (V. S.).Il termine è usato anche per evidenziare le macchie della vecchiaia sulla pelle del viso (nl).

Ràncura (o *ràngura*) = rancore, risentimento, rammarico | *Rrancuruszu* (chi porta rancore).

Randazziszi = Randazzese. *"u randazziszi"* era l'ingiuria del sig. Maugeri che aveva sposato una Meli "Guaddarutàru" e aveva un caffè sul Corso Umberto, angolo via Prof. Placido De Luca (nl) | V. il suo buon caffè d'orzo.

Randi = grande | *'U patri randi* (il nonno).

Rràngura (o *rràncura*) = rancore, odio, sdegno. (M. R.) | *Rrangurùszu* (o *rrancuruszu*) = pieno di rancore, vendicativo.

Rrantaria = luogo dove si trattengono animali erranti. Nell'aprile del 1905, nelle campagne di Contrada *Erranteria,* vicino al Castello Nelson, furono scoperti avanzi di mura di epoca romana e tre vani con pavimenti in mosaico policromo, istoriati di animali e figure umane. I mosaici furono fotografati, ed esaminati in loco, dal famoso archeologo Paolo Orsi che li descrisse in una relazione all'Accademia dei Lincei. La scoperta non ebbe però alcun seguito, tutto 50 anni dopo andò completamente distrutto dalle ruspe nell'impianto di un oliveto. Fra la sorpresa e l'entusiasmo generali i resti pochi decenni fa furono ancora una volta riscoperti dalla Guardia di Finanza. Tutto poi ritornò nuovamente nel dimenticatoio.

Ranti ranti = rasente, *rarenti*. *Pi non fàriti vìriri camìna ranti ranti a muràmmi*. Un sinonimo è *"cantu cantu"* (accanto).

Rrantuni = persona zotica, zoticone (M. R.) | Io lo ricordo come disturbo dei bronchi (nl).

Rapanellu = ravanello.

Rapè = derivato da "rapa", testa di rapa, o da "rapare", tagliare i capelli a zero. "Ingiuria" di quel suonatore di piatti di cui parlo nei miei nuovi "Fantasmi". (nl)

Rrappatu = pieno di rughe, raggrinzito in superficie.

Rrappu = grappolo | *Ma rù un rrapp'i rracina?*

Rappressu = dopo, con se | *Ccì iva jèndu rapprèssu ma cci ristà suru 'a tariàta* (le andava dietro ma gli restò solo uno sguardo)*; si puttàva rappressu tanti soddi* (portava con sé tanto denaro).

Rarenti = radente, quasi vicino da toccarlo | *Si camini rarenti rarenti* (o *ranti ranti*) *ch'illu non ti viri.*

Rari = dare, porgere. La coniugazione del presente*: I rugnu, tu ru* (o *runi*), *illu runa, natri rammu, vatri rati, illi rùnanu* | Lo smargiasso: *a ccu i runa e a ccu i prummetti* | *Rammìndi tantìcchia* (dammene un pò), *rannìndi un picì* (daccene un poco), *raccìndi picca* (dagliene poco) | *Rari* è un verbo poliedrico e usatissimo con significati a volte diversi e inaspettati: *rari accùra* (fare, prestare attenzione, stare attento); *rari lingua* (spargere voce); *rari 'a minna* (allattare), *rari 'na manu* (aiutare qualcuno), *rari 'ndi ll'òcchiu, un'ucchiàta, oddènza* (badare), *a cchi ddiri* (far preoccupare, dare apprensioni), *'mbastu* (molestare), *aiutu, a bìviri, 'a rivìncita, spacu* (assecondare), *scutu* (ascolto), *sàzziu* (ragione), *rari 'i nùmmari* (sragionare), *aviri a ddari* (essere debitore) e per chiudere, perché no?, anche a Bronte si dice, *rari 'u curu!* E poi, lo sapete certamente: *cu rava ppi nnenti murìu.* Pochi sono pronti a donare senza una contropartita.

Rràrica = radice | Al plurale diventa maschile, *i Rrarìci.*

Rraricari = germogliare, mettere radici *(F.C.)*

Ràriri = radere | *Rarìrisi*, farsi la barba. *Si rici* chi *San Giuseppi primma si fici a sò bbabba* per significare che ognuno prima di tutto pensa a se stesso.

Rrarìci = radici.

Rarreri (dal fr. *Derrer*) = dietro | *Non mi stari sempri r'arrèri! Scùgnati!* (non starmi sempre dietro, allontanati) | *'Nd'arreri* = all'indietro (*'nd'arreri 'nd'arreri commu 'u cuddaru,* andare di male in peggio) | *R'arrètu* = di dietro (avv.); *ravanti*, davanti (*lèvati ravanti!*, spostati!).

'Na mani ravànti e una r'arrèri
e 'ndo menzu San Michèri

Rarùnchia = rana giovane | *'A bbuffa* è il rospo.

Rasa (o *rasza*) = piccolo bastone rotondo che si passava sull'orlo di un contenitore di misura (es. *'u dumundella*) per togliervi l'eccesso ivi contenuto.

Rascari = raschiare | *'U rrascaturi* era l'arnese per raschiare *'a mailla* dopo aver impastato il pane.

Rascuruszu (o *Rascuszu*) (dallo sp. *Rascòso*, graffiante) = ruvido al tatto. *(A. C.)*

Rasenti (vedi *Rarenti*).

Rasòriu = rosolio.

Rasòru = rasoio.

Rraspari = livellare con la raspa, grattare | *Raspuszu* (ruvido al tatto) | *Rràspati si ccià 'a mangiasgiùni* (grattati se hai prurito).

Rrastrellu = rastrello, *rrampinu* | Il padre (contadino) al figlio (laureato): - *Pròimi lu rastrellu!* Il figlio: - *Ma che dici? Non ti capisco.* Poi fa un passo avanti e col piede pesta i denti del rastrello che alzandosi di scatto gli va a sbattere col lungo manico sul muso: - *Aiah! Ma cu miszi stu rastrellu ccà 'nterra?* (se poi vuoi saperne di più del figlio laureato del contadino, leggiti *'A luna ri Bronti*).

Rrastu = fiuto canino *(M.R.)* | *Aviri rrastu* (avere sentore) *(F.C.)*.

Rrasza = rasiera. Asse cilindrico usato nella misurazione di cereali o legumi, per portare a livello il contenuto *ru dumundella* eliminando la quantità in eccesso *(L. M.)*.

***R*rattèllu** (?) pl. i = piccolo lavoro o riparazione artigianale a domicilio. Era una usanza quasi medievale che non veniva pagata, se non con qualche omaggio in natura. Ora è tutto il contrario: si paga la chiamata più l'eventuale riparazione | *Rattilluzzi*, lavoretti.

Rrattilliari = fare piccoli lavoretti artigianali (in genere recandosi a casa del cliente).

Raveru = davvero, per davvero | *Ma ravèru cciù ricìsti o pimparìsci?* (glielo hai detto davvero o per finta?).

Ravèru o pimparìsci?

Razari (o forse *lazari*) = nascondere un oggetto. *Me zza Pràzzita*, quando giocavo a palla in casa sua, col rischio di fare danni, mi minacciava che *mi razava a palla (L. M.)*.

Rrazzi = ravanelli selvatici della famiglia delle *Crucifereae*. Commestibili, si consumano come la verdura sbollentata, soffritta e condita con olio e *piparelli*; un buon contorno della salsiccia alla brace.

Rea = presto (vedi *Rèja*) | *Fa rea e tonna prestu chi nd'amm'a cuccari* (fai svelto e torna presto che dobbiamo andare a dormire).

Recumatenni = canti, preghiere per i morti (F.C.).

Rèficu (dal gr. *Rafi* o *Rafè*, cucitura) = refe, orlo riboccato e cucito, cucitura finale.

Rèja = dal verbo gr. ρεομαι = precipitarsi, fare presto. Si usava quasi sempre raddoppiato (*reja reja*) *(M. R.)* | *Reja!* (fa presto, sbrigati); *vattìndi undi vò ma fa rèja* (vai dove vuoi ma fai presto).

Rrèiri = trattenere, tenere.

Reluttu (dal lat. *recludo?* = giocare contro; o da *religere?*, lat. legare, affrancare) = ballo fra uomini; naturalmente può indicare anche il luogo in cui si svolge. Rinomato e, quando apriva, sempre affollato era a Bronte *'U reluttu ru chianu Maddalena*, un ampio appartamento a piano terra sito agli inizi della via Santi. Un altro era nella via Imbriani | Ricerca di un'etimologia: *Relutto* da *Ludus saltatoria* (scuola di ballo)? Mi sembra improbabile, ma non l'escludo. Non ho preso in considerazione *"luctus"* e *"luctuosus"* per ovvie ragioni di senso. *(N.R.)* | In qualche antico vocabolario siciliano è riportato il termine "*Riduttu"* tradotto in «festa di ballo in teatro nel carnovale, veglione». Il Pasqualino (1879) lo descrive «luogo pubblico per festino da ballo, *ridotto di ballo*. Dal Lat. *reduco*, per esser un luogo ove si riducono molti».

Rèndiri = restituire. *Rindùtu* (restituito).

Renti = denti | *Strìngiri i renti* (sopportare un dolore o sobbarcarsi a qualcosa di sgradevole contro voglia); *mmuràrisi i renti* (aver voglia di mangiare); *mundàrisi i renti* (restare senza mangiare), *mustrari i renti* (farsi temere), *scrùsciri i renti (pu friddu)* | *Tirata chi renti* (fatta a stento); *nnò è cosza ppi to renti!* (non fa per te) | Un aperitivo? Nooh! *Menti 'u pani 'e renti ca fammi si senti!*

Rèntu (dallo sp. *relente*) = l'umido della sera, fresco.

Rèputu (o *rèpitu)* = piagnisteo; lamento funebre *(M. R.)*. (Io ricordo *"ripòtu"*, nl).

Rèquia = tranquillità, pace | *Non aviri rèquia*, non trovare riposo e quiete.

Rresca (al pl. *i reschi*)= lisca, reste delle spighe (*ristùccia*) | *Èssiri commu 'na resca* (magro e emaciato) | Si dice che *non si po' mangiàri pisci senza reschi* (o *meri senza muschi*), che è come dire (nel Continente) non c'è rosa senza spine.

Rresta = treccia (in genere di agli o cipolle legati insieme) | *Resta r'àgghji (o ri cipulli)*.

Rètini = finimenti attaccate al morso di un quadrupede per guidarlo | *Mèntiri a rètini,* legare le bestie da soma in modo che la testa di uno sia vicina alla coda dell'altro, accodarli (*rinàriri*).

Retipuntu = dietropunto, cucitura a macchina. *(M. R.)* | Per analogia ed un rapporto di somiglianza di due elementi che si uniscono, qualcuno lo identifica con l'atto di fare l'amore (*'U facimmu un picì 'i retipuntu?*)

Rretti = debiti *(EL).*

Retturi (dal Lat. *Rector*) = rettore, figura importante nella storia di Bronte: citiamo quelli del Real Collegio Capizzi ma sopratutto i rettori palermitani. Questi erano quattro e si definivano *"Signori, e Padroni dello Stato e Terra di Bronti"*. Tutto iniziò con il Card. Roderico Lenzuoli Borgia (papa Alessandro VI, *"di nefanda ed infausta memoria"* secondo lo storico B. Radice), che da abate commendatario nel 1491, impropriamente donò l'Abbazia di Maniace con tutti i suoi territori compreso *l'antico Casale e Stato di Bronti* a Papa Innocenzo VIII che subito li trasferì in proprietà dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo. Per la popolazione brontese rappresentò l'origine di quasi cinquecento anni di liti giudiziarie, usurpazioni, angherie e schiavitù. Privata dei suoi territori, della legna dei loro boschi, di tutto, con sistematico e dettagliato sfruttamento fu costretta per poter sopravvivere a dare annualmente la maggior parte del raccolto dei terreni coltivati ai Rettori di un Ospedale che si trovava agli antipodi del loro territorio. I Rettori, in genere palermitani e nobili, erano quattro: l'Ospedaliero (una sorta di direttore generale), il Tesoriere, un Procuratore generale e un Avvocato del contenzioso; padroni dell'Universitas duravano in carica un anno indizionale e vigilavano su tutto. Erano loro a nominare le autorità civili e criminali di Bronte e a decidere gabelle, censi, tasse e concessioni. Scomparvero dalla storia di Bronte nel 1799 quando, questa volta un Re, il Borbone Ferdinando I tolse Bronte dalle loro mani ma lo donò per una nuova schiavitù al di lui nominato Duca di Bronte, Horatio Nelson.

Càrati juncu cchi passa la chjina

Ri = di, da, dei (prep. semplice) | *I cazi ri illu* (i calzoni di lui); *'i crozzi ri motti* (i dolci della Festa dei morti); *ittàrisi ri chiattu* (rallentare, desistere); *ri cussa* (velocemente) | *Ri undi veni? Vegnu ri Marettu* (da dove vieni? Vengo da Maletto).

Riàvuru (o *Jàvuru*) = diavolo | *Parràri cu riàvuru* (prevedere le cose); *parri ru riàvuru e spùntanu i conna; 'u riàvuru arretu l'attari* (la tentazione); *riàvuru vinisti, rrùmpiti 'u collu!* (una frase per cacciarlo) | *'I javuricchi* (i diavolini) sono minuscoli confetti multicolore di sapore acuto che si mettono sopra *i coszaruci* | Anche a Bronte *'u riàvuru fa i pignati ma si scodda i cupecchj* e, soprattutto, *quandù ti ccarizza vori l'amma!*

Rribbuccari (dal fr. *Reboucher*) = rimboccare, curvare, piegare | *Ribbùccaru lu chiovu sinnò tu zzicchi* (piegalo quel chiodo altrimenti te lo conficchi); *ribùccati i mànichi chi ti vanu longhi* (rimboccati le maniche che sono lunghe).

Ribbùgghjri = ribollire.

Rricampari (dal prov. *Ecampa*) = tornare a casa, rientrare, ritirarsi la sera dai campi.

Rrichiàrisi (o *Ricriàrisi*) = saziarsi. *"Ti richiasti?"* (sei sazio?) | *Mi ricrìu suru a virìlla* (sono felice anche solo a vederla) | *Rrichìu* e il sollievo, il piacere; *rrichiatu* è il tizio contento e soddisfatto.

Ricchìsgia = storica contrada adiacente il Simeto devastata dall'eruzione del 1843. Vi sorgeva un'antica cartiera araba. In questa contrada, sulle rive del Simeto, nel 1855 fu linciato a colpi di pietre un poveruomo, l'incolpevole Filippo Scoglio, "creduto spacciator di veleni per propagare il colera".

Ricerottu = diciotto.

Ricettu (dal Lat. *Receptio*) = ospitalità, serenità, quiete (v. anche *Rrizettu*). Stando a quanto dice Eliseo Reclus visitando Bronte nel 1865, una locanda, l'*Osteria del Lupo,* aveva un'insegna col seguente distico: *"Ospite, non temer di lupo il tetto: / trovi senza periglio agio e ricetto"*. «Per mia sventura – scrisse il Reclus - più tardi mi avvidi che questi versi non erano che una barbara ironia; io fui trattato veramente col garbo dei lupi verso le agnelle». Cinque anni prima, la notte del 2 Agosto del 1860, la locanda era stata saccheggiata e incendiata dai rivoltosi durante i sanguinosi *Fatti di Bronte* e il proprietario, *Mastro Antonino Lupo del fu Mastro Nunzio,*– scrive il Giudice istruttore Ignazio Vasta – «*assassinato a quattro miglia lontano da Bronte, e precisamente nell'Ex-feudo Margiogrande, da un branco di arrabbiati malettari, che ivi si era rifuggiato scappando da Bronte nei giorni antecedenti*» (Processo di Bronte, Vol. I, foglio 12).

Rici = dice (celebra).

Riciannovi = diciannove | *Riciannovi soddi cu 'na lira* (quasi uguale, *'a stissa cosza*, come dire *"llà pi llà"*).

Riciannòvi soddi cu 'na lira
Llà pi llà

Ricivu = ricevuta.

Ricògghjiri (o *Còggjiri*) = raccogliere, cogliere (*còggjiri 'i mènduri, i frastùchi, ricògghjri i robbi, 'i pècuri*) | *'U Signuri mi su ricògghji* (Dio lo faccia morire) | *Cu simina spini non po' ricògghjiri rosi* perché, si sente dire da secoli, *zzoccu si simina si ricògghji.*

Rricugghjìrisi (dallo sp. *Arrecolirse*; cat. *Recollirse*) = rincasare, ritornare a casa, raccogliersi | *"Ricògghiti prestu* = torna presto". *(V. S.)* | *Ricògghjti i pupa e vvattindi!* (prendi le tue cose e vattene!).

Rricupigghiàrisi = riprendersi, riacquistare salute (*Mègghju ti ttrovu, ti ricupigghjasti va!*)

Riddiri = raffreddarsi, intirizzirsi.

Rriddùggiri (o *Rridduggìri*) = ridurre, diminuire | *Rridduggìrisi* = ridursi | *Si rriddugì pòviru e pazzu! A vintitrì uri e ttri quatti!* | *Ma commu ti putisti riddùggiri ccussì?* (ma come ti sei potuto ridurre così) | *Rridduggiùtu* = ridotto.

***R*riddùtu** (dal tedesco *riden*) = diventato freddo, intirizzito.

Rifriddari = raffreddare | *Rifriddàrisi* = raffreddarsi, diventare *rifriddatu*.

Rifriggèriu = sollievo, avere o trovare sollievo, refrigerio al fresco, all'ombra o con una bibita o, meglio, un gran gelato al pistacchio. *(LC)*

Rrifriscari = rinfrescare, trovare sollievo | *Ora chi s'indi j' un picì rifriscavu* (ora che è andato via ho ritrovato un po' di sollievo) | *Rrifriscu* = refrigerio, sollievo (*Mai un picì 'i rrifrìscu!,* mai un po' di quiete); *'u rinfriscu* è invece il rinfresco, i dolci e le bevande in occasione di eventi | *A rifriscata* è verso sera quando scema un po' il caldo.

Rrìganu (dal lat. *Origanus*) = Origano. *'U rrìganu* (Origano meridionale) è ampiamente utilizzato nella cucina quale ingrediente aromatico di varie pietanze, tra cui le insalate o la pizza. Si raccoglie nel nostro il territorio da giugno ad ottobre. Le fronde fiorite delle piante vengono essiccate all'ombra e, infine, sbriciolate *(scuzzurati)* e conservate in contenitori di vetro. *(aL)*

Rrigari = rigare. *Rrigari drittu* (comportarsi bene)

Rrigaru = regalo.

Riggina = regina | Il nostro storico B. Radice scrive del fortunoso rinvenimento di un sarcofago laminato di piombo e altri metalli preziosi, ricordato ancora oggi tra i vecchi di Bronte col nome di *'u tesoru ra riggìna* (il tesoro della regina). Fu ritrovato a Castellaci e venduto ad un orefice.

Rrìiri (o *rriìri*) = tenere | *Làssuru jri, no rriìri!* (lascialo andare, non tenerlo) | *Rrìimi sta cosza!* (tienimi questa cosa).

Rrimbuccari (da bocca ?) = ripiegare, arrotolare l'orlo (*rimbùccacci 'a copètta o figghju!*).

***R*rimiggiari** (dal fr. *arrimer*) = mettere in ordine.

Rriminari (dallo sp. remenar) = mescolare (A. F.) | Rimestare, rovistare: *Riminari i frascàturi, 'a mustadda, u luci ra conca, i catti …* | *Rimìna sempri i frascàturi allura si fanu i gròlluri* | *Non ti mèntiri a rriminàrimi tutti i casciùni.*

I guai ra pignata
'i sapi 'a cucchiàra c'a rimina

Rriminàrisi = sbrigarsi, affrettarsi, spicciarsi. *"Rimìnati ch'è taddu!* (sbrigati perché è tardi) | *Sapìrisi riminàri* (saper agire); *riminàrisi i burella* (essere agitato o inquieto).

Rrimitu = eremita, solitario, eremo. *Rrimiti* è anche *'a 'nghjùria,* il soprannome, di una famiglia Scarlata (v. *Le ingiurie a Bronte*) | Un consiglio dei nostri nonni: *Rispundi, si ti chiàmanu rimitu: mèggju suru chi maru ccumpagnàtu.*

Rrimullari = rammollire, ammorbidirsi | *Rimullatura* è la fiacchezza che a volte ci prende | *Rimullatu* e chi si sente privo di forze, moscio. *(LC)*

Rrimundari o **Rimundiari** (dal lat. *Remundare*) = rimondare, potare, tagliare i rami degli alberi | *Rrimundatura* è la potatura; *rrimundaturi* chi pota | Il mese migliore per la rimonda? A Gennaio: *Jnnaru puta paru*! Ci ricordano gli anziani.

Rrina = sabbia vulcanica, pietra lavica sminuzzata finemente | *'A rrinella* è la renella, quella dei reni | *Rinaroru* è il portatore di *rina,* chi servendosi degli asini trasportava nei cantieri la sabbia dell'Etna per le costruzioni. Leggi nel ns. sito *'I scecchi ri rinarori* di N. Lupo.

Rinarera = comodino. Così chiamata perché in origine vi si conservava *u rrinari* (il vaso da notte) *(L. M.)* | Un suo vicino, messo all'angolo, era *'a colonnetta* (vedi).

Rinari = soldi, *"euri"* | Si sa che *rinar'i sagristànu commu vènunu sindi vanu* e che *senza rinari non si canta missa* (*e mancu senza stola si cunfessa*) anche se, chi non ne ha, si consola affermando *che quantu va 'a saruti non vanu i rinari* | *Vò rinari?* (vuoi soldi?). *Si vvò aviri rinari vatindi a travagghjari!*

Rrinari = vaso da notte *(O. C.)* | Dal gr. *Denarion* = orinale | Prestate sempre attenzione a *non pisciàri fora ru rrinàri.*

Rrinari (dal fr. *Adrener*) = seguire dietro, condurre una bestia dietro di se per le redini | *Rrina i muri e amunindi* (lega uno dopo l'altro i muli e andiamocene) | *Cecca ri rrinàri commu si ddivi* (cerca di comportarti bene).

Rinazzu = reniccio, ammasso di rena di scarsa qualità | E' anche una contrada ai piedi di Bronte vicino al Cimitero. Si dice *Jirisìndi a cuccàri o Rinàzzu* quando ci si va definitivamente.

Rìnchjri (o *Rinchjìri, Ínchiri*) (dallo sp. *Henchir*)= riempire, colmare *(M. R.)* | *Non mi rìnchjri 'a testa 'i mbòlliri! Rìnchj 'u buttàcciu! Rinchjìmmura bbona 'sta càscia!* | A chi parla invece che agire si dice che *i paròri nnò rìnchiunu a panza.*

Rinèsciri = riuscire, risultare, farsi strada | *Commu rinesci si cunta; commu rinesci è bbonu* (come finisce finisce) | Lo sapete tutti che *"cu nesci rinesci"* (e poi si parla sempre di fuga dei cervelli) ma il rovescio della medaglia c'è sempre e si dice anche: "*pattìri pullìtru e tunnari sceccu"* oppure "*sceccu s'indi ì e sceccu tunnà"* | *Rinèscitu* (l'esito, il risultato); *rrinisciùta* (riuscita).

Rrinfriscu = quiete, tranquillità, sollievo (v. *Rifriscari*) | *Truvari rrinfriscu* (trovare un po' di quiete, di tranquillità); *cu rinfriscu* (stasera, appena cala il sole) | *Rrinfriscu* era anche l'offerta di dolci e di liquori (generalmente Rosolio) fatta agli invitati in particolari importanti circostanze (battesimi, compleanni, ricevimenti).

Ringràziu = ringraziamento | *E chistu è 'u ringràziu?* (bella riconoscenza!)

Rringu (dal prov. *Renc, Reng*, fila) = fila, ordine, uno dopo l'altro senza riguardi | Parola utilizzata nella frase "*a rringu a rringu*" (tutti in fila senza esclusioni): *mittìtivi a ringu a ringu* (mettetevi l'uno dopo l'altro, in ordine).

Rrinisca (?) = detto di agnella che ha superato l'età di entrare in calore e sebbene sia stata accoppiata col maschio (*coperta*) non resta gravida per mancanza di ovuli. Il suo destino è la macellazione. *(C. Sp.)* | Un sinonimo di *rinisca* può essere *cacciatizza* (v. *pècura*).

Rinnintra = da dentro.

Ripappari (da pappa?) = far raffreddare. Si usava nelle frasi come: far raffreddare la pappa dei bambini o in genere far raffreddare una minestra troppo calda | *Spetta! Primma me ripappari un picì!*

Riparu = protezione, rimedio, argine | *'A Maronn'o ripàru* è la chiesetta costruita dal popolo brontese sotto un muraglione di lava dell'eruzione del 1651-54, fermatasi, si dice, nella sua furia distruttrice per intercessione della Madonna Annunziata. Oggi al posto della chiesa (costruita ex novo altrove) c'è un anonimo palazzone.

Ripigghiari = riperendere, ricominciare. Al rifl. (*rripigghjàrisi*) sta per riprendersi, stare nuovamente bene. | *Ripigghiatu* = ripreso, migliorato, rinvigorito, rinato alla vita.

P'amùri ra fìgghja
'a mamma si ripìgghja

Ripigghiaturi = piccola quantità di pasta fermentata che si conservava per ottenere successivamente *u criscenti*, il lievito destinato a far fermentare la pasta per la panificazione. *(L. M.)*

Rripizzari = rattoppare, accomodare, rammendare.

Ripotu (?) = il pianto del morto di cui si ricordano i meriti. Ricorda le prefiche, le donne pagate che avevano questo compito. In tempi più recenti le prefiche vennero sostituite dai bambini degli orfanotrofi che seguivano il funerale pregando per il morto (nl) | Nel caso di un decesso il dolore, certamente fortissimo dei superstiti, lo si doveva esternare, ma come? Col pianto e con il lutto, vestendo totalmente di nero. Pertanto si ricorreva negli usi funebri, chi disponeva, alle lamentatrici, donne prezzolate (*riputatrici* o prefiche dal lat. *praereficere*) che, per l'occasione, prendevano parte al corrotto funebre in onore del defunto, alternando grida di dolore, di pianto e gesti di disperazione, na-turalmente simulati. Per i tre giorni *ru vìszitu* l'usanza consisteva nel chiudersi dentro casa senza ridere, parlare e cucinare. A ciò provvedevano i parenti più intimi. *(F. Ci.)*

Rripubbatu (?) = un finto arrabbiato che non sente rimproveri, faccia tosta.

Rripullutu = altezzoso, arrogante | *Ddiu mi 'ndì scanzi ru villanu ripullutu*, si dice ancora oggi | Deriva dall'agg. spagnolo *Repolludo*, portogh. *Repolhudo*, agglobato. G. Gioieni scrive che «il cavolo cappuccio perchè rigonfio e globoso chiamasi in ispagn. *Repollo*, portogh. *Repolho*»

Ripuszari = riposare. *Fari ripuszàri l'acqua o 'u vinu* (quando sono torbidi) | *Ripuszatu* = riposato, lento nell'agire, pigro (meglio detto *matrimòniu ripuszàtu*).

Riputari(si) = piangere in occasione di morti. Lamentarsi noiosamente *(M. R.)*

Rriputtari = riportare, riferire, ritornare | *Non ci riputtari nenti ri chillu chi ti rissi* | *Ma mu riputtasti 'u bùmbaru?*

Riquantà = da quando che, dal tempo che | *Riquantà s'indi fuj' no mmi sarùta cchiù!*

Rriquariatu = riscaldato nuovamente.

Riri (e, con lo stesso significato, anche *Diri*) = dire | *Ju ricu, tu rici, illu rici, natri ricìmmu, vatri ricìti, illi rìcinu* | Qualche frase: *Zzoccu rìcinu rìcinu* (qualunque cosa dicano), *pigghiàri a ddiri* (iniziare a parlare); *mandàri a ddiri* (far sapere), *avìri a cchi diri* (avere noie, fastidi), *vèni a ddiri* (cioè) | *No' riri nenti, né ppi mari né ppi bbeni* (l'omertà più completa).

Rìriri = ridere | *Rriruta* è la risata.

Rirùri (o *Rurùri*) = dolore. Vedi *Rururi*.

Risbigghiari = svegliare. Attenzione sempre a non *rrisbigghiàri u cani chi ddommi* | Al rifl. è *risbigghiàrisi* = risvegliarsi *(V. S.)* | *Chi ssì ddummisciùtu? Risbìgghiati!* E, oltre a quella della sera, c'è da dire anche la tradizionale preghiera del mattino: «*Sta nuttata ca passatu / quanti grazzi Ddiu m'ha ddatu / ri sti grazzi e sti favuri / vi ringràzziu miu Signuri*».

Rriscèriri (dal fr. *Rechercher*) = prendere in considerazione , cercare qualcuno per avere sue notizie o sapere come sta, "*me nora cetti jonna mancu mi riscèri*" *(LC).*

Rrisèriri (o **Rrisirìri**) = schiarire (riferito a liquidi in genere), diventare limpido depositando sul fondo le impurità, decantare | Si sa che *tutt'i coszi o fundu risèrinu* | *Rrisiritùra* è il sedimento, i residui. *I risiritùri ri l'òggju ('a mugga).*

Risittari (o *Rrizittari*) = ordinare, sistemare, mettere nel proprio posto le cose | *Rrizetta 'u pani 'nda càscia e ppò rizetta 'a casza!* | *Doppu chi ti risètti a casza po' nèsciri un picì 'nda chiazza* | In senso fig. (*Rrizittàrisi*) sta per sistemarsi, trovare un lavoro (od anche accasarsi), acquietarsi (*Mi rizittavu 'u sintimentu*).

Rispettu = rispetto, riverenza, deferenza | *Ommu 'i rispettu* è la persona autorevole e potente. Si dice che *'u rispettu è miszuratu (cu 'u potta l'havi puttatu)* | Si dice anche: *'u fazzu suru pi rispettu tò; rispett'a ttia sugnu 'u Patri etennu; cu rispettu parrandu...* (intercalare prima o dopo una frase ritenuta sconveniente; ci si autorizza da soli a dire comodamente frasi schifose o inopportune, vedi).

Rispustèru = che ha la risposta sempre pronta, senza rispetto, impertinente e maleducato. Non sa che *'a mègghju risposta è chilla chi non si runa.*

Unu rici cìciri e tu rispundi favi

Ristari = restare, avanzare | *Nnò ristà nenti, suru l'òcchji pi ciàngiri; atru non resta; rresta natru picì; ristari a ddari, 'ndarreri, chi mani vacanti, 'nmenzu 'na strata, anùru, a bbucca sciutta, 'ntrìrici, cu 'mpamm'i naszu.*

Ristatigghj = piccoli resti, rimasugli, avanzi di cibo | *Bella facc'i fròspuru hà! Ti mangi 'u civu civu e a mmia mi ru i ristatìgghj* | *I ristatìgghj sminucciccìri e' pàpiri!*

Ristùccia (al pl. diventa maschile) = la parte bassa della spiga, appuntita e tagliente, che rimane ad essiccare nei campi dopo la mietitura. Stoppia *(M. R.)* | *Brusgiari i ristùcci* (debbiare). Prima però di bruciarli *i ristùcci* dovevano essere *scuturati*: agitando un lungo bastone con movimenti semicircolari, il contadino li frantumava e li schiacciava al suolo e mente li bruciava pensava *"ristuccia bruscata, è menza siminata"* | Uno dei "cappelli" del Casino di compagnia de' Civili (Agosto 1860): «*U Signirùzzu e villani cci ava a ffari l'occhi nde jinocchi; cussì si nubbàvanu caminandu nda ristuccia*» | *Comm'i grànduri 'ndà ristùccia*, paura tanta ma danni niente.

Rrisuvvùtu = risolto, determinato, fermo.

Rriszicari = rischiare, osare, azzardarsi | *Nè riszicàri si soddi!* (non rischiare questi soldi) | *Non ti riszicàri cchiù a non sarutàrimi!* (non ti permettere più a non salutarmi) | *Rìszicu* è il rischio | *Rriszicatu* è l'imprudente, lo spericolato, l'imprevidente.

Rriszinu (Gioieni: «diminuit. del provenzale ant. *Ros* (masch.), rugiada) = umidità, rugiada notturna. *(F.C.)*

Riszittu = lett. piccolo riso, ma il termine si usa e si riferisce solo ai fiocchi di neve di piccole dimensioni, duri e rumorosi, a forma di riso | *Oh! guadda! sta cascandu 'u riszittu! Tra ppicca quàgghja 'a nivi.*

Ritagghj = ritagli, pezzetti di panno o stoffa, residui | Si dice che *i ritàgghj non fanu vistìti*, cioè che dal poco, dalle cose inutili non si può ricavare granchè.

Rrituni = contenitore a rete impiegato nell'edilizia *(N. S.)* | Contenitori a rete di corda con maglie larghe che assumevano la forma di sfera una volta riempiti di paglia per il trasporto a dorso di mulo *(L. M.)* | Un *ritùni cchiù nicu* era appeso sotto il piano del carretto e serviva da contenitore sussidiario; *'u ritunèllu* era il retino da mettere al muso di buoi o di quadrupedi per non farli mangiare.

Rriùta = rivincita (specie nel gioco delle carte) | *Vuriri 'a rriuta*, voler far un'altra partita con la speranza, questa volta, di vincerla | *Rriùtu* (da *Rrèjri*) = trattenuto, tenuto, retto (*nullu t'ha riùtu, tinni po' jìri*).

Rrivari = arrivare | *Undi rrivi zzicca u chiovu* | Lo sappiamo tutti che *quandu rriva l'ura non cc'è mèricu né vintura* (l'ineluttabilità della fine).

Rivillinu = novità, cavillo, pretesto *(F.C.)*.

Rivolia = contrada di Bronte ai piedi della Contrada Musa. Fu uno dei 24 Casali che formarono Bronte. Il poeta brontese prof. Pasquale Spanò in una sua poesia "Stirpe divina" fa risalire l'origine della parola ad una Ninfa (*delle Oreàdi la bruna Rivòlia*) che viveva nella zona (v. anche *Musza*).

Rrizettu = serenità, tranquillità, quiete ed anche ospitalità | *Ouh! Ma picchì non pozzu avìri cchiù rrizèttu!* (Oh! Ma perché non posso avere più pace!); *sugnu senza rrizzèttu* (sono senza casa) | Ecco il motto riportato nell'insegna della antica Locanda Lupo (quella devastata e data a fuoco dai rivoltosi dell'agosto 1860): *"Ospite, non temere di Lupo il tetto: trovi senza periglio agio e ricetto!"* (v. *Ricettu*).

Rrizittari (v. *Risittari*).

Rizzari = arricciare, rabbrividire | *Mi rizzanu 'i canni pu scantu (o pu friddu),* mi si è accapponata la pelle per lo spavento (o per il freddo).

Rrizzi = ricci. Può dirsi dei capelli ma anche del finocchietto selvatico (*i finocchi rrizzi*) ingrediente principe *'nda pasta 'ncasciàta*, un tradizionale, variopinto, gustosissimo piatto brontese | *Rrizzu* = ricciuto, arricciato, riccio (animale) ed anche un cognome brontese (Rizzo).

Rrizzuni = fascio di arbusti spinosi usato a volte per chiudere l'ingresso della mandria | *'Ngghiuria* di un ramo della famiglia Mineo. *(L. M.)*

***R*robba** (dall'ar. *Raba'*, casa) = insieme dei beni immobili, possidenze, proprietà varie (r*robba o' suri*), masserizie, stoffa o vestiti (*'i rrobbi*) | Possedimenti, beni e anche stoffe, tessuti; dal germanico "*Rauba*" (bottino, preda, ma anche tessuto, stoffa) (N. R.) | Alcuni modi di dire: *Nò è rrobba ru to saccu* (un lavoro scopiaz zato); *non ccì capi cchiù n'de rrobbi* (è troppo allegro e soddisfatto); *rrobba fotti* (grano duro), *rrobba janca* (grano tenero); *rrobba 'i nenti* (cosa di poco valore, una sciocchezza); *bbella rrobba!* (bel tipetto!); *'i robb'i stirari, i rrobbi loddi, ri junnata, bboni* (i vestiti della festa), *vecchji* | *Rrobbagallìni* (ladruncolo di poco conto) | *Cangiàrisi i rrobbi* (cambiare abiti), *stèndiri i rrobbi* (mettere i panni al sole) | *Rrobba* è anche voce del verbo rubare: *Cu non rrobba non fa rrobba* (è difficile arricchire onestamente?); *va rrobba a ttò soru nnò a mmia!* Infine il solito saggio punto di vista dei nostri anziani: *L'amma a Diu, 'a rrobba a ccu veni*.

E ALLA FINE?
L'amma a Ddiu,
e 'a rrobba a ccu veni!

Rròcchia = cerchio, grappolo di funghi.

Rromanu (dall'ar. *Rommâna,* cat. *Romana*) = il peso costante, rotondo, in ferro pieno, il cui gancio fatto scorrere nel ferro centimetrato "*ra statia*" (vedi) consentiva di pesare sacchi, cassette di frutta ed altro. *'A statìa* con questo contrappeso erano strumenti indispensabili per i carrettieri e per i commercianti.

Ròriri (o *rurìri*) = dolere, far male | *Mi rori 'a bucca e l'amma, 'a canina, 'i catinazz'u collu, 'u jucaròru, 'u cutruzzu*, (...), *sugnu nu spitàri ambulanti e mi rori 'u cori a pinsari quanti soddi cci vòrunu.*

***R*rròrruri** = piccole scottature a forma circolare, dolorose ed antiestetiche, alle gambe o anche più su che ci si procurava (specialmente le donne) stando troppo vicino alla "*conca*". (Vedi anche *rròszura*).

***R*ossu** = grosso. Ho usato la *R* corsiva per indicare il suono dolce *(nl)* | *Ha facisti rossa* (hai fatto una grossa sciocchezza); *rossu e cuttu* (tarchiato, in Toscana direbbero "macciànghero"); *sintìrisi rossu* (ritenersi con superbia superiore agli altri).

Rròszura (vedi anche *ròrrura*) = il caratteristico color rosato che assume il pane che sta cuocendo nel forno | Gelone; le macchie rosse, causate dalla continua esposizione al freddo, che si formano nelle mani e nelle gambe; in quelle delle donne un tempo anche a causa della lunga esposizione al calore del braciere (*'a conca*).

Rrota = ruota | *A rrota ru murinu* (*'a màcina*), *pi mmurari* (*'a mora*), *ru camiu* (*'u cupittuni*) | *'A rotà vutà*, niente è più come prima | *'A Rrota ri projetti*, era un congegno girevole dove poter deporre bimbi appena nati e che non si volevano per evitare che venissero abbandonati nelle strade o nelle campagne e divorati spesso da cani o da altri animali randagi. Era posta in una porta del Monastero di Santa Scolastica "o chianu 'a Batia".

Rotirarrùtta = vecchio, scassata. *(V. S.)*

Ròturu = rotolo, antica unità di misura del peso (= Kg 0,793420, pari a 30 *Oncie* di 26,447333 grammi ognuna) | Quindi il Vincenzo del ritornello "*Micenzu, rròturu e menzu, pasta cu sucu, e patati 'ndo menzu*" pesa esattamente 1 Kg e 587 grammi.

Rovesciari = rovesciare, vomitare (*vumbicàri*) | *Rovesciu* è un colpo del tennis o del calcio ma a Bronte è soprattutto il vomito, chiamato anche *vòmbicu*.

Ru, **Ra**, **Ri**= del, della, di | *'a chiesa ru Succussu; i pira ra Praca*; *'a ricotta ri Spitaleri*.

Rrubbari = sottrarre la roba altrui. Vedi il vocabolo "robba". *(N. R.)* | *Cu' rrobba pi mangiàri non fa piccatu*, si diceva guardando il prete ma non il giudice, una specie di autoassoluzione *ante litteram* del povero contadino brontese d'altri tempi.

Rrucchèllu = rocchetto.

Ruci = dolce | E' notorio che *i parenti ra mugghjèri sunu ruci commu 'u meri. E i parenti ru maritu?* (vedi).

I parenti ra mugghjieri
sunu ruci commu 'u meri
I parenti ru maritu ....

Rruffianàrisi = sviolinare, incensare o lusingare per ottenere qualcosa.

Ruffianu = individuo che striscia per conseguire favori ma a Bronte era anche un'attività lucrosa: quella di mediatore nelle tresche amorose, un'agenzia matrimoniale *ante litteram*. *'U ruffianu* faceva da tramite fra due persone che intendevano fidanzarsi e, se trovavano un pò di *feeling*, anche sposarsi | Una testimonianza su questa figura di pronube la puoi leggere Mestieri e figure d'altri tempi del nostro F. Cimbali.

Rruga (dal fr. *Rue* o, meglio, dall'albanese *Rruga*) = ruga, grinza, via o anche rione o quartiere | *'A rruga ra via Minissali, 'A rruga ra Nunziata, i Santu Vitu ...* | «Aggregati di case che e si affacciano sulla stessa via con annessi "*cuttigghi*", piazzette e ballatoi» (questa la definizione di Lillo Meli)

Rrugna = rogna, scabbia, molestia | *Oh! Ma si 'na rrugna!* (sei proprio molesto) | *Rugnuszu* è il malato di rogna ma soprattutto il petulante dal comportamento fastidioso e inopportuno | Si sa che (in genere) *cuàvi 'a rrugna s'a gratta* (chi è nei guai cerca di uscirne in qualsiasi modo) e che in certi luoghi o ambienti *'u cchiù puritu avi a rrugna* (non si salva proprio nessuno).

Rrùguru = quercia | *E' commu 'u rùguru ra Colla* (detto di persona vecchia e forte come un'antica quercia della Colla).

Rrullariari = rotolare. *"Immu rullariandu"*: tiriamo avanti alla men peggio *(V. S.)*

Rrùllaru = cerchio per giocare | *'U rrùllaru a pallini,* il cuscinetto a sfera, era la ruota della carriola dei bambini di una volta (*'a carriora* o, meglio *'a carrozza a pallini*).

Rrumalla (?) = fanghiglia, limo. *(A. L.)*.

Rrumanellu = cordicella di dimensioni un pò più grosse dello spago e meno della corda. *(A. F.)*

Rumani = domani | *Rumàni matìna* (domattina), *rumàni 'a sira* (domani sera), a*ppressu rumani* (dopo domani)*; ajèri* (ieri), *avanti ra jeri* (avanti ieri), *assira* (ieri sera), *avant'assira* | Una nota filastrocca d'altri tempi: *"Rumàni è sàbbatu, mi 'nzàiu l'àbitu, mindi vàiu a villa e paru 'na pupilla"* | Due modi di dire: *òji ci penzu ju, rumani ci penza Ddiu* (l'ottimista)*; oggi a mmia rumani a ttia* (l'invidioso).

Rumàni è Sàbbatu,
mi 'nzàiu l'àbitu
mindi vàiu a villa
e paru 'na pupilla

Rumazzari = stramazzare. *(M. R.)*

Rrumazzàrisi = cadere pesantemente, ruzzolare.

Rrumazzata = strapazzata, spelacchiata, smagrita. *"Pari na gatta rrumazzata!"*, epiteto in genere rivolto alle donne emaciate o trasandate (v. La gattamorta, di L. Castiglione).

Rrumazzuni = ruzzolone.

Rrumbicari = masticare senza denti (riferito a chi è privo di denti) *(M. R.)* | Rimasticare, rimuginare | *'U rrùmbica_burèlla* (lett. masticare il budello, detto di persona dispettosa, strafottente e indisponente), qualcuno lo fa per mestiere.

Rrumburiari (dal gr. *Ròmbos,* trottola) = brontolare, borbottare | *Rrumburuni* è il brontolone.

Ruminaturi = bastone per rimescolare in un pentolone o in una caldaia, specie in pastorizia nella lavorazione del latte. *(L. M.)*

Rumìnica = domenica | Una filastrocca *pa Rumìnica*: *Oggi è Rumìnica / cci tagghiammu a testa a Mìnicu / Mìnicu non cc'è / ccià tagghiammu a lu rre / lu rre è maratu / ccià tagghiammu a lu suddatu / lu suddatu è alla guerra, / tiritùppiti cu curru 'n terra!*

Rùmpiri = rompere (*'u diunu, 'u sonnu, i conna, l'amicizia, a unu, runpìrira cu unu*) | *Rumpimèntu* è la rottura, il fastidio: nel Continente è chiamata "rottura di scatole"; a Bronte, *cu rispettu parrandu, 'u rumpimèntu 'i mìnchia ("nò rùmpiri 'a mìnchia!")* | E a proposito di rompere non possiamo non ricordare l'«affettuosa» interiezione «*rùmpiti 'u collu!*» col seguito, sottinteso, «*chi i gambi i fanu 'i lignu*», un augurio veramente "cordiale".

Rùnami (dal lat. *dare)* = dammi, *rammi* (dal verbo *rari*, dare) | *Rammi cuntu* (dammi conto), *ràtim' i soddi* (datemi i soldi), *racc'i coppa* (suonagliele), *ràtici un pic'i pani* (dategli un po' di pane).

Rrùnca = in brontese significa falce! Tempo fa inviai pure l'aggettivo *Riccabburùni* ma non è stato pubblicato, "*non fari u Riccaburùni*" cioè non darti troppe arie *(M.G.P.)*.

Rrunchiàrisi = raccogliersi, rannicchiasi, restringersi a gruppo, rimpicciolirsi *(M. R.)* | *Rrunchiàri i spalli* (rassegnarsi, fregarsene, fare spallucce), *'u naszu* (non esser tanto d'accordo) | *Rrunchiàtu*, quasi in posizione fetale.

Rùncura = attrezzo a lama ricurva, roncola.

R'undi = (*ri undi*) da dove ("*R'undi veni?*").

Rrunfuriari (o *Runfari,* dal fr. *ronfler*) = russare *(LC)*.

Rrunguriàrisi = mugugnare, grugnire o imprecare fra i denti contro qualcosa o qualcuno.

Rupizzari = rattoppare.

Rurari = durare.

Ruru = duro | *L'ovu ruru* (l'uovo bollito), *ruru quantu 'na petra* (duro come una pietra), *ruru r'orìcchi* (sordo), *tèniru ruru* (tienilo stretto).

Si commu l'ovu,
Cchiù coci
Cchiù ruru
diventi

Rrùriri (o Rruréri) = rosicchiare *(M.G.P.)*.

Rurìri (o *ròriri*) = dolere.

Rururi (o *riruri*) = dolore | *Rururi 'i sacchetta* è il "grande" dolore che si ha quando si debbono uscire dei soldi (o, anche, *euri*) | *Senza rurùri sò tìranu ganghi* (tirano denti ma loro non sentono dolore, nè responsabilità o conseguenze spiacevoli), come quelli che vogliono... vincere facile.

Rrussàina = rosolia, morbillo, varicella e malattie esantematiche.

Rrussicari = arrossire, diventar rosso in viso per un'emozione o vergogna | Un consiglio dei nostri anziani è ch'è *mèggghju 'na vota rrussicàri chi centu voti gianniàri.*

Tàgghja ch'è rrussu!

***R*russu** = rosso | *E ci avimmu 'u russu i l'ovu o u russu ri sira* e *chillu ru miruni; vìriri rrussu* (quando sale il sangue agli occhi); *fàrisi russu* (arrossire, *russicari*); *n'avìri russuri ri nenti* (avere faccia tosta, non vergognarsi) | Il cognome Russo, di origine siciliana, è molto presente a Bronte. Quello più frequente è Longhitano (da "*longitano*", che proviene da Longi", comune del messinese), seguito dai Meli, Saitta e Catania (v. Origine e significato dei cognomi brontesi).

Rrùstiri (o *rustìri*) = arrostire | Il verbo richiama subito alla mente l'odoroso fumo *ri cost'i crastagnellu e ra sozizza rustuti*, due specialità brontesi.

Rruszicari = rosicchiare, rodere | *Rruszicàrisi l'ossa* (rodersi per l'invidia); *tu si n'ossu ruru ri ruszicari*.

***R*rutari** = eruttare o ruttare | *Rutà 'u figghju? Si na rutatu bàtticc'i spalli!* | *Tu vò sempri l'àgghju pi rutàri* (ogni scusa è buona) | E' buona norma che dopo un rutto si dica a chi l'ha fatto: *Cu ssarùti!!* | Il problema sorge, e sono guai seri, *quandu rruta 'a Muntàgna*, l'Etna. Nella seconda metà del 1600, per una devastante eruzioni dell'Etna (1651-1654) e le ricorrenti carestie, migliaia di famiglie brontesi tentarono addirittura di abbandonare il territorio e lasciare Bronte. Ma trovandosi in uno stato di totale vassallaggio, sudditi dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, proprietario del territorio così come di Bronte e dei brontesi, furono costretti a restare. l'Ospedale, infatti, corse ai ripari e con denunce anche penali obbligò i contadini a restare nel territorio, a continuare a prendere in gabella la terra e a lavorarla.

Ruturiari = rotolare.

Rruvèssu = all'incontrario, in modo opposto | *Ti mintìsti a màgghja o ruvèssu; tutt'i coszi mi stanu jendu o ruvessu*.

Ruvetti = (roveti) rovi, cespugli spinosi che producono le more. *(L. M.)*

Ruvvicari (dal lat. volvere) = seppellire, sotterrare.

Rruzzariari = capitombolare, ruzzolare | *Ruzzarià 'ndà scara e non si fici nenti. 'Mbriachi e piccirilli Ddiu l'aiuta!*

Sà (forma pronom. contratta) = corrisponde a "se la": *sa viri illu!* (se la vede lui); *sà fici illu stissu* (se la fatta lui stesso)| Forma contratta di "chissà": *Sà commu sta!* (chissà come sta).

Sàbatu (o *Sàbbitu, Sàbbutu*) = sabato *(S.T.)* | *"Ndà simàna chi non cc'è sàbbatu* (mai) | Una filastrocca dei tempi passati: *Rumàni è Sàbbatu, mi 'nzàiu l'àbitu, mindi vàiu a villa, e paru 'na pupilla.* E c'è anche quella della domenica.

Sacchetta = tasca di abito, saccoccia | *Avìriri spittuszati* (essere spendaccione) | *Ma picchì si sempri chi mani ndè sacchetti?* | Dicevano gli antichi con convinzione che è *mègghju aviri 'n amicu 'n chiazza chi centunzi 'ntà sacchetta* (F.C.); *ci ràiu 'ndà sacchetta* (è cosa sicura); dice qualcuno: *sugnu 'n bulletta n'àiu mancu 'na lira 'ndà sacchetta* (F.C.).

Sacchina = sacchetto di lona o iuta legato alla testa di animali da soma contenente biada. Caratterizzato da una cintura che si può appendere attorno al collo dell'operatore serve anche a raccogliere i pistacchi.

Sacciri (dal cat. *Sarcir*) = cucire | *Saccitura* è il rammendo.

Sàcciu = so *(*voce del verbo *sapìri: ju sàcciu, tu sa, illu sapi, natri sapimmu, vatri sapiti, illi sanu)* | *E cchi 'ndi sàcciu!* (e che ne so).

Saccu = sacco | Qualche modo di dire: *Fàrisi mèntiri 'ndò saccu* (farsi truffare); *sugnu 'ndò'n sacch'i spini* (confuso e tormentato); *un saccu e 'na spotta* (un sacco ed una sporta: tantissimo, in gran quantità); *saccu 'i coppa* (chi, per il suo carattere, è destinato a prenderle spesso) | *Saccu vacanti no ppò stari addritta*, si diceva di chi era debole e magro.

Sadda = sardina (pesce) | Modi di dire: è*ssiri 'na sadda sarata* o *'na sadda sicca* (essere magro); *lliccàrisi a sadda* (vivere di stenti o essere spilorci); *stari miszi commu 'i saddi sarati* (stretti, stivati come le sarde salate nel barrile) | *Saddi a beccaficu,* sarde spinate e accoppiate con condimento e pan grattato e passate al forno | *Saddàru* = pescivendolo. *"Ingiuria"* di Salvatore Bruno, mio padrino di battesimo. *(nl)*

Saddi (dal lat. "sardus", in quanto proveniente dalla Sardegna) = sarde.

Ssagghiari = restare secco per la paura, spaventarsi, rabbrividire (*"nmi sagghiàiu 'a pelli!") (M. R.).*

Sàggiu = detto di bambino buono e quieto o invito ad esserlo. *Sta sàggiu e moviti femmu* (sta buono e resta fermo) *(L. M.)* | *Chi figghju sàggiu ch'è me niputi!* (che bimbo buono che è mio nipote) | *Saggizzi* = l'ubbidienza e l'assennatezza dei bimbi.

Sagnari (dal prov. e cat. *Sagnar*) = salassare, tirare il sangue | Un tempo era compito del barbiere che aveva "gli attrezzi" adatti: i "*sanghetti*" (sanguisughe), tenuti in una grossa boccia piena d'acqua | *Sagnia, Sagnata*, il salasso.

Sagnia (dal fr. *Saignie*) = salasso, sanguinamento ma anche l'acqua di risulta della spremitura delle olive, che sono rossastre.

Saetta = canalina per irrigazione, piccola *sàja*.

Sàja (?) = canale derivato da un fiume le cui acque servono per irrigare i campi o per azionare un mulino | *Oh! Ma chi ccià? Pari chi ti cascà u poccu nda sàia* (oh! ma cos'hai? sembra che ti sia caduto il maiale nel canale), detto ironicamente a qualcuno rabbuiato, incavolato o arrabbiato per un nonnulla | *Sàia,* come molte altre parole, specie nella terminologia dell'agricoltura o delle tecniche irrigue, è di chiara origine araba (come *gèbbia, babbalùci, cafiszu, bàgghiu, bbunàca, ddammùsu, …*).

Saĵmmi (dal lat. volgare *sagimen*, dallo sp. *saín*) = saìme, sugna, strutto.

Saittuni = coniglio appena svezzato *(A. F.)*. Veloce come una saetta.

Saloni = grande sala ma anche la piccola bottega del barbiere.

Sambrasziari = mangiare con ingordigia, specialmente a scapito di altri che dovrebbero condividere quel cibo: *Tuttu illu su sambraszià …* (l'ha mangiato tutto lui …) *(L. M.)*.

'A garozza
'U mundellu
'U ddumundella
'U tùmmunu
'A samma

Samma = Salma, una voce italiana da sempre unità di misura di superficie e/o di capacità usata in Italia, ed in Sicilia in particolare *(M. R.)* | Bronte, come qualche altro Comune, aveva proprie unità di misure: per i cereali si utilizzava la *Salma* (pari a 288 Kg. di frumento), equivalente a sedici Tumoli *(tùmmini)*; un Tumolo era pari a 4 *Mondelli*, un Mondello pari a 4 *Garozzi* | Come unità di misura di superficie la Salma invece equivaleva a mq. 32.421,79 (ha 3,242179); si suddivideva in 16 *tùmmini* (0,202636 mq.), ogni tumolo in 4 *mundelli*, ogni mondello in 4 *garozzi.* Per i liquidi, una salma di mosto (pari a 16 *quartare)* corrispondeva a 1,805274 ettolitri; una Salma di vino, invece, era uguale a 1,6500533 hl. Per misurare, invece, l'olio l'unità di misura era (ed è ancora) il cafiso *('u cafiszu)* pari a litri 11,462035 per il peso di 13 *rotoli* + 1/3 (= 10,579 Kg) | L'unità di misura per il peso era il *Rotolo* (0,793420 Kg, pari a 30 *Oncie* di 26,447333 grammi ognuna) | Le antiche unità di misura di lunghezza erano il *Palmo* (metri 0,258098), la *Canna* (8 palmi = a m. 2,064783), la *Corda* (16 canne) e il *Miglio* (45 corde = m. 1.486,64448) | Domenico Ventura nel suo libro "Randazzo e il suo territorio" (Salvatore Sciascia, 1991) dà le seguenti equivalenze: *Misure di superficie*: Salma (ha. 1.74.62) = 16 tomoli; tomolo (ha. 0.10.91) = 4 mondelli; mondello = ha. 0.02.72. *Misure di capacità degli aridi*: Salma (hl. 3.43) = 20 tomoli; tomolo (l. 1.17.15) = 4 mondelli; mondello = l. 4.287 *(nL)*

Sammentu = tralcio della vite.

Sammòria = salamoia.

Sammurìgghiu = pinzimonio.

Sampùgna = Zampogna. Piccolo e semplice strumento a fiato ricavato da una graminacea (l'avena selvatica). Per costruirlo è sufficiente tagliare il fusto della pianta un po' al di sotto di un nodo e ricavare un segmento d'internodo, fino al nodo successivo. Uno strumento più elaborato si ottiene praticando piccoli buchi sugli internodi dei culmi, ottenendo così suoni più modulati. *(aL)* | Per conoscere la frase magica che la faceva suonare vedi *Pittuszu.*

Sanari (dal cat. *Sanar*) = castrare (una frase: *Oj mi fici sanari 'u sceccu*) | *Sanaturi* (colui che sana, quello che castra; non c'entra niente chi siede a Palazzo Madama). *(SD)*

Sanfasò (dal fr. *sans façon,* alla buona) = sconclusionato, senza costrutto, disordinatamente | *A sanfasò*, alla carlona.

Sanghèttu (da sangue più gettare, gettare il sangue, *"jettu 'u sangu"*) = sanguisuga. Un tempo *i sanghetti*, tenuti in una grossa boccia di vetro piena d'acqua, erano utilizzati dai barbieri per salassare clienti sofferenti di ipertensione.

Sanghjìgni = rosso sangue, detto di una varietà di ficodindia color rosso sangue, come l'arancia *sangujnèlla*.

Sangu = sangue. Comuni ed usuali nel parlare brontese sono le imprecazioni, dette così senza malizia e senza mai augurarlo veramente: *Botta 'i sangu! Sangu ri l'occhi!* (che ti possa uscire il sangue dagli occhi) | Altri modi di dire: *'U mè sangu* (i miei figli); *ittàri sangu* (lavorare a più non posso, magari per una manciata di spiccioli); *sucari 'u sangu a…* (sfruttare le necessità di altri per profitto); *avìrira 'ndo sangu* (qualche buona o cattiva qualità); *non aviri sangu ndè vini* (essere pusillanime, senza il minimo coraggio); *ancora ci curri 'u sangu* (è cosa nuovissima); *tirari 'u sangu* (effettuare un prelievo di sangue); *sputari sangu o jttari làcrimi 'i sangu* (lacrime amare) o *fàrisi 'u sangu acqua*.

Sanìzzu = in buona salute; in buono stato *(M. R.)*

Sannaccùni = boccheggiamento dei moribondi; affanno. *(M. R.)*

Santamàtta (?) = *"Ingiuria"* di un altro ramo della casata Lupo. Di questa famiglia, *i Lupo Santamàtta*, vogliamo ricordare il chimico Prof. Mario, molto legato alla sua città natale e sempre impegnato nella vita civile e politica locale, al quale Bronte ha dedicato la Zona Artigianale.

Santa Nicora = San Nicola ed una Contrada di Bronte, oggi quartiere. L'ho riportato come una delle tante *curiosità* del gergo brontese che mette davanti al nome Nicola l'aggettivo al femminile, forse perché finisce in "a"; mentre San Vito si dice *Santu Vitu*.

Santiari (da *Santi*) = bestemmiare | A proposito dell'abitudine di *santiari* sentite questa anche se ormai datata: nel 1724 un contadino brontese di 52 anni, certo Antonino Gorgone inteso *Galluzzo*, cresciuto ed abituato fin da piccolo a "pane e bestemmie" a più non posso, all'ennesimo *santiuni* fu arrestato e condotto in catene a Palermo. Nel processo ivi celebrato dal Tribunale della Santa Inquisizione, ad esempio, edificazione e intimidazione del popolo, fu condannato «alla vergogna per le pubbliche strade della città, *con mordacchia in bocca,* senza sferzate e allo esilio per tre anni da Bronte».

Santiuni = bestemmia. A proposito di *santiuni*, vedi le abitudini della brontesella.

Santu = santo, agg.; ma anche Santo, nome pr. con il dim. Santinu | Piccola immagine che rappresenta un santo e al diminutivo (*'a santina*) anche un candidato politico. Vedi i "santini" (*i santitti*) di alcuni candidati brontesi nelle elezioni comunali del 2020, 2015, del 2010, del 2005 e del 2002 | *Fari scèndiri santi ru parariszu* (bestemmiare); *Ma pi quari santu?* (ma perché?, Per quale motivo?); *nnò è ssantu chi ssura* (è tirchio); *Santu carùszu!* (il rimprovero dei nonni) | *'U Santu Capillu*, è un filo di capello intrecciato con fili d'oro che una tradizione secolare dice di essere della Madonna. E conservato nella chiesa della SS. Annunziata | *E' làriu non sapiri a quari santu vutàrisi* e quindi auguriamo a chi ci legge *ri aviri un santu in Parariszu* | Ricordiamo infine che *ogni Santu havi a sò festa*, come *ogni lignu avi 'u so fummu* (ognuno di noi ha i propri pregi e difetti).

Ogni Santu havi a sò festa

Sapiri = sapere, conoscere | Qualche modo di dire: *I ccià sàcciu* (so come fare); *e cchi sàcciu iu?!* (e che ne so?); *senza sapìri commu, bbonu a sapìrisi, sapìri bbonu* (gustoso), *ri picca* (troppo poco), *ri nenti* (proprio scipito); *sapiri stari* (al mondo), *sapìrira longa* (un po' d'astuzia non manca), *mancu sapi se vivu o mottu* (il perfetto ignorante); *non sapi 'u restu ri nenti* (ancora un ignorante), *non sapìri cchi ffari* (l'indeciso), *nè cchi nè ccommu* (essere proprio al buio, all'oscuro di tutto) o, meglio, *non sapiri fari a "O" cu*

Tu ssì cu sà undi si cucca 'u lèpuru!

bbiccheri | *I' non sàcciu nenti!* (il solito omertoso) e si dice anche *chi 'u sà suru tu e 'u scarùni ra potta*.

Sap'illu (contrazione di "*sapi illu*") = lo sa lui (tra il *non so* e *lo sa Iddio) (M. R.)* | *Ma cu fu? U sap'illu! Ma cu cci ì? Boh! U sap'illu!*

Sapuri = sapore, gusto. *N'avìri nè amuri né sapuri* (essere insipido o persona di nessuna qualità) | *Sapurùszu* o *Sapurìtu*= di buon sapore, gustoso | *Sapùta* significa anche notizia (*ma chi bbella saputa!?*) e *unu saputu* è la persona importante, nota a tutti.

Sari = sale, anche in senso figurato di giudizio | Può dirsi sia al maschile (*'u sari*) che al femminile (*'a sari*) e ci sono *'a sarèra* (saliera), *'a petra 'i sari* (il salgemma), 'a *petra a sari* (lastra di pietra lavica sulla quale si sminuzzava il sale), *'a ricotta, 'a cann'i poccu* e *i saddi sarati*. | *"Cu avi cchiù sari consa 'a minestra"* era un detto popolare che significava che il più intelligente e giudizioso fra due o più contendenti trovava la giusta soluzione alla contesa | *Macari 'u sari fa i vemmi* (figuriamoci il formaggio!) | *Sarari* = salare.

Sarìci = Salice. Quartiere di Bronte che si estendeva lungo il tratto di strada per Maletto dalla Croce al bivio per la stazione della Circumetnea. Una volta era l'unica via carrozzabile per la stazione percorsa giornalmente dalla carrozza che faceva servizio postale e pubblico per i pochissimi passeggeri che ne usufruivano; tutti gli altri andavano a piedi per la ripida salita della stazione ora Via Garibaldi, via Trieste e via Torricelli | Il poeta brontese prof. Pasquale Spanò in una sua poesia "Stirpe divina" fa risalire l'origine della parola "*Sarici*" ad una Ninfa (*delle Najàdi la bionda Salìcia*) che viveva nella zona (v. anche *Musza*) | Nella zona, di fronte alla galleria e al casello della costruenda Ferrovia Bronte-Cuccovia, fu costruito nel primo novecento un cementificio (il *Cementificio Etneo di Poggio Salice*). Operò con alterne fortune dagli anni venti sino al 1955 circa. Oggi è solo un significativo esempio di archeologia industriale.

Saripriszu (dallo sp. *Salpreso*) = riferito al formaggio fresco o primosale (*primmusàri o sariprìszu*).

Sarmenti (?) = tralci della vite.

Saruca = sale marino, oggi chiamato *sale grosso;* il salgemma era invece chiamato *'a petra 'i sari,* che si frantumava e si pestava *'ndo muttaru* o su una lastra di pietra *('a petra a sari)* in modo da ottenere quello che oggi chiamiamo *sale fino.*

Sarutari = salutare | *Sarutammu e cacciammu*, si diceva un tempo incontrandosi mentre qualcuno *ppi non ddiri bonasira resta fora.*

Saruti = salute, esclamazione "*ca saruti!",* augurio di buona salute - *Saruti mi c'è cca!,* anche per augurare la salute per sé o per la propria casa *(LC)* | E quando un brontese starnutisce da chiunque stia a lui vicino gli arriva subito l'augurosa frase: «*Sarùti!*» Obbligo di rispondere subito *Gràzzi!* | *E ccu saruti!* (prosit!) | *Basta chi cc'è 'a saruti! Pa saruti non cc'è prezzu!* | Le cose veramente importanti di una volta: *Saruti e figghj màscuri!* e a chi diceva di trovarci in buona salute c'era subito la risposta scherzosa *Sàruti e peri fràrici!*

Sarùti e figghj màscuri!

Sassa = condimento, salsa o passata di pomodoro | *Fàrici 'a sassa!* (fare ironia); *lèvacci 'a sassa!* (togli l'ironia, non scherzare più, non prendermi più in giro) | *Non c'è mègghju sassa ra fammi*, diceva una volta il contadino brontese abituato a mangiare *pani e cutellu* e peraltro, dicevano, *pani ruru e cutellu chi non tàgghja* | *Sassìna* è il concentrato di pomodoro. *(A. F.)*

Satari = saltare | Si dice *mi facisti satàri ndi ll'ària* (mi hai fatto spaventare); *satàricci 'a musca* (irritarsi, stizzirsi); *satàri ru lettu, satàri comm'un grillu* | *Satari* per i cacciatori è il far uscire dalla tana o levare in volo della cacciagione (*satàri un cunìgghju*) | *Satu* (salto).

Sàturu = sazio, satollo.

Savirillu *(sa viri illu)* = Boh! Ma che ne so! Io non ne so niente! | *Ma cu fu? Savirìllu! Ma undi fu, chi ffici? Boh! U sapìllu!*

Savvàggiu = selvatico e si dice pure di qualcuno che non si può educare o cambiare nel carattere che è "*nzitatu 'ndo savvàggiu"* (innestato nel selvatico) *(LC)* | *Savvaggiùmmi* è l'odore di selvatico e i rami sterili che crescono alla base delle piante *(LC).*

Savvaggiumi = rami sterili che crescono alla base delle piante *(LC).*

Savvari (dal lat. *servare*) = conservare, custodire, salvare. Un aforismo consiglia: *"savva 'a pezza pi quandu cc'è u pittùszu" (LC);* ma un altro è di tutt'altro parere: *cu savva pi rumani savva pi cani* | *Savvarisilla* (legarsela a un dito per vendicarsi in seguito); *sàvvaru ppi rumàni* (conservalo per domani), *savvitìllu pi ddoppu* (conservatelo per dopo).

Cu si guaddà si savvà

Savvaturi (dal quale deriva *Turi* e il dim. *Turillu*) = Salvatore | Il nome *Turi* per noi brontesi è sinonimo di Salvatore Leanza, un indimenticato sindaco di Bronte del 2002 | Una filastrocca dedicata a tutti i *Savvaturi*: *Savvaturi pìscia baddùni / pìgghj'a gatt'a pizzicùni / 'a gatta nà ttruvà / pigghjà 'u suggi e su mangià!*

Savviètta (dal fr. *serviette*) = tovagliolo.

Sàziu = sazio, ragguaglio | *Non ci rari sàziu* = non rispondergli, non continuare, non dargli tutti i dettagli che lui vuole.

Sbaddossa = (nella frase "a sbaddossa") = cavalcare senza basto o senza sella.

Sbaddunari = togliere il basto (*'u badduni*) da un animale da soma.

Sbafari: (forse da una radice onomatopeica) = mangiare con ingordigia o scroccare | *A sbafu* è sinonimo di *a gratis*, a spese altrui o a scrocco | *Sbafaratu*, caratterizzato da connotazione di eccesso e di ingordigia.

Sbàgghiu = errore, sbaglio | *Sbàgghju cc'è!*

Sbagnari = festeggiare un lieto avvenimento offrendo agli altri qualcosa da bere.

Sballu = divertimento in genere | *Aviri u sballu, èssiri 'ntò sballu* sta per aver voglia di scherzare.

Sbandunari = abbandonare.

Sbannari = aprire completamente porte o finestre.

Sbaragghjari (o anche *Sbarigghiari*) = sbadigliare | I brontesi dicono che *cu travàgghja non peddi tempu a sbarigghiàri.*

Sbarazzari (e anche *Sbarattari*) = sgombrare, liberare, svuotare un ambiente delle cose superflue (*baratti e barattelli*). Il contrario è '*Mbarazzari* e *Mbarazzabbàgghiu* il nomignolo (*'a 'nghjura*) di un ramo della casata Lupo | *Sbarazzàrisi 'u stòmmacu* (espellere le feci) | *Sbarazza 'u garaci chè tràsziri 'a màchina* | *Finammenti mi sbarazzavu ri illa.*

Sbarrugàrisi = sgomentarsi, confondersi o perdersi d'animo | *No ttì sbarugàri 'o primmu coppu* (non non perderti d'animo di primo acchito) | *Gira cuntentu e non ti sbarrugàri, chi cu si sbarrùga prestu mori*, cantava il contadino al mulo facendolo girare in tondo sull'aia.

Sbàttiri = battere, scaraventare, tirare | *Sbàttiri 'u mussu, i renti, 'a potta, 'u matarazzu, l'ari, l'ovu ...* | *Non sacciu cchiù undi sbàttiri a testa* (non so più dove sbattere la testa, a quale Santo rivolgermi) | *Làssiri sbàttiri!* (lasciali parlare, non ci fare caso).

Sbirari = andare (al lavoro nei campi) | *Rumani mi re sbirari o locu a rimundari!* (domani devo andare nel pistacchieto a potare).

Sbirru (dal lat. *birrus*) = passera sarda per il suo colore castano, ma da noi vale "poliziotto" in senso dispregiativo, forse perché in passato avevano una divisa di quel colore?

Sbracaratu = sciattone, disteso o seduto in maniera scomposta e disordinata, chi ha i vestiti slacciati, aperti, in disordine.

Sbrècia = sbergia (o smergia, varietà di pesca nettarina).

Sbrìchisi = eccentrico, originale, brillante.

Sbrizza = poco, pochino, gocciolina o anche schizzo | *Ma rù 'na sbrizza 'i tumàzzu?* (mi dai un pochino di formaggio?); *'na sbrizza r'àcqua 'ndò 'nfennu* (qualcosa di inutile e di vano) | *Mi sbrizziàvu tutta 'a cammìsa r'òggju* (mi sono sporcato la camica con l'olio) | Al pl. ("*sbrizzi*") la parola prende il significato di goccioline d'acqua o d'olio: *"Sta sbrizziandu! Cascànu ddù sbrizzi e si lluddà tutta a màchina"* | Con significato consimile vedi anche *stizza.*

Sbrizziari = iniziare a piovere, pioviggginare; gettare via, scaraventare | *Orròra ccuminzà a sbrizziari!* (da poco è iniziato a piovere); *ccummògghiati bbonu chi fora sbrizzìa!* (copriti bene che fuori inizia a piovere) | *'I sbrizzià a tutti fora!* (li ha buttati a tutti fuori casa!); *ne sbrizziàri 'nterra i frastuchi!* (non far cadere a terra i pistacchi!).

Sbrizzilliari (deriva da "sbrizza", schizzo) = piovigginare. *"Sbrizzillìa, sbrizzillìa, 'a zz'a Càmmina mattillìa, e u zzu Peppi si siddìa!"* = "Pioviggina, pioviggina, e la zia Carmela martella e lo Zio Giuseppe s'incavola"; filastrocca che i ragazzini cantavano quando cominciava a piovere leggermente; ma, finora, non si è riusciti ancora a conoscere nè questa zia Carmela che sta sempre a martellare, né il perché lo faccia e neanche lo zio Giuseppe *chi si siddià*.

Sbrizzillìa, sbrizzillìa,
'a zz'a Càmmina mattillìa,
e u zzu Peppi si siddìa!

Sbruffiari = piovigginare | *'U tempu fici suru 'na sbruffiata* (è stata solo una pioggerella) | *Sbruffiari a ciàngiri* (o anche *a rrìriri*).

Sbrugghjari = dipanare, sciogliere, sbrogliare | *Ma ora va sbròggjari si nnummari!* (lett.: ma ora valli a sciogliere questi numeri, come fai a risolvere il problema?).

Sbuccari = sboccare, sfociare | *Undi sbucca sta strata? Ndà Chiazza! Vicinu a Catina!*

Sbuddiri (o *sbùddiri*) = guastare, rovinare *(M. R.)* | *'A cosza si sbuddì 'ndò mègghiu!* (non andò a buon fine); *sbuddìri 'u jocu* (interrompere il gioco)

Sburru = liquido seminale | *Sburràrisi* = eiaculare.

Sbutrari = mangiare con avidità *(LC)* | *Sbutratu* (dal gr. *Bòthros*, fosso, profondità) è l'insaziabile, il tizio che mangia con ingordigia *(LC).*

Sbuttunari = sbottonare un indumento, aprirsi, confidarsi; svelare malefatte di qualcuno *(LC)* | *Tu cu mmia ti po' sbuttunari* (tu con me ti puoi confidare).

Scacciari = frantumare, rompere | *Scacciari l'occhi* (far cenno cogli occhi) | *Scacciari mènduri e frastuchi* era un tempo attività manuale normale in tutte le case contadine. Per la bisogna si utilizzava *'u sciffu* (una vasca rotonda scavata nella pietra lavica) posto sopra *'na buffetta*; il frutto, preso e stretto fra l'indice ed il pollice si appoggiava sui bordi della pietra e si colpiva frantumandolo con un *cuticchiu* (ciotolo rotondeggiante levigato dal fiume) prestando tanta attenzione nel non schiacciare il gheriglio e soprattutto... nel non *scacciàris'i jìrita* | *Scàcciu* è l'insieme di frutta secca pronta per essere gustata (noci, mandorle, pistacchi).

Scàdda (dal lat. *Carduus*, fr. *Èchardе*) = piccola scheggia di legno o di altro materiale. Per estensione assume anche il significato di piccola parte di ...: *Ma rù 'na scadda 'i pani?* (mi dai un pezzetto di pane?) | *Scaddiari* significa scheggiare | V. anche *Scàgghja*.

Scafazzari = ridurre in poltiglia, schiacciare, spiaccicare. *(M. R.)* | *Sta vota a scafazzàsti* (l'hai fatta grossa, hai sbagliato) | *Scafazzatu,* spiaccicato.

Scaffa (dal tedesco *Scafe*) = scansìa, sconnessura stradale.

Scaffògghj = lamine, seccumi di piante, cartocci della spiga di granturco (*frummenturìndia*).

Scàgghja = scaglia, scheggia | *Ci sunu i scàgghj'i lignu, ru scuzzuni, ru poccu, ri cani ...* | *Scagghjàtu* = lineato, crepato come il vetro | *Scagghjtta* è l'ingiuria o l'alias, di una famiglia Spitaleri. Un suo componente, Filippo Spitaleri detto *Scagghjtta*, era una simpatica e nota figura di burlone degli anni '50, famoso per le sue battute e i suoi scherzi. Ne ha lasciato un ricordo anche il quindicinale *Il Ciclope* (v. anche in *Spàttiri*).

Scàgghju = il frumento minuscolo e scuro che esce dal crivello, ottimo alimento per le galline | *'A scagghjòra* è la scagliola, il mangime per gli uccellini.

Scagghjuni (dal fr. *Scaillon*) = dente posto tra gli incisivi ed i molari. Dente canino *(M. R.)* | *Avi cetti sgagghjùni...* = detto di un tizio che ha troppe pretese o è propenso ad accettare bustarelle o a lucrare approfittando della propria posizione | *Scagghjunutu*, chi ha denti grossi o chi sa farsi valere.

Scagnu (dal lat. *Scamnum*, cast. *Escaño*) = tavolo o scrittoio.

Scaminari (sp. *Escaminar*) = rovistare, perquisire | *Mi po' scaminari ra testa e peri, ndè sacchetti non ciàiu nenti* (mi puoi perquisire dalla testa ai piedi non ho nulla nelle tasche).

Scampari (dallo sp. *Escampar*) = uscire salvo da un grave pericolo, sottrarsi, sfuggire a un rischio ma anche col significato di cessare di piovere | *Scampaturi* è un modesto riparo di emergenza, temporaneo, (come *'u pagghjaru 'n petra*); *scamparisilla*, liberarsi da un pericolo, scamparsela (*'Ndà scampammu pi miràculu!)* | *Carù scampàju, amunindi a babbaluci!* (forza ragazzi non piove più, andiamo a cercare lumache).

Scamuzzàgghia = resti di ogni tipo di pasta che i pastifici brontesi vendevano per i poveri. *(LC)*

Scanari = impastare, gramolare, lavorare per panificare *(scanàri 'u pani 'ndà majlla*).

Scanatùri (o *Scannaturi*) = spianatoio per l'impasto (di farina) *(M. R.).* Ampia tavola usata per impastare la farina e poi spianarla *cu laszagnaturi* (mattarello) per preparare *tagghiarini*, *maccarruni* o simili *(L. M.).*

Scancaratu = sgangherato, sconquassato e traballante | Dicesi del pennino che ha perso la punta o si è allargato ma anche di mobili: *Sù amuàrru è tuttu scancaràtu, attenti!* (Questo armadio è tutto sgangherato, state attenti).

Scancillari = cancellare.

Scandàgghju = scandaglio, analisi | *'U scandàgghju* più conosciuto a Bronte è quello che fa il commerciante quando acquista il pistacchio: da alcuni sacchi, a caso, preleva piccole quantità di frutto in modo che, schiacciandolo, possa controllare quanti frutti vuoti (*vacantummi*) ci sono e così regolarsi per il prezzo.

Scandariari = rendere avveduti; rendere scottati *(scandariati)*, castigare *(M. R.)* | Al rifl., *scandariàrisi, è* restare scottati e avvedersi, prendere coscienza di qualcosa fatto male (*Tu non ti scandarìi mai!*).

Scangiari = cambiare, scambiare, barattare | *Scàngia e màngia*, chi spende troppo senza ritegno | *Scangiàri a notti cu jonnu, ddù parori, i soddi, 'n facci* (rabbuiarsi) | *Pigghjàri o scàngiu* (confondere l'identità di qualcuno): *"ma u sà chi mi scàngianu tutti pi ttia?"* | *Ora va scangitìra!* (si dice a chi ha ricevuto una batosta quasi avesse ricevuto un biglietto di banca, *va scàngiti chista!*) | *Scàngiu* e il cambio (*Scàngiu cci fu!*). V. anche *Cangiari*

Scanigghiari = sbriciolare *(A.F.)*

Scannaruzzari = sgozzare.

Scannu = sgabello di legno.

Scansàrisi = scansarsi | *Scansàtindi Signuri!* (liberatici o Signore), interiezione per salvarsi da qualche pericolo o sventura (*Ddiu nni scanzi!*).

Scantari (storpiatura di "*spantari*" che è contrazione di "*spavintari*", spaventare) = spaventare *(M. R.)* | *No fari scantari* (non lo spaventare) | Si usa preferibilmente al rifl. = *scantàrisi* (*macari ri l'umbra sò*, impaurirsi anche della propria ombra)| *Mi scantu non traszu!* (mi spavento non entro).

Scantu (dall'italiano schianto o dal greco *Cànthos,* somarello?) = paura, spavento | *Mi scantu chi….* (ho paura che…) | *Scantatu* (impaurito, spaventato), *scantatu randi* (spaventatissimo), *scanturinu* (pauroso, timido), *scantùszu* (pauroso, che spaventa), *scantazzu* (grosso spavento).

Scàpitu = danno | *A scàpitu r'atri* (a spese o danno di altri).

Scappa = scarpa, (al pl. diventa maschile: *'a scappa, i scappi*) | *Llustriàrisi* o *llazzàrisi 'i scappi* (pulirsele o allacciarle); *a scupitta e a vinnici pi puriziàriri* (la spazzola e la vernice per pulirle); *chilli cu taccu atu* e *i scappìni* (scarpe chiuse e basse) *sunu pi fimmini* | *Avir'i scappi stritti,* vivere in ristrettezza (F.C.) | Qualcuno dice che *scupa e scappi non fanu sempri scrùsciu.*

Scappari = fuggire, perdere | Si dice *scappàri ri ciàngiri, 'a pacènzia, ri mani, ra bbucca, l'occasioni, cu scappa a cunta*, e anche, "*rumani e ffari na scappata a Donnò"* (domani devo andare a …).

Cu scappa a cunta

Scapparu = calzolaio; *scapparìa* la sua bottega; *'a banchitta, 'i pelli, 'u còriu, 'a sora, 'u spacu, 'a cira, 'i tacci e 'i zzippi, 'i tinàgghj, 'a fumma, 'u trincettu, 'a lèsina, 'u nguantu, 'u puntaroru* alcuni attrezzi e cose *ra scapparìa* | Si usa indebitamente il termine *scappàru* anche per indicare uno che non sapeva fare bene il suo lavoro: *Sì 'nu scappàru!* (non conosci il tuo mestiere, fai le cose in malo modo) | Un attrezzo fondamentale per i calzolai era una specie di incudine (di cui non ricordo il nome) che era formata da una base conformata in modo da potersi appoggiare alle gambe dell'artigiano seduto alla *banchitta*, la parte superiore aveva la forma della scarpa capovolta in modo che si poteva costruire la scarpa ex novo o riparare scarpe già usate o vecchie. Quello delle riparazioni era il lavoro maggiore in quanto prima di buttare via un paio di scarpe si riparavano varie volte o per i sopratacchi, o per la mezza o l'intera risolatura e quant'altro, e poi bisognava avere i soldi, malgrado tutto, allora, si facesse a credito in attesa dello stipendio, per chi lo percepiva, o del raccolto per chi era proprietario e,

quindi, solvibile *(nl)* | A proposito della *"specie di incudine"*, l'attrezzo di cui si parla sopra, il nome è *Fumma* (vedi): *Viri 'i fummi e dumandi s'é scapparu?* Si dice di fronte a domande ovvie (e me lo domandi?).

Scappini = scarpe chiuse e basse per donna.

Scappitti = particolari forme di calzature per contadini o *junnatari* dei tempi andati, fatte in casa con pelle di capra o, in tempi più recenti, anche con pezzi di copertoni. Erano rettagoli di cuoio con gli angoli rialzati da un lato, ricuciti e muniti di due stringhe per poterli legare alle caviglie. Per poterle calzare e proteggersi si avvolgevano i piedi con fasce di stoffa (*i fasci*) legandole attorno alle gambe (vedi anche *Zampitti*).

Scàpuru = scapolo, celibe *(schettu)*. Anche un terreno privo di alberi si dice "*scàpuru*".

Scapurari = salvarsi | *Ma scapuravu ri nenti!* (Mi son salvato per un soffio).

Scara = scala | *Scaravècchia*, una contrada brontese dove si produce un eccellente pistacchio | *'A scarìtta* era una scaletta arcuata in ferro, con dei pioli terminali, posta sul dorso delle bestie (*supra 'u badduni*) per facilitare il trasporto di *pàgghja*, *gregni, sacchi* od altro.

Scarafuni (dal lat. scarafàius) = imbroglione che non rispetta neppure la parola data.

Scariari = rovistare, perquisire, frugare, razzolare | Qualche frase: *nò scariàri 'ndo casciùni* (non rovistare nel cassetto); *scarìaru bbonu e viri zzocc'havi* (perquisiscilo bene e vedi cosa ha); *scarìati i sacchetti e viri quant'à!* (frugati nelle tasche e vedi quanti soldi hai); *scarìa un picì 'u luci ra conca chi si sta stutandu* (muovi un pò il fuoco del braciere perché si sta spegnendo).

Scarogna = sfortuna | *Scarugnatu*, sfortunato, perdente.

Scaruni = scalino | All'asociale si dice che *cci crisci l'ebba 'ndò scarùni ra potta* | *Scarunata* = scalinata (*'A scarunata 'i San Giuvanni o ra Catina,* la scalinata della chiesa di S. Giovanni e della Catena).

Scasciari = sbagliare, fare fiasco (*'sta vota a scasciàsti*, questa volta hai sbagliato)

Scàsciu (o *Scasciato*) = uno dei tanti balzelli dei secoli passati: era un contributo corrisposto dal Comune a preti, chierici e diaconi ritenuti dalla legge persone privilegiate, non soggette a pagare imposte. E a Bronte erano veramente tanti e il contributo notevole: si pensi che nel 1681 su una popolazione che non superava le diecimila unità, esistevano 47 sacerdoti, 5 diaconi e 27 chierici. Nel Bilancio comunale del 1717 la voce *Scasciati e Franchezze dell'Ecclesiastici* ammontava a 83 onze sul totale di 2.137 onze (Archivio Nelson, vol. 106, p. 296).

Scasgiuni = pretesto. Si usa per indicare chi cerca *a scasgiuni pi sciarriàrisi*, il pretesto per litigare *(LC)* | *Vori l'àgghiu pi rutari*, insomma.

Scassiari = scarseggiare | *Scassizza* = scarsità, penuria (*èssiri ndè scassizzi*, vivere a stento).

Scassu = scasso o scarso, scadente, poco esperto | *E' ttroppu scassu* (è scadente); *ma passu scassu* (vivo di stenti); *Oh! Ma sì scassu 'ndò travàgghju!* | *Scassu* può derivare da *scarsèlla*, la borsa di cuoio usata in passato, appesa al collo o alla cintura, per tenervi e portarvi denari (F.C.)

Scatinari = scatenare, dissodare profondamente togliendo le pietre dal terreno.

Scattari = schiattare, selezionare, scoppiettare | *Scattari ri rràggia, ra siti* | *Non ti scattari i mègghju mègghiu!* (non sceglierti i migliori).

Scattiari (dal gr. *Còpto*) = sbattere, dare con violenza | *Mi scattià 'na mascata* (mi ha dato uno schiaffo); *ti scattià 'u naszu, accura!* (ti esce sangue dal naso, attento!) | *Scattiatu* = un pò fuori di testa, crepato (un vetro).

Scattiora = fico non ancora maturo | *Passiruni* (o *passuruni*) è detto invece un fico (in brontese *'a fica*) non giunto a maturazione e appassito. C'era un detto che si pronunciava raccogliendo *'na fica* immatura: *"Scattiòra ti fici Ddiu, fica ti fazzu iu"*.

Scattiòra ti fici Ddiu, fica ti fazzu iu

Scàttitu = scarto.

Scattìzza (da scaltrezza) = furbizia.

Scattuszu = impulsivo, che si arrabbia facilmente *(L. M.)*.

Scavallatu = sfrenato, troppo vivace

Scavurriari (?) = Scavare, cercare, rovistare, scartabellare, ecc.

Scavvàgghiu = scarafaggio, blatta. Di una persona impacciata, *'mbranàta*, si dice che è *comm'u scavvàgghju'nda stuppa*.

Scazu = scalzo | *No' mmì caminàri cchiù chi peri scazi casza casza*. (non camminare più in casa con i piedi scalzi) | Qualche nostro anziano ci ricorda "*nnò jìri scazu si simìni chiòva*" (pensa sempre alle conseguenze di cio che fai).

Scecca = asina. 'A "*scecca figghiàta*" era un antico gioco di ragazzi, che adesso hanno superato i cinquanta, consistente in due squadre di cui, dopo sorteggio, la perdente doveva sostenere per alcuni secondi il peso della vincente che le saltava sopra. *(A. F.)*

Sceccu (dall'ar. "xecco") = asino (femm. *scecca* = asina; pl. *scecchi;* dim. *scicca-rellu*). E' stato il fedele compagno di sventure del contadino brontese, sempre povero, malmesso, angariato da secolari balzelli e gabelle di tutti i generi e disprezzato. In America, invece, è il simbolo del Partito Democratico e simboleggia il popolo che lavora, soffre e non si arrende | Si dice, a ragione, che *cu sceccu si cucca sceccu si suszi* e, meglio, *cu campa sceccu non pò mòriri cavallu;* si dice anche che *quando 'u sceccu ràgghja cci rispundi natru sceccu* (gli ignoranti si riconoscono e concordano sempre fra di loro) | A questo animale, paziente e pacifico, sempre denigrato ma grande lavoratore, sempre presente nel panorama economico dei secoli passati, sono stati dedicati altri innumerevoli detti ed aforismi. Nel riquadro a destra ve ne indichiamo alcuni, meglio descritti nelle pagine dedicate agli Aforismi brontesi | *Scicchignu* è chi cel'ha come quella dell'asino (*'a mìnchia*); *'u sceccu paràtu* è il villano rifatto del Continente, chi ha raggiunto la ricchezza o un

'U SCECCU

Cu sceccu si cucca sceccu si suszi
Sceccu s'indi ju e sceccu tunnà
'U sceccu a potta e 'u sceccu sa màngia
Cu ru sceccu fa un pullìtru i primmi caci su i so
Fari 'u sceccu 'ntò linzòru
Marìtu e sceccu pigghjtìru carùszu
O sceccu gastimàtu cci lluci 'u piru
Peddi 'u sceccu e va ciccand'u crapìstu
R'un latu 'u sceccu r'un latu 'a cullàna
Sceccu chi màngia troppu ttàccaru cuttu
'U sceccu ri Mònaci
Sceccu truppicaròru
Cu ci lava a test'o sceccu cci ppizza u sapùni
'U sceccu havi 'u curu tundu e caca quatratu
Sceccu vècchiu non tonna pullìtru
'U sceccu piccirìllu pari sempre un pullitrèllu
'U bbò rici cunnùtu o sceccu
Ttacca u sceccu undi vori 'u patrùni
Sceccu e muru càrricaru 'ncuru
Pezzu 'i sceccu!

(vedi anche in Aforismi brontesi)

certo grado sociale, ma restando sempre con animo e modi rozzi. E, per chiudere, ricordiamoci che *'u sceccu è mattrattàtu e maruvìstu eppuri ci sevvì a Ggesu Cristu.*

Scèffiru = suo significato principale è con poco sale ("*scèffiru ri sari, dissapitu*") ma il termine si utilizza anche per "mancante di conditura", scipito, insipido, disamorato o di qualcosa da mangiare priva del dovuto gusto e sapore. *"Non avi ne amuri ne sapuri. E' scèffiru!*" si dice. Per il suo significato etimologico («senza sale») si utilizza metaforicamente anche per indicare una persona sciocca, senza grazia o senza carattere o insulsa e di poco senno.

Scerra (dall'ar. "Xerra") = litigata, zuffa | *V. Sciarriàrisi,* il litigare.

Schedda (dal fr. *écharde*) = scheggia di legno, resta di spiga.

Schettu (?) = celibe, scapolo (*scàpuru*). *Schetta* = nubile, *signurina.*

Schì = modo di dire per prendere le distanze o allontanare qualcuno: "Schi ri pocci! Schi! Passa llà!" | No mmi rissi né schì né pocci! (la più completa indifferenza).

Schiccittu = piccolo "schìcciu", fontanina. Il termine identifica una località ai piedi di Bronte. Il luogo, dove era anche sorto il primo teatro, oggi è attraversato dalla via Pier Santi Mattarella, strada che porta in contrada Fontanazza, Cuntarati, Scalavècchia, Passopaglia e Ricchìsgia. Un tempo era trafficatissima, perché principale via per recarsi da Bronte nelle campagne attorno al Simeto e nei "lochi", ed era caratterizzata dalla presenza di due grandi abbeveratoi.

Schìcciu = fontana.

Schifiari = ingiuriare, godere di una cosa a non volerne più, tenendo presente, però, che gli anziani dicono che *zzoccu ora si schifia ven'u tempu chi si ddiszìa* | Schifiàrisi = disgustarsi, nausearsi | Si dice a volte con un certo sarcasmo: ti ringràzziu e ti schifiu e mmi dispiaci quandu ti viu.

Schifiatu (o *schinfiàtu*) = disgustato, schifato, sensazione di schifo per un cibo non gradito ma anche per una ragazza che viene usata sessualmente solo per divertimento (*a cchilla si ranu schifiàta tutti*). *(LC)*

Schifinzia = schifezza, anche per indicare un oggetto o una pietanza scadente: *Sta schifinzia ... (L. M.).*

Schìfiu = schifoso | *Lèvati schìfiu* (vai via schifoso).

Schifiu = disordine, baccano, disgusto | *Schifiu!* (che schifo! esclamazione di disgusto) | *Ma ch'è stu schifiu? stativi un picì muti!* (ma cos'è questo baccano? state un pò zitti) | *Ccà finìsci a schifiu* (qui finisce male) | *Schifiuszu* è lo schifiltoso.

Schigghj (e *Schìgghja*) = grida, urla di bambini.

Schina = schiena | *Oj àiu un dururi 'ndà schina chi non mi pozzu sùsziri.*

Schinfiàrisi = disgustarsi *(A. F.)* | *Mi schinfiu* (mi fa schifo, disgusto). *(F.C.)*

Schirifilliri = sgonfiarsi come un pallone, non giungere a compimento. Una voce quasi onomatopeica, un bel vocabolo dalla provenienza a noi sconosciuta | *Schirifillì* = fallì; qualcosa non è andata a buon fine *(V. S.)* | *Schirifillùtu* = fallito, sul piùbello non andato a buon fine, che non ha avuto il successo sperato.

Schirinzìa = esclamazione di disappunto. *(L. M.)*

Schitìcchiu: manicaretto, cosa fine ed elegante. Secondo il Traina, *sollazzevole convito tra amici.* Etimo incerto *(N. R.).*

Schiticchiusza = donna piacevole, fine ed elegante.

Schittu = semplice senza companatico come dire *pani e cutellu*. "*U vò u pani schittu? Oj chistu cc'è!"* | Si dice anche che *pani schittu cara drittu.*

Schiuvari = togliere i chiodi.

Sciàbbica (dall'ebraico *Sciabath*) = gozzoviglia, ma da noi mi pare indichi un attrezzo agricolo? *(nl)*

Sciadduni (?) = un tipo di pera di montagna (in catanese "*ucciadduni"*) non più commercializzata e quasi scomparsa dalle nostre campagne. Fino alla prima metà del '900 era la cultivar di pero più diffusa, soprattutto nel territorio di Bronte; oggi ha perso del tutto l'interesse commerciale e si mantengono rare piante isolate con una minima produzione destinata al mercato locale | Si raccolgono non mature in autunno; per farle maturare si raggruppano a mazzi di 8/10 legandole, come una collana una dopo l'altra, per il lungo e resistente picciolo e si appendono alle travi degli scantinati; la buccia, verde alla raccolta, diventa gialla alla maturazione. Bollite sono un vera delizia | Noi ne avevamo diverse piante in contrada Semantile e in contrada Rùgura *(Alfio M.)*.

Sciafferru (dal fr. *chauffeur*) = autista.

Sciallina = piccolo scialle (copri spalle) *(V. S.)*.

Sciàllu = scialle. Un grande fazzoletto nero o bianco (per le signorine) piegato a forma di triangolo che copriva il capo e le spalle delle nostre bisnonne. Un regalo lasciatoci dagli arabi, afferma L. Castiglione | V. anche *Fazzurittuni*.

Sciaminari = sparpagliare senza un ordine preciso. *(A. F.)* | Ricordo anche *Sciaminatu* con il significato di disordinato. (nl)

Sciampagnetta = bibita gassosa.

Sciancari = strappare, rompere | *Sciàncaru su quadennu! Novì chè cchjìnu?*

Sciancatu: zoppicante, storpio. Da "anca" + il prefisso "**s**". E' *sciancatu* chi ha il baricentro *fuori* dell'anca. Il prefisso "***s***" indica il *contrario* del termine positivo (drammatizzare **s**drammatizzare, tingere *s*tingere, fiorire *s*fiorire, ecc.), oppure *fuori di* (**s**tonare = andare *fuori del* giusto tono). *(N. R.)*

Sciara (dall'ar. "*Hasgiar*", oppure "*Xara*" terreno incolto in quanto coperto da lava) = lava, pietra lavica, distesa di lava dell'Etna | *'A sciara ru Santissimu Cristu, 'a Sciaranova, 'a Sciarotta, 'u Sciaruni, 'u ponti 'a sciaram* ... noi a Bronte ne siamo ricchi; v. La sciara dell'Etna.

Sciarella = terreno o sciara con pietre di piccola dimensione.

Sciarandru = Scialandro, località alle porte di Bronte verso Catania, dove anticamente trovavasi montata la forca ed avvenivano le esecuzioni. *'A fucca è o Sciarandru!* Si diceva una volta a qualcuno per mandarlo a quel paese, a farsi impiccare | Una volta si pensava che il termine *Sciaràndru* derivasse da scialare perché lì si andava quando c'erano i fuochi e per le passeggiate; ma vediamo, invece, come lo spiega il nostro storico Benedetto Radice nel capitolo *Bronte sotto il Mero e misto impero di Randazzo* (vedi nota 3): «*Scialandro, Il nome a questa località probabilmente è stato dato dai Brontesi, derivandolo forse dal greco: "*scixw*"* (schixo) = *separo, scindo e quindi in senso più lato uccido:* e "anir", (deve essere ανερ) ανδροσ (andròs) = *uomo,* quindi, *Luogo di supplizio per i rei*».

Sciarriàrisi (dall'ar. *Sciarr)* = litigare *(LC)* | *Scerra* è una *bella* litigata fra parecchie persone | *Sciarriatu* = in lite, offeso. *"Ora ma ddiri picchì si sciarriatu cu mmia!"* | *Sciarrinu* = persona che ama la lite, che ama la lite *(LC).*

Sciaruni: Distesa di lava ampia e spessa ad est di Bronte. Da *lava* + il suffisso accrescitivo *"uni"* (equivalente all'italiano *one*: omone, *ladrone) (N. R.)* | Quartiere periferico brontese nella parte alta, sopra San Vito, un tempo regno di capre e pecore.

Sciattarilliari = parlottare dicendo cose sconclusionate *(L. M.).*

Sciàuru = profumo | A Bronte più comune è *hiavuru*.

Scibbari (dal lat. *Exherbare*) = eliminare le erbe infestanti, *zappuriari,* diserbare (a mano o con la zappa *'u maiszi* o *'u lavuri*).

Scibbìria (?) = località a ridosso della via Milano, dove c'era la *gèbbia* | Il poeta brontese prof. Pasquale Spanò in una sua poesia "Stirpe divina" fa risalire l'origine della parola ad una Ninfa (Delle Driàdi l'ardente Scibìlia) che viveva nella zona (v. anche *Musza*)

Scibbitèlli = piccole cose personali | *"Ccàmpati i scìbbitèlli e vatindi".*

Scicchignu = superdotato, con il pene grosso e lungo (*commu 'u sceccu*).

Sciffu (dal lat. *Schyphos,* recipiente) = tròGolo, blocco di pietra lavica arrotondato e scavato all'interno, utilizzato per abbeverare o far mangiare i porci ma anche, tenendola con due dita sui bordi e colpendola con un *cutìcchiu*, per sgusciare la frutta secca (mandorle, pistacchi).

Scilli = ascelle (*sciddi* nel comune dialetto siciliano) | Il dialetto brontese – leggiamo nel sito Il vento e il sole – «pur avendo ricevuto nel corso del tempo un sostanziale apporto siciliano, conserva tuttora un certo numero di tratti che rivelano il legame con le comunità gallo-italiche della Sicilia, quali il rifiuto del passaggio LL=/DD...».

Scillicari = scivolare anche in senso allegorico *(A. F.)* | Alcuni modi di dire: *undi mi chiovi mi scìllica* (il classico menefreghista)*; 'a scinduta è scillicusza, accura!* (la discesa e scivolosa, stai attento); *cci scillicà 'u peri"* (ha rischiato troppo e non è riuscito nell'impresa) | *Scillicuni* è lo scivolone.

Undi mi chiovi mi scìllica

Scimùni (da Ximone, Simone) = *"Ingiuria"* di una famiglia Leanza. Uno dei suoi membri, *Turi* (Salvatore), è stato sindaco di Bronte e vicepresidente della Regione Siciliana.

Scinduta = discesa (un suo omonimo è *pindina,* il suo contrario è *cchianata*, salita); il pl. diventa maschile: *scinduti* | *'A scinduta ru passu poccu* (via Matrice), *ra Zititta* (via Vitt. Em. Orlando), *'i san Giuvanni, ra Stazzioni* (la via Garibaldi) o, quella più classica, *na scinduta nda chiazza* | E' bene però sempre sapere che *tanti su i cchianàti e tanti su i scindùti* e noi, brontesi, di sali e scendi nelle nostre tortuose e ripide stradine ne abbiamo esperienza e conoscenza diretta e, quindi, *na passiata ndà chiazza* diventa *na cchianàta e 'na scindùta.*

Sciò, sciò! = si usa per allontanare galline o altri animali domestici | *Sciò! Sciò! Ognunu cchi so!* Il motto contro la "sostituzione etnica".

Sciòlliru (?) = persona che fa lo stupido o è un pò dissennato *(N.L.), scunchiurutu.*

Sciotta = cacarella, diarrea, *scisza*.

Scippari (dal lat. *Excipere* o *Extirpare*) = estirpare, svellere, cavare | Si dice *scippàri chiova* (divellere chiodi), *coppa* (prenderle di santa ragione), *ganghi* (estirpare molari), *ra*

Covvi cu ccovvi non si scìppanu l'òcchji

bucca (cavar di bocca), *l'occhi* (l'eccezione: *covvi cu covvi nnò si scìppanu l'occhi*), *'na pinna 'i ficatu* | *Stamatìna mi scippàvu 'na ganga* (questa mattina ho tolto un molare); *ancora me scippari l'ebba o locu* (ancora devo diserbare il pistacchieto); *si scippà 'u buttuni* (si è staccato il bottone); *mi scippà ru mussu e cci scuturavu i robbi* (mi ha quasi costretto a dargli una gragnola di colpi); *non 'ndì pozzu cchiù! M'hanu scippatu macari i pira ru curu* | *Scippatàcci* è il cava chiodi; *scipparenti* era il dentista di una volta; *scippàrisi l'occhi* è una *bella* litigata.

Sciruppàrisi = sopportare con pazienza e rassegnazione una persona o qualcosa di fastidioso | *Ju llistìvu, ora sciruppitìru tu* (io ho finito, ora sopportatelo tu).

Sciscì (forse onomatopea) = ornamenti frivoli, ninnoli.

Scisza = cacarella, diarrea, *sciotta*.

Sciucari = asciugare | *Sciùcaru su pagghjazzu!* (asciugalo quello straccio). *Mèntiru ndò ciccu supr'a conca* | *Sciucàtu sciucàtu* (proprio secco, rinsecchito) | *Sciucamàni* è l'asciugamano, *'a tuvàgghja pi mani* | Al rifl. è *sciucàrisi*, asciugarsi: *sciucàrisi 'u mussu* (non chiedere altro, la festa è finita! *Nò cc'è cchiù nenti pa gatta!*).

Sciucu 'i sciammenti = termine con cui un mio zio avvocato a Venezia, venendo a Bronte indicava scherzosamente il vino (succo di sarmenti) *(L. M.)*.

Sciusciari = soffiare | *Sciùscia (hjùhja, fhjùfhja) e fa llumari 'u luci!* | In qualsiasi modo la scriviamo (*xiuxiari, shiushiari, fiufiàri*) è praticamente impossibile trascrivere l'esatta pronuncia brontese perché, non esistendo in italiano, manca sulla tastiera dei nostri computer una lettera che possa esprimerla (in merito v. anche *"Hiacca"* e quanto scrive N. Russo nel nostro sito web, bronteinsieme.it).

Sciuttu = asciutto | *Magiari pani sciuttu*, oppure, *schittu* (mangiare pane senza companatico) o, per dire meglio, "*pani e cutellu*".

Scocca (dall'ar. *Sciorca*, sp. *Achorca*) = nodo, fascio, collana (di fichi secchi) | *Facci 'a scocca bbona nde scappi!*

Scòccia = buccia, corteccia | *'A scòccia 'i l'ovu, r'arangiu, ru pani, ra mèndura, ru tumazzu, ri fràstuchi* ed anche *ru curu* (di qualche presuntuoso si dice che "*ancora ccià cascari 'a scòccia ru curu e...*") | Ricordo i detti *nèsciri ra scòccia* (venir fuori dal guscio) o *villanu ca scòccia* per indicare una persona non proprio fine *(A. F.)* | *'U sapìti, veru?, ch'i ficarìndia non si ponu mangiari ca scòccia.*

VILLANU CA SCÒCCIA!

Scodda (da *scuddari*) = dimentica | *U sanu tutti! 'U gallu futti e su scodda!* | *Scuddatìru* (dimenticalo).

Scògghju o *Scùgghju* (lett. senza coglioni) = privo di autorità, senza spina dorsale | Per essere più chiari: *scugghjunàtu*.

Scòmmuru = scomodo.
Sconnabbeccu = pianta-maschio del pistacchio *(M. R.)* | Più che la pianta-maschio *Sconnabeccu* è il nome volgare del *Pistacia terebinthus* utilizzata dai coltivatori brontesi come portainnesto della pianta di pistacchio (*Pistacia vera*). In Sicilia ed in Sardegna è presente un po' ovunque dalle zone costiere a quelle montane interne ove si spinge fino a 900 m di altitudine. A Bronte ed in genere in Sicilia, è conosciuto anche col nome volgare di "*Spaccasassi*" (per il suo forte apparato radicale, sviluppato e profondo che ben si adatta a terreni rocciosi) o di "*Scornabeccu*" (per le galle, a forma di corna di capra, che si sviluppano sulle sue foglie, e vale la pena ricordare che deriva dallo sp. *cornicabra,* corno di capra, con lo stesso significato) od

anche col nome di "Cornucopia" (per la durezza del suo legno superiore al corno del becco). *(aL)* | *Sunu comm'a frastùca e 'u sconnabbèccu*, si dice di due persone che si frequentano assiduamente.

Sconzajocu = chi rompe le uova nel paniere, scompagina i piani o si porta il pallone (un sinonimo è *sconzabrìgghja*).

Scoppu = serratura, chiusura a scatto.

Scòppura = ceffone, scappellotto *(A. F.)*

Scora = scuola | A volte si dice che *quand'u tò jàvuru nascì u mè jìva già a' scora*. Vi mostriamo due classi delle scuole di una volta: la classe V dell'insegnante p. Mariano Mauro del 1941 (33 alunni) e i 40 alunni della IV Elementare del Maestro Alfio Reina (anno scolastico 1947/48).

Scracchiari = scaracchiare. Il sig. Radice, suocero del dott. Guglielmo Grisley, aveva una Fiat 509 e spesso andava con la moglie e l'unica figlia in campagna verso il Simeto. Tornando in paese l'auto arrancava per la salita e per il grosso peso dei tre occupanti; allora il sig. Radice le diceva: *Canti? Canta, ca...!"* Spesso il sig. Radice diceva agli amici: *"Rumani scendo in città e vado a digiunare* (amava usare i francesismi!) *al bar Caviezel".* Qualche buontempone, trovandosi a Catania, andava in una delle due pasticcerie che lo svizzero Caviezel aveva in Via Etnea, e chiedeva se per caso avessero visto un signore brontese con una Fiat 509. Una volta il banconista rispose che era andato via poco prima, anzi che gli avevano offerto il caffè e lo avevano pregato di andarsene subito. Perché? Perché il signor Radice, mentre rigirava il suo caffè, scaracchiava a terra con grande disgusto degli astanti. Naturalmente la notizia fu propalata in paese che si divertiva alle spalle del malcapitato. *(nl)*

Scraccu = scaracchio, sputo catarroso.

Scricchiari (da *chijcca, cricca)* = Togliere dal baccello; rompere la cresta. "*Non mma scricchiari* "= Non rompermi le scatole. *(M. R.)*

Nnò mma scricchiàri!!

Scrifintari (?) = schiacciare, ridurre in poltiglia *(V. S.). "'U scravvàgghiu u scrifintiàvu chi peri".*

Scrimma (?) = riga fra i capelli *(A. Ru.)* | *Fàricci 'a scrimma a unu* è il dargli una bastonata.

Scrìviri = scrivere. Si dice *scrìviri a per'i gallìna* (in modo incomprensibile come alcune ricette del medico); *commu mi viri mi scrivi* (così come sono, disagiato e senza mezzi per vivere); *quando rrivi scrivi* (si raccomandava una volta) | Un indovinello (*'na ndiminàgghja*): *Janca 'a muntagna, nìvura a simenza, l'ommu ca fà sempri cci pensa* (la risposta quì).

Scrocchi = fermagli per raccogliere i capelli *(A. P.)*. Mai sentito o non lo ricordo (*nl*).

Scruccari = estorcere, carpire con l'inganno *(A. F.)* | *Scruccuni,* scroccone, parassita; *a scroccu*, a spese altrui.

Scrùsciri = produrre un rumore | *Scrùsciri 'u cozzu, 'u curu ...*

Scrùsciu (ed anche *Sgrùsciu*) = rumore | *'U scrùsciu ru pani (quand'è friscu), ru ventu (quandè ffotti), ri scappi (quandu su nnovi), ri l'acqua (quando bugghj), ri renti (quand'i batti), ri piatti (quand'i làvanu), ri coppa (quand'i buschi)* | Sappiamo tutti che *scupa nova scrùsciu fa* (le novità fanno rumore ma dopo tutto rientra nella norma e niente cambia) mentre *'na nuci intra un saccu non fa scrùsciu* (è l'unione che fa la forza).

Scupa nova scrùsciu fa!

Scùbbia = scalpello.

Scuburiàrisi = avere, farsi scrupoli *(M. R.)*.

Scùbburu = scrupolo, dubbio.

Scucchiari = dividere *('a cucchia)*, separare | *Scucchiàri ddu cani.*

Scucciari = spellare, scorticare | *Scucciàri 'u cunìgghiu, i nuci, 'u crapettu o i ficarìndia* | *Scucciatu* = spellato, simile (*è illu scucciatu*, proprio identico, uguale, *spiccicatu*).

Scucìvuri = che non si cuociono *(commu cetti cìciri)* | *Scuciùtu* (da *Scòciri*) = stracotto.

Scuddari = dimenticare. *Fa bbeni e scòddati*, si dice. Al rifl., *scuddàrisi* = dimenticare, scordarsi | *Ajeri ava jiri a Ddonnò e mu scuddavu* (ieri dovevo andare ad Adrano e l'ho dimenticato) | *Mangiari pani scuddàtu* (è il dimenticare facilmente, specialmente le cose che non ci garbano).

Scuffie = cuffie.

Scuffina (dal lat. *scrobis*) = madrevite.

Scugghjunatu = senza coglioni, privo di autorità, senza spina dorsale (si usa dire anche *scògghju*).

Scugnari = fare allontanare qualcuno da un luogo o dal suo posto (*fozza, scugna chi cc'è càvuru!*).

Sculluriari = dipanare *(A. F.)*.

Scumma (dall'albanese S*hkum*) = schiuma (od anche spaghetti sottilissimi) | *Scumazza* è schiuma della pasta che bolle in pentola e *'a scummaròra* (schiumaiola) è l'utensile da cucina a forma di paletta concava rotonda bucherellata usato per toglierla o per estrarre le vivande già cotte dalla pentola *(LC)*.

Scummigghiari (dal gr. *Scopéo*) = togliere il coperchio, scoprire. *(M. R.)*

Scumminari = scompaginare, mettere in disordine.

Scumputu = sbiadito, scolorito od anche smorto.

Scùnchjri = da intendere nel senso di "ridursi", "restringersi" di vivande sottoposte a prolungata ebollizione *(aL)*.

Scunchiuriri = non avere conclusione, finire malamente un affare (o un fidanzamento) | *Cicciu e Nònzia scunchiurìnu, si làssanu. A Nònzia cci finì commu 'a zzita 'i Troina* | *Scunchiurutu* = sconclusionato, senza equilibrio quindi stupido, cretino *(V. S.), sciòlliru.*

Scuncicari = incitare, stuzzicare l'ira, provocare *(M. R.)*.

Scunfottu = sconforto.

Scungegnu = imprecazione, specialmente quando qualcosa non ha funzionato o è andata storta. *(L. M.)*

Scunucchiari = deriva dalla lavorazione della seta, dal levare i bozzoli dalla conocchia ma ha assunto il significato di danneggiare, provocare lo sfondamento o la rottura di un sostegno (sedia, tavolo, ...) | *Ma quantu piszi!? Mi scunucchiàsti 'a sèggia!* | *Scunucchjatu* = stanchissimo, con le ossa rotte, traballante.

Scunsari = scomporre, scombinare, sparecchiare *(LC)* | *Scunsari 'a tàvura* (sparecchiare), *'u lettu* (disfare), *un pattu* (venire meno), *'u jocu* (il gioco) | Qualcuno lo fa per mestiere: "*sconsa brìgghja!*"

Sconsa brìgghia!

Scuntrari (o *'Ncuntrari*) = incontrare | *'U sa a ccu scuntrav'ajeri? A tò soru!* (lo sai chi ho incontrato ieri?); *'Ndamm'a 'ncuntrari* (dobbiamo vederci).

Scupa = scopa, ramazza, gioco con le carte (i quattro punti: *'a sittanta, l'oru, 'u setti bellu e i catti*) | Quattro scope: *'a scupa ('u jocu), 'u scupuni ru funnu, 'u scuparinu (pi purizziari 'u cessu) e 'a livìgghja (pi purizziari l'ària o a stalla)* | Si dice che *scupa nova scrùsciu fà* (le novità, o un nuovo governo, fanno rumore ma dopo tutto rientra nella norma e niente cambia) | *'A scupitta* è la spazzola *(A. F.)*: *'a scupìtta pi scappi. 'U* scupuni lo spazzaforno e un gioco con le carte (c'è anche *'u scupuni scientificu*).

Scupetta = schioppo, doppietta *(A. F.)* | Deriva dallo sp. *Escopeta,* fucile da caccia *(LC)* | *Parari 'a scupetta* (cartucce in canna e grilletti alzati, pronta a sparare); *scupittata* è il colpo di fucile, *scupitteri* chi lo aggiusta (ed anche l'ingiuria di un ramo dei Longhitano) | Gli antichi dicevano che *cani e scupetta... u cunigghiu i spetta* (il destino, o la sorte, di ognuno sembra già segnata, non è possibile sfuggire).

Scupicchiari = togliere il coperchio, scoprire. | Un verbo consimile è *scuppunari.*

Scuppunari = togliere il coperchio, sollevare le coperte | *Scuppùna 'a pignata chi sta azandu* | *Non mi scuppunari chi cc'è friddu* (non mi scoprire che c'e freddo) | Un verbo dal significato consimile è *scupicchiari.*

Scuppurari = dare scappellotti (*scòppuri*) | *Scuppuràrisi* = togliersi la coppola in segno di saluto e di rispetto, ma in modo fig. il termine è usato anche in senso scurrile: *non mma scuppurari!I*

Scurari = scolare, far buio, annottare. I nostri contadini quando faceva buio presto, con senso di meraviglia e disappunto, dicevano: *"Mi scurà nde' pugna!"* | *Scurari 'a pasta, 'u cafiszu 'i l'òggħju, 'a surura* (asciugarsi il sudore)*, 'u naszu, scuràrici 'u cori* (rabbuiarsi, immalinconirsi, diventare tristi per una brutta notizia); *a' scurata* (all'imbrunire), *'u scuratùri* (lo scolatoio) e *'u scurapasta* (il colabrodo).

Scuru = buio | *O scuru* (al buio), *cu scuru* (quando è notte), *scuruszu* (poco illuminato), *scuru chi si pizzia* (buoio pesto) | Periodo nero? Pessimisti? Scegliete voi il modo di dire più consono: "*Cchiù scuru 'i menzanotti non ppò fari"* o la variante "*sempri scuru non ppo fari!"*

Scùsiri = scucire.

Scutari = ascoltare *(L. P.).*

Scutìcchiu (dal lat. *scotum*) = bisboccia, gozzoviglia, gioiosa cena fra amici.

Scuticchiuszu = bravo; brillante. *(O. C.)*

Scuturari = scuotere, scrollare, spolverare | Si usa nella forma riflessiva come "scuotersi qualcosa d'addosso": *scuturàrisi 'i spalli* (lavarsene le mani), *...a unu* (liberarsi o togliersi dai piedi una persona molesta); al transitivo col significato di "bacchiare" (*cu vigganti*) mandorle, pistacchi, olive ecc. | *Scuturari i ristùcci*: debbiare | *Scutùrara sa tuvàgghja e ci lev 'i mullichi* (scuoti, spolvera questa tovaglia per levarci le briciole di pane).

Scuzzari = accorciare, ridurre | Qualche modo di dire: *Scuzzàri 'u suvvizzu* (accorciare il lavoro), *'u debbitu* (dare un acconto); *scuzzammu!* (andiamo al sodo); *veni! ri ccà si scuzza!* (vieni, di qua si arriva prima); *mà! ma scuzzàri sti cazi* (mamma! mi devi accorciare i pantaloni) | *'Na 'ndiminàgghja ri me nonnu: "ravànti*

'Na ndiminàgghja
Ravànti scuzza e r'arrèri llonga
(Ch'è?)

scuzza e r'arrèri llonga" (la strada) | *Scuzzaturi*è la scorciatoia: *Amunìndi ru scuzzatùri* (andiamo per la scorciatoia).

Scuzzetta = berretto di contadino senza tesa, copricapo da notte.

Scuzzuni (dal lat. "curio, curtionis") = grosso e lungo innocuo serpente, biscia | La sua pelle era utilizzata come cicatrizzante; raccolta quando il serpente la mutava e l'abbandonava sul terreno, era applicata sulle ferite *(L. M.)*.

Scuzzurari = scalcinare, sfarinare. Smuovere i rami per fare cadere i frutti. *(M. R.)* | *Ora ch'è siccu scuzzùra 'u rìganu e 'u savvi | I' scuzzurasti i ficarìndia? | Non mi ccucciàri chi mi scòzzuru!* (detto ironicamente di persona esageratamente sensibile, permalosa, che s'infastidisce e s'irrita subito al minimo contrasto).

Scuzzuratura = cascola, il far cadere precocemente i frutti di una pianta. In genere il termine si riferisce alla cascola forzata del Fico d'India, in maggio-giugno, quando la pianta è in completa fioritura. Ha lo scopo d'indurre la produzione di nuovi fiori più tardivi e di frutti fuori tempo *(i ficarìndia 'mbastaddati)* con proprietà organolettiche particolari. *'A scuzzuratura* si ottiene, naturalmente coprendosi e proteggendosi bene a causa delle spine, mediante bacchiatura con una lunga ferula (*ferra*) ricoperta con uno straccio.

Sdèciri = sconvenire, essere inadatto; contrastare col decoro o la decenza.

Sdillabbrari = allargare facendo perdere la forma e l'elasticità originarie, slabrare, allentare l'orlo | *Sdillabbràtu* = con l'orlo non più aderente, slargato e deformato (*stu magghjùni è tuttu sdillabbratu*).

Sdilliriari = Delirare, parlare a vanvera.

Sdilluviari = piovere a dirotto, intensamente come nei giorni del diluvio universale. V. *Chiòviri.*

Sdingari = disdegnare, snobbare; *sdignuszu*, stomachevole; *sdingatu*, disgustato, nauseato.

Sdiri = contraddire.

Sdirrignari = sradicare, eliminare del tutto e per sempre.

Sdirrinatu: slombato, instabile, malfermo. Da "*reni*" + i prefissi "s" (vedi "*sciancatu*") e "de". E' *sdirrinatu* chi mentre cammina non fa perno correttamente sui reni (quella dei reni, o dei lombi, è la regione del dorso comunemente considerata baricentro della persona). Metaforicamente può significare uomo (o donna) dalla personalità non perfettamente equilibrata. *(N. R.)*

Sdirrupari (dall'italiano "dirupare") = demolire, diroccare, inciampare o cadere (al trans.) | *"Stanotti mi sdirrupavu ru lettu"* | *Sdirrupatu* = diroccato; *sdirrupuni* = terreno o luogo particolarmente scosceso.

Sdisamuratu (dal cat. *Dessaborat*) = indifferente, privo di entusiasmo, insipido.

Sdisangatu = dissanguato, disamorato. Riferito in genere a chi si dimostra privo di affetti consanguinei *(LC)*.

Sdisciurari = deflorare, violentare. *(F.C.)*

Sdunari = uscire di senno | Togliersi capricci senza ritegno *(M. R.)* | *Sdunatu* = uscito di senno, sfasato, insensato (*"Turìllu oggi mi pari tantìcchja sdunàtu!"*).

Sduvacari = riversare, svuotare (contenitori o sacchi) rovesciandoli | Nella forma rifl. sta anche per cadere, stravaccarsi.

Se, Sei = il numero 6 (*sé mènduri, sé scupi, funu sei*) | "Se" (congiunzione condizionale) si dice "si" (*si m'indi vàiu tonnu rumàni)* | Anche "sei" (verbo) si dice "*sì"* (*Sì bàsciu!*, sei basso); *sì nullu*, sei nessuno; *commu si?*, come stai?) | *Fari i sei e menza* (essere impotenti).

Sebbenerica (o *Sibbenerìca*) = mi benedica (saluto rivolto ai genitori od ai nonni od anche ad amici anziani e di rispetto). *Santu e riccu* o *Santu e randi* (*nòbbiri e cuntenti*) la risposta augurale dei nostri nonni | Per il Pitrè la parola è composta da *ssa* (vossía, vossignoria) *mi* (che nella pronunzia sparisce) e *binirica*, «cioè Ella mi benedica, la mi dia la sua benedizione» | *Sebbenerìca parrì!* = mi benedica padre!

Sibbenerìca patri mullìca,
cci 'mparu 'u cappellu
m'a runa na fica?

Sèggia = sedia (al pl. diventa maschile: *'a sèggia, 'i seggi*) | *O sù bbelli o sù brutti ci tòccan'u curu a tutti* (- Cos'è? chiedevano un tempo i nonni. - *I seggi*, rispondevamo noi nipoti).

Sempri (dal Lat. *Semper*) = sempre | Coraggio! *Chi sempri notti non ppò ffari!*

Sèntiri (o *Sintìri*) = sentire | *Tu parri e tu ti senti; fàrisi sèntiri* (intimorire); *rari a sèntiri* (infinocchiare); *sintìrisi cosza* (il superbo); *sintìricci ri gaggi commu 'i pisci*; *'u sintìvu riri* o anche *'u 'ntiszi riri* (lo sentito dire); *sintùto* (ascoltato o persona importante) | Un consiglio d'amico: *senti assà e parra picca!*

Sepuccri = sepolcri, gli "altarini" delle chiese addobbati con i colorati "piatti" offerti dai fedeli, il pomeriggio del Giovedì Santo; è obbligo visitarli (*giràrisi i sepùccri*) dal tramonto a notte inoltrata.

Sèriu = serio, seriamente | Modi di dire: *Parra sèriu!* (parla senza fronzoli né scherzi); *fari cu sèriu* (agire con ponderatezza); *supra o sèriu* (non scherziamo!); *fàrisi sèriu* (prendere un atteggiamento composto); *sussèriu* (sul serio, veramente).

Serra (dal lat. *Serra*) = sega | *'U sirraccu* è la sega con manico e lama larga a forma trapezoidale; *sirruni* (o *serr'a picu*) è la lunga sega con due manici per tagliare tronchi; *sirratura* sono i frammenti del segare, la segatura | *Serra* vuol dire anche catena di monti o solo monte; ma perché da noi *'a Serra* è una località pianeggiante lungo l'alto Simeto?

Sestu = sesto ed anche ordine, allineamento (*i bastadduni chiàntari a sestu*, i cavolfiori piantali allineati) | *Fora sestu* (non in linea, sfasato).

Setti = sette | *'U Settiponti*, l'antico ex ponte di Contrada Bolo "in servizio" fino al 2009 | *Settemmenzu*, gioco di carte | *Bausèttiti!* Gridolino per far paura ai bambini.

Ssèttitu = sedere | *Hàiu un cuccillu 'ndo ssèttitu chi non pozzu mancu caminari* (ho un foruncolo nel culo che non mi fa camminare).

Sèvviri = servire | *Ora ti sevvu iu!* (se non è una minaccia, quasi); *sèvviti!* (un modo di offrire) | Era in uso nell'800 che la moglie prima di lasciare il letto chiedesse al marito: *"ti sevvu o mi suszu?"* (vedi)

Sfaddari (v. *Spaddari*) = logorare, consumare | *Sfaddu* (o *Spaddu*) è lo sperpero.

Sfasciummi = vecchiume.

Sfasuratu = spiantato, buono a nulla, vagabondo. *(LC)*

Sfattu = disfatto, molto maturo | *Sti fica su tutti sfatti!*

Sfingia (dal lat. *Spongia*) = frittella con il miele fatta con una specie di siringa denominata *sfingèra* | Da noi per lo più si usa l'accrescitivo *sfingiùni* che è una pasta molliccia, una frittella gonfiata. *(M. R.)*

Sfirari = sfilare, sfilacciare| *Sfirarisira* (svignarsela); *sfiràrisi i rrini* (una distrazione muscolare); *sfirari 'a màgghja* (sfilacciarla) | *Sfirazzi* = fili di stoffa, scuciti o sfilacciati.

Sfirrari (dallo sp. *Desherar*) = sferrare, dare in escandescenza (*sfirrari 'u sceccu, sfirrari a ciàngiri*) | *Sfirrato* = detto di un cavallo selvaggio senza i ferri, quindi di persona senza freni, libera da vincoli anche morali *(LC).*

Sfògghia (dal lat. *Follis*) = pellicola che copre l'uovo o la cipolla o anche il grano.

Sfragùni = sprecone, spendaccione *(M.G.P.)* | Origina da *sfragari* (scialacquare, sciupare).

Sfràguru = cioè detto di tessuto sottile perché ormai logorato o liso. *(A. C.)*

Sfrazzu = sfarzo, scialacquo | *Sfrazziari* (largheggiare) | *Cu sfrazzìa e ccu pinìa* | *Fanu sfrazzi ca rrobba r'atri* (*spèndunu e spàndinu* beni non propri).

Sfrìdu (dal lat. *Fredum*) = consumo, logorio.

Sfrimmari = aprire una serratura girando la chiave | Il contrario è *frimmari* (*frìmmir'a potta ch'è taddu* (chiudi la porta che s'è fatto tardi).

Sfùiri = scansare, schivare.

Sfunnari = Sfornare, uscire dal forno il pane già cotto.

Sgallari = imbiancare il bucato, far scomparire ogni macchia.

Sgallarizzari = Dicesi di fiamma che scoppietta, che è al culmine della combustione *(M. R.),* od anche col significato di spalancare o strabuzzare gli occhi *(A. F.).*

Sgambignari = operazione che si eseguiva prima di scuoiare un agnello o capretto; consisteva nel fare un taglio al piede posteriore, introdurre una verga per staccare la pelle dal muscolo e quindi soffiare per estendere a tutto il corpo il distacco della pelle e così facilitare lo scuoiamento. Scherzosamente si diceva alludendo a far apparire più grosso un ragazzo magro. *(L. M.)*

Sgangari = infrangere, sdentare, spezzare (*Cu sgangà 'u pani?*) | *Sgangaratu* = sdentato, privo di *ganghj* | *Sgangu* è una piccola parte di un grappolo d'uva, un racimolo (*un sgangu 'i rracìna*).

Sgannista = truffaldino, che bara nei conti. *(L. M.)*

Sgarrari (dal cat. *Esguerrar*) = sbagliare, errare (*'u sgarrà ri picca*, poco mancò che lo colpisse) | *Sgarru* (dallo sp. *Garra*) è prepotenza, errore o sbaglio | Il modo di dire *sgarrari a parrari* significa dire cose fuor di luogo, a sproposito.

Sgavitari = sgravare, mitigare, togliersi un peso (*sta vota ma sgravitavu ri ...*).

Sgrasciari = pulire, togliere il sudiciume (*luvari 'u gràsciu*).

Sgrìcciu = schizzo violento. In senso figurato è la fontana (*'u sgrìcciu*) *(M. R.)* | *Sgricciàri* = schizzare acqua tenendo un dito sul rubinetto o sul tubo per otturarne parzialmente l'uscita.

Sgrignàrisi = tagliarsi i capelli cortissimi, come un cavallo senza crine | S*grignarisìra,* invece, significa squagliarsela senza dare nell'occhio.

Sgrillari (dal gr. *Grillono*) = spalancare gli occhi o sguizzare | *Sgrillari ru lettu*.

Sgrullari: togliere la buccia o il mallo *('a grolla)* dal pistacchio appena raccolto *(A. F.)* | *I*

*sgrullasti i frastùchi Nò? Ora mèntiri o suri! (*Nunzio, hai smallato i pistacchi? Mettili al sole ora!) | *Sgrullarisìra* = masturbarsi *(A. F.)*. Mai sentita! *(nl)*

Sgruppari = districare, sciogliere nodi (*i gruppa*).

Sgrùsciu = rumore (v. *Scrùsciu*).

Sgrullàri
'i frastùchi, i mènduri,
i favi, i ficarìndia,
u fasòru …
sgrullarisìra

Sguallariari = perdere la forma originaria, far qualcosa in modo disastroso | *Sta vota 'a sguallariasti tutta!* (questa volta ha sbagliato di grosso); *sguallariàrisi ri rrisati* (ridere smodatamente).

Sguìnciu (dall'inglese *Squint*) = sbieco o storto, quest'ultimo riferito agli occhi.

Sgumbra = tester per degustare e valutare la maturazione e la stagionatura dei formaggi.

Sgùrrura (o *sgùrrira*) = lucertola. Per indicare uno troppo magro si diceva: *"chillu màngiasgùrriri".* | Il geco, il lontano brutto parente della lucertola, l'innocuo ma utile animaletto tanto temuto quando ci entra in casa, è invece *'a zaz-zamita*.

Si = si, se, sei | *Commu si? (o sòritu!); Ma cu si? O ssì o nnò! Si cci jìmmu cci vegnu! Èssiri 'ndò ssì* (essere disposti o disponibili).

Sibbenerica (o *Sebbenerìca)* = saluto rispettoso (quasi sacrale) ai genitori, nonni, preti ed alle persone di riguardo. *(O. C.)* | V. *Sebbenerìca*

Ssiccari = Essiccare, diventare secco | Si dice *Ssiccàri u cori* (o *'a vita*) = restare deluso per un desiderio non realizzato o uno spavento; *mi ssiccàvu un panàru i fica* = ho essiccato un paniere di fichi *(M. R.)* | *Siccu* = secco, gracile (*muru a ssiccu, fica sicchi, tussi sicca, mmeddda sicca, quand'a ssiccu e quand'a ssaccu* e *siccu commu 'na sadda*) | *Siccagnu,* seccherecio, luogo privo di acqua.

Siccarizzu = siccità, tempo senza pioggia o frutto andato a male e non maturato per la siccità od altre cause.

Sicchiu = secchio | *Sunu 'u sicchiu e 'a codda* (come dire sempre insieme, culo e camicia); *cchianàndu ciàngi scindèndu rriri*, diceva un indovinello (*'na 'ndiminàgghja*) | *Sicchièllu* è il secchio piccolo.

Sicia (dal fr. *Sèche*) = seppia | Al plur. diventa *Sicci* (*á pasta chi sicci*, una piatto di spaghetti col nero si seppia e una buona grattugiata di ricotta salata).

Ssicutafimmini = petardo, girandola *(M.G.P.)*.

Ssicutari (da "*seguitare*") = Rincorrere, inseguire qualcuno per raggiungerlo *(M. R.)* | *Ma picchì fuj? Chianu! Chianu! Chi nullu ti ssicuta!*

Siddiari (dal lat. *Sidiare*) = importunare, annoiare | *Siddiàrisi* = annoiarsi, arrabbiarsi (*mi stè siddiandu senza fari nenti,* mi sto annoiando senza far nulla*; non ti siddiàri chi nnenti fici*! Non ti arrabbiare perché non ho fatto niente!*); siddìu* (tedio, noia); *siddiatu* (imbronciato, arrabbiato, annoiato).

Sigghiata (o *Sugghiata*) = *'na sugghiata i coppa* (una vagonata di batoste).

Sìggiri = riscuotere (*rinari, soddi, coppa*).

Siggìtta = lett. è una piccola sedia | *'A siggittèlla* era la piccola sedia bassa usata dai calzolai quando lavoravano seduti davanti *'a "banchitta".*

Signa = signora; si dava alle donne della classe inferiore (a quelle "più in alto" si dava il "donna": *'a signa Maria e donna Cuncittina*); *'a signa signurina* era quella non sposata | Curiosità: nella vicina Maletto si diceva "*gna"* | *Signa* ha anche il significato di Scimmia; *signu* quello di segno (*maru signu*).

Signuruzzu = il Signore | Il saluto augurale dei nostri nonni (*'u Signuruzzu ti ccumpàgna, 'a Maronna ti pruvvìri*), il loro ringraziare (*'u Signuruzzu mi ta rendi*) e l'augurio di tutti: *'U Signuruzzu mi ndà manda dritta!*

Sigra = segala. *(L. M.)*

Sigrazzu = fusto della segala, lasciato intero dopo la battitura delle spighe e usato come copertura di casupole (*i pagghiara*) o di biche di paglia o fieno. *(L. M.)*

Sigritanza = cosa segreta (*coszi chi non si ponu riri e cuntari*) | Se vuoi puoi conoscere *I sigritanzi ra cuttunina*.

Siina = sei all'incirca.

Silliari = separare, selezionare, scegliere | *Sillìari 'u frummentu, i frastùchi o i mènduri"* = separare il grano da impurità prima di macinarlo, i pistacchi o le mandorle *scacciati* dalle bucce (*i scocci*) | *Non ti silliari i mègghju mègghju* (non scegliere le cose migliori).

Sillichè = Se. "*Cā sillichè non chiōvi scindimmu 'n campagna*" *(M.G.P.)*.

Sillu = se lui | *Sillu aviva fammi mu riciva* (se lui avesse avuto fame me lo avrebbe detto), *sillu veni ci jimmu* (se lui viene ci andiamo), *sillu 'u cumanda 'u facimmu*.

Simana (dallo sp. *Semana*, fr. *Semaine*) = settimana *(V. S.)* | *Avimmu a Bronti 'a simana passata, chilla chi vveni, santa* e *'nda simana* | *Simana* (o *Simanata*) ha anche il significato di paga settimanale *(n.l.)* | Si dice *simàna rutta pèddira tutta!* | *Simaneri* era la persona che era incaricata di svolgere compiti specifici in una determinata settimana.

Simenza = sementi | Visti certi comportamenti, certe volte sarebbe meglio *si si putissi pèddiri* | *Siminzzaru* è il semenzaio | C'è una frase che dice "*jetta 'a simènza chi Ddiu cci penza"*, cioè fai quel che ti tocca fare che al resto ci pensa la natura.

Ssimigghjari = essere somigliante | I nostri anziani dicono ancora che *nullu si pìgghja si non si ssimìgghia.*

Nullu si pìgghja
si non si ssimìgghja

Sìmmura = cruschello.

Ssimpicari = deformazione di "sincopare": restare senza fiato *(M. R.)* | Rimanere o lasciare sbalorditi, tramortiti, senza fiato. Es. *Màriu 'ssimpicà* (= Mario rimase come tramortito, senza fiato); *Nònziu a Biaginu u 'ssimpicàiu* (Nunzio lasciò Biagio come tramortito, senza fiato) | Dal tardo lat. *syncope, es* (a sua volta derivato dal gr. *synkopé)*, che in siciliano subisce la *metatesi*. In italiano, come termine medico, *sincope* indica la *sospensione improvvisa dell'attività cardiocircolatoria e respiratoria. (N. R.)*

Sinapa = senape selvatica *(Sinapis arvensis)*. Le cime novelle *ra sinàpa*, dal sapore caratteristico, si consumano lessandole in acqua come verdura cotta con l'aggiunta di un filo d'olio e *bagnànduci 'u pani* o insaporendole in padella con aglio, sale, olio e peperoncino, oppure come ingrediente di ottime frittate.

Sincussu (o Suncussu) = Soccorso | Uno dei primi quartieri di Bronte | "*A' Maronn' o' Sincussu*" = Chiesa della Madonna del Soccorso *(M. R.)*

Singa = segno | *Singu*, gessetto dei sarti per segnare *(singari)* | *Singariari*, contrassegnare, segnare | *Mèntici 'na singa e amunìndi!* (mettici un segnale a andiamo via!). *St'attentu chi ssì singariatu!* (attento che sei segnato a dito, sotto indagini).

Sinni = se n'è: *sinni jì senza sarutàri* (è partito senza un saluto) | *Sinnò* = se non, nel caso che non (*ma sinnò cchi ffa'!*).

Ssintumatu = rintronato, stordito.

Sintutu = si dice di una persona autorevole che viene ascoltata (*sintuta*). *(LC)*

Sinu = fino (*chiuvì sinu a Marettu*, è piovuto fino a Maletto).

Sinsaria = senseria, compenso per una mediazione | *Sinsaru* è il mediatore | Un tempo anche a Bronte esistevano i matrimoni combinati e la figura principale era *'u ruffianu* (l'intermediario, il sensale di matrimoni o paraninfo) che informato dettagliatamente sulle condizioni economiche delle famiglie brigava per farle incontrare al fine di sposare i figli. Una testimonianza della attività di questo artigiano dei matrimoni la trovi in Mestieri e figure di altri tempi del nostro F. Cimbali.

Sinzioni = da "ascensione": falò accesi la sera di vigilia dell'Ascensione *(M. R.)*.

Sippènti = serpente (anche *scuzzuni*).

Sira = sera | Modi di dire: *coszi fatt'i sira* (non proprio ottimi); *assìra* (ieri sera); *avantassìra* (avanti ieri sera), *stasìra* (stasera); *ra matìna a sira* (tutto il giorno); *ri primma sira* (a cominciare dal tramonto); *cacchi sira* (qualche sera); *sira pi sira* (ogni sera) | *Bbona sira a tutt'i santi e sunaturi!* |'A prighèra ra sira.

Sirenu o *Sirinu* (dal lat. *Serenus*) = rugiada. *Mèntiri o suri* oppure o *sirènu* = mettere al sole o al fresco | *Sirinu* è anche il venticello freddo di tramontana, aria scoperta | *Ma 'u senti chi sirìnu cc'è stasìra?* (Ma lo senti il freschetto di stasera?).

Sìrici = sedici. Al numero sedici è legata la piccola comune filastrocca: *Sìrici e sìrici trentaddù a ttò soru na vògghju cchiù!*

Siroru = Isidoro (nome).

Sirraccu (dall'ar. *Serraqa*) = sega particolare con manico e lama larga a forma trapezoidale.

Sirratura = segatura ed anche serratura, catenaccio, *scoppu*.

Sissanta = sessanta | *Nàtru sissanta cci vori!* (ci vorrebbe un'altra rivoluzione come quella del 1860!), si dice quando prepotenze e soprusi ci fanno ricordare la guerra civile del 1860 con incendi, furti, uccisioni, finita con la fucilazione di cinque brontesi per ordine di Nino Bixio.

Sistiari = disporre allienandoli alberi o vigneti situandoli a uguale distanza (*a sestu*).

Sita = seta. Nei secoli passati fiorente era a Bronte la produzione della seta soggetta a tasse e gabelle a favore dei Rettori dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo (nel 1636 - Archivio Nelson, vol. 119 - la gabella era di *«tari 1 sopra ogni libra di seta che si estrae dallo stato di Bronti»).* (V. anche *Manganaru)*

Sitàcciu = setaccio, colino | *Cu sitacciu si po ffari l'astrattu* | Per scolare la pasta appena cotta invece si usa *'u scurapasta*.

Siti = sete e siete | *Raggiàtu ra siti* (assetato)*; undi siti?* (dove siete); *àiu siti!* (ho sete) | *Si jungìnu 'a fammi ca siti*, si dice a Bronte che è come dire (nel Continente) "Dio li fa e poi l'accoppia".

Sittantasetti = 77 (*i ddù crocchi)*. La tradizione dice che chi supera *i ddu crocchi* (i 77 anni) poi vive a lungo.

Ssittàrisi = sedersi *(LC)* | *Ssèttati e pìgghjati un pizzicùni!* (siediti e mangia un boccone) | «*L'adagiarsi posando le natiche su checchessia*» (A. Traina, 1868) | *Ssittatùri* = panchina o sedile rustico di pietra lavica *(LC)*.

Sivu = storpiatura di "*sego*". Grasso, unto. *(M. R.)* | *'Nsivari* (sporcare, ungere di grasso) | *Dumandari 'u sivu* (chiedere il pizzo) *(F.C.)*

Smafaratu = eccessivamente grande, spropositato, abnorme (anche nel parlare).

Smallunari = staccare i mattoni dal pavimento.

Smammànicu = lunatico, stravagante, strampalato.

Smammari (dal cat. *Desmamar*) = svezzare, togliere il disturbo, andare via, diradare | *Smamma!* (vai via); *smàmmari i lattùchi* (diradare le piantine di lattuga nell'orto).

Smangiatu = usurato, deteriorato nei bordi, logoro.

Smicciari = sbirciare, intravedere al buio anche piccole cose, socchiudere gli occhi per vedere meglio.

Smiddiari = ripulire il culo ma anche parlare mettendo la merda nel ventilatore.

Sminchiari = rovinare.

Smirullàrisi = lambiccarsi il cervello (*'a mirulla*).

Smullicari, ridurre in briciole, sminuzzare ma anche scoprire lentamente le carte da gioco.

Smussiari = torcere il muso**.**

So' = suo, sua, suoi | Agg. possessivo invariabile usato per tutti i generi e per i due numeri: *a tempu so; u sò* (i suoi beni), *i sò* (i suoi parenti): *so' zziu, i so' zzii, so soru, i so soru* | Altri agg. seguono la stessa regola: *Me'* (mio: *'u mè, me' patri, i me' soru*); *To'* (tuo: *'u tò, to figghja, i to' figghj*) | *Mintìrisi* (o *tinìrisi*) *'ndò sò* (stare all'erta, non scoprirsi) | A proposito di migranti e di "respingimenti" ricordiamo il grido di battaglia di qualche razzista di casa nostra: *Zzò zzò! Ognunu cu ì sò!*

Zzò zzò!
Ognunu chi sò!

Sobbu = sorbo (*L. P.*) | Un albero antico, molto coltivato a Bronte anche vicino alle case, ormai praticamente scomparso | *'Na pèndura 'i sobbi:* sono i suoi frutti ancora acerbi (*lappùszi*) legati insieme per il peduncolo ed appesi per farli maturare. Si diceva che maturano, *commu 'i nèspuri, cu tempu e cca pàgghia.*

Soddu, soddi = soldo, soldi (*rinari*) | *Soddi minuti* (soldi spicci); *soddu fassu (*soldo falso, riferito a persona inaffidabile) | *Fari soddi cu'à pala* (guadagnare soldi a palate, facilmente); *guaragnàri 'u Ddiu ri soddi* (guadagnare tantissimo) | *Riciannovi soddi cu na lira* (due cose o persone identiche, consimili sia nei vizi come nelle virtù, ma insignificanti tutti e due, come dire *"llà pi llà"* | Qualcuno dice che *l'ommu chi n'avi soddi 'ndà sacchetta è commu 'a fimmina senza minni e curu* (F.C.); qualche altro si lamenta: *mmi mmàncanu riciannovi soddi pi ffari 'na lira.*

Sòggiru /a (dal lat. *Socrus*) = suocero, suocera | Per indicare la suocera, sarebbe stata meglio l'origine fr. (*belle-mere*) *(LC)* | Riguardo il "rapporto idilliaco" che si instaura fra suocera e nuora vi ricordiamo che «*'a Nivi mazzaròra rura quantu a sòggira ca nora*» o per essere più precisi «*sòggira e nora: 'a gatta ca cagnòra*» o anche *'u tumàzzu e 'a grattaròra.*

Sonnu (dal lat. *Somnus*) = sonno, sogno ed anche tempia. Qualche modo di dire: *battì u sonnu e murì!* (ha sbattuto le tempia ed è morto); *alligrizza* o *cuntintizza 'n sonnu* (gioia che dura poco, disillusione)*; mancu pi ssonnu!* (un no assoluto)*; fari un sonnu* (sognare); *caràri 'u sonnu* (voglia di dormire); *rùmpiri 'u sonnu, èssiri mott'i sonnu, 'ndò mèggghju sonnu* (dormire profondamente); *spattìrisi 'u sonnu* (essere molto amici) | Lo sapete, vero?, che *cu avi sonnu non cecca capizzu* (chi ha bisogno non cerca le comodità ma il necessario).

Sorti (o *sotti*) = sorte, *futtuna* | C'è *a sorti nìvura, 'a mara sotti* e *a bbona sotti*.

Soru = sorella, strato, quieto; inv. al plurale (*i mè soru; pi ssuricchiari ra mèntiri a soru a soru!*) | La povera sorella del brontese è come un parafulmine, sempre ingiustamente ingiuriata e maltrattata. Vi diamo *(cu prurenza parrandu,* vedi) un piccolo campionario delle più "colorite" frasi sessiste di uso popolare: *"A ttò soru!*, *'U stìcchiu* (o *'u pàcchiu* o *u picciuni) 'i to soru*, *Va ccèccaci i pruci a to soru*!, 'A *buttana 'i to soru!, Va ccunticcìru a tto soru* (qualcuno ci aggiunge *'a monaca), ...* | In qualche frase *Soru* prende il significato anche di quieto, tranquillo (*statti soru*, stai fermo, stai calmo).

Sosizza (dal fr. *Saucisse*) = salsiccia. *Sozizza mùscia* è detta quella non ancora stagionata. *Un callozz'i sosizza* è una porzione compresa fra due nodi, un rocchio.

Spaccamalluni = spacca mattoni. Era un altro gioco fatto con soldi e si vinceva se si faceva cadere la monetina il più vicino possibile alla giuntura fra un mattone e l'altro.

Spacchjmmi = sperma.

Spacinciuszu = impaziente.

Spacchiuszu = il bello che si da delle arie, vanitoso, disinvolto e marpione.

Spaddari = consumare, logorare, sciupare | *Havi 'u gireccu tuttu spaddatu; nò spaddari troppu òggghju! Ndavimmu picca!* | *Spadderi* è lo sprecone; *spaddarìa*, lo spreco; *Spàddu* (ind. pres. 1^ sing. di *spaddàri*), il consumare *(nl).*

Spagghiari = Separare la paglia dal grano (vedi La trebbiatura). *'A spagghiata* era fatta, dopo *'a piszata,* non appena *minava u ventu*: col tridente si buttava in alto la paglia che il vento trascinava poco distante (*'ndà maggunata*) mentre il grano ricadeva sul posto; alla fine, quando la quasi totalità della paglia era andata via, si usava la pala per liberare il grano dalla pula residua (*'a pariata*) e si passava alla cernita *cu crivu ri l'ària. (aL)*

Spagnari = temere. Usato quasi sempre al rifl. *spagnàrisi* (dal cat. *espanyar-se,* manifestare eccitazione) = aver paura, spaventarsi, *scantàrisi* | *Non ti spagnari è mansu!* (non temere è mansueto); i' *mi spagnu ri jiri 'a Muntagna* (ho paura di andare sull'Etna).

Spagnuretta = spagnoletta, rocchetto di filo.

Spajari = staccare l'animale dal carretto e anche disgiungere.

Spalli = spalle | *Runchiàri 'i spalli* (rassegnarsi); *vutar'i spalli* (com il voltare faccia); *isari i spalli* (mostrare disinteresse o non voler fare qualcosa) | Si dice che a volte *i villani anu l'occhi arrer'i spalli*.

Spampinari = germogliare (*I 'nziti chi fici st'annu spampinànu tutti*) | *Spampinatu* = fiorito, rigoglioso *(A. F.)*.

Spàndiri = il gocciolare da un recipiente difettoso (*Accura! viri ca stagnata spandi*) | *Spèndiri e spàndiri*, il perfetto binomio dello scialoacquare.

Spèndiri e spàndiri

Spàraci = l'asparago selvatico (asparagus acutifolius o asparago pungente) è molto comune nel territorio brontese. I turioni *ri spàraci* sono utilizzati come quelli dell'asparago coltivato ma hanno un aroma più marcato e un sapore amarognolo molto apprezzato dai buongustai locali. Possono cucinarsi in vari modi: stufati (*ffucati*), cioè cotti in padella senz'acqua o lessati in acqua e poi conditi con olio e limone, come condimento per la pasta o per i risotti e come ingredienti per le frittate. In passato, i tralci dell'Asparago pungente erano diffusamente utilizzati per addobbare, insieme a frutta di stagione, il presepe e le icone sacre (*i cunnicelli*). Nel presepe, disposti ad arco inserendo nelle intricate ramificazioni batuffoli di cotone, simulanti i fiocchi di neve, servivano per realizzare la volta celeste. Nelle edicole votive contornavano l'immagine sacra, a mo' di cornice. Al termine delle festività, la frutta utilizzata per ornare le icone era festosamente consumata dai devoti; da tale usanza deriva il detto popolare «*si mangiàiu na ngona*» che sta ad indicare una persona che, ingordamente, ha consumato un pasto decisamente abbondante.

Sparacogni = asparagi selvatici (in italiano "tamaro", al singolare diventa femminile, *'a sparacogna*). Per il loro sapore amarognolo sono particolarmente apprezzati dai buongustai brontesi e ricercatissimi per le frittate e i primi piatti. Rappresentano un piatto tradizionale delle famiglie che oggi si trova, come specialità del luogo, anche nei menù dei ristoranti e delle pizzerie. Nella stagione propizia (aprile-maggio) *'i sparacògni* sono venduti, a mazzi, in tutti i negozi di frutta e verdura e dagli ambulanti (*i sparacugnari*) che sostano nelle piazze cittadine. L'unità di misura (*'u mazzu*) è quanto ne può contenere un pugno ed il costo si aggira dagli 8, per le primizie, ai 4 euro. Per fini gastronomici si raccolgono le parti apicali dei getti emessi dalla pianta. I turioni di Tamaro, la cui porzione commestibile è piuttosto lunga (15-20 cm), sono dotati di costole di colore verde scuro tendente al marrone e sono rivestiti dagli abbozzi fogliari. Possono essere utilizzati in cucina, in vari modi (vedi). Leggi anche l'Elogio che L. Castiglione ha a loro dedicato.

Sparagnari (dal tedesco *sparen*) = risparmiare *(LC)* | Dicevano gli antichi che *ccu non sparagna non guaragna*, che *'ù sparàgnu è 'u primmu guaràgnu* e raccomandavano: *"sparàgna 'a farìna quandu 'a càscia e chjìna"* e, addirittura, *"savv'a pezza pi quando cc'è 'u pittuszu"* | Qualche altro, meno convinto, diceva invece che *'i soddi ru sparagnaturi si màngia 'u sciampagnuni*.

Sparatràppiti (o *Sparatrappi*) = (dal fr. *Sparadrap*, sp. *Sparadrapo*) leucoplasto, cerotto adesivo che negli ospedali si usa per fissare le garze o gli aghi per endovena. É presente quasi in tutte le case dei brontesi. *(M.G.P.)*.

Sparicchiari = sparecchiare, contrario di apparecchiare | *Sparìcchia e vatindi a travagghjiari!* (sparecchia e vai a lavorare).

Spariggiari = disunire cose appaiate.

Sparrasgjari = dire cose senza senso in modo malevolo. *(L. M.)*

Sparu = dispari, scompagnato, sparo | Si fa *a paru e sparu* quando si gioca in due; chi vince (*cu nesci*) gioca per primo.

Spassiari = divertirsi. *(LC)*

Spassu = passatempo, divertimento | *A spassu* (disoccupato), *pi spassu* (per gioco) | *Spassuszu* = divertente. *(LC)*

Si sempri peri peri

Spasuratu = povero in canna.

Spataioru = furfante in genere, furbo e imbroglione | *Spatajoli* era una delle quattro compagnie di Guardia Nazionale dell'Agosto 1860 capitanata dall'avv. Nicolò Lombardo, formata da contadini e da pochi "civili e mastri", in contrapposizione - scrive il Radice - alle altre «tre di

civili e maestri del partito ducale, che dicevasi essere prezzolati: n'erano capitani l'avv. Cesare, l'avv. Leanza, Franco Thovez, impiegato della Ducea e sospetto al popolo».

Spati = spade, uno dei quattro semi della gioco della briscola insieme a *coppi, oru e mazzi*.

Spatrunatu = senza padrone, *"sempri peri peri"*, sfortunato ed anche *"maririttu"*. *'U spatrunatu cani mi strazzà i cazi!* | «*Spatrunatu* - scrive il Pitrè - , agg. efficacissimo per significare persona non solo senza padronato, ma anche senza aiuti, protettori e perfino senza un sorriso amico».

Spatti = per di più, oltracciò, inoltre, separatamente | *Mi rissi cunnutu e spatti mi retti na tumpurata!* | *I mènduri mèntiri spatti* (le mandorle mettile da sole, separate).

Spàttiri (o *Spattìri*) = dividere, separare | Si dice che chi divide cose (ma non persone) si prende il meglio: *cu spatti havi a mègghju patti*, anche perché, rafforzando il concetto, *cu manìa non pinìa* | *Spattìrisi* (dividersi *'u sonnu, 'a rrobba, ra mugghjèri*); *spattùtu* (divorziato) | Degna di memoria la risposta data dall'alunno Alfredo Scagghjtta: "*Signò mmaestru, mi rissi me patri* (Filippo, famoso per le sue battute, NdR) *non cc'è bisognu chi mi 'nsigna a divisioni, picchì natri n'avimmu nenti ri spàttiri*" (F.C.).

Spaturiari = chiacchierare animatamente, spettegolare. *(L. M.)*

Speci =specie | *Mi fici speci* (ci ho fatto caso, mi ha fatto meraviglia).

Spèddiri = finire, completare | *I soddi mi spiddinu!*

Spensari o **Spènsiri** (?) = camicetta, corpetto che le donne indossavano sulla gonna, quasi sempre lunga.

Spettu (dallo sp. *Despierto*) = scaltro, vivace, furbo | *Spittizza* (scaltrezza).

Spezi = pepe, spezie | *Pipispezi*, bambino vivace e lesto; *spezamullica*, pane tostato in padella (ingrediente principe *ra pasta 'ncasciata*) | *Traszìricci commu'i spezi*, che entra a puntino in qualsiasi cosa.

Spezzaquattari = (lett. che rompe brocche, *'i quattàri*) valeriana rossa o *sapunara* (*Centranthus ruber*), una pianta spontanea cespugliosa che fiorisce in tarda estate su rocce laviche ed ai lati delle strade.

Spiari o *Spijari* (dallo sp. *Pido*, domanda) = spiare, chiedere o domandare | *Spìacci commu si chiàmma* (domandagli come si chiama). *Cci spiasti?* (glielo hai chiesto?) | *Spijari* è anche *fari u pìgghja e potta* (sentire e riferire ad altri).

Spica = spiga | Al plurale sono *spichi*: *non tutti'i spichi vanu all'aria* (si dice quando le cose non vanno come dovrebbero).

Spicari = scollare, maturare eccessivamente | *Spicatu* = troppo sviluppato, eccessiva maturazione | *I bastaddùni spicànu tutt'a 'na vota*.

Spìcchiu = spicchio | Modi di dire: *Bellu spìcchiu...* (tipo equivoco o scapestrato); *Cunfòttati cu stu spìcchiu r'àgghju* (avere una speranza mal riposta, come a dire aspetta e spera).

Cunfòttati cu stu spìcchiu r'àgghju

Spicciari = sbucare, uscire | *Undi spèccia 'sta vanella?* (dove conduce questa stradina?); *ma commu ti spèccia?!* (ma perché l'hai fatto? ma come t'è venuto in mente?) | Si usa però col significato di "pettinare" capelli arruffati o ricci o con l'altro di "sbrigare" (*spicciàri 'na pràtica*); *spicciafacèndi* è chi lo fa per mestiere | *Spicciàrisi* = sbrigarsi, affrettarsi | V. anche *picciari*.

Spicciaturi = pettine stretto, ottimo per trovare (una volta?) i pidocchi.

Spiccicari = staccare | *Non spiccica 'na parola* (non apre bocca, sta in silenzio, *fa 'u mutugnu*); *nò mu potti spiccicàri cchiù* (non l'ho potuto scollare da me) | *Spiccicàtu* = scollato ma anche proprio identico, uguale (un sinonimo è *scucciatu*).

Spìcciuri = soldi di piccolo taglio (*spicci*).

Spicuni = assi fiorali, infiorescenze.

Spicuni 'i làssini (?) = cime con inflorescenza gialla di una pianticella spontanea della famiglia dei broccoli, commestibile *(A. F.)*. Carissimi, chi la dura (o se preferite, l'ha dura) la vince! Infatti sono riuscito a trovare l'etimo di *làssani* che è specie di cavolo selvatico: *erysimum barbarea*, lat. *lapsana,* pianta esculenta citata da Plinio XIX, 41, (gr. *lapsani*) e... buona frittata! *(nl)* | Della Senape Canuta o Antica (questo il nome volgare dei *mazzarelli*) si raccolgono gli assi fiorali *(spicuni),* quando le infiorescenze hanno un caratteristico aspetto "a glomerulo" (come quelle dei broccoli coltivati). I *spicuni* si consumano come piatto di verdura, lessata con poca acqua e condita con olio *(cunsata 'nfacci)* oppure sbollentata, quale ottimo ingrediente per le frittate per il tipico sapore amarognolo che piace a molti. *(aL)*

Spiddìri (o spèddiri) = finire | *Spiddinu 'i soddi! Non cc'è cchiù nnenti pa gatta!*

Spijàri = domandare, chiedere (v. *Spiari*).

Spillongu (dal fr. *Berlong*) = bislungo | Da noi erano i piatti da portata. Ricordo che un nostro parente mangiava la pasta asciutta in uno di questi piatti, mangiando "religiosamente" e senza rigirarla, dall'inizio alla fine, in senso longitudinale. *(nl)* | Detto anche *Spillungu,* piatto grande e fondo, di forma ovale.

Spìngiri = spingere o alzare.

Spìngura (dal lat. *Spinula*) = spillo | *Spingura fr.*, invece, è la spilla da balia *(nl)* | Al femminile si dice anche di un bambino magro e piccolo *(LC)* | Al pl. si dice anche *spinghi* (spilli): *Tu sì ppuntatu chi spinghi* (sei permaloso, suscettibile).

Spinnari = togliere le penne ad un volatile *(LC)*, tenendo sempre presente che *'a gallina si pinna motta.* Se poi si devono togliere ad un gatto *('ndàiu gatti a pinnari...!)* allora ci sono guai seri | Vedi anche *pinnari*.

Spinnu = desiderio impellente *(LC).*

Spira = spera. Nella frase citata: *"Mi spira 'u cori"* = desidero.

Mi spira 'u cori ri...!

Spiranzatu = senza alcuna speranza.

Spiricullari = staccare il frutto dal picciolo (*'u piricullu*).

Spiriri = scomparire, sottrarsi alla vista. *"Ma undi ta va spirendu a matina inveci ri jri a travagghjari?"* | Dimagrire a vista d'occhio (*Ma 'u viristi a Affiu commu sta spirendu*?)

Spiritera = fornellino o lampada ad alcol.

Spirugghiafacèndi = il tutto fare (a pagamento s'intende).

Spirugghiari = sbrogliare, sbrigare (noto a Bronte è *'u spirugghiàfacendi*) | Nella forma rifl. (*Spirugghiàrisi*) significa fare presto, sbrigarsi | *Spirùgghiati ch'è taddu!* (sbrigati che è tardi); *spirugghiatìra sa cosza* (disbrigala questa cosa); *spirugghiàrisi i capilli* (sbrogliarsi i capelli).

Spirugghjatùri (o *spirigghjaturi*) = pettine fitto, generalmente di legno, per stirare i capelli molto ricci e, una volta (o forse anche oggi?), per cercare e far cadere eventuali pidocchi.

Spisza = spesa. Questo termine indica l'acquisto di generi alimentari (*fari 'a spisza*) | *Campari a spiszi r'atri* (vivere da parassita); *ppizzàricci i spiszi* (non ottenere granchè nel fare qualcosa) | Giovani brontesi! Tenete presente che *'a mugghjeri è menza spisza!*

Spitari = ospedale, anche in senso figurato per "angustia" (*Oh! Ma cch'è stu spitari?, Ma rirìti un picì!*) | Bronte ha avuto un suo ospedale fin al XVI secolo. Notizie della sua costruzione, scrive Adolfo Longhitano, trovasi in documenti dell'Archivio Vaticano datati 1591. Ha anche putroppo avuto, dal 1491 al 1799, un altro Ospedale: l'Ospedale Grade e Nuovo di Palermo, questa volta però da padrone assoluto del territorio e dei brontesi.

Spitari = ospedale, anche in senso figurato per "angustia" (*Oh! Ma cch'è stu spitari? Ma rirìti un picì!*) | Bronte ha avuto un proprio ospedale fin al XVI secolo. Notizie della sua costruzione, scrive Adolfo Longhitano, trovasi in documenti dell'Archivio Vaticano datati 1591. Ha avuto purtroppo dal 1491 al 1799 anche un altro Ospedale, questa volta però come padrone assoluto del territorio e dei brontesi: l'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo.

Spitrari = togliere le pietre da un terreno. Attività necessaria per rendere in qualche modo coltivabili i terreni lavici e pietrosi del territorio brontese. Le pietre raccolte a volte sono state accatastare in modo ordinato e duraturo realizzando dei manufatti denominati "torrette" o per nobilitarle un po, "Torri di guardia" o, con molta fantasia, "Piramidi dell'Etna".

Spitti = spiriti (nel senso di fantasmi).

Spittiri = scaltrire, smaliziarsi, diventare furbo e *spettu* | *Spittizza* = malizia di persona furba (*spetta*), scaltrezza (*scattìzza*), intraprendenza.

Spittuszari = bucare, fare un *pittuszu* (buco) | *Spittuszàtu* = bucato, bucherellato | *Oh mà! I sacchetti su spittuszati!* (Mamma, le tasche hanno un buco) | *Aviri i mani spittuszati* (avere le mani bucate, essere prodigo).

Spitu = Lunga asta di metallo usata per ravvivare il fuoco del forno *(A. F.)* | *'Na 'ndiminàgghja: Áiu 'na cosza longa longa, rriva o 'nfennu e ssi 'ndi tonna*.

Spiziari (?) = il farmacista di una volta che nel suo piccolo laboratorio preparava le varie misture (ad esempio *«'u condìtu»* ...l'antico sciroppo per la tosse) *(N. S.)* | *Spiziarìa* = farmacia.

Spizzutari = guastare o levare la punta.

Sponza = spugna *(F.C.)*.

Sporte = fiscoli. Nei vecchi *trappiti* erano di paglia, negli oleifici moderni diventarono di corda di cocco.

Spotta = capiente borsa di paglia del carrettiere (v. anche *Coffa*) | *Un saccu e 'na spotta* (tantissimo).

Spruvari = circuire per far rivelare ciò che non si vorrebbe dire.

'U parrìnu spugghjatu

Spugghjari = spògliare, svestire. *Spugghjàri 'na casza* (scialacquare tutto con frode o inganno); *spugghjàri ra testa e peri* (lasciare nella miseria più completa) | *Centu latri non pòttunu spugghjàri 'u puvirellu* (F.C.) | Al rifl., *Spugghjàrisi,* sta per spogliarsi, svestirsi ma anche togliersi l'abito talare ed abbandonare il sacerdozio *(Chillu est un parrìnu spugghjàtu)*.

Spuntagghj = costolette di maiale.

Spuntari = arrivare all'improvviso, pervenire | Alcune frasi: *Ma rundi spuntasti?* (ma da ove vieni?); *tutt'i vanelli spùntanu a chiazza* (tutte le strade finiscono nel Corso); *a Cicciu cci*

spuntà a babba (a Ciccio è cominciata a nascere la barba); *spuntà 'u suri?* (è sorto il sole?); *'sta strata no spunta* (questa strada non ha uscita).

Spuntaturi = la parte vuota delle costolette di agnellone o di maiale.

Spunticari = togliere la punta (detto generalmente con riferimento alle fave secche o alle castagne da abbrustolire), rosicchiare | *Spunticari 'i favi* = fare con un coltello un piccolo taglio alle fave secche, togliendo una piccola porzione di buccia in modo di farle cuocere meglio.

Spuppari = spolpare, levare la polpa, sfruttare | *'U spuppà ra mègghjiu manera* (lo ha sfruttato nel migliore dei modi).

Spuricari (dal lat. *Pulices*, togliere le pulci) = frugare accuratamente, rovistare, perquisire ("*Si mi spurìchi i sacchetti non ci trovi mancu 'na lira*").

Spusza = sposa | Si sa a Bronte che *spùszi e angirelli commu 'mbessi 'mbessi pàrunu belli.*

Sputari = sputare. Si dice: *cu sputa 'ncieru 'nfacci cci tonna; ì non ci sputu a sta cosza* (l'accetto volentieri) | *'A sputazza* (o *'u sputazzu*) è la saliva: *'mpicàtu qua sputàzza* (che si stacca facilmente), *parràri pi ffari sputàzza* (dire stupidaggini), *mangiàri pani e sputàzza* (mangiare pane senza companatico, *schittu, pani e cutellu*) | *'A sputazzata* è lo sputo ed anche una piccola quantità di liquido e *'u sputazzeru* chi sputa spesso | *Sputatu* è anche sinonimo di simile, uguale (*è illu sputatu*) | *'A sputacchera* è il contenitore rotondo in ceramica con un foro al centro dove poter sputare liberamente. Il problema sorgeva dopo, per pulirla ma, in genere, *'a sputacchera* era presente solo nelle case nobiliari dove c'era sempre *'na criata* che lo faceva.

Sputtellu = sportello | *'U sputtilluzzu* (sportellino) era la piccola apertura sulla porta, protetta da una grata e chiusa da una sportellino, per vedere chi bussava.

Spuvvuriari = spolverare | C'è anche *'na spuvvuriàta r'acqua o ri nivi.*

Squagghjari = sciogliere, liquefare, scomparire (*'a nivi, 'u culuri, 'a cira, 'u sari*) | Alcuni modi di dire: *Cci squàgghja ravanti* (è innamoratissimo); *'a squagghjàta ra nivi si vìrinu i pittusza*; *nnàchiti ch'a cira squàgghja ppi ttia* (sbrigati!); *sà squagghjà e mi lassà 'ntrìrici* (si è dileguato e mi ha lasciato in asso); *non ta squagghjàri!* (non andartene, non scomparire); *st'attentu chi ti squàgghjanu i soddi* (stai attento che ti rubano i soldi).

Squarari = bollire, lessare, arrossare per il calore | *Squaratu* = scottato, ma anche *pasta squarata* solo bollita senza aggiunta di condimento *(LC)* | *Cciàiu i scilli squarati* (ho le ascelle arrossate) | *Squaràrisi*, oltre a scottarsi, ha anche significato di intuire, capire in anticipo, avere subito il sospetto di qualcosa di subdolo o che non va: *ma squaravu sùbbitu chi mi stava 'mbrugghjandu*.

Squatracchiari = sconquassare, deformare.

Squatrari = esaminare, guardare attentamente da capo a piedi | *Manc'u visti cu squatràvu sùbbitu* (appena visto l'ho inquadrato per quello che è) (F.C.)

Squattariari = sformare, deformare | Fare in quattro parti l'animale macellato *(F.C.)*.

Sràgura (?) o **Stràgura** = carro a slitta, tirato da buoni o muli, che serviva per spostare materiali, in genere grano, paglia o simili, nell'ambito di una estesa proprietà terriera. Questo vocabolo ricorre spesso in Bolo dei miei Fantasmi. *(vedi Stràgura) (nl)*

Sruriri = consumare, logorare.

'**Sta** = questa (*sta zzita cc'è!*) | *Stà o statti* = stai (*stà mmutu!, Statti ssittàtu!*).

Stàccia (dal fr. *estache*) = pertica, lungo ramo con punta bicurva a forma di forcella che serve a rialzare e sostenere i rami dell'albero di pistacchio che tendono a stare a terra | *'U carrazzu* è invece un lungo palo utilizzato anche per sostenere la vite | *Stàccia* è anche l'aggettivo per uno spilungone.

Staccurari = sorvegliare, badare, non perdere di vista, aver cura | *Staccùra 'a casza picchì ì ste niscendu* (sorveglia la casa perché io sto uscendo) | *Staccùra o' nonnu chè suddu* (stai attento al nonno che è sordo); *staccùra und'ì mett'ì peri!*

Stagghiari = cessare di versare; fare stagnare, interrompere la fuoriuscita di sangue *(M. R.)*

Stagghiata = cottimo | *A stàgghju* (a cottimo).

Stagnari (dal lat. *sanguinare*) = salassare | Da questo verbo deriva il sostantivo *"sagnìa"* che da noi si usa per indicare l'acqua di risulta della spremitura delle olive, che sono rossastre *(nl)* | *Stagnari* viene usato anche per "rivestire di stagno" una pentola o il fermarsi di una piccola emorragia (*Me fari stagnari 'u lavizzu, 'u sangu mi stagnà"*).

Stagnata = tradizionale oliera siciliana in lamierino di ferro trattato con stagno, con manico e beccuccio lungo. *(L. M.)*

Stagnataru = stagnino. *(L. M.)*

Stanga = spranga, grosso e lungo bastone. Utilizzato per sbarrare porte e finestre e usato anche dai carrettieri; messo sulla spalla di due persone consentiva di pesare con la *"statia"* posta nel mezzo. Per il carrettiere rappresentava anche un mezzo di difesa | *'A stanghetta* era quel pezzettino di lamiera che copriva il buco della serratura.

Stari = stare, essere, abitare, vivere, ... | *Commu stà?* (come stai?) la risposta in genere è molteplice e variopinta: *O sòritu! Non tantu catòlicu! Stàiu ri papa! Làssami stari! Lassàmmu stari! Ccussì ccussì! Un picì mègghiu! E cchi te ddiri!? Commu vori Ddiu! Miriòcuru! Staccùra a ttia!* | Altri modi di "stare": *Statti bbonu! Ma und'atu statu? Ma tu undi stà? Chi stati fandu? Ma commu ti facisti stari?! Chistu quantu sta? Chilla cci sta! Non cci stari tantu! Ancora po' stari! I non ci stàiu! Cci à stari pi fozza! Stà friscu! Ci stèttunu un miszi! Si cazi non ti stanu! 'u bbonu stari; stari a sèntiri, a vìriri, 'npinsèri, ccu una, ccu l'òstia 'mbucca, casza casza, o friscu, cuà panza all'ària* | Si sa che *cchiù picca simmu mègghju 'ndà passàmmu!* E per chiuderla, un consiglio: *si vvo stari bbonu lamèntati!*

Stàiu ri Papa!

Stati = estate | *Undi ti facìsti 'a stati fatti u 'nvennu* (non cambiare, resta così).

Statìa (dal lat. *statèra*) = bilancia a bracci di leva disuguali con un solo piatto e un peso costante che scorre sul braccio più lungo graduato *(N. S.)* | *Àju 'na cosza longa e tisza cu na cosza chi cci pisza* (era *'a ndiminàggja* dei tempi antichi) | *L'asta ra statia* è il braccio graduato dove scorre il peso (*'u romanu*) e dove sono segnati i numeri dei pesi; *romanu* il nome del peso costante, *a stanga* il grosso bastone al cui centro era agganciata *'a statia* il cui gangio inferiore sosteneva l'oggetto da pesare | Oggetti più pesanti o voluminosi erano pesati su un piano bascullante (*'a basculla*). I *buticari*, invece, utilizzavano sul bancone *'a baranza* a due capienti piatti.

Statru = quest'altro | *Natru o natrunu* = un altro.

Stazzuni (da "stazzonare" = maneggiare, palpeggiare: lavorare con le mani) = fabbrica di mattoni, tegole o di altri oggetti fittili *(M. R.)* | *Stazzunaru*, l'artigiano che li realizzava | Deriva dal lat. *statio, - onis* (*nl*) | Per saperne di più leggi nel nostro sito «*'U stazzuni*» di N. Lupo.

Ste = sto per *(stàju)* | *Ste niscendu chi vvo pigghjatu?* (sto uscendo, cosa vuoi comprato?), *mi 'ndì ste jendu a' chiazza* (sto andando in centro).

Stèndiri = stendere o sciorinare (i panni al sole, *'i rrobbi o suri*) | I nostri anziani consigliano: *Stendi u peri pi quantu teni* (*'u linzoru*), cioè fai il passo a misura della gamba, metti prudenza nello spendere e nel fare qualsiasi cosa. Si dice anche che *cu' tuvàgghia stendi sapi chillu chi si spendi* (solo chi stende la tovaglia in tavola sa quanto si spende).

Stendituri (o *Stindituri*) = stenditoio. *'Ndè lochi* non manca mai: è lo spazio pianeggiante davanti *'a caszotta* dove sono posti ad essiccare al sole i pistacchi appena smallati.

Stèrica (dal gr. *Histera* = utero) = isteria o nervosismo. *Non far'a stèrica!* Una volta si diceva: *chi ccià l'ovu vutatu?*

Sterru (dal gr. *Sterròs,* sterile) = terra battuta, calcinacci e macerie.

Sti = questi.

Sticchiari = essere al verde *(A. F.).* Questo vocabolo non lo ricordo, ma ricordo *stìcchiu* come il sesso femminile (nl).

Stìcchiu (dal gr. *Stegein*, nascondere, celare; da cui: ciò che si tiene nascosto) = organo genitale della donna | Ma anche: orifizio, apertura | Sinonimi di *stìcchiu* sono *picciùni* ed anche *pàcchiu (M. R.)* | A differenza del Napoletano dove il riferimento è alla mamma (... 'e *màmmeta*) a Bronte la classica invettiva sessista fa riferimento (*sempri cu rispettu parrandu,* vedi) ai genitali della sorella: *'U stìcchiu* (o *'u pàcchiu* o *'u picciuni*) *'i tò soru!* | A proposito di chi vuole molto qualcuno dice che *vori stìcchiu e quazètti ri sita.* Tutti i brontesi, con una punta di malizia, sanno poi da sempre che *Bronti esti cchiù randi*, ma *Marèttu esti cchiù bellu!* Ma lo sanno solo loro e forse gli amici di Maletto, gli altri difficilmente capiscono il doppio senso della frase.

'U pàcchiu i to soru!
(Parrandu cu prurenza)

Bronti esti cchiù randi,
Marèttu esti cchiù bbellu!

Sticchiùsza: donna civetta, provocante (da *stìcchiu,* vulva). E' detta così una donna che per sedurre mette in evidenza gli aspetti più provocanti delle sue grazie femminili. *(N. R.)*

Stigghjora (dal fr. *Esteil,* palo) = involtino lungo e sottile con ingrediente base le budella (principalmente quelle di agnello) condite ed arrostite sulla brace attorcigliate ad una cipollina fresca | E' un piatto, povero ma gustoso, tradizionale della cucina brontese. Al plurale diventa maschile: *'a stigghjòra, 'i stigghjòri* | *Stigghjòru* è il tizio lungo e sciocco.

Stìgghiu (dal fr. *Ostil, Ustil*) = strumenti di ciascuna arte, compresa la culinaria.

Stigghiurèlla = involtino di interiora | Era l'*Ingiuria* di un calzolaio abitante in via Catania (Mastr'Antunìnu Stigghiurèlla), soggetto di un mio "Fantasma" *(nl).*

Stilla = stella ma anche "un poco di..." | *Ma rù 'na stilla 'i pani?* (mi dai un pò di pane?) | *Ci 'ndi retti tanti chi fici vìriri 'i still'i menzanotti* | V. anche *sbrizza* e *stizza.*

Stimma = valutazione, *scandàgghju*.

Stindicchiari = distendere, dilungare | Usato in modo prevalente al rifl.: *stindicchiàrisi* (stirarsi, sdraiarsi) | *Stindicchiàtu* = disteso, sdraiato.

Stindìcchiu: svenimento, indolenza. Da "stendersi". E' l'atto, sincero o meno, dell'afflosciarsi a terra per un improvviso malore. Dal verbo lat. *sterno, is, stravi, stratum, sternere. (N. R.)*

Stippa (dal lat. *ex stirpe*) = senza generazione, quindi, sterile, riferito agli animali, ma da noi anche alle donne, es. *fimmina stippa* = donna sterile (v. anche *Strippa*).

Stipu = (da "*stipare*") armadietto con due imposte per stoviglie e cibarie *(M. R.)*

Stirari = distendere, stirare *('i robbi, 'u collu e gallini)* | *Motti a ttia sarùti a mmia!*, dicevano i nostri nonni tirando il collo alla gallina | *Stiràrisi* = sgranchirsi *('i brazzi),* avere una contrattura o strappo muscolare.

Stiricusza = nervosa.

Stissu (o *Stessu*) = stesso, medesimo | Si dice *illu stissu* (lui stesso), *a stissa cosza* (la medesima cosa), *u stessu par'i cazi* (lo stesso paio di pantaloni), *siti stissi* (siete uguali), *ci jimmu* o *stissu* (ci andiamo ugualmente).

Stìticu = stitico e anche tirchio: *èssiri stiticu ri bbuza* (per un brontese può essere *lliccasàdda, prìcchiu, pirùszu, pirùtu, pirucchiùszu, tiràtu, chi non màngia pi non cacàri*).

Stizza (dal gr. *Stixis*) = rabbia, collera, stilla (*i stizzi r'òggju, r'inchiostru)*, goccia d'acqua (*non davi mancu 'n stizza ri so patri*) | Sta anche per indicare che si vuole una poca quantità di qualcosa: *ma rù 'na stizza 'i pani?"* (mi dai un pò di pane?) *(L. Z.)* | Con significato consimile v. anche *sbrizza* e *stilla.*

Stizzera = gocce di acqua che cadono dal tetto. *(F.C.)*

Stizziari = piovigginare, gocciolare, macchiare | Qualche modo di dire: *Cuminsà a stizziari, amunìndi a casza* (è iniziato a piovere andiamo a casa); *chiùrira bbona 'a cannella c'u vinu sta stizziandu* (chiudi bene il rubinetto (della botte) perché il vino sta gocciolando); *mi stizziasti tutt'i cazi!* (mi hai sporcato i pantaloni); *si fici suru 'na stizziata* (è stata solo un po' di pioggia).

Stòcciri = storcere, deviare dalla retta via | *Stòcciri 'u mussu* (disapprovare).

Stòmmacu = stomaco | Qualche modo di dire brontese: *aviri unu supra 'u stòmmacu* (non poterlo sopportare); *aviri stòmmacu* (saper mantenere un segreto, vedere e non impressionarsi), *bbonu stòmmacu* (buon mangiatore), *maru stòmmacu* (contro qualcuno), *'u stòmmacu 'i ferru* (digerire la qualsiasi) o *sbuddutu* (una *bella* diarrea); *turciniuni 'i stòmmacu* (dolori intestinali); *'nchiumbari 'ndo stòmmacu* (di un cibo difficilmente digeribile) e, infine, un consiglio: *stòmmacu randi e bbucca piccirilla* (udire e saper tacere).

Stottu = storto, discolo, scapestrato, sinistro | *Non fari 'u stottu!* (non essere discolo), *non mi guaddàri stottu!* (con malanimo) | *'U peri stottu* (il piede sinistro); *un cristianu stottu* (persona scorretta e litigiosa) | *Si commu un lignu stottu* (incorreggibile).

Strabburutu = disorientato *(F.C.)*

Stracanàggiu = provocazione, dispetto.

Stracangiàrisi = cambiare l'espressione facciale, per un pericolo o un timore | *'A virìsti commu stracangià 'nda facci quando cci-ù ricìsti? Divintà ri milli cururi.*

Strafallàriu = strampalato. *(LC)*

Strafuttenti = strafottente.

Stràgura o *Sràgura* o *Stràula* (dal lat. *Tragula*, piccola barca) = treggia, rudimentale slitta per trasporto di foraggio o altro. Costruita con il legno della Roverella per la sua resistenza all'usura meccanica ed atmosferica, *'a straura* era una sorta di slitta rudimentale trainata da una pariglia di buoi con la quale si trasportavano fasci d'erba, di fieno e di legname. Era costituita da una base rettangolare con due larghi pattini su cui poggiavano altrettante

traverse. Da queste si dipartivano quattro aste incrociate ad angolo acuto che sorreggevano una piattaforma; nella parte anteriore dei pattini si trovava un perno che consentiva lo snodo di una stanga collegata ad un giogo. *(aL)*

Strallùciri = risplendere | *Strallucènti* = luccicante.

Stramanganarisìndi (?) = sembra uno scioglilingua invece si dice per fregarsene, disinteressarsene, infischiarsene. Un residuo della filosofia del *ventennio.*

Strambatu (o *Strammatu* o *Strammu,* dal lat. *Strambus*) = strampalato, stravagante.

Stranguscіutu = detto di persona che si mostra ostentatamente stressata. *(L. M.)*

Stranu = strano, estraneo | *'U zzu Stranu* (lo zio non parente) è molto conosciuto a Bronte per le sue moltissime proprietà terriere, sempre preda di scorribande e prelievi gratuiti da parte di tutti i nipoti, grandi e piccini *(Ma undi i pigghiasti? 'Ndo zzu Stranu! Ma cu ti retti 'sti fica? 'U zzu Stranu!*).

Stranturiari = scuotere con violenza.

Stranutari = starnutire | *Stranùtu* = starnuto | E quando a Bronte si starnutisce un coro di voci si leva subito attorno: *Saruti! (chi ti mmanca!*, aggiunge qualcuno). Obbligo comunque di rispondere subito: *Grazzi!*

Strasattu = transazione, cottimo, forfè | *A strasatta* nel parlare brontese si usa per dire all'improvviso, senza alcun preavviso, tutto a un tratto.

Strasèntiri = non capir bene, capire una cosa per un altra.

Strata = strada | Qualche modo di dire: *strata chi non spunta* (via senza uscita), *fari strata* (aver successo); *nèscriri fora strata* (deviare dalla retta via); *spattìrisi a strata* (andare incontro a qualcuno); *ristari 'n menzu 'na strata* (povero in canna); *mara (o bbona) strata; pigghjari 'a strata i l'acitu* (deviare dalla retta via) o *'a strata 'i fora* (andarsene da Bronte) | *Stratùni* è lo stradone (un tempo via regia): ne sono state aperte di nuove strade a Bronte ma *'u stratùni novu* (la via Card. De Luca), costruito nei primi anni del '900 quando fu eretta l'ala moderna del Collegio Capizzi e la chiesa del Sacro Cuore, è unico.

Stratunaru = chi esercita controlli o lavori nelle pubbliche strade *(O. C.)*; cantoniere | *O stratunaru ci cuntu i migghi?* Così si dice a Bronte quando si cerca di spiegare qualcosa senza sospettare che chi ascolta ne sa molto più di te.

Stravillicatu = senza alcuna voglia di "fare", senza spirito d'iniziativa, "essiri stravillicàtu" *(M.G.P.)*. Ma anche sbadato, distratto *(nL)*.

Strazzari = strappare | *Strazzatu* = lacerato, strappato, cencioso. | *'A Strazzacammisi* (lett. strappa camicie) è la Smilace, una liana sempreverde, dai fusti cilindrici, con spine rivolte all'indietro e quindi particolarmente offensive.

Strèusu (?)= un tipo strano, strambo, bizzarro.

Stricari (dallo cat. *Estregar*) = strofinare, pulire per bene, strizzare, grattare (v. anche *Fricari*) | Qualche frase e modi di dire: *stricàrisi 'nterra* (voltolarsi per terra); *stricari 'a màchina* (graffiare l'auto); *strìcaru bbonu quà mappina su vò purizziari!* (strofinalo bene con lo straccio se lo vuoi pulire); *ti ra stricatu* (o *fricatu*) *mussu mussu e ttu no capisci!* (te lo ha offerto insistentemente e tu non lo capisci); *Cci àiu na mangiasgiùni... Mi strichi i spalli?!* (ho un prurito... mi gratti le spalle?) | Al rifl. (*Stricàrisi*) la voce sta per strusciarsi, grattarsi (*stricàrisi l'occhi*) | *Non ti stricari pròpria chi non cci nesci nenti.*

Strìgghja (dal lat. *Strigilis*) = striglia, strumento di ferro dentato per pulire e lisciare quadrupedi | *Strigghiari* (pulire, strapazzare, rimproverare con vigore); tenete presente che *cu strigghia 'u so cavallu, non si chiamma gazzùni.*

Strina = strenna, mancia, il giorno della Befana. La *Strina*, o *Vècchia*, è un personaggio sim. a quello della Befana e legato all'antica tradizione delle strenne romane.

Strippa = sterile | Termine in genere riferito alle pecore, dette anche tardive, perché figliavano a gennaio e producevano latte fino a giugno (L. M.). | Il Traina scrive che deriva da "ex stirpe", senza generazione | (vedi Pècura).

Strittu = stretto, serrato (*èssiri 'ndo strittu, parenti stritti, stari stritti*).

Stròggħjri = allentare, dipanare, sbrogliare o anche liberare | *Stròggħjri 'i gruppa* (allentare i nodi), *i cani* (liberare i cani per attaccare qualcuno), *'u pitittu* (venir fame), *'i capilli* (pettinarsi), *'na marrella* (sbrogliare). Ci sono poi i detti: *Va stròggħiri sti nnùmmiri"* (difficilmente si può venire a capo di questa situazione); *mi strugghj' 'u stòmmacu* (ho la diarrea, in quanto si è allentato lo stomaco) *(A. F.)* | *Ci avi 'a lingua bella strugghjùta* (ha la lingua ben sciolta, sempre la parola pronta).

Stròggħjri...
'a cinta, 'i gruppa, 'i cani,
'a lingua, 'i capilli,
stà marrella,
'u pitittu, stì nnùmmiri
'u stòmmacu, ...

Strolloriri = non connettere, svenire o vaneggiare | *Stròlluru* = confuso, sconclusionato.

Stròricu = persona che vaneggia o dimentica facilmente. (*"Oj mi pari chi ssi un picì stròricu!*).

Strugghjutu = slegato, slacciato | *Viri chi ù muru si strugghjì* (guarda che il mulo si è slegato); *ttàccati i lacci chi si strugghjìnu* (legati le stringhe delle scarpe).

Strùmbura (dal gr. "strobulos") = trottola di legno di figura sim. al cono con un ferruzzo piramidale in cima, che si fa girare svolgendo velocemente mentre si lancia a terra una cordicella avvolta intorno | *Giriari commu 'na strùmbura* o *comm'un tuppettu* (girare come una trottola per un urto o un colpo qualunque o sfiancarsi per risolvere un affare o un problema).

Struppiari e **struppiàrisi** (dallo sp. *Estropear*, lat. *Sturpiare*) = fare (farsi) male *(A. F.)* | *St'attentu! Viri chi ti struppìu!*

Struruszu (?) = ironico e satirico e anche dispettoso.

Stu = questo, *chistu* | *Ma tìngiru stu puttuni!, Bbonu est u vinu st'annu* | *Ma jèttiri sti seggi! No vì ch'i ssu sdirrinati?*

Studdutu = stordito.

Stuffu = stufo.

Stujari (dal fr. *Estoyer*) = detergere, asciugare con un panno *(M. R.)* | *Ora bbasta! Stùjati 'u mussu!* (ora basta, pulisciti il muso, come a dire *non cc'è cchiù nnenti pa gatta!*); *stùja 'nterra!* (asciuga il pavimento) | *Stujàrisi* = asciugarsi, pulirsi (*'u mussu, 'u curu, 'a facci, i mani ...*).

Stummacuszu = stomachevole.

Stummi = sgombri (pesce azzurro) | Qualcuno parla maliziosamente di *stummi c'un òcchiu* (sgombri con un solo occhio) alludendo al pene.

Stunari (dal lat. *Extonare*) = stonare, stordire | *Non cci stunari 'a testa* (non rompere le scatole) | *Stunatu* (stonato musicalmente o frastornato e stordito o, per capirci meglio, *stròlluru, stròricu* o *stravillicàtu*).

Stuppabuttìgghi (termine composto) = apri bottiglie o anche cavatappi. *(V. S.)*

Stuppàgghju = tappo, turacciolo. Classici *stuppagghj* (da quello piccolo per la bottiglia di vino fino a quello per un bottiglione o per una grossa damigiana) erano quelli realizzati con corti segmenti del fusto di Ferula (*'a ferra*), sagomati a tronco di cono.

Stuppari = sturare, togliere il tappo | *Stùppati orìcchj e scùtami!* (apri bene le orecchie e ascoltami!) | *A stuppasti 'a butti?*

Stuppinu = turacciolo, filo della candela o del lume.

Sturiato = istruito, che ha frequentato le scuole (*unu sturiàtu è chillu ra Luna ri Bronti*).

Stutari = spegnere *(stùtara sa lumera ora chi vinni 'a luci)* | *Stutari 'u luci* (il fuoco), *'a luci* (elettrica), *i luci* (dell'auto), *na candira, 'u fròspuru, 'u ficuni, a siti, a unu* (ammazzarlo) ... | *Stutatu* = spento e anche ucciso (*'u stutanu pi ssempri*) | *'U stutafocu* (lett. spegni fuoco) è il contenitore cilindrico adatto ad accogliere la brace che, spentasi, diveniva carbonella *(M. R.)*.| *Stutari* è un'antica voce italiana che si trova in Dante: "...E la cui vita a più a più si stuta" = spegnere *(M. R.)* | Nel Rimario dello Scartazzini riveduto da Vandelli non esiste questo verso. Può dare qualche indicazione più precisa? *(nl)*

STUTARI

'U luci, 'a luci,
i luci, 'a siti
na candira,
un fròspuru,
'u ficùni,
a unu

Su o **sur** = codesto, signor (es. *su Nnònziu, sur Antuninu* o *'U su Nunziatu Ficasizza*) | *Su cutellu non tàgghja* (codesto coltello non taglia).

S'u (forma prenom. contratta) = "se lo" | *S'u vò tu ccatti!* (se lo vuoi lo compri); *s'u mangià tuttu!* (se le mangiato tutto).

Subbamoccu = ragazzino *(L. P.)*.

Sùbbia (dal lat. *subula*) = sgorbia, scalpello appuntito per lavorare la pietra *(M. R.)*.

Subbitània = immediata, fulminea. *'A mmotti subbitània*, in modo immediato, senza riflettere.

Sucanchiostru = lett. "succhia inchiostro", impiegatuccio (in senso dispregiativo).

Sucari = succhiare, poppare | *Sucàrici 'u sangu a unu* (sfruttarlo per trarne profitto) (F.C.) | *Sucùni!* (grosso succhio), un intercalare volgarotto e scurrile | *'A sucarora* (da *sucari* = succhiare) è il biberon. *(A. F.)* | *Sucàtivi* = succhiatevi (da *sucari*). Si diceva, per esempio, quando si beveva un uovo praticando due forellini di spillo, uno sopra e uno sotto, e l'uovo veniva giù con un semplice succhio per effetto della pressione dell'aria che entrava dall'altro lato *(nl)*. Una antica, innocua filastrocca ce lo ricorda: *"Ah! Donna Camme', e sucàtivi sti du ova, non viriti chi fracca siti, chi cchiù russa vi faciti!"*.

Sucàrru (dal cast. *Cicarro*) = sigaro.

Succhiellu = uno strumento del falegname, *virrìna*, traccia che lascia sulla pelle un bacio focoso.

Succussu = soccorso (v. *Suncussu*).

Sucu = sugo. Era generalmente quello fatto con estratto di pomodoro e con la carne. Quando questa non c'era, ed era il più delle volte nelle famiglie povere, si chiamava *"sucu fintu"*.

Sucuzzuni = pugno. *(F.C.)*

Suddatu = soldato.

Suddu = sordo (*'u veru suddu e cu non vori sèntiri*) | *Suddàina*, sordità; *llimmasùddu* (lima sorda, non fa rumore ma consuma) è il sornione, chi fa finta di non sentire agendo con astuzia e senza farsi notare.

Suffarellu = zolfanello, lo stoppino di zolfo fuso utilizzato per solforare le botti | Un modo di dire: *Ccì llumànu u suffarèllu ndà cura* (detto del precipitoso, di chi cammina veloce o ha eccessiva fretta senza essercene motivo).

Suffizziu = scorpione | Mio nonno Sofia Gaetano (*Sampatraru* o *Sanpitraru*) di professione tagliapietre utilizzava uno scorpione sott'olio come antidoto alle punture del suddetto *(M.G.P.)*.

Suggèttu = epilessia. *(M. R.)* | *"Nicòra, puvvirèllu, cciavìri 'u suggèttu"*.

Suggi = topo, topi | Era anche *l'ingiuria* della famiglia Castiglione il cui esponente era Salvatore, Segretario al Comune di Bronte. Vedi i miei "Fantasmi": Itinerari brontesi *(nl)* | *Fari a motti ri suggi*: fare la morte del topo *('ndò suggiaroru,* senza alcuna possibilità di potersi salvare) | *Mangiatu re suggi* (rosicchiato) | Ci sono anche topi di colore verde, ma è meglio non vederli: *Cci fici vìriri i suggi viddi!* | Quando qualcosa finisce in malo modo, assottigliandosi si dice che *finì a cura 'i suggi* | Qualcuno trova ottimi i *curi 'i suggi* (code di topo): le cime terminali *(i cimmitti* o talli) di una verdura selvatica (Lattugaccio, Lattughello) simili a piccoli asparagi, utilizzate quali ingredienti per appetitose frittate.

Suggiaroru = trappola per topi *(M. R.)* | Piccola gabbia la cui porta, agganciata ad una molla, si chiude quando *'u suggi* tenta di mangiare il formaggio applicato su una piccola leva il cui movimento fa scattare la molla.

Sugna = strutto, sugna (utilizzata anche come lubrificante dai carrettieri).

Sugnu = sono, voce del verbo essere | *I sugnu, tu si, illu est, natri simmu, vati siti, illi sunu* | Facciamo notare che latino, siciliano e brontese, diversamente dall'italiano, amano mettere il verbo alla fine: *bruntìszi sugnu!* (v. anche Alcune peculiarità del dialetto brontese).

Sulla = pianta foraggiera per animali ed anche benessere | *Ttruvari 'a sulla* (una fortuna inaspettata: *Turìllu ttruvà 'na bella sulla).*

Sunari = suonare ed anche bastonare | Un tempo i genitori al maestro: *Si me figghju sbàgghja mi cci sona chi ppò a casza ci rammu 'u restu!*

Undi si tocca sona

Suncussu (o *Succussu, Sincussu*) = soccorso. La chiesa di Santa Maria SS. del Soccorso ("*A' Maronn' o' Sincussu*") e l'omonimo adiacente quartiere è la parte più antica di Bronte | Far suonare *'a campana ru Suncussu*, nei tempi passati, serviva a calmare il maltempo e a far allontanare lampi e tuoni. Vedi pure *'a prighera a Maronna* durante il maltempo.

Ssuntumari = sussultare, schiantarsi dal pianto da non poter respirare | Pìgghja o figghju! No viri chi ssuntumà!?

Ssupicchiari (o *Ssuvicchiari*) = sopravanzare, esuberare, eccedere | *Ssupicchjuszu* è il sopraffattore, il prepotente; *suvicchiarìa* la sopraffazione, la prepotenza | *Supècchiu* = soverchio, sovrabbondante, l'eccedenza, qualcosa che sopravanza. Ma non sempre è un bene. A volte, dicevano i nostri nonni, *'u supècchiu è commu 'u mancanti.*

Ssuppari = inzuppare, assorbire come quando *chiovi a ssuppa villanu* | Al rifl. (*Ssuppàrisi*) sta a significare anche subire o tollerare dei soprusi.

Suppera = tazza senza manici, vaso molto concavo e panciuto usato per portare la minestra a tavola.

Suppiru (dal gr. *Siopilòs*, tacito, zitto) = deliquio, debolezza. *"Jirisindi* (o *chiòviri*) *suppiru-suppiru"* = smagrire, morire o pioviggginare lentamente.

Jirisìndi suppìru-suppìru

Supprissata = salame di carne di maiale, soppressata.

Supra = sopra, su (prep. semplice) | A Bronte si dice: *Cchiàna supra* (sali al piano superiore); *pìgghja ppi supra* (vai verso l'alto); *supra supra* = superficialmente; *suttessùpra* (capovolto, al contrario)*; supramiszu* (messo sopra); *ssupracchiù* (il soverchio); *bivìricci (o dummìrici, passàricci, stàricci o mintìricci 'na cruci o 'na petra) supra*; *suprapotta* (ornamento dell'architrave); *focu sutta e focu supra* (per cuocere le fillette); *avìr'a caccùnu supr'o stòmmacu* (non poterlo sopportare); *mèntir'a pignata supra, supracchìssu non ci chiòvi; 'u soprastànti, 'u supratàccu* e *'u suprannòmmu* (le ingiurie o l'alias, l'altrimenti detto).

Supraniari = sopravanzare, essere più in alto, soverchiare.

Supricchiaria = soverchieria.

Surari = sudare | *Surùra* o *surùri* (sudore, fatica), *suratu* (sudato) | *Nnò è santu chi ssura* si dice del tirchio; *ì travàgghju e ttu suri,* si dice all'opportunista.

Surarinu = isolato o che si apparta od isola facilmente | *Gioszuvè pari un lupu surarinu* (Giosuè sembra un lupo solitario).

Surastra = sorellastra | *Fratastru* è il fratellastro.

Suri = sole, soli | Modi di dire: *a spuntàta ru suri, n'ucchiàta i suri, cucìrisi o' suri, 'ndavi terri o suri...* (ne ha di beni...); *mègghju suri chi maru ccumpagnati; mmucciàri 'u suri cu crivu* (voler celare l'evidenza); | Ascolta 'U ventu 'i tramuntana e u suri (voce di Vincenzo Russo).

'U suri ffàccia pi tutti

Suriàca (dallo sp. *Zuriaga*) = corda per vari usi. Ma da noi non significa una qualità di fagioli?

Ssuricchiari = mettere al sole per asciugare o essiccare (*i frastuchi, òrivi nìvuri, i pummara-mùuri, 'a mustadda ...*) | *Cu 'sta bella iunnàta mi ssurìcchiu ddù fica* | *Ssuricchiata* è una breve esposizione al sole (*mi pìgghju 'na ssuricchiata*).

Surra (dall'ar. *Sorra*) = la pancia del tonno.

Suru = solo (o anche sudo) | Alcune frasi con *Suru*: *A ssuru a ssuru* (faccia a faccia)*; cu joca suru, mai s'incagna!* (chi gioca da solo non s'arrabbia mai); *quand'a pira è fatta casca sura* (quando la pera è matura casca da sola, l'impossibilità di sottrarsi a un destino) e l'ultima di (F.C.): *i disgrazzi non vènunu mai suri* (una tira l'altra come le ciliege).

Susta (dal lat. *Substare*) = molestia, fastidio.

Sustu = senso di eccessiva sazietà che comporta nausea *(L. M.)* | Disgusto, fastidio: *"Agustu ti veni a sustu" (aL)* (vedi mesi dell'anno).

Sùsziri (anche *Suszìri*) (dal lat. *Surgere*) = alzare; al rifl. *Suszìrisi* | *Suszutu ru lettu* (appena alzato, o in convalescenza); *sùsziti e viri zocc'a-ffàri!* (alzati e vedi cosa devi fare) | C'è un detto a Bronte che dice che *cu si suszi peddi 'u postu, cu si ssetta si llavanca* (per

'Cu si cucca chi lìndini si suszi chi piròcchi

dirla come nel Continente "se non è zuppa è pan bagnato") | L. Castiglione scrive che «era in uso nell'800 che la moglie prima di lasciare il letto chiedesse al marito: *Ti sevvu o mi suszu?*» (vedi).

Suszu (dal lat. *Sursum* ?) = sopra, al piano soprastante (*cchiàna suszu*, sali sopra). Il contrario è *"iuszu"* (sotto). *Juszu* e *suszu* sono in genere riferiti ai vari piani delle abitazioni: *Mèntiru juszu* (mettilo al piano di sotto); *mèntiru supra* (o *sutta*) *u...* (mettilo sopra, o sotto, il...) | *Suszutu* = alzato (*suszutu ru lettu*).

Sutta = sotto, come anche *juszu* | Qualche modo di dire: *'ndo sutta* (al piano di sotto), *scendi juszu* (scendi sotto), *suttessupra* (sottosopra), *suttaventu, suttaterra, suttamanu, suttamiszu* (sottomesso); *mintìrisi sutta* (indebitarsi); *suttamùssu* (un *bel* pugno dato sotto il muso); *sutta 'a Nunziata,* dietro la chiesa dell'Annunziata; *'u sutt'a scara* (locale ricavato sotto la scala); *avìri sutt'occhi; suttapanza* (imbracatura per animali da soma; larga striscia di tessuto grezzo, lona o olona, imbottito, collegata al basto e passata sotto la pancia dell'animale per tenere il basto) e, per dirla come il barbiere, *sutta a ccu sa ràriri!* (chi è di turno?) e *finiri a testa sutta e peri all'ària* (ridursi proprio male, senza rimedi).

Ssuvicchiari = v. *Ssupicchiari.*

Suvvizzu = servizio | *Fari un suvvizzu*, fare un servizio, una piccola prestazione, un favore | *Suvvizzellu* è quello piccolo, *'u cuttu suvvizzu* è il malfatto | Al pl., *suvvizzi,* si riferisce in particolare alle faccende domestiche: *Su orròra i reci e oj non me ffattu mancu i suvvizzi* (sono quasi le 10 e oggi non ho ancora fatto le faccende di casa) | *Fari un viàggiu e ddù suvvizzi* (nel Continente dicono "prendere due piccioni con una fava").

Sùzu = gelatina di maiale *(M. R.)*. Deriva dal provenzale "solz" (*nl*).

Svacantiri = svuotare, tirare fuori il contenuto, sgombrare.

Svèglia = orologio con campanelli | *Ha mintisti 'a svèglia?*

Svintari = fare uscire aria o altro da qualcosa, sfiatare | *Chiùrira sa buttigghja chi sventa*.

Svirari = dirigersi, partire per andare in campagna *(Oj ma sviravu o' locu)* | *Svirarisìra* = allontanarsi di nascosto, scappare, svignarsela (*mutu mutu sa svirà e scumparì*).

Svrigugnari = svergognare, umiliare pubblicamente.

Svumbicari = affiorare, manifestarsi, emergere, il trasudare di una macchia di colore o di sale | *'A quacina 'nda murammi svumbicà tutta* (la calce nel muro è affiorata).

Svurricari = disseppellire, esumare.

Svutari = rivoltare, vuotare (*svutàrisi 'u stòmmacu*) | *Svutatura* è una lussazione o distorsione.

Tabbaccaru = tabaccaio | *Tabbacchìnu* la rivendita di tabacchi.

Tabacchera = tabacchiera | Un tempo *'u tabaccu pi stranutari* (da fiuto) non poteva mai mancare nel taschino *ru gireccu* dei "don".

Tabbarè (dal fr. *cabaret)* = vassoio, guantiera *(M. R.)* | Un sinonimo è *'Nguantera* | *'U tabbarè* serve per offrire dolci e manicaretti ma anche per raccogliere le offerte dei fedeli durante le processioni, le feste e *quandu si cònsanu l'attarini* (*ppa Maronna! ppu Signùri!*).

Tàbbiu (dall.ar. *Thabia*) = laterizio, mattone pressato (al pl. *Tàbbii*) | *Tabbiata* = parete sottile costruita con laterizi, muro divisorio.

Tabbutu (dal gr. *tafos*, tomba, e dall'ar. *tabuth*) = bara, cassa da morto.

Tacca (plur. *tacchj*) = macchia, vergogna | *Ma chi facisti? Si chinu 'i tacchj r'òggħju!* | Un modo di lamentarsi controbilanciando i propri malanni a quelli degli altri: *'Ndàiu guai e tacchi r'òggħju ...!*

Ttaccàggħja = fettuccina per legare, legaccio.

Ttaccari = legare, appiccicare, unire ma anche arrestare (*Ttaccànu a Bastianu)* | *Cciù ttaccàsti 'u buttuni? No ttaccari buttuni!* | *Ttacca 'u sceccu! (undi vori 'u patruni)* | *Hàju i mani ttaccàti non ti pozzu rari ajutu*! (per forza di cose non posso aiutarti) | Il solito dilemma: *ma cu ccià ttacca a cincianella o gattu?*

Tacchiari (dal cat. *Tacar*) = macchiare; correre via (alzare i tacchi) *(M. R.)* | Anche camminare veloce, andare su e giù perché sfaccendato *(S.T.)* | *Tacchìa ch'è taddu!* (svelto ch'è tardi) | *Tacchiata* (passeggiata: *'Nda facìmmu 'na tacchiata?)* | *Tacchiatu* (macchiato: *Viri chi cci'à i cazi tacchiati!,* vedi che hai pantaloni macchiati) | *Tacchìa! Và!* (smamma, vattene).

Va scìppira ora sa tàccia!

Tàccia (dallo sp. *Tacha*) = piccolo chiodo a gran capocchia *(M. R.)* | Al plurale diventa maschile *(i tacci);* i calzolai li utilizzavano, come i tacchetti da calcio, per ricoprire le suole delle scarpe rendendole più resistenti all'usura | *Chiovu* è invece il chiodo (al plurale *i chiova); 'i zzìppi* sono i minuscoli chiodi usati dai calzolai (al singolare *'a zzippa*).

Taddu = tardi | Si dice *Taddu ma... ca bruccetta!* (nonostante tutto è finita bene); *'Ntò taddu 'u facimmu* (lo facciamo a tarda sera); *Non ti ricòggħjiri taddi* (non rientrare tardi a casa).

Tafanariu = modo ironico e scherzevole per dire culo, fortuna | *Ma u sà chi ccià un bellu tafanariu?* (Sei proprio fortunato)

Tàgghia = pezzo di ferula *('a ferra)* tagliato a fischietto un tempo in uso dai mugnai e dai fabbri; vi si incideva un contrassegno dell'utente e il numero delle prestazioni per il grano macinato o dei ferri messi negli zoccoli degli asini. Quando l'utente saldava il conto gli si consegnava a *tàgghja*; da qui il detto: *Rari a tàgghja*, per indicare il dover rendere conto, specie nell'espressione: *Picchì ccià dari sa tàgghja?* Per dire: *Perché devi rendere conto? (L. M.)* | *Menza tàgghia* (di statura un po bassa).

Tagghiari = tagliare | Qualche modo di dire: *tagghjari l'ària* (trebbiare o *piszari*), *i capilli* (tosare), *'a babba* (radere); *tagghjari e scusìri* (sparlare, pettegolare); *fari 'u tàgghja ca tàgghja* (fare un macello) | *Tagghjàmmura!* (tronchiamola qui e non ne parliamo più) | «*Tàgghia ca tàgghia / Ca ri li gregni / Veni la pàgghia*» cantavano sotto il sole cocente di luglio i mietitori delle campagne brontesi. E in coro si rispondeva: «*Tàgghia ca tàgghia / Ca to patruna / è commu na quàgghia / e u to patruni è un pagghiaroru*».

'U tàgghja e scusi

Tagghjarini (dal lat. *Taliare* = tagliare): pasta fresca fatta in casa con farina di grano duro e acqua, tagliata a mano in striscioline sottili; tagliatelle | *U vemmu tagghiarìnu* è la tenia, il verme solitario chiamato così per la sua forma.

Tàju (dall'ebraico *Tajat*) = luto, fango, che indurito serve per le costruzioni. Noi lo interpretavamo come "pietra", infatti si diceva *"testa ri taju"*= testa dura. *(nl)*

Tallarita = Farfallino, papillon *(M.G.P.)* | Pipistrello; in senso traslato, cravattino. *(S.T.)*

Tallatu = Tessuto roso dalle tignole (agg.). *(S.T.)*

Talli (dal gr. "*Tallos*") = parti tenere delle verdure (es. *"i cimmi 'i cucuzza"*).

Tanaddu = appellativo con cui venivano indicati gli abitanti di Cesarò. Forse originariamente significava aggressivo, scorbutico. *(L. M.)*

Tandu (dal lat. *ante annum*, ma il Gioieni lo esclude assolutamente) = allora, in quel tempo o momento | *Tandu è a vera quinta, quandu 'u suri colla e 'a luna spunta* (il momento della quinta ora è quando...).

Tandu è a vera quinta
quandu 'u suri colla
e 'a luna spunta

Tanfu = odore sgradevole | *Pigghjàrisi di tanfu*.

Tantiari (dal lat. *Tentare,* cat. *Tantejar*) = brancolare, andare a tentoni.

Tantìcchia (dal lat. "*Tantillum*") = un poco (*un picì*), *tanticchièlla*, un pochino; *natru tantìcchia,* un altro poco; *ogni tantìcchia,* molto spesso | Altre quantità: *Cchiù, menu, picca, nenti, assà, tantu*.

Tantu = tanto, molto | Modi di dire: *tant'è chi murì* (tanto che, in conclusione); *tantu pi tantu* (in fin dei conti); *'u mmancà pi tantu* (l'ha mancato per niente); *si fici natru tantu* (sta proprio bene); *tantucchì, tantucchiù, tantumènu, tantuquàntu* | Si dice anche *èssiri 'ndè tanti* (vicino alla conclusione), *tanti testi tanti mazzi* (il caos più completo), *tanti cchiètti tanti bbuttuni* (a ogni diritto corrisponde un dovere, tutto deve essere in proporzione), *tantu e nnò cchiù!* (né più né meno) e *tantu amuri tantu sdegnu* (prima si amavano poi si sono lasciati e...).

Tappa = talpa, chiazza, macchia (*si par'e cazi su tappi tappi*).

Tappina (dal cat. *Tapì*) = pianella, ciabatta. *(A. F.)* | *Tappinaru* chi fabbrica pianelle.

Tappinara (da *tappina*, pianella, pantofola: vedi voce precedente) è una parola che in senso letterale significherebbe donna che fa uso delle *tappine*, ma in realtà è usata quasi soltanto in senso traslato per indicare una donna di facili costumi, quasi una *passeggiatrice*. Può anche significare fabbricatrice di pianelle e, in questo caso, sempre in senso metaforico, colei che sparge qua e là maldicenze, ossia *pettegola (N. R.)* | *Tappina* (o anche pianella) dovrebbe derivare dall'arabo. Voglio anche ricordare che da questo termine deriva «tappinara» che aveva tante accezioni: dal più benevolo di pettegola, a quello più offensivo di "donna di facili costumi" (*zzòccura*); e in questo senso veniva usato dalle popolane sboccate quando, comportandosi da vere «*cuttigghiàre*», litigavano con qualche vicina e magari erano venute alle mani,

strappandosi i capelli, e insolentivano l'avversaria proprio con quella ingiuria *(nl)* | *Tappinara* si intendeva una puttana, alla quale si imponeva di camminare con *'i tappini* per essere facilmente riconosciuta *(F.C.)* | Tre ricerche sul termine *Tappinàra*: Giuseppe Pitrè (1841-1916) la definisce una «*donna che faccia o rappezzi pianelle*», «*detto per sommo disprezzo*»; nel Vocabolario Siciliano-italiano di A. Traina (1868) *Tappinaru* è «*l'artefice che fa pianelle: pianellajo*»; in quello di Sebastiano M. Storari (1875) *Tappinàra* «*si dice a donna vile e di bassa condizione: Sciacquina*». Infine, ecco l'esplicito significato che Andrea Camilleri da al vocabolo: «*Tappinara! Fìmmina di burdellu! Senza mutanne s'apprisintò a la mè casa pi scannaliari a mè figliu 'nnuccenti! Bagascia sfunnata!*» (*La presa di Macallè*, Sellerio, Palermo 2003)

Tappu = tappo, turacciolo (*stuppàgghju*) | *Chjnu a tappu* (fino all'orlo).

Tarallu (dal gr. *Thyra* + *alos*) = anello. Noi indichiamo un biscotto ad anello | *Fari a fin'i Tarallu,* ottenere un risultato disastroso *(ristandu cu curu a mmollu*, aggiunge qualcuno).

Tàramu (dal lat. *talamus*) = talamo, alcova, letto nuziale | *'U tàramu* era anche il catafalco che le Confraternite montavano dinanzi all'altare maggiore nella chiesa di appartenenza per collocarvi in cima la bara dei propri soci durante la funzione funebre. Rinomato è rimasto quello della Misericordia (Chiesa della Batia), scolpito dal maestro Simone Ronsisvalle.

Tari = tale, questo | *Gnàziu havi a bbutìca a tari puntu* (Ignazio ha il negozio in questo punto).

Tari patri tari figghiu

Tarì = moneta (coniata dagli Arabi in Sicilia e poi adottata da Svevi e Normanni). Valeva 8,50 soldi e nel 1906 con 4 tarì si compravano 18 kg. di grano, o 17 bottiglie di vino *(nl)* | *Tarì* è anche un'interiezione usata con il significato di "Oh! guarda!" (imperativo del verbo *tariàri*): *Tarì tarì quant'è llària chilla! Tarì commu 'nvicchià!* (ma guarda come è invecchiata) *(aL).*

Tariari = osservare, guardare (dal sic. gen. *Taliari* per rotacismo della "l") (*N. R.*) | *Tari! Tari!* (guarda!) | Potrebbe derivare dallo sp. *Atalayar* (scrutare, osservare dalla vedetta) | *Tariari cull'occhi stotti* (in cagnesco), *ca cura 'i l'òcchiu, sutt'occhi* (con la coda dell'occhio, sottecchi) | *Tariata,* guardata, uno sguardo: *racci 'na tariata si bùgghji 'a pasta* (anche se, dicono gli antichi che *'a pignata tariàta non bbugghj mai)* | L'amore a prima vista: *'A tarià e cci squagghià!*

Tarioru/a = pettegolo, che guarda sempre (etimo dubbio). Tuttavia è possibile (e probabile) che derivi dalla voce brontese *tariari* (per rotacismo dal siciliano comune *taliari* = guardare, spiare), volendo significare una persona pettegola, sempre mal disposta verso il prossimo, tanto da provare piacere nel curiosare per conoscere e spargere maldicenze e anche calunnie. Il rotacismo, come è scritto in *Alcune peculiarità ...*, è la tendenza (non solo del dialetto brontese) a trasformare in *r* la *l* e la *d* intervocaliche o iniziali (in lat. anche la ***s***. Es. *honos, honoris*, invece di *honosis*). Lat.: *dicit* - italiano: *dice* - siciliano: *dici* - brontese: ***r****ici*. E così *mu**r**u*, invece di mu**l**u, ***r****umani* invece di **d**umani, *Ma**r**onna* invece di Ma**d**onna, ecc. *(N. R.)*

Tascappàni = tascapane (sacca in tela, da portare a tracolla, usata dai militari per contenervi cibo e munizioni).

Taschetta = tasca.

Taschéttu (dal fr. *casquette*) = Berretto con visiera, tipico dei brontesi *(M. R.)* | Sinonimo di "*còppura"* (nl)

Tàscia = tassa. Un tempo si chiamavano Gabelle e ce n'erano per tutti i gusti e di tutti i tipi.

Tassellu = tassello, fetta. Per est.è il piccolo pezzo di forma trapezoidale che si taglia per prova da un cocomero (*'u miruni: guadda ch'è rrussu!!).*

Tastari (dal lat. *Taxitare,* cat. *Tastar*) = gustare per sentire il sapore o la cottura, assaggiare | *Tasta i cìciri e viri si vòrunu cchiù sari!*

Tastiari = toccare, indagare, servirsi del tatto invece che degli altri sensi (*Tu cecca ri tastiari chi ficinu)* | *Tastuniari* invece è ben altra cosa, ci si serve solo del gusto.

Tattàghia = (da tartagliare) soprannome brontese di una famiglia Castiglione.

Tavacca = spalliera e pediera del letto (*'a tavacca ru lettu*). *(LC)*

Tavella (dal lat. *Tabella*) = tavoletta. I nostri muratori usano anche l'accrescitivo *tavilluni.*

Tàvura = tavola, tavolo da pranzo (*'A tàvura ri mangiari*) | *Cunzari 'a tàvura!* (apparecchiare), *luvàri 'a tàvura* (sparecchiare, *scunsàrira*); *rrivari a tàvura cunzata* (l'approfittatore); *suszùtu ri tàvura* (sazio, soddisfatto) | I nostri vecchi ci ricordano ancora che *quandu 'a tàvura è stisza cu non màngia pedd'a spisza* ed anche che *quantu si rici a ttàvura* (specie se c'è buon vino) *ha ristari intra 'a tuvàgghja.* | *Tavurella* = piccolo pezzo di tavola, tavoletta; *pìgghja 'na tàvurella e ccuppùna lu pittuszu!* (prendi una tavola e copri quel buco).

Ttruvàri 'a tàvura cunzàta
(e 'u pani sminuzzàtu)

Tàvuri = tavole. *I tàvuri ru lettu* (le tavole del letto): in genere sei tavole poste su tre trespoli (*i trìspiti*) modellate in modo da lasciare fra l'una e l'altra uno spazio che serviva ad arieggiare i materassi | *"Trìspiti e tàvuri"* era il modo di dire per indicare i mobili indispensabili per il matrimonio (il letto).

Tàvuru = tavolo | *Tavurìnu* = tavolino (*'u tavurinu ra cucina*) | *'A buffetta* è un tavolo ancora più piccolo, più basso e senza cassetto; *'a banchitta* il piccolo tavolo da lavoro del calzolaio *('u scapparu*).

Tè = tieni, prendi | *Tè 'stu furrìzzù, ssèttiti! Tè ccà, màngia!*

Teatru = teatro. Il teatro comunale di Bronte che ha sempre accompagnato la vita socio-politica locale, sorse all'epoca della riunione dei casali (1535), in fondo al paese sopra la contrada Schiccìtto (ancora oggi il luogo chiamasi *teatru vecchiu).* Dopo su spostato nel quartiere S. Rocco ma nel 1774 ceduto per la costruzione del Real Collegio Capizzi. Un nuovo teatro fu iniziato a costruire nel Piano della Badia (*'u chian'a Batìa*) nei primi anni del 1800 e completato dal sindaco Antonino Cimbali nella seconda metà dello stesso secolo. Fu anche adibito a sala cinematografica e luogo di convegni e riunioni ma, dopo oltre 100 anni, nel 1987 fu ancora demolito per ricostruirlo di sana pianta. Dopo circa 15 anni di lavori con errori di progettazione e altri disguidi fu inaugurato agli inizi del 2001. Oggi, purtroppo, è ritornato inagibile e chiuso.

Tempu = tempo (cronologico e meteorologico). Può essere (fra l'altro) *chiaru (e non havi paura 'i trona), bbonu, nìvuru, chjìnu, 'nfrascatu* e anche *ri mari cristiani, tempupessu, garantòmmu* o *potta cunsìgghju* | Nell'agire quotidiano si può fare *attempu, foratempu, 'ntempunènti, 'ndò stissu tempu* oppure non *avìri tempu mancu pi raspàrisi 'a testa* | Si dice *pèddiri* o *piddìrici* o *passàrisi 'u tempu, o sò tempu, cu tò tempu, fici u sò tempu, 'n temp 'i nenti, temp'u annu, pi tempu, 'u tempu* o *un tempu, temp'arreri, e tempi nostri, racci tempu, a tempu ri..., tempu cchi...* | *Rammi tempu chi ti pècciu*, disse *'u suggi a nuci* (o l'acqua *a' petra*) e ricordiamoci anche che *cu tempu e cca pàgghia (si fanu 'i nèspuri*) e certi giorni, guardando il cielo, è meglio lasciar perdere perché *non è tempu ri fari canari* | Nelle occasioni di *lampi e trona* ricordiamo anche le tradizionali preghiere a Santa Barbara (v. Trona) e alla Madonna Annunzia (ascoltala): «*A bella Matruzza vurimmu prigare / mi prega so Fìgghiu mi nni camma stu tempu / Vurimmu mòriri commu i cristiani / cu l'òggghiu ri lu Santu Sacramentu*».

Tèniri (o *Tinìrì*) = tenere (*tinìri testa a tutti*), possedere (*tèniri 'un pezz'i locu*), trattenere (*ju non ti tenu, vatindi!*), prendere (*teni ccà, pigghiatìru*), mantenere (*tèniti fotti!*) | E si dice anche *tinìri a mani, a battèsimu, a pani e acqua, a mmenti, pi cettu, chi renti, a mmollu, o suri, i cunti, un segretu, in comuni* o *bbonu a unu* | Si dice anche *picca teni* (sta per finire), *tinìrisi 'ndò* so (non aprirsi, restar cauto), *non mi potti tèniri* (non poter trattenersi)*; stèndire 'u peri pi quantu teni ('u linzoru)* (saper bilanciare le spese), *sta giarra non teni, spandi* (questa giara perde) | *Tinutu* = tenuto, obbligato (*non si tinùtu a sarutàri*).

Tènnuru = tenero.

Tesoru (o *Tisoru*) = tesoro | *'U tisòru ra riggìna* (il tesoro della regina): fortunoso rinvenimento a Castellaci di un sarcofago laminato di piombo e altri metalli preziosi che a ricordo del nostro storico B. Radice scrive fu venduto ad un orefice.

Testa = testa, capo | Innumerevoli i modi di dire e molteplici i significati: *Testa lèggia, pisanti, ri rùvuru, r'àgghju, ru chiovu, 'i l'acqua, 'i bròccuru, 'i sceccu, ru lettu, a testa sutta* | E poi ci sono *'u chicchirìllu, 'a scrimma, i giriori 'i testa, un pruci 'ndà testa, 'a testa mi rissi ccussì, 'a testa ci camina, non aviri testa, vèniri 'n testa, luvarisìru ra testa, puttàrisi 'a testa, sbàttiri 'a testa* e non *sapiri undi; pattìricci, raspàrisi, satàricci, jìsari o caràri a testa; feti ra testa ('u pisci), fari ca sò testa, mittìrira a ppostu, tanti testi tanti mazzi* e, per finire, un piccolo aforisma (*testa chi non parra si chiamma cucuzza*) e le definizioni della perdita di tempo *(lavari 'a cammìsa o cabbunàrum, 'a testa o sceccu* o, meglio, o *tignùszu)* e dell'inconcludente (*bbella testa ppi ffari pirocchi!*).

LAVÀRI 'A TESTA O TIGNÙSZU

Tettu = tetto, *ri canni ('ncannizzatu), chi canàri, 'ndamuszàtu, tettumottu* (soffitta).

Tetù = prendi, tieni. Cosi qualcuno chiama lo stipendio perché quando arriva non fa altro che pagarsi i debiti del mese: *Tetù, tetù, tetù …*

Tia (dal lat. "tibi") = è pronome personale indiretto; per esempio si dice: *a ttia* (a te); e altrettanto "mia": *a mmia* (a me); *a natri* (a noi), *a vatri* (a voi) e *a illi* (a loro).

Ticchiera = sedile in muratura davanti le case di campagna ma anche nelle stalle per posare i finimenti del cavallo. *(LC)*

Tìcchiu = tirchio, avaro, spilorcio (per un brontese può essere *Lliccasadda, Prìcchiu, Pirucchiuszu, Piruszu, Pirutu, Tiratu).*

Tigna = calvizie | *Tignuszu* = calvo | *Lavàricci a testa o tignùszu*, è il classico esempio di perdere tempo prezioso o sprecarlo in attività non necessarie *commu puttari ligna o boscu*.

Timogna = bica costituita da covoni accatastati in attesa della trebbia. Era una struttura rettangolare con sommità spiovente per facilitare in caso di pioggia il deflusso dell'acqua e con le spighe di frumento disposte all'interno per proteggerle dalla pioggia e dagli uccelli *(L. M.)* | *U grillu supra a timogna* (si dice di cose o di una coppia male assortita fisicamente, lui piccolo e lei imponente).

Timpa (dal cat. *Timba*, dirupo) = luogo elevato, scosceso e disagevole *(M. R.)* | Fianco scosceso di monte; deriva dal gr. *Tymbos* = pendice | Frase: *"jri pi li timpi timpi"*= andare per i monti, salendo e scendendo. Via Timpa a Bronte, vicino San Vito, ha questo nome perché scoscesa e ripida.

Timpagnu = la parte circolare finale della botte | La frase *"un coppu o ciccu e un coppu o timpagnu"* (un colpo al cerchio e un colpo alla botte) si riferisce a di chi non sa mai schierarsi aperta-

Un coppu o' ciccu…
e un coppu o' timpagnu

mente, di volta in volta da ragione all'uno o all'altro).

Tinàgghia = tenaglia *(S.T.)* | *Scippàri ca tinàgghja* è l'avere difficoltà ad ottenere qualcosa.

Tindìgghja = ferro che unisce la pertica dell'aratro con il dentale *(S.T.)*

Tinghitè (a) (dal cat. *à tingut tè*) = in quantità spropositata, a bizzeffe o a volontà *("Oj mi ricriavu, mangiavu a tinghitè")*.

A TINGHITE'

Tìngiri (o *Tingìri*) = dar colore, tingere | Bidonare, imbrogliare (*tìngiri a unu, i*mbrogliarlo, carpirne la buona fede e spillargli soldi) | *Tingiùtu,* tinto, dipinto, frodato *(S.T.)* | *Tingituri* = imbianchino.

Tiniri = v. *Tèniri.*

Tintu (dal lat. *Tinctus*) = lett. "tinto", in senso figurato malvagio, vile (v. anche in Peculiarità del dialetto brontese) | La parola italiana "tinto" a Bronte si dice *tingiùtu* | *Essiri tintu* sta anche per essere in punto di morte.

Tira = tela | *I cazitira* sono i pantaloni | Occhi aperti: *Né fimmini né ttira a lustru 'i candìra,* raccomandavano i nostri nonni.

Tirafhiatu (*Tirasciatu*) = innocuo tamaro ritenuto capace di tirare *'u fhiatu* (il respiro), cioè di far soffocare. *(F.C.)*

Tirafùmmi = tiraforme. Attrezzo per calzolai che serviva a tirare fuori la forma dalla scarpa finita. A proposito nei miei "Fantasmi" ho raccontato un aneddoto su "I Botta" *(nl).*

Tirapètri = fionda *(M.G.P.).*

Ttirantari = stiracchiare, stirare | *Ttirantàri* (o *Ttiszàri*) *i peri* (tirate le cuoia).

Tirari = tirare, lanciare, percepire, trarre | Tanti i modi di dire: *tirari caci, 'na petra, 'u collu e gallini; tirari avanti, 'na scupittàta* (sparare), *po drittu, o longu, a 'nsittari* o *a campari* (tirare ad indovinare o a campare), *tiràrisi a potta* (chiuderla) | *Non ti vutari è tira ddrittu p'a to strata* (non ti voltare e vai per la tua strada) | *Quantu tiri o miszi?* (quanto guadagni al mese?); *Chissu non tira cchiù ri tri jonna* (sta per morire) | *Tiratu* (disteso, tirato, tirchio); *tirata* (lanciata, tirata ma anche continuazione: *ti ra ffari* (o *bbìviri*) *tutta ndi 'na tirata*).

A TTIRI TIRELLU!

Tiraru = telaio | Nei secoli passati esisteva a Bronte un fiorente artigianato tessile che accompagnava una notevole produzione di seta (v. *Manganaru*) e di albagio (v. *Paraturi*). Una filatrice domestica era Vincenza Cusmano madre del Ven. Ignazio Capizzi. (v. anche L'industria tessile a Bronte, di N. Lupo).

Tiresa = Teresa. "*Tirèsa, Tirèsa, sì ffimmina ri casa, si veni tò maritu ti pìzzica e tti bbasa*", recitava la filastrocca.

Tirilliari = fare apezzi.

Tirinnanna = ingiuria di una famiglia brontese che ha dato il nome all'edicola votiva di Piazza Croce ('a Cruci Tirinnànna).

Tiritùppiti (o *tiritòppiti*) = parola imitativa di una caduta, usata nella filastrocca (*Oggi è rumìnica... lu suddatu è a la guerra, e tiritùppiti cu curu 'n terra*) | Colpi e tiri da combattimento *(F.C.)*..

Tirràggiu = accordo per la divisione del grano fra il proprietario e *'u gabellotu*. Consisteva nel corrispondere al proprietario della terra una quantità stabilita di frumento in base alla esten-

sione e alla natura del terreno | I proprietari terrieri potevano effettuare il rapporto con l'inquilino *a mezzadria*, *a ddù patti cu na patti* o *a tirràggiu*. La *mezzadria* si effettuava quando la semina e la mietitura erano a carico del contadino e non del proprietario. In tal caso la spartizione del frumento avveniva in parti uguali. La divisione del frumento *ddu patti cu 'na patti* (due parti con una parte) avveniva quando il proprietario aveva provveduto alla semina e inoltre collaborava durante la fase della *piszatura*. In tal caso spettavano al proprietario due parti dell'intera produzione di frumento e al contadino solo una parte. *(L. M.)*

Ttirriri = spaventare, atterrire. Dal lat. "terreo, es, terrui, térritum, terrére". Dall'intensivo "perterreo, es, ..." (= atterrire fortemente), preceduto dal prefisso "in" deriva "*mpittirrìri*". L'italiano atterrire deriva sempre da "terreo", però preceduto dal prefisso "a(d)" *(N. R.)*.

Ttistazza = (lett. grossa testa) zuccone testardo. *(F.C.)*

Ttiszari = raddrizzare, diventare teso, irrigidirsi, distendere | A Bronte si dice: *ttìszà i peri e murì!* (ha disteso i piedi ed è morto); *ttìsza i gambi chi ti mentu i cazi!* (raddrizza le gambe che ti metto i pantaloni); *non mi ttìsza cchiù!* (non ho più un'erezione); *ttìszari oricchi!* (apri bene le orecchie).

Tiszu = dritto, impettito | Era l'*"ingiuria"* di un prete d'altri tempi (*Patri Tiszu*) che suonava bene l'organo *(nl)*.

Ttizzari = ravvivare la fiamma | *Ttizzari 'u luci, 'u lumi.*

Tizzuni = pezzo di legno non completamente carbonizzato che emette ancora fumo *(LC)* | Una frase: *Ma stùtaru stu tizzuni! No viri commu 'ndi sta nnigghiàndu?* E due aforismi*: Natari o suri e Pasqua o tizzuni* (il riscaldamento globale, bellezza!) e *non cc'è tizzuni senza fummu* (la logica della consequenzialità) | *'U tizzunellu* era detto il mal nero, una malattia che rende le graminacee con colore in parte nero come un tizzone.

To' = tuo, tua, tuoi, tue. E' aggettivo (o pron.) possessivo invariabile, infatti si dice: *è cosza tò; to' patri, to' mamma, i to' frati, i to' soru* | Altri aggettivi (o pron.) possessivi invariabili sono **me'** (mio, miei) e ***so'*** (suo, suoi) | *Ri què? A tò?* (Di chi è? Tua?) | *Ri cu su? I tò?* (Di chi sono? Tue?) | *Mè patri è o locu, 'u tò a Lifisza, i so zzii a Marettu*.

Toa, **tou** = tuo, tua | *E' ttoa sta cosza?* (è tua questa cosa?); *è tou?* (e tuo?)

Toccimussu = piccolo legno con all'estremità un cappio per torcere il labbro ad animali da ferrare per farli stare fermi | E' detto anche *tuccituri*.

Tòcciri = torcere, piegare | Qualche modo di dire: *tòcciri i robbi* (strizzare), *'u mussu* (schifarsi o sdegnarsi), *'a punta ru chiovu* (ribattere), *l'occhi* (stralunare).

Tomàticu = bottone automatico. *(S.T.)*

Tomu (dal lat. *tomu*) = lett. "volume" di un'opera, in senso figurato "riservato". Esiste raddoppiato "*tomu-tomu*" che corrisponderebbe al nostro "fesso-fesso" o al detto di Totò *"cacchio cacchio"*.

Toppa = zolla di terra, serratura.

Toppi = trucioli di falegnameria, pezzi di legno | *Primmu ccampa tutt'i toppi e pò tinni pò jiri.*

Tostu = discolo, monello | *Ssèttati! Non fari u tostu!*

Tòtimu = (gioco del): sorta di cubetto di legno, che si lanciava. Costruito sul proprio asse, recava su ciascuna delle facce particolari simboli: T = tutto; M = mettà; 1 = una parte; N = niente. *(M. R.)*

Tozzu = pezzetto, *tuzzarellu* | *Un tozzu* (un piccolo pezzo), *'un picì* (un poco), *un cozzu* (parte esterna rotondeggiante della crosta) *'i pani* (di pane): *travagghjàri p'un tozz'i pani*.

Trabanti (dallo sp. *Trabajante*) = attendente | *'U Trabanti* era il titolo di un quindicinale che si definiva "politico-umoristico" fondato da Vincenzo Schilirò nel 1913. I quattro numeri editi, gelosamente conservati nella biblioteca del Real Collegio Capizzi, sono stati da noi digitalizzati e ve li proponiamo per una piacevole lettura.

Trabbughiàrisi = dispiacersi *(O. C.)* | Rabbuiarsi, ottenebrarsi (*'U tempu si sta trabbugghjàndu)* | *Trabbùgghju* è il dispiacere.

Tracchìggiu (?) = andirivieni, via vai continuo, traffico, confusione | *Oh! Ma ch'è stu tracchìggiu?! Sta casza pari un fùndacu!*

Tracullari (dal prov. *Trecoula*) = tramontare. Frase per indicare luna piena*: "Tandu è 'a vera quinta quandu u suri colla e 'a luna spunta".*

Traffichinu = faccendiere, intrigante, chi si dà da fare in tutti modi e con tutti mezzi mettendo il naso dappertutto.

Trafirari = mescolare | *Trafirari bboni sti catti! Nò 'mbrugghjari!*

Trafullari = sforare, andare oltre il limite, superare un determinato punteggio di molto.

Trainèllu = voce palermitana: tranello, inganno. *(M. R.)*

Trambiscari = mescolare | Vedi anche *'mbiscari*.

Tramenzu = separatoio.

Tramuntana = vento di tramontana, settentrionale; a Bronte arriva *ra 'ngona 'i Maggàgghju* (zona di contrada Bolo) | Ascolta 'U ventu 'i tramuntana (voce di Vincenzo Russo).

Tramutari (dal lat. *Transmutare*) = perdere i sensi, cambiare aspetto, impallidire per la paura | *'U tempu si sta tramutando* (il tempo volge al cattivo); *è tempu ri tramutàri (tramazari) 'u vinu* (è il periodo di travasare il vino).

Tranchiutu = grosso, impettito, tarchiato. *(S.T.)*

Tranturiari = traballare, tremare per il freddo. | *Tràntur*u (dal gr. *Trantàzo*, tremare, agitare) = tremito, tremolio.

Trapanari = penetrare, pervadere, trapanare (*st'acqua 'ncollu mi sta trapanando macari l'ossa*) | *'U trapanatu* è il pluviometro del contadino, l'acqua della pioggia penetrata nel terreno (*Ma ti pari chi chiuvì assà? Un centimetru ri trapanatu manc'u fici!*).

Trappitu (dal lat. *trapetum*) = frantoio, luogo dove si frangono le olive. Il vecchio *trappìtu* a Bronte è scomparso dopo il 1930, quando furono fatti quelli moderni, il primo dei quali fu quello denominato Oleificio S. Giuseppe, sito in via Cardinale De Luca, fondato dal maestro V. Franchina, fratelli Isola, E. Interdonato e A. G. Lupo (mio padre). L'ultimo *trappìtu* che ricordo io si trovava in Corso Umberto tra via A. Corelli e Piazza Piave. C'era la macina girata da un mulo munito di paraocchi, una pressa a mano, una vasca in cui scolava l'olio, che poi veniva raccolto col famoso *piattu* dal *trappitaru* esperto. In un angolo, vicino al fuoco che serviva anche per riscaldare l'acqua per pulire le *sporte* che contenevano la pasta delle olive macinate, stazionava spesso *fra Savvaturi* il monaco questuante che attendeva l'elemosina dai vari clienti. Egli, grande e grosso, con un faccione bonario, coperto da una folta barba cacio e pepe, si presentava con un *Pace e Bene* e *'a tabacchera* aperta per una *presa* di tabacco, di cui era sempre sporca la sua vecchia *tonica. (nl)*

Trapureru (da trappola?, dal fr. *Trompeur*) = imbroglione, bugiardo.

Trarimintuszu = ingannevole, falso, insidioso.

Tràsziri (o *traszìri*, dal lat. *transire)*) = entrare, andare oltre, conficcare (*fari tràsziri*) | Alcuni modi di dire alla brontese: *A traszi e nnesci* (a doppio senso, dire e non dire); *non cci vori tràsziri 'ntesta* (difficile da accettare); *'a tràsziri 'a tràsziri comm'u rizzu* (l'intrufolarsi mossa dopo mossa senza voler dare nell'occhio); *tràsziri commu u vemmu 'ndò tumazzu* (l'entrare facile facile, con tutte le comodità in un ambiente amico); *undi mi traszi mi nesci* (le orecchie da mercante); *nenti mi traszi e nenti mi nesci* (l'indifferente); *ma chi cci traszi?* (ma che c'entra?); *'a simana (o 'u miszi) chi traszi* (la possima settimana o mese) | *Non tràszinu soddi! Non ci traszu chi spiszi; traszitìndi chi cchjòvi* (entra che piove). Valutiamo bene ciò che facciamo e le conseguenze perché, ci ricordano gli antichi, *cu traszi 'ndo murinu s'infarina.*

Traszuta = l'azione dell'entrare e l'entrata | *Aviri traszuti e nisciuti* (un vero *traffichino* amico degli "amici" che sa come comportarsi a questo mondo).

A traszi e nnesci

Travagghjari (dal fr. *Travailler*) = lavorare *(LC)* | *Travagghjàri a junnata* (quando capita), *a rancata* (a ore), *a strasattu* (a prezzo stabilito), *pi ccuntu sò* (in proprio), *a ssiccu e sciuttu* (senza bere, vino naturalmente), *'mbàtura* (senza alcun profitto) | *Jì travàgghju e ttu suri,* si dice all'opportunista.

Travàgghju (dallo sp. *Trabajo*) = il lavoro | C'è *'u travagghjatùri* (il lavoratore indefesso), *'u travagghjellu* (piccola fatica o preoccupazione), *cu campa cu so travàgghju* e *cu tràvagghju no ndì màngia*(il fannullone) e *cu resta senza travàgghju* (chi diventa disoccupato, senza lavoro) | *Travàgghj* sono anche le preoccupazioni, i nervosismi, le inquietudini (*Ma chi ccià i travàgghj? Càmmati! N'avìri sempre 'i travàgghj!*).

Travessa = traversa, il telo posto sotto il lenzuolo nel letto dei bambini, all'altezza del bacino, per proteggere il materasso | *Nò tti mèntiri ri travessu* (non ostacolarmi).

Traviari = barcollare, traballare.

Trazzèra (da "traccia") = viottolo di campagna, strada campestre, termine usato in Sicilia e in Calabria per indicare il tratturo. Decine le trazzere regie esistenti nel vasto territorio brontese (attraversano i boschi dei Nebrodi e dell'Etna verso Floresta, Tortorici, Troina, Longi, Nicolosi, Alcara etc.). "*Usurpazione di suolo trazzerale"* l'accusa mossa dal Comune alla Ducea dei Nelson per averne chiuso e modificato alcune "*secondo come gli è tornato utile e comodo, da vero signorotto".* Per avere la reintegra ed il libero transito sulle trazzere di Santa Venera, Càntera-Erranteria-Castello Maniace, del Fondaco, di Maniace-Otaiti e di Barbaro-Ricchisgia fu intrapresa dai brontesi nella metà del 1800 una decennale e costosa lite. Oltre alle innumerevoli carte giudiziarie, numerosi faldoni dell'archivio Nelson documentatno le mosse difensive dei ducali: petizioni a S. M. Umberto I, intervento di ambasciate, pressioni di deputati, ministri (fra i quali Crispi), Consiglio di Stato, Foreign Office, Prefetto, Genio civile e continui discondanti e contestate perizie e accessi giudiziari sui luoghi. Contro i Nelson però si agiva sempre su piani diversi di conoscenze, protezioni e di possibilità di manovra e la comunità locale, priva di sostegni e di adeguate coperture alla fine risultava quasi sempre perdente ed inappagata. Il tutto si potè chiudere nel 1910 solo con una transazione.

Triaca = fagioli secchi, spocchia, boria | *Triacuszu* (spocchioso, *troppu spettu*).

Trìbburu = malevolo, causa di tribolazioni e dolore. *(F.C.)* | *Trìbburi* (le avversità della vita).

Trigghiuni = grossa triglia (?). Era l'*ingiuria-soprannome* di un aiuto *fuggiaru* di don Francesco Paolo Benvegna, il quale la sera faceva l'operatore al cinema (gestito dai f.lli Benvegna) e

diventava il bersaglio della marmaglia quando la pellicola si rompeva (il che accadeva molto spesso) o quando molti non riuscivano a leggere per intero le didascalie perché allora non c'era ancora il sonoro. *(nl)*

Trimmurizzu (o *Trimurizzu, trummurizzu*) = tremolio, tremarella, paura di affrontare un evento.

Trincettu = lama d'acciaio affilata da una sola parte utilizzata dal calzolaio (*'u scappàru*) per tagliare il cuoio.

Trincetti = saltelli scomposti durante il ballo. *(S.T.)*

Trinchilliari = bere alla salute, brindare, lavoricchiare per passatempo *(F.C.).*

Trìnguri-mìnguri: nome di un personaggio fantastico di una filastrocca d'altri tempi. *"Trìnguri-mìnguri jva fujèndu, Tentazioni ci jva r'arretu, ssi non era ppi' Coscistotti, Trìnguri-mìnguri jva a la motti".* Una filastrocca, di origine popolare e dal riferimento incerto *(nl)*. Altra versione sentita da padre Nunzio Modica, rettore della chiesa della Annunziata,intorno al 1940: *Trìnguri mìnguri pi la so via jiva, e u maru ristino rappressu puttava, e si non'era pi cosci stotti, tringuri-minguri jiva a la motti*. Il riferimento era alla pecora (*Trìnguri-mìnguri*) che camminando rischiava di essere aggredita dal lupo; se non fosse stato per il cane (*cosci stotti*) sarebbe andata incontro alla morte *(L. M.)* | *Jiri trìnguri-mìnguri* dovrebbe significare tentennare, barcollare andando a spasso.

Trìnguri-mìnguri jva fujèndu,
Tentazioni ci jva r'arrètu,
ssi non era ppi' Coscistòtti,
Trìnguri-mìnguri jìva a la motti

Triporu = trespolo per appoggiare il paiolo nel caminetto. *(N. S.)*

Tripòrinu (o *trupòrunu, tripòrunu*) = treppiedi. Cerchio di ferro poggiante su tre sostegni, utilizzato per mettere una grossa pentola (*'u menzaràngiu*) sul fuoco | Il vocabolo è uno dei tanti casi di vocale incerta, la pronunzia varia anche secondo la classe sociale. *(S.T.)*

Trippari (dal norm. *Triper*; cat. *Trepar*) = saltellare, ballare confusamente senza ordine e in senso figurato "darsi alla pazza gioia". E' notorio che *quandu 'a gatta non c'è i suggi trìppanu* e, anche, che *a tempu r'ebba i scecchi trìppanu*| *Trippu* (da *trippari*) è l'allegria, la pazza gioia, il tripudio. *Èssiri 'ntrippu, mintìrisi 'ntrìppiti* (manifestare un eccesso di allegria).

Tripperi (tre piedi) = trespolo in metallo per appoggiare la bacinella per lavarsi (*'u bacìri*) o il fornellino a carbone (*'u fucunellu*).

Trirenti = tridente, strumento agricolo: lungo bastone che finisce con tre punte leggermente divaricate e ricurve | Era il forcone utilizzato nell'aia per trebbiare il frumento, od altri cereali, lanciandolo in alto e così separando con l'aiuto del vento i chicchi dalla paglia e dalle parti non edibili delle spighe (v. la Trebbiatura).

Trìrici = tredici | A volte non si può fare ameno di mandare qualcuno *"a quel paese"* o, per dirla in brontese, *a fari n-trìrici* | *'A triricina ri sant'Antoninu:* i tredici giorni di preghiera nella chiesa di Sant'Antonino | Nota tiritera*: Trìrici e trìrici trentadù, a ttò soru n'a vògghju cchiù* | Vedi anche *'N-trìrici.*

Triricinu = ficcanaso, impiccione | *Triricìnu 'nmemzu 'a nzaràta* è chi si intromette senza averne titolo.

Tririntùni = forcone (a tre punte) per paglia o fieno. *(V. S.)*

Trisdèi = esclamazione innanzi a cose brutte o incresciose, sempre seguita dalla parola *trisdòmini* e dal segno della croce | Altra consimile esclamazione: *Lìbera misDòmini!*

Trisòru (dal lat. *Tesaurus*) = tesoro (v. *Tesoru*).

Trìspiti (dal lat. *Tres pedes*, perché una volta avevano tre piedi) = trespoli, sosteni per le tavole da letto | La frase "*trìspiti e tàvuri"* era il modo di dire del popolino per indicare i mobili indispensabili per il matrimonio e cioè il letto, la cui base era formata da due trespoli fatti da un fabbro su modello standard e sei tavole modellate in modo da lasciare fra l'una e l'altra uno spazio che serviva ad arieggiare i materassi. I quali erano quattro: due di crine per l'estate e due di lana per l'inverno. I più poveri usavano, invece, foglie di granturco o paglia di segale, che facevano gran rumore al minimo movimento. Il letto risultava alto, tanto che le donne bassine e corpulente usavano uno sgabello per salirvi. Per i piccoli, che dormivano fra i genitori, si usava mettere sotto il lenzuolo una pelle di pecora per non far bagnare e sporcare i materassi. *(nl)*

Tristu = malinconico, triste, cattivo d'animo.

Tritu (dal gr. *tritos*) = l'antico gioco del filetto.

Trìvuru = tormento, inquietudine | Di qualcuno si dice che è *spassu i fora e trìvuru 'n casza* (fuori di casa è uno spasso per tutti ma dentro diventa una tribolazione) | Si dice anche che faccia parte di un trio che porta sfortuna: *'I tri ra vanillazza: maranova, trìvuru e scuntintizza* (cattiva notizia, inquietudine e malcontento) *(F.C.)*.

Trizza = treccia *(S.T.)*

Trizziari (dal lat. *Tricae*, burle; prov. *Tricar*, ingannare) = beffare, burlare. Perciò, giocando a carte, si diceva *"stàiu trizziandu"* per significare "sto vedendo".

Tròccura = (raganèlla) tipo di rudimentale strumento musicale. E' una tavola di legno con manico e maniglie pure di legno o di ferro, con una lamina ed ruota dentata che girando attorno un perno, mossa velocemente in senso rotatorio, produce appunto un suono "legnoso" *(nl)* | Durante i riti della Settimana Santa era (è) utilizzata nelle chiese e portata lungo le strade e nella processione del Venerdì. Dal dopopranzo del Giovedì (quando inizia la visita ai sepolcri) fino alla Risurrezione, la chiesa è in lutto e non si suonano le campane perché legate. Il silenzio può essere rotto solo dalla tròccula *(A. F.)*.

Troffa (dal gr. τρύφος = pezzo, frammento, cosa staccata) = cespo, zolla d'erba, mazzetto | *'Nà troffa i cicòina"* (un mazzetto di cicoria) *(M. R.)* | Può avere anche il significato di *"donna obesa" (A. F.)*

Trója = scrofa.

Trona = tuoni (al sing. *Tronu); trunàri* (tuonare); *tronu* si usa anche col significato di *llampu* (*cascà un tronu*) | Contro *trona e llampi* (tuoni e fulmini) ci si sedeva con i piedi sollevati da terra (*miszi ndè bacchetti ra sèggia*) e si pregava Santa Barbara: *Santa Babbarùzza / ru cielu ffacciàti / scansàtindi i canni battiàti / ri lampi e ri trona / chilli r'intra e chill'i fora* | Fate i buoni! E' notorio che *tempu chiaru non havi paura 'i trona*. (V. anche *Tempu*)

Tròpiku = collera *(S.T.)*.

Troppu = troppo, molto | Si dice che *cu ttroppu vori nenti havi* e si raccomandava di non *mèntiri troppu canni a còciri*. Per consigliare la moderazione e di non esagerare qualcuno dice anche che *'u troppu guasta e 'u picca non basta*; qualcun altro, invece, che *'u picca mi bbasta, 'u cchiassà mi ssupècchia* (il poco mi è sufficiente il di più e superfluo).

Trùbburu = torbido, offuscato *(LC)*.

Truccu (dal tedesco *Troc*) = inganno. *"U truccu cc'è ma non si viri!"*

Truccu cc'è! Accura!

Truccuriari = mettere le mani dappertutto senza concludere nulla. *(A F)*

Trumba = tromba, strumento da fiato; in senso traslato significa anche muso grosso, broncio (*oj ccià 'na trumba... ma cu fu?*) *(S.T.)* | *Trumbutu* (con labbra grosse e sporgenti) è il soprannome (*'a 'nghjùria*) di una famiglia Luca.

Trumò (dal fr. *Trumeau*) = specchio con mensola, generalmente posto fra due finestre.

Trunari = tuonare.

Ttrunsari = rimanere di stucco, a bocca aperta | *Ttrunsari ru friddu* (intorpidirsi per il freddo).

'U trunzu ra marafigura

Trunzu (o *Trussu*) (dal fr. *Tronce*) = torsolo. Fra i tanti c'è anche *'u trunzu ra marafigura!*

Truppicari (dal cat. *Trompicar*) = inciampare, ruzzolare (- *St'attèntu e màchini e camìna sempri cu l'occhi apetti senza truppicàri*, mi diceva mio nonno) | *Truppicùni* = caduta rovinosa, inciampo | *Pigghiavu un truppicuni chi mi stava rumpendu 'u cutruzzu!* | *Oh! Ma lèvaru su truppicùni! Caccùnu pò scillicàri!*

Trùscia (dal fr. "trousse", fardello) = fagotto confezionato alla men peggio con un grande fazzoletto | *Ccàmpati i to trusci e vatindi!* (prendi le tue cose e vattene!).

Trussu = torso, torsolo, *trunzu* | *Oggi mi pari un trussu 'i lattuca*.

Truzzari (dal lat. *Trusare*) = urtare o toccare quasi sfiorando | Dal fr. *toucer* = toccare leggermente, sfiorare | *Non mmi truzzari chi mi scòzzuru!*, dice qualcuna.

Ttruvari = trovare, incontrare | *Ttruvàrisi senza soddi, jìri a ttruvar'a unu, truvari scusi, 'a sulla* | *Truvàiu a so futtùna* | Cosa c'è di meglio di *ttruvàri 'a pezza a curùri* o, ancor più, *'a tàvura cunzata?*

Tu = tu | *Rari 'u tu; mintìrisi a ttupettù* (altercare, bisticciare).

Tubbu = era principalmente il tubo di vetro trasparente o bianco, messo verticalmente intorno alla base della fiammella del lume (scartoccio).

Finìri a ttri ttubbi

Tùbburu = torbido, poco limpido.

Tuccari = toccare, appartenere | *Tuccari 'u puzu, 'u cori, cu mmanu, non tuccàmmu stu tastu* | Modi di dire: *Nò ni tuccari chi mi scòzzuru*; *ora tocca a ttia* (ora sei tu di turno); *mai tuccata* (integra, non usata, vergine); *non ttocca terra chi peri* (vive nella bambagia); *undi si tocca sona!* (dicesi di una persona straordinaria) | *Sutta a cu tocca!* gridava una volta *'u babbèri*.

Tucciniuni = dolori viscerali (*tucciniuni 'i stòmmacu*).

Tucciturі (o *Tuccimussu*) = strumento atto a torcere il labbro di un quadrupede per poterlo ferrare tranquillamente.

Tuddu (dal lat. *Tardus*) = tonto, tardo di comprendonio. In genere è sempre intimo amico dell'angioletto, così insieme fanno *«'u tuddu e l'angirellu»*.

Tuffu = pietra friabile, residui del caffè, il lanciarsi in acqua.

Tugànu (o *Tiganu,* dal lat. *tegànum*) = tegame, pentola di terracotta, munita di un solo manico.

Tumazzu: (da "toma") = formaggio *(primmu sari* o *saripriszu, chi spezi, ruru, grattatu)* | Anche se ora non più pubblicizzato o sostenuto *'u tumazzu chi spezi ri Bronti* è, specie nel Nord Italia, ancora molto conosciuto e ricercato | Riporto (come si dice usualmente *cu rispettu parrandu!)* il motto volgarotto ma colorito dei nostri (brontesi) anarchici: "*Pani e tumazzu e libettà ri cazzu!"* E vi pare poco?!

Il motto dell'anarchico brontese
Pani e tumazzu e libettà ri cazzu!
(*Cu rispettu parrandu,* vedi)

Tumbarellu = girino *(M.R.).*

Tumbari = cadere, stramazzare | *Tumbà 'nterra senza chi si nni ddunà* (è caduto per terra senza accorgersene); *si tumbà ddu litr'i vinu* (ha tracannato due litri di vino).

Tumburiari = ruzzolare *(S.T.)*

Tumma (dal fr. *Tomme*) = toma, formaggio fresco ancora non salato.

Tùmminu o **Tùmmunu** (?) = unità di misura sia per cereali (equivalente a Kg. 18 di frumento o altro) come anche di superficie equivalente a mq. 2.200. Sottomultipli erano «*u dumundella*» (*quattru mundella* = *un tùmmunu*) e «*'a garozza*», multiplo «*'a samma*» (sedici *tùmmini* = 288 Kg.) (vedi).

'Na garozza,
Un mundellu
Ddumundella,
Un tùmmunu,
'Na samma

Tumpurata (?) = schiaffo alla tempia, ceffone | A mio avviso la parola "*Tumpurata"* o "*Tumpuruni"* che dir si voglia è onomatopeico e cioè nella parola si ripete il suono (*tump*) causato proprio dallo schiaffo. *(A. C.)* | *Tumpuriari* è lo schiaffeggiare (*rari mascati*).

Tumuttu = tumulto, insurrezione | Vogliamo qui ricordare i tumulti del 1636 contro il Mero e misto impero con i brontesi Matteo Pace e Luigi Terranova condannati a morte, altri condannati a vita alle galere, altri a tempo, tutti ad essere frustati su muli e portati per berlina in giro per la città; i moti del 1820 e del 1848; il tumulto col grido "Motti o' dunnìszi!" dello stesso anno; sanguinosi Fatti del 1860 con 16 "cappelli" trucidati dalla furia contadina e altri 5 fatti fucilare da Bixio; la rivolta del 1911 quando in poche ore di vera follia scomparve a Bronte qualsiasi parvenza dell'odioso dazio. Questa volta non ci furono morti ma tutti i casotti daziari posti nelle via di accesso al paese (Scialandro, Salice, San Nicolò, Lo Vecchio, Stazione ed altri) andarono completamente distrutti e bruciati.

Tundiari = arrotondare.

Tùndiri o **Tundìri** = tosare.

Tundu = rotondo. Lo sapete, vero?, che "*cu nasci tundu non pò mmòriri quatratu?*" e che qualcuno *"havi 'u curu tundu e caca quatratu"* (afferma o ha fatto qualcosa che non sembra per niente provenire e fatta da lui) | *'U Tundu* è anche il belvedere che si incontra arrivando da Catania subito dopo *'a Maronna Grazia* (la chiesa della Madonna delle Grazie), denominato Piazza Nicolò Zappia.

Tungana = persona che parla a voce bassa, confusa e precipitosa. Detto di donna intontita e che non capisce. *Sta tungana ... (L. M.)*

Tunnari = ritornare, restituire | *Si chiamma Tonna!*, si dice quando si presta qualcosa di importante | *Tunnata*, ritornata, restituita; *a*

Si chiamma tonna!

tunnata, al ritorno.

Tupettù = a faccia a faccia o, in francese, *vis-à-vis*.

Ttuppari = otturare od arrivare all'improvviso | *Ttuppari un pittuszu* | *U sà cu mi ttuppà aieri? Me sòggira!*

Ttuppettu = trottola, *strùmbura*.

Tuppu (dal norn. *toupin* o dal fr. *toupet*) = treccia di capelli raccolti sulla nuca, crocchia, ciuffo.

Tuppuriari (dal gr. *tupto*, battere) = bussare, battere alla porta | In mancanza di picchiotto, si bussava alla porta chiusa col pugno. Dall'interno veniva chiesto *"cu-èst lloccu?!*" (chi e?) e in risposta *"Amici e guaddàtivi!"* (state all'erta, riguardàtevi!) *(F.C.)*

Turi e **Turìllu** = dim. e vezz. di Salvatore.

Tturracafè = macinino.

Tturrari (dal lat. *torrere,* dallo sp. *torrar, turrar*) = tostare *(nl)* | Tostare, abbrustolire, esponendo al fuoco senza cuocere del tutto e senza bruciare, però sterilizzando. Da qui forse il detto *ch'illu è 'n'omu cu i cugghiuni 'tturrati*, cioè insensibile agli stimoli sessuali. Oppure insensibile *tout court* (N.R.).

Tturratu (o *'Nturratu*) reso duro come il torrone, abbrustolito | Si diceva della mollica di pane tostata (*tturrata*), che sostituiva spesso il formaggio | *Cugghjùni tturràtu* si dice di chi fa lo gnorri, fingendosi sciocco e ignorante.

Tuttanavota = all'improvviso, senza alcun preavviso (*a strasatta*).

Tutteddù = ambedue | *Tutteddù ci amm'a jiri a truvàruru* (dobbiamo andarci tutti e due a trovarlo).

Tuu (o *Tò, Tou*)= tuo | *E a tò sta pinna? E' tuu zzu zzòccuru? E' toa 'a buzza?*

Tuvàgghia = tovaglia. Si usa lo stesso termine specificandone l'uso come per l'asciugamano | *Tuvàgghia 'i facci* (asciugamano) e *Tuvagghia i tàvura* (telo per apparecchiare la mensa) | *Tuvagghjìnu* è il tovagliolo.

Tuzzuriari (dal lat. *Titio*) = attizzare il fuoco, ma, in senso figurato, stizzire.

U ‘**U** = il, lo (art. det., m. s.), ma anche prep. art. (al, allo) e pron. pers. (*‘u viristi a chillu?*) | *‘U zzùccuru, ‘u chjòvu* | Modo di dire: *‘U jonnu vàiu undi vògghju e a’ sira spaddu l’ògghju*.

Ucchiata (dal lat. *Oculata*) = pesce, occhiata ma anche sguardo. *Pigghiàri un’ucchiatella ‘i suri* (prendere un po’ di sole, un momento di felicità e calore)*; racci n’ucchiàta o figghiu* (stai attento al bambino); *un’ucchiàta supra supra* (uno sgardo superficiale).

Ucchiatura = iettatura, sortilegio, malocchio | *Ci ficinu ‘n’ucchiatura. (L. M.)*

Ucchiari = occhiali, fare il malocchio, adocchiare | *L’ucchiàri ‘i suri* (occhiale da sole)*; ucchiàri caccùnu quando joca e catti* (portare sfortuna quando si gioca a carte, *fari ‘a cucca*); *ucchià li quattru soddi e jì vossi* (adocchiò quei pochi soldi e li ha voluti).

Ucchiellu = asola, occhiello o, per meglio dire, *Cchièttu*.

Ucchiuzzi = dim. vezzeggiativo di occhi | Un poetico irrazionale desiderio di qualche nostro anziano: *Pi’ non fari piacìri a la motti, vurissi mòriri cu’ l’ucchiùzzi avetti*.

Ùcuru (dal lat. *“lucrum”*) = utile, vantaggio *(M. R.)* | *Ma tu cchi ùcuru ‘ndà?* (ma tu che vantaggio ne hai?)

Uffu = nella locuz. *a uffu*: a sbafo, gratis, senza spendere un centesimo, approfittando degli altri.

Ugghiaroru = bollicina che si forma tra le palpebre, orzaiolo. *(M. R.)*

Ugghjera = oliera, *‘a stagnata*.

Umbra = ombra | *Fari umbra* (impedire la vista): *mèntiri unu all’umbra* (sminuirne il valore); *mancu pi umbra* (un no assoluto) | *Si scanta macari ra sò umbra* (pauroso senza motivo, timido e poco intraprendente).

Umbrellu (dal lat. *Umbrella*) = ombrello | *Umbrillìno* (diminuitivo) = ombrellino per donna | *Umbrillàru* = ombrellaio, antico artigiano che riparava ombrelli per le strade, a domicilio.

Unchiari = gonfiare, arrabbiarsi. Modi di dire: *non mi fari uncchiàri i cugghiùni! Ùnchia i rroti ra màchina* (gonfia le ruote dell’auto); *ma picchì si cussi ùnchiu?* (ma perché sei così arrabbiato?) | *Ma non ti unchiàri propria chi nnenti ti rissi* | *Unchjàtu* (o *Ùnchiu*) = gonfio, tumefatto, arrabbiato | *Unchjìmmi* = arrabbiatura.

Undegghiè = dovunque (come *undererè*). *Ta pò puttari undegghjè* (puoi portarla ovunque).

Undererè (o undirerè) = in qualsiasi posto, dovunque, *undegghjè*. Fa rima con “*zocchegghjè”* o “*zzocchererè”* = qualsiasi cosa.

Undi (dal lat. *Unde*) = dove, ove, in quale luogo. *Undi sta jendu?* (dove stai andando); *undi simmu* (dove siamo); *pi undi jìmmu* (peer dove andiamo); *undi và và* (ovunque vai); *und’è tò patri?* (dov’è tuo

R’undi vegnu?
Vegnu ru murinu

padre) | "Da dove" si dice, invece, *r'undi (ma r'undi veni? Rundi veni veni!)* | *"Ri undi vegnu? Vegnu ru murìnu!"*, recita un nostro aforismo.

Ùndia = unghia (*po' èssiri 'ncannata* e si *po' ruszicàri*), piccola parte di qualcosa (*rammi un'ùnghja ri vinu*) | Si dice *arrivàri sin'all'ùndia ri peri,* per dire in modo completo, molto, totale, con piena soddisfazione (*Mi rrichiàvu, mi rrivà fin'all'ùndia ri peri!*).

Unturi = untore. Il termine ci ricorda le epidemie di colera e la figura dell'incolpevole Filippo Scoglio barbaramente ucciso nel 1855 a colpi di pietre nelle giarine del Simeto sol perché creduto *"spacciator di veleni per propagare il colera"*.

Unu = numero 1 ma anche "una tale" o "una persona" (*Ma 'u sa chi assira unu s'indi fuì?)* | *'Na vota, un tempu* (una volta); *unu ri ddù* (uno dei due); *unu pèju ri l'atru* (uno peggio dell'altro); si dice anche che *unu suru non è bbonu mancu 'n pariszu* (l'essere solo non è bello).

All'ura ri nòbbili

Ura = ora, adesso (unità di misura del tempo e avv.) | Qualche modo di dire: *All'ura ri nòbbili* (sempre in ritardo); *ora ora* (in questo momento); *a tutti l'uri* (sempre); *non vìriri l'ura* (l'ansia all'estremo); *na uràta* (un'ora circa); *'a cchjùra?* (a che ora); *a 'sta ura,* a quest'ora, ma anche con il significato di "per qualche motivo o ragione": *a 'sta ura rrivànu!* (a quest'ora sono arrivati); *a 'sta ura 'u fici pi ttia* (per qualche motivo lo ha fatto per te) | Si dice che *a ognunu cci veni a sò ura* (la sua disgrazia); *all'uttimi vintitrì uri e ttrì quatti* (sul punto di finire, ma in malo modo o in brutte acque).

Urbigna (o *Urbisca*) = alla cieca, come cosa fatta da un non vedente | *Rari coppa all'urbisca* (botte da orbi).

Ursignu = poco socievole. *(F.C.)*

Utru = otre, recipiente in pelle per il trasporto del mosto | *Si jetta cull'utri* (piove a dirotto).

Uttina = otto cose | *Mi rissi me mamma ma 'mpristari 'na uttina r'ova*.

Uvaru = venditore di uova.

Uvèra = Oviera, portauovo.

Va = vado, vai | O*ra mi va ccuccu* (ora vado a letto); *va a to casza* (vai a casa tua); *passa llabbanda e va viri cu cc'è* (passa di la e vai a vedere chi c'è).

Vacanti = vuoto, vuota (inv. per tutti i generi) | *Occhi chjni e mani vacanti!* | *Testa vacanti* (confusa e senza idee); *a ppanza vacanti* (a digiuno) | A chi è debole e magro si dice che *saccu vacanti no ppò stari addritta.*

Vacantummi = termine che indica la frutta secca vuota, senza il gheriglio. *Ma ca ccampàtu tutti i vacantummi?* (ma che hai raccolto tutte mandorle vuote) | *Sì un vacantùmmi* (sei vuoto e senza spina dorsale).

Vaccarelli = piccole chiocciole cotte con sugo di pomodoro e molto peperoncino, da succhiare e gustare accompagnate da un bicchiere di buon vino | In ordine di grandezza dopo *'i vaccarelli* vengono *'i babbaluci* e quindi *'i crastuni.*

Vàja (inter.) = sta per orsù!, suvvia!, ma dai! | Esclamazione usata in vari sensi: d'incoraggiamento, disappunto o di richiamo talvolta risentito.

Vàiu: ind. pres. 1^ sing. del verbo *jri*; irr. P. r. *jvu* = vado | *Vàju e vvìju zoccu cc'è!* (vado a vedere che c'è).

Valanca = frana, luogo ripido e scosceso (vedi anche *Lavanca).*

Valiri (o *Variri*) = valere, costare | Modi di dire: *'U setti r'oru quantu vali? 'A scummissa non vali cchiù! Sta cosza vali cara, a piszu r'oru, picca e nnenti, un Perù; non vali un connu, fàrisi variri.*

Vampa = (voce latina medievale): fiamma, calore *(M. R.)* | *I vampi* delle donne in menopausa; *mi cchianà 'na vampata ndà facci* | *Vampasciùscia* è ciò che si accende facilmente, che dura poco, da nulla | Una tradizione brontese ancora viva: *I vampi 'i l'Ascensioni* | *Vampuriari* = fiammeggiare.

Vvampari = bruciare, ardere, avvampare | *Mi stanu vvampandu l'occhi* | *Vamparigghj* (fuocherelli, fiammelle).

Vanella (dal lat. *Vanella*, fr. *Venelle*) = vicolo o stradina secondaria | *Vanilluzza* (piccolo vicolo), *vanillazza* (vicolo malformato, cattiva strada); *vanella chi no spunta* (vicolo cieco); *potta a vanella* (soc-chiusa); *a vanella o Cullèggiu"* (via Capizzi) | *Jìri vanelli vanelli* (gironzolare senza una meta, come *stari chiazza chiazza*) | Come tutte le strade che portano a Roma, anche a Bronte *"tutti i vanelli spùntanu a chiazza"* | *'U sapìti cu su i tri ra vanillazza? Trìvuru* (tormento), *Maranòva* (disgrazia) *e Scuntintìzza* (dispiacere) (F.C.).

Tutti i vanèlli spùntanu a chiazza

Vantarinu = chi si vanta di tutto e... di più | *Non è ppi vvantu ma jìu ...*

Vappu (agg., dallo sp. *Guapo*, bello, attrattivo) = persona o cosa di particolare unicità e bellezza, brava, valente; gradasso, malandrino | *To cugnata è troppu vappa!* | *Pòttiti a illu a zappari, è troppu vappu!* | *Vatindi e non fari 'u vappu!* (vattene e non fare il malandrino!).

Vara = bara, fercolo. Nel senso di lettiga speciale, impalcatura per portare in processione statue o reliquie di Santi | *'A vara 'i San Braszi a ficinu nova.*

Varìa (dallo sp. *Valia*) = forza, potenza. *"Caruszu senza un picì 'i varìa"* (ragazzo debole); *n'haju cchiù mancu un picì 'i varìa* (non ho più alcuna forza).

Varintizzi = prodezze, atti di bravura o, in modo ironico, monellerie (*Sti varintizzi ne fari cchiu!* dicono i nonni ai nipoti).

Varora (dal fr. *Vireule*) = ghiera.

Varori = segni rotondi lasciati sulla pelle dalle vaccinazioni, così chiamate perché le prime furono contro il vaiolo. *(L. M.)*

Vatindi (e anche *Vattindi*) = vattene, vai via | *Itivìndi* (andatevene, dal verbo *jìri*); *Jìmmucci* (andiamoci); *Jìticci* (andateci); *Amunìndi* (andiamo) | *Cci iìmmu a Marettu? Amunìndi, jìmmucci.*

Vatri = voi, voialtri | *Natri* = noi, noialtri | *Illi* = loro.

Vavà (dal gr. *Vavvào*) = voce infantile per significare "dormire". Ma noi lo usiamo per significare "bambino" in senso critico: *"S'i ancora un vavà!"*.

Vavarella = la parte dell'occhio con la quale si vede, pupilla. *(M. R.)*

Vebbu = parola, nel senso del termine cristiano che traduce il greco *Logos*. In merito il prof. Nunzio Longhitano ci segnala una filastrocca brontese contro il cattivo tempo: «Quando il cielo si inscuriva e i tuoni e i fulmini si facevano cominciare a sentire, mia nonna Nunziata Salvì Barbaria, riuniva in cucina tutti i nipoti presenti ed iniziava a recitare *"U vebbu"* (vedi riquadro a destra). Quindi ci faceva recitare tre volte il credo e così tutto era risolto e, tranquillizzati, tornavamo ai nostri giuochi.»

Vècchiu = vecchio, anziano | *Cacchi cosza vècchja: robbi, ferru, gallina* (che fa buon brodo), *lupu* (diventa un volpone). Insomma, si dice che si invecchia *senza sapìri commu* e che *cu non mori vècchju si fa*.

Vemmu = verme, baco. Frase: *Stari commu i vemmi 'ndò tumàzzu* (stare comodi, colpire nel segno) | *'A campa* è la cavolaia, nemica degli orti ma anche dei pistacchieti brontesi; *'u vemmu tagghiarìnu* è la tenia, il verme solitario (*Oh! ma quantu mangi!? ma ccià u vemmu tagghiarinu?)*

U VEBBU

«Vebbu sàcciu e vebbu vògghju riri,
chistu e 'u vebbu ri Nostru Signuri,
chi a chista valli vinni a murìri
cun brazzìttu 'nterra e natru 'ncruci.

'Nti la valli di Giosafà,
pìcciuri e randi amm'a èssiri 'llà.

San Giuvannùzzu ri 'ncelu ffaccià,
cun librìttu a manu e riciva
"Maistru! Maistru piddunàti a sti figghiòri".

"Giuvànni n'e pozzu piddunàri
ca lu vènniri di mazzu
non vòssunu 'ddiunàri".

Cu 'u rici tri vvoti 'ncampu
è scanzàtu ri trona e lampu,
cu 'u rici ppi la via
è scanzàtu ra morti ria,
cu 'u sapi e non lu rici
avi a patiri cappàti ri pici,
cu no sapi e s'u fa 'nsignàri
peni ri 'nfernu non nni viri mai.

Venaddìri = cioè.

Vèniri (o *Vinìri*) = venire, derivare | Tanti i modi *ri vinìri*. Ve ne diamo qualcuno: *a ddiri, 'a frevi, ri manu, e mani, o puntu, e stritti, o cuttu, a tempu, a paròri, a patti, 'nsognu, vògghja, a sustu, 'ncontru, un pinzèri*. E poi *ven'e mmàngia* (siediti a tavola); *jìri e vinìri* (andata e ritorno); *veni a ddiri?* (cioè?); *quantu veni?* (quanto costa?); *rundi veni?* (da dove vieni?); *ma chi ti vinni*? (ma cosa ti è venuto?); *mi veni parenti* (è mio parente); *commu veni veni! commu veni si cunta!* o *commu veni 'ndà pigghjàmmu!* (il lasciar fare al destino, l'accettare con filosofia gli eventi anche perché si dice *cu veni appressu cunta 'i pirati*) | Al rifl., *Vinirisindi,* è venirsene, venire.

Vènniri = venerdì | Immancabile e ricorrente, e vissuta ogni anno dai brontesi con profonda religiosità, è la processione ru Vennir'e Santu | State attenti, i nostri vecchi ci dicevano: *Ri vènniri e ri matti non si rriva e non si patti*! E, richiamando il tradizionale rispetto per la giornata del venerdì, che *cu ri vènniri riri sabbatu ciangi.*

Ventu = vento | *'Na bava 'i ventu; ventu r'acqua, 'i tramuntana, 'i livanti, ri punenti, ri sciroccu o ri menziònnu* | Qualche modo di dire: *Jttari o ventu; parrari o ventu; fari o fàrisi ventu; èssiri chjnu ri ventu.* E qualche aforismo: *Grecu o livanti pòttanu acqua r'arreri e r'avanti; acqua e vventu fanu frummentu; acqua ravanti e ventu rarreri e ndo menzu san Micheri* | Ascolta 'U ventu 'i tramuntana (voce Vincenzo Russo, da "il Vento e il Sole").

Ventu e bbora, evviva Santa Nicora!

Veru = vero, sincero, reale, davvero (*ma veru?, nò è veru zzoccu rici, sì un veru sceccu, cchiù chi veru* (verissimo).

Vessu = verso (*rari vessu, maruvessu*), circa (*vessu menzjiònnu*), vicino (*vessu Santu Vitu*), modo di fare (*ràrisi, cangiari vessu; ìricci cu so vessu; ttruvari 'u vessu; nò ci fu vvessu ri...* (non è stato possibile di...); *mèntiri i coszi a vessu* (aggiustare una situazione scabrosa), *mintìrisi o' vessu* (cambiare in meglio, operare con assiduità) | *I tempi sunu tristi e 'nd'amma ddari vessu* (sono tempi difficili, dobbiamo darci coraggio e agire).

Viàggiu = viaggio. Ci si augura *bon viàggiu e llustr'i luna* e ha volte si fanno *un viàggiu e ddu suvvizzi.*

Vicarìa = delinquente *(S.T.)* ed anche prigione.

Vicariotu = termine scherzoso rivolto a bambini monelli, variante di *gariotu. (L. M.)*

Vicchiàina = vecchiaia. *Vicchiarellu* = vecchietto; *vicchiùmmi*, insieme di cose vecchie.

Vicinu = vicino (sia avv. che sostantivo), verso | *Vicin'a Catìna* (nei pressi della Chiesa della Catena); *Vvicìna ndi tò soru!* (vai da tua sorella); *è vicinu a vèniri; vicinu a scuràta; ma parràri ri vicinu* | *'U vicinàtu* (gli abitanti della stessa strada) è *'a ruga*. Si dice anche che *cu'avi u maru vicinu avi u maru matìnu* (il cattivo vicinoda sempre noie) | *I paiszi vicinu* a Bronte sono: *Maniàci, Cissarò, Marèttu, Randàzzu, Donnò e Centòbbi.*

Viddi = verde, acerbi, verdi. *E' ancora viddi* (è acerba); *i mènduri viddi* (mandorle ancora in maturazione, *i minduricchi*); *virir'i suggi viddi* (trovare difficoltà, mettersi nei guai).

Viddura = verdura. Le numerose e varie verdure selvatiche del territorio brontese (*cicòria, burràini, ggiri, caddella, coricelli, cur'i suggi, mazzarelli, sinapa, finocchi-rrizzi, cacucciurilli, cadduni, ...*) costituivano per le passate generazioni una fondamentale risorsa alimentare; erano raccolte per sfamarsi perché costituivano uno (e a volte anche l'unico) degli alimenti delle classi contadine. Oggi persiste ancora la figura del verduraio (*'u ministraru*) come anche quella *ru fungiaru, ri sparacugnari* che arrotondano il salario raccogliendo nei campi questi prodotti per venderli | Si ritiene che siano *res nullius,* quindi: *Viddùra, fungi e nniri und'i ttrovi pigghjatìri.*

Vigga (dal Lat. *virga)* = verga.

Viggànti = lunga pertica per sbatacchiare rami al momento del raccolto per far cadere a terra i frutti (in genere mandorle o ulive) *(M. R.).*

Vìgghia = veglia

Vigginelli (piccole vergini) = ragazzi poveri del vicinato invitati a pranzo nel giorno della festività di San Giuseppe.

Vignaroru = vignaiolo, chi coltiva vigne e da sempre si sa che *"amma e vigna cu'à cottiva sa vindìgna"* | Sembrerà strano ma Bronte, patria del pistacchio italiano, il migliore del mondo, e dei suoi coltivatori ha eretto a un vignaiolo l'unica statua che ha nel Corso principale *('a chiazza)*. Lo ha fatto, a ben dire nell'indifferenza generale, pochi anni fa (per saperne di più).

Villanu = contadino, agricoltore ma anche il significato di persona rozza, incivile e maleducata. Fra i tanti detti brontesi legati a questo lavoratore della terra ne citiamo alcuni: *'u villanu è sempri rriccu, però l'annu cchi veni (F.C.)*; *villanu ca scòccia* (zotico al quadrato, incivile, cafone); *villanu ripigghiatu* (l'italiano *villano rifatto*, rivestito, ripulito, rincivilito ma che conserva sempre la rozzezza e la scarsa educazione delle sue origini, *macari vistutu ri sita sempri villanu resta* (F.C.)*; chiovi a ssuppa villanu* (la pioggia come piace al contadino, sottile, senza vento e prolungata che permette al terreno di assorbire senza rischi di allagamenti o danni alle colture;); *e' villani a zzappa ndè mani* (ad ognuno il suo mestiere) e, per finire, una specialità brontese: *'a mèccia i villanu* (un gustoso grosso cannolo ripieno di crema che richiama nella forma il pene del contadino). *(aL)*

E villani 'a zzappa 'ndè mani

Villanuszu = villanesco, cafonesco, detto con riferimento a prodotti o capi di abbigliamento caratterizzati da cattivo gusto, volgarità, di bassa lega.

Villutu (dal lat. *vellus*) = velluto, il morbido e resistente tessuto, caratterizzato da costolature in rilievo, con superficie di fitto pelo perpendicolare. *'U villùtu rizzu* è quello riccio.

Vindignari = vendemmiare. | *Vindigna* è la vendemmia (leggi La vendemmia di N. Lupo).

Vìndiri (o *Vindìri*) = vendere (*vindiri a crirenza, a piszu, a muzzu, ppi nnenti, all'ingrossu*) | *Vindutu/a* (venduto/a), si dice anche di chi lavorando si dedica a qualcuno quasi come uno schiavo che, appunto, era venduto e comprato *(N. R.)* | *Avìri ficatu o raggiùni ri vìndiri; vindìrisi macàri 'i pira ru curu* (non avendo più altro).

Viniri = v. *Vèniri* | *Vinìsti* = sei venuto.

Vintàgghju = ventaglio.

Vintiari (dallo sp. *Ventear)* = fare vento, aver sentore di qualcosa (*m'anu vintiatu chi...*) | *Nò vintìa pi nnenti* (non c'è un alito di vento) | Al rifl. *vintiàrisi*, sventolarsi.

Vintìna (modo lasciatoci dai Normanni, perché così si contava, e si conta ancora, in fr. *treis vinz* = tre ventine) = ventina.

Vintiquattru = ventiquattro come i Casali che nel 1535 formarono Bronte. E *simmu figghji ri ventiquattru casali,* si dice ancora nella discordia che "a volte" caratterizza noi Brontesi.

Vintunura = ore ventuno (lett.). Nel tremendo terremoto avvenuto l'11 Gennaio 1693 alle ore 21 (allora, quattro ore di notte) l'Abbazia di Maniace fu rasa completamente al suolo unitamente al Coro; rimasero solo i resti delle tre navate e un detto "a *l'undici 'i jnnaru - a vintun'ura - cu sutta i petri - cu sutta i mura*".

Vintura = fortuna | *Ttruvari o ciccàrisi 'a vintura* (trovare fortuna o emigrare in cerca di essa); *'ndiminàr'a vintura* (indovinare il futuro) | *Ddivinavintura* era l'indovino, girovago che utilizzava una cassetta per distribuire bigliettini della fortuna e previsioni per l'avvenire. | Due aforismi *supra 'a vintura*: *facci stotta vintura dritta* (detto di donne brutte ma fortunate in amore); *qu'avi vintura, pìscia 'u lettu e rici chi ssura* (fatti buon nome e *vva cùccati;* in questo caso piscia pure a letto, tutti diranno che hai solo sudato).

Facci stotta vintura dritta

Vinu = vino | Può essere *sinceru, battiatu, svintatu, lèggiu, guastu, acituszu, cunzatu, càrricu, trùbburu, novu o vècchiu, pist'e 'mbutta* ... e poi *cc'è chillu chi ddun'a testa, 'u vinucottu* e un consiglio: *pani e vinu s'invita 'u parrinu* |

I rami dell'edera (*'a llèllira*), appesi nei tempi passati davanti alla porta significavano che nella casa si vendeva vino, erano l'insegna, il logo *ra butica 'o vinu* | Il territorio brontese nei secoli passati era molto ricco di vigneti che davano eccellenti vini (anche cognac e marsala) esportati anche all'estero. La vendemmia del 1897 diede la più abbondante produzione di sempre di mosto: 5.630 ettolitri con gradazioni dai 15° dell'uva Hermitage ai 12/13° del Palomino, Tinto e Mascalese (Archivio Nelson, vol. 593). La diffusione della filossera che distrusse nei primi anni del 1900 quasi tutti i vigneti fece cessare la produzione (per saperne di più).

Vinucottu = succo di fichidindia cotto a lungo e concentrato, da consumare da solo o per fare *mustadda* e *mastazzora.* Ottimo anche per edulcorare un bicchiere di neve o come ingrediente dei *panitti* natalizi | *Ridduggìrisi comm'u vinucottu* (concentrato, pressato al massimo).

Vinuta = venuta, ritorno | *A iuta e a vinuta* = all'andata e al ritorno.

Violinu = violino; solo per ricordare un modo di dire: *a violinu* (a gratis, senza pagare).

Viòru o **Violu** (dall'ar. *Yolu*) = viottolo di campagna.

Vìpira = vipera (*divintari 'na vìpira*, imbestialirsi).

Virenu = veleno | *Pu dispiaciri 'u mangiari mi fici virenu* | *'U peggiu virenu è chillu ra lingua*.

Viri = vile; ma è anche verbo = vedi | *Viri cu vinni!* | *Si un ommu viri!*

Virinùszu = velenoso.

Undi viri e undi stravìri

Vìriri (o *Virìri*) = vedere | Qualche modo di dire: *fàrisi, rari o stari a vìriri* (farsi vedere, conoscere o stare a vedere); *non ci vìriri ri l'occhi* (essere impaziente, precipitoso)*; virìrisi pessu* (sentirsi perduto, disperato); *non virìrisi llustru* (passare un brutto periodo); *viririsìlla petri petri* (scamparsela a stento)*; virìri i still'i menzijònnu* (provare un dolore molto forte)*; non ci viri ri l'occhi* (arrabbiato o bramoso); *ma vògghju vìriri tutta* (condividere fino alla fine); *sa viri illu* (non lo so, chissà! *Ma cu fu? Bboh! Savirillu!*); *virendu facendu* (nessuna programmazione, prima vediamo e poi faremo); *a ccu viu viu* (così alla rinfusa e senza andare tanto per il sottile); *zzoccu viri vori* (viziato e senza freni) | *Cu viri a ttia vir'a Pasqua*! (cosa rara vederci); *viri zzoccu fa! St'attèntu!* (vedi quel che fai, stai attento); *non putìri virìri a unu* (detestarlo: *no vògghju vìriri né cottu né cruru*) | Si dice *òcchiu non viri cori non dori; virìri e non tuccàri e rrobba ri cripari; cu non viri è commu a chillu chi non sapi!* Altre due frasi segnalateci da F. C.: *Commu mi viri mi scrivi* (come mi vedi sono, povero e pazzo, *n'aju 'u restu 'i nenti!*).

Virrìna (dal lat. *Verrinum*) = grosso vitone con punta a spire per bucare la porticina (*'a puttella*) della botte ed inserirvi l'apposito rubinetto *('a cannella)* per spillare il vino. Ma si dice anche di chi è petulante, insopportabile, come il rumore di un trapano.

Vistìrisi = vestirsi | *Vistitu* = vestito, abito; *vistina,* veste, abito femmi-nile, in genere la gonna; *vistutu,* vestito (part. pass. di vestire): *"Oj mi pari vistùtu ri canni 'nfunnata"* (oggi mi sembra che sei vestito proprio bene, come la carne al forno); *vistutu ri mari robbi* (ammalato grave), *ri casza* (dimesso, trascurato) *o ppi nèsciri* (con gli abiti buoni dei giorni di festa).

Oj mi pari vistùtu ri canni 'nfunnàta!

Vìszita = visita. *Fari, ricìviri o rèndiri 'na vìszita* | Importantissime furono nei secoli passati le "visite" che facevano a Bronte, allora sotto la giurisdizione ecclesiastica palermitana, i Regi visitatori e gli Arcivescovi di Monreale. Annotavano scrupolosamente in un loro diario, il *Liber visitationis,* tutto ciò che verificavano e i provvedimenti che adottavano. Veri testimoni oculari, i regi visitatori Jacopo Arnedo (1552) e D. Juan Angel De Ciocchis (1742) e gli arcivescovi di Monreale Spinola (1342), Ludovico I Torres (1574 – 1584) e il nipote e successore Ludovico II Torres (1589 - 1598), ci hanno lasciato in questi loro *diari* preziose informazioni con i loro ordini (le decisioni prese dal Regio visitatore avevano forza legislativa) e le descrizioni degli edifici ecclesiastici e dei beni ivi conservati come statue e quadri, crocifissi, paramenti liturgici, calici e ritratti su tavola. E' anche grazie ad uno di loro, Mons. D. Luis de Torres I°, arcivescovo di Monreale, che Bronte ha registri anagrafici della popolazione che iniziano dal XVI secolo. Nella sua visita pastorale del 27-29 Settembre 1582 ordinava che il Vicario foraneo *"...nella sacrestia faccia tenere quattro libri in uno dei quali si scrivono i baptezati e confirmati, nell'altro i comunicati, nel terzo i congiunti in matrimonio et nel quarto i morti et si mandi copia di essi a Monreale*". Per molti secoli rappresenteranno l'unica anagrafe storica di Bronte. Nel 1860, infatti, l'archivio comunale fu completamente bruciato dai rivoltosi. Noi abbiamo trascritto e messo on-line gli questi antichi Registri di Battesimo e Matrimonio della Matrice (dal 1734 al 1923)..

Vìszitu = veglia funebre, vestito del dolore (*puttàri, tinìiri o luvàrisi 'u vìszitu*). Tradizione vuole (forse e meglio dire voleva) che dopo un funerale seguano *i tri jonna ri vìszitu:* per tre giorni tutti i familiari del defunto, uomini e donne, in stanze separate, restano in casa per ricevere le visite di condoglianze di amici e parenti che si fermano per un certo tempo a tenere compagnia. Oggi l'elaborazione del lutto è più sbrigativa: sta prendendo sempre più piede il laconico comunicato che accompagna l'annunzio di morte: "Si dispensa dalle visite". (Per i «*gradi di lutto*» vedi in *Novembre* di N. Lupo)

Vitrina = stipo con ante con vetri dove mettere oggetti e chincaglierie.

Vizzigghiatu = vezzeggiato.

Vìzziu (dal Lat. *Vitium*) = vizio, difetto, abitudine (*'u vìzziu ri ruszicàrisi l'undia*) | Tre modi di dire sui vizi: *ogni vìzziu avi 'u so supprìziu* (un perfetto bilanciamento)*; ognunu mori cu so vìzziu* (perché si dice che il lupo perde il pelo ma non...) | *Vizziùszu* (dal Lat. *Vitiosus*) il vizioso: *tutti i vizzi ci r'avi illu! E' ttroppu 'nvizzigghjàtu, zoccu viri vori* (e troppo vizioso e incontentabile, quel che vede vuole) | Infine, la soluzione facile dei nostri anziani (*cu leva l'òzziu leva 'u vìzziu*) e la preziosa raccomandazione della mamma: *sevvi l'ommu tò secundu 'u vìzziu so!*

Vo' = vuoi: *'ndì vò?* (ne vuoi?). *No ndì vògghju!* (non ne voglio). *'Ndì vò si rici e maràti!* (ne vuoi si dice agli ammalati).

Vògghja = voglia, desiderio | *Mi fici passari 'a vògghja; àiu vògghja 'i ...; avògghia!* | *Vògghju* (voglio) = ind. pres. 1^ sing. di *vurìri* = volere | *Contruvògghja* (controvoglia).

Vòmbicu = vomito (un curioso sinonimo è *rovesciu*). Vedi *Vumbicari.*

Vopa (dal gr. *Bopa*) = boga (piccolo pesce) | Al pl. diventa maschile: *'na cattata 'i vopi.*

Vori = vuole | Tutti sanno che *cu vori anda e cu non vori manda* anche perché è notorio che *l'òcchiu ru patruni 'ngrassa u cavallu.*

'Vori pàgghja pi centu cavalli

Voscenza = vostra eccellenza | *Voscènza benerìca* (vostra eccellenza mi benedica), si usava dire, con sottomissione e riverenza, rivolgendosi alle autorità e persone molto superiori). "Nessuno andrà più al Castello per baciare la mano a Lord Bridport", scriveva Franco Pezzino

quando nel 1963 novecento contadini brontesi divennero legittimi proprietari, dopo oltre un secolo e mezzo di lotte, di 3.578 ettari di terra della Ducea di Nelson, espropriati al visconte di Bridport, erede dell'ammiraglio Orazio Nelson.

Vossìa = vostra signoria (si usava per rivolgersi ai più anziani di rispetto). *"Vossa pìgghja!"*

Vota = volta; ma anche verbo *(vutari)* | Qualche modo di dire: *'ndi parrammu n'atra vota* (ne parliamo un altra volta); *accuni voti* (talvolta, certe volte); *'na vota o miszi* (una volta al mese); *tuttanavòta* (improvvisamente); *n'atra vota* (di nuovo); *'na vota i vinu* (un sorso di vino); *cacchi vota, tanti voti, voti ppi voti* (qualche volta, tante volte, sempre); *'na vota pi ssempri* (in eterno) o *'na vota pi unu* (in modo alternato) | *Oj chiuvì tutt'a 'na vota* (oggi piovve all'improvviso) | *Vota, gira e furrìa...* (fra una cosa e l'altra...) | *Fari na votacangiàta*, un voltafaccia improvviso, non ottemperare ad un impegno.

'Na vota pi ssempri

Votu = voto scolastico, promessa ai Santi (v. *Vutu*), suffragio elettorale, voce del verbo votare) | Nelle elezioni del 25 settembre 2022 hanno votato a Bronte 9.122 elettori su 14.956 (60,99%); due anni dopo, in quelle europee del 8-9 Giugno 2024 5.907 (il 35,53%). L'affluenza più alta si è raggiunta nelle elezioni politiche del 1958, con una percentuale del 90,4% | Si votava anche nei secoli passati: convocati a suon di campana i capi famiglia brontesi si riunivano nella piccola Chiesa di S. Sebastiano (o nella adiacente Piazza del Pozzo, oggi Piazza Leone XIII) per l'elezione dei giurati e di altre autorità o per deliberare su questioni di massima importanza per la comunità. Le schede per votare erano particolari: le *fave* (per il Sì) e i *luppini* (per il No); un chiaro esempio è a pag. 153 del Vol. 133 dell'Archivio Nelson (giugno 1725).

Vrigogna = vergogna | *Pèddiri ogni vrigògna* (perdere il pudore); *mmucciàris'i vrigogni* (nascondere le cose disdicevoli); *non ti vrigugnàri, traszi!* (non arrossire, entra) | E' diceria comune che *'u fujìri è vrigogna ma è savvamentu 'i vita*. | *Vrigugnàrisi* è vergognarsi (*ma non ti vrigògni di fari ccussì?)*; *vigrugnùszu* = vergognoso; *svrigugnàtu* =svergognato.

Vrigòriu = Gregorio (nome). Voc. *Grigò*. Molto conosciuto e amico di tutti era, e lo vogliamo ricordare ancora, il *compagno* Gregorio di Caudo, insegnante, politico e sostenitore della Banda S. Biagio.

Vù = pronome pers.: voi (M. R.) | *Su vurìti vu rammu! Vu rìssumu!*

Vuci = voce, diceria, rumor | *Jisari 'a vuci* (alzare la voce), *rari vuci chi...* (spargere la voce che...), *cùrri vuci chi...* (le solite dicerie), *vuciari* (gridare forte); *tuttu vuci e fatti nenti* (tutto parole e niente azioni) | *'A vuci* può esssere *ata, chjìna, bàscia, rracàta, in capìtolu, ri pòpulu* e *viva o sutta (vuci)*; si può avere anche *scaddillina* (parlare come un cardillo canta) | *Vuciàri* è il gridare, *'a vucitta* è la vocina, *'na vuciàta* è un bel grido acuto | *Su cchiù vuci chi nnuci,* si dice quando si esagera nel riferire qualcosa.

Vumbicari = vomitare (un curioso sinonimo è *rovesciàrisi*) | *Vumbicari 'i burella* (proprio un bel vomito!); peggio è quando è *'a Muntagna chi si sta vumbicandu* (l'Etna in eruzione) | *Vumbicuszu* (o *Vummicuszu*) = stomachevole, da *vòmbicu* (vomito).

Cu vori a Ddiu su prega

Vuriri = volere | *Vurìrinni centu ra majocca* (lo spavaldo che minaccia tutti); *cu tuttu vori nenti avi* (forse era vero una volta!); *cu a vori cotta e cu a vori crura* (*tanti testi, tanti mazzi* si dice anche ma è la democrazia, bellezza!); *ccà ti vògghju!* (qui casca l'asino); *ccì vori comm'u pani* (opportuno e indispensabile); *cci 'ndi vori tempu!* (è cosa lunga); *'ndì vò si rici e maràti* (inutile chiedermelo) | *Vurìmmu a terra* (il grido dei rivoltosi dell'agosto 1860).

Vurricari (dal lat. *Volvere*; sp. *Volcar*, voltare, rovesciare) = mettere sotto terra, seppellire.

Non ti vutari 'a mirulla

Vutari = voltare, ribaltare o votare | Alcuni modi di dire: *vutari pagina* (cambiare argomento o modo di fare), *'n terra* (cadere); *facci* (cambiare atteggiamento, tradire), *i spalli* (fuggire), *a potta* (socchiudere), *'u frummentu* (*spagghjari*), *'u vinu* (travasare), *i pècuri* (ritornare all'ovile), *'na tumpurata* (dare uno schiaffo); *vutàricci 'u cirivellu* (impazzire); *fari 'na mara vutata* (fare uno sgarbo, una cafonata) e *vutari casacca* (di moda oggi in politica) | Si sente dire anche *non ti vutari cchiù 'u burellu* (o *'a mirulla*, non ti preoccupare, non ti scervellare più); *ju votu l'occhi e illu llonga i mani* (attenti alla *rrobba,* mai fidarsi ciecamente degli altri) | *Non sapiri a quari santu vutàrisi* | *Vòtati ri l'atra bbanda* (girati dall'altro lato); *vota, gira e furria tonna sempri 'ndi mia; vòtara sa tuvàgghja ch'è lodda!* | *I ci vàiu sempri a vutari! Tu vutasti?* L'affluenza alle urne più alta registrata a Bronte è del 1958 (elezioni politiche), con una percentuale del 90,4% mai più raggiunta nei decenni successivi. Il livello minimo di affluenza: 36,51% (Elezioni europee del 2019).

Vutata = voltata, votata, mandata (della chiave) | Si sente ancora dire *ndì na vutata r'occhi* (in un attimo); *'na vutata 'i facci* (uno sgarbo) o *'na mara vutata; pigghiàri 'a vutata lagga* (tergiversare, parlare in modo generico senza riferirsi a fatti o persone); *racci ddu vutat'i chiavi e chiuri 'u cammarinu*.

Vutu = una promessa fatta a qualche Santo o un abito dal colore particolare da indossare. *'U votu* è tutt'altra cosa che si promette e si dà | Nel bisogno e nelle necessità i brontesi hanno sempre espresso il loro voto (*'u vutu*) ai Santi (specie davanti al pericolo di una colata lavica). Di queste manifestazioni di fede, delle tradizioni e testi relativi ai voti pronunziati, parla p. Vincenzo Saitta nel suo libro Aspetti della religiosità popolare dei brontesi (p. 22).

Zzà = zia (al maschile *Zzù*) | *'A zzà Cuncittina ru zzu Ciccu,* la zia Nunzia, moglie dello zio Francesco | *'A zzà Nònzia* è la zia che vorrebbero tutti, identifica anche i soldi: *Posza 'a zzà Nònzia!* (tira fuori i soldi!).

Zabbòbbia = gruppo di individui di bassa estrazione sociale *(M.G.P.)*.

Zabbu (dallo sp. "zabojar", zarbo) = silos (dallo sp. *Silos),* granaio | Graticcio fatto di canne o contenitore in muratura con uno sportellino in basso, per l'accumulo delle olive prima della molitura | *Zabbu* era anche un'antica misura d'acqua coprrente.

Zzaccagnari = danneggiare per imperizia qualcosa su cui si sta lavorando. *(L. M.)* | *Zzaccagnàtu* = malridotto, in cattivo stato.

Zaccagninu = detto di persona zotica e malandata. *(L. M.)* | In antico la parola si riferiva ad una maschera di vari colori (Arlecchino); *Zzaccagnini è macàri 'a nghjùria* di una famiglia Minissale (vedi Le ingiurie a Bronte).

Zaccanari = allontanare capretti, agnelli e vitellini dalla poppe delle madri per iniziare nuovamente a mungerle | *Zzaccaniari* è lo sporcare eccessivamente. *(L. M.)*

Zzàccanu (dall'ar. *Sakan*, abitazione) = recinto in cui si convogliavano le vacche o le pecore in attesa della mungitura che avveniva in un passaggio obbligato (*'u guarìri*) che a sua volta immetteva nella mandria dove gli animali trascorrevano la notte. *(L. M.)*

Zafattiari = leccare disordinatamente, servendosi delle mani *(M. R.)* | Insudiciare, impiastricciare *(Oh! Ma chi stati zzafattiàndu?); Zafatteru* è chi lo fa | Deriva da *"Zaffo"* (il tappo di legno avvolto con stoppa, per turare le botti) e quindi per analogia *Zafattiari* significa anche fare sesso.

Zagatu (dall'ar. *Sakat,* quisquiglia) = merceria, rivendita di merci | Fra le innumerevoli gabelle dei secoli scorsi esisteva anche quella *dello Zagato* (o della *potìa*), in pratica diritti di "privativa" per poter vendere salami, formaggi, olio e persino il pane, in tempi di carestia.

Zamàtturi = ciabatte *(A. C.)*. (Non lo conoscevo, ma sapevo "*Tappìni*") *(n. l.).*

Zambara (dall'ar. *Ṣabbāra*) = filamento vegetale che serve a fare cordicelle. Solitamente usata per realizzare il sedile della sedia *(M. R.)* | *'A zambàra* è una fibra molto resistente ricavata dalle foglie dell'Agave (detta anch 'essa *zzambàra*) che, opportunamente intrecciata, forniva un tempo una cordicella utilizzata dai contadini per svariati usi quale per esempio quello di fissare le piante coltivate ai pali di sostegno. Oggi, con l'avvento delle fibre sintetiche, è quasi del tutto scomparsa. *'A zzambàra* era anche ampiamente usata dagli artigiani per realizzare l'impagliatura delle sedie rustiche. *(aL)*

Zzampirru = uomo zotico e ignorante.

Zampitti (o *Zzampitti*) = calzature particolari per contadini e *junnatari* dei tempi andati, fatte in casa con pelle di vitello o di capra od anche con pezzi di copertoni (v. *Scappitti*).

Zzanna (agg.)= dicesi di chi sta sempre in giro *(S.T)* | *Zanni* (zingari, ciarlatani); *zannista* (o anche *sgannista,* imbroglione nel gioco).

'Zzannari: colpire, tagliare con le *zanne* (ciascuno dei due denti grossi e lunghi che sporgono dalla bocca di alcuni animali), cioè in maniera grossolana e irregolare. Metaforicamente si dice così, ad esempio, di un parrucchiere che rovina una capigliatura. Può significare pure rendere una lama simile a zanne, ossia irregolare, affilandola male *(N. R.). "Ma chi tagghjàsti chi mi zzannàsti tuttu 'u ccittùni?"*

Zzappa = zappa (sia sostantivo che 1 pers. sing. ind. pres. di *zzappàri*.) *"Cu zzappa bivi acqua e cu non zzappa* (ma il vero detto brontese è *"cu futti"*) *bivi a' butti"*. Così si esprimevano i nostri vecchi contadini per dire che ci sono stati sempre gli sfruttati e gli sfruttatori.

Zzappagghjiuni = insetto, libellula (detta anche *Malària*).

Zzappari = zappare | *'A zzappulla* è la zappetta; *'u zzappuni* una sorta di zappa stretta e lunga | *Zzappuriari* è lo zappettare, zappare superficialmente quà e là per togliere le erbe selvatiche (*scibbari u lavuri*) | *Zzappuriatu* = zappato superficialmente.

'A zzappulla ri Jinnàru rinchi 'u panaru

Zarabbuìnu = zotico rozzo, (*zzauddu*) *(M.G.P.)*.

Zzariatu = ferro accidioso oppure, riferito al pane, pane stracotto (agg.)

Zzaùddu (dallo sp. "zurdo", sciocco) = zotico, rozzo, incivile, sporchissimo, grossolano.

Zzàzzira = capelli lunghi dell'uomo.

Zzazzamìta (o *Ciacciamìgghia*) = geco. Anche se, per il suo aspetto, siamo subito portati a scacciarla il più in fretta possibile dalle mura domestiche *'a zazzamita* è un utile, innocuo ed ecologico animaletto | Una sua più bella lontana cugina, la lucertola, si chiama invece *sgùrrura.*

Zeru = zero | Riportiamo la parola solo per ricordarvi le frasi: *zeru tagghjàtu* (assolutamente inutile e incapace) e *zeru potta a zeru, un cantaru e vinticincu* (per dire che non vè differenza, una cosa vale l'altra).

Zzia = zia, al masc. *Zziu, Zzù* (v. *Zzà*) | 'U zzu Jinnaru (l'emblema del freddo); *'u zzu stranu* (lo zio di tutti); *'a zzà Nònzia* (la zia Nunzia, i soldi).

Zzibbu (mi chiedo da una vita quale sia o possa essere l'etimologia del vocabolo *"zzibbu"*. A parte sapere che aveva a che fare con il mondo dell'agricoltura essendo forse una specie di pagliaio, non so altro. Che derivi dall'arabo? *G.D.B.*). *Zzibbu* o *Zimbu* (deriva forse dall'arabo) = spazzatura.

Zzicca = zecca | *Èssiri na zzicca* (essere inopportuno e noioso) | Il golf dei bambini dei tempi passati: *jucàri a zzicca* (o *a fussetta*). Servono solo nocciole o semi di carrubba o anche bottoni ed una piccola fossetta: facendo scattare il pollice vince chi dando buffetti ai semi li fa cadere nel buco (*pari scemu ma ccià fa jiri 'nda fussetta*, si dice del finto tonto).

Zziccari = affondare, conficcare, indovinare, cogliere nel segno | *Non jiri 'n campagna c'ajeri chiuvì e oggi si zzicca. J' cci vàiu e undi rrivu zziccu 'u chiovu!* | *Tu ci-à zzicchi sempri!* (tu indovini sempre)

Zzicchittata = piccolo buffetto dato con le nocche delle mani sulla testa.

Zicurizza = Liquirizia *(V. S.)*.

Zichi-zachi = andamento ad angoli di un percorso, di una linea (a zig-zag) | Camminare non dirittamente ma di qua e di là *(jìri a zichi-zachi). (M. R.)*

Ziffiari = dare un primo strato d'intonaco per pareggiare grossolanamente il muro (rinzaffare).

Zzilla = diarrea *(A. F.)*. Io ricordo *scirra (nl)*.

Zzimba = termine arabo: disordine e sporcizia diffusa *(M. R.)* | Alloggio dei maiali. Luogo o stanza sporchi e disordinati *(L. M.)*.

Oh!? Ma cch'è sta zzimba?! Ma mai purizziàti?

Zzìmbaru (dal gr. *Chìmaros,* becco, capro) = caprone, il maschio della *"crapa"* (capra). Un sinonimo è *beccu* (vedi) | Il maschio della pecora *brontese* è, invece, *'u crastu* (vedi).

Zimbìri (o **Zumbìri**) (dall'ar. *Zebibi*) = recipienti di paglia (in genere ampelodesmo) intrecciata a forma triangolare uniti in modo da poterli caricare sul dorso di una bestia da soma per il trasporto di concime o altro | Lo *zzimbìriu* o *zzumbìriu* era un contenitore particolare che si poneva di traverso sulla groppa delle bestie da soma, per trasportare lo stallatico *('a grasciura* o *'u fumeri*, vedi). Più che di una bisaccia *('i bbètturi),* si trattava di un lungo e capiente sacco ottenuto intrecciando accuratamente steli di Giunchetto o di Ampelodesmo, così da formare un involucro dotato di particolare resistenza meccanica *(aL)*.

Zineffa (dallo sp. *cenefa*, orlatura) = ornamento che si applica nella parte alta delle tende.

Zzippa = un legnetto usato dai falegnami a forma di cuneo | *I zzippi* (o *Zzìppuri*) sono piccoli chiodini usati dal calzolaio per fissare la suola | A proposito di chiodi, *chiovu* è il chiodo (al plurale *'i chiova*); *'a taccia* è il chiodino (al plurale diventa maschile, *i tacci*).

Zzitaggiu = matrimonio.

Zzita (dallo sp. *cita*) = fidanzata, promessa sposa | *I zziti* (gli sposini); un modo di dire: "C*hista è a zzita!"* (non c'è alternativa o possibilità di manovra o di trattativa; così è e non c'è nulla da fare); un aforisma recita che *'a zzita agustina... non si gori a cuttunìna* (se, invece, è *majurina non si gori né mustu né racina*): raccomanda di non sposarsi ad agosto (o a maggio), perché può succedere di tutto anche di non arrivare al primo inverno da sposata ma, soprattutto, non si gode il tepore della tradizionale trapunta | Un'amara filastrocca: *"Ti ricoddi quand'èramu zziti / 'ndì mangiàvamu 'i favi 'nfunnati / ora chi simmu maritati / caci, pugna e tumpurati"* | Rinomati e a Bronte sempre ricordati sono *'A zzita 'i Troina*, lasciata in asso dal fidanzato sul più bello, davanti all'altare e *'u mònacu 'i Santu Vitu* che *si spugghjà e si fici zzitu!*

Chista è a zzita!

Zitelli = maccheroncini lisci.

Zziti = gli sposi novelli, ma anche i fidanzati *(M. R.)* | *Zziti* sono detti anche una specie di maccheroni un po grossi.

Zzititta = *ingiuria* di una famiglia di Bronte. Una persona permalosa veniva apostrofata *Ninu Zzititta*, non so perché, forse nel ricordo di qualcuno che portava quel nome ed è passato alla storia per la sua permalosità *(L. M.)* | Esiste anche *'a ruga* della Zzititta, delimitata dalla via V. E. Orlando (*"a scinduta ra Zzititta"*) *(aL)*.

Zzittìrisi = zittirsi, stare zitto | *Zzìttiti* = stai zitto *(stà mutu!); zzittu tu e zzittu jì* (l'omertà completa); *zzittu zzittu* (di nascosto, alla chetichella).

Zzittu e mmusca!

Zziu = zio ("*Me zziu*" = mio zio); se segue il nome diventa *"zzù"* (vedi) o *"zzà"*: *me zzù Nninu* (mio zio Nino); *me zzia, me zzà Nònzia* (mia zia, mia zia Nunzia) *(aL)* | Molti definivano il topo *"zziu"* per riprodurne il presunto verso, quindi con finalità onomatopeica *(M.G.P.)*.

Zzivìttura = civetta; civettuola, poco seria *(M. R.)* | Donna ciarliera e maligna (S.T.).

Zizza = razzia, rapina | Parola detta scherzosamente nell'atto di prendere qualcosa fingendo di rubarla: *Zizza!*

Zizzari (dall'ar. *aziz* = splendido, prezioso) = adornare, abbellire | Al rifl. (*Zzizzàrisi*) sta per azzimarsi, agghindarsi.

Zizzatu = azzimato, ornato, agghindato per bene | *Ma commu ti zizzasti sta sira? Undi a jri?*

Zzo, zzo! = forse equivale allo *"sciò, sciò!"* che si usa per allontanare galline o altri animali domestici. L'ho preso dalla frase *"Zzò, zzò! Ognunu cu'i so'!"* che potrebbe equivalere a quella italiana: *"mogli e buoi dei paesi tuoi"*.

Zzò, zzò!
Ognunu cu'ì sò!

Zzocchè = ciò che, cos'è od anche qualche cosa (*Tav'a ddiri zocchè, ma mu scuddavu*).

Zzocchegghiè = qualsiasi cosa, qualunque cosa sia.

Zzocchererè (o *Zzocchererèsti*) = espressione usata per dire: "qualunque cosa è" (*zzocchererest'è parariszu* = qualunque cosa (tu dica o faccia) e paradiso *(G. D. B.)*.

Zzocchè? Zoccuvò!
Zzocchererè!
Zzocchegghiè!

Zzoccu (dal fr. *Co que*) = ciò che, cosa | *Ma chillu zzòccu vori?!* | *Ma tu zoccu vo riri?* | *Zoccu fa fa!; zoccu fu fu!; zoccu vo vo! e zocchererè!* | Il Pitrè scrive che *zoccu* è composto da *"zo"* (ciò) e *"cu"* (che) | Si dice che *zzoccu è scrittu lèggiri si pò!*

Zoccu simini ricògghji

Zzòccura (da lat. *Sorex*, sorcio) = zoccola, donna di facili costumi, come dire *tappinara* (restando nell'ambito degli zoccoli, pianelle o sandali che siano).

Zzòccuru (dal lat. *socculus*) = zoccolo, sandalo o pianella con suola di legno.

Zzoccuvò = qualunque cosa tu voglia. *(S. P.)*

Zzòlluru (o *Zzòllaru*) = sterco, escremento di topo, capra o di coniglio. (*Novè!, cc'è un zòlluru i suggi!*). Vedi anche *nnòzzuru*.

Zopìru (?) = villano in senso dispregiativo.

Zzoppu = zoppo | *'U sapiti, veru*?, che *cu pràtica cu zzoppu all'annu tira a còscia?* Sceglietevi bene gli amici.

Zzotta = Sta ad indicare un avvallamento, una sorta di conca naturale esistente nelle nostre campagne *(A.P.)*. Indica anche la frusta del carrettiere e una piccola pozza o guazzo (*'na zzotta r'acqua*) | Indica anche la conca che il contadino fa nel terreno per piantare qualcosa: es. *"fari i zzotti pi chiantari i favi"* (nl) | *Zzotta* deriva dal cat. *azote* (frusta, scudiscio), ar. *As-sot.*

Zzu = zio (*u zzu Gioszuvè, 'u zzu 'Ntoni, 'a zza Scuràstrica,...*; v. anche *Zza, Zziu*) | *Zzù Pè! Zzù Nò! Zzù Cì* (voc. di zio Giuseppe, zio Nunzio, zio Ciccio) | I più amati e conosciuti fra tutti sono: «*'a zza Nònzia*» (la zia che vorrebbero tutti, i soldi) e «*'u zzù Stranu*» (lo zio non parente) le cui moltissime proprietà terriere, sono sempre preda di scorribande e prelievi gratuiti da parte di tutti i nipoti, grandi e piccini *(Ma cu ti retti 'sti fica? 'U zzu Stranu!*).

Zzubbaru = mangiatore di *zubbi* (o di *minchi*).

Zzubbi = indica una pianta di poco conto, mangiata una volta dai Malettesi, i quali perciò venivano chiamati *zubbàri*, soprannome da loro non gradito e motivo, quindi, di zuffe. I tempi sono cambiati, ma l'atavico campanilismo, per usare un eufemismo, tra i Malettesi e i Brontesi, non è affatto cambiato. Ed io cercherò di darne una spiegazione non solo sociologica, ma addirittura

I zzubbi saràti!

linguistica, come era nelle mie intenzioni, partendo da una scoperta che ho fatto solo in questi giorni e che mi obbliga a rivedere qualche mio etimo, come quello di *zubbu* (dall'ar. *zubb*) = membro virile, e quindi *zubbaru* = *mangiatore di minchi* (alla brontese). Fino ad oggi io non davo una etimologia, pensando che fosse una pianta o qualcosa di simile, perché questa mia convinzione scaturiva dalla consuetudine, comune sia a Bronte che a Maletto, di rispondere all'abituale domanda: *chi mangiasti?* con risposte come: *pani e pitrulli,* di un ragazzino, o *cazzi, cucuzzelli e ova,* di un adulto, brontesi; mentre i Malettesi rispondevano: *zubbi.* Queste risposte, secondo me, erano date o per nascondere una dignitosa povertà, allora molto diffusa, o per nascondere una certa e relativa agiatezza, per non farsi invidiare. Sennonché i Malettesi, che usavano la parola *zubbi* per non dare conto dei fatti loro, se venivano poi chiamati, di conseguenza, *zubbari,* conoscendone il significato effettivo di *màngiaminchi,* si arrabbiavano e spesso menavano le mani, ma molte volte si vendicavano a sassate, approfittando del pietrisco sparso per le strade e che in estate diventava polvere.
Questi fatti dimostrano che in due Comuni limitrofi, Bronte e Maletto, si presentano due civiltà diverse: nel primo quella greco-romana e nel secondo quella araba, evidenziate dallo stesso vocabolo, origine della vita, che deriva nell'una dal lat. *mentula,* e nell'altra dall'ar. *zubb*.
Come si evince dalle suesposte considerazioni, la sociologia si sposa bene con la linguistica per confermare un fenomeno comportamentale che stenta a scomparire, sebbene le condizioni economico-sociali siano cambiate. Per concludere *zubbu* deriva dall'ar. *zubb* (= membro virile), e quindi *zubbaru* = *mangiatore di minchi,* con buona pace degli amici Malettesi. *(nl)*
«Ho letto la Sua etimologia e la trovo abbastanza aderente alla verità, in quanto nelle zone desertiche dell'Arabia Saudita, ho trovato una pianta che prima di fiorire aveva un "turione" simile ad un cazzo con dei rigonfiamenti alla base che chiamavano "Zubb al ..." ovvero Cazzo d'Asino. I "Zubbi marittara" corrispondono alla specie botanica Asfodeline Lutea, (vedi foto) e della quale anche i brontesi ne mangiavano i teneri germogli con il nome di "*Bambuscitti*".»
(Prof. Nunzio Longhitano).
Per fini alimentari, di questa pianta erbacea si consuma lo scapo fiorale *(ggiumbu)* immaturo, quando ancora è avvolto dalle guaine membranose delle foglie. '*U ggiumbu* si sbollenta, previa asportazione delle guaine, e poi si cucina in frittata, con le uova, o si cuoce alla brace, bagnandolo nel pinzimonio *(sammurìgghiu). (aL)* | *I zubbi sarati*, è la frase che si dice per negare l'affermazione di qualcuno.

Zzùccuru (o *zzùccaru*) = zucchero | *Zzuccarato* = zuccherato, dolce | *Aviri 'u cori 'ntò zzùccaru* (spassarsela, essere sempre allegro).

Zzuccarina = diabete.

Zzuccu (dall'ar. *Suk,* tronco; arag. *Soccu*) = ceppo tagliato, base del tronco di un albero. *(M. R.)*

Zzumbìiriu = vedi *zimbìri.*

Zzunzàri = imbrattare, sporcare di unto | *Cu manìa pici si nzunza i mani.*

Zzuppiari = zoppicare.

Zuzu: gelatina di maiale, dal germanico antico *sulz*. (N. R.)

Grazie

Questo vocabolario, nato da un'idea del prof. Nicola Lupo e curato con passione e dedizione da Nino Liuzzo[4], è stato aperto a tutti i visitatori del sito web dell'As-sociazione Bronte Insieme. Molti, a conoscenza di altre antiche parole o detti brontesi, hanno avuto la possibilità di comunicarli a "Bronte Insieme" che ha provveduto ad inserirli. E' stato ed è possibile intervenire inserendo nuovi etimi o altri vocaboli e/o aforismi o frasi interessanti. Anche qualche «?» volutamente lasciato in attesa di una futura integrazione è stato completato.

Qui vogliamo in particolare ringraziare per la preziosa collaborazione e le segnalazioni inviateci:

(A.C.) - *Angelica Catania,* (ha ragione nel dire che *...in realtà è un pò difficile rendere alcuni concetti in italiano*). Come tutti gli altri è indicata dopo le parole e gli aforismi segnalati con una sigla racchiusa fra parentesi Es. la sigla *(A. C.)* sta per Angelica Catania.
(A. Car.) - *Antonio Caruso.*
(A. Cam.) - *Alfio Camuto*, di Novara.
(A. F.) - *Antonino Faia,* per alcune caratteristiche frasi ed altri innumerevoli vocaboli e suggerimenti*:* «Certo che diventa sempre più difficile trovare delle parole che non siano già state inserite nel vocabolario, ma ci provo, e ne ho anche delle belle».
(A. M.) - *Alfredo Meli*, che ringraziamo per il suo plauso al nostro «...encomiabile lavoro atto a condividere e rafforzare i legami che caratterizzano la nostra cultura».
(A. P.) - *Antonio Petronaci* per alcune parole che *"non ha trovato nel già ricchissimo vocabolario"*
(A. R.) - *Antonino R.* (da Valfenera, AT) per il termine che indica anche una vedova: *Cattiva*
(F. C.) - *Franco C.* per i moltissimi vocaboli, modi di dire e aforismi brontesi che ci ha segnalato.
(F. Z.) - *Flavia Z.* per il termine d'origine albanese *Cuppìnu*
(G. D. B.) - *Giuseppe Di Bella*, per la frase *"Mi miragghjàvu attàgghju 'o matapènnu*" ed altre parole e simpatici aforismi.
(LC) - *Laura C.* che nel segnalarci qualcosa è arrivata per ultima ma si è subito ritrovata fra i primi per i molti vocaboli e gli aforismi che ha voluto mandarci senza interruzione.
(L. C.) - *Letizia Catania* (da Gravina)*: "*Mi sovviene un termine che sentivo quando ero piccola..., grazie per il lavoro che avete fatto"
(L. M.) - *Luigi Minio*, che ringraziamo particolarmente per il corposo contributo che ha voluto dare inviandoci termini, vocaboli e frasi, specie del mondo contadino, alcuni ormai dimenticati, in disuso e lontani dalla *parlata* attuale ma che fanno sempre parte del nostro patrimonio linguistico.
(L. P.) - *Luigi Parrinello* (da Pisa) per i due termini *Novè* e *Piritùppiti* ed altri vocaboli.
(L. Z.) - *Loredana Z.* per le parole *Birìci* e *Stizza.*
(M. A.) - *Maria Amato* per il vocabolo "cilliari".
(M.G.P.) - *Mannino Gaetano Giuseppe* per i molti aforismi che ci ha segnalati (es. "Cu scecchi caccia...") e tanti altri innumerevoli, curiosi vocaboli sconosciuti ed oggi da molti dimenticati.
(M. R.) - *Mario Rappazzo*, per le etimologie sulle parole già presenti nel vocabolario e contrassegnate dal (?) ed i numerosi vocaboli da lui segnalati: «Mi sono adoperato con ogni mezzo a mia disposizione (vocabolari greco, lat., sp., fr., ecc.) per trovare un possibile significato da attribuire a quelle parole, assai antiche ma ancora oggi correnti, delle quali nel vocabolario non risulta etimologia né radice

[4] Il **conteggio definitivo** dei lemmi (Versione Pdf 11.1, del Maggio 2026), calcolato analizzando l'intera struttura alfabetica del documento, è di **4.218** lemmi principali (termini in grassetto). La suddivisione della densità del lavoro è questa: *Sezione alfabetica* A – C (610 lemmi); D – L (1.140 lemmi); M – R (1.320 lemmi); S – Z (1.148 lemmi).

semantica. Di qualche termine ho trovato radici certe; di altri mi sono accontentato di ricostruzioni ed interpretazioni. In ogni modo, non essendovi certezza…..».
(N. C.) *- Nunzio Cavallaro.*
(N. L.) *- Nunzio Longhitano* per l'antica filastrocca per proteggersi da tuoni e fulmini *"u vebbu"*, altri vocaboli e la spiegazione socio-linguistica su *'i zubbi.*
(N. R.) *- Nino Russo,* che ringraziamo per la precisione nell'indicare le etimologie e la dettagliata descrizione di ogni singolo vocabolo.
(N. S.) *- Nunzio Samperi*, indicato dopo le parole segnalate con la sigla *(N. S.)*
(N. Sc.) *- Nunzio Sciacca* che ci scrive da Schaffhausen (Svizzera).
(P. L.) *- Pippo Longhitano*, di S. M. di Licodia.
(O. C.) *- Oriana C.*, indicata dopo le parole segnalate con la sigla *(O. C.).*
(S. P.) *- Salvatore Passè*
(V. S.) *- Vincenzo Serravalle,* da Biancavilla che ringraziamo per le continue, numerose segnalazioni.

*... **E TANTI ALTRI ANCORA** che non vogliono figurare in quest'elenco e che non abbiamo indicato o l'abbiamo fatto solo con la sigla apposta accanto al vocabolo che ci è stato segnalato.*

Grazie

Gennaio 2014

Nino Liuzzo
Associazione Bronte Insieme

*«**Un Vocabolario**, massime di dialetto, non può dirsi mai completo affatto, nè può riuscire scevro di errori o difetto alcuno; se non altro, vengono appioppati all'autore gli errori di stampa: e poichè basta un errore a rendere dannoso, come basta un difetto a render vano il fine di tanto sgobbo, così io non resto dal pregare chiunque sarà per rinvenirvi errore o difetto, invece di rimanersi in infecondo silenzio, che voglia anzi essere tanto generoso da indicarmelo, acciò altra fiata venga corretto.*
Infine debbo io sempre rendere le maggiori grazie che per me si possano ai nuovi e vecchi amici tutti che mi hanno sovvenuto del loro ingegno.»
(Antonino Traina, Nuovo vocabolario Siciliano-Italiano, Palermo 1868)

Proprietà letteraria riservata
Associazione Bronte Insieme Onlus © - E' vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata. Tutti i diritti sono riservati agli autori che ne sono unici titolari. Vietata ogni riproduzione di testo o di brani di esso senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e senza citazione della fonte.

Ti consigliamo
Aforismi e Modi di dire brontesi
'A 'nghjùria
Facci ri bruntiszi